BIBLIOTECA

DEGLI

SCRITTORI LATINI

CON TRADUZIONE E NOTE

M. TERENTIUS VARRO

M. TERENTII VARRONIS

QUAE SUPERSUNT OPERA

VENETIIS

EXCUDIT JOSEPH ANTONELLI

AUREIS DONATUS NUMISMATIBUS

M.DCCC.XLVI

OPERE

DI

M. TERENZIO VARRONE

CON TRADUZIONE E NOTE

— De Re Rustica —

VENEZIA
DALLA TIP. DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
PREMIATO DI MEDAGLIE D'ORO
1846

M. TERENZIO VARRONE

SAGGIO STORICO

SOPRA

M. TERENZIO VARRONE

Marco Terenzio Varrone nacque l' anno di Roma 633 sotto il consolato di Lucio Cecilio Metello e di Quinto. Chi fosse suo padre non è noto; notissima bensì nella romana storia si è la famiglia Terenzia fra le plebee ed antichissima ed illustre: questa probabilmente uscita era di Sabina, Sabino essendo, al dir di Varrone stesso, quel cognome. Ebbe essa poscia il soprannome da uno dei suoi maggiori, il quale guerreggiando nell' Illirio, ed azzuffatosi con un capitano, o re nemico, robustamente lo abbrancò, e vivo a forza il trasse ne' romani accampamenti; e per tale egregio fatto fu col nome del superato nemico, che Varrone dicevasi, dai suoi popolani chiamato, di cui poi, come di domestico preziosissimo monumento, i suoi posteri si compiacquero, e l' adottarono.

Varrone fin dalla prima età si applicò alle lettere, nelle quali ebbe a precettore Lucio Elio Stilone, cavalier romano, che a que' tempi nella città distinguevasi per gli egregi costumi e per lo studio delle ottime discipline; uomo della romana letteratura, la quale cominciava allora a mettere profonde radici, ampiamente benemerito. E poichè ebb' egli sotto la disciplina di quel valentuomo acquistata ogni parte di letteraria coltura, passò in Atene, ed ivi alla filosofia si consecrò sotto il magisterio di Antioco Ascalonita, soggetto nell' Accademia celebratissimo. Sotto quest' insigne letterato ebbe a compagno de' suoi studii Marco Tullio Cice-

rone, col quale fin d'allora contrasse la stretta amicizia, che poi costantemente conservò.

Questi due rari ingegni, i quali poi e nelle lettere e nell' amministrazione della repubblica ebbero tanta parte, avevano allora lasciata la città in mano di Lucio Silla, il quale abusando della forza delle armi, e per l'indole sua e per la protervia de' suoi favoriti, la reggeva da tiranno.

Varrone si restituì finalmente in Roma, non si sa poi ben dire, se prima o dopo la morte del Dittatore; è bensì certo che tosto cominciò egli la sua vita pubblica, che si diede all'eloquenza, che esercitò diversi magistrati, e che fu congiunto in amicizia coi più insigni uomini in quell' età viventi, tra quali contansi Gn. Pompeo, G. Cesare, Pomponio Attico, M. Marcello, Servio Sulpizio, G. Fundanio, Appio Claudio, Turanio Negro ed altri molti.

Quelli i quali suppongono che il nostro Varrone sia stato console, non hanno della loro asserzione fondamenti chiari abbastanza; poichè ne' Fasti Consolari non trovasi altro che M. Terenzio Varrone Lucullo, il quale non è certamente il nostro. Ma se non ebb' egli l' onore del consolato in una età, nella quale ad ottenerlo valeva più la cabala, che il merito, ebbe però insigni cariche: imperciocchè affezionato a Pompeo fu da lui nella famosa guerra de' Pirati messo al comando delle flotte greche, e per istraordinaria destinazione fatto governator di Cilicia, da lui chiamata perciò provincia sua.

E quanta intelligenza nella condotta delle navali cose egli avesse, e quanto ardimento, chiaramente manifestasi da ciò che siamo per dire. Primieramente volendo dall' Italia passar coll' esercito in Grecia, pensò di gittare un ponte sul mare da Idrunte ad Apollonia, onde quel tratto di verso cento miglia valicassero a piedi le truppe: impresa che avanti di lui tentata avea pel primo il solo Pirro. In secondo luogo trovatosi a battaglia coi Pirati nelle acque di Cilicia, con tale ingegno e militar valore si diportò, che assaliti i nemici, si spinse il primo contro la loro nave maggiore, la fermò, e armata mano in essa salito, la prese. Per cotale bravura ottenne da Pompeo la corona rostrata; onore dianzi da niuno ancora avuto, e che dopo lui non si ebbe fino ai tempi di Vespasiano, che da Marco Agrippa per favore di Augusto.

Avea Marco Terenzio Varrone settantotto anni, quando scoppiò la guerra civile tra Pompeo e Cesare, nella quale, comunque a cagion dell' età potesse dispensarsi di prender parte, volle nondimeno seguir Pompeo, che lo mandò suo

legato in Ispagna; ove, quantunque vi fossero del medesimo due altri legati, cioè Afranio e Petreo, ebbe per sua mansione la difesa di tutta la provincia detta ulteriore.

Ma poco gli accadde di operare per codesto capo del partito de' nobili; conciossiachè avendo saputo che Pompeo aveva abbandonata l' Italia, e che le cose di lui piegavano male, cominciò a diffidare della fazione del medesimo, e a parlar bene di Cesare. Diceva egli conoscersi prevenuto della legazione affidatagli, sentire la forza della fede che lo legava a Pompeo, ma non dissimulare la propensione che tutta la provincia aveva per Cesare, e l' amicizia che, non men che a Pompeo, a Cesare lo stringeva. Per lo che nè all' una, nè all' altra parte declinando per alcun tempo, si stette spettator tranquillo degli avvenimenti.

E poichè egli udì sequestrato Cesare a Marsiglia, e che Petreo ed Afranio ragunavano le loro truppe per meditar grandi operazioni, alle quali tutta la provincia sembrava prestarsi; e poichè ebbe lettere da Afranio, che non solo dell'accaduto ad Ilerda intorno alle vettuaglie lo ragguagliavano, ma con fidanza maravigliosa lo eccitavano ad agire, cominciò anch' egli a darsi moto.

E primieramente reclutò per tutta la provincia onde compir due legioni, ed aggiunse da trenta coorti: raccolse quindi quantità di frumento da spedire ad Afranio ed a Petreo; ammassò in Gade tutto il denaro e tutte le supellettili preziose del tempio di Ercole, e spedì colà in presidio sei coorti, delle quali ne diede il comando a G. Gallonio cavalier romano, nella cui casa depose quante armi trovate aveva di pertinenza privata o pubblica. Ciò fatto, si mise ad arringar contro Cesare; e spesse volte montato in tribunale annunziava saper di certo che la fortuna delle armi non era a colui favorevole, e che gran numero di soldati disertando dal medesimo volgevasi al campo di Afranio. Le quali cose gli giovarono per modo, che avendo spaventati i cittadini romani di quella provincia, gl' indusse a promettergli grossissime somme di denaro, e quantità enorme di grani, onde con tali soccorsi reggersi nel governo di que' paesi. Nè di tali disposizioni fu egli contento, ma ad ogni minuto affare discendendo, procedeva con gran rigore, imponendo esorbitanti tasse alle città che stimasse amiche di Cesare, confiscando e facendo vendere all' incanto i beni di coloro che parlassero contro la causa di Pompeo, chiamata da lui causa della Repubblica; mettendo forti presidii ovunque temesse movimenti; tenendo d' occhio ogni privato, e sentenziando severamente; ed obbligando tutti nella provincia a giurare fedeltà a sè ed a Pompeo.

Appena fu ragguagliato delle cose succedute nella Spagna citeriore, che si preparò alla guerra, meditando di portarsi a Gade con due legioni, e di tener ivi ferme tutte le navi e il frumento, perciocchè comprendeva che tutta la provincia favoriva Cesare.

Cesare intanto vedendo che, arrestate le navi e le biade radunate in Gade, non era difficile ridurre in quella parte le sue cose a buon esito, sebbene maggiori affari lo chiamassero in Italia, pure deliberò di non lasciare guerra aperta in Ispagna; tanto più che gli era noto, come nella provinvia citeriore Pompeo aveva grande partito. Spedite dunque due legioni nella Spagna ulteriore, alla testa delle quali aveva posto Quinto Cassio tribuno della plebe, egli con seicento uomini a cavallo s'inoltrò a marcia sforzata, facendosi precedere da un manifesto, nel quale ordinava che tutt' i magistrati e gli abitatori principali delle città fossero in aiuto a Cordova. Ora divulgatosi tale manifesto, nè fuvvi città, la quale subitamente non mandasse a Cordova deputati; nè fuvvi cittadino romano alcun poco noto, che non s' affrettasse d'andarvi in persona. Accadde inoltre che l'assemblea di Cordova di suo moto proprio chiuse le porte della città a Varrone, mettendo guarnigione sulle mura e sulle torri, la quale aumentò di due coorti, che per ordine di Varrone capitate a Cordova a presidio della città, contro Varrone furono ritenute. In que' giorni altro simile siniatro caso era a Varrone succeduto, perciocchè gli abitanti di Carmona avevano discacciato dalla loro rocca tre coorti, colle quali Varrone signoreggiava. In questo frattempo Varrone alla testa delle legioni sue affrettava il cammino verso Gade, sia per non vedersene tagliato l' accesso ritardando, sia per mettersi in luogo forte e vantaggioso, poichè tutta omai la provincia era sorta a favor di Cesare. Ma strada facendo, eccoti lettere di quella isola, dalle quali intende che giunto colà il manifesto di Cesare, inaspettato movimento era nato fra' popolani, i quali d'accordo coi tribuni delle coorti del presidio cacciato ne avevano Gallonio, ritenendo per Cesare la città e il paese. Fu egli per tale fatto in grande imbarazzo; ma più quando divulgatasi nel suo campo la cosa, una delle legioni da lui comandata, sotto i suoi occhi stessi piegò le bandiere, e si ritirò, volgendosi ad Ispali, ove andò ad accantonarsi, senza dare inquietezza alcuna a quegli abitanti. Or vedendosi fuor di stato di operare, nè avendo libera la ritirata in alcun luogo, prese la risoluzione di scrivere a Cesare, e di dirgli, essere lui pronto a consegnargli la legione che gli rimaneva, quante volte alcuno spedisse, il quale ne assumesse il comando. Cesare in fatti spedì a tal uopo Sesto

Cesare, e Varrone s' incamminò a Cordova anch' egli, dove onoratamente diede conto del denaro pubblico che aveva presso di sè, e l' esatta lista consegnò dei magazzini e delle navi; poi prese il cammino di Roma.

Stett' egli in Roma alcun tempo aspettando il fine della guerra d' Africa: e come seppe che Cesare veniva in Italia, partì, ito a rifugiarsi in campagna, finchè passate fossero le allegrezze del trionfo civile, e gli affari pubblici avessero preso alcun ordine. Gli ottimi studii da lui coltivati sempre gran servizio gli prestarono in quella solitudine, ed essi incremento maggiore da lui ricevettero: nè per avventura è da porsi in dubbio che molti dei tanti suoi libri non sieno stati composti da lui a quel tempo.

Ma cedette egli in breve sia al genio di vivere nella città, sia agl' inviti dei suoi amici; e ritornato a Roma, in piena intimità visse coi più distinti soggetti, e con Oppio singolarmente, e con Balbo, e con Irzio, amici di Cesare, e con Cesare stesso; il quale d' alto animo essendo, in Varrone contemplò sempre non il partigiano di Pompeo, ma il cittadino onorato e il dottissimo uomo; e a lui diede la cura di mettere insieme e di ordinare le insigni librerie greche e latine, che a servigio pubblico intendeva d' istituire.

I bei giorni di Cesare passarono rapidamente, e nuove discordie e tumulti nuovi afflissero Roma; e vennero aspre guerre e proscrizioni atroci, per le quali i più onorati cittadini perirono.

L' iracondia sanguinaria di Marcantonio segnò decreto di morte anche per Varrone, o perchè fosse questi troppo di Cicerone amico, o perchè Marcantonio fosse avido dei beni di lui, che copiosissimi e doviziosissimi possedeva. Ebbe infatti Varrone ricchezze di bestiami e di gregge: ebbe splendentissime ville ed ubertose, fra le quali ancora si rammentano e la Cumana, e la Tusculana, e la Pontina. Ma fu celebre oltre le altre quella ch' egli ebbe alle falde di Monte Cassino, la quale per la eleganza e per l' artificio tutte le più famose vinceva. Eravi in essa un' uccelliera che dicesi per l' ampiezza e per la maravigliosa sua struttura avere superato non solo quella di Marco Lenio Strabone, stata il modello di tutte, ma eziandio la vastissima, che nella Tusculana fece fabbricare Lucullo.

Or fu questa superba villa di Cassino, che l' ingordigia di Marcantonio prepotentemente si usurpò. Che se in qualche modo v' è da rallegrarsi, che contento di essa più non insistesse a volere eseguita l' ordinata proscrizione; ben molto poi abbiamo a dolerci che pel sacco a quella villa dato perissero insigni monumenti

della dottrina di Varrone, nè le copie soltanto di molte opere da esso lui date alla luce, ma esemplari di nuove non ancor pubblicate, siccome egli stesso ci avvisa nel libro primo *delle Settimane*.

Sopravvisse pertanto Varrone alla Repubblica e a Marcantonio; e poichè, fatta Roma stato di Augusto, negli affari non poteva egli più aver parte, alla campagna si ritirò, non di altro occupandosi che dello studio. Nel che certo è maravigliosa cosa che giunto agli ottant' anni, tanto vigor ritenesse da scrivere i tre libri delle *cose Rustiche*, senza che per l' enorme numero delle altre opere da lui scritte dianzi, le quali ascendevano a quattrocento novanta libri, apparisse stanchezza alcuna nel suo spirito.

Per la quale cosa non è a stupirsi, se presso i suoi contemporanei ebb' egli altissima riputazione, della quale grande argomento deve riputarsi e il panegirico che di lui vivente scrisse Pomponio Attico, e che Cicerone dice d' aver letto, e il ritratto che di lui, divenuto il Nestore della romana letteratura, Asinio Pollione collocò nella celebre sua biblioteca, unico di scrittore ancor vivo. Pare eziandio che Pollione ciò facendo non temesse di suscitare l' invidia, sebbene a quella età molti e chiarissimi uomini fiorissero in ogni maniera di discipline e di studii; i quali siccome per la lunga carriera, così per l' ampiezza delle cognizioni e per la profondità della dottrina il nostro Varrone superò manifestamente. « Noi, diceva di lui Cicerone nelle Quistioni Accademiche, al pari di viaggiatori forestieri in questa città siamo dai tuoi libri guidati a conoscere e l' origine e i costumi nostri, e questi luoghi che abitiamo. Imperciocchè tu hai spiegata l' epoca della patria nostra, tu ci hai descritti i tempi, tu ci hai esposti i riti religiosi e le funzioni de' sacerdoti; e tu ne hai additata la domestica economia; tu la disciplina militare; tu la posizione de' paesi e de' luoghi; tu i nomi, le specie, gli officii e le cagioni di tutte le umane e divine cose; e sommi lumi hai tu somministrati ai poeti nostri, e ai Latini tutti, sia scrivendo, sia parlando; ed hai composto un poema per varietà e per eleganza pressochè perfettissimo; ed hai a varie riprese tanta filosofia indicata, che se non basta a farci dotti, assaissimo però giova ad eccitarcene il desiderio. »

Ed in quanto alla erudizione Varroniana, lo stesso Cicerone nel Bruto asserisce, che seguendo Varrone le tracce di L. Elio, uomo versatissimo in letteratura greca e latina, e dottissimo nella romana antichità, nelle invenzioni dei vecchi, ne' fatti e nella cognizione degli scrittori già stati, aveva poi codesta scienza

di per sè amplificata e più elegantemente spiegata cogli scritti; laonde del medesimo parlando ad Attico, lui chiama scrittore universale.

Nè de' soli contemporanei suoi ottenne egli a sì alto grado la stima, che anzi crebbe questa col circolare delle sue opere nell'età susseguenti; e perciò veggiamo Seneca chiamarlo il più dotto dei Romani, Dionigi d'Alicarnasso, e Plutarco, e Quintiliano, e Aulogellio, e Solino, ed Arnobio, e Lattanzio per la eccellenza della dottrina e per la perizia della storia commendarlo. Le testimonianze de' quali e di altri molti riserbando noi alla sottoposta nota (*), ci contenteremo di riferire qui un passo di s. Agostino nel libro IV della Città di Dio per ogni maniera a Varrone vantaggiosissimo: « Chi, dice il coltissimo vescovo d'Ippona, più accuratamente di Marco Varrone ricercò tali cose? chi più dottamente le scoprì? chi più attentamente le considerò, chi le distinse con maggiore acutezza, e più diligentemente

(*) *MARCUS TERENTIUS VARRO.* Claruit ante Christum Ann. LXVIII.

Philosophus et Poëta. Nascitur *Ao.* I. Olymp. 166 ante C. N. 114. Obiit Ao. I. Olymp. 188 ante C. N. 26. *Euseb.* in Chron.

Composuit XXIV libros de Lingue Latina, quas *Ciceroni* dedicaverat: *Satyras Menippeas:* Antiquitates rerum humanarum divinarumque: libros de vita *Populi Romani:* Opus Hebdomadum, quod continebat imagines et elogia doctorum virorum: librum de poëtis et Scenicis originibus, etc.

Varro Philosophus *Romanorum* plurimae fuit in historia lectionis. *Plutar. in Romul. Herman. Cruser.* interpret.

Varro doctissimus *Romanorum.* *Senec.* de Consol. ad Helv. c. 8. Vir accuratissime doctus atque eruditus. *Apul.* in Apolog.

Varro ille *Romanus* multiformibus eminens disciplinis, et in *vetustatis* indagatione rimator. *Arnob.* advers. *Gent.* l. V.

M. Varro, quo nemo unquam doctior, ne apud *Graecos* quidem, nedum apud *Latinos* vixit. *Lactant.* l. I, divin. Institut. c. 6.

Vir doctissimus apud eos *(Ethnicos) Varro,* et gravissimae auctoritatis. *August.* l. IV de *Civit. Dei,* c. I.

Quis *M. Varrone* curiosius iste *(de Diis Gentium)* quaesivit? Quis invenit doctius? Quis consideravit attentius? Quis distinxit acutius? Quis diligentius pleniusque descripsit? Qui tametsi minus est suavis eloquio, doctrina tamen atque sententiis ita refertus est, ut in omni eruditione, quam nos *saecularem,* illi autem *liberalem* vocant, studiosum rerum tantum is te doceat, quantum studiosum *verborum Cicero* delectat. *Idem* ibid. l. VI, c. 2.

Terentius Varro, vir *Romanorum* eruditissimus. Plurimos hic libros et doctissimos composuit, peritissimus linguae *latinae,* et omnis *Antiquitatis,* et rerum *graecarum* nostrarumque; plus tamen scientiae collaturus quam eloquentiae. *Quintil.* l. X, Instit. c. I.

M. Terentius Varro, scriptor inter togatos sine controversia longe doctissimus. *Isaac. Casaub.* De Satyr. Graec. Poët. et Rom. Sat. l. II, c. I.

Terentius quidem *Varro,* vir cum *graecis* litteris perfectus et *latinis,* tum *Antiquitatis* cum primis imitator diligens. *Lips.* l. III, Ver. lect. c. 19.

Unicum *Varronem* inter Latinos habemus libris tribus de *Re Rustica* qui vero ac *μεθοδικῶς* philosophatus sit, imo nullus est Graecorum, qui tam bene, inter eos saltem qui ad nos pervenerunt. O excellens opus ex quo, qualia ejus reliqua erant opera, conjectare quivis potest! Sed quod

ed abbondantemente le scrisse? Il quale quantunque non abbia tutta quella soavità di sermone, che altri per avventura potesse desiderare, pieno è però di dottrina e di sentenze a segno, che in ogni genere di quella erudizione, la quale noi secolaresca diciamo, ed essi appellano liberale, tanto egli istruisce gli studiosi di cose, quanto que' di parole Cicerone diletta. Il qual Cicerone stesso di lui parlando nei libri Accademici, uomo lo chiama sopra ogni altro acutissimo e senza eccezione alcuna dottissimo. » E poco dopo aggiunge : « Tanto egli lesse, da doverci noi giustamente maravigliare che avesse poi tempo da scrivere : e tante cose scrisse, quante appena crediamo che alcuno abbia potuto mai leggere: uomo insignemente grande per ogni maniera e d' ingegno e di dottrina. »

Si estinse, dice Valerio Massimo, nello stesso letticciuolo e lo spirito di lui e il corso delle egregie sue opere. Egli morì nell' ottantesimo ottavo anno di sua vita

mirum, non minus in *Poësi* voluisse, fragmente *Poëmatum* indicant. *Scaligerana* prima, pag. 146, 147.

Varro octogesimum agens annum, scripsit libros de *Re Rustica*, et ita scripsit, ut ex his videatur adhuc alacri animo fuisse, et sensisse studiorum dulcedinem. *Erasm.* l. xxiii, epist. 5.

Rerum antiquarum *Varrone* doctiorem neminem fuisse constat. *Baron.* Vol. 1, *Annal.* p. 35.

Pleni *Varronis* (doctissimi alioquin viri) libri ineptissimarum *Etymologiorum* : quem eo nomine merito *Quintilianus* etiam reprehendit. Nihil enim plerumque insulsius. *Mer. Casaub.* De quat. linguis p. 152.

Vel *Varro* ipse quam interdum in *Vocabulorum veriloquiis* absurdus est? *Turneb.* Adversar. l. iii, c. 7.

Varro more suo anxie *Etymologias* comminiscitur. *Jo. Scal.* conject. in Var. de ling. lat. p. 90.

Varro in Etymologiis *Varro* non videtur : itaque a *Quintiliano* ridetur merito. *Manut.* l. iii, epist. 23.

Docti haud ignorant, quid de *Platonis Cratylo* sit statuendum; quemadmodum et de *Varronis Originibus*, qui saepe in suis de linguae *latinae* libris prudens sciens fallit, falliturque. *Gerard. Joan. Voss.* de *Arte Historica*, p. 2.

Varronis de lingua latina libri tres, intricati, ex illo dicendi more ipsi peculiari. *Lud. Viv.* de Tradend. Discipl. p. 525.

Vitruvius orationem peregrinatione et plebitate, id est, verbis loquendique generibus infimae plebi familiaribus, aut ed transmarini *graecanici* sermonis consuetudinem ineptiuscule conformatis passim infuscat. Quae vitia una cum *archaismis* et *novitatibus* etiam apud *Varronem* inveniuntur, cui propterea elegantiam defuisse notavit *Petrus Lavinius* in lib. *De verbis Sordidis. Gasp. Sciopp. consult.* p. 41.

Magnam in *Varrone* Antiquitatis doctrinam, magnam *Veteris* ritus *Sacrorum* et *Ceremaniarum* cognitionem : eumque in *Ennii* lectione assiduum fuisse observo. *Andr. Schot.* l. ii, c. 24 observ. Human.

In *Plauto* et *Lucretio* plura, in *Varrone* et *Terentio* nonnulla occurrunt *obsoleta*, quae hodie verius pro *metallo adorandae rubiginis*, ut Juvenalis loqui amat, quam puro putoque *obryzo* habenda, utcumque fuerint id temporis satis elegantia, satis aurea. *Olaus Borrich.* in cogitat. *De variis lat. ling. aetat.* p. 4.

Ejus opera sive potius operum fragmenta collectore *Ausonio Popma*, notis illustrata sunt, *Lugdun. Batav.* in officina *Christoph. Plantini* per *Christoph. Raphelengium* 1601, in 8.

sotto il consolato di Augusto e di Servio Apuleo l' anno di Roma 721, e volle esser sepolto all' uso pitagorico in una olla di terra cotta, facendosi avvolgere in foglie di mirto, di olivo e di pioppo nero.

E queste sono le poche notizie che intorno a Marco Terenzio Varrone la storia ci somministra.

CATALOGO

DELLE OPERE VARRONIANE

È paruto a noi opportuna cosa il raccogliere qui, come a piena trattazione delle cose appartenenti a Marco Terenzio Varrone, le memorie che delle opere di sì valentuomo in alcun modo ci rimangono, persuasi essere questa la migliore maniera di render utili le notizie storiche di uno scrittore.

De utilitate sermonis libri IV.

De proprietate scriptorum liber I.

De similitudine verborum libri II.

Popma crede che in quest' opera Varrone patrocinasse il sistema dell' Analogia, su del quale nell' opera della Lingua Latina ha sospeso il giudizio, contentandosi di allegare quanto può per l' una parte e per l' altra riferirsi. Io osservo che quando una lingua comincia a fissarsi, sempre avviene che qualche valente scrittore si dia pensiero di assegnarne i principii. Così ha fatto Dante fra noi nel suo trattato della Eloquenza volgare.

ΠΕΡΙ ΧΑΡΑΚΤΗΡΩΝ *libri III.*

Popma crede che questa sia l' opera *De formulis verborum*, la quale Varrone nel libro IX della Lingua Latina promise a Cicerone di scrivere.

De poëmatis libri III.

De gradibus libri . . .

De compositione satyrarum liber I.

De comoediis Plautinis liber I.

In questa opera imprese Varrone un esame critico sul genio e sullo stile di Planto, onde determinare l'autografia delle Commedie del medesimo; ed inerendo ai principii da lui fissati, decise essere di Planto non solo le ventuna Commedie che allora correvano come di quello scrittore, e che sono giunte fino a noi, eccettuatane una, ma ancora diverse altre, le qnali correvano allora o senza nome, o con nome di altri. Queste erano l'*Aditus*, il *Saturio*, la *Boeotia*, l'*Astraba*, il *Colax*, la *Cornicularia*, il *Condalium*, la *Frivolaria*, il *Gastro*, il *Parasitus piger*, il *Phago*, il *Sinteliturgus*.

Plautinarum quaestionum libri II.

Epistolicarum quaestionum libri IV.

Epistolarum libri VIII.

Non si sa se in questi fossero comprese, oppure formassero libri a parte l'Epistole *ad Fabium*, *ad C. Caesarem*, *ad Fufium*, *ad Maruelium*, *ad Servium Sulpitium*, *ad Neronem*, alle quali va unita l'Epistola *Julii Caesaris*, e *Lucii Atinii* a Varrone.

Complexionum libri VI.

Vengono citati da Diomede; ma si dubita che non sia stato esatto nel riferire qnesto titolo, non intendendosi come Varrone abbia scritti i sei libri sopra una sì limitata materia, quale è questa, in qnanto appartiene alla Rettorica.

Disciplinarum libri VIII.

Questa era un' opera, nella quale Varrone accumulò quanti lumi possedeva intorno alla storia e ai principii generali del gusto.

De grammatica liber I.

De astrologia liber I.

Di qneste due opere fa menzione Cassiodoro.

De arithmetica liber I.

Vetranio Alciato dice che quest' opera trovasi manoscritta in Roma. Egli aveva promesso di pubblicarla, ma poi non lo ha fatto.

De geometria ad M. Coelium Rufum liber I.

Giovanni Arcerio comunicò a Popma un frammento di qnesto libro scritto in carattere longobardo e affatto mutilato. Non dispiacerà a' nostri leggitori che ne presentiamo loro un passo. Eccolo :

« *A Casu quae p A nomen habet finis super p montem habent e sinistra parte aquam vivam significat p*

B orientales partes xi B significat

B Casu p B nomen habet, finis grandis habentes ante se, finis subjacet contra sextantem rivum significat finis circa se

C Casu quae P C nomen habet fines super se non habentes proximum venit in alia finis fontem habentes subtus flumini A indicat terminum, transit fluvium transit vias multas, transit limitem ejus p ∞, transit labacrum significat colles rigora seq—ris, etc. »

De musica . . . .

Fa menziune di questo trattato di Varrone Claudiano Mamerto vescovo di Vienna.

De lingua latina.

Fu qoesta uo'opera vasta, della quale rimangono ancora alconi pezzi non piccoli. Varrune la scrisse sotto la Dittatura di Cesare. Ebbe essa tre parti. La prima fo di libri vi, e io qoesti espose come fossero messi i oomi alle cose. La secunda fu di libri vi parimente, e in essi trattò del come i vocaboli si declinino in casi. La terza di xii libri, e in essi spiegò come le parole bene onite fra di loro riferiscano un senso. Secundo questa esposizione tutta l'opera sarebbe stata di xxiv libri; il che sembra evidentemeute provato dal sapersi l'argomento di ciaschedono dei medesimi. È per altro opinione degli eruditi che l'opera intera fusse compresa in xxxi libri, poichè si trova che altri vii furono indirizzati a M. Marcello, i quali assolutameote non eotraoo oel oumero dei xxiv accennati.

Antiquitatum libri xli.

Ecco oo'altr'opera più vasta aneura, ma sventuratamente perduta tottaqoanta. Fu essa divisa in doe volumi. Nel primu trattò delle cose umane, nel secondu delle divine. Il primo volome fu intitolatu *Rerum humanarum*, e coutenne xxv libri, divisi in quattro parti. Nella prima parlò degli uomini, nella seconda de' luoghi, nella terza de' tempi, nella quarta delle cose. Questi furooo xxiv in tutto. Ma ne premise oou a modo di proemio, ove in geoerale parlò di totta la materia. Ogui libro poi ebbe il suo titolo particolare, come l'xi che fu intitolato dei giorni, e il xix della goerra e della pace.

Il secondo volume fu *Rerum divinarum;* e Varrone lo iodirizzò a Giulio Cesare allora poutefice massimo. Qoesto volume compreodeva xvi libri, l'ordine e la materia dei quali veugunci esposti da s. Agostino. « Nei primi tre libri, dice il vescovo d'Ippona, scriss'egli intorno agli uomini, ne'secondi tre de'looghi, negli

altri tre delle cose sacre; e qui espose chi sieno gli offerenti, ove offeriscano, quando, e cosa. Ma perchè bisognava anche dir a chi offerissero, ed era anzi questo il capo principale; perciò gli ultimi tre libri consecrò egli agli dei. Così questi libri furono quindici. Ma tutti insieme, come dicemmo, sono sedici, ed ecco il perchè. Varrone ne premise uno sul principio, ove parla in compendio di tutte codeste cose. Se vuolsi poi un più minuto ragguaglio della trattazione Varroniana, eccolo. Nei tre primi libri appartenenti agli uomini parlò de' pontefici, degli auguri e de' quindecimviri soprantendenti alle cose sacre. Ne' secondi tre relativi ai luoghi parlò delle cappelle, de' templi e di altri luoghi religiosi. Ne' tre riguardanti i tempi, cioè le festività, parlò delle ferie, de' giuochi circensi e delle rappresentazioni teatrali. Ne' tre susseguenti, che abbracciano le cose sacre, parlò delle consecrazioni, de' sacrifizii privati e dei pubblici. Parlò poi degli dei ne' tre ultimi, distinguendoli in dei certi, in dei incerti, e in dei principali e scelti. » Fin qui s. Agostino.

Oltre a ciò sappiamo che Varrone scrisse quest'opera (mentre temeva che gli dei de' Romani perissero non per invasioni nemiche, ma per trascuratezza dei cittadini), onde liberarli da una specie di ruina e repristinarli medianti questi libri nella memoria degli uomini: con che si lusingava di prestare gran servigio a' suoi cittadini. E protestò sapere ben egli che i Romani erano stati gl' inventori del modo di venerare gli dei; e che nel culto dei medesimi non aveva egli ascoltato il suo proprio senso, ma bensì seguite le costumanze e le leggi della sua patria. La quale dichiarazione prova che voleva egli allontanare da sè ogni sospetto d' innovazione. Petrarca nella sua lettera a Varrone dice di avere veduta da giovinetto quest' opera, smarrita poi quando era capace di leggerla con profitto.

De cultu Deorum lib....

Augurum libri.....

Non è ben noto se queste fossero opere a parte, oppure porzione dell' opera grande che abbiamo annunziata. Macrobio parla della seconda. La prima viene da alcuni collocata fra i *Logistorici.*

De gente populi romani libri IV.

In questi Varrone espose l' origine dei Romani, cominciando dai re di Sicione, venendo agli Ateniesi, da questi passando ai Latini, e dai Latini ai Romani. Nei primi due libri comprese tutte le favole della storia precedente la guerra troiana, facendo capo dal diluvio di Ogige, che si suppone accaduto mille trecento

anni prima della fondazione di Roma. I due ultimi comprendevano la storia troiana, e le cose dei Latini e de' Romani progressivamente fino al consolato di A. Irzio e di G. Vibio Pansa caduto all' anno di Roma 711.

De initiis urbis Romae.

Fa menzione di questo libro Quintiliano. Noi non sappiamo se si debba considerare come una cosa diversa dal precedente.

De vita populi romani libri IV ad T. Pomponium Atticum.

Nel primo libro Varrone trattò delle faccende domestiche, dell' antico uso del rito e delle vecchie discipline necessarie alla vita. Nel secondo trattò del senato, dei consoli, de' pretori, de' censori e d' ogni altro magistrato, ed in fine de' giuochi e de' conviti. Nel terzo espose le varie sorte degli ordini militari, i diritti della pace e della guerra, lo splendor del trionfo e il rito di piangere e di seppellire i morti. Il quarto ebbe per oggetto le sedizioni, le guerre civili e l' esterne.

De rebus urbanis libri III.

Di quest' opera non abbiamo traccia veruna.

De scaenicis originibus libri III.

De actionibus scaenicis libri V.

È probabilissimo che questa sia l' opera dal grammatico Servio citata sotto la denominazione di *Theatrales libri.*

De familiis trojanis ad Libonem lib. . . . .

Non sappiamo in quanti libri fosse distribuita quest' opera, la quale probabilmente era genealogica.

Annalis, ossia *Ephemeris.*

Era questa un' opera, nella quale Varrone parlava degli anni e de' mesi dopo la riforma del Calendario fatta da G. Cesare. Carisio è quegli che ci dà il primo titolo; Prisciano e Nonio l' hanno indicata col secondo.

Tribuum lib. . . . .

De aestuariis liber I.

Da Varrone stesso abbiamo notizia di queste due opere.

De littoralibus liber I.

Era quest' opera scritta parte in prosa, e parte in versi.

De poëtis libri II.

De bibliothecis libri II.

Siamo senza notizie affatto di queste due opere. Si crede che la seconda fosse

scritta da Varrone dopo l'incombenza che gli diede Cesare di mettere insieme due biblioteche l'una latina, l'altra greca.

Tricipitina liber I.

Trattava della cospirazione di Pompeo, di Crasso e di Cesare. Ne parla Appiano nel libro I delle guerre civili.

Aetia.

Intitolò così Varrone quest'opera ad imitazione di Callimaco. Callimaco aveva trattato di oscurissime favole tolte dalla più rimota antichità, e ch'egli diceva d'avere imparate dalle Muse, colle quali era stato in sogno. Varrone spiegò le cagioni degli antichi riti, specialmente romani.

Admiranda liber I.

Servio chiama quest'opera *Mirabilium.* Anche Cicerone scrisse un libro intitolato *Admiranda*, qualche volta citato da Plinio.

Poliandria liber I.

In quest'opera Varrone descrisse i sepolcri degli dei e degli eroi, cioè, come dice Arnobio, di quai tempii sieno coperti, o quali ampie moli vi si sieno innalzate sopra. Si pretende però da alcuni che quest'opera di Varrone fosse fatta sul modello del Peplo di Aristotele, in cui oltre all'indicare i sepolcri e le iscrizioni fatte sui medesimi, esponeva la genealogia dei principi mentovati da Omero, e il numero delle navi da essi condotte a Troia.

Hebdomadon, ossia *De imaginibus libri IX.*

In quest'opera Varrone diede il ritratto di più di settecento uomini illustri, ed aggiunse ad ognuno un epigramma. Da quest'opera noi ricaviamo un singolare argomento della incisione nota agli antichi, e da Varrone coltivata. Ecco il passo di Plinio che prova questo fatto. Io lo riferisco in latino, affinchè nessuno sospetti : *M. Varro benignissimo invento insertis voluminum suorum fecunditati non nominibus tantum septingentorum illustrium, sed et aliquo modo imaginibus, non passus intercidere figuras, aut vetustatem aevi contra homines valere, inventione muneris etiam diis invidiosus, quando immortalitatem non solum dedit, verum etiam in omnes terras misit, ut praesentes esse ubique, et claudi possent.* Varrone scrisse questa opera di ottanta quattro anni. Allora aveva scritti quattrocento nonanta libri.

De vita sua liber I.

Alcuni altri Romani avevano scritto le loro proprie vite prima di Varrone : fra gli altri P. Rutilio Rufo e Q. Emilio Scauro. Se questo libro di Varrone non

si fosse smarrito, noi avremmo delle sue geste assai cose; laddove pochissime e staccate notizie ci sono rimaste.

De philosophia liber I.

S. Agostino aveva letta quest' opera di Varrone; e sappiamo da esso lui che in essa aveva compilate ed esposte le opinioni delle diverse sette filosofiche, e ne aveva notate fino a 284. Varrone era della setta degli Stoici.

De forma philosophiae libri II.

Di quest' opera non abbiamo traccia che da Carisio, il quale ne fa menzione.

De rerum natura.

Quintiliano ci attesta che questa fu un' opera di Varrone scritta in versi, ma non ci dice se il piano di essa fosse diverso da quello di Lucrezio.

ΗΡΑΚΛΕΙΔΙΟΝ.

Cosa fosse questo *Eraclidion*, di cui fa parola Cicerone nelle lettere ad Attico, è cosa difficile a sapersi. Si crede che fosse un' opera di politica, forse così intitolata, perchè in essa aveva imitato Eraclide Pontico, il quale aveva scritto della stessa materia.

Menippea.

Questa fu un' opera satirica parte in prosa, e parte in versi d' ogni metro. Forse Petronio e Marziano Capella tolsero molto dalla *Menippea* di Varrone, della quale ci restano varii frammenti. Ecco i titoli dei diversi pezzi componenti la *Menippea* Varroniana:

Aborigines.
Agatho.
Age modo.
ΑΛΛΟΣ ΟΥΤΟΣ ΗΡΑΚΛΗΣ.
Andabatae.
Ammon ΜΕΤΡΙΣ.
ΑΝΘΡΩΠΟΥΡΓΙΑ.
Armorum judicium.
Bajae.
Bimargus.
Caprinum proelium.
Cave canem.
Columna Herculis.
Cosmotorine.
Cras credo: hodie nihil.
Cygnus.
Cynicus.
De Salute.
De officio manti.
ΔΙΣ ΠΑΙΔΕΣ ΟΙ ΓΕΡΟΝΤΕΣ.
Dolium, aut Serta.
Endymion.
ΕΠΙΤΑΦΙΩΝ.
ΕΠΙ ΤΗι ΦΑΚΗι ΜΥΡΟΝ.

Est modus Matulae.
ΕΥΡΕΝ Η ΛΟΠΑΣ ΤΟ ΠΩΜΑ.
Eumenides.
ΕΧΩ ΣΕ.
Ex demetricus.
ΕΩΣ ΠΟΤΕ.
Flexibula.
Gemini.
Geruntodidascalus.
ΓΝΩΘΙ ΣΕΑΥΤΟΝ.
Hecatombe.
Hercules tuam fidem.
Hercules Socraticus.
Hippocyon.
Idem Acci quod tibi.
ΚΕΝΟΔΟΞΙΑ ΠΕΡΙ ΦΟΝΟΥ.
Lex Moenia.
Logomachia.
Longe fugit qui suos fugit.
Magnum talentum.
Manius.
Marcipor.
Margopolis.
Meleager.
Modius.
Mutuum muli scatunt.
Mystagogi.
Mysteria.
Nescis quid vesper serus vehat.
Octogenis.
Oedipothyestes.
ΟΝΟΣ ΛΥΡΑΣ.
ΠΑΠΙΑΣ ΠΑΠΠΟΣ,
Parmeno.
ΠΕΡΙ ΑΙΡΕΣΕΩΝ.
ΠΕΡΙ ΕΔΕΣΜΑΤΩΝ.
ΠΕΡΙ ΕΞΑΓΩΓΗΣ.
ΠΕΡΙ ΚΕΡΑΥΝΟΥ.
Plutoriae.
Pransus paratus.
Pseudulus Apollo.
Pseudonea.
Quinquatria.
Sardi Venales.
ΣΚΙΟΜΑΧΙΑ vel ΚΡΙΟΜΑΧΙΑ.
Serranus.
Sesquiulisses.
Sexagesis.
Synistor.
Synephebus.
Tanaquil.
ΤΑΦΗ ΜΕΝΙΠΠΟΥ.
Testamentum.
Tithonus.
ΤΟΥ ΠΑΤΡΟΣ ΤΟ ΠΑΙΔΙΟΝ.
ΤΡΙΟΔΙΤΙ ΤΡΙΦΩΔΙΟΣ.
Triphalus.
Vae victis.
Vinalia.
Virgula divina.
ΥΔΡΟΚΡΥΟΝ.

Logistorici.

Questi furono varii dialoghi, ne' quali trattò di alcune importanti massime di

filosofia, aggiungendo gli esempii di alcuni illustri uomini, coi nomi dei quali intitolò ciaschedun dialogo. Eccone l' elenco:

Tubero. De origine humana.
Cato. De liberis educandis.
Articulus. De numeris.
Gallus Fundanus. De miris aquarum.
Marius. De fortuna.
Mesalla. De valetudine.
Orestes. De insania.
Pappus. De indigitamentis.
Pius. De pace.
Saserna. De historia.
Laterensis Nepos.
Scaurus.

ΠΕΡΙΠΛΟΥ ΦΙΛΟΣΟΦΙΑΣ *libri II.*

In quest' opera Varrone fece la descrizione di tutt' i luoghi e di tutti gli uomini, dai quali, o ne' quali rispettivamente fu inventata e coltivata la filosofia.

Prometheus.

Varrone in questo libro ha descritto la formazione dell' uomo immaginata da Prometeo, raccogliendo ed esponendo con istile poetico quanto di Prometeo si era detto nelle favole, unendovi molti fiori filosofici. Tanto la prima di quest' opere, quanto la seconda sono scritte metà in prosa, e metà in versi.

Rerum rusticarum libri III.

Quest' è l' unica opera di Varrone che ci sia giunta poco meno che perfettamente intatta. Del merito di questa possono giudicare tutti quelli che la leggeranno.

A perfetto compimento di questo elenco conviene finalmente notare che esiste una preziosa raccolta di sentenze comunemente attribuite a Varrone; ma credono alcuni eruditi che questa sia l' opera di qualche studioso dei libri Varroniani.

M. TERENZIO VARRONE

DELL' AGRICOLTURA

LIBRI III

CON TRADUZIONE E NOTE

DI GIANGIROLAMO PAGANI

PREFAZIONE

Meno di quella di Catone è giunta a noi sfasciata e rotta l'opera che sulle cose agrarie scrisse Marco Terenzio Varrone, uomo, se altri v'ebbe mai, in ogni genere di letteratura coltissimo, e dai contemporanei suoi e dagli scrittori susseguenti di comune consenso predicato pel più dotto dei Romani. Della cui dottrina in fatti sommo argomento si è il vasto catalogo delle opere sue, che unito ai brevi prolegomeni avrà riscontrato il lettore curioso.

Trasse Varrone il fondo dell'opera sua dai libri dei Saserna, cittadini romani dell' agricoltura benemeriti oltre ogni dire, dei quali parla anche Marco Porcio Catone. Si approfittò delle opere di Magone cartaginese, che correvano allora in Roma tradotte per pubblica autorità; ed è credibile che il libro di Catone gli giovasse assai, sia che parlisi della materia che poteva somministrargli, sia che vogliasi dir dell' esempio. Imperciocchè se Marco Porcio Catone, scrittore profondo ed eloquente oratore, dopo una lunga e brillante carriera politica si era dedicato agli studii della rurale economia; ben poteva nascere in colto ingegno ed in valente scrittore, siccome era Varrone, caldo desiderio d' imitare un tanto uomo. Il che supposto, dobbiamo poi aggiungere che di molto egli avanzò nella prova quanti preceduto lo avevano. Conciossiachè più ordine egli pose nella trattazione; la materia ripulì stata fino allora piuttosto aspra e rustica veramente; e di tale eleganza e gentilezza la vestì, che potè comparire con buona fortuna anche in mezzo ai molli e schizzignosi Luculli. Sebbene non per questi veramente si moss' egli a scrivere il suo libro, ma per Fundania sua moglie, la quale avendo acquistato un vasto corpo di terreno lasciato per lo addietro poco meno che

incolto, si rivolse al marito, affinchè la istruisse intorno al più acconcio modo di trarne buon partito. Varrone sembra essere stato anche in ciò buon imitatore di Catone, il quale il libro suo aveva dianzi scritto pel suo figliuolo.

Io non so, se perchè appunto scriveva direttamente per Fundania, scegliesse egli di scrivere l'opera sua in dialogo; genere di scrivere che fu coltivato in quei dì anche da Cicerone, e che più di ogni altro dimostra lo spirito dell' autore, e il grado di coltura, che al suo tempo la sua nazione distingue. Siccome poi a Varrone piaceva il grecizzare; così di molte maniere greche riempì codesti suoi dialoghi, e di molti proverbii li sparse, e interlocutori introdusse mirabilmente opportuni. Che se da codesto suo grecizzar frequente si volesse per avventura argomentare che alquanto più all' ingegno suo donò, di quello che acconsentisse la circostanza; ben resta ogni dubbio sciolto, considerandosi che Fundania era donna de' greci studii pratica, e conoscitrice perfetta de' greci autori; perciocchè se tale non fosse stata, non le avrebbe Varrone suggerito che a' greci agronomi essa ricorresse, ove morto lui, che allora agli ottant' anni dell' età sua era giunto, alcuna cosa le abbisognasse sapere o intendere. Per la qual cosa nel preambolo stesso del libro una lunga enumerazione le fa dei greci letterati che scrissero intorno all' agricoltura.

Noi pochi esempii abbiamo di dotti uomini dalle mogli loro pregati a scrivere; e niuno certamente di quelli che dalla moglie sieno pregati a scrivere di cose di agricoltura. Il che, quanta sia la differenza del secol nostro da quello di Varrone, facilmente dimostra.

Ma parlando ancora alcun poco dello stile Varroniano, pare a me che questo ne sia singolarmente il carattere, ch' esso diletta colle frequenti metafore e colle inserite allusioni a storie e favole, delle quali Varrone era eruditissimamente studioso, siccome dagli avanzi delle altre opere sue apertamente si vede. Se non che a me sembra che duretto alquanto sia egli nell' andamento suo e nelle sue parole, e che astruso riesca qualche non rara volta ne' suoi fraseggi. Le quali cose non debbono sorprendere alcuno, sol che si voglia considerare, che siccome quando Varrone cominciò a scrivere, la prosa latina non aveva ancora un perfetto modello; così nel crearsi egli uno stile, non poteva nascondere affatto le tracce dei suoi sforzi. E tanto più resteremo di ciò persuasi, se per avventura avvenga che la copia delle sue idee si trovi in contrasto colla ristrettezza di una lingua, non ricca per anche di quella lussureggiante pompa di fraseggi e di giri, che condu-

cendola a perfezione, le danno poi i susseguenti scrittori. Che se i nostri antichi Toscani, per paragonar cosa a cosa, vengono da noi trovati ordinariamente chiari nella loro dicitura (il che io affermerei essere il loro distintivo pregio), ciò non viene al certo dall'essere stati uomini di profonda dottrina, parlando almeno dei più, o dall'avere trattato i primi astrusa materia di arti o di scienze.

Abbiamo detto di sopra che l'opera di Varrone è giunta a noi meno sfasciata e rotta di quella che di Catone ci rimane. Egli è dunque da avvertire che hannovi in essa alcuni luoghi, ove apparisce la struggitrice mano del tempo. I dotti commentatori, per esempio, non tralasciarono di accennarli; e noi senza tessere qui una generale rivista del testo, ricorderemo un passo del libro I, già a suo tempo indicato, e ricorderemo pure il fine dell'opera, che non è oggi tale, qual con ragione presumiamo essersi da Varrone scritto. Oltre di che sappiasi che Plinio loda un passo di Varrone certissimamente attinente all'opera agraria che qui produciamo; il qual passo ne' libri Varroniani che ci restano, in modo alcuno non trovasi (*).

Ma fortunatissimo è stato Varrone in quanto molti illustri e dotti uomini ha avuti diligentissimi in purgarne i vecchi codici, in rettificarne le lezioni, e in acconciarne ogni più piccola parte. Primo fra tutti vuolsi qui nominare Vittorio, il quale consultando e confrontando codici antichissimi, molti luoghi del nostro autore accuratamente corresse; nel che fare discrezione molta ei mostrò, e fu sobrio assaissimo, ed oltremodo cauto; cosicchè poche novità introdusse, e queste soltanto da forti appoggi sostenute. Condannasi Giuseppe Scaligero di arditezza soverchia e di precipitazione, come quegli che troppo concedette alle congetture. Nondimeno di Varrone fu assai benemerito; e le sue note danno prova singolare dello studio profondo che fece sopra questo scrittore. Condannasi eziandio Ursino, perchè più sollecito apparve in levare, che in aggiungere al testo; ma certa cosa è che molto agevolò anch'egli l'intelligenza di Varrone, e che si servì di buoni codici. E gli eruditi non cessano di fargli onore, singolarmente per un certo passo, il quale verrà indicato a suo luogo, e che da codesto repristinatore Varroniano dobbiamo noi assolutamente riconoscere. Ma che dirò di Ausonio Popma di tutte

(*) Il passo, del quale parliamo, viene da Plinio riportato così: *Varro auctor est, si fidiculae occasu quod est initium auctumni, uva picta consecretur inter vites, minus nocere tempestates.*

le Varroniane opere e di tutti i frammenti raccoglitore laboriosissimo, e benemerito illnstratore di qnesta che pnbblichiamo qui tradotta? Ella è per certo amara cosa che le note di Popma sieno state sì malamente stampate, che, come è a Gesnero accaduto, più fatica havvi a riattar quelle, che lo stesso testo Varroniano. A tutti poi va innanzi, cred' io, il valentissimo nostro Pontedera, nomo per ogni maniera di dottrina filologica ornatissimo, che tutti ha sovranamente illustrati e schiariti i passi difficili, intorno ai qnali con incerta fortnna si erano applicati gli altri commentatori: e dove la lunga età e l' ignoranza degli antichi copisti aveva corrotto il testo, con acuta rettificazione ha restituito e senso e lnce; talchè se Varrone oggi s' intende, a Pontedera se ne debbe la lode. Noi non possiamo pretendere di venire a competenza con nomini sì illnstri. Con tntto ciò, se le combinazioni ci hanno portati nel medesimo campo, e se siamo divenuti, dirò così, i successori loro nello studio e nel cnlto de' Rnstici Latini; a qnalche parte di gloria possiamo senza temerità anche noi aspirare, massimamente sapendosi che sì ampia è la messe, che molto ancora rimane in che adoperarsi.

Ed ecco ciò che intorno a quest' opera abbiamo creduto di dovere accennare, persnasi che inopportnno sia qnanto potrebbesi aggiungere, perchè ai nostri leggitori appartiene il vedere qnel più che qui tralasciamo di dire intorno alla medesima.

Se non che alla perfetta intelligenza dell' opera di Varrone pnò giovare, io credo, un breve saggio dello stato dell' agricoltnra presso i Romani dalla fondazione della loro città fino al tempo nel quale egli scrisse. Al qnale uopo io mi sono proposto di dirne qni in breve le cose più importanti.

Fnrono i Romani fino dal loro principio agricoltori; e n' è chiarissima la ragione, perciocchè non avevano essi altro capo d' indnstria, da cni trarre costantemente e sicnramente la loro snssistenza; ed io credo che meno per amor di bottino, che per nna specnlazione di economia profonda facessero le loro prime guerre; cioè per ottenere de' terreni migliori dei loro e più ampii. Del rimanente avevano legata l' agricoltnra colla religione; ed avevano un collegio di sacerdoti chiamati Arvali che offerivano le primizie agli dei, e ne chiedevano abbondanti raccolte. Era in tanta estimazione qnesto sacro ministero, che morto uno di qne' sacerdoti al tempo di Romolo, egli volle arrogarsene il posto: e d' allora in poi non potè essere uno degli Arvali, se non chi provasse nobiltà insigne di nascita.

Le freqnenti guerre che Romolo fece, pregindicarono forse ai progressi dell' agricoltura; ma ben presto venne per quest' arte salutare un più propizio tempo,

quando salì al trono il pacifico Numa. Egli infatti in più maniere l'animò e l'onorò; e se la vita pubblica di quel re osserviamo, parrà facilmente che dell'agricoltura piucchè d'altra cosa egli si occupasse. Anche Marzio seguì le orme di Numa Pompilio; ed era solito a raccomandare al suo popolo il rispetto alla religione e alla coltura dei terreni e del bestiame. Allora non conoscevasi altra ricchezza che quella, la quale procedeva dal frutto della terra; e la porzione più nobile, più potente, e più rispettabile del popolo romano era nelle tribù rustiche, vale a dire ne' coltivatori. Essi erano la parte più numerosa del senato; essi coprivano le più eminenti cariche della repubblica; generali e dittatori si traevano da esse. Dopo la presa di Cartagine e la conquista della Macedonia e della Grecia, il lusso entrò in Roma, e ne scacciò l'amore della fatica, la frugalità, la moderazione; nè l'agricoltura fu più bella, che nei libri.

Eccoci ai tempi di Varrone. È celebre il rimprovero che veggiamo fatto da un senatore ad Appio Claudio, il quale distinguevasi per la magnificenza introdotta nelle sue case di campagna. Mostrando quel senatore ad Appio la rustica sua abitazione, gli disse: « Qui tu non vedi nè quadri, nè statue, nè intarsiature, nè terrazzi a musaico, nè tavolati a rimesso; ma ci vedi bene quanto fa d'uopo al lavoro delle terre, alla coltura delle vigne, e al nutrimento del bestiame. In casa tua tutto splende d'oro, d'argento, di marmo; ma niun vestigio vedesi di terre a frutto; nè in parte alcuna incontransi buoi, o vacche, o pecore; non fieno nelle cascine, non nelle cantine gl'indizii della vendemmia, non quelli delle raccolte ne' granai. Come puoi tu dunque chiamare la tua una casa di campagna? e in che si rassomiglia a quella che possedevano tuo nonno e tuo bisnonno? »

Si vede che codesto senatore aveva bisogno di fare un gran passo indietro per ritrovare fiorente l'agricoltura romana. Laonde convien dire che i libri di Varrone intorno ad essa non sieno già la prova degli usi della nazione, ma sivvero di quei pochi Romani che o l'età, o la mala fortuna condannava nelle campagne. E forse perciò Catone e Varrone non si applicarono allo studio dell'agricoltura, se non finita la carriera politica, e vecchissimi.

Checchè ne sia, certo egli è però, che provano vigente un ragionato sistema di agricoltura; e provano che il lusso e l'ambizione non avevano distaccati i primarii uomini della repubblica dalla campagna, a segno che avessero perduta ogni traccia del mestiere de' padri loro.

Ed ecco, dirò così, il prologo, dopo il quale ognuno può mettersi ad ascoltare

l' interessante commedia che Varrone ci presenta; giacchè una specie di commedia, per giustificare la metafora usata, può dirsi che sia il dialogo scritto da lui.

Io ho pensato che di alcun lume alla piena intelligenza di Varrone esser possa una dissertazione del signor de la Lande intorno ai tempi, de' quali parla il nostro autore. Se questa non ci mette a portata di rettificarlo, ove per noi resta tuttavia oscuro, perchè l' antica astronomia era assai difettosa; al certo servirà a darci de' lumi intorno a quanto egli accenna circa il nascere e il tramontare delle costellazioni, alle quali egli e gli agronomi antichi riportavano le faccende della campagna.

Di ciò che intorno alla famosa uccelliera di Varrone potrebbe dirsi, parlerassi opportunamente, ove quella elegante composizione si pubblicherà. Godi intanto, lettor benigno, di quello che ti si presenta oggi; ed incontrandoti in cosa, la quale ti paia meno acconcia, abbi in considerazione, che se l' illustrare i Rustici Latini fu grave opera pe' più valenti filologi d' Europa, opera gravissima e laboriosissima era poi il volgarizzarli. Per la qual cosa applauso ed incoraggiamento, anzi che riprensione ci si debbe, comunque possiamo noi essere imperfettamente riusciti nel disegno nostro. Ed abbi a mente soprattutto che ne' difficilissimi lavori il tentativo solo è gran merito. Poi vivi felice.

SPECCHIO

DELLE MISURE, DEI PESI E DELLE MONETE ROMANE

COLLE LORO VALUTE ATTUALI

Acnua. Secondo il testo di Varrone, questo era il nome che i Latini davano all'*actus quadratus*. Veggansi su di ciò la nostre annotazioni al capitolo x del libro i di Varrone.

Actus quadratus. È questa una misura della superficie. Cento venti piedi di larghezza ed altrettanti di lunghezza formano l'*actus quadratus* (Vedi Pes in Catone). Si chiamava *quadratus* per distinguerlo dall'*actus simplex*, chiamato da Columella nel libro v, capitolo i *minimus*, il quale non ha che quattro piedi di larghezza e cento venti di lunghezza. Plinio nel libro xviii, capitolo iii non fa alcuna differenza tra questi due *actus*; ma dice che l'*actus* è generalmente lo spazio che due buoi possono lavorare in un solo tratto. Cotale definizione può effettivamente applicarsi tanto all'*actus quadratus*, quanto al *simplex*, se non si ha in vista che la loro lunghezza, la quale è la stessa sì nell'uno che nell'altro.

Amphora. Veggasi questa parola in Catone, trattandosi ivi di un'anfora di qualsivoglia capacità.

As (Vedi Nummus in Catone). Varrone non a torto ha detto, che avanti la prima guerra punica pesava dugento ottantotto *scripula*, perchè pesava una libbra, o dodici once: ogni oncia era di ventiquattro *scripula*.

Bipalmis. Questa parola nasce da *bis*, *due volte*, e da *palmus*. Esso aveva la lunghezza di due *palmi* (Vedi Palmus in Catone).

Bipedalis (Veggasi Catone a questa voce).

Centuria. Misura di superficie, così chiamata dalla parola *centum*, *cento*, perchè conteneva cento *haeredia* (Vedi Haeredium). È questa una superficie quadrata, di cui ognuno dei lati aveva duemila quattrocento piedi di lunghezza (Vedi Pes in Catone); per conseguenza comprendeva dugento iugeri (Vedi Jugerum in Catone), perchè l'*haeredium* era di due iugeri.

Congius (Veggasi questa voce in Catone).

Cubitus. Questa misura di distanza era presa sopra la lunghezza ordinaria del braccio dell'uomo, cominciando dal gomito, e terminando all'apice del dito di mezzo: si valutava un piede e mezzo (Vedi Pes in Catone).

Denarius (Veggasi la parola Nummus in Catone).

Digitus (Vedi parimente questa voce in Catone).

Dodrans. Si prende da Varrone per tra quarti di un piede: ad esso si applicavano la divisioni della libbra in *uncia*, *sextans*, *etc.*, in quella guisa che questa si applicavano a qualunque cosa che fosse suscettibile di misura, o di divisione (Veggasi Libra e Pondo in Catone).

Haeredium. Misura di superficie così chiamata, perchè quest'era la quantità di terra stata distribuita da Romolo a ciascun cittadino: questa doveva passare agli eredi, ed era il doppio del iugero; per conseguenza conteneva 57,600 piedi quadrati (Vedi Jugerum in Catone).

Jugerum. Quest'era la misura adottata dai Romani e in tutto il Lazio. Saserna pretendeva che per lavorar cento iugeri di terra bastassa

un paio di buoi, e che un solo uomo potesse in quattro giorni lavorare un iugero di terra, ma in un paese piano. Per seminare un ingero d' erba medica bastava un *sesquimodius* di semenza (veggasi Sesquimodius), quando che bisognavano comunemente quattro *modii* di fava, cinque di biada, sei d' orzo, e dieci di formento (Vedi Modius). Un iugero si poteva mieterlo in un giorno di lavoro. Dal libro III, capitolo II si può conchiudere che un iugero produceva cencinquanta *sestertii* di rendita (Vedi Sestertius). Ai tempi di Varrone un parco di quaranta iugeri era considerabilissimo; ed il più grande, di cui siasi fatta menzione, era quello di Ortensio, il quale ne conteneva cinquanta.

Jugum. Misura di superficie. Quest' è quello spazio di terra, che possono lavorare in un giorno due buoi insieme aggiogati: quest'era la misura di terra adottata nella Spagna ulteriore. Gli Avergnati danno anche oggidì il nome di giogo a una pari estensione di terreno.

Lapis. Misura di distanze. C. Gracco aveva ordinato che tutte le grandi strade, le quali partirano da Roma, fossero marcate di mille passi in mille passi da una pietra, sopra la quale si scolpisse la cifra indicante il numero dei passi che si erano percorsi; e quindi la voce *lapis* si prendeva per uno spazio di mille passi (Vedi Passus).

Modius (Veggasi questa parola in Catone). Da quanto dice Varrone nel libro I, capitolo XXIV si può valutare qual fosse la forza motrice del torchio a olio dei Romani, perchè in una sola stretta si dovevano avere censessanta, o almeno centoventi *modii* d' olio. Per seminare un iugero di terra bisognavano quattro *modii* di fava, cinque di biada, sei d' orzo, e dieci di formento (Vedi Jugerum). Gli antichi per far sì, che le biade si conservassero sane lungamente, bagnavano mille *modii* all' incirca di biade con un *quodrantal* di morchia (Veggasi Quadrantal).

Nummus. Per *nummus* debbesi intendere *sestertius nummus* (Vedi Sestertius).

Palmaris, cioè della lunghezza di un *palmus* (Vedi Palmus).

Palmipedalis, cioè della lunghezza di un piede e di un palmo (Veggansi Pes e Palmus).

Palmus (Vedi questa parola in Catone).

Passus. Columella dice nel libro V, capitolo I che la misura degl' intervalli di tal nome aveva cinque piedi di lunghezza (Vedi Pes); perciò cotal parola è molto differente dal sostantivo *possus*, preso per lo spazio che trovasi tra due piedi, allora che si cammina, essendochè questo spazio comune non è che di due piedi e mezzo, quando il *possus*, del quale qui si tratta, è il doppio di questo spazio. Deriva dunque dall' aggettivo *possus* che vuol dire esteso, perchè supponesi essere questa la lunghezza prodotta dalle braccia e dalle mani distese.

Pedalis (Veggasi questa parola in Catone).

Pes (Vedi parimente questa parola in Catone).

Pondo (Vedi questa parola in Catone).

Quadrans. Si prende pel quarto del *sextarius*, cui applicavano le comuni divisioni della libbra in *uncia*, *sextans*, *etc.* (Vedi Libra e Pondo in Catone). Quello costituiva parimente il valore di tre *cyathi*, perchè il *sextorius* ne conteneva dodici (Vedi Sextarius e Cyathus in Catone.

Quadrantal (Vedi questa voce in Catone). Si versava un *quodrantol* di morchia sopra mille moggia all' incirca di biada, onde questa divenisse atta a conservarsi lungamente (Vedi Modius).

Saltus. Questa parola, la quale si usava quando trattavasi di terre ch' erano state pubblicamente divise tra i cittadini, si prendeva pel valore di quattro *centurie* unite insieme con due altra di faccia (Vedi Centuria).

Scripulum. Quest' era una vigesimaquarta parte dell' oncia. Or perchè l' *as*, la libbra e il iugero si dividerano tutti egualmente in dodici once (vedi Libra e Pondo in Catone), tanto nell' *os*, quando pesava una libbra, quanto nel iugero si trovavano dugento ottantotto *scripula*; quindi il iugero conteneva ventottomila ottocento piedi quadrati di superficie, e il suo *scripulum* era uguale a dieci piedi tanto in lunghezza, quanto in larghezza.

Semipes (Vedi questa parola in Catone).

Semis, vale a dire sei once, o la metà dell' *as* (Vedi As).

Semodius (Vedi questa parola in Catone).

Sesquimodius. Parola composta di *sesqui* e *modius*. Stando al significato della voce *sesquī* (vedi Sesquilibra in Catone), bisogna dire che tal misura conterrà un *modius* e mezzo (Vedi Modius). Era mestieri un *sesquimodius* di grano di erba medica per seminare un iugero di terra (Vedi Jugerum).

Sesquipes (Vedi questa parola in Catone).

Sestertius (Vedi questa parola in Catone). Alcuna volta i Romani sopprimevano la parola *sestertius*, e ne esprimevano soltanto la quantità: quando poi si servirano di un avverbio per esprimere un certo numero di *sestertii*, sottintendevano sempre il numero di centomila aggiunto a questo avverbio: così il *quadrogies* del libro III, capitolo XVII significa

quaranta volte CENTOMILA *sestertii*, ovvero quattro milioni di *sestertii*.

SEXTANS. Quest' è il sesto del ingero (vedi JUGERUM), cui si adattava la divisione ricevuta della libbra in *uncia*, *sextans*, *etc.* (Vedi LIBRA e PONDO in Catone).

TRECENARIAE *(vites)*. Viti che producevano trecento *amphorae* di vino, o quindici *cullei* (Vedi CULLEUS e AMPHORA).

TRIPEDALIS. È lo stesso del *tripedaneus* di Catone, ove vedi quest' ultima parola.

VERSUS. Era una misura di terre adottata dagli abitanti della Campania. Essa conteneva cento piedi tanto in lunghezza, quanto in larghezza, e per conseguenza era di diecimila piedi quadrati (Vedi PES in Catone).

UNCIA. Quest' è la dodicesima parte del ingero (vedi JUGERUM), al quale si adattava la ricevuta divisione della libbra in *uncia*, *sextans*, *etc.* (Vedi LIBRA e PONDO in Catone).

M. TERENTII VARRONIS

DE RE RUSTICA

LIBER PRIMUS

CAPUT I

GRAECI ET LATINI QUI DE RE RUSTICA SCRIPSERUNT.

Otium si essem consecutus, Fundania, commodius tibi haec scriberem, quae nunc, ut potero, exponam, cogitans esse properandum, quod (ut dicitur) si est homo bulla, eo magis senex: annus enim octogesimus admonet me, ut sarcinas colligam ante quam proficiscar e vita. Quare, quoniam emisti fundum, quem bene colendo fructuosum efficere velis, meque ut id mihi habeam curare roges, experiar; et non solum, ut ipse quoad vivam, quid fieri oporteat ut te moneam, sed etiam post mortem. Neque patiar Sibyllam non solum cecinisse, quae, dum viveret, prodessent hominibus, sed etiam quae cum perisset ipsa, et id etiam ignotissimis quoque hominibus; ad cujus libros tot annis post publice solemus redire, cum desideramus quid faciendum sit nobis ex aliquo portento: me, ne dum vivo quidem, necessariis meis quod prosit facere. Quo circa scribam tibi tres libros indices, ad quos revertare, si qua in re quaeres, quemadmodum quidque te in colendo oporteat facere.

CAPITOLO I

AUTORI GRECI E LATINI, CHE SCRISSERO DI AGRICOLTURA.

Io t'insegnerei, o Fundania (1), cose migliori (2), se avessi tempo di scrivertele con comodo (3); le quali al presente le esporrò in quella guisa che mi fia possibile, ben persuaso che mi è mestieri affrettarmi, essendochè (come si dice), se l'uomo è una bolla, molto più la è l'uomo vecchio: di fatti l'anno ottantesimo di mia età (4) pur troppo mi avverte di piegare il fardello, avanti che esca di vita. Laonde poichè tu hai comprato un fondo di terra, che vuoi rendere fruttifero per mezzo di una buona coltura; e perchè mi preghi ch'io voglia assumere la cura di renderti istrutto su di ciò (5), ecco che io mi accingo: e non solo ti mostrerò quello che converrà che tu faccia fino che io viva (6), ma ancora dopo la mia morte: nè lascerò di non imitar la Sibilla (7), la quale predisse non solo quelle cose che sarebbero state utili ai suoi contemporanei, ma ancora quelle che fossero per esser tali ai suoi posteri, quantunque da lei non conosciuti. Ai quali libri antichissimi noi siamo soliti tuttora ricorrere in nome della repubblica, quando desideriamo di sapere quello che da noi è da farsi

Et quoniam (ut ajunt) dei facientes adjuvant, prius invocabo eos: nec, ut Homerus et Ennius, Musas, sed XII deos consentis: neque tamen eos urbanos, quorum imagines ad forum auratae stant, sex mares, et foeminae totidem, sed illos XII deos, qui maxime agricolarum duces sunt. Primum, qui omnes fructus agriculturae coelo et terra continent, Jovem et Tellurem: itaque quod ii parentes magni dicuntur, Juppiter, pater appellatur, Tellus, terra mater. Secundo Solem et Lunam, quorum tempora observantur, cum quaedam seruntur et conduntur. Tertio Cererem et Liberum, quod horum fructus maxime necessarii ad victum: ab his enim cibus et potio venit e fundo. Quarto Robigum ac Floram, quibus propitiis, neque rubigo frumenta atque arbores corrumpit, neque non tempestive florent: itaque publicae Robigo feriae robigalia; Florae ludi floralia instituti. Item adveneror Minervam et Venerem, quarum unius procuratio oliveti, alterius hortorum; quo nomine rustica vinalia instituta. Nec non etiam precor Lympham, ac Bonum Eventum, quoniam sine aqua omnis arida ac misera agricultura, sine successu ac bono eventu, frustratio est, non cultura. Iis igitur deis ad venerationem advocatis, ego referam sermones eos, quos de agricultura habuimus nuper, ex quibus, quid te facere oporteat, animadvertere poteris, in queis quae non inerunt et quaeres, indicabo a quibus scriptoribus reperias et graecis, et nostris.

Qui graece scripserunt dispersim, alius de alia re, sunt plus quinquaginta. Hi sunt, quos tu habere in consilio poteris, cum quid consulere voles, Hieron Siculus, et Attalus Philometor: de philosophis, Democritus physicus, Xenophon

dopo la comparsa di qualche prodigio. Io non soffrirò che si dica, che solamente fino a tanto che io sono vissuto sia stato utile ai miei familiari (8). Laonde ti scriverò tre libri, quasi sommarii, ai quali potrai ricorrere ogniqualvolta cercherai di sapere quello che ti convenga fare nella coltivazione.

E poichè, come si dice, gli dei aiutano quelli che a loro s' indirizzano (9), perciò mi farò dall' invocarli: nè pregherò di aiuto le Muse (10), come fece Omero (11) ed Ennio (12), ma i dodici dei consiglieri (13). Non è tuttavia mia intenzione d' invocar que' dodici dei, sei maschi e sei femmine (14), le cui immagini dorate si veggono nella pubblica piazza; ma que' dodici dei, che presiedono in ispezial guisa sopra gli agricoltori. Primieramente invocherò Giove (15) e la Terra (16), nelle mani dei quali sta sì in cielo, che in terra ogni frutto dell' agricoltura (17), e perchè questi due si chiamano i gran padri (chiamandosi Giove il padre, e la Terra la madre) (18). In secondo luogo invocherò il Sole e la Luna, i cui giri si osservano non solo allora che si seminano alcune cose, ma ancora quando si raccolgono. In terzo luogo chiamerò in mio aiuto Cerere (19) e Bacco (20), perchè i frutti, che questi ci regalano, sono assolutamente necessarii alla vita; o perchè in grazia di questi dei la terra produce il cibo e la bevanda. In quarto luogo drizzerò le mie preghiere alle dee Robigine (21) e Flora (22), onde mercè il loro padrocinio le biade e gli alberi sieno preservati dalla robigine, e i fiori non compariscano prima del tempo. Per la qual cosa furono instituite in onore di Robigine le pubbliche feste robigali (23), e a onor di Flora s' instituirono i giuochi florali (24). Invocherò altresì Minerva (25) e Venere (26), una delle quali ha la soprantendenza all' oliveto, e l' altra agli orti, in onor delle quali furono instituite le feste rustiche vinose (27). Nè mancherò dal non pregare ancora la Linfa (28) e il Buon Successo (29), poichè senza acqua ogni genere di coltura riesce arido e miserabile; e senza una felice riuscita e un buon successo, ogni coltivazione è opera perduta. Invocati adunque questi dei con tutta la venerazione, riferirò quei discorsi che poco fa abbiamo tenuti sull' agricoltura, dai quali potrai raccogliere quanto ti sarà mestieri di fare: e se avviene che in questi non ritrovi quello che tu cerchi, t' indicherò da quali autori greci e latini (30) potrai trarre quei lumi che chiedi (31).

Sono oltre cinquanta quelli che hanno scritto in greco; e chi di una cosa, e chi di un' altra. Questi sono quelli che tu all' uopo potrai consultare: Jerone di Sicilia (32) e Attalo Filometore (33); tra i filosofi il fisico Democrito (34), il socratico

socraticus, Aristoteles et Teophrastus peripatetici, Archytas pythagoreus; item Amphilochus Atheniensis, Anaxipolis Thasius, Apollodorus Lemnius, Aristophanes Maleotes, Antigonus Cymaeus, Agatocles Chius, Apollonius Pergamenus, Aristandrus Atheniensis, Bacchius Milesius, Bion Soleus, Chaeresteus et Chaereas Athenienses, Diodorus Prieneaeus, Dion Colophonius, Diophanes Nicensis, Epigenes Rhodius, Evagon Thasius, Euphranii duo, unus Atheniensis, alter Amphipolites, Hegesias Maronites, Menandri duo, unus Prienaeus, alter Heracleotes, Nicesius Maronites, Pythion Rhodius. De reliquis, quorum quae fuerit patria non accepi, sunt Androtion, Aeschrion, Aristomenes, Atheoagoras, Crates, Dadis, Dionysius, Euphiton, Euphorion, Eubolus, Lysimachus, Mnaseas, Menestratus, Pleuthiphanes, Persis, Theophilus. Ii, quos dixi, omnes soluta oratione scripserunt: easdem res etiam quidam versibus, ut Hesiodus Ascraeus, Menecrates Ephesius. Hos nobilitate Mago Carthaginiensis praeteriit poenica lingua, quod res dispersas comprehendit libris xxviii, quos Cassius Dionysius Uticensis vertit libris xx, ac graeca lingua Sextilio praetori misit: in quae volumina de graecis libris eorum, quos dixi, adjecit non pauca, et de Magonis dempsit instar librorum viii. Hosce ipsos utiliter ad vi libros redegit Diophanes in Bithynia, et misit Dejotaro regi.

Quo brevius de ea re conor tribus libris exponere, uno de agricultura, altero de re pecuaria, tertio de villaticis pastionibus; hoc libro circumcisis rebus, quae non arbitror pertinere ad agriculturam. Itaque prius ostendam, quae secerni oporteat ab ea; tum de his rebus dicam, sequens naturales divisiones. Ea erunt ex radicibus triuis, et quae ipse in meis fundis colendo animadverti, et quae legi, et quae a peritis audii.

CAPUT II

QUAE DISJUNGENDA SUNT AB AGRICULTURA.

Sementivis feriis in aedem Telluris veneram rogatus ab aeditimo, ut dicere didicimus a patribus nostris; ut corrigimur a recentibus urbanis,

Senofonte (35), i peripatetici Aristotele (36) e Teofrasto (37), il pitagorico Archita (38), come pure l'Ateniese Anfiloco (39), Anasipoli di Taso, Apollodoro di Stalimene, Aristofane di Mallo (40), Antigono di Foia nuova (41), Agatocle di Scio, Apollonio di Pergamo, Aristandro di Atene, Bacchio di Mileto, Bione di Palesoli, Cheresteo e Cherea di Atene, Diodoro di Palazia, Dione di Altabosco, Diofane di Nicea (42), Epigene di Rodi (43), Evagone di Taso, i due Eufranii, uno Ateniese e l'altro di Anfiboli, Egesia di Marogna (44), i due Menandri, uno di Palazia e l'altro di Eraclea, Nicesio di Marogna, Pizione di Rodi. Gli altri, dei quali non so la patria, sono Androzione (45), Eserione (46), Aristomene, Ateagora, Crate, Dadis, Dionisio, Eufitone, Euforione (47), Eubolo, Lisimaco (48), Mnasea (49), Menestrato, Pleutifane, Persi, Teofilo. Tutti questi, che ho nominati, hanno scritto in prosa. Altri hanno pure trattato le medesime cose, ma in verso, come Esiodo d'Ascra (50) e Menecrate di Efeso. Magone Cartaginese (51) ha superato tutti gli anzidetti nella fama, per aver ridotto a ventotto libri, scritti in lingua punica, quanto erasi detto avanti di lui: i quali libri sono stati tradotti in greco e ridotti a venti libri da Cassio Dionisio d'Utica, e da questo poi spediti al pretore (52) Sestilio. In questi volumi vi si trovano aggiunte non poche cose estratte dai libri greci di quelli che testè ho nominati, e dall'opera di Magone levò via quanto agguaglia otto libri. Diofane di Bitinia ha ridotto utilmente (53) a sei questi stessi libri, e gli spedì al re Deiotaro (54).

Laonde per esser più breve sul medesimo argomento, mi sforzerò di esporlo in tre libri: il primo de' quali tratterà sopra l'agricoltura, il secondo verserà sul bestiame, e il terzo si aggirerà sui pascoli villerecci. In questo primo libro ometterò quanto io credo che non appartenga all'agricoltura (55). Pertanto mostrerò primieramente quanto è d'uopo segregar dall'agricoltura, del quale poi ne parlerò altrove, seguendo le divisioni le più naturali. Tutto quello che io dirò, o sarà dedotto da quanto io medesimo ho osservato nel coltivar le mie terre, o sarà il risultato di quello che ho letto, o di quanto ho udito dagli uomini periti.

CAPITOLO II

QUALI COSE SONO DA SEPARARSI DALL'AGRICOLTURA.

Nelle feste delle sementi (1) entrai nel tempio della Terra, così pregato dal sagrestano, che i nostri padri ci hanno insegnato di chiamar col

ab aedituo. Offendi ibi C. Fundanium socerum meum, et C. Agrium equitem R. socraticum, et P. Agrasium publicanum, spectantes in pariete pictam Italiam. Quid vos hic, inquam, num feriae sementivae otiosos huc adduxerunt, ut patres et avos solebant nostros? Nos vero (inquit Agrius), ut arbitror, eadem causa, quae te, rogatio aeditimi. Itaque si ita est, ut annuis, morere oportet nobiscum, dum ille revertatur. Nam accersitus ad aedile, cujus procuratio hujus templi est, nondum rediit, at nos, ut expectaremus se, reliquit qui rogaret. Vultis igitur interea vetus proverbium, quod est, Romanus sedendo vincit, usurpemus, dum ille venit? Sane, inquit Agrius; et simul cogitans, portam itineri dici longissimam esse, ad subsellia sequentibus nobis procedit.

Cum consedissemus, Agrasius: Vos, qui multas perambulasti terras, ecquam cultiorem Italia vidistis? inquit. Ego vero, Agrius, nullam arbitror esse, quae tam tota sit culta. Primum eum orbis terrae divisus sit in duas partes ab Eratosthene, maxime secundum naturam ad meridiem versus, et ad septentriones: et sine dubio quoniam salubrior pars septentrionalis est, quam meridiana; et quae salubriora, illa fructuosiora: dicendum magis eam fuisse opportunam ad colendum quam Asiam, ibique Italiam; primum quod est in Europa: secundo, quod haec temperatior pars est, quam interior; nam intus pene sempiternae hyemes, neque mirum, quod sunt regiones inter circulum septentrionalem, et inter cardinem coeli, ubi sol etiam sex mensibus continuis non videtur: itaque in oceano in ea parte ne navigari quidem posse dicunt propter mare congelatum. Fundanius. Em ibi tu quicquam nasci putas posse, aut coli natum? Verum enim est illud Pacuvii: Sol si perpetuo sit, aut nox, flammeo vapore, aut frigore, terrae fructus omnes interire. Ego hic, ubi nux et dies modiee redit et abit, tamen aestivo die, si non diffinderem meo insititio somno meridie, vivere non possem: illic in semestri die, aut nocte, quemadmodum quicquam seri, aut alescere, aut meti possit? Contra quid in Italia utensile non modo non nascitur, sed etiam non egregium fit? quod far conferam Campano? quod triticum Appulo? quod vinum Falerno? quod oleum Venafro? Non

nome *Aeditimus* (2), e che i moderni cittadini ci dicono di nominar *Aedituo*. Ivi m'imbattei in C. Fundanio mio suocero, nel socratico C. Agrio cavalier Romano (3) e in P. Agrasio pubblicano (4), i quali guardavano l'Italia dipinta sulla parete (5). Che fate voi qui? (6) dissi loro. Forse che vi chiamarono a goder di quest'ozio le feste delle sementi, in quella guisa che solevano i nostri padri e nostri avi? Noi (rispose Agrio), come io penso, siam venuti qui per quella causa per cui tu vi sei, cioè perchè così pregati dal sagrestano. Dunque se così è, come fai cenno col capo, bisogna che tu resti con noi fino a che esso ritorni; imperciocchè essendo stato chiamato dall'edile, che ha la soprantandenza di questo tempio, non è ancora ritornato; a lasciò chi ci pregasse, onde l'aspettassimo. Volete dunque, io dissi loro, che, fino a tanto che ritorna, ci appropriamo quell'antico proverbio, il qual è, che il Romano vince sedendo? (7) Ben volentieri, disse Agrio; a in questo mentre facendo riflessione che le ceremonie consumano più tempo a passar per una porta di quello che s'impiega nella strada, onde giungervi (8), s'avviò a dirittura verso i banchi, e noi il seguimmo.

Seduti che fummo, Agrasio disse: Voi, che avete corsi molti paesi, ne vedeste per avventura uno, che fosse più coltivato dall'Italia? (9) Quanto a me, rispose Agrio, penso non esservene alcuno, il quale in tutte le sue parti sia sì bene coltivato. Primieramente essendo stata divisa la terra in due parti da Eratostene (10), una delle quali, conformemente all'ordine naturale, è volta al mezzodì, a l'altra a settentrione; e poichè senz'alcun dubbio la parte settentrionale è più salubre della meridionale, e poichè i luoghi più salubri, sono anche i più fruttiferi (11); quindi è da dirsi che la parte settentrionale è quella ch'è più in istato di esser coltivata, che l'Asia; e che l'Italia, qual contrada settentrionale, è quella che maggiormente gode quest'avvantaggio: primieramente perchè è in Europa; in secondo luogo perchè è la parte più temperata dell'interna; imperciocchè nell'interno dell'Europa vi è quasi un continuo inverno. Nè ciò deve recar maraviglia per esser questi paesi tra il circolo settentrionale e il polo (12), ove il sole non si vede per lo spazio di sei mesi continui; e perciò dicono che non si può navigare nemmeno sull'oceano verso quelle regioni per essere il mare agghiacciato. Fundanio. Pensi tu che in questo paese possa nascer alcuna pianta, o che nata si possa coltivare? (13) essendochè è vero quel che disse Pacuvio (14), cioè, che ove il sole, o la notte è continua, ivi muoiono tutt'i frutti della terra, sia pel troppo

arboribus consita Italia est, ut tota pomarium videatur? An Phrygia magis vitibus cooperta, quam Homerus appellat ἀμπελόεσσαν, quam haec? aut Argos, quod idem poëta πολύπυρον? In qua terra jugerum unum denos, et quinos denos culleos fert vini, quot quaedam in Italia regiones? An non M. Cato scribit in libro Originum sic: ager Gallicus Romanus vocatur, qui viritim cis Ariminum datus est ultra agrum Picentium: in eo agro aliquotfariam in singula jugera dena cullea vini fiunt? Nonne item in agro Faventino, a quo ibi trecenariae appellantur vites, quod jugerum trecenas amphoras reddat? Simul aspicit me: Certe, inquit, L. Martius praefectus fabrum tuus in fundo suo Faventiae hanc multitudinem dicebat suas reddere vites. Duo in primis spectasse videntur Italici homines colendo, possentne fructus pro impensa ac labore redire, et utrum saluber locus esset an non? quorum si alterutrum decollat, et nihilominus quis vult colere, mente est captus, atque ad agnatos et gentiles est deducendus. Nemo enim sanus debet velle impensam ac sumptum facere in culturam, si videt non posse refici: nec, si potest reficere fructos, si videt eos fore, ut pestilentia dispereant. Sed, opinor, qui haec commodius ostendere possint, adsunt. Nam C. Licinium Stolonem, et Cn. Tremellium Scrofam video venire, unum cujus majores de modo agri legem tulerunt. Nam Stolonis illa lex, quae vetat plus D jugera habere civem R. et qui propter diligentiam culturae Stolonom confirmavit cognomen, quod nullus in ejus fundo reperiri poterat stolo, quod effodiebat circum arbores, e radicibus, quae nascerentur e solo, quos stolones appellabant. Ejusdem gentis C. Licinius, tribunus pleb. cum esset, post reges exactos annis CCCLXV, primus populum ad leges accipiundas in septem jugera forensia, e comitio eduxit. Alterum collegam tuum, XX vir qui fuit ad agros dividundos Campanos, video hunc venire, Cn. Tremellium Scrofam, virum omnibus virtutibus politum, qui de agricultura Romanus peritissimus existimatur. An non jure, inquam? Fundi enim ejus propter culturam jocundiore spectaculo sunt multis, quam regie polita aedificia aliorum, cum hujus spectatum veniant villas, non ut apud Lucullum, ut videant, pinacothecas, sed oporothecas. Hujusce, inquam, pomaria summa Sacra Via, ubi poma veneunt, contra auresm imaginem.

caldo, sia pel troppo freddo (15). Se io standomene in questo paese, ove il giorno e la notte sono mediocremente lunghi, e si succedono alternativamente, non potrei vivere (16), quando beno in tempo di estate non dividessi il giorno a mezzodì, intramettendovi il sonno (17); come mai in que' paesi, ne' quali il giorno dura sei mesi (18), si potrebbe seminar alcuna biada, farla crescere a mieterla? E per contrario qual pianta fruttifera in Italia non solo vi nasce e non vi diventa ancora eccellente? Qual farro paragonerò a quello della Campania? qual formento al Pugliese? qual vino a quel di Falerno? a qual olio paragonerò a quello di Venafro? (19) Non è l'Italia piantata d'alberi in guisa, che tutta sembra un giardino? Forse la Frigia, che Omero chiama vinosa (20), è più coperta di viti dell'Italia? ovvero Argo, che dal medesimo poeta è chiamato fertile in biade, la supera (21)? In qual parte di mondo un iugero di terra produce dieci ed anche quindici cullei di vino, come fanno alcuni paesi d'Italia? Forse che Marco Catone nel libro delle Origini non iscrive nel seguente modo: Si chiama terra Gallo-Romana quella che trovasi tra Rimini e il Piceno (22), a ch'è stata ripartita sopra ogni testa di soldato (23): ora in questa estensione di terreno è accaduto alcuna volta che ogni iugero abbia prodotto dieci cullei di vino(24)? Non è egli vero altresì che nel terreno Faentino ogni iugero renda trecento anfore di vino, e che per questo ivi le viti si chiamano trecento (25)? E ciò dicendo rivolse gli occhi a me, e soggiunse: Egli è certo che il tuo amico Libo Marzio (26) soprantendente agli artefici, asseriva che le suo vigne piantate nel suo terreno Faentino gli rendevano trecento anfore per ogni iugero. Sembra che gl' Italiani non si sieno dati alla coltura di un terreno, se non vi concorrevano prima questi due oggetti; cioè, guardavano se i frutti compensavano le spese e le fatiche, e se il luogo era sano, o no. Se uno di questi oggetti manca (27), o se non ostante alcuno vuole coltivar quella terra, qual mentecatto deva mettersi sotto la tutela degli agnati (28); imperocchè non vi è alcuno di sana mente, il quale debba e voglia far neppur la minima spesa nella coltivazione di quella terra, se non quando vede che può esserne compensato: e ancorchè la raccolta dei frutti fosse tale da risarcirlo (29), non deve incontrare alcuna spesa, se vede che i frutti corrono il pericolo di morire pel luogo pestilenziale. Ma ecco che qui si presentano soggetti, i quali, per quel che io ne penso, saranno più al caso di provar queste cose; imperciocchè io veggo venire C. Licinio Stolone e Cn. Tremellio Scrofa, l'uno dei quali conta tra i suoi avi l'autore di una delle leggi, che ha

Illi interea ad nos. Et Stolo : Num coena comesa, inqnit, venimus? nam non L. videmus Fundilium, qui nos advocavit. Bono animo este, inquit Agrius. Nam non modo ovum illud sublatum est, quod ludis circensibus novissimi curriculi finem facit quadrigis, sed ne illud quidem ovum vidimus, quod in ceriali pompa solet esse primum. Itaque dum id nobiscum una videatis, ac venit aeditimus, docete nos, agricultura quam summam babeat, utilitatemne, an voluptatem, an utrumque ; ad te enim rudem esse agriculturae nunc, olim ad Stolonem fuisse dicunt. Scrofa : Prius, inquit, discernendum, utrum quae serantur in agro, ea sola sint in cultura, an etiam quae inducantur in rura, ut oves, et armenta. Video enim qui de agricultura scripserunt, et poenice, et graece, et latine, latius vagatos, quam oportuerit. Ego vero, inquit Stolo, eos non in omni re imitandos arbitror, at eo melius fecisse quosdam, qui minore pomerio finierunt, exclusis partibus, quae non pertinent ad hanc rem. Quare tota pastio, quae conjungitur a plerisque cum agricoltura, magis ad pastorem, quam

regolato la misura dalle terre : di fatti quella legge è di Stolone (30), la quale proibisce che ogni cittadino Romano possegga più di cinquecento iugeri di terra (31), ed egli ha fatto che per la sua diligenza nella coltivazione, acquistassero i suoi discendenti il soprannome di Stoloni (32), perchè nel suo terreno non si poteva giammai trovare alcuno stolone, essendochè egli estirpava attorno gli alberi tutte le radici che fosser nate in terra a piè dei medesimi, e le quali si chiamavano stoloni. C. Licinio, uno de' maggiori del nostro Stolone (33), essendo tribuno della plebe (34), trecento sessantacinque anni dopo l'espulsione dei re (35), fu il primo che emanò il plebiscito, in vigor del quale il popolo ricevette la legge di non posseder più di sette iugeri per testa (36). Vedo avviarsi a questa parte il tuo collega Tremellio Scrofa, il qual fu uno de' ventiviri destinati alla distribuzione delle terre della Campania (37), uomo adorno di tutte le virtù, e quegli che tra i Romani si giudica il più perito nell'agricoltura (38). Forse che questa riputazione, rispondo io, non la gode per giusto titolo? posciachè le sua terra sì bene coltivate offrono a molti uno spettacolo più grato di quello che loro presenterebbero gli edifizii ornati regalmente degli altri : e tanto più, poichè eglino si portano a veder le sue ville per ammirare in esse non già, come in quelle di Lucullo (39), le gallerie, ma bensì i granai. Aggiungo inoltre che i pometi di questo sono situati in fondo alla Via Sacra (40), ove le frutta si vendono a peso d'oro (41).

In questo frattempo si avvicinano a noi; e Stolone ci dice : Arriviamo noi forse a cena terminata? imperocchè qui non veggiamo L. Fundilio (42), che c' invitò. Siate tranquilli, disse Agrio, posciachè non solo si è levato quell'uovo (43), che ne' giuochi circensi indica il fine della corsa delle quadrighe, ma non abbiamo veduto ancora quell'uovo, che suole esser il primo nei banchetti delle feste cereali (44). Sicchè frattanto che stiamo attendendo la comparsa dell'uovo (45) e fino a che sia di ritorno il sagrestano, instruiteci intorno l'agricoltura, e diteci se sia più pregevole per la sua utilità, o pel diletto che ci porge, ovvero per l'una e per l'altra ; perchè si dice che tu ora detti le leggi dell'agricoltura, come una volta le dettava Stolone (46). Primieramente, dice Scrofa, bisogna distinguere, se solo quelle cose che s' introducono nel seno della terra, appartengano all'agricoltura, ovvero se questo nome abbracci ancor quelle che si conducono dentro la villa, come le pecore e gli armenti ; perchè osservo che quelli, i quali hanno scritto di agricoltura, tanto in lingua pu-

ad agricolam pertinere videtur. Quocirca principes, qui utrique rei praeponuntur, vocabulia quoque sunt diversi, quod unus vocatur vilicus, alter magister pecoris. Vilicus agri colendi causa constitutus, atque appellatus a villa quod ab eo in eam convehuntur fructus, et evehuntur, cum veneunt: a quo rustici etiam nunc quoque viam, veam appellant, propter vecturas, et vellam non villam, quo vehunt, et unde vehunt. Item dicuntur, qui vecturis vivunt, vellaturam facere. Certe, inquit Fundanius, aliud pastio, et aliud agricultura, sed affinis: et ut dextera tibia alia quam sinistra, ita ut tamen sit quodam modo conjuncta, quod est altera ejusdem carminis modorum incentiva, altera succentiva. Et quidem licet adjicias, inquam, pastorum vitam esse incentivam, agricolarum succentivam, auctore doctissimo homine Dicaearcho, qui Graeciae vita qualis fuerit ab initio nobis ostendit, ut superioribus temporibus fuisse doceat, cum homines pastoriciam vitam agerent, neque scirent etiam arare terram, aut serere arbores, aut putare; ab his inferiore gradu aetatis susceptam agriculturam. Quocirca et succenit pastorali, quod est inferior, ut tibia sinistra a dextrae foraminibus. Agrius: Tu, inquit, tibicen non solum adimis domino pecus, sed etiam servis peculium, quibus domini dant, ut pascant, atque etiam leges colonicas tollis, in quibus scribimus: Colonus in agro surculario ne capra natum pascat: quas etiam astrologia in coelum recepit, non longe ab Tauro. Cui Fundanius: Vide, inquit, ne Agri, istuc sit ab hoc, cum in legibus etiam scribatur pecus quoddam. Quaedam enim pecudes culturae sunt inimica, ac veneno, ut istae, quas dixisti, caprae: eae enim omnia novella sata carpendo corrumpunt, non minimum vites atque oleas. Itaque propterea institutum diversa de causa, ut ex caprino genere ad alii dei aram hostia adduceretur, ad alii non sacrificaretur, cum ab eodem odio alter videre nollet, alter etiam videre pereuntem vellet. Sic factum, ut Libero patri repertori vitis hirci immolarentur, proinde ut capite darent poenas; contra, ut Minervae caprini generis nihil immolarent, propter oleam, quod eam, quam laeserit, fieri dicunt sterilem: ejus enim salivam esse fructuis venenum. (Licinius,) hoc nomine etiam Athenis in arcem non inigi, praeterquam semel ad necessarium sacrificium, ne arbor olea, quae primum dicitur ibi nata, a capra tangi possit. Nec ullae, inquam, pecudes agriculturae sunt proprie, nisi quae agrum opere, quo cultior sit, adjuvare, ut eae, quae junctae arare possunt. Agrasius: Si istuc ita est, inquit, quomodo pecus removeri potest ab agro, cum stercus, quod plurimum prodest, greges pecorum ministrent? Sic, inquit Agrius, venica, quanto nell' idioma greco e latino, l'hanno estesa più di quello eh' era mestieri. Io poi, dice Stolone, sono di parere che quegli autori non si debbano imitar in tutto, e che meglio hanno operato certuni, circonscrivendosi a limitandosi a certi dati oggetti, escludendo da questa materia quelli che non vi appartengono. Laonde tutto ciò che spetta al pascoli, e che da parecchi si associano all' agricoltura, sembra piuttosto appartenere al pastore che all' agricoltore. Quindi quelli che si fanno soprastanti a questi due oggetti, hanno del pari diverso nome, perchè uno si chiama castaldo, e l' altro maestro del bestiame, o pastore. Il castaldo è quello eh' è destinato a coltivare il terreno, e trae la sua denominazione dalla villa (47), perchè da lui si conducono dentro la medesima i frutti (48), e dal medesimo si trasportano fuori, quando si vendono. Per lo che i contadini anche oggidì chiamano *vea* la strada, e ciò in grazia delle vetture; e dicono altresì *vella* non *villa* il luogo, in cui conducono i frutti, e da cui gli estraggono (49); e per la stessa ragione quelli che vivono vettureggiando, si dice che fanno la *vellatura*. Egli è il vero, dice Fundanio, che altro è il pascolo, e altro l' agricoltura, quantunque l' uno coll' altra abbia dell' affinità; a un dipresso come il destro flauto differisce dal sinistro (50), ma in modo però che ambidue sono in certa guisa congiunti, cosicchè l' uno nel medesimo pezzo di musica fa il primo, e l' altro il secondo. E tu poi aggiungera altresì, gli dissi, che la vita dei pastori corrisponde al primo flauto, e quella degli agricoltori al secondo, giusta la testimonianza del dottissimo Dicearco (51), il quale dimostrandoci qual genere di vita siasi condotto nei primi tempi della Grecia, c'insegna che a que' tempi gli uomini menavano una vita da pastori, e che non sapevano arar la terra, nè tampoco piantar gli alberi, nè potarli, e che soltanto ne' tempi inferiori a quelli si è data mano all' agricoltura. Laonde poichè l' agricoltura è posteriore alla vita pastorale, così quella è subordinata a questa, come il flanto sinistro è subordinato al destro (52). Col metter tu in campo, dice Agrio, il sonatore di flauto, non solo togli al proprietario di aver del bestiame, ma ancora ne privi i servi, ai quali lo accordano pure i padroni, onde lo facciano pascolare, per quindi ritrarne del peculio, come altresì le leggi relative ai castaldi (le quali tu in cotal modo togli), nelle quali trovasi scritto: « Il castaldo non condurrà allora a pascolar le capre nel terreno piantato di germogli (53), le quali anche l' astrologia le ha collocate nel cielo non lungi dal Toro (54). » Guarda bene, o Agrio, gli rispose Fundanio, che dal tuo discorso non s' inferisca, così trovandosi

nalium greges dicemus egriculturam esse, si propter istam rem habendum statuerimus. Sed error hinc, quod pecus in agro esse potest, et fructus non in agro ferre: quod non sequendum. Nam sic etiam res aliae diversae eb agro erunt assumendae: ut si habeas plures in fundo textores, atque institutos histonas, sic alios artifices. Scrofa: Dijungamus igitur, inquit, pastionem a cultura, et si quis quid vult aliud.

Anne ego, inquem, sequar Saserneram patris et filii libros? ac magis putem pertinere, figlinas quemadmodum exerceri oporteat, quam argenti fodinas, aut alia et alia metalla, quae sine dubio in aliquo agro fiunt? Sed ut neque lapicidinee, neque erenariae ad agriculturam pertinent, sic figlinae:

scritto nelle leggi, che ogni pescolo è proibito (55). Egli è il vero che alcune specie di bestiame sono il flagello e il veleno della coltura, come le capre che hai nominate; posciachè queste col loro dente distruggono i novelli germogli, come la vigne e gli ulivi. E da qui è venuto l'uso di immolar gli animali della specie delle capre a quel tal dio, e per contrario di non immolarle a un tal altro; e ciò per ragioni ben diverse, me tratte tutte egoalmente dal medesimo principio d'avversione coutro essi, in grazia di cui quel tal dio non vuole nemmeno averli sotto i suoi occhi, e che tal altro ama di vederli morire (56). Quindi n'è venuto altresì che al dio Bacco, il padre e l'inventore della vigne, s'immolano i capri, come quelli che debbono perciò pagar la peua colla testa, e che per contrario non si sagrificano a Minerve animali di questa specie, per la ragione che quando le capre hanno addentato l'ulivo, lo rendono sterile, per quelle almeno, che se ne dice (57), poichè la loro saliva è un veleno per questi frutti (Licinio (58)). Per tal cagione pure anche in Atene non s'introduce la capra nel tempio (59), se non se una sola volta, quando si è in necessità di sacrificarla, acciocchè dalla capra non si possa toccar l'ulivo che dicesi aver avuto origine in questa città. Secondo la mia opinione non vi sono altre bestie più proprie per l'agricoltura (60) che quelle le quali possono aiutare col loro lavoro onde il terreno riesca più coltivato (61), come altresì quelle che aggiogate possono arer la terra. Se la faccenda è così, dice Agrasio, come mai si deve tener lontano dal campo il bestiame, quando il concime, che giova moltissimo alle terre, ci viene somministrato da quello? Per l'istessa ragione adunque, dice Agrio, diremo che anche una truppa di schiavi (62) costituisce una parte dell'agricoltura, se giudicheremo a proposito di trarne la medesima utilità. Ma il tuo errore nasce da qui, che nelle tenuta vi può esser bestiame, quantunque non serva alla coltivazione, e non ostante essere utile alla tenuta in generale (63); il che non è da seguirsi; perciocchè per una pari ragione si potranno introdurre molte altre cose assolutamente straniere al terreno, come per esempio, se nella tenuta stabilirai un gran numero di tessitori, opersi di drappi, e varii altri artefici. Separiemo dunque, dice Scrofa, il pascolo del bestiame dall'agricoltura e tutto quello che altri vorrà che vi sia nel suo podere.

E vi sono altre cose ancora? (64) Forse, io dico, dovrò seguire i libri dei Saserna padre e figlio (65)? E penserò forse, ugualmente che essi, esservi maggior relazione tra l'agricoltura e l'arte dello stovigliaio, che tra quella e le miniere d'argento (66), o tra altra e altre miniera, come pure tra

neque ideo non in quo agro idoneae possunt esse, (non) exercendae atque ex eis capiundi fructus: ut etiam si ager secundum viam, et opportunus viatoribus locus, aedificandae tabernae diversoriae, quae tamen quamvis sint fructeosae, nihilo magis sunt agriculturae partes. Non enim si quis propter agrum, aut etiam in agro profectus domino agriculturae acceptum referre debet, sed id modo, quod ex satione terra sit natum ad fruendum. Suscipit Stolo: Tu, inquit, invides tanto scriptori, et obstrigillandi causa figlinas reprehendis, cum praeclara quaedam, ne laudes, praetermittas, quae ad agriculturam vehementer pertineant. Cum subrisisset Scrofa, quod non ignorabat libros, et despiciebat, et Agrasius se scire modo putaret, ac Stolonem rogasset, ut diceret, coepit: Scribit cimices quemadmodum interfici oporteat his verbis. Cucumerem anguinum condito in aquam, eamque iofundito quo voles, nulli accedent: vel fel bubulum cum aceto mixtum, unguito lectum. Fundanius aspicit ad Scrofam: Et tamen verum dicit, inquit, hic, ut hoc scripserit in agricultura. Ille: Tam hercle quam hoc, si quem glabrum facere velis, quod jubet ranam luridam conjicere in aquam, usque quo ad tertiam partem decoxeris, eoque unguere corpus. Ego quod magis, inquam, pertineat ad Fundanii valetudinem, et in eo libro est, satius dicam: nam hujusce pedes solent dolere, et in fronte contrahere rugas. Dic sodes, inquit Fundanius; nam malo de meis pedibus audire, quam quemadmodum pedes betaceos seri oporteat. Stolo subridens: Dicam, inquit, aisdem, quibus illa verbis scripsit, vel Tarquennam audivi. Cum homini pedes dolere coepissent, qui tui meminisset, ei mederi posse. Ego tui memini, medere meis pedibus: « terra pestem teneto, salus hic maneto *(in meis pedibus)*. » Hoc ter novies cantare jubet, terram tangere, despuere, jejunum cantare. Multa, inquam, item alia miracula apud Sasernas invenies, quae omnia sunt diversa ab agricultura, et ideo repudianda. Quasi vero, inquam, non apud caeteros quoque scriptores talia reperiantur. An non in magni illius Catonis libro, qui de agricultura est editus, scripta sunt permulta similia? ut haec, quemadmodum placentam facere oporteat, quo pacto libum, qua ratione pernas sallire. Illud non dicis, inquit Agrius, quod scribit: Si velis in convivio multum bibere, coenareque libenter, ante esse oportet brassicam crudam ex aceto, et post aliqua folia v.

---

qualsivoglia altra cosa, le quali tutte si eseguiscono in qualche fondo (67)? No; a comechè nè le cave di pietre, nè quella di arena non appartengono all'agricoltura, così nemmeno l'arte dello stovigliaio: nè io son quello che voglia bandir dal podere l'esercizio di quelle arti, ove ciò si possa fare comodamente, e che non voglia che dalle medesime si ritragga dell'utile (68); come nemmeno io voglio che essendo la tenuta situata presso la strada e in luogo opportuno pei viaggiatori, ivi non si fabbrichino osterie, le quali però quantunque dieno dell'utile, non per questo si può dire che sieno parti dell'agricoltura. Imperciocchè non deve dirsi che quel profitto, che ne ritrae il proprietario a motivo della sua tenuta, o ancora nella stessa tenuta, appartenga all'agricoltura (69), ma quello solamente potrà godere il proprietario come appartenente all'agricoltura, che la terra avrà prodotto, dopo essere stata seminata (70). Stolone prendendo la parola (71), Tu, dice, porti invidia a un tanto scrittore, e per uno spirito di critica il riprendi sull'argomento della stoviglie, e per non aver motivo di lodarlo, passi sotto silenzio parecchie eccellenti cose che appartengono strettamente all'agricoltura. Scrofa avendo sorriso, perchè non ignorava quanto contenevano que' libri, ma li dispregiava (72); e Agrasio, che pensava di esserne ugualmente instrutto, avendo pregato Stolone, acciocchè parlasse, così cominciò a dire: L'autore dà la maniera di ammazzare i cimici nel seguente modo: Riponi del cocomero selvaggio nell'acqua, e spargendola ove tu vorrai, ivi non si accosteranno più i cimici: ovvero col fiele bovino (73) misto all'aceto frega il letto. Fundanio guarda Scrofa, e gli disse: Egli è il vero quanto asserisce di quest'autore, cioè che questo metodo si trovi nella sua agricoltura (74)? Sì in verità, risponde Scrofa, com'è vero altresì che, se tu vorrai render liscio e depelare alcuno, egli prescrive d'immerger nell'acqua una rana verde, farvela cuocere sino a che svaporino due terze parti, e con quanto rimane ungerli il corpo. Quanto a me, così soggiunsi, dirò più volentieri quel che riguarda la maggior salute di Fundanio, e che trovasi in questo libro; perciocchè i suoi piedi sogliono a motivo del dolore produrgli delle rughe sul volto (75). Dillo tosto, se niente v'è che t'impedisca, dice Fundanio; perchè amo più volentieri sentir ragionare de' miei piedi, che apprendere come vadano piantati i piedi di bietola. Stolone sogghignando: Lo dirò, disse, colle medesime parole scritte dall'autore, e che udii pronunziarsi anche da Tarquenna (76). Chi si ricorda di te, vale a medicar i piedi dolenti dell'uomo; poichè adunque io mi ricordo

di te, vaglio altresì a medicare i piedi (77). « Terra ticnti il malanno, la sanità qui rimanga (78). » Egli comanda che ventisette volte si dicano queste parole, che si tocchi la terra, che si sputi, e che quell'incanto si faccia a stomaco digiuno (79). Parimente, dico (80), molti altri secreti ritroverai nei Saserne, quali tutti non hanno alcuna relazione coll'agricoltura, e perciò da rigettarsi. Quasi che, io dico, simili cose (81) non si trovassero ancora negli altri scrittori. Forse che in quel libro, che il gran Catone pubblicò intorno l'agricoltura, non si trovano scritte moltissime cose di tal natura, come le seguenti: in qual maniera convenga far la *placenta* (82), in qual guisa il libo, come siasi da salare il prosciutto. Tu tralasci di accennare, dice Agrio, quanto prescriva in altro luogo: Se tu vorrai in un banchetto bever molto a mangiar con appetito, bisogna mangiar prima del cavolo crudo coll'aceto, e dopo il pranzo mangiarne all'incirca cinque foglie.

CAPUT III

Uti ars sit agricultura.

Igitur, inquit Agrasius, quae dijungenda essent a cultura cujusmodi sint, quoniam discretum, de iis rebus dicendum, quae scientia sit, et quid in colendo nos docet, ars an sit, an quid aliud et a quibus carceribus decurrat ad metas. Stolo cum aspexisset Scrofam: Tu, inquit, et aetate, et honore, et scientia quod praestas, dicere debes. Ille non gravatus: Primum, inquit, non modo est ars, sed etiam necessaria ac magna: caque est scientia, quae docet, quae sint in quoque agro serunda ac facienda, quaeque terra maximos perpetuo reddat fructus.

CAPITOLO III

In qual maniera l'agricoltura sia arte.

Poichè adunque, dice Agrasio, si sono disgregate quelle cose che debbonsi distinguere dalla coltura, e poichè si sono individuate; chi c'instruisce di quelle cose che sono necessarie a sapersi nella coltivazione (1)? È dessa un'arte, o tutt'altro che arte, e da quali principii prende le mosse, onde giungere al suo scopo? Stolone avendo rivolto gli occhi a Scrofa: Tu, dice, devi dircelo, come quello che e per l'età, e per il posto che occupi, e per sapere sei superiore a tutti (2). Egli niente offeso di ciò: Primieramente, dice, l'agricoltura non solo è un'arte, ma ancora un'arte necessaria a molto estesa: e dessa è la scienza di quelle cose che noi dobbiamo seminare, e di quello ch'è da farsi in qualunque terreno, e che dimostra da qual terra noi possiamo trarre più copiosi frutti (3).

CAPUT IV

Quae agriculturae sint principia et fines.

Ejus principia sunt eadem, quae mundi esse Ennius scribit, aqua, terra, anima et sol. Haec enim cognoscenda prius, quam jacias semina, quod initium fructuum oritur. Hinc profecti agricolae ad duas metas dirigere debent, ad utilita-

CAPITOLO IV

Quali sono i principii e i fini dell'agricoltura.

I principii dell'agricoltura sono quegli stessi che Ennio (1) scrive esser del mondo, cioè l'acqua, la terra, l'aria e il fuoco: laonde questi si debbono prima conoscere, avanti che si spargano le semenze, per esser queste i principii dei frutti

tem et voluptatem. Utilitas quaerit fructum, voluptas delectationem. Priores partes agit quod utile est, quem quod delectat. Nec non ea quae faciunt (cultura) honestiorem agrum, pleraque non solum fructuosiorem eundem faciunt, ut cum in ordinem sunt consita arbusta atque oliveta, sed etiam vendibiliorem, atque adjiciunt ad fundi pretium: nemo enim eadem utilitate non formosius quod est, emere mavult pluris, quam si est fructuosus turpis. Utilissimus autem is ager qui salubrior est, quam alii, quod ibi fructus certus: contra quod in pestilenti, calamitas, quamvis in feraci agro, colonum ad fructus pervenire non patitur. Etenim ubi ratio cum orco habetur, ibi non modo fructus est incertus, sed etiam colentium vita. Quare ubi salubritas non est, cultura non aliud est, atque alea domini vitae, ac rei familiaris.

Nec haec non diminuitur scientia: ita enim salubritas, quae ducitur a coelo ac terra, non est in nostra potestate, sed in naturae; ut tamen multum sit in nobis, quod graviora quae sunt, ea diligentia leviora facere possumus. Etenim si propter terram, aut aquam, odoremve, quem aliquo loco eructat, pestilentior est fundus, aut propter coeli regionem ager calidior sit, aut ventus non bonus flet; haec vitia emendari solent domini scientia ac sumptu: quod permagni interest, ubi sint positae villae, quantae sint, quo spectent, porticibus, ostiis ac fenestris. An non ille Hippocrates medicus in magna pestilentia, non unum agrum, sed multa oppida scientia servavit? Sed quid ego illum voco ad testimonium? Non hic Varro noster, cum Corcyrae esset exercitus ac classis, et omnes domus repletae essent aegrotis ac funeribus, immisso fenestris novis aquilone, et obstructis pestilentibus, januaque permutata, caeteraque ejus generis diligentia, suos comites ac familiam incolumes reduxit?

---

da raccogliersi (2). Quindi gli agricoltori partendosi dalla cognizione di questi principii, debbono diriger in progresso i loro studii verso due scopi, all' utilità e al diletto: l' utilità va in cerca dei frutti, e il diletto del piacere. Quello ch' è utile, deve primeggiare sopra il diletto, come altresì debbono anteporsi quelle cose che rendono più bello il terreno (3), parecchie delle quali non solo rendono più fruttifero il terreno, come accade quando gli olivi e gli altri alberi sono piantati con ordine; ma ancora fanno sì che sia più facile a vendersi, e che dalla tenuta si ritragga un maggior prezzo. Imperciocchè non v' è alcuno, il quale, tra due poderi che sono ugualmente utili, non ami di comperare a più caro prezzo quello ch' è di bell' aspetto, che quello il quale ha una cattiva apparenza (4). La tenuta poi la più utile è quella ch' è la più sana, perchè ivi il prodotto è certo: per contrario il fondo pestilenziale, quantunque sie fertile, è pieno di calamità, e non lascia che il coltivatore giunga alla raccolta dei frutti. Imperciocchè dove è mestieri lottar colla morte, ivi non solo incerti sono i frutti, ma è mal sicura altresì la vita dei coltivatori: laonde ove non v' è sanità, la coltivazione non viene ad esser altro che un rischio della vita del proprietario e delle sua roba.

Nè a riparare a quest' inconveniente vale la scienza (5): così pure la salubrità locale, che proviene dall' aria e dalla terra non è in nostro potere, ma dipende unicamente dalla natura (6). Non è per altro che quegl' inconvenienti, i quali sono i più gravi, non si possano, mercè la nostra industria, render più sopportabili: imperciocchè se il fondo è pestilenziale per la terra o per l' acqua, o per l' odore che esala in qualche luogo, ovvero s' è troppo caldo in grazia del clima sotto il quale è situato, ovvero se ivi non soffiano buoni venti; tutti questi malanni si possono correggere dal proprietario, per mezzo della scienza e delle spese. È dunque della massima importanza che si esamini il paese, in cui sono le tenute, la loro estensione e la loro posizione relativamente ai portici, alle porte e alle finestre. Forse che Ipporrate (7), quel gran medico, non preservò colla sua scienza da una gran peste, non dico un sol luogo, ma anche molte altre città? Ma perchè io vado in cerca di straniere testimonianze? Il nostro Varrone qui presente, non ha egli saputo ricondur sani e salvi i suoi compagni di viaggio e la sua famiglia nel tempo che l' armata e la flotta erano a Corfù, quantunque ivi tutte le case fossero piene di ammalati e di cadaveri, facendo nuove finestre, per le quali potesse entrare il vento aquilonare, e chiudendo quelle, per le quali entrava l' aria pe-

CAPUT V

Quot partes habeat disciplinae cultura.

Sed quoniam agriculturae, quod esset initium et finis dixi, relinquitur quot partes ea disciplina habeat, ut sit videndum. Equidem innumerabiles mihi videntur, inquit Agrius, cum lego libros Theophrasti complures, qui inscribuntur, *φυτῶν ἱστορίας*, et alteri *φυτικῶν αἰτίων*. Stolo: Isti, inquit, libri non tam idonei iis, qui agrum colere volunt, quam qui scholas philosophorum: neque eo dico, quod non habeant et utilia, et communia quaedam; quapropter tu potius agriculturae partes nobis expone. Scrofa: Agriculturae, inquit, quatuor sunt partes summae: e queis prima cognitio fundi; solum, partesque ejus quales sint: secunda, quae in eo fundo opus sunt, ac debeant esse culturae causa: tertia, quae in eo praedio colendi causa sint facienda: quarta, quo quidque tempore in eo fundo fieri conveniat. De his quatuor generibus singulae minimum in binas dividuntur species; quod habet prima ea, quae ad solum pertinent terrae, et quae ad villas, et stabula: secunda pars quae moveantur, atque in fundo debeant esse culturae causa, est item bipartita: de hominibus, per quos colendum, et de reliquo instrumento: tertia pars quae de rebus dividitur, quae ad quamque rem sint praeparanda, et ubi quaeque facienda: quarta pars de temporibus, quae ad solis circumitum annuum sint referenda, et quae ad lunae menstruum cursum. De primis quatuor partibus prius dicam, deinde subtilius de octo secundis.

---

stilenziale, non che cangiando l'apertura delle porte, e mettendo in opera altre diligenze di simil genere?

CAPITOLO V

Quante sono le parti dell'arte agraria.

Dopo aver parlato dei principii e dei fini dell'agricoltura, resta a dirsi di quante parti è composta quest'arte. Per verità mi sembrano innumerabili, dice Agrio, quando io considero i molti libri che ha composti Teofrasto, e che sono intitolati *della Storia delle piante* (1), e *delle Cause della vegetazione*. Questi libri, dice Stolone, sono più utili per quelli che frequentano le scuole dei filosofi, che per chi vuole coltivar la terra. Nè io dico che (2) non contengano alcune cose utili, e che alcune anche non possano giovare sì agli uni, che agli altri. Laonde tu piuttosto spiegaci le differenti parti dell'agricoltura. Quattro sono, dice Scrofa, le parti principali dell'agricoltura: delle quali la prima è la cognizione del terreno, cioè la cognizione del suolo e delle sue differenze. La seconda la cognizione (3) di quanto fa mestieri in un podere, onde sia coltivato. La terza la cognizione dei lavori, che sono da farsi per ben coltivar la tenuta. La quarta la cognizione del tempo, in cui debbonsi eseguire i lavori del podere. Ognuna di queste quattro parti (4) si suddivide almeno in due altre. La prima parte ha di mira non solo quanto riguarda le terre, ma ancora quanto concerne le ville e le stalle. La seconda parte che ha per oggetto le mobiglie, che debbono trovarsi in un fondo per la coltura, si divide parimente in due parti; la prima delle quali comprende gli uomini che servono alla coltivazione, e la seconda abbraccia gli attrezzi rurali. La terza parte, che si aggira sopra i lavori, rinchiude le preparazioni che si ricercano in ogni lavoro, e la cognizione dei luoghi, ne' quali si debbono fare. La quarta parte, che abbraccia i tempi distinti ne' quali sono da eseguirsi i lavori, comprende quello che sta in relazione al corso annuo del sole, e al corso mestruo della luna. Dirò primieramente delle quattro parti principali, dippoi per minuto parlerò delle otto parti seconde.

CAPUT VI

De solo fundi quae et quot sint videnda.

Igitur primum de solo fundi videndum haec quatuor: quae sit forma, quo in genere terrae, quantus, quam per se tutus. Formae cum duo genera sint, una quam natura dat, altera quam sationes imponunt: prior, quod alius ager bene natus, alius male; posterior, quod alius fundus bene consitus est, alius male: dicam prius de naturali. Igitur cum tria genera sint a specie simplicia agrorum, campestre, collinum, et montanum, est ex iis tribus quartum, ut in eo fundo, in quo haec duo vel tria sunt, ut multis locis licet videri. E quibus tribus fastigiis simplicibus, sine dubio infimis alia cultura aptior, quam summis, quod haec calidiora quam summa: sic collinis, quod ea tepidiora quam infima, aut summa. Haec apparent magis ita esse in latioribus regionibus, simplicia cum sunt. Itaque ubi lati campi, ibi magis aestus. Et eo in Apulia loca calidiora ac graviora. Et ubi montana, ut in Vesuvio, quod leviora, et ideo salubriora.

Qui colunt deorsum, magis aestate laborant; qui sursum, magis hieme: verno tempore in campestribus maturius eadem illa seruntur, quam in superioribus: et celerius hic, quam illic coguntur: nec non sursum, quam deorsum tardius seruntur, ac metuntur. Quaedam in montanis prolixiora nascuntur ac firmiora, propter frigus, ut abietes ac sappini: hic, quod tepidiora, populi ac salices: sursum fertiliora, ut arbutus ac quercus; deorsum, ut nuces graecae ac mariscae fici. In collibus humilibus societas major cum campestri fructus, quam cum montano: in altis contra. Propter haec tria fastigia formae, discrimine quaedam fiunt sationum, quod segetes meliores existimantur esse campestres, vineae collinae, silvae montanae: plerumque hiberna iis esse meliora, qui colunt campestria, quod tunc prata ibi herbosa, putatio arbo-

CAPITOLO VI

Quali e quante cose sono da osservarsi intorno il suolo del fondo.

Dunque intorno il suolo del fondo sono da esaminarsi queste quattro cose (1). Qual è la sua forma, di qual natura è la sua terra, quanto è esteso, e quanto è sicuro in sè stesso. Comechè sono due le specie di forma, una delle quali viene dalla natura, e l'altra si procura per mezzo delle piantagioni, perchè in grazia della prima un terreno è di ottime qualità, un altro è di cattiva qualità, e in grazia della seconda un fondo è ben piantato, e l'altro malamente; tratterò perciò prima della sua forma naturale. Poichè dunque vi sono tre generi di terre, che più si accostano a quella specie di terra, ch'è semplice (2), cioè le terre situate in pianura, sulla collina e sui monti; havvi ancora un quarto genere misto, che trovasi in quel fondo, ove si dà una mescolanza di due o tre specie della indicate terre, come si può vedere in molti luoghi. Tra questi tre generi semplici, è fuor di dubbio che la coltura, la quale è acconcia per le pianure, non conviene ai luoghi elevati, per esser quelle più calde di questi: del pari le colline, per esser tiepide, addimandano quella coltivazione (3) che non si addice alle pianure ed ai monti. Queste differenze si fanno più manifeste nelle regioni più estese, e soprattutto quando non vi sia nelle medesime che terre di un sol genere. Sicchè quanto più saranno estese le pianure, tanto maggiore sarà ivi il caldo (4). Per la qual cosa nella Puglia l'aria è più calda e più grossa: e similmente ne' luoghi montuosi, come sul monte Vesuvio, l'aria è più leggiera, e per conseguenza più salubre.

Quelli che coltivano i terreni bassi, soffrono più in tempo di estate; e per contrario maggiormente patiscono in tempo d'inverno quelli che coltivano i luoghi montuosi (5). In tempo di primavera si semina più per tempo l'istessa semente nelle pianure che nei terreni elevati, e la raccolta si fa più presto in questi ultimi che in quelle: come ancora si semina e si raccoglie più o meno tardi ne' luoghi montuosi, in proporzione della loro maggiore o minore altezza. Alcune piante che nascono sulle montagne, diventano più lunghe e più solide pel maggior freddo, come sono gli abeti ed i sapini: altri alberi non nascono che in luoghi temperati, come sono i pioppi e i salci: certuni non provano bene che nei terreni elevati, come sono i corbezzoli e le querce; quando che altri non allignano che nelle terre basse, com'è il mendorlo e il figo insipido. Vi è maggiore ana-

rum tolerabilior. Contra aestiva montanis locis commodiora, quod ibi tum et pabulum multum, quod in campis aret: ac cultura arborum aptior, quod tum illic frigidior aër. Campester locus is melior, qui totus aequabiliter in unam partem vergit, quam is qui est ad libellam aequus, quod is, cum aquae non habent dalapsum, fieri solet uliginosus: eo magis si quis est inaequabilis, eo deterior, quod fit propter lacunas aquosus. Haec atque hujuscemodi tria fastigia agri ad colendum dispariliter habent momentum.

logia tra le frutta della colline basse e quelle della pianure, che tra quelle delle montagne: il contrario accade nelle colline più alte. In grazia adunque di questi tre generi differenti di forma naturale, hanno origine ancora le differenze che si osservano nei prodotti delle seminagioni e delle piantagioni, essendochè la biade, che si raccolgono nella pianore, hanno rinomanza: così pure godono maggior fama le viti della colline, e le foresta della montagna. D' ordinario l' inverno è il tempo il più favorevole per quelli che coltivano le pianure, perchè esse allora hanno i prati erbosi: così il taglio degli alberi vi si può fare più tollerabilmente in questa stagione. L' estate per contrario è più avvantaggioso (6) per quelli che coltivano i luoghi montuosi di quello che per le pianore, perchè nei monti trovasi allora molto pascolo, nel mentre che le pianure hanno l' erba abbruciate, e la coltura degli alberi vi si fa più comodamente per esser ivi allora l' aria più fredda, che nel piano. Quella pianura è migliore che tutta uniformemente pende verso una sola parte, di quel che sia quella ch' è esattamente a livello; e ciò perchè non avendo scolo la acque, va soggetta a diventar maremmosa: e quest' inconveniente è peggiore, quanto più il terreno è ineguale, poichè nelle parti basse si raccolgono le acque e ristagnano. Per la qual causa questi tre generi di forme naturali nelle terre sono altrettanta ragioni che debbono determinare a coltivarle differentemente (7).

CAPUT VII

Quis sit optimus, quis et proximus, et quis deinceps.

Stolo: Quod ad hanc formam naturalem pertinet, de eo non incommode Cato videtur dicere, cum scribit optimum agrum esse, qui sub radice montis situs sit, et spectet ad meridianam coeli partem. Subjicit Scrofa: De formae cultura hoc dico, quae specie fiant venustiora, sequi, ut majora quoque fructu sint: ut qui habent arbusta, si sata sunt in quincuncem, propter ordines atque intervalla modica. Itaque majores nostri ex arvo aeque magno, sed male consito, et minus multum, et minus bonum faciebant vinum et frumentum, quod quae suo quidque loco sunt posita, ea minus loci occupant, et minus officit aliud alii ab sola, ac luna, et vento. Hoc licet conjectura videre ex aliquot rebus, ut nuces integras, quas uno modio comprehendere possis, quod

CAPITOLO VII

Qual sia il terreno ottimo, quale sia il più vicino a questo, e quali siano i terreni d' inferior qualità.

Stolone. Para cha non mal a proposito appartenga a questa forma naturale quanto dice Catone (1), scrivendo che il miglior terreno è quello, il quale è situato alle falde del monte, e volto al mezzogiorno. Scrofa soggiunge: Intorno alla forma che un terreno riceve (2) dalla coltura, io porto ferma opinione, che quanto più offre all' occhio un aspetto elegante, debba seguirne (3) che dal medesimo si abbiano a ritrarre anche maggiori proventi; come appunto addiviene ne' piani di alberi piantati in quinconce, i quali rendono più dei piani confusi, a motivo dell' ordine, col quale sono disposti questi alberi, e degl' intervalli reciprochi moderati. Per la qual cosa i nostri antichi da un terreno egualmente grande, ma piantato e seminato malamente, rac-

putamine suo loco quaeque habet naturae composita, cum easdem si fregeris, vix sesquimodio concipere possis. Praeterea quae arbores in ordinem satae sunt, eas aequabiliter ex omnibus partibus sol ac luna coquunt: quo fit, ut uvae et oleae plures nascantur, et ut celerius coquantur, quas res duas sequuntur altera illa duo, ut plus reddant musti et olei, et pretii pluris. Sequitur secundum illud, quali terra solum sit fundi, a qua parte vel maxime bonus, aut non bonus appellatur. Refert enim, quae res in eo seri nascique, et cujusmodi possint. Non enim easdem omnia in eodem agro recte possunt. Nam ut alius est ad vitem appositus, alius ad frumentum, sic de caeteris alius ad aliam rem. Itaque Cretae ad Cortyniam dicitur platanus esse, quae folia hieme non amittat: itemque in Cypro, ut Theophrastus ait, una: item Sybari, qui nunc Thurii dicuntur, quercus simili esse natura, quae est in oppidi conspectu. Item contra atque apud nos fieri ad Elephantinen, ut neque ficus neque vites emittant folia. Propter eandem causam multa sunt bifera, ut vites apud mare Smyrnae: malus bifera, ut in agro Consentino. Idem ostendit, quod in locis feris plura ferunt: in iis, quae sunt culta, meliora: eadem de causa sunt, quae non possunt vivere nisi in loco aquoso, aut etiam aqua: et id discriminatim, ut alia in lacubus, ut arundines in Reatino; alia in fluminibus, ut in Epeiro arbores alni; alie in mari, ut scribit Theophrastus, palmas et squillas. In Gallia Transalpina intus ad Rhenum, cum exercitum ducerem, aliquot regiones accessi, ubi nec vitis, nec olea, nec poma nascerentur; ubi agros stercorarent candida fossicia creta: ubi salem nec fossicium, nec maritimum haberent, sed ex quibusdam lignis combusti, carbonibus salsis pro eo tererentur. Stolo: Cato quidem, inquit, gradatim praeponens, alium alio agrum meliorem dicit esse in novem discriminibus, quod sit primus, ubi vineae possint esse bono vino et multo; secundus, ubi hortus irriguus; tertius, ubi salicta; quartus, ubi oliveta; quintus, ubi pratum; sextus, ubi campus frumentarius; septimus, ubi caedua silva; octavus, ubi arbustum; nonus, ubi glandaria silva. Scrofa: Scio, inquit, scribere illum: sed de hoc non consentiunt omnes, quod alii dent primatum bonis pratis, ut ego quoque: e quo antiqui prata parata appellarunt. Caesar Vopiscus aedilicius, causam cum ageret apud censores, campos Roseae Italiae dixit esse sumen, in quo relicta pertica postridie non appareret propter herbam.

—⁂—

coglievano vino e biade in minor copia, e di qualità più inferiore, che in un terreno, in cui tutte le cose sono al loro posto; poichè in pieno occupano minore spazio, e reciprocamente meno si nuocono, per la ragione che le une non intercettano alle altre gl' influssi del sole, della luna e dell' aria. Ciò si rileva di leggieri da un paragone preso da certi corpi; imperciocchè se esattamente si empie un moggio di noci intere, e dappoi si rompono, appena possono capire in un moggio e mezzo; e ciò perchè i gusci e la sostanza delle noce erano disposti in ciascheduna nel loro luogo, che naturalmente dovevano occupare (4). Inoltre quegli alberi che sono piantati con ordine, sono maturati egualmente de tutt' i lati dal sole e dalla luna; dal che ne nasce che producono molta uva e molte olive; e che queste frutta sono maturate più presto: due effetti che sono seguiti di due altri, rendendo cioè più mosto ed olio, e per conseguenza maggior denaro. Ora viene il secondo articolo, cioè di quale spazio di terra debba esser composto il suolo del fondo, per esser chiamato o sommamente buono, o non buono; poichè importa che si sappia quali cose nel medesimo si possono piantare, quali vi allligneranno, e come vada governato. Di fatti ogni sorta di pianta non germoglia egualmente bene nel medesimo terreno; imperciocchè tal terreno è proprio per la vigna, tal altro per la biada; e generalmente parlando un terreno è acconcio per una cosa, e un altro per un' altra. Così si dice che in Creta presso Cortinia vi è un platano, che non si spoglia delle sue frondi in tempo d' inverno (5): parimente scrive Teofrasto essercene uno di tal natura nell' isola di Cipro: similmente in Sabaro, che oggidì chiamasi Calamata, si dice esservi querce di tal natura, le quali sono in faccia alla città. In pari guisa succede ne' nostri paesi quel che accade presso Elefantine, cioè che i fichi e le vigne non si spogliano delle loro foglie (6). Per la medesima causa molte piante fruttano due volte all' anno, come sono le viti di Smirne presso il mare (7), e i pomi che vengono nel territorio di Cosenza. La medesima cosa si fa palese nei luoghi selvaggi ed incolti ove sono più varie le produzioni: in quelli però che sono coltivati, i prodotti sono migliori (8). Per lo stesso motivo sonovi piante, che non possono vivere che in luogo acquoso, od anche che non vivono che in mezzo all'acque. Queste piante inoltre non tutte amano ogni specie di acqua, perchè alcune piante vivono meglio nei laghi, come le canne nel lago Reatino (9); altre nei fiumi, come gli alberi dell' alno nel fiume Epeiro; altre nel mare, come scrive Teofrasto (10) esser le palme e le squille. Quando io era alla testa

dell' armata, trovai dei paesi sitoati nell' interno della Gallia Transalpioa, presso il Reoo (11), nei quali non nascevano nè vigne, nè olivi, nè pomi, ove non si letamavaoo i terreni ebe eolla ereta bianca estratta dalla terra, od ova non vi era nè sale fossile, nè marittimo, ma si adoperava soltanto quello che somministravano i carboni salsi di certi legni bruciati (12). Stolone diee: Quando Catone espoue gradatamente (13) le varie sorte di terreni, per dir poi quale il migliore, le divide in nove classi: dice dunque cbe la prima è, ove si possono piantar le vigoe cbe abbondino di buon vino; la seconda, ova vi è un orto eh' s'inaeqoa; la terza, ove si trovano salceti; la quarta, ove si danno degli oliveti; la quinta, nella quale non mancaoo le praterie; la sesta, ove è terreno per biada; nella settima vi sono legoe da taglio; l' ottava abbonda di albereti; e la nona è fornita di qoerceti. So bene, dice Scrofa, che così egli ha scritto (14); ma tutti non sono del suo parere, perchè alcuni danno il primato alle buone praterie; del che ne convengo ancor io. Da ciò n' è venuto ebe gli antichi gli banno ebiamati prati comechè se fossero sempre preparati (15). Cesare Vopisco trattando uoa caosa avanti i censori dopo la sua edilità (16), disse ebe le campagne (17) di Rosea eraoo le più grasse dell' Italia (18), perchè se vi si lasciava uoa pertica, nel giorno dopo non si poteva più ritrovare per essere eresciuta l' erba.

CAPUT VIII

QUOD SPECIES VITIS PLURIMAE SINT.

Contra vineam sont qoi putent sumptu fructum devorare. Refert, inquam, qood genus vineae sit, qood sont multae species ejus; aliae enim bumiles ac sina ridicis, ut in Hispaoia: aliae sublimes, ut quae appellantur jugatae, ut pleraeque in Italia: quarum nomioa duo pedamenta, at juga: quibus stat rectis vinea, dicuotur pedamenta: quae transversa jungontur, juga: ab eo quoque vineae jugatae. Jugorum genera fere quatuor, pertica, arundo, restes, vites: pertica, ut in Falerno; aroodo, ut in Arpino: restes, ut in Brundisino; vites, ut in Mediolaoensi. Jugationis species duae, una directa, ut in agro Canusino: altera compluviata in loogitodinem et latitudinem jugata, ut in Italia pleraeque. Haec ubi domo nascuntor, vinea non metuit sumptum; ubi multa ex propinqua villa, non valde. Primum genus, quod dixi, maxime quaerit salieta; secundum, arundineta: tertium junceta, aut ejus

CAPITOLO VIII

LA SPECIE DELLE VITI SONO MOLTE.

Obbiettano alcuni contro la vigna (1), pensando che la spese, eh' essa ricerca, consumino quanto si ha di prodotto dalla medesima. Importa, io dieo, distinguer le varie specie di vigne, delle quali ve ne sono molte; imperocchè alcune sono basse e non bisognose di pali, come nella Spagna: altre sono alte, come quelle ehe si ebiamano aggiogate, e delle quali ve ne sono parecchie in Italia. Queste ultime sono di due specie, ebiamandosi l' una vigna a palo, e l' altra vigna a giogo: nella prima i pali si piantano perpendicolarmente; e qoindi è detta vite a palo: nella seconda si piantano i pali verticalmente, e poi in questi se ne ficcano degli altri trasversali; e perciò queste vigne si ebiamano a giogo, e da questo nome ban preso questo di aggiogate (2). Sono presseppoco quattro le specie di gioghi (3): cioè le pertiche, le canne, le corde ed i sarmenti. Le pertiche si usano nel

generis rem aliquam: quartum arbusta, ubi traduces possint fieri vitium, ut Mediolanenses faciunt in arboribus, quas vocant opulos; Canusini in harundolatione in ficis. Pedamentum item fere quatuor generum. Unum robustum, quod optimum solet afferri in vineam e quercu ac juniperro, et vocatur ridica: alterum palus e pertica, melior e dura, quod diuturnior: quem cum infimum terra voluit, puter evertitur, et fit solum summum: tertium quod horum inopiae subsidio misit arundinetum; inde enim aliquot colligatas libris dimittunt in tubulos fictiles, cum fundo pertuso, quos cuspides appellant, qua humor adventicius transire possit: quartum est pedamentum nativum ejus generis: ubi ex arboribus in arbores traductis vitibus vinea sit; quos traduces, quidam rumpos, appellant. Vineae altitudinis modus, longitudo hominis. Intervalla pedamentorum, que boves juncti arare possint. Ea minus sumptuosa vinea, quae sine jugo ministrat acratophoro vinum. Hujus genera duo: unum, in quo terra cubilia praebet uvis, ut in Asia multis locis, quae saepe vulpibus et hominibus fit communis; nec non si parit humus mures, minor fit vindemia, nisi totas vineas oppleas muscipulis, quod in insula Pandataria faciunt. Alterum genus vineti, ubi ea modo removetur e terra vitis, quae ostendit se afferre uvam. Sub eam, ubi nascitur uve, subjiciuntur circiter bipedales e surculis furcillae, ne vindemia pereat, et vindemia facta denique discat peudere in palmam aut funiculo, aut vinetu, quod antiqui vocabant cestum. Ibi dumious simul ac vidit occipitium vindemiatoris furcillas reducit hibernatum in tecta, ut sine sumptu earum opera altero anno uti possit. Hac consuetudine in Italie utuntur Reatini. Haec ideo varietas maxime, quod terra cujusmodi sit, refert: ubi enim natura humida, ibi altius vitis tollenda, quod in partu et alimonio vinum, non ut in calice quaerit aquam, sed solem: itaque ideo (ut arbitror) primum e vinea in arbores ascendit vitis.

territorio di Falerno; le canne nell'Arpioate; le corde nel territorio di Brindisi; ed i sarmenti nel Milanese. In due maniere si attaccano le vigne al giogo: l'une è di attaccarvele perpendicolarmente, come si fa nel territorio di Canosa: l'altra è di attaccarvele a guisa di pergolato facendo che i loro rami s'incrocicchino nel mezzo, come sono la più parte delle vigne d'Italie (4). Se questi gioghi nascono nel proprio terreno, non è da temersi che la vigna costi; quando poi la maggior parte dei gioghi si traggono dalla vicina villa, le spese viene ad esser poca. La prima specie di giogo spezialmente si trae dai salceti (5); la seconde dai canneti; la terze dai giuncheti, o da altra cosa equivalente; la quarta si usa in un piano d'alberi, ai quali si possono attaccare i rami delle viti, come fanno eppunto i Milanesi con quegli alberi che chiamano oppii, e quei di Canosa coi fichi, i cui rami sono sostenuti dalle canne (6). I pali sono pure pressappoco di quattro specie. La prima e la più robusta, e la migliore che si possa adoperar per la vigna, è quella che si trae dalla quercia e dal ginepro: e questa sorta di palo si chiema palanca. La seconda specie si chiame pelo: questa pertica è migliore quanto più è dura, perchè sussiste lungo tempo; quando la parte piantate in terra si marcisce, si volta, e si ficca in terra l'altra estremità (7). La terza specie è quella che somministrano i canneti, quando mancano le due prime. Al qual effetto unite medianti le scorze alcune canne, le mettono in casaletti di terra eventi il fondo pertugiato (8), detti in latino *cuspides*, onde l'acqua della pioggie possa uscire. La quarta specie di palo ci viene somministrata dalla natura, quando da un'albero ad un altro si tirano i rami della vite: alcuni chiameno quest' intrecciamenti *traduces*, ed altri li nominano *rumpi*. L'altezza delle vigne deve pareggiar quella degli uomini; e le distanze rispettive dei pali debbono esser tali, che i buoi aggiogati possano passarvi, quando si ara. La vigna meno costosa è quella che senza aver bisogno di giogo, rende un *acratophoron* di vino (9). Di questa ve ne sono due specie; nell'una la terra serve di appoggio ai grappoli, come si osserve in molti luoghi dell'Asia, ove però sovente se ne approfittano non tanto le volpi (10), quanto gli uomini; e se ivi la terra genera dei sorci, è chiaro che viene a diminuirsi la vendemmia, quando bene non si distribuiscano per tutto il vigneto delle trappole, come si fa nell'isola di s. Marie. L'altra specie di vigna è quella, i cui remi che promettono frutta, s'inalzano sopra terre. In quel luogo, ove pendono i grappoli (11), si mettono sotto delle forcine all'albero, della lunghezza

di due piedi allo incirca, acciocchè la vendemmia non venga meno; e fatta che siasi la vendammia, si accostuma insensibilmente il sarmento a divantare un ramo a frutto, che perciò si attacca alla pianta o per mezzo di una cordicella, o con quel legame che i nostri antichi chiamavano cingolo (12). Non sì tosto sono partiti i vendemmiatori, che il propriatario deva portare alla sua casa le forcine, ed ivi tenerle a coperto nell' inverno, affinchè, senza incontrar nuove spese, possa servirsene nel vagnente anno; il che accostumano in Italia i Condoiani (13). Importa moltissimo mettere in opra questi differenti metodi, secondo la varia natura delle terre; imperciocchè dove la terra è naturalmente umida (14), ivi è mestieri inalzar molto la vigna, acciocchè il vino nella sua nascita e nel suo accrescimento non cerchi l' acqua, come quando è nel bicchiere, ma il sole (15); e perciò, per quel che io ne penso, i rami della vigna non sì tosto lo possono, che abbandonano la pianta per arrampicarsi sugli alberi.

CAPUT IX

QUOD TRIBUS MODIS TERRA DICATUR BONA, AUT NON BONA, AUT COMMUNIS.

Terra, inquam, cujusmodi sit refert, et ad quam rem bona, aut non bona sit; ea tribus modis dicitur, communi, proprio, et mixto. Communi, ut cum dicimus orbem terrae, et terram Italiam, aut quam aliam; in ea enim et lapis, et arena, et caetera ejus generis sunt in nominando comprehensa. Altero modo dicitur terra proprio nomine, quae nullo alio vocabulo, neque cognomine adjecto appellatur. Tertio modo dicitur terra, quae est mixta, in qua seri potest quid et nasci; ut argillosa, aut lapidosa, sic aliae; cum in hae species non minus sint multae, quam in illa communi, propter admixtiones: in illa enim, cum sint dissimili vi ac potestate, partes permultae, in queis lapis, marmor, rudus, arena, sabulo, argilla, rubrica, pulvis, creta, glarea, carbunculus (id est, quae sole perferve ita fit, ut radices satorum comburat): ab iis, quae proprio nomine dicitur terra, cum est admixta ex his generibus aliqua re, tum dicitur aut cretosa, aut glareosa, et sic ab aliis generum discriminibus mixta; et uti horum varietates, ita genera haec, ut praeterea subtiliora sint alia; nam minimum in singula facies terna, quod alia terra est valde lapidosa, alia mediocriter, alia prope pura. Sic de aliis generibus reliquis admixtae terrae tres gra-

CAPITOLO IX

IN TRE MANIERE SI DICE CHE LA TERRA È BUONA, O CATTIVA, OVVERO COMUNE.

Importa dunque, come diceva (1), il saper di qual natura è la terra, e per qual cosa essa è buona, o cattiva. Sotto tre aspetti si prende questa parola terra, la quale è o comune, o propria, o mista. Noi la prendiamo in senso comune, quando diciamo il globo della terra, la terra d' Italia, o qualunque altra regione; imperciocchè sotto questa denominazione si comprendono e le pietre e la sabbia e le altre parti, delle quali è composta (2): la prendiamo poi in senso proprio, quando diciamo semplicemente terra, senza aggiungervi alcun' altra denominazione. Nel terzo senso poi la prendiamo, quando alla parola terra vi aggiungiamo un epiteto, per indicare il miscuglio, di cui è composta: in grazia di che riceve in sè le semenze e le fa crescere, com' è la terra cretosa, o pietrosa, ovvero ogn' altra specie di terra. Il nome di terra, preso in quest' ultimo senso, non comprende più poche differenze di specie della terra, presa in senso comune; e ciò a motivo delle mescolanze. Imperciocchè nella terra, presa in senso comune, essendovi moltissime parti dotate di differente virtù e potere, tra le quali si annoverano la pietra, il marmo, i rottami di pietra, l' arena, la sabbia, l' argilla, la terra rossa, la polvere, la creta, la ghiaia e il carbone (quelle

dns ascendunt eosdem. Praeterea bee ipsae ternae species terrae in se habent alias, quod partim sunt humidiores, partim aridiores, partim medioeres. Neque non haec discrimina pertinent ad fructus vehementer. Itaque periti in loeo humidiore far adoreum potius serunt, quam triticum; contra in aridiore hordeum potius, quam far, in mediocri utrunque. Praeterea etiam discrimina omnium horum generum subtiliora alia, ut in sabulosa terra, quod ibi refert, sabulo albus sit, an rubicundus: quod subalbus ad serendos surculos alienus, contra rubicundior appositus. Sic magna tria discrimina terrae, quod refert utrum sit macra, an pinguis, an mediocris; quo ad culturam pinguis foecundior ad multa, macra contra. Itaque in iis, ut in Pupinia, neque arbores prolixas, neque vites feraces neque stramenta videre crassa possis, neque ficum mariscam, et arbores plerasque, ac prata retorrida et muscosa. Contra in agro pingui, ut in Hetruria, licet videre segetes fructuosas ac restibiles, et arbores prolixas, et omnia sine musco. In medioeri autem terra, ut in Tiburti, quod proprius accedit, ut non sit macra, quam ut sit jejuna, eo ad omnes res commodior, quam si inclinavit ad illud quod deterius. Stolo: Non male, inquit, quae sit idonea terra ad colendum, aut non, Diophanes Bithynus scribit, signa sumi posse aut ex iis quae nascuntur ex ea; ex ipsa, si sit terra alba, si nigra, si levis, quae cum fodiatur, facile frietur, naturaque non sit cineritia neve vehementer densa: ex iis autem, quae enata sunt fera, si sunt proliza, atque ea, quae ex iis nasci debent, earum rerum feracia. Sed quod sequitur, tertium illud de modis dice.

—o—

parti cioè che il sole tanto riscalda, che giungono ad abbruciere le radici delle piante); del pari quando la terra, propriamente terra, è mescolate ad alcuna delle indicate parti, trae la denominazione dalla parte e cui si trova mista; ed allora si dice o terra cretosa, o ghiaiosa, o altrementi, secondo che è mescolata ad altre parti (3): o quante sono le varietà degl'ingradienti, altrettante sono pure le specie di terra; anzi ognuna di queste specie può esser ancora suddivisa almeno in tre altra (4), poichè una terre o è moltissimo pietrosa, o lo è mediocremente, o non lo è che in minimo grado. In simile maniera ogni specie di terre mista può suddiridarsi in tre altro parti. Inoltre ognuna di queste tre parti può essere in sè suddirisa in tre altre, potendo essere o umidissima, o secchissima, o esser tra l'umido e il secco. Tutte queste differenze influiscono moltissimo sopra le frutta. Per la qual cosa le persone perite in un luogo troppo umido seminano piuttosto il farro *adoreo* (5), che il formento; all'incontro nel terreno troppo secco seminano piuttosto l'orzo, che il farro, ed ambidue in quello che non è nè troppo umido, nè troppo secco. Inoltre tutte queste specie di terre hanno ancora ulteriori differenze: per esempio nelle terra sabbionosa importa molto a sapersi se è bianca o rossa, perchè nella bianchiccie non si possono piantar gli alberi; e per contrario è più acconcia per questa piantagione quanto più è rossa. Parimente vi sono tre altre grandi differenze nella terra che fe mestieri conoscere, cioè se la terra sia o magra, o pingue, o mediocre. Riguardo alla coltura, la pingue è universalmente più fertile della magra: sicchè in questa terre, come appunto è la campagna Pupinia, nè gli alberi diventano alti, nè la vigne fertili; nè ivi potrai vedere paglie grosse, nè fichi insipidi: ivi pure la maggior parte degli alberi sono pieni di muffa, come ancora i prati che sono inoltre aridi (6). Per contrario nel terreno pingue, com'è quello dell'Etruria, le terre lavorate producono molto, quantunque nessun anno si lasciuo in riposo: gli alberi sono alti, o tutti senza muffa. La mediocre terra, com'è quella del territorio Tiburtino, è più adattata a tutte le cose, secondo che si accosta più alla grassa, che alla magra (7); e il contrario succede quando il terreno si approssima maggiormente alla terra magra. Non senza ragione, dice Stolone, Diofane di Bitinia indica che per sapersi se une terra è atta alla coltura, o no, i segni o sono da desumersi da quanto nasce nella medesime, ovvero dalla stessa terre. Si osserva dunque se questa sia bianca, se nere, se leggiera, se, quando si smove, facilmente si sciolga (8);

CAPUT X

QUOT MODIS METIANTUR RURA.

Ille, Modos, quibus metirentur rura, alius alios constituit. Nam in Hispania ulteriore metiuntur jugis, in Campania versibus, apud nos in agro Romano ac Latino jugeris. Jugum vocant, quod juncti boves uno die exarare possint. Versum dicunt centum pedes quoquoversum quadratum. Jugerum, quod quadratos duos actus habeat. Actus quadratus, qui et latus est pedes cxx, et longus totidem; is modus acnua Latine appellatur. Jugeri pars minima dicitur scripulum, id est decem pedes in longitudinem et latitudinem quadratum. Ab hoc principio mensores nonnunquam dicunt in subsicivum esse unciam agri, aut sextantem, aut quid aliud, cum ad jugerum pervenerunt: id habet scripula CCLXXXVIII; quantum as antiquus noster ante bellum Punicum pendebat. Bina jugera quod a Romulo primum divisa (dicebantur) viritim, quae (quod) haeredem sequerentur, haeredium appellarunt. Haec postea (a) centum Centuria dicta. Centuria est quadrata in omnes quatuor partes, ut habeat latera longa pedum ∞ ∞ D Hae porro quatuor centuriae conjunctae, ut sint in utramque partem binae, appellantur in agris divisis viritim publice saltus.

—✧—

CAPUT XI

QUO SIT VILLA STATUENDA MODO, ET QUAE IN VILLA.

In modo fundi non animadverso lapsi sunt multi, quod alii villam minus magnam fecerunt quam modus postulavit; alii majorem, cum utram-

se di sua natura non sia cenericia, nè molto densa. Gli argomenti poi, che si desumono dalle produzioni, sono, se i prodotti nati senza coltura sono alti, e se sono abbondanti le frutta che nascono dai medesimi (9). Ma ora parlaci del terzo punto relativo al suolo, cioè della sua misura.

—✧—

CAPITOLO X

IN QUANTE MANIERE SI MISURANO LE TERRE.

Scrofa. Intorno alla misura delle terre chi ha adottato un modo, e chi un altro; imperciocchè nella Spagna di là dai monti si misurano per *jugum* (1), nella Campania per *versus*, e noi al nel territorio Romano, come nel Lazio le misuriamo per Iugeri. Si chiama *jugum* quello spazio di terra che possono lavorare in un giorno due buoi aggiogati (2). Si dice *versus* uno spazio quadrato di cento piedi tanto in lunghezza, quanto in larghezza. Il iugero è il doppio dell'*actus quadratus*, e questo è lungo centoventi piedi, e altrettanti largo. Questa misura si chiama latinamente *acnua* (3). La più piccola parte aliquota del iugero si dice *scriptulum* (4): essa equivale a dieci piedi quadrati. Gli agrimensori partendo da questo principio dicono per lo più che sotto il iugero (5) vi è l'*uncia*, o un *sextans*, ovvero qualche altra parte, come l'*as*, perchè il iugero è composto (6), di dugentottanta otto *scriptula* (7), vale a dire che ne contiene tanti, quanti ne conteneva il nostro antico *as* (8) avanti la guerra Punica (9). Due di questi iugeri che, per quanto si dice (10), sono stati anticamente distribuiti da Romolo a ciascun cittadino, sono stati chiamati *haeredion*, perchè passavano agli eredi. Cento poi di questi *haeradion* si sono chiamati in progresso *centuria* (11). La centuria è un quadrato, del quale ognuno dei lati ha duemila quattrocento piedi di lunghezza (12). Quattro poi di queste centurie unite, ma in maniera che sieno due in ambi i lati, si chiamano *saltus* nelle terre che sono state divise pubblicamente ai cittadini.

—✧—

CAPITOLO XI

QUAL GRANDEZZA DEBBA AVERE LA VILLA, E QUALI COSE DEBBANSI RITROVARE NELLA MEDESIMA.

Molti sono caduti in errore non avendo ben atteso (1) alla misura del fondo; perchè alcuni hanno diminuito la villa più di quello che real-

que sit contra rem familiarem ac fructum; majora enim tecta et aedificamus pluris, et tuemur sumptu majore; minora eum sunt quam postulat fundus, fructus solent disperire. (Licinius.) Dubium enim non est, quin cella vinaria major sit facienda in eo agro, ubi vineta sint ampliora: ut horrea, si frumentarius ager est. Villam aedificandam potissimum, ut intra septa villae habeat aquam: si non, quam proxime; primum, quae ibi sit nata; secundum, quae influat perennis. Si omnino aqua non est viva, cisternae faciundae sub tectis, et lacus sub dio, ex altero loco ut homines, ex altero ut pecus uti possit.

mente lo era, e per contrario altri l' hanno ingrandita: l' uno e l' altro inconveniente è contrario all' interesse del proprietario, come ai frutti provenienti dalla terra. Per verità e spendiamo di più quando gli edificii sono più grandi, e si mantengono con maggiore spesa: e se si facciano più piccoli di quello che ricerca la tenuta, i frutti corrono per ordinario il pericolo di essere rovinati (2). Imperocchè (3) non vi è punto dubbio che la cantina non si debba far più grande in quel terreno, ove i vignai sono molti; come del pari che converrà fare i granai più grandi, se il terreno sia tutto a biada (4). Abbiasi attenzione particolarmente che la villa da fabbricarsi contenga nel suo recinto dell' acqua (5); o almeno che l' acqua sia in vicinanza. È da preferirsi quell' acqua che ivi nasce, in secondo luogo quella che d' altronde si deriva. Se non vi si trova punto di acqua viva, si debbono far delle cisterne coperte e degli abbeveratoi scoperti, alcuni dei quali serviranno per gli uomini, e alcuni altri pel bestiame.

—⁂—

CAPUT XII

Quo sit loco potissimum statuenda villa.

Dandum operam, ut potissimum sub radicibus montis silvestris villam ponas, ubi pastiones sint laxae, ita ut contra ventos, qui saluberrimi in agro flabunt. Quae posita est ad exortus aequinoctiales, aptissima, quod aestate habet umbram, hieme solem. Sin cogare secundum flumen aedificare, curandum ne adversum eum ponas; hieme enim fiet vehementer frigida, et aestate non salubris. Advertendum etiam si qua erunt loca palustria, et propter easdem causas, et quod arescunt, crescunt animalia quaedam minuta, quae non possunt oculi consequi, e per aëra intus in corpus per os ac nares perveniunt, atque efficiunt difficiles morbos. Fundanius. Quid potero, inquit, facere, si istiusmodi mi fundus haereditate obvenerit, quo minus pestilentia noceat? Istuc vel ego possum respondere, inquit Agrius. Vendas quot assibus possis: aut si nequeas, relinquas. At Scrofa: Vitandum, inquit, ne in eas partes spectet villa, ex quibus ventus gravior afflare soleat; neve in convalli cava; et ut potius in sublimi loco aedifices; qui quod perflatur, si quod est quod adversarium inferatur, facilius discutitur. Praeterea, quod ab sole toto die illustratur, salubrior est, quod et bestiolae, si quae prope nascuntur et inferuntur, aut efflantur, aut aritudine cito

—⁂—

CAPITOLO XII

In qual luogo debbasi specialmente fabbricar la villa.

Tu devi fare in maniera (1) che la villa si trovi specialmente ai piedi di un monte selvaggio, ove i pascoli sieno estesi, e che sia esposta ai venti i più sani che soffiano in quella piaggia (2). Quella villa è migliore ch' è situata all' oriente equinoziale, perchè nell' estate gode l' ombra e nell' inverno il sole. Se la necessità ci sforza di fabbricarla presso il fiume, devesi procurare di non situarla rimpetto il corso del medesimo (3); perche in inverno sarebbe freddissima, e malsana in estate. Bisogna schivare ancora, se ve ne sono, i luoghi paludosi non solo per le cause allegate, quanto ancora perchè diventano aridi e vi nascono certi animali minuti (4), che non si possono veder cogli occhi, e che nell' atto di respirar l' aria entrano nel corpo per la bocca e per le narici, e quindi producono difficili malattie. Se un fondo di tal natura mi toccasse in eredità (5), che potrò mai fare, dice Fundanio, onde non mi nuoccia quest' aria pestilenziale? A questa dimanda posso rispondere ancor io, dice Agrio: vendilo a qualunque prezzo, o, se non puoi, lascialo in abbandono. Ma Scrofa ripiglia, ch' è da schivarsi che la villa sia volta a quella piaggia, da cui suole soffiare il vento che snerva (6): come nemmeno si deve fabbricarla in una valle troppo profonda,

pereunt. Nimbi repentini ac torrentes fluvii, periculosi illis, qui in humilibus se cavis locis edificia habent, et repentinae praedonum manus, quo improvisos facilius opprimere possunt. Ab hoc utroque superiora loca tutiora.

—✧—

ma piuttosto in un luogo elevato, perchè essendo ivi esposta ai venti, sopravvenendo qualche cosa perniciosa, facilmente è trasportata altrove (7). Inoltre qual luogo, ch'è illuminato tutto il giorno dal sole, è più salubre, perchè le bestioline, che nascono ne' contorni o che d' altronde vi sono portate, o dal vento vengono portate altrove, ovvero per la siccità muoiono tosto. Le piogge improvvise e che cadono con empito, come ancora i fiumi rapidi (8) sono funesti per quelli che hanno fabbricati gli edifizii ne' luoghi bassi ed incavati; e sono pericolosi altresì, perchè le rapaci mani dai ladri possono facilmente sorprenderci all'impensata. Dall' uno e dall'altro malanno possiamo guardarci fabbricando la villa ne' luoghi elevati.

—✧—

CAPUT XIII

Quod in villa primitus facienda sint bubilia, et ovilia, et cellae, vasaque vinaria, olearia et alia.

In villa facienda stabula, ita ut bubilia sint ibi, hieme quae possint esse calidiora. Fructus, ut est vinum et oleum, loco plano in cellis, item ut vasa vinaria, et olearia potius faciundum. Aridus, ut est faba, et foenum in tabolatis. Familia ubi versetur providendum, si fessi opere aut frigore, ut calore ubi commodissime possint se quiete reciperare. Vilici proxime januam cellam esse oportet, eumque scire, qui introëat aut exeat noctu, quidve ferat: praesertim si ostiarius est nemo. In primis culina videnda, ut sit admota, quod ibi hieme antelucanis temporibus aliquot res conficiuntur, cibus paratur ac capitur. Faciundum etiam plaustris, ac caetero instrumento omni, quibus coelum pluvium inimicum, in cohorte, ut satis magna sint tecta; haec enim si intra clausum in consepto, et sub dio, furem modo non metuunt, adversus tempestatem nocentem non resistunt. Cobortes in fundo magno duae aptiores; una, ut interius compluvium habeat lacum, ubi aqua saliat, qui intra stylobatas cum vanit, sit semipiscina. Boves enim ex arvo aestate reducti bic bibunt, bic perfunduntur; nec minus e pabulo dum redierunt anseres, sues, porci. In coborte exteriore lacum esse oportet, ubi maceratur lupinum: item alia, quae demissa in aquam ad usum aptiora fiunt. Cobors exterior crebro operta stramentis ac palea occulcata pedibus pecudum, fit ministra fundo, ex ea quod evehatur. Secundum villam duo habere oportet sterquilinia, aut unum bifariam divisum; alte-

CAPITOLO XIII

Che nella villa si debbono formar prima i bovili, gli ovili, le cantine, e torchi da vino, da olio, ed altre cose.

Nel fabbricar la casa di villa devesi aver attenziona che le stalle pe' buoi sieno situate in quel luogo, in cui possono esser calde nel tempo d' inverno (1). Devesi aver l' occhio altresì che i frutti, com' è il vino e l' olio, possano ritrovarsi in istanze sopra terra, così pure i torchi per ispremere il vino e l' olio: inoltre devesi fare in guisa che il frutto, quando è secco, ed il fieno si possano collocar sopra de' solai (2). Bisogna procurare ancora che vi sieno due luoghi per la famiglia, in uno de' quali si ricovrerà o sia stanca per la fatica, o tormentata dal freddo, o dal caldo; e nell' altro ove possano comodissimamente colla quiete e col sonno ristorarsi (3). La camera del castaldo bisogna che sia vicina alla porta, onde egli sappia chi entra e chi esce di notte, e vegga ciò che si porta; e ciò rendesi necessario specialmente se non vi è portinaio. Primieramente è da farsi che la cucina (4) non sia lontana da lui, perchè ivi in tempo d'inverno nelle ore innanzi dì si fanno alcuni lavori, si prepara il cibo, e si mangia. Bisogna ancora far nel cortile dei portici abbastanza grandi per riporvi i carri e tutti gli altri attrezzi rurali, onde la pioggia non arrechi danno ad essi: altramenti se si rinchiudono soltanto nel recinto (5), e se si lasciano esposti all' aria, corrono non solo rischio di essere rubati, ma ancora non potranno resistere ai cattivi tempi. Quando la tenuta è grande, fanno molto a proposito due cortili, uno dei quali abbia una fossa esposta all' aria aperta, ed ove con-

ram enim partem ferri oportet e villa novam, alterum veterem tolli in agrum; quod enim infertur recens, minus bonum; id cum flacuit, melius; necnon sterquilinium melius illud, cujus latera et summum virgis ac fronda vindicatum ab sole. Non enim sucum, quem quaerit terra, sole ante exugere oportet. Itaque periti (qui possint) ut eo aqua influat, eo nomine faciunt. Sic enim maxime retinetur sucus, in eoque quidam sellas familiaricas ponunt. Aedificium facere oportet, sub quod tectum totum fondi subjicere possis messem, quod vocant quidam nubilarium. Id secundum aream faciundum, ubi trituros sis frumentum, magnitudine pro modo fundi ax una parti apertum, et id ab arsa, quo et in trituram proruere facile possis, et si nubilare coeperit, inde ut rursus celeriter rajicere. Fenestras habere oportet ex ea parti, unde commodissime perflari possit.

Fundanius: Fructuosior, inquit, est certe fundus propter aedificia, si potius ad antiquorum diligentiam, quam ad horum luxuriam dirigas aedificationem. Illi enim faciebant ad fructuum rationem, hi faciunt ad libidines indomitas. Itaque illorum villae rusticae erant majoria quam urbanae, quae nunc sunt pleracque contra; illic laudabatur villa, si habebat culinam rusticam bonam, praesepias laxas, cellam vinariam et oleariam ad modum agri aptam, et pavimento proclivi in lacum; quod saepe, ubi conditum novum

corra l' acqua piovana (6), e se vorrai che la fossa diventi una piccola cisterna, vi porrai attorno dei piedistalli (7). Ivi i bovi, che ritornano dal campo in tempo di estate, beveranno e vi si bagneranno: così pure vi s' imbagneranno, quando ritorneranno dal pascolo (8) le oche, le troie e i porci. Nel cortile interno bisogna che vi sia una segregata cisterna, ove si macerino i lupini, e tutto ciò che non può essere acconcio pe' nostri usi, se non dopo ch' è stato macerato nell' acqua (9). Il cortile esterno sarà continuamente coperto di strame e di paglia per essere calpestata dai piedi del bestiame, onde diventi concima, che si trasporterà poi ad ingrassare il terreno. Bisogna avar presso la casa di villa due letami, ovvero un solo diviso in due parti, nell' una delle quali si trasporterà il nuovo letame raccolto nella casa, e dall' altra si leverà il vecchio concime per trasportarlo sul campo; perchè non è troppo buono per la terre quel letame che vi si trasporta ancora nuovo, e quello ch' è infracidato è migliore (10). Quel letame inoltre è migliore ch' è difeso dal sole lateralmente e nella sommità per mezzo di rami e di foglie, perchè non bisogna che il sole lo spogli prima di quel succo, di cui la terra è avida. Per la qual cosa gli uomini periti, quando il possono, fanno sì che coll' oggetto di conservarlo umido ivi concorra l' acqua: di fatti in tal modo vi si conserva ottimamente il suo succo. A quest' oggetto pure certuni vi fabbricano per di sopra i cessi comuni (11). Bisogna che l' edifizio sia fatto in guisa che vi si trovi un luogo coperto detto da alcuni porticale, sotto cui tu possa tenere a coverto tutta la messe della tenuta. Questo è da fabbricarsi in vicinanza dell' aia, ove tu hai da trebbiare il grano; sarà di una grandezza proporzionata a quella del podere; e dovrà essere aperto in una parte, e in qual luogo che corrisponde all' aia, acciocchè quando si sarà per trebbiare la messe, tu possa di leggieri gettarla sull' aia, e per contrario con prestezza ritirarnela sotto il porticale, se l' aria principia ad annugolarsi (12). Bisogna che l' edifizio abbia le fenestre volta a quella parte, da cui possa facilissimamente essere esposto al vento.

Egli è certo, dice Fundanio, che la tenuta rende maggiormente in grazia dagli edificii; massime se nel fabbricarli avremo in vista più la diligenza usata dagli antichi che il lusso dei nostri (13); imperciocchè quelli facevano gli edificii proporzionati alla quantità dei frutti; laddove questi non guardano che alle loro sfrenate passioni. Per la qual cosa le case villarecce degli antichi erano di maggior prezzo che le loro case di campagna, parecchie delle quali al presente sono per contrario di mag-

vinum, orcae in Hispania fervore musti ruptae, neque non et dolia in Italia; item caetera ut essent in villa bujuscemodi, quae cultura quaereret, providebant. Nunc contra villam urbanam quam maximam ac politissimam habeant, dant operam: ac cum Metelli ac Luculli villis pessimo publico aedificatis certant: quo bi laborant, ut spectent sua aestiva triclinaria ad frigus orientis, biberna ad solem occidentem, potius quam, ut antiqui, in quam partem cella vinaria aut olearia fenestras baberet, cum fructus in ea vinarius quaerat ad dolia aëra frigidiorem ita olearia caldiorem. Item videre oportet, si est collis (nisi quid impedit) ut ibi potissimum ponatur villa.

CAPUT XIV

De septis, quae tutandi fundi causa fieri debeant, et qualiter.

Nunc de septis, quae tutandi causa fundi, aut partis fiant, dicam. Earum tutelarum genera IV; unum naturale, alterum agreste, tertium militare, quartum fabrile. Horum unumquodque species habet plures. Primum naturale sepimentum, quod obseri solet virgultis aut spinis, quod habet radices, ac (vivae sepis) praetereuntis lascivi non metuet facem ardentem. Secunda sepes est ex agresti ligno, sed non vivit. Fit aut palis statutis crebris, e virgultis implicatis; aut latis perforatis, et per ea foramina trajectis longuriis fere binis aut ternis: aut ex arboribus truncis demissis in terram, deinceps constitutis. Tertium militare sepimentum est fossa, et terreus agger; sed fossa ita idonea, si omnem aquam, quae e coelo venit, recipere potest, aut fastigium habet, ut exeat e

gior prezzo della case rustiche. A que' tempi si lodava una casa rusticana, se aveva una buona rustica cucina, se le stalle erano vaste, se la cantina e il cellario da olio era proporzionato alla grandezza della tenuta, se la cantina era fornita di un pavimento, che pendesse verso una fossa, ove potesse raccogliersi il vino, perchè sovente accade che quando il nuovo vino si è rinchiuso, nel bollir che fa, rompe non solo gli orci in Ispagna, ma ancora le botti in Italia (14). Finalmente eglino avevano tutta la cura che la casa villereccia fosse provveduta di tutto quello ch' era necessario per la coltura. Ora all' opposto i loro studii sono rivolti a far sì che la loro casa di campagna sia grandissima ed elegantissima, e vanno a gara con quelle che Metello e Lucullo hanno fabbricata con grande scandalo della Repubblica, perchè i moderni sono intesi a rivolgere i loro tinelli di estate al fresco dell' oriente, a quelli d' inverno al tramontar del sole, piuttosto che fare, in pari modo degli antichi, che nell' una e nell' altra piaggia si trovino le fenestre della cantina, o del cellario da olio, quando che se il vino rinchiuso nelle botti fosse esposto alla prima piaggia, godrebbe un' aria fresca, di cui abbisogna, e similmente l'olio sarebbe esposto nella seconda ad un' aria più calda, di cui è amante (15). È da vedersi inoltre se nella tenuta siavi una collina per piantarvi specialmente la casa rusticana, quando non siavi impedimenti che vietino di fabbricarvela (16).

CAPITOLO XIV

Dei recinti che si debbono fare a motivo di difendere la tenuta, e in qual maniera sono da formarsi.

Ora dirò delle chiusure che si fanno a motivo di mettere in sicuro o tutto il podere, o una parte del medesimo. Questi recinti sono di quattro specie: uno è naturale, l' altro campestre, il terzo militare, e il quarto artifiziale. La prima clausura, che io chiamo naturale, è quella che suolsi formare piantando virgulti o spine; e perchè è fornita di radici a di una siepe vegetante, perciò non teme le fiaccole accese dell' insolente passeggero (1). Il secondo recinto, ch' è di qualità campereccio, è tratto dal legno, ma non vegeta (2). Questo si fa o piantando de' pali spessi e intromettendovi de' virgulti, ovvero si piantano larghi e si traforano, e dentro i fori si introducono due o tre perticoni; ovvero sia si forma coi tronchi degli alberi distesi per terra e insieme uniti (3).

fundo; agger is bonus, qui intrinsecus junctus fossa, aut ita arduus, ut eum transcendere non sit facile. Hoc genus sepes fieri secundum vias publicas solent, et secundum amnes. Ad viam Salariam, in agro Crustumino, videre licet locis aliquot conjunctos aggeres cum fossis, ne flumen agris noceat. Aggeres qui faciunt sine fossa, eos quidam vocant muros, ut in agro Reatino. Quartum fabrile sepimentum est novissimum, maceria: hujus fere species quatuor; quod fiunt e lapide, ut in agro Tusculano; quod e lateribus coctilibus, ut in agro Gallico; quod e lateribus crudis, ut in agro Sabino; quod ex terra, et lapillis compositis in formis, ut in Hispania, et agro Tarentino.

Il terzo ricinto è il militare, ed è un fosso e un argine di terra; ma il fossato è buono a questo effetto se può ricever tutta la pioggia, ovvero s'è un poco in pendio, onde l'acqua esca fuori dell'alveo. Quell'argine poi è buono, che esternamente ha unito un fosso, e ch'è tanto alto, che non sia facile il saltarlo (4). Questa specie di chiusura suolsi fare lungo le strade pubbliche e i fiumi. Nella strada Salara, nel territorio di Palombara, si possono vedere in alcuni luoghi gli argini uniti ai fossi, acciocchè i campi non siano danneggiati dal fiume (5). Gli argini senza fosso sono chiamati da alcuni muri, come nel territorio di Campo Pendente (6). Il quarto ed ultimo recinto è l'artifiziale, ed è fatto di mura, delle quali ve ne sono presso a poco di quattro specie; perchè se ne fanno di pietre, come nel territorio Tusculano; o di mattoni cotti, come nel territorio Gallico; o di mattoni crudi, come nel territorio Sabino; o di terra mista a sassi riposti tra due tavole, come nel territorio Spagnuolo e in quello di Taranto (7).

CAPUT XV

AD QUID INVENTAE SEPES.

Praeterea sine septis fines praedii, sationis, notis arborum tutiores fiunt, ne familiae rixentur cum vicinis, ac limites ex litibus judicem quaerant. Serunt alii circum pinos, ut habet uxor in Sabinis; alii cupressos, ut ego habui in Vesuvio; alii ulmos, ut multi habent in Crustumino: quod ubi id pote, ut ibi, quod est campus, nulla potior serenda, quod maxime fructuosa, quod et sustinet sepem, ac colit aliquot corbulas uvarum, et frondem jucundissimam ministrat ovibus ac bobus, ac virgas praebet sepibus, et foco, ac furno. Scrofa: Igitur primum haec, quae dixi, quatuor videnda agricolae; de fundi forma, terrae natura, de modo agri, de finibus tuendis.

CAPITOLO XV

A CHE OGGETTO SONO STATI INVENTATI I RICINTI.

Si possono ancora senza chiusure mettere in sicuro i confini della tenuta, o di una porzione di terreno, piantandovi degli alberi, i quali serviranno a fissarne i confini, onde tra quelli della famiglia e i vicini non abbiano ad insorgere risse, ed acciocchè per l'incertezza dei confini non si sia obbligati di ricorrere al giudice (1). Piantano alcuni attorno i ricinti dei pini (2), come ha fatto mia moglie nel territorio Sabino: altri de'cipressi, come io feci presso il Vesuvio (3): altri degli olmi, come molti hanno fatto nel territorio di Palombara; il che, ove sia possibile a farsi, come in quest'ultimo territorio ch'è posto in pianura, l'olmo è da preferirsi (4), perchè è l'albero che rende più di tutti, per la ragione che s'sostenta la chiusura, e su quell'albero si coltivan delle vigne che rendono alcuni corbellotti di uva (5), e somministra frondi la più gradite alle pecore e ai buoi, e fornisce rami pei ricinti, pel fuoco e pel forno. Scrofa: Dunque primieramente l'agricoltore deve esaminar le quattro cose, delle quali ho parlato, cioè la forma del podere, la natura della terra, la sua estensione, e la sicurezza dei confini (6).

CAPUT XVI

De eis quae extra fundum commoda fiant, aut incommoda.

Relinquitur altera pars, quae est extra fundum. Cujus appendices vehementer pertinent ad culturam propter affinitatem. Ejus species totidem: si vicina regio est infesta; si quo neque fructus exportare expediat, neque inde, quae opus sunt, apportare; tertium, si viae aut fluvii qua portentur, aut non sunt, aut idonei non sunt; quartum, si quid ita est in confinibus fundis, ut nostris agris prosit aut noceat. — E quaisquatuor, quod est primum, refert, infesta regio sit, necne: multos enim agros egregios colere non expedit, propter latrocinia vicinorum, ut in Sardinia quosdam qui sunt prope Celiem, et in Hispania prope Lusitaniam.

Quae vicinitatis invectes habent idoneos, quae ibi nascuntur ubi vendant, et illinc invectos opportunes ad ea, quae in fundo opus sunt, quod propterea sunt fructuosa. Multi enim habent in praediis, quibus frumentum, aut vinum, aliudve quid desit importandum: contra, non pauci, quibus aliquid sit exportandum. Itaque sub urbe colere hortos late expedit, sic violaria ac rosaria, item multa, quae urbs recipit, cum eadem in longinquo praedio, ubi non sit quo deferri possit venale, non expediat colere. Item, si ea oppida aut viciniae, aut etiam divitum copiosi agri ac villae, unde non care emere possis, quae opus sont in fundum, quibusque, quae supersint, venire possint; ut quibusdam pedamenta, ant perticae, aut arundo; fructuosior fit fundus, quam si longe sint importanda, nonnunquam etiam, quam si colende in tuo ea parare possis. Itaque in hoc genus coloni potius anniversarios habent vicinos, quibus imperant medicos, fullones, fabros, quam in villa suos habeant: quorum nonnunquam unius artificis mors tollit fundi fructum: quam partem latifundis divites domesticae copiae mandare solent. Si enim ab fundo longius absunt oppida aut vici, fabros parent, quos habeant in villa: sic caeteros necessarios artifices, ne de fundo familia ab opere discedat, ac profestis diebus ambulet feriata potius, quam opere faciundo agrum fructuosiorem reddat. Ita-

CAPITOLO XVI

Di quelle cose che trovansi fuori della tenuta, e che arrecano comodo ed incomodo.

Resta a esaminarsi l' altra parte, la quale si aggira sopra ciò che trovasi fuori del podere; le cui appartenenze esteriori per l' intima connessione che hanno colla coltura, v' influiscono moltissimo. Questo articolo si divide in tante parti, quanto il primo. Bisognerà esaminar se il vicino paese alberghi malandrini: se questo sia un paese, in cui non ci torni conto portarvi i nostri frutti, nè trarne quanto ci farà mestieri; in terzo luogo, se non vi sieno strade o fiumi, col mezzo dei quali agevolare il trasporto dei frutti; o se pur vi sono, se sieno al caso: in quarto luogo, se ne' poderi limitrofi vi sieno cose che giovino o nuocano alle nostre tenute. — Quanto alla prima di queste quattro parti, è importante il sapere se il vicino paese sia infettato da malandrini, o no, perchè non giova talvolta coltivar molte eccellenti terre pei ladronecci dei vicini, come sono certe terre nella Sardegna in vicinanza a Celie (1), e alcune altre della Spagna presso il Portogallo.

Quanto alla seconda, bisogna esaminare se le terre abbiano comunicazioni facili coi paesi allo interno, ove portarvi a vendere i frutti che nascono nelle medesime, e da quelli trarre quelle cose che fanno di bisogno nella tenuta; nel qual senso le terre riescono utili (2). Perchè molti abitano in terre (3), nelle quali bisogna portar biade, vino, o altre cose, delle quali mancano: per contrario altri abitano in terre, dalle quali si possa trarre alcuna cosa. Per lo che giova moltissime coltivare i giardini in vicinanza della città: così pure piantarvi delle viole e delle rose, e molti altri fiori che si smerciano in città: all' incontro non tornerebbe conto coltivare i fiori in una terra lontana, ove non vi fosse un luogo, in cui si potessero portare per venderli. Similmente se le città, o i paesi vicini (4), ovvero anche se le terre e le ville vicine sono popolate di persone ricche, dalle quali si possano comprare a non caro prezzo quelle cose che fanno di bisogno nella tenuta, e alle quali pure si possano vendere quelle cose che sono superflue, come vendere ad alcuni o de' pali, o delle pertiche, o delle canne; in tal caso la tenuta è più utile di quello che lo sarebbe, se si fosse in necessità di procurarsi le cose bisognevoli molto lungi; e alle volte sarebbe anche più utile, ancorchè quanto fa di bisogno nel podere, si ritraesse per mezzo della coltivazione dal fondo

que ideo Sasernae liber praecipit, ne quis de fundo exeat praeter vilicum et promum, et unum, quem vilicus legat: si quis contra exierit, ne impune abeat; si abierit, ut in vilicum animadvertatur. Quod potius ita praecipiendum fuit, ne quis injussu vilici exierit, neque vilicus injussu domini longius, quam ut eodem die redierit, neque id crebrius, quam opus esset fundo.

del medesimo. Così i proprietarii delle terre, che godono quest' avvantaggio, amano stipendiar, per così dire, all' anno i loro vicini, onde questi somministrino ad essi, quando il dimandano, i medici, i tintori e gli operai, piuttosto che mantenerli a proprie spese nella villa (5), perchè alle volte la morte di un operaio fa perdere tutto il profitto della tenuta: laddove i ricchi, che possegono tenute estese, hanno ordinariamente al loro comando quegli operai (6). Ma se il podere è troppo lontano dalle città o dai borghi, bisogna necessariamente mantener nella villa gli operai, e così pure ogni specie di artigiano necessario, acciocchè si aviti che gli operai non abbandonino il lavoro della tenuta, e che nei giorni di lavoro non vadano a passeggiare come se fosse festa, in vece di rendere fruttifero il terreno per mezzo della fatica. Per questo appunto Saserna ordina nel suo libro che nessuno esca fuori del podere, tranne il castaldo, quegli che fa le provvisioni (7), e chi avrà scelto il castaldo per agire una qualche cosa. Se alcuno uscirà non ostante che gli sia proibito, vuole che sia punito; e se non ritorna più, che il castaldo abbia a portarne la pena. Ma avrebbe dovuto piuttosto ingiungere che nessuno non avesse ad uscire della tenuta senza ordine del castaldo, come altresì che il castaldo non avesse ad uscirne senza ordine del padrone, nè che dovesse andar più lungi, onda non avesse a ritornar nell' istesso giorno, nè più frequentemente di quello che ricercasse il bisogno della tenuta.

Tertio eundem fundum fructuosiorem faciunt vecturae, si viae sunt, qua plaustra agi facile possint; aut flumina propinqua, qua navigari possit: quibus utrisque rebus evehi atque invehi, ad multa praedia scimus. — Quarto refert etiam ad fructus, quemadmodum vicinus in confinio consitum agrum habeat: si enim ad limitem quercetum habet, non possis recte secundum eam silvam serere oleam, quod usque eo est contrarium natura, ut arbores non solum minus ferant, sed etiam fugiant, ut introrsum in fundum se reclinent, ut vitis adsita ad olus facere solet: ut quercus, sic juglandes magnae et crebrae finitimae, fundi oram faciunt sterilem.

—◆—

In terzo luogo la comodità del trasporto fa sì che il fondo sia più utile (8), come se le strade sono tali, che i carri vi possano facilmente scorrere, o se i fiumi vicini sono navigabili. — In quarto luogo il profitto di una terra (9) dipende ancora dalla maniera, con cui il vicino ha piantato la sua sui confini della tua; imperciocchè se sul confine trovasi piantato un querceto, tu non farai saviamente a piantar presso il medesimo l' ulivo, essendochè queste due specie di alberi sono tanto reciprocamente contrarie, che non solo gli ulivi renderanno meno, ma ancora fuggiranno la vicinanza delle querce in guisa, che si ripiegheranno verso la tenuta, come fa la vigna piantata presso il cavolo (10). L' effetto che producono le querce, lo producono pure anche le noci, le quali, se sono grandi, e se molte se ne sono piantate sull' estremità del fondo, lo rendono sterile (11).

—◆—

CAPUT XVII

QUIBUS REBUS AGRI COLANTUR.

De fundi IV partibus, quae cum solo haerent, et alteris IV, quae extra fundum sunt, et ad culturam pertinent, dixi. Nunc dicam agri quibus rebus colantur: quas res alii dividunt in duas partes, in homines, et adminicula hominum, sine quibus rebus colere non possunt. Alii in tres partes instrumenti genus vocale, et semivocale, et mutum: vocale, in quo sunt servi, semivocale, in quo sunt boves, mutum, in quo sunt plaustra. Omnes agri coluntur hominibus servis aut liberis, aut utrisque. Liberis, aut cum ipsi colunt, ut plerique pauperculi cum sua progenie; aut mercenariis, cum conducticiis liberorum operis res majores, ut vindemias, ac foenisicia administrant: iique quos obaeratos nostri vocitarunt, et etiam nunc sunt in Asia, atque Aegypto, et in Illyrico complures.

De quibus universis hoc dico: Gravia loca utilius esse mercenariis colere, quam servis, et in salubribus quoque locis opera rustica majora, ut sunt in condendis fructibus vindemiae, aut messis. De his cujusmodi esse oporteat, Cassius scribit haec: Operarios parandos esse, qui laborem ferre possint, ne minores annorum XXII, et ad agriculturam dociles. Eam conjecturam fieri posse ex aliarum rerum imperatis, et more incolarum e novitiis requisito, ad priorem dominum quid factitarent. Mancipia esse oportere neque formidolosa, neque animosa. Qui praesint esse oportere, qui literis, aliqua sint humanitate imbuti, frugi, aetate majore, quam operarios, quos dixi: facilius enim his, quam minoribus natu sunt dicto audientes. Praeterea potissimum eos praeesse oportet, qui periti sint rerum rusticarum; non solum enim debere imperare, sed etiam facere, ut facientem imitentur, et ut animadvertant eum cum causa sibi praeesse, quod scientia praestet et usu: neque illi concedendum ita imperare, ut verberibus coërceat potius quam verbis, si modo idem efficere possis. Neque ejusdem nationis plures parandos esse, ex eo enim potissimum solere offensiones domesticas fieri. Praefectos alacriores faciundum praemiis, dandaque opera, ut habeant

CAPITOLO XVII

DI QUELLE COSE CHE SONO NECESSARIE PER LA COLTIVAZIONE DEL TERRENO.

Fino ad ora ho parlato di quelle quattro della tenuta, che riguardano il suolo, come altresì di quelle altre quattro parti che hanno relazione a quanto v'è fuori del podere, e che egualmente appartengono alla coltivazione; al presente tratterò di quelle cose che si adoperano per coltivar la terra (1); le quali alcuni dividono in due parti, cioè in uomini, ed in cose che aiutano gli uomini, e senza le quali non possono coltivar la terra. Altri le dividono in tre parti, cioè in istromento vocale (2), in semivocale e muto. Nel vocale vi entrano i servi, nel semivocale i buoi, e nel muto i carri. Tutti i campi sono coltivati o da uomini schiavi, o da liberi, o dagli uni e dagli altri: si coltivano dai liberi, sia quando essi medesimi coltivano il proprio podere, come fanno parecchi poverelli unitamente alla loro figliolanza, sia quando si prendono mercenarii, sia quando si prendono a giornata uomini liberi per far più gagliardi lavori, come le vendemmie e il tagliamento dei fieni, sia quando si prendono quelli che i nostri antichi chiamarono indebitati (3), e dei quali ve ne sono molti anche al dì d'oggi in Asia, in Egitto e nell'Illirio.

Generalmente parlando di tutti questi lavoratori, dico essere più utile che i luoghi malsani sieno coltivati dai mercenarii, che dagli schiavi (4), e che quelli sono da adoperarsi anche nei luoghi sani, quando nella campagna sieno mestieri lavori gagliardi, come sono la raccolta dei frutti della vendemmia, o delle biade. Cassio (5) scrive che bisogna in queste sorte di genti si trovino queste qualità. Essere mestieri provvedersi di quegli operai che possano sostener la fatica, che non abbiano meno di ventidue anni, e che sieno idonei per l'agricoltura (6). Si potrà congetturare se sieno atti per l'agricoltura, comandando ad essi opere di un altro genere (7), e ricercando a questi nuovi operai quali faccende abbiano eseguite nell'agricoltura presso il loro primo padrone (8). Gli schiavi non bisogna che sieno nè troppo paurosi, nè troppo coraggiosi: quelli che presiedono, bisogna che sappiano scrivere e che abbiano una qualche cognizione (9), che sieno onesti e di maggior età degli operai, dei quali ho parlato; perchè quelli di maggior età obbediranno più facilmente che i giovani il padrone (10). Inoltre bisogna destinare a capi quelli che sono periti nelle cose rusticane; poichè non debbono soltanto comandare, ma ancora agire, acciocchè la famiglia

peculium, et conjunctas conservas, e quibus habeant filios: eo enim fiunt firmiores, ac conjunctiores fundo. Itaque propter has cognationes Epiroticae familiae sunt illustriores ac cariores. Ad injiciendum voluptatem his praefecturae, bonore aliquo habendi sunt: et de operariis, qui praestabunt aliqui, communicandum quoque cum iis, quae facinnda sunt opera; quod ita cum fit, minus se putsut despici, atque aliquo numero haberi a domino. Studiosiores ad opus fieri liberalius tractando, aut cibariis, aut vestitu largiore, ant remissione operis, concessioneve, ut peculiare aliquid in fundo pascere liceat, ant hujuscemodi rerum aliis, nt quibus quid gravius sit imperatum, aut animadversum, qui consolando eorum restituat voluntatem, ac benevolentiam in dominum.

vedendoli operare, li imiti; come altresì perchè conosca che quegli il quale si è destinato a suo capo, lo è in grazia del suo maggior sapere (11). Nè a questi capi è da permetterai che comandino in guisa, che facciano uso piuttosto del bastone, che della voce. E (quando ciò si possa ottenere) bisogna schivare di aver molti lavoratori della medesima nazione, perchè ciò suole d'ordinario dar origine alle contese domestiche (12). Bisogna animar l'attività dei capi con premii, onde eseguiscano quelle cose che loro furono comandate (13). È mestieri procurare inoltre che abbiano del danaro e che si ammoglino con conserve, affinchè abbiano de'figli; poichè con tal mezzo diventano più strettamente attaccati al fondo: e perciò in grazia di cotali parentadi gli schiavi dell'Epiro sono celebri e di caro prezzo. Bisogna creare in questi operai la speranza di un qualche onore, e che quelli, i quali si distingueranno più degli altri, potranno giugnere anche ad essere capi: bisogna pure consultar coi medesimi intorno ai lavori che sono da farsi (14); il che facendosi, pensano che non sieno tanto da disprezzarsi, e che dal padrone si tengano in qualche considerazione. Si rendono più amanti del lavoro trattandoli più liberalmente o nel cibo, o nel vestito, o sollevandoli alcuna volta dalla fatica, o permettendo che nella tenuta possano far pascolare qualche bestia che sia loro propria, e altre cose di tal fatta (15), acciocchè quando ad essi avrà comandato qualche lavoro troppo pesante, ovvero quando gli avrà corretti troppo severamente, abbiano un qualche sollievo che li consoli, e che rianimi in essi la loro buona volontà e benevolenza verso il padrone (16).

CAPUT XVIII

De numero familiae rusticalis, quot operis quisque agrum coli possit, et de modo cujusque.

De familia: Cato dirigit ad duas metas, ad certum modum agri, et genus sationis, scribens de olivetis et vinetis nt duas formulas; unam, in qua praecipit quomodo olivetum agri jugerum CCXL instruere oporteat. Dicit enim in eo modo haec, mancipia XIII habenda, vilicum, vilicam, operarios V, bubulcos III, asinarium I, subulcum I, opilionem I. Alteram formulam scribit de vinearum jugeribus centum, nt dicat haberi oportere haec: XV mancipia, vilicum, vilicam, operarios X, bubulcum, asinarium, subulcum. Saserna scribit, satis esse ad jugera VIII hominem unum: ea de-

CAPITOLO XVIII

Del numero della famiglia rusticana: con quante opere si può coltivare ogni terreno: e qual regola è da usarsi in ognuno.

Catone si era prefisso due scopi intorno il numero della famiglia; guardava cioè all'estensione della tenuta, e al genere di coltivazione, cui era destinata; e propose il numero di persone per l'oliveto e pel vigneto, quali formole per ogni altra specie di terreno (1). Nell'una prescrive il numero delle persone, delle quali bisogna fornire un oliveto di CCXL iugeri. Egli dice, che, data questa estensione, si debbono aver XIII schiavi, cioè un castaldo, una castalda, V operai, III bifolchi, I asinaio, I porcaio, I pecoraio (a). L'altra formola che prescrive, riguarda un vignaio di

bere eum confodere diebus XLV, tametsi quaternis operis singula jugera possit; sed relinquere se operas XIII, valetudini, tempestati, inertiae, indulgentiae. Licinius: Horum neuter satis dilucide modulos reliquit nobis. Quod Cato si voluit (ut debuit) uti proportione, ad majorem fundum vel minorem adderemus vel demeremus, extra familiam debuit dicere vilicum et vilicam. Naque enim si minus CCXL jugera oliveti colas, non possis minus uno vilico habere: nec si bis tanto ampliorem fundum, aut eo plus colas, ideo duo vilici, aut tres habendi fuere. Operarii modo et bubulci pro portione demendi vel addendi, ad minores majoresve modos fundorum; hi quoque si similis est ager; sin est ita dissimilis, ut totus arari non possit, ut si sit confragosus, atque arduus clivis, minus multi opus sunt boves et bubulci. Mitto illud, quod modum, neque unum, nec modicum proposuit CCXL jugerum. Modicus enim centuria, et ea CC jugerum, e quo quum sexta pars sit ea XL, quae de CCXL demuntur, non video quemadmodum ex ejus praecepto demam sextam partem: et de XIII mancipiis nihilo magis si vilicum et vilicam removero, quemadmodum ex XI sextam partem demam. Quod autem ait in C jugeribus vinearum opus esse XV mancipia, si quis habebit centuriam, quae sit dimidium vineti, dimidium oliveti, sequetur, ut duos vilicos, et duas vilicas habeat: quod est deridiculum. Quare alia ratione modus mancipiorum generatim est animadvertendus, et magis in hoc Saserna probandus, qui ait singula jugera quaternis operis uno operario ad conficiendum satis esse. Sed si hoc in Sasernae fundo in Gallia satis fuit; non continuo idem in agro Ligustico montano.

Itaque de familiae magnitudine, et reliquo instrumento commodissime scies, quantum pares, si tria animadverteris diligenter. In vicinitate praedia cujusmodi sint, et quanta, et quot quaeque hominibus colantur; et quot additis operis aut demtis melius, aut deterius habeas cultum. Bivium enim nobis ad culturam dedit natura, experientiam, et imitationem. Antiquissimi agricolae tentando pleraque constituerunt, liberi eorum magnam partem imitando. Nos utrumque

cento iugeri, e dice che fanno mestieri XV schiavi (3): un castaldo, una castalda, 1 bifolco, 1 asinaio, 1 pecoraio (4). Saserna scrive che per VIII iugeri è sufficiente un uomo, e che deve lavorarli entro XLV giorni, quantunque in quattro giornate si possa lavorare ogni iugero (5); ma egli dice che lascia da parte XIII giornate pei casi di malattia, di cattivo tempo, di svogliatezza e di riposo. Licinio: Nessun per altro di questi due autori ci hanno lasciate formole abbastanza chiare (6). Che se Catone ha voluto (come deve averlo voluto) che la formola fosse in proporzione della maggiore, come pure della minor estensione del terreno, debbonsi dunque accrescere e diminuir gli operai. Inoltre non deve aver compotato tra la famiglia nè il castaldo, nè la castalda (7). Imperciocchè se tu devi coltivare un oliveto minor di CCXL iugeri, non potrai far di meno di non avere almeno un castaldo; nè se tu coltiverai un podere due o tre volte più grande, devi perciò avere due o tre castaldi. Per lo più gli operai e i bifolchi si debbono accrescere in proporzione della grandezza del fondo (8). Parimente il numero di questi deve adattarsi alla minore e alla maggiore estensione dei fondi, purchè il terreno sia simile per tutto; ma se poi è così dissimile, che non possa ararsi in tutte le sue parti, per esser pietroso e interrotto da montagne, in allora si ricercano più pochi buoi e bifolchi (9). Ciò interpongo, perchè proponendo CCLX iugeri per misura comune, non si è punto servito d'una misura che avesse un nome noto, ed ha ecceduto i limiti della più grande possessione (10); perchè la possessione la più forte è la centuria (11), ed essa è di CC iugeri: ora se per formar questa si levano via XL iugeri, che sono il sedicesimo della misura di CCXL, io non veggo, secondo il metodo di Catone, in qual maniera potrei levare la sesta parte dai XIII schiavi, come nemmeno da XI, postochè io levassi dal XIII il castaldo e la castalda. Quello poi, ch'egli dice rigoardo ai C iugeri di vigne, pei quali fanno mestieri XV schiavi (12), se alcuno avesse una centuria, di cui una metà sia a vigne, e l'altra ad olivi, ne seguirebbe che dovrebbe aver due castaldi o due castalde (13); il che è una ridicolosità.

Laonde in altra maniera bisogna determinare in generale il numero degli schiavi: ed in ciò è da lodarsi maggiormente Saserna, il qual dice che per lavorar un iugero è sufficiente un solo operario, il quale vi lavori dietro quattro giornate (14). Ma se ciò accadde alla tenuta di Saserna situata nella Gallia (15), non perciò lo stesso succede nel terreno montuoso Ligustico (16). Sicchè intorno al numero della famiglia e ad ogn'altro instrumento saprai molto bene qual numero sia mestieri

facere debemus, et imitari alios, et aliter ut faciamus experientia tentare quaedam, sequentes non aleam, sed rationem aliquam: ut si altius repastinaverimus, aut minus, quam alii, quod momentum ea res habeat; ut fecerunt ii, in sariendo iterum, et tertio, at qui insitiones ficulnas ex verno tempore in aestivum contulerunt.

—⟡—

provvedere, se diligentemente farai attenzione a tre cose (17); cioè di qual natura e di qual estensione sieno i poderi vicini; e con quanti uomini si coltivi ognuno di questi; e quanti aggiungendone, ovvero quanti togliendone, si renda la coltivazione migliore, o più cattiva. Imperciocchè la natura ci ha mostrato il bivio da seguirsi nell'agricoltura, l'esperienza e l'imitazione. Gli antichissimi agricoltori hanno stabilito molte regole collo sperimentar molte cose, e i loro figli ne hanno stabilite una gran parte imitandoli. Noi dobbiamo fare l'uno e l'altro; e imitare gli altri, e far qualche saggio da noi stessi, onde trovar nuove cose. Non dobbiamo per altro camminare a caso, ma esser guidati da una qualche ragione (18): per esempio se tornando a pastinare più o meno (19) profondamente degli altri, quale utilità indi ne ridondi. In pari guisa sperimentarono quelli che sarchiarono e le due e le tre volte, come pure fecero quelli che differirono gl'innesti dei fichi dalla primavera all'estate.

—⟡—

CAPUT XIX

QUOT JUGA BOUM SINGULIS JUGERIBUS SATIS SINT; QUOD INSTRUMENTUM ADDITUM SEMIVOCALE NUNCUPETUR.

De reliqua parte instrumenti, quod semivocale appellatur, Saserna ad jugera CC arvi, boum juga duo satis esse scribit. Cato in olivetis CCXL jugerum, boves trinos: ita fit, ut Saserna dicat verum, ad centum jugera jugum opus esse, si Cato, ad octogena. Sed ego neutrum horum ad omnem agrum convenire puto, et utrumque ad aliquem, alia enim terra facilior aut difficilior est alia. Terram boves proscindere nisi magnis viribus non possunt, et saepe fracta bura relinquunt vomeres in arvo. Quo sequendum nobis in singulis fundis, dum sumus novicii, triplici regula, superioris domini instituto, et vicinorum, et experientia quadam. Quod addit asinos, qui stercus vectent, treis, asinum molarium, in vinea jugerum c jugum boum, asinorum jugum, asinum molarium: in hoc genere semivocalium, adjiciendum de pecore, ea sola, quae agri colendi causa erunt, ut solent esse pecuaria, pauca habenda, quo facilius mancipia, quae solent se tueri, et assidua esse possint. In eo numero non modo qui prata habent, ut potius oves quam sues habeant, curant, sed etiam qui prata non habent, quia non solum pratorum causa habere debent, sed etiam propter stercus.

—⟡—

CAPITOLO XIX

QUANTI GIOGHI DI BUOI SONO SUFFICIENTI PER OGNI IUGERO, OSSIA QUANTI STRUMENTI CHIAMATI SEMIVOCALI FANNO MESTIERI.

Riguardo agli altri strumenti, che si chiamano semivocali, Saserna scrive che per CC iugeri di terreno sono sufficienti due gioghi di buoi. Catone dice che in un olivato di CCXL iugeri fanno mestieri tre gioghi (1) di buoi; quindi ne nasce che, se crediamo a Saserna (2), basta un giogo per cento iugeri, e se a Catone, un giogo è mestieri per soli ottanta (3). Ma io penso che nè l'una nè l'altra formola di questi convenga a qualsivoglia terreno (4), e che sienvene alcune, alle quali convenga o l'una o l'altra; imperciocchè vi sono alcune terre più facili a coltivarsi, come d'altronde ve ne sono altre più difficili (5). Alcuna volta i buoi non possono rompere una terra, se non con grandi sforzi, e sovente rompendosi gli aratri, lasciano il vomere nella terra. Per la qual cosa in tutti quei terreni che ancora non conosciamo, dobbiamo stare attaccati a tre regole, cioè alla pratica del precedente padrone, a quella dei vicini, e tentar qualche sperienza. Rispetto a quello che Catone aggiunge, che nell'oliveto bisogna avar tre asini che portino il letame, e un asino per molino (6), e che nel vigneto di c iugeri è mestieri di un giogo di buoi, di un giogo di asini e di un asino pel molino, parlando di questi strumenti semivocali avrebbe dovuto

aggiungere che di bestiame non è da mantenersi, se non quel solo che sarà mestieri nella coltivazione del terreno: come pure che gli schiavi abbiano poco bestiame in loro proprietà, acciocchè questi non perdendo, com'è il solito, il tempo intorno a quello che ad essi appartiene, possano essere più assidui al lavoro (7). Per questo appunto non solamente quelli che hanno prati fanno in modo, che riguardo al bestiame, mantengono piuttosto delle pecore, che de' porci; ma così pure fanno quelli, i quali non lo mantengono, in grazia de' prati per motivo del letame (8).

CAPUT XX

De eligendis bubus, de modo probandi et edomandi novellos juvencos.

Igitur de omnibus quadrupedibus prima est probatio, qui idonei sint boves, qui arandi causa emuntur, quos rudis, neque minoris trimos, neque majoris quadrimos parandum; ut viribus magni sint, ac pares, ne in opera firmior imbecilliorem conficiat: amplis cornibus, et nigris potius quam aliter: ut sint lata fronte, naribus simis, lato pectore, crassis coxendicibus. Hos veteranos ex campestribus locis non emendum in dura ac montana: nec non, ita si incidit ut sit, vitandum. Novellos cum quis emerit juvencos, si eorum colla in furcas destitutas incluserit, ac dederit cibum, diebus paucis erunt mansueti, et ad domandum proni. Tum ita subigendum, ut minutatim assuefaciant, et ut tironem cum veterano adjungant; imitando enim facilius domatur. Et primum in aequo loco, et sine aratro, tum eo levi, et principio per arenam, aut molliorem terram. Quos ad vecturas, item instituendum, ut inania primum ducant plaustra, et si possis, per vicum aut oppidum. Creber crepitus, ac varietas rerum consuetudine celerrima ad utilitatem adducit. Neque pertinaciter, quem feceris dexterum, in eo manendum. Quod si alternis fit sinister, fit laboranti in alterutra parte requies. Ubi terra levis, ut in Campania, ibi non bubus gravibus, sed vaccis aut asinis quod arant, eo facilius ad aratrum leve adduci possunt, ad molas, et ad ea, si quae sunt, quae in fundo convehuntur. In qua re alii asellis, alii vaccis ac mulis utuntur, exinde ut pabuli facultas est; nam facilius asellus, quam vacca alitur; sed fructuosior haec. In eo agricolae hoc spectandum, quo fastigio sit fundus; in confragoso enim ac difficili haec va-

CAPITOLO XX

Della scelta dei buoi, e del modo con cui si addimesticano e si domano i giovenchi.

Tra tutt'i quadrupedi, sono i buoi che addimandano la nostra prima attenzione. Quelli che si comprano per arare sono a ciò acconci, se sono nuovi pel lavoro, se hanno meno di tre anni (1) e se non oltrepassano i quattro, come pure se sono robustissimi egualmente e di pari statura, acciocchè nel lavoro il più forte non superi il debole; se hanno ample corna, e piuttosto nere, che altramenti colorate; se forniti di larga fronte, di nari schiacciate, di largo petto e di grosse cosce. Non bisogna comperar vecchi buoi assuefatti alla pianura, per quindi poi trasportarli in terreni duri e montuosi: nè per altro, quando ciò sia, è da evitarsi il contrario (2). Se alcuno avrà comprato de' buoi novelli, in pochi giorni li addimesticherà, e facilmente li domerà, se i colli di questi staranno rinserrati tra la curvatura di un legno fisso e stabile, e se in tale giacitura darà loro il cibo (3). Indi poco a poco si dovranno assuefare al giogo, e unire al giovane un vecchio bue, perchè più facilmente si doma quello che vede l'altrui esempio. E primieramente fallo camminare soggiogato su d'un terreno piano e senza aratro, poi attaccalo ad uno leggiero, e fa che ari prima l'arena, o una terra molto tenera (4). Quelli che destinerai alle vetture, gli ammaestrerai nel medesimo modo (5), cosicchè prima tirino carri vacui, e, se è possibile, facciasi che li menino per mezzo al borgo o alla città: lo strepito continuo e la varietà degli oggetti faranno sì che prestissimamente riescano utili (6). Nè devi ostinarti a lasciar sempre alla destra quel bue che da principio mettesti a questo lato; che se alternativamente il farai sinistro e destro, sarà

lentiora parandum, et potius ea, quae plus fructum reddere possint, cum idem operis faciant.

CAPUT XXI

Dᴇ ᴄᴀɴɪʙᴜs, sɪɴᴇ ǫᴜɪʙᴜs ᴜᴛɪǫᴜᴇ ᴠɪʟʟᴀ ᴘᴀʀᴜᴍ ᴛᴜᴛᴀ sɪᴛ.

Canes potius cum dignitate, et acres paucos habendum, quam multos; quos consuefacias potius noctu vigilare, et interdiu clausos dormire. De indomitis quadrupedibus, ac pecore (faciundum). Si prata sunt in fundo, neque pecus habet, danda opera ut pabulo vendito, alienum pecus in suo fundo pascat ac stabulet.

CAPUT XXII

Qᴜᴀʟɪᴛᴇʀ ᴜɴɪᴠᴇʀsᴜs ɪɴsᴛʀᴜᴍᴇɴᴛᴏʀᴜᴍ ꜰᴜɴᴅɪ ᴀᴘᴘᴀʀᴀᴛᴜs ɪɴsᴛɪᴛᴜᴀᴛᴜʀ.

De reliquo instrumento muto, in quo sunt corbulae, et dolia et alia, haec praecipienda. Quae nasci in fundo, ac fieri a domesticis poterunt, eorum ne quid ematur, ut fere sunt, quae ex viminibus et materia rustica fiunt, ut corbes, fiscinae, tribula, mallei, rastelli. Sic quae fiunt de cannabi, lino, junco, palma, scirpo, ut funes, restes, tegetes. Quae e fundo sumi non poterunt, ea si empta erunt potius ad utilitatem, quam ob speciem, sumptu fructum non extennabunt; eo

alcun poco allaggerito nell' uno dei lati. Ove le terra è leggiera, come nella Campania (7), ivi per arare non fanno mestieri buoi forti (8), ma vacche od asini (9); e questi e quelle più facilmente si assuefaranno a tirar l'aratro leggiero, a girar la macina, come pure a trasportar nel fondo tutto quello che vi occorre. Pel quale oggetto alcuni si servono di asinelli, e altri di vacche e di muli, secondo la quantità de' pascoli che posseggono (10); perciocchè si nutrisce più facilmente un asinello, che una vacca; ma questa rende di più. Intorno alla scelta di questi animali l'agricoltore deve fare attenzione alla natura della superficie del terreno, perchè in quello, ch' è montuoso e difficile a lavorarsi, non occorre che questi animali sieno da' più robusti (11), e piuttosto si debbono provvedere quelli che possono render maggior frutto, quando sieno al caso di fare il medesimo lavoro.

CAPITOLO XXI

Dᴇ' ᴄᴀɴɪ, sᴇɴᴢᴀ ᴅᴇ' ǫᴜᴀʟɪ ʟᴀ ᴄᴀsᴀ ᴠɪʟʟᴇʀᴇᴄᴄɪᴀ è ᴘᴏᴄᴏ ɪɴ sɪᴄᴜʀᴏ.

Torna conto mantener pochi cani, ma di valore e bruschi, che averne molti: i quali gli assuefarai a vegliar piuttosto la notte e a dormire serrati tra il giorno (1). Intorno agli altri quadrupedi, che non si addimesticano, come pure riguardo al bestiame ammaestrato e ai cani, devesi far quello che ho detto (2). Se (3) il proprietario ha nella sua tenuta de' prati, e se non ha bestieme, deve procurar di vendere i pascoli, e che l'altrui bestiame entri a pascolare nella sua tenuta, e che stia nelle stalle della medesima.

CAPITOLO XXII

Cᴏᴍᴇ sɪ ᴘʀᴇᴘᴀʀᴀɴᴏ ᴛᴜᴛᴛɪ ɢʟɪ sᴛʀᴜᴍᴇɴᴛɪ ɴᴇᴄᴇssᴀʀɪɪ ᴀʟʟᴀ ᴛᴇɴᴜᴛᴀ.

Intorno agli strumenti muti, nel numero dei quali vi sono le picciole corbe, le botti e le altre cose, ciò è da prescriversi: che non bisogna comprar niente di tutto quello che potrà nascer nel fondo e farsi dai domestici, come è a un dipresso quanto si fa col vimini e col legno che nasce nella tenuta: di questa fatta sono le corbe, i panieri, le trebbie, i martelli e i rastrelli: parimente quanto si fa colla canapa, col lino, col giunco, colla palma e collo sparto (1): tali sono

magis, si inde ampla erant potissimum, ubi ea et bona, et proxime, et vilissimo emi poterunt. Cujus instrumenti varia discrimina ac multitudo agri magnitudine finitur, quod plura opus sunt, si fines distant late. Itaque, Stolo inquit, proposita magnitudine fundi, de eo genere Cato scribit: Olireti jugera CCXL qui coleret, eum instruere ita oportere, ut faceret vasa olearia juga v, quae membratim enumerat; ut ex aere ahenea, urceos, nassiternam, item alia; sic e ligno et ferro, ut plostra majora tria, aratra cum vomeribus sex, crates stercorarias quatuor, item alia; sic de ferramentis quae sint, et quot opus ad multitudinem, ut ferreas octo, sarcula totidem, dimidio minus palas, item alia. Item alteram formulam instrumenti fundi vinarii fecit, in qua scribit: Si sit centum jugarum, habere oportere vasa torcularia instructa trina, dolia cum operculis culleorum octingentorum, ocinaria xx, frumentaria xx; item ejusmodi alia: quae minus multa quidem alii, sed tantum numerum culleorum scripsisse puto, ne cogeretur quotannis vendere vinum. Vetera enim quam nova, et eadem alio tempore, quam alio pluris. Item sic de ferramentorum varietate scribit permulta, et genere, et multitudine qua sint, ut falces, palas, rastros. Sic alia, quorum nonnulla genera species habent plures, ut falces; nam dicuntur ab eodem scriptore vineaticae opus esse sex, sirpiculae v, silvaticae v, arborariae III, et rustariae x. Hic haec. At Scrofa: Instrumentum, et supellectilem rusticam omnem oportet habere scriptam in urbe et rure dominum; vilicum contra ea ruri omnia certo suo quaeque loco ad villam (debeot esse) posita. Quae non possunt esse sub clavi, quam maxime facere, ut sint in conspectu, oportet; eo magis ea, quae in rariore sunt usu, ut quibus in vindemia utuntur, ut corbulae, et sic alia; quae enim res quotidie videntur, minus metuunt furem.

le corde, i canapi, le stuoia (2). Riguardo a quelle cose, le quali non si potranno trarre dal fondo, se nel comprarle si avrà più occhio alla utilità, che alla bellezza, la spesa non diminuirà molto il profitto del fondo; e molto più se si saranno comprate particolarmente dove e si potranno comprare buone, e in vicinanza, e a vilissimo prezzo. La grandezza del podere determina le varie specie e la quantità di questi strumenti, dei quali ne occorrono molti in una tenuta che sia molto vasta. Per questo appunto, dice Stolone, che Catone (3) comincia dal determinar la grandezza del fondo, dicendo che chi coltiva un oliveto di CCXL iugeri, bisogna che in tal modo lo fornisca, onde faccia che vi sieno (4) v specie di utensili per l'olio, che a parte a parte annovera, come pure (parlando di quelli di rame) (5) delle caldaie, degli orci, un vaso a tre manichi, ad altri utensili di rame: parimente ne dovrà avere di legno e di ferro, come tre grandi carri, sei aratri coi loro vomeri, quattro craticci da letame, ed altri attrezzi pure di legno e di ferro: del pari ne dovrà avere di ferro, i quali sieno tanti, quanti saranno i lavoratori (6), cioè otto forche (7), altrettanti sarchi, quattro badili almeno, ed altri attrezzi di tal fatta. Dà ancora un'altra formola (8) per fornir di strumenti un terreno piantato a vigne, dicendo, Che se è di cento iugeri, bisogna aver tre torchi (9) con tutte le loro pertinenze, delle botti col loro coverchio, le quali contengano ottocento culei (10), XX botti per riporri gli acini, ad altrettante per mettervi la biada, come pure altri utensili di simil genere. Questi strumenti sono, per vero dire, più pochi negli altri autori; ma penso che Catone abbia scritto un sì gran numero di culei, affinchè non si fosse nella necessità di vendere il vino tutti gli anni; perciocchè i vini vecchi si vendono a più caro prezzo, che i nuovi, e parimente si vendono a più prezzo in una stagione, che in un'altra. Scrive pure intorno gli strumenti di ferro, dei quali ne descrive le differenti specie e ne determina il numero, quali sono le falci, i badili e i rastrelli. Vi sono alcuni di questi attrezzi, i quali si suddividono in molte specie: tali sono le falci (11); imperciocchè da questo scrittore si dice che fanno mestieri XL (12) ronche da tagliar viti, v per tagliare i legami della vite, v per tagliar la legna del bosco, III coltellacci per mondar gli alberi, e x falci da tagliare i rovi (13). Ciò disse Catone. Ma Scrofa soggiunge: Bisogna che il proprietario abbia una nota distinta e in città e in villa di ogni strumento e di ogni mobile rusticano: per contrario il castaldo deve nella casa villereccia disporli tutti con ordine ai loro adattati luoghi (14). Quelli che non possono

CAPUT XXIII

QUAE AT QUO QUIDQUE LOCO MAXIME SERERE OPORTEAT.

Suscipit Agrasius: Et quoniam habemus illa duo prima, ex divisione quadripartita, de fundo, et de instrumento, quo coli solet; de tertia parte expecto. Scrofa: Quoniam fructum, inquit, arbitror esse fundi eum, qui ex eo satus nascitur utilis ad aliquam rem; duo considerauda, quae, et quo quidque loco maxime expediat serere. Alia enim loca apposita sunt ad foenum, alia ad frumentum, alia ad vinum, alia ad oleum. Sic ad pabulum quae pertinent, in quo est ocimum, farrago, vicia, medica, cytisum, lupinum. Neque in pingui terra omnia seruntur recte, neque in macra nihil. Rectius enim in tenuiore terra ea, quae non multo indigent suco, ut cytisum et legumina, praeter cicer: hoc enim quoque legumen, ut caetera, quae velluntur e terra, non subsecantur: quae quod ita leguntur, legumina dicta. In pingui rectius, quae cibi sunt majoris, ut holus, triticum, siligo, linum. Quaedam etiam serenda non tam propter praesentem fructum, quam in annum prospicientem, quod ibi subsecta atque relicta terram faciunt meliorem. Itaque lupinum cum necdum siliculam cepit, et nonnunquam fabalia, si ad siliquas non ita pervenit, ut fabam legere expediat, si ager macrior est, pro stercore inarare solent. Nec minus ea discriminanda in conserendo, quae sunt fructuosa, propter voluptatem, ut quae pomaria ac floralia appellantur. Item illa quae ad hominum victum ac sensum, delectationemque non pertinent, neque ab agri utilitate sunt dijuncta.

serrarsi sotto chiave, bisogna procurar soprattutto di fare in modo che sieno sotto gli occhi (15), e molto più quelli che si adoperano rare volte, come sono gli utensili che si adoperano nella vendemmia, per esempio le piccole corbe ed altri di tal fatta; perchè quelle cose che si veggono ogni giorno, meno corrono rischio di essere rubate.

CAPITOLO XXIII

QUALI PIANTE, E IN QUAL LUOGO SPECIALMENTE BISOGNA SEMINARE OGNI PIANTA.

Agrasio imprende a parlare: E poichè hai finito di trattar delle due parti della quadripartita divisione (1), cioè del fondo e degli strumenti, co' quali si coltiva, sto attendendo la trattazione della terza. Siccome io penso, dice Scrofa, che quello si debba dir frutto del fondo, il quale vi nasce in conseguenza di esservi seminato o piantato, e che a qualche cosa può essere utile; così su questo articolo sono da considerarsi due cose, cioè quali generi, e in qual luogo ognuno di questi convenga specialmente seminare o piantare; imperciocchè alcuni luoghi sono adattati al fieno, altri alla biada, altri al vino, e altri all' olio: lo stesso è di tutto quello che appartiene al pascolo, come l' ozzimo, la farragine, la veccia, la cedraugola, il citiso, il lupino: nè va bene seminare indistintamente questi foraggi nella pingue terra, come nemmeno non seminar niente nella magra; imperocchè si fa bene a seminar nella debole terra (2) quelle sementi che non abbisognano di molto succo, come sono il citiso o tutt' i legumi, tranne il cece (3), essendochè anche questo legume, come tutti gli altri che si diradicano o non si tagliano, sono detti legumi, perchè appunto così si raccolgono (4); d' altronde si fa ottimamente a seminar nella pingue terra quelle semenze che abbisognano di molto nodrimento (5), come gli ortaggi, il frumento, la siligine, il lino. Si debbono ancora seminare alcune piante, non tanto per trarne frutto in quell' anno, quanto ancora per provveder meglio alla terra nel vegnente anno, perchè tagliandole a pelo di terra, ed ivi lasciandovela, la rendono migliore. Per la qual cosa, se la terra è magra, sogliono sotterrare, arando, il letame misto al lupino, quando non è ancora (6) comparso il baccellatto, e alle volte ancora vi uniscono i fusti dalle fave, purchè le silique non sieno comparse, e quando non torni più conto raccogliere la fava medesima. Nè mi-

Idoneus locus eligendus ubi facias salictum et arundinetum, sic alia, quae humidum locum quaerunt. Contra, ubi segetes frumentarias, ibi fabam potissimum seres. Item alia, quae arida loca sequuntur: sicut umbrosis locis alia seras, ut corruda, quod ita petit asparagus: et apricis, ut ibi seres violem, et hortos facias, quod ea sole nutricantur. Sic alia et alio loco serunda; ut habeas vimina, unde viendo quid facias, ut sirpeas, vallos, crates. Alio loco ut seres ac colas silvam caeduam, alio ubi aucupare. Sic ubi cannabim, linum, juncum, spartum, unde nectas bubus paleas, lineas, restes, funes. Quaedam loca eadem alia ad serendum idonea; nam et in recentibus pomariis desitis seminibus, in ordinemque arbusculis positis primis annis, ante quam radices longius procedere possint, alii conserunt hortos, alii quid aliud; neque cum convaluerunt arbores, idem faciunt, ne violent radices. Stolo ad haec: Quod ad haec pertinet, Cato non male quod scribit de sationibus, ager crassus et laetus, si sit sine arboribus, eum agrum frumentarium fieri oportere; idem ager si nebulosus sit, rapa, raphanos, milium, panicum.

---

nor differenza è da mettersi in opera nella piantagione di quelle piante, le quali danno frutta dilettevoli (7), come sono quelle dei verzieri e dei giardini. Parimente deve esservi differenza nella piantagione di quelle, le quali nè ci somministrano il cibo, nè dilettano i nostri sensi (8), e che non sono disgiunte dalla massa degli utili derivanti dalle tenuta.

Devesi scegliere un luogo acconcio per formare il salceto e il canneto; così pure devesi cercare un luogo umido per quelle piante che amano l' umidità, come per contrario ove seminerai il frumento, ivi pure semineraì anche la fave (9), come altresì tutte quelle sementi che provano bene ne' terreni aridi. Parimenti nei luoghi ombrosi vi seminerai altre piante, come l' asparago silvestre, perchè appunto l' asparago ama tai luoghi: altre piante vanno seminate nei luoghi aprici, ove seminerai le viole e farai degli orti (10), per la ragione che quelle e le piante degli orti crescono bene al sole. Così altre piante in altro luogo vanno piantate, onde te abbia de' vimini, acciocchè tu possa formare intessendoli e legandoli insieme (11) qualche manifattura, come de' panieri, dei coli, dei graticci (12). Parimente in altro luogo pianterai e coltiverai il bosco da taglio, e in un altro farai delle piantagioni per uccellare (13). Del pari in luoghi differenti pianterai il canape, il lino, il giunco, lo sparto, la palma, onde tu formi dello spago, delle cordicelle e delle funi, delle quali te ne servirai per legare i buoi e gli attrezzi degli stessi (14). Alcuni luoghi però, ne' quali trovansi delle piantagioni, sono atti altresì per metterri delle altre piante (15); imperciocchè anche nei nuovi verzieri e tra gl' intervalli delle piante (16) e tra gli arboscelli distribuiti con ordine, e nei primi anni, avanti che le radici di questi possano estendersi molto, alcuni vi mettono delle piante degli orti, e altri ve ne piantano di un' altra specie. Guardansi poi di ciò fare quando gli alberi sono cresciuti, acciocchè le radici non restino offese. Stolone ripiglia: Riguardo a quello che spetta a questa piantagioni, Catone non ha torto, dicendo che se il terreno è grasso e fertile (17), e che sia senza alberi, bisogna metterlo a biade, e che se questo stesso terreno è coperto di nebbia, è meglio seminarlo di rape, di ramolacci, di miglio e di panico.

CAPUT XXIV

Olea in quo agro serunda sit, quâ parte, quo ordine.

In agro crasso et calido oleam conditaneam, radium majorem, sallentinam, orchitem, poseam, sergianam, colminiam, albicerem: quam earum in his locis optimam dicant esse, eam maxime serere. Agrum oliveto conserundo, nisi qui in ventum favonium spectet, et soli ostentus sit, alium bonum nullum esse. Qui ager frigidior et macrior sit, ibi oleam licinianam seri oportere. Si in loco crasso, aut calido posueris, hostum nequam fieri, et ferendo arborem perire, e muscum rubrum molestum esse. Hostum vocant, quod ex uno facto olei reficitur. Factum dicunt, quod uno tempore conficiunt; quem alii CLX ajunt esse modiorum, alii ita minus magnum, ut ad CXX descendat et exinde, ut vasa olearia quot et quanta habeant, quibus conficiunt illud. Quod Cato ait, circum fundum ulmos et populos, unde frons ovibus et bubus sit, et materies, seri oportere; sed hoc neque in omnibus fundis opus est, neque in quibus est opus, propter frondem maxime, sine detrimento ponuntur ab septentrionali plaga, quod non officiunt soli. Ille adjicit ab eodem scriptore: Si locus humectus sit, ibi cacumina populorum serunda et arundinetum; id prius bipalio verti, ibi oculos arundinis pedes ternos alium ab alio seri, ibi quoque corrudam, unde asparagi fiant; aptam esse utrique eandem fere culturam; salicem Graecam circum arundinetum seri oportere, uti sit, qui vitis alligari possit.

CAPITOLO XXIV (1)

In qual terreno è da piantarsi l'olivo, in qual parte, ed in qual ordine.

Nel terreno grasso e caldo bisogna piantar le olive che si serbano (2), le bislunghe, le salentine, le grosse olive, le posie, le sergiane, le colminiene (3) e le bianche, e specialmente vi si metterà quella oliva che dagli abitanti si dirà riuscir meglio in que' luoghi. Il terreno adattato per piantarvi l'oliveto, è quello ch'è volto al vento favonio (4), e ch'è esposto al sole: nessun altro, fuori di questo, è buono. In quel terreno ch'è troppo freddo e troppo magro, bisogna piantare le olive liciniane (5). Se queste tu le pianterai in un terreno grasso, o caldo, l'*hostus*, che se ne ritrarrebbe, sarebbe un niente, e l'albero col fruttar molto morrebbe (6), come ancora produrrebbe una muffa rossa, che sarebbe nociva. Chiamano *hostus* quella quantità di olio, che si ritrae da un solo *factum* (7); e dicono *factum* una sola spremitura di torchio, senza rimontar l'albero. Alcuni dicono che il *factum* ha da essere CLX moggi, altri lo fanno meno grande, cosicchè il fanno calare fino ai CXX; e perciò (8) dipende dal numero e dalla grandezza degli strumenti del torchio, coi quali si spreme l'olio. Catone dice che all'intorno della tenuta bisogna (9) piantar degli olmi e degli oppii, onde si abbien delle frondi (10) per le pecore e pei buoi, e del legname; ma ciò nè è necessario in tutt' i fondi (11); nè in quelli, ne' quali è necessario piantarli particolarmente per le foglie, si può piantarveli senza danneggiere il terreno, quando bene non si piantino verso settentrione, onde non facciano ombra (12). Stolone aggiunse ancora che il medesimo Catone dice (13): che se il luogo è umido, ivi sono da piantarsi le sommità degli oppii, e il canneto. Questo terreno prima è da zapparsi, avanti di piantarvi gli occhi delle canne, i quali debbono piantarsi reciprocamente in distanza di tre piedi, e mettendo tra gl' intervalli degli asparagi salvatici, onde se n' abbiano dei buoni; essendochè tanto le canne, quanto gli asparagi vogliono presso a poco la medesima coltura (14). Bisogna piantare all'intorno del canneto dei vimini, onde si abbia con che legar le viti.

CAPUT XXV

Vinea quo agro serunda sit.

Vinea, quo in agro seronda sit, sic observandum. Qui locus optimus vino sit, et ostentus soli, Aminaeum minusculum, et geminum eugeneum, helveolum minusculum seri oportere; qui locus crassior sit, aut nebulosus, ibi Aminaeum majus, aut Murgentinum, Apicium, Lucanum seri; caeteras vites, et de his miscellas maxime, in omne genus agri convenire.

CAPITOLO XXV

In qual terreno è da piantarsi la vigna.

Ciò è da osservarsi nel terreno, nel quale si pianterà la vigna. In quel luogo che sarà ottimo pel vino e che sarà esposto al sole, bisognerà piantarvi (1) la picciola Amminea, ambedue le apgenie, le piccole elveole; e in quel luogo ch'è più grasso, o più nebbioso, vi si pianta l'Amminea maggiore, il Murgentino, l'Apicio, o il Lucano. Le altre viti, e particolarmente quelle che producono neri grappoli, si adattano a qualsivoglia terreno (2).

CAPUT XXVI

Quo in loco ridicae in vinea figi debeant, et ad quam partem.

In omni vinea diligenter observant, ut ridica vitis ab septentrione versus tegatur; et si cupressos vivas pro ridicis inserunt, alternos ordines imponunt: neque eas crescere altius, quam ridicas patiuntur, neque propter eas adserunt vites, quod inter se haec inimica. Agrius Fundanio: Vereor, inquit, ne ante seditimus veniat huc, quam hic ad quartum actum; vindemiam enim expecto. Bono animo es, inquit Scrofa, ac fiscinam expedi, et urnam.

CAPITOLO XXVI

In qual luogo della vigna sono da piantarsi le palanche, ed in qual parte.

Scrupolosamente si osserva in ogni vigneto, che la vite sia coperta dalla palanca dalla parte di settentrione; e se in luogo di palanche alcuni piantano cipressi vivi, questi li piantano alternativamente tra gli ordini (1), nè permettono che crescano più alti delle palanche, nè in vicinanza delle viti vi mettono cavoli, perchè queste due piante sono antipatiche (2). Agrio dice a Fundanio: Temo che qui se ne ritorni il sagrestano prima che non sia terminato il quarto atto, sospirando lo moltissimo la vendemmia (3). Fatti coraggio, dice Scrofa, e prepara i panieri e la brocche (4).

CAPUT XXVII

Quot dividatur mensibus et temporibus annus, et in quibus quid seri oporteat, ac colligi de agro seminata.

Et quoniam tempora duorum generum sunt unum annale, quod sol circuitu suo finit: alterum menstruum, quod luna circumiens comprehendit: prius dicam de sole. Ejus cursus annalis primum fere circiter ternis mensibus ad fructus est divisus in IV partes, et idem subtilius sesquimensibus in VIII. In quatuor, quod dividitur in ver, et aestatem, et autumnum, et hiemem. Verno sationes quaedam fiunt, terram rudem proscindere oportet, quae sunt ex ea enata, prius quam ex iis quid seminis cadat, ut sint exradicata; et

CAPITOLO XXVII

In quanti mesi e tempi si divida l'anno, e in quali tempi convenga seminare quelle tali sementi, e raccogliere i seminati.

E poichè il tempo è di due maniere, uno annuo, nel quale il sole termina il suo corso, e l'altro mestruo che comprende il giro della luna, perciò dirò prima del sole; il cui corso annuo (1), considerato rispettivamente ai frutti della terra, si divide prima in IV parti; ognuna delle quali è a un dipresso di tre mesi: si può ancora dividerlo più minutamente in VIII parti di un mese e mezzo. La prima divisione in quattro parti abbraccia la primavera, l'estate, l'autunno e l'inverno. In primavera bisogna arar la

simul glaebis eb sole percelefactis eptiores facere ad accipiendum imbrem, et ad opus faciliores, relaxatas; neque eam minus bis arandam, ter melius. Aestate fieri messes oportere. Autumno siccis tempestatibus vindemias, ac silvas excoli commodissime: tunc praecidi arbores oportere secundum terram. Radices autem prioribus imbribus ut effodiantur, ne quid ex his nasci possit. Hieme putari arbores dumtaxat bis tempo ribus, cum gelu cortices et imbribus careant et glacie.

CAPUT XXVIII

Quot dies habeat quaelibet quarta pars anni, et in quibus coeli signis intrent.

Dies primus est veris in Aquario, aestatis in Tauro, autumni in Leone, hiemis in Scorpione. Cum uniuscujusque horum quatuor signorum dies tertius et vicesimus, quatuor temporum sit primus; efficitur ut ver dies habeat XCI, aestas XCIV, autumnus XCI, hyems XXCIX. Quae redacta ad dias civiles nostros, qui nunc sunt primi verni temporis ex a. d. VII Id. Feb. aestivi ex a. d. IV Idib. Maji: autumnales ex a. d. VII Idib. Sext. hiberni ex a. d. IV Id. Novemb.

Subtilius discretis temporibus observende quaedam sunt, ea quae in partes VIII dividuntur. Primum a favonio ad aequinoctium vernum dies XL; hinc ad Vergiliarum exortum dies XLIV; ab hoc ad solstitium dies XLVIII; inde ad Caniculae signum dies XXIX; dein ad aequinoctium autumnale dies LXVII; exin ed Vergiliarum occasum dies XXXII; ab hoc eb brumam dies LVII; inde ad favonium dies XLV.

terra dura (2), non tanto perchè si sradichino tutte le produzioni spontanee nate della terra, prima che lascino cadere i loro semi, quanto perchè le zolle che nell' istesso tempo s' innalzano dall' aratro siano al caso di essere riscaldate dal sole, e più disposte a ricaver la pioggia, o quindi essendo ammollite, più facilmente fanno il loro uffizio (3). Nè bisogne arar la terra meno di due volte: sarà meglio però ararla tre volte (4). Nell' estate bisogna far le raccolte; nell' autunno bisogna vendemmiare nelle giornate secche, e coltivare i boschi: opportunamente in allora bisogna tagliar gli alberi appresso la terra (5). Bisogna poi fin dalle prime piogge strappar le radici, acciocchè non germoglino. Nell' inverno è mestieri potar gli alberi, ma solamente in qua' tempi, nei quali le cortecce non saranno coperte di brine, di pioggia, o di ghiaccio.

—❖—

CAPITOLO XXVIII

Quanti giorni abbia ogni quarta parte dell' anno, e in quali segni celesti cominci ognuna.

La primevera principia quando il sole è in Acquario, l' estate quando è in Toro, l' autunno quando è in Lione, e l' inverno quando è nello Scorpione. Siccome il primo giorno di queste quattro stagioni non principia se non quando sono passati ventitrè giorni, dacchè il sole è entrato in ognuno de' mentoveti segni, quindi ne segue che la primavera ha XCI giorni, l' estate, XCIV, l' autunno XCI, e l' inverno LXXXIX (1). I quali giorni se si riferiscono ai nostri civili, quali sono presentemente (2), il primo giorno di primavere corrisponderà all' ottavo giorno avanti gl' Idi di Febbraio (3), il primo giorno di estate al quinto avanti gl' Idi di Maggio, il primo giorno di autunno (4) all' ottavo avanti gl' Idi di Agosto (5), e il primo dell' inverno al quinto avanti gl' Idi di Novembre.

Se più minutamente si divide l' anno, cioè in otto parti, questa distribuzione porta seco alcune osservazioni (6). La prima comprende XL giorni, e principia dal tramontar del sole in quel punto in cui spira il vento favonio (7) sino all' equinozio di primavera: la seconda abbraccia XLIV, e principia dall' equinozio di primavera sino el levar delle pleiadi: la terza ha XLVIII, ed è tra il levar delle pleiadi e il solstizio: la quarta è di XXIX giorni, ed ha principio dal solstizio sino al levar della canicola: la quinta è di LXVII

giorni, a principia dal levar della canicola sino all' equinozio autunnale: la sesta contiene XXXII giorni, ed è tra questo e il tramontar delle pleiadi: la settima ha LVII giorni, ed è tra il tramontar di questa e il solstizio d' inverno: e l'ottava comprende giorni XLV, e comincia da questo, e termina quando il sole tramonta al luogo da cui spira il vento favonio (8).

CAPUT XXIX

QUID INTER FAVONIUM ET AEQUINOCTIUM FIERI OPORTEAT.

In primo intervallo, inter favonium et aequinoctium vernum, haec fieri oportet. Seminaria omne genus ut serantur, putari in primis, circum vites ablaqueari, radices, quae in summa terra sunt, praecidi, prata purgari, salicta seri, segetes sariri. Seges dicitur, quod aratum satum est: arvum quod aratum, nec dum satum est. Novalis, ubi satum fuit ante, quam secunda aratione renovetur. Rursum terram cum primum arant, proscindere appellant; cum iterum, offringere dicunt; quod prima aratione glaebae grandes solent excitari (cum iteratur, offringere vocant); tertio cum arant jacto semine (boves), lirare dicuntur: id est, cum tabellis additis ad vomerem simul, et satum frumentum operiunt in porcis, et sulcant fossas, quo pluvia aqua delabatur: nonnulli postea, qui segetes non tam latas habent (ut in Apulia) id genus praedii per saritores occare solent, si quae in porcis relictae grandiores sunt glaebae. Qua aratrum vomere lacunam striam facit, sulcus vocatur. Quod est inter duos sulcos, elata terra, dicitur porca, quod ea seges frumentum porricit. Sic quoque exta deis cum dabant, porricere dicebant.

CAPITOLO XXIX

QUALI COSE SONO DA FARSI TRA IL TEMPO, IN CUI IL SOLE TRAMONTA, DOVE SOFFIA IL FAVONIO, E L'EQUINOZIO DI PRIMAVERA.

Queste cose sono da farsi nel primo intervallo, in cui il sole tramonta, ove spira il favonio, sino all' equinozio di primavera. Bisogna seminar de' vivai di ogni genere, potar nei luoghi temperati (1), scalzare attorno le viti, tagliare alle medesime quelle radici che sono sopra la terra, nettare i prati, piantare i salceti, sarchiar le terre arate che in latino si chiamano *segetes*. Si dice *seges* quella terra che è arata, ma non ancora seminata (2). Si chiama novale quel terreno che si è seminato senza aver avuto bisogno di una seconda aratura. Inoltre chiamano tagliar la terra, quando arano la prima volta, e dicono romper le grandi zolle la seconda aratura, perchè la prima d' ordinario non fa che alzarle (3). Quando si ara la terza volta dopo avere sparsa la semenza, si dice formare i solchi (4). Questa terza operazione si fa quando attaccano col vomere delle tavole, e quando nello stesso tempo che coprono nelle porche il grano seminato, scavano anche i solchi, ove possa colar l' acqua piovana. Alcuni poi, che non hanno terreni molto estesi (come i coltivatori della Puglia), sogliono far erpicare siffatti terreni da quelli che sarchiano, poichè nelle porche sieno rimaste delle zolle troppo grandi. Si chiama solco quella scanalatura diritta, e per tutto uguale che forma il vomere dell' aratro (5); porca poi si dice la terra che trovasi inalzata tra due solchi, perchè appunto questa porzione di terra alta (6) è quella che in latino si direbbe *porricit*, o getta in alto il grano: così pure dicevano *porricere*, quando sagrificavano agli dei le interiora delle vittime (7).

CAPUT XXX

Quae inter aequinoctium vernum et Vergiliarum exortum fieri debeant.

Secundo intervallo inter vernum aequinoctium, et Vergiliarum exortum haec fieri. Segetes runcari (herbam e segetibus expurgari), boves terram proscindere, salicem caedi, prata defendi; quae superiore tempore fieri oportuerit, et non sunt absoluta, ante quam gemmas agant ac florescere incipiant, fieri: quod si, quae folia amittere solent, ante frondere inceperint, statim ad serendum idoneae non sunt. Oleam seri, interpolarique oportet.

CAPUT XXXI

Quae inter Vergiliarum exortum ad solstitium fieri oporteat.

Tertio intervallo, inter Vergiliarum exortum et solstitium, haec fieri debent. Vineas novellas fodere, aut arare, et postea occare, id est comminuere, ne sit glaeba; quod ita occidunt, occare dicunt. Vites pampinari, sed a sciente; nam id, quam putare majus, neque in arbusto, sed in vinea fieri. Pampinare est ex sarmento coles, qui nati sunt, de iis, qui plurimum valent, primum ac secundum, nonnunquam etiam tertium, relinquere, reliquos decerpere, ne relictis colibus sarmentum nequeat ministrare succum. Ideo in vitiario primitus eum exit vitis, tota resecari solet, ut firmiore sarmento e terra exeat, atque in pariendis colibus vires habeat majores. Ejusdem enim sarmentum propter infirmitatem sterile, neque ex se potest ejicere vitem; quam vocant minorem flagellum, majorem etiam, unde uvae nascuntur, palmam; prior litera una muteta declinata a venti flatu, similiter flabellum ac flagellum; posterior, quo ea vitis immittitur ad uvas pariendas, dicta primo videtur a pariendo parilema: exin mutatis literis, ut in multis, dici coepta palma. Ex altera parte caprea dicta, quod parit capreolum; is est coliculus vitens intortus, ut cincinnus; is enim vites, ut teneat, serpit ad locum capiundum; ex quo a capiendo capreolos dictus.

CAPITOLO XXX

Quali cose si debbano fare tra l'equinozio di primavera, e il levar delle Pleiadi.

Convien far le seguenti cose nel secondo intervallo, cioè tra l'equinozio di primavera e il levar delle Pleiadi. Bisogna nettar le terre (1), tagliar la terra co' buoi (2), tagliare il salceto, proibir che entri l'acqua nei prati (3), far quello che conveniva farsi nei tempi precedenti, e che doveva essere terminato negli alberi, avanti che compariscano le gemme e i fiori. Che se alcuni alberi, i quali sogliono gettar le foglie, hanno cominciato a frondeggiare, in allora non occorre piantarli (4). Bisogna piantare e diramar l'ulivo.

CAPITOLO XXXI

Quali cose bisogna fare tra il levar delle Pleiadi e il solstizio.

Le seguenti cose sono da farsi nel terzo intervallo, cioè tra il levar delle Pleiadi e il solstizio. Bisogna zappare attorno le vigne novelle, ovvero arare, e poi erpicare (1) cioè sminuzzare la terra, onde non vi resti alcuna zolla. Quelli che in tal modo distruggono le zolle, fanno quello che in latino dicesi (2) *occare*, dalla parola *occidere*. Bisogna spampanare le viti; il che deve farsi da una persona istrutta, imperciocchè quest' operazione importa più che il potare (3): e ciò non è da farsi in una vigna maritata all'albero, ma in quella ch'è isolata. Si spampana quando al sarmento non si lasciano che due e alle volte anche tre pampani dei più robusti, strappando gli altri, acciocchè, restando tutti, non sia poi in caso il sarmento di somministrare ad essi il nodrimento necessario. Perciò nel vigneto novello, quando la vigna comincia ad alzarsi, suolsi tagliarla interamente, onde esca dalla terra fornita di un robusto sarmento (4), il quale anche avrà maggiori forze in produrre de' robusti pampani; imperciocchè il sarmento sottile, quanto il giunco (5), è sterile per esser troppo debole: nè può la vite, che chiamano minore, produr lunghe e forti verghe, dette in latino *flagella*; quando chiamano in latino *palmae*, o capi della vite quelli, dai quali nascono anche i grappoli (6). I primi traggono il loro nome dal soffio del vento, che in latino si dice *flatus*; e ciò in grazia del cangiamento di una lettera, onde si abbiano i sinonimi *flabellum* e *flagellum*. I secondi sembrano essere

Omne pabulum, primum ocimum, farraginem, viciam, novissima foenum secari; ocinum dictum a Graeco verbo ὠκέως, quod valet cito. Similiter quo ocimum in horto. Hoc amplius dictum ocinum, quod citat alvum bubus, et ideo iis datur ut purgentur; id ex fabuli segete viride sectum ante quam genat siliquas. Contra ex segete, ubi sata admixta ordeum et vicia, et legumina pabuli causa viridia, quod (far) ferro caesa, farrago dicta, aut nisi quod primum in farracia segate seri coeptum. Ea equi et jumenta caetera verno tempore purgantur ac saginantur. Vicia dicta a vinciendo, quod item capreolos habet ut vitis, quibus cum sursum vorsum serpit ad scapum lupini, aliumve quem, ut haereat, id solet vincire. Si prata irrigua habebis, simulac foenum sustuleris, irrigare. In poma, quae insita erunt, siccitatibus aquam addi quotidie; a quo, quod indigent potu, poma dicta esse possunt.

—⬥—

stati chiamati prima *parilema* dalla parola produrre, o *parere* in latino, perchè sono destinati a produr le uve (7); dappoi cangiatesi alcune lettere, come si fa in molte etimologie, si sono in progresso detti capi di vite, e in latino *palmae*. La vite produce inoltre dei viticci, i quali sono piccolissimi sarmenti di vite attortigliati, com'è il riccio; questi di fatti, onde la vita col loro mezzo si attacchi ove serpeggia, s'innalzano dalla medesima, e si attortigliano, e abbracciano i rami degli alberi; e perciò sono detti viticci, e in latino *capreoli* dal prendere che fanno, ossia dalla parola latina *capere* (8).

Bisogna tagliare ogni sorta di pascolo; e prima l'ozzimo, poi la farragine, indi la veccia, ed ultimamente il fieno. È detto ozzimo dalla parola greca ὠκέως, perchè viene presto (9). Similmente si chiama ozzimo il basilico dei giardini per la medesima ragione (10). Si è detto inoltre *ocinum*, perchè ai buoi sollecita gli scarichi di ventre; e perciò si dà a questi per purgarli (11). Questo ozzimo, che si trae da un terreno il quale produce favuli, si taglia verde, avanti che generi i baccelli (12). Per contrario le mescolanze d'orzo, di veccia e di legumi seminati insieme nel medesimo terreno, onde servano di foraggio (perchè questi miscugli si tagliano verdi col ferro), sono detti ferrana, e *farrago* in latino, quando hanc queste mescolanze non si dicano così, perchè prima si seminavano in un terreno destinato a produr soltanto ferrana (13). Con questa si purgano e s'ingrassano in tempo di primavera i cavalli e gli altri giumenti. La veccia, detta in latino *vicia*, è così chiamata dall'avvincigliarsi, ossia dalla parola latina *vincire*, perchè essa ha dei viticci, come la vite, per mezzo dei quali ascende in alto, e si attortiglia attorno il gambo del lupino (14), o ad un'altra pianta, cui, acciocchè vi si attacchi, suole attorcigliarla. Se avrai prati che si possano adacquare, non mancar di irrigarli, subito che ne avrai levato il fieno. Bisognerà ogni giorno verso la sera inacquare in tempo di seccbezza quegli alberi che produrranno frutta, e che si saranno innestati (15), i quali possono essere stati chiamati in latino, *poma*, perchè hanno bisogno di bevanda che in latino dicesi *potus* (16).

CAPUT XXXII

QUID INTER SOLSTITIUM ET CANICULAM FACIUNDUM SIT.

Quarto intervallo inter solstitium et caniculam plerique messem faciunt, quod frumentum dicunt quindecim diebus esse in vaginis, quindecim florere, quindecim exarescere, cum sit maturum. Arationes absolvi, quae eo fructuosiores fiunt, quo calidiore terra aratur. Cum prosciderís, offringi oportet, id est iterare, ut frangantur glaebae; prima enim aratione grandes glaebae ex terra scinduntur. Serendum viciam, lentem, cicerculam, ervilam, caeteraque, quae alii legumina, alii (ut Gallicani quidam) legaria appellant, utraque dicta a legendo, quod ea non secantur, sed vellendo leguntur. Vineas veteres iterum occare, novellas etiam tertio, si sunt etiam tum glaebae.

CAPUT XXXIII

QUINTO INTERVALLO INTER CANICULAM ET AEQUINOCTIUM AUTUMNI QUAE FIERI OPORTEAT.

Quinto intervallo inter caniculam et aequinoctium autumnale oportet stramenta desecari, et acervos construi, aratro offringi, frondem caedi, prata irrigua iterum secari.

CAPUT XXXIV

SEXTO INTERVALLO AB AEQUINOCTIO AUTUMNALI QUID FIERI OPORTEAT USQUE AD BRUMAM.

Sexto intervallo ab aequinoctio autumnali incipere (scribunt) oportere serere, usque ad diem XCI post brumam, nisi quae necessaria causa coëgerit non serere, quod tantum interest, ut ante brumam sata, septimo die; quae a bruma sata, XL die vix existant; neque ante aequinoctium incipi oportere putant, quod si minus idoneae tempestates sint consecutae, putescere semina

CAPITOLO XXXII

COSA SIA DA FARSI TRA IL SOLSTIZIO E LA CANICOLA.

Nel quinto intervallo tra il solstizio e la canicola alcuni fanno la raccolta, perchè dicono che il formento sta per quindici giorni rinchiuso nel suo guscio, che in quindici fiorisce, che in altri quindici si secca, e che maturasi nel nono mese (1). Bisogna terminar le arazioni, le quali saranno tanto più utili, quanto più sarà calda la terra, quando si ara. Quando avrai tagliata la terra, bisognerà che tu la sminuzzi, cioè che di nuovo ari, onde si rompano le zolle; poichè nella prima aratura non si fa altro che fendere le grandi zolle. È da seminarsi la veccia, la lente, la cicerchia, i piselli, quell' altre piante che alcuni chiamano legumi, o *legumina* in latino, ed altri (come certi Galli) *legaria*, ambe parole tratte dal verbo *legere*, perchè queste piante non si tagliano, ma si raccolgono, strappandole. Bisogna nuovamente erpicare le vecchie vigne, e tre volte le novelle, quando vi sieno ancora delle zolle.

—◆—

CAPITOLO XXXIII

QUALI COSE BISOGNA FARE NEL QUINTO INTERVALLO, CIOÈ TRA LA CANICOLA E L' EQUINOZIO DI AUTUNNO.

Nel quinto intervallo tra la canicola e l'equinozio autunnale (1) bisogna tagliar la paglia, e metterla in mucchi, sminuzzare la terra arata, dibruscare gli alberi, e segar di nuovo i prati che si adacquano.

—◆—

CAPITOLO XXXIV

QUALI COSE SONO DA FARSI NEL SESTO INTERVALLO, DALL' EQUINOZIO AUTUNNALE SINO AL SOLSTIZIO D'INVERNO.

Nel sesto intervallo, dopo l' equinozio autunnale, bisogna cominciar a seminare (1), e progredire sino al giorno LXXXVIII (2). Dopo il solstizio d' inverno non è ben fatto seminare, quando non ci sforzi a farlo la necessità. E tanto importa seminare avanti il solstizio d'inverno (3), che queste seminagioni spuntan dalla terra nel settimo giorno, laddove quelle che si fanno dopo, appena escono

soleant. Fabam optime seri in Vergiliarum occasu. Uvas autem legere, et vindemiam facere inter aequinoctium autumnale, et Vergiliarum occasum. Dein vites putare incipere, at propagare, et serere poma. Haec aliquot regionibus, ubi maturius frigora fiunt aspariora, melius verno tempore.

CAPUT XXXV

Septimo intervallo inter Vergiliarum occasum et brumam, quae fieri oporteat.

Septimo intervallo inter Vergiliarum occasum et brumam haec fieri oportere (dicunt). Serere lilium, et crocum, quod jam egit radicem; rosam: aa conciditur radicitus in virgulas palmares, et obruitur; haec eadem postea transfertur facta viviradix. Violaria in fundo facere non est utile, ideo quod necesse est terra adruenda, pulvinos fieri, quos irrigationes et pluviae tempestates abluunt, et agrum faciunt macriorem. Ab favonio usque ad arcturi exortum recte serpullum a seminario transferri: quod dictum ab eo quod serpit. Fossas novas fodere, veteres tergere, vineas arbustumque putare, dum in xv diebus ante et post brumam, ut pleraque ne facias: nec non tum aliquid recte seritur, ut ulmi.

CAPUT XXXVI

Octavo intervallo inter brumam et favonium quae fieri oporteat.

Octavo intervallo inter brumam et favonium haec fieri oportet; de segetibus, si qua est aqua, deduci: sin siccitates sunt, et terra teneritudi-

della terra dopo xl giorni (4). Sono di opinione che non sia mestieri seminare avanti l'equinozio, perchè sopravvenendo tempi poco buoni, sogliono marcire le semenze. Ottimamente si semina la fava verso il tramontar delle Pleiadi. È d'uopo poi raccoglier l'uva e vendemmiare tra l'equinozio autunnale e il tramontar della Pleiadi. Dappoi occorre principiar a potare le viti, propagarle, e piantar gli alberi che producon frutta. In que' paesi, ne' quali il freddo imperversa di buon'ora, è meglio far queste operazioni in primavera.

CAPITOLO XXXV

Quali cose sono da farsi nel settimo intervallo, cioè tra il tramontar delle Pleiadi e il solstizio d'inverno.

Nel settimo intervallo, tra il tramontar delle Pleiadi e il solstizio d'inverno, bisogna far le seguenti cose (1): piantare il giglio e lo zafferano, che abbiano già prodotte le radici, come pure la rosa (2), le cui radici anche si tagliano in piccole verghe lunghe un palmo, e si piantano in terra: questa verga, diventata che sia margotta, si trasporta poi altrove. Non è utile piantar nella tenuta delle viole, perchè è necessario ammucchiar la terra, onda formar delle porche alte (3), dalle quali o le irrigazioni, o le sopravvenienti piogge strascinano seco la terra migliore, e quindi rendono il terreno più magro (4). Dopo il tempo, in cui il sole tramonta, ove soffia il vento favonio, sino al levar dell'arturo ottimamente si estrae dal vivaio il serpillo, così detto, perchè serpeggia. Bisogna scavar delle nuove fosse, nettar le vecchie, potar le vigne e l'albereto. Quindici giorni avanti, e altrettanti dopo il solstizio d'inverno tu devi far molte di queste operazioni; nè in questo intervallo va bene piantare alcune piante, come gli olmi.

CAPITOLO XXXVI

Quali cose sono da farsi nell'ottavo intervallo, cioè tra il solstizio d'inverno e il tempo in cui il sole tramonta, ove soffia il favonio.

Nell'ottavo intervallo, cioè tra il solstizio di inverno e il tempo in cui il sole tramonta, a quel punto da cui spira il vento favonio, bisogna far

nem babet, sarira; vineas, arbustaqoe putare. Cnm in agris opus fieri non potest, quae sub teeto possont, tuuc conficienda antelucano tempore hiberno. Qose dixi, scripta et posite habere in villa oportat, maxime ut vilicus norit.

—⟡—

CAPUT XXXVII

Da lunariaus dibaus.

Dies lunares quoque observaodi, qui qnodammodo bipartiti. Quod nova luna crescit ad planam, et inde rursos ad novam lunam decrescit, quod veniat ad intermenstruum, e quo dic dicitur lona esse extrema, et prima; a qoo eum diem Athenis appellant ἕνην καὶ νέαν, τριακάδα alii; quaedam facionda in agris potius crescente luna quam senescente; quaedam contra, quae metas, ut frumenta et caeduam silvam. Ego ista etiam, inquit Agrasius, non solum in ovibus tondendis, sed in meo capillo a patre acceptum servo, ni decrescente luna tondens calvus fiam. Agrius: Quemadmodum, inquit, luna quadripartita? et qoid ea divisio ad agros pollet? Tremellius: Nunqusm rure audisti, inquit, octavo Jaoam (lunam) et crescentem, et contra senescentem; et quae crescente luna fieri oporteret, (et) tamen quaedam melius fieri post octavo Janam (lunem), quam aote? et si quae senescente fieri conveniret, melius quanto minos haberet igois id astrum? Dixi de quadripartita forma coltorae agri.

Stolo: Est altera, inquit, temporum divisio conjuncta qnodammodo cum sole et luna, quae in sex partita, quod omnia fera fructus qnioto denique gradu pervenit ad perfectum, ac videt in villa dolium, ac modium, unde sexto prodit ad usum. Primo praeparandum, secnndo serendum, tertio nutricandum, quarto legandum, quinto condeadum, sexto promendum. Ad alia in praeperendo, faciendi scrobes, aut repasti-

le seguenti cose. Se nelle terre arate vi è dell' acqua, questa bisogna derivarla altrove; ma se la terra è secca, e se non è tenace, è mestieri sarchiarla. Conviene potar la vigna e l' albereto. Quando nei campi non si può lavorare, in allora tutti que' lavori, che si possono fare nella casa, si debbono fare in tempo d'inverno inosnai dì (1). Tutto quello ebe ho detto, bisogna scriverlo e metterlo in vista (2) nella casa villareccia, acciocchè il castaldo soprattotto nou lo ignori.

—⟡—

CAPITOLO XXXVII

Dai gioani lunari.

Meritano pure osservasione i giorni lunari, i quali sono come divisi in quattro parti, perchè la luna dal nono giurno cresce sino alla sua pienezza, e poi per contrario decresce sino al nono gioroo, e da questo sino a che giunga all' interlunio, nel qual giorno si dica ehe la luna è al suo fine e al suo principio (1), e abe i Greci chiamano ad Atene il giorno antico e nuovo, ed altri il trentesimo giorno della luna (2). Alcune faccende vanno meglio fatte nalle terre a luna crescente, che a luna calante, e cert' altre quando cala; come mietere la biade a tagliare i boschi (3). Io, dice Agrasio, secondo l' insegnamento di mio padre, pongo in esecusione tal metodo non solo nal tosar le pecore, ma ancora nel tagliarmi i capelli, poichè non ma li taglio ehe a luna calante, onde non divenga calvo (4). In qual maniera, dice Agrio, è divisa in quattro parti? e quale influenza ha questa divisione sopra le terre? Non hai forse mai udito in villa, ripiglia Tremellio, parlar dell' ottavo giorno avanti la luna piena, e per contrario dell' ottavo giorno dopo la luna piena, e dir di quelle operazioni che siano da eseguirsi a luna crescante, e che alcune altre è meglio farle dopo il giorno ottavo di luna plena (5), ehe avanti; come altresì che alcune altre va meglio farle a luna vecchia, e allorquando quest' astro dà minor lume? E questo è quello che dovava dire di questi quattro quarti relativi alla coltura delle terre (6).

Vi è un' altra divisione de' tempi, dice Stolone, congiunta in certa guisa col sole e colla luna, la quale si divide in sei parti, per la ragione appnoto ehe quasi tutt' i frutti non arrivano alla loro perfezione, e non riempiono le botti e i moggi della villa ehe nel quinto grado, e da questo non si traggon fuori pe' oostri usi, ehe nel sesto grado. Questi frutti bisogna prima prepararli (7), secondo seminarli, terzo nodrirli,

nandum, aut sulcandum, ut si erbustum aut pomarium facere velis; ad alia arandum, aut fodiendum, ut si segetes institues; ed quaedam bipalio vertenda terra, plus aut minus; eliae enim radices angustius diffundunt, ut cupressi, aliae latius, ut platani, usque eo, ut Theophrastus scribat, Athenis in Lyceo, cum etiam tunc platanus novella esset, radices trium et triginta cubitorum egisse. Quaedam si bubus et aratro prosciderls, et iterandum ante, quam semen jacies. Item praeparatio si quae fit in pratis, id est, ut defendantur a pastione, quod fere observant a piro florente: si irrigua sunt, ut tempestive irrigentur.

—◆—

CAPUT XXXVIII

De stercore et sterquilinio.

Quae loca in agro stercoranda videndum, et qui, et quo genere potissimum facias; nam discrimina ejus aliquot. Stercus optimum scribit esse Cassius volucrium, praeter palustrium ac nantium. De hisce praestare columbinum, quod sit calidissimum, ac fermentare possit terram. Id ut semen aspergi oportere in agro, non ut de pecore acervatim poni. Ego arbitror praeterea ex aviariis turdorum ac merularum, quod non solum ad agrum utile, sed etiam ad cibum ita bubus ac suibus, ut fiant pingues. Itaque qui aviaria condúcunt, si caveat dominus, stercus ut in fundo maneat, minoris conducunt quam ii, quibus id accedit. Cassius secundum columbinum scribit esse hominis. Tertio caprinum, et ovillum, et asininum. Minime bonum equinum, sed in segetes; in prata enim vel optimum, ut caeterarum veterinarum, quae ordeo pascuntur, quod multam facit herbam. Sterquilinium secundum villam facere oportet, ut quam pausissimis operis egeretur. In eo si in medio robusta alique materie sit depacta, negant serpentem nasci.

quarto raccoglierli, quinto rinserrarli, sesto cavarli fuori pe' nostri usi. Ve ne sono alcuni, la preparaziona de' quali ricerca delle fosse (8), o uno sfondamento del suolo, o de' solchi, come quando vuol fare degli albereti o de' verzieri: in prepararne altri conviene arare, o zappare, come nelle biade; per le preparazione di altri è mestieri voltar più o meno la terra colla vanga; imperocchè alcune radici non si estendono (9) molto lungi, come sono quelle del cipresso; altre, come quelle del platano, vanno molto lontane, e tanto che Teofrasto scrive esservi in Atene nel Liceo (10) un giovane platano, le cui radici non avevano meno di trentatrè cubiti di lunghezza. Alcuni altri frutti vogliono avanti di essere seminati non una aratura, ma due (11). Parimente se i prati addimendano alcuna preparazione, questa consista nel difenderli dall' ingresso del bestiame; il che per ordinario si proibisce quando il pero è in fioritura: se si possono adacquare, ciò è da farsi a tempo opportuno.

—◆—

CAPITOLO XXXVIII

Del letame e dello sterquilinio.

Ora è da vedersi qual terreno e quai luoghi del medesimo sono de letamarsi, e di quale specie di concime convenga particolarmente servirsi, perchè ve ne sono di varie sorti. Cassio scrive che il migliore di tutti è quello de' volatili, tranne quello dei volatili, che soggiornano nelle paludi o nell' acqua. Quello però de' colombi è de anteporsi a tutti (1), perchè è il più caldo e il più acconcio e fermentar la terra. Questo bisogna spargerlo sul terreno, come si fa del grano, nè occorre ammucchiarlo, come si usa con quello del bestiame. Io penso che sia da anteporsi a tutti quello che si trae dalle uccelliere dei tordi e dei merli, perchè non solamente è utile alle terre, come ancora perchè serve di cibo sì ai buoi, che ai porci, onde diventino grassi (2). Per lo che quelli che prendono a pigione la uccelliere, le prendono a un minor prezzo, se il proprietario ritiene il letame per le sue terre (3), e danno un maggior prezzo, se il concime vi è compreso. Cassio scrive che dopo il colombino viene lo sterco umano, e in terzo luogo quello delle capre, delle pecore e degli asini (4). Il più inferiore di tutti è quello dei cavalli, almeno nelle terre lavorate (5), ma pei prati è il migliore di tutti, come anche quello delle altre bestie da vettura, le quali perchè si pascono d' orzo, perciò questo letame produce molte erba. Bisogna fare

CAPUT XXXIX

QUATUOR ESSE GENERA SEMINUM, ET QUAE QUO TEMPORE AC LOCO SERI DEBEANT.

Sationis autem gradus secundus hanc habet naturam, ad quod tempus cujusque seminis apte sit ad serendum. Nam refert in agro ad quem partem coeli quisque locus spectat, sic ad quod quaeque tempus res facillime crescat. Nonne videmus alia florere verno tempore, alia aestivo: neque eadem autumnali, quae hiberno? Itaque alia seruntur, atque inseruntur, et metuntur ante aut post, quam alia; et cum pleraque vere melius, quam autumno inserantur, circiter solstitium inseri ficos, nec non brumalibus diebus cerasos. Quare cum semina fere quatuor sint generum, quae transferuntur e terra in terram, viviradices; quae ex arboribus dempta dimittitur in humum; quae inseruntur ex arboribus in arbores; de singulis rebus videndum, quae quoque tempore locoque facias.

CAPUT XL

QUAE SINT GENERA SEMINUM, QUEMADMODUM PROPAGARI DEBEANT, QUIBUS ET QUO LOCO SERI DEBEANT.

Primum semen quod est principium genendi, id duplex; unum, quod latet nostrum sensum; alterum, quod apertum: latet, si sunt semina in aëre, ut ait physicus Anaxagoras; et si aqua quae influit in agrum inferre solet, ut scribit Theophrastus. Illud quod apparet ad agri-

il letamaio presso la casa villereccia, onde per trasportarlo s' impieghino pochissime opere. Se nel mezzo di questo si pianterà un qualche pezzo di rovere, non vi nascerà il serpente, per quanto se ne dice (6).

CAPITOLO XXXIX

CHE QUATTRO SONO LE SPECIE DI SEMENZE, E IN QUAL LUOGO E IN QUAL TEMPO CONVENGA SEMINARE CIASCUNA.

Riguardo al secondo grado (1), cioè al seminamento, questo è particolarmente da osservarsi, che ogni semente devesi spargere in quel tempo che più le conviene. Imperciocchè se importa a sapersi a qual piaggie del cielo sono esposte le differenti parti del campo, così pure è essenziale a sapersi il tempo in cui ogni cosa cresce più facilmente (2). Forse che non veggiamo alcune piante fiorire in tempo di primavera, altre in estate, e che quelle, le quali fioriscono in autunno, non sono le medesime di quelle che fioriscono in inverno? E così altre si seminano, altre s' innestano, e alcune si raccolgono prima o dopo di altre: e poichè parecchie piante amano meglio essere innestate in primavera, che in autunno, così ve ne sono alcune, come i fichi, i quali s' innestano meglio verso il solstizio (3), e alcune altre nello stesso solstizio, come le ciliegie. Poichè dunque vi sono quattro specie di semenze (4), una formate dalla natura medesima, e tre altre scoperte dall' arte, cioè le margotte, che si trapiantano da una terra in un' altra (5), i rami che si prendono dagli alberi e che si piantano in terra, e quei rami di alberi, che s' innestano in altri alberi; così è da vedersi qual tempo e qual luogo convenga ad ogni e singola specie.

CAPITOLO XL

QUALI SIENO LE SPECIE DI SEMENZE, IN QUAL MANIERA SI DEBBANO PROPAGARE, QUALI SIENO DA USARSI, E IN QUAL LUOGO SI DEBBANO SEMINARE.

Il primo seme, ch' è il principio della generazione (1), è di due sorte, una delle quali è nascosta ai nostri sensi, e l' altra è facile a vedersi. Si sottraggono ai nostri sensi, se i semi sono nell' aria, come dice il fisico Anassagora (2), e se, come scrive Teofrasto (3), vi sono

colas, id videndum diligenter; quaedam enim ad genendum (propterea) usque adeo parva, ut sint obscura, ut cupressi; non enim galbuli, qui nascuntur, id est tanquam pilae parvae corticiae id semen; sed in iis intus. Primigenia semina dedit natura, reliqua invenit experientia coloni. Num prima, quae sine colono, priusquam sata, nata; secunda, quae ex iis collecta, neque priusquam sata,nata. Prima semina videre oportet, ne vatustata sint exsueta, aut ne sint admixta, aut ne propter similitudinem sint adulterina. Semen vatus tantum valet in quibusdam rebus, ut naturam commutet; nam ex semine brassicae vetere sato nasci ajunt repa, at contra ex raporum brassicam.

Secunda semine videre oportet, ne unde tollas, nimium cito, aut tarde tollas. Tempus enim idoneum, quod scribit Theophrastus, vere et autumno, et caniculae exortu: neque omnibus locis ac generibus idem. In sicco et macro loco, et argilloso, vernum tempus idoneum, quo minus habet humoris. In terra bona ac pingui, autumno, quod vere multus humor, quam sationem quidam matiuntur fere diebus xxx.

Tertium genus seminis, quod ex arbore per surculos defertur in terram, sic in humum demittitur, ut in quibusdam tamen sit videndum, ut eo tempore sit deplantatum quo oportat; id enim fit ante quam gemmare aut florere quid incipit: et quae de arbore transferas, ut ea deplantes potius quam defringas: quod plantae solum stabilius, quo latius, ut radices facilius mittat; ea celeriter antequam succus exarescat, in terram demittunt. Demum in oleaginis seminibus (arbores) videndum, ut sit de tenero ramo ex utraque parte aequabiliter praecisum, quas alii clavolas, alii taleas appellant, ac faciunt circiter pedales.

strascinati dalla pioggia che cade sul campo. Gli altri semi, che cadono sotto i sensi degli agricoltori, meritano di essere esaminati diligentemente; imperciocchè alcuni di questi principii generativi sono tanto piccoli, ch' è difficile a vederli, come sono quelli del cipresso; poichè le noci che nascono dal cipresso (4), non sono già le samenze, ma quali picciole palle, che inviluppano il seme che dentro vi è nascosto. I primi semi gli ha prodotti la natura, e gli altri gli ha trovati l' esperienza dell' agricoltore. Imperciocchè i primi semi sono nati senza l' opera del coltivatore, e senza che prima fossero seminati (5); gli altri all' incontro, che traggono origine dai primi, non sono nati senza essere stati prima seminati. Bisogna aver ben l' occhio attento che i primi semi non sieno secchi per troppa vecchiezza, che non sieno misti ad altri, e che non sieno falsificati in grazia della rassomiglianza. La vecchiaia ha sì gran forza sopra certi semi, che ne cangia la natura; imperciocchè si dice che dall' aver seminato la semente di cavoli vecchi sono nate delle rape, e per contrario sono nati de' cavoli dalla seminagione di semenza vecchia di rape.

Bisogna aver attenzione che i semi secondarii (6) non si trapiantino nè troppo presto, nè troppo tardi; imperciocchè il tempo opportuno per quest' operazione è, secondo quello che scrive Teofrasto (7), la primavera, l'autunno e quando leva la canicola: nè questo tempo è da adottarsi indistintamente in tutt' i luoghi e in tutte le semenze. Il tempo acconcio per piantare nei terreni secchi, magri e cretosi è la primavera, perchè allora hanno poca umidità (8), e nel terreno buono e pingue è l' autunno il tempo più confacente, perchè nella primavera abbonda di troppo umido. Certuni limitano queste piantagioni a xxx giorni all' incirca.

La terza specie di semenza, la quale si trae dai rami dell' albero per piantarla in terra, ricerca che quando si pianta in terra, sia in quello stesso momento tolta dall' albero; il che importa molto ad osservarsi (9). Questo strappamento poi si fa avanti che gli alberi comincino a gemmare, o a fiorire. Ed abbi attenzione che i rami, i quali tu torrai dall' albero per piantarli, sieno distaccati con diligenza, onde non si rompano (10), perchè quanto più il piede del ramo piantato è largo, tanto maggiormente è sodo, e perciò più facilmente getta le sue radici. Questo ramo si deve piantare in terra con tutta la celerità, avanti che si disecchi il suo succo. Riguardo ai semi degli ulivi, abbiasi attenzione di sceglierne un ramo tenero, e di tagliarlo uniformemente in ambe le estremità. Questi rami, che alcuni li chiamano

Quartum genus seminis, quod transit ex arbore in aliam. Videndum, quae ex arbore in quam transferatur, et quo tempore, et quemadmodum obligetur; non enim pirum recipit quercus; neque enim si malus pirum. Hoc sequuntur multi, qui aruspices audiunt multum, a quibus proditum, in singulis arboribus quot genera insite sint, uno ictu tot fulmina fieri illud, quod fulmen concepit; si in pirum silvaticam inseveris pirum quamvis bonam, non fore tam jucundum, quam si in eam, quae silvestris non sit. In quamcunque arborem inseras, si ejusdem generis est duntaxat, ut sit utraque malus, ita inserere oportet referentem ad fructum, meliori genere ut sit surculus, quam est, quo veniat, arbor. Est altera species ex arbore in arborem inserendi nuper animadversa in arboribus propinquis. Ex arbore, e qua quis vult habere surculum, in eam, quam inserere vult, ramulum traducit, et in ejus ramo praeciso ac difisso implicat eum locum qui contingit; ex utraque parte, quod intro eit, falce extenuatur, ita ut ex una parte, quod coelum visurum est, corticem cum cortice exaequatum habeat. Ejus ramuli, quem insereret, cacumen ut directum sit ad coelum, curat. Postero anno cum comprehendit, unde propagatum est, (ab altera arbore) praecidit.

in latino *clavolae*, ed altri *taleae*, li tagliano lunghi un piede all' incirca (11).

Rispetto alla quarta specie di semenza, la quale da un albero passa in un altro, è da farsi attenzione all' albero da cui si trae, e a quello in cui si trapianta (12), al tempo e al modo col quale s' innesta; imperciocchè la quercia non riceve il pero, come il pomo riceve l' innesto del pero (13). A ciò abbadano quelli che confidano molto negli aruspici (14), i quali danno per certo che quanti sono gl' innesti che si trovano su certi alberi capaci di attirare il fulmine, in un tratto tante volte vi piomberà (15). Se sopra un pero salvatico s' innesta un pero anche di eccellente qualità, le frutta non saranno tanto saporite, come lo sarebbero, se si fosse fatto l' innesto sopra un pero non salvatico. Qualunque sia l' albero che s' innesta, purchè sia della medesima specie, come se ambidue sono pomi (16), bisogna che l' albero da cui si toglie l' innesto, sia di miglior qualità di quello sopra cui s' innesta. Vi è un' altra maniera d' innestare un albero sopra un altro, la quale si è scoperta poco fa, e che non si mette in opera che negli alberi vicini. Dall' albero che si vuole rimettere si fa passare in quello che si vuole innestare un piccolo ramo, e fendendo un ramo dell' albero che si vuole innestare, vi s' inserisce il ramo dell' albero vicino per mezzo dell' estremità, con cui reciprocamente si toccano: quella parte, che s' introduce, si assottiglia colla falce, e si fa in guisa che quella parte, la quale resta all' aria libera, si unisca esattamente colla sua scorza alla scorza del ramo, nel quale è inserite (17). Si fa in maniera che la cima del ramoscello, che si è innestato (18), abbia la sua direzione verso il cielo; e quando nel seguente anno ha ben preso sopra l' albero innestato, si separa da quello dal quale si è tolto per propagarlo (19).

CAPUT XLI

De temporibus transferendorum surculorum, et quae post sationem observanda sint.

Quo tempore quaeque transferas, haec in primis videnda, quod quae prius verno tempore inserebantur, nunc etiam solstitiali, ut ficus, quod densa materia non est, et ideo sequitur caldorem. A quo fit, ut in locis frigidis ficeta fieri non possint. Aqua recenti insito inimica; tenellum enim cito facit putre. Itaque quod inseritur caniculae signo, commodissime existimatur inseri; quae autem natura minus sunt mollia,

CAPITOLO XLI

Dei tempi d' innestare le piante, e di quelle cose che sono da osservarsi dopo l' innesto.

Riguardo al tempo in cui s' innestano le piante, sono da osservarsi principalmente queste cose: che quelle, le quali in avanti s' innestavano in tempo di primavera, oggidì s' innestano anche nel solstizio di estate, come sono i fichi, perchè il loro legno non è compatto, e perciò hanno bisogno di calore (1); dal che ne viene che nei luoghi freddi non si possono fare de' fichereti. L' acqua arreca grandi danni ai novelli innesti,

vas aliquod supra alligant, unde stillet lente aqua, ne prius exarescat surculus, quam coalescat; cujus surculi corticem integrum servandum, et cum sic exacuendum, ut non denudes medullam; ne extrinsecus imbres noceant aut nimius calor, argilla oblinendum, ac libro obligandum. Itaque vitem, triduo antequam inserant, desecant, ut qui in ea nimius est humor, diffluat ante, quam inseratur; at in qua inserunt, in ea paullo infra, quam insitum est, incidunt: unde humor adventicius effluere possit; contra in fico, et malo Punica, et si qua etiam horum natura aridiora, continuo. In aliis translationibus videndum, ut quod transferat in cacumen, habeat gemmam, ut in ficis.

De his (primis) quatuor generibus seminum, quaedam quod tardiora, surculis potius utendum, ut in ficetis faciunt. Fici enim semen naturale intus in ea fico, quam edimus; quae sunt minuta grana, e quibus parvis, quod enasci coliculi vix queunt. Omnia enim minuta et arida ad crescendum tarda; ea quae laxiora, et foecundiora; ut foemina, quam mas: ex proportione in virgultis item; itaque ficus, malus Punica, et vitis, propter foemineam mollitiam ad crescendum prona; contra palma, et cupressus, et olea, in crescendo tarda; in hoc enim humidiora quam aridiora; quare ex terra potius in seminariis sureulos de ficeto, quam grana de fico expedit obruere: praeter si aliter nequeas: ut si quando quis trans mare semina mittere, aut inde petere vult; tum enim resticulas per ficos, quas edimus, maturas perserunt, et eas cum inaruerunt, complicant, ac quo volunt mittunt, ubi obrutae in seminario pariant. Sic genera ficorum, Chiae, ac Chalcidicae, et Lydiae, et Africanae: item caetera transmarina in Italiam perlata. Simili de causa oleae semen cum sit nucleus, quod ex eo tardius enascebatur colis, quam e taleis, ideo potius in seminariis taleas, quas dixi, serimus.

---

poichè essendo troppo teneri, di leggeri li fa imputridire; per lo che si giudica essere miglior i quegl' innesti che si fanno al tempo della canicola (2). In quelle piante poi, che sono di loro natura poco umide, sopra l' innesto vi attacca un qualche vaso (3), da cui stilli goccia a goccia l' acqua, acciocchè l' innesto non si diseechi prima di essersi incorporato all' albero. Bisogna conservare intera la scorza dell' innesto, la quale si deve assottigliare in guisa, che non si metta allo scoperto la midolla (4). Per far poi, che esternamente non nuocano le piogge o il troppo caldo, bisogna vestir l' innesto di argilla e legarlo strettamente colla scorza. Per la qual causa o tagliano la vite da innestarsi tre giorni avanti, acciocchè svanisca il troppo umido, di cui essa sovrabbonda; ovvero sia, dopo averla innestata, fanno un taglio un poco al di sotto dell' innesto, onde per quella parte possa uscire tutta l' umidità che vi si presenta (5). Per contrario s' innestano subito il fico, la melagrana, e tutti quegli alberi ancora, che sono di una natura più secca (6). Negli altri trapiantamenti è da avvertirsi che quella semenza la quale si traspianta, abbia la gemma nella cima, come si osserva ne' fichi (7).

Tra queste quattro specie di semenza (8) ve ne sono alcune che tardano a crescere; e perciò è meglio piantare i germogli, come si fa ne' ficheti: perciocchè il seme naturale del fico è nascosto dentro quel frutto che noi mangiamo, i quali semi per essere grani minuti, possono appena produrre piccoli fusti (9); perchè tutt' i semi minuti ed aridi sono tardi a crescere, e quelli che sono più grandi e meno secchi, fruttano anche a buon' ora, come veggiamo accader nelle femmine che sono più primaticce de' maschi (10): lo stesso succede a proporzione ne' virgulti. Così il fico, la melagrana e la vite crescono più facilmente, perchè si accostano alla femminea mollezza; per contrario tardano a crescere la palma, il cipresso e l' ulivo: laonde crescono più di leggieri le semense più umide, che quelle le quali sono più secche (11). È dunque meglio formare un vivaio di fichi coi germogli di fico, che coprire in terra i grani del medesimo (12), almeno che non si possa far diversamente, come quando si è in necessità di spedir oltramare le semenze, o da di là farle trasportare: allora s' infilzano in in una cordicella i fighi maturi che noi mangiamo (13), e quando sono secchi, s' inviluppano e si spediscono dove si vuole; ed ivi si cuoprono di terra in un vivaio (14), onde germoglino. In tal maniera sono stati trasportati in Italia i fichi di Scio, di Calcide, di Lidia, di Africa e tutti gli altri oltramarini. Per la medesima ragione, siccome il seme di ulivo è il nocciolo, quindi perchè

CAPUT XLII

De medica, seu medica.

De medica in primis observes, ne in terram nimium aridam, aut variam, sed temperatam semen demittas; in jugerum unum, si est natura temperata terra, scribunt opus esse medicae sesquimodium; id seritur ita, ut semen jactatur, quemadmodum scilicet eum pabulum et frumentum seritur.

CAPUT XLIII

De cytiso.

Cytisum seritur in terra bene subacta tanquam semen brassicae: inde differtur, et in sesquipedem ponitur; aut etiam de cytiso duriore virgulae deplantantur, et ita pangitur in sereno.

CAPUT XLIV

Quot modii serantur fabae, tritici, hordei, farris.

Seruntur fabae modii III in jugero, tritici v, ordei vi, farris x, sed nonnullis locis paullo amplius, aut minus: si enim locus crassus, plus; si macer, minus; quare observabis quantum in ea regione consuetudo erit serendi: ut tantum facias, quantum valet regio, ac genus terrae; ut ex eodem semine alibi, cum decimo redeat, alibi cum quintodecimo, ut in Hetruria, et locis aliquot in Italia; in Sybaritano dicunt etiam cum centesimo radire solitum; In Syria ad Garada, et in Africa ad Byzacium item ex modio nasci centum. Illud quoque multum interest in rudi terra, an in ea seras, quae quotannis obsita sit, quae vocatur restibilis: an in vervacto, quae interdum requierit. Cui Agrius: In Olynthis quotannis re-

da questo nasceva più tardi il fusto, che da un ramo tagliato nella due estremità, noi abbiamo piantato ne' vivai (15) piuttosto di questi rami, dei quali già dicemmo.

CAPITOLO XLII

Dell' erba medica.

Riguardo all' erba medica è da osservarsi specialmente di non ispargere il suo seme in una terra troppo arida, o fangosa, ma temperata (1). Scrivono che in un iugero, quando il terreno sia di sua natura temperato, fa mestieri un moggio e mezzo di erba medica (2). Questa si semina gettando il seme in terra (3), in quella stessa guisa che si fa quando si seminano i foraggi o le biada.

CAPITOLO XLIII

Del citiso.

Si semina il citiso in una terra bene lavorata, come appunto suolsi fare pel seme dei cavoli: dappoi si traspianta, o le piante debbono avere tra di loro la distanza di un piede o mezzo (1). Si prendono anche sopra un forte citiso dei piccoli rami che vanno piantati coll' accennata distanza.

CAPITOLO XLIV

Quanti moggi di fava, di formento, di orzo, e di farro si seminano in un iugero.

In un iugero si seminano tre moggi di fava, cinque di formento, sei di orzo, e dieci di farro; ma in alcuni luoghi di queste semenza o se ne sparge un poco di più, o un poco di meno: poichè se il terreno è pingue, se ne accresce la quantità, come si diminuisce in un magro (1). Laonde intorno alla quantità della semenza osserverai l' uso del paese, acciocchè tu semini quella misura che richiede la natura del paese e del terreno; essendochè la medesima quantità di seme dà in certi luoghi il dieci, ed in altri il quindici per uno, come nell' Etruria o in alcuni altri paesi di Italia. Dicono ancora, che nel terreno Sibaritico suolsi ritrarre il cento per uno, e che lo stesso pure si avvera nella Siria presso Gadara (2), e in

stibilia essa dicunt, sed ita ut tertio quoque anno uberiores ferant fructus. Licinius: Agrum alternis annis relinqui oportet, aut paullo levioribus sationibus serere, id est, quae minus sugunt terram. Dicetur, inquit Agrius, de tertio gradu, de nutricationibus, atque alimoniis eorum. Licinius: Quae nata sunt, inquit, in fundo alescunt, adulta concipiunt, praegnantia cum sunt, matura pariunt poma, aut spicam: sic alia. Simile ei, a quo profectum, redit semen. Itaque si florem, acerbumque pirum, aliudve quid decerpseris, in eodem loco, eodem anno, nihil renascitur, quod praegnationis idem bis habere non potest; ut enim mulieres habent ad partum dies certos, sic arbores ac fruges.

—✣—

Africa nel Bizacio. Parimente importa molto a sapersi se tu semini in una terra incolta, o in una che si semina tutti gli anni, a che in latino si chiama, *restibilis*; ovvero in una che si lascia quieta di tempo in tempo, che dai Latini si dice *vervactum*, e da noi maggese o novale. Agrio gli disse: Si pretende che in Olinto si seminino le terre tutti gli anni, ma che però non producano frutti copiosi che ogni terzo anno. Licinio ripiglia: Bisogna cha la terra si lasci riposare un anno sì, ed uno no; o almeno non caricarla ogni secondo anno che di semenze leggiere, cioè di quelle che poco assorbano il succo della terra. Parlaci dunque, dice Agrio, del terzo grado (3), cioè della nutrizioni e degli alimenti delle semenze. Le sementi che sono nate, crescono, dic' egli, nel fondo; fatte adulte concepiscono, e quando sono pregne e mature partoriscono frutti, o spighe. Similmente producensi gli altri frutti. Ogni semenza riproduce sempre una simile semente. Per lo che se tu staccherai il fiore, o il frutto immaturo del pero, o di qualsivoglia altro albero, in quel luogo dove avrai colto o l'uno, o l'altro, non vi nascerà niente in quell'anno, perchè il medesimo frutto non può essere concepito due volte in un giorno (4); nella stessa guisa cha le donne hanno i loro giorni fissi pel parto, così gli alberi e i frutti della terra.

—✣—

CAPUT XLV

SATA QUOTO QUAEQUE DIE DE TERRA PRODEANT.

Primum plerumque e terra exit ordeum diebus VII; nec multo post triticum; legumina fera quatriduo, aut quinque diebus, praeterquam faba; ea enim serius aliquanto prodit seges. Ostendit idem milium et sesama et caetera similiter aequis fere diebus, praeterquam si quid regio, aut tempestas vitii attulit, quo minus ita fiat. Quae in seminario nata, si loca erunt frigidiora, quae molli natura sunt, per brumalia tempora tegere oportet fronde aut stramentis: si erunt imbres seculi, videndum necubi aqua consistat; venenum enim gelum radicibus tenellis sub terra, et supra virgultis, quae nec eodem tempore aeque crescunt; nam radices autumno aut hieme magis sub terra, quam supra adolescunt, quod tectae terrae tepore propagantur, supra terram aëre frigidiore ringuntur; idque ita esse docent silvestria, ad quae sator non accessit; nam prius radices, quam ea quae ex iis solent nasci, crescunt; neque radices longius procedunt, nisi quo tempore venit sol; bis duplex causa,

CAPITOLO XLV

IN QUAL GIORNO I VARII SEMI ESCANO DELLA TERRA.

D'ordinario esce della terra primo di tutti l'orzo, il quale spunta setta giorni dopo essere stato seminato. Il formento esce non molto tempo dopo. I legumi spuntano fuori quasi dopo quattro giorni o cinque, tranne la fava, perchè questa esce di terra alcun poco più tardi (1). Il campo seminato fa apparire parimente tra i quattro o i cinque giorni il miglio, il sesamo ed altri simili grani, quando bene non sieno ritardati o per difatto del paese, o per la cattiva stagione. Se il terreno è troppo freddo, bisogna coprire, nel tempo del solstizio d'inverno, di foglie o di paglia quelle piante che sono nate nel vivaio, e che sono di una natura dilicata. Se al freddo poi terranno dietro le piogge, si faccia in guisa che l'acqua non ristagni in alcun luogo; perchè il ghiaccio è un veleno non tanto alle tenerelle radici che sono sottarra, quanto ai fusti che stanno al di sopra, quantunque sì la une, cha gli altri non crescano egualmente nel medesimo tempo, perchè la radici sotto terra crescono più in autunno o in inverno

quod et radicum materiam aliam, quam aliam longius projicit natura: et quod alia terra alia facilius viam dat.

dei fusti che stanno al di sopra (2), per la ragione che coperte di terra, il calore di questa serve a dilatarle; laddove quanto havvi sopra la medesima, viene ristretto dall'aria ch'è più fredda (3). E che sia così, ce lo dimostrano le piante selvagge, delle quali il coltivatore non ha alcuna cura; imperciocchè crescono prima le radici di quanto suole nascere dalle medesime: e le radici non si estendono più da lungi, se non in quel tempo, in cui il sole le riscalda (4). Due sono le cause del maggiore allungamento delle radici: la prima dipende dalla natura, la quale allunga più alcune radici, che altre; e la seconda dipende dal terreno, essendovene alcuni che danno più libero il passaggio alle radici di altri.

CAPUT XLVI

Ex quibus foliis cognosci possint anni tempora.

Propter ejusmodi res admiranda discrimina sunt naturalia, quod ex quibusdam foliis propter eorum versuram, quod sit anni tempus, dici possit, ut olea, et populus alba, et salix. Horum enim folia, cum converternut se, solstitium dicitur fuisse; nec minus admirandum, quod fit in floribus quos vocant heliotropia, ab eo quod ad solis ortum mane spectant, et ejus iter ita sequuntur ad occasum, ut ad eum semper spectent.

CAPITOLO XLVI

Da quali foglie si possano conoscere i tempi dell'anno.

In grazia di consimili ragioni si osservano differenze maravigliose nella natura; perchè dal vedere a qual parte sono rivolte alcune foglie, si può sapere in qual tempo di anno si è (1). Tali sono le foglie dell'ulivo, del pioppo bianco e del salice; perchè quando le foglie di queste piante si sono rivolte, si sa essere già passato il solstizio di state. Nè è meno maraviglioso quello che si osserva in alcuni fiori, chiamati girasoli, i quali nella mattina si volgono a quella parte, da cui nasce il sole, e lo seguono nel suo corso sino a che tramonta, dimodochè sono sempre rivolti verso il medesimo.

CAPUT XLVII

Quemadmodum sata tondenda sint.

In seminario quae surculis consita, et eorum molliora erunt natura cacumina, ut olea ac ficus, ea summa integenda binis tabellis dextra et sinistra deligatis, herbaeque eliendae, et dum tenerae sunt vellendae; prius enim aridae factae rixantur, ac celerius rumpuntur, quam sequuntur. Contra herba in pratis ad spem foenisiciae nata, non modo non evellenda in nutricatu, sed etiam non calcanda; quo pecus a prato ablegandum, et omne jumentum, ac etiam homines; solum enim hominis exitium herbae, et semitae fundamentum.

CAPITOLO XLVII

In qual maniera si offendano i seminati.

Que' vivai che sono piantati di germogli, e le cime de' quali sono di loro natura più tenere, come sono quelle dell'ulivo e del fico, si debbono coprire nella sommità per mezzo di due tavole insieme unite, una delle quali sia a destra, ed una a sinistra (1). Debbonsi ancora sradicare le erbe ed estirparle prima, a fino a tanto che sono tenere; imperciocchè, fatte adulte e forti, resistono e piuttosto si rompono che lasciarsi sradicare (2). Per contrario, l'erba nata ne' prati, e che dà speranza di buona raccolta di fieno, non solo non si debbe sradicare nel tempo che si nutrisce, ma ancora non si debba calpestare coi piedi (3): in allora si dovrà tener lontano dal prato

il bestiame e ogni giumento non solo, ma anche gli uomini, perchè il piede dell' uomo è la ruina dell' erba che calpesta, com' è il fondamento di nuovi sentieri.

CAPUT XLVIII

Quae in spica sint vocabula, et causae eorum.

In segetibus autem frumentum, quod culmus extulit. Spica ea, quae mutilata non est, in ordeo et tritico tria habet continentia, granum, glumam, aristam: et etiam primitus spica cum oritur, vaginam; granum dictum, qood est intimum solidum; gluma, qui est folliculus ejus; arista, quae ut acus tenuis longa eminet e gluma; proinde ut grani theca sit gluma, et apex arista. Arista et granum omnibus fere notum: gluma paucis. Itaque id apud Ennium solum scriptum scio esse in Evhemeri libris versis; videtur vocabulum etymon habere a glubendo, quod eo folliculo deglubitur granum; itaque eodem vocabolo appellant fici ejus, quam edimus, folliculum Arista dicta, quod arescit prima; granum a gerendo; id enim seritor, uti spica gerat frumentum, non ut glumam aut aristam gerat: ut vitis seritor, non ut pampinum ferat, sed uvam. Spica autem, quam rustici, ut acceperant antiquitus, vocant specam, a spe videtur nominata; eam enim quod sperant fore, seruut. Spica mutica dicitur, quae non habet aristam: eae enim quasi cornua sunt spicarum, quae primitus cum oriuntur, neque plane apparent, qua sub latent herba, ea vocatur vagina, uti qua latet conditum gladium. Illud autem summa in spica jam matura, quod est minus quam granum, vocatur frit; quod in infima spica ad culmum stramenti summum, item minus quam granum est, appellatur urruncum.

CAPITOLO XLVIII

Quanti nomi si diero nella spica, e perchè così chiamati.

Tra i grani che si annoverano nella classe del formento, quella parte che costituisce la sommità della pianticella, si chiama spica (1). Questa che nell' orzo e nel formento non è troncata (2), abbraccia tre parti, cioè il grano, la lolla e la barba, senza contare anche la vagina che porta la spica, quando comincia a nascere. Si dice grano il corpo solido rinchiuso nel guscio; lolla il follicolo del medesimo grano, e barba que' fili che escono dalla sommità del guscio, e che si prolungano come un ago fino; di maniera che la barba è come la corna del grano (3). La barba ed il grano sono noti a tutti; ma la lolla è nota a pochi. Per quanto a me consta, so che soltanto ne fa menzione Ennio nei libri di Euhemero (4), ch' egli ha tradotti. Pare che l' etimologia della lolla, detta in latino *gluma*, derivi da dilollare, ossia dal verbo latino *glubere*, perchè si spoglia il grano del suo follicolo; perciò questo medesimo vocabolo si dà al follicolo di quel fico che noi mangiamo. La barba è detta in latino *arista*, perchè è la prima a seccarsi. Il grano si chiama in latino *granum* dal verbo *gerere*, o portare, essendochè si semina il formento, onde questo porti la spica, non già la lolla, o la barba; in quella guisa che si pianta la vite, acciocchè questa non porti i pampani, ma bensì l' uva. La spica poi, che i contadini chiamano in latino *spica*, parola antica, ch' eglino hanno conservata, sembra essere stata così detta dalla parola *spe* (5), speranza, poichè seminano il grano, sperando che produrrà delle spiche. Si chiama spica scornata quella ch' è priva della barba, perchè le reste sono come le corna delle spiche, le quali, quando principiano a nascere, e quando distintamente non appariscono, sono inviluppate dall' erba, detta vagina, come pure si chiama così il fodero che rinchiude la spada. Quel corpo poi, che si trova nella sommità della spica già matura, e ch' è più picciolo del grano, si chiama *frit*; e si dice *urruncum* (6) quel corpo ch' è nella parte più bassa della spica all' estremità superiore della paglia, e che parimente è più picciolo del grano.

CAPUT XLIX

De fructibus maturis capiendis, de foenisicio et sicilitione pratorum.

Cum conticuisset nec interrogaretur de nutricatu, credens nihil desiderari: Dicam, inquit, de fructibus maturis capiendis. Et ille, primum de pratis summissis, herba cum crescere desiit, et aestu arescit, subsecari falcibus debet, et quoad perarescat, furcillis versari; cum peraruit, de his manipulos fieri, ac vehi ad villam; tum de pratis stipulam rastellis eradi, atque addere foenisiciae cumulum. Quo facto sicilienda prata, id est, falcibus consectanda, quae foeniseces praeterierunt, ac quasi herba tuberosum reliquerunt campum. A qua sectione arbitror dictum sicilire pratum.

CAPITOLO XLIX

Della raccolta de' frutti maturi, del tagliamento del fieno, e del secondo taglio dei prati.

Essendosi taciuto, nè venendo ulteriormente interrogato, e credendo che intorno alla nutrizione delle piante non vi sia altro a desiderare: Dirò, disse egli, della raccolta de' frutti maturi, e primieramente de' prati bassi (1). Quando l' erba ha terminato di crescere, e che il caldo comincia a seccarla, bisogna tagliarla rasente alla terra, e moverla colle forche, finchè sia interamente seccata: dopo di che si formano de' mucchi, e si porta nella villa il fieno (2). Ciò fatto, col rastrello si rade l' erba rimasta ne' prati, e si aggiunga al mucchio (3) dell' erba tagliata. Dopo questo, bisognerà di nuovo tagliare quell' erba che si sarà lasciata indietro nei prati dai segatori, e la qual erba fa che il terreno sia come tuberoso (4). Da questo secondo taglio de' prati io penso che sia derivata la parola latina *sicilire*, ossia tagliare.

—❖—

CAPUT L

De messe et causa hujus vocabuli, quare messis appellata, quare palea ac stramenta.

Messis proprio nomine dicitur in iis, quae metimur, maxime in frumento, et ab eo esse vocabulo declinata. Frumenta tria genera sunt messionis, unum, ut in Umbria, ubi falce secundum terram succidunt stramentum; et manipulum, ut quemque subsecuerunt, ponunt in terra; ubi eos fecerunt multos, iterum eos percensent, ac de singulis secant inter spicas et stramentum: spicas conjiciunt in corbem, atque in aream mittunt; stramenta relinquunt in segete, unde tollantur in acervum. Altero modo metunt, ut in Piceno, ubi ligneum habent incurvum batillum, in quo sit extremo serrula ferrea; haec cum comprehendit fascem spicarum, desecat, et stramenta stantia in segete relinquit, ut postea subsecentur. Tertio modo metitur, ut sub urbe Roma et locis plerisque, ut stramentum medium subsecent, quod manu sinistra summum prehendunt: a quo medio messem dictam puto; infra manum stramentum, quod terrae haeret, postea subsecatur. Contra, quod cum spica stramentum haeret, corbibus

CAPITOLO L

Della raccolta, e della ragione per cui così si chiama; come anche della ragione per cui la paglia è detta in latino *palea* e *stramentum*.

La parola raccolta, che in latino si dice *messis*, non si applica in senso proprio che alle cose, le quali misuriamo (1): a questa voce è derivata dal verbo misurare, ossia dal latino *metiri*. Vi sono tre maniere di raccogliere la biada: una che si usa nell' Umbria, e consiste in tagliare colla falce a fior di terra la paglia, e nel mettere in terra ogni manipolo che si è tagliato rasente la stessa. Quando di questi manipoli se ne sono tagliati molti, di nuovo si prendono per mano, e si taglia ognuno tra la spica e la paglia: le spiche si pongono in una corba per farle portare sull' aia, e le paglie si lasciano in terra, e dappoi si ammucchiano. Nel Piceno si miete in un' altra maniera, adoperandosi una pala di legno incurvata, nella cui estremità si mette una seghetta di ferro (2). Con questa si prende un fascio di spiche, si tagliano, e si lasciano in piedi sopra il terreno le paglie per essere dipoi tagliate rasente terra. Nella terza maniera si miete ne' contorni di Roma e in parecchi altri luoghi, tagliandosi

in aream defertur; ubi discedit in aperto loco palam: a quo potest nominata esse palea. Alii stramentum a stando, ut tamen dictum putant. Alii ab stratu, quod id substernatur pecori. Cum est matura seges, metendum, cum in ea jugerum fere una opera propemodum in facili agro satis esse dicatur: messas spicas corbibus in aream deferre debent.

ivi la paglia alla metà della sua altezza, e tenendo nella mano sinistra la sua estremità: a perchè si taglia in *medio*, ossia per lo mezzo, credo perciò che si sia detta *messis*, o raccolta (3): dopo si taglia a fior di terra e sotto la mano la paglia che sta ritta sopra terra. Per contrario quella paglia cui è attaccata la spica, si porta per mezzo di corbe sull' aia, ove si separa dalla spica, e la paglia si porta in un luogo aperto e alla scoperta; e forse da questo può essere stata detta *palea* (4). Alcuni pensano che la paglia si dica in latino *stramentum* dal verbo *stare*, o restare sopra terra, nella stessa guisa che si dice *stamen*, o stame dallo stesso verbo (5): altri vogliono che derivi da *stratus*, o steso, perchè la paglia si stende sotto il bestiame. Quando la biada è matura, si debbe mietera. Si dice che basta quasi un' opera per mietere un ingero di biada, purchè il campo non sia difficile a mietersi. Le spiche mietute si mettono in corbe, e poi si portano sull' aia.

CAPUT LI

Aream qualem esse oporteat.

Aream esse oportet in agro, sublimiori loco, quam perflare possit ventus; hanc esse modicam pro magnitudine segetis, potissimum rotundam, et mediam paullo extumidam (ut si pluerit, non consistat aqua, et quam brevissimo itinere extra aream defluere possit; omne porro brevissimum in rotundo e medio ad extremum), solida terra pavitam, maxime si est argilla, ne aestu praeminosa in rimis ejus grana oblitescant, et recipiant aquam, et ostia aperiant muribus ac formicis. Itaque amurca solent perfundere; ea enim herbarum (est inimica), et formicarum, et talparum venenum. Quidam aream ut habeant solidam, muniunt lapide, aut etiam faciunt pavimentum; non nulli etiam tegunt areas, ut in Bagiennis, quod ibi saepe id temporis anni oriuntur nimbi; ubi ea retecta, et loca calida, prope aream faciundum umbracula, quo succedant homines in aestu tempore meridiano.

CAPITOLO LI

Quale debba essere l' aia.

Bisogna che l' aia sia un campo aperto nel luogo più elevato del medesimo, e che possa essere esposta al vento. Questa debb' essere proporzionata alla grandezza della terre lavorate, piuttosto rotonda, ed alcun poco elevata nel mezzo, cosicchè piovendo l' acqua non vi si fermi, anzichè possa uscire fuori dell' aia per la più breva strada (poichè nella figura rotonda, la strada la più breve, è quella dal centro all' estremità). Bisogna che sia formata di terra solida ben battuta, e specialmente farla di creta, acciocchè il troppo caldo non le nuoca, e non vi nascano delle fissure, nelle quali si nascondano i grani, vi entri l' acqua, e vi possano entrare sorci e formiche (1). Per la qual cosa sogliono bagnarla di morchia, perchè questa è qual veleno per l' erbe, per le formiche e per le talpe (2). Alcuni poi, per avere un' aia più solida, la lastricano, o l' ammattonano. Non mancano altri, i quali la coprono, come fanno i Bagienni (3); perchè ivi, nel tempo appunto che il grano è sull' aia, nascono sovente de' nembi. Quando l' aia è allo scoperto, e che il paese è caldo (4), bisogna fare in vicinanza ad essa degli ombracoli, ove possano andarvi sotto gli uomini, quando infierisce il caldo del mezzodì.

CAPUT LII

In semen quemadmodum spicas secerni oporteat, et de tritura.

Quae seges grandissima atque optima fuerit, seorsum in aream secerni oportet spicas, ut semen optimum habeat. E spicis in aream excuti grana; quo fit apud alios jumentis junctis, ac tribulo; id fit e tabula lapidibus, aut ferro asperata, quo imposito auriga, aut pondere grandi trahitur jumentis junctis, ut discutiat e spica grana : aut ex assibus dentatis cum orbiculis, quod vocant plostellum poenicum. In eo quis sedeat atque agitet, quae trahant, jumenta, ut in Hispania citeriore, et aliis locis faciunt. Apud alios exteritur grege jumentorum inacto, et ibi agitato perticis, quod ungulis e spica exteruntur grana; iis tritis, oportet e terra subjactari vallis, aut ventilabris, cum ventus spirat lenis : ita fit, ut quod levissimum est in eo, atque appellatur acus, evannatur foras extra aream, ac frumentum quod est ponderosum, purum veniat ad corbem.

CAPITOLO LII

Della maniera con cui bisogna separare dalle spiche la semenza, e della trebbiatura.

Onde si abbia un'ottima semenza, bisogna mettere a parte nell' aia le spiche che saranno state prodotte dalla più bella e dalla migliore pezza di terra (1). Nell' aia si traggono fuori dalle spiche i grani; il che si fa appresso alcuni col giumenti e colla trebbia. Questo strumento si fa con una tavola armata sotto di pietre o di ferro, sopra la quale salitovi il conduttore, o messovi un peso considerabile, si fa strascinare da' giumenti aggiogati, onde dalle spiche si traggano fuori i grani : ovvero è composto di travicelli forniti di denti e di picciole ruote; e questo strumento si chiama carretta cartaginese (2). Sopra questa vi sede alcuno per condurre i giumenti che la tirano, come si fa nella Spagna citeriore e in altri luoghi. Appresso altri si separa il grano, cacciando tra le spiche una truppa di giumenti, e battendole nello stesso tempo con pertiche, fino a che per mezzo delle ugne siasi interamente separato il grano (3). Battute che sieno le spiche, bisogna trarre in alto il grano con vagli, o con palle, quando soffia un vento leggiero : con che si fa che quanto havvi misto di leggiero, ossia la lolla, si getta fuori dell' aia; e in tal maniera la biada, per essere più pesante, si ripone senza alcun mescuglio nelle corbe.

CAPUT LIII

De stipula.

Messe facta spicilegium venire oportet, aut domi legere stipulam : aut si sunt spicae rarae, et operae carae, compasci. Summa enim spectanda, ne in ea re sumtus fructum superet.

CAPITOLO LIII

Delle spiche che lasciano addietro i mietitori.

Fatta la raccolta, bisogna vendere (1), o coglier le spiche lasciate addietro dai mietitori, e portarle a casa : ovvero, se le spiche sono rare e gli operai a caro prezzo, bisogna farle pascolare; imperciocchè si debbe aver sempre in viste l' utile, onde in tale faccende la spesa non superi il profitto.

CAPUT LIV

De vindemia facienda.

In vinetis uva cum erit matura, vindemiam ita fieri oportet, ut videas a quo genere uvarum, et a quo loco vineti incipias legere; nam et prae-

CAPITOLO LIV

Della maniera di fare la vendemmia.

Quando l' uva sarà matura ne' vigneti, così bisognerà fare la vendemmia, esaminando prima da quale specie di uva, e da qual luogo del vi-

cox, et miscella, quam vocant nigram, multo ante coquitur; quo prior legenda: et quae pars arbusti ae vineae magis aprica, prius debet descendere de vite. In vindemiam diligentius uva non solum legitur ad bibendum, sed eligitur ad edendum. Itaque lectius defertur in forum vinarium, unde in dolium inane veniat: electa in secretam corbulam, unde in ollulas addatur, et in dolia plena vinaceorum contrudatur; alia, quae in piscinam in amphoram picatam descendat; alia, quae in aream, ut in carnarium ascendat. Quae calcatae uvae erunt, earum scopi cum folliculis subjiciendi sub prelum, ut si quid reliqui habeant musti exprimatur in eundem lacum. Cum desiit sub prelo fluere, quidam circumcidunt extrema, et rursus premunt: et rursus cum expressum, circumcisitum appellant, ac seorsum, quod expressum est, servant, quod resipit ferrum; expressi acinorum folliculi in dolia conjiciuntur, eoque aqua additur: ea vocatur lora, quod lota acina, ac pro vino operariis datur hiame.

gnaio si debba cominciare a vendemmiare; imperciocchè e l'uva primaticcia, e quella mista, che chiamano negra, si matura lungo tempo avanti l'altra; per il che debbe essere la prima a raccogliersi. Parimente dovranno essere le prime a distaccarsi dalle viti quelle uve, le quali, sieno esse maritate agli alberi, o no, sono esposte al sole. Nella vendemmia che si fa sotto un diligente proprietario, non solo si raccoglie l'uva per bere, ma si sceglie ancora quella che si mangia; sicchè l'uva raccolta (1) si porta nel luogo, ove si sprame, per riempiare dappoi le botti; e la scelta si mette a parte nelle corbe, sia per riempiere delle picciole olle che si cacciano dentro le botti piena di vinacce (2), sia per conservarla in anfore impegolate e che si mettono in conserva d'acqua, sia per riporla in un sito alto, per poi attaccarla in alto nella dispensa (3). Quando poi i grappoli saranno stati pigiati, bisognerà spremare nel torcolo i racimoli de' grappoli in uno ai gusci delle uve, onde quel poco di mosto che contengono, si unisca nella fossa al primo. Quando dal torchio non esce altro mosto, alcuni sogliono tagliare attorno la vinacce, e spremerle di nuovo: e quel vino che si trae con questa seconda spremitura, si chiama in latino *circumcisitum* (4), e lo mettono a parte, perchè sa di ferro. I gusci dei grani spremuti si ripongono in botti, e sopra vi si versa dell'acqua. Questo vino si chiama acquerello, perchè s'innacquano i gusci de' grani, e si dà agli operai in luogo di vino nell'inverno.

CAPUT LV

De olea legenda.

De oliveto; oleam quam manu tangere possis e terra, ac scalis, legere oportet potius quam quatere, quod ea, quae vapulavit, macescit, nec dat tantum olei; quae manu stricta, melior ea, quae digitis nudis legitur, quam illa quae cum digitalibus; duricies enim eorum non solum stringit bacam, sed etiam ramos glubit, ac relinquit ad gelicidium retectos. Qui manu tangi non poterunt, ita quati debent, ut arundine potius quam pertica feriantur; gravior enim plaga medicum quaerit. Qui quatiet, ne adversam caedat; saepe enim ita percussa olea secum defert de ramulo plantam; quo facto, fructum amittuut posteri anni; ut haec non minima causa, quod oliveta dicant alternis annis non ferre fructus, aut non aeque magnos. Olea ut uva per idem bivium redit in villam, alia ad cibum aligitur, alia ut

CAPITOLO LV

Della maniera di raccogliere l'uliva.

Dall'oliveto. Quell'oliva che tu puoi, stando in piedi, o per mezzo di scale, toccare colla mani, bisogna piuttosto raccoglierla colla mano, che abbacchiarla; perchè quella che si batte, si smagrisce e non dà molto olio. Raccogliendola colla mano, sarà meglio coglierla colle dita nude (1), che colle dita fornite di diteli; imperciocchè la durezza di questi non solo stringe di troppo la bacca (2), ma scorza ancora i rami, e li lascia esposti al ghiaccio. Que' rami che non si potranno toccare colle mani, si dovranno piuttosto battere con canne, che ferire colle pertiche; perchè una ferita considerabile non può far di meno di medico. Chi batterà gli olivi, guardisi dal batterli a rovescio, perchè sovente abbacchiandosi in tal modo l'oliva, seco strascina anche dei ramoscelli: dal che ne nasce la sterilità ne' vegnenti

aliquescat, ac non solum corpus intus unguat, sed etiam extriusecus: itaque dominum et balneas, et gymnasium sequitur. Haec, de qua fit oleum, congeri solet acervatim per dies singulos in tabulata, uti ibi mediocriter fracescat, ac primus quisque acervus demittatur per serias, ao vasa olearia ad trapeta, in quae eam tereut molae oleariae duro et aspero lapide. Olea lecta si nimium diu fuit in acervis, caldore fracescit, at olaum foetidum fit. Itaque si uequeas mature conficere, in acervis jactando ventilare oportet. Ex olea fructus duplex; oleum, quod omnibus notum, et amurca, cujus utilitatem quod ignoraut plerique, licet videre e torculis oleariis fluere in agros, ac non solum denigrare terram, sed multitudine facere sterilem: cum is humor modicus, cum ad multas res, tum ad agriculturam pertineat vehementer, quod circum arborum radices infundi solet, maxime ad oleam, at ubicunque in agro herba nocet.

CAPUT LVI

De foeno condendo.

Agrius: Jam dudum, inquit, in villa sedens expecto eum clavi te Stolo, dum fructus in villam referas. Ille: Em quin adsum; venio, inquit, ad limen, fores aperi; primum foenisiciae conduntur melius sub tecto, quam in acervis, quod ita fit jucundius pabulum; ex eo intelligitur, quod pecus utroque posito libentius est.

anni. E questa è una forte ragione, per cui dicono che gli oliveti non producono frutti che ogni secondo anno, o che almeno non ne portano in eguale abbondanza (3). L'oliva, ugualmente che l'uva, si porta alla villa pel medesimo bivio; cosicchè per una strada si manda quella che si mangia, e per l'altra quella che si spreme (4), onde il liquore che se ne trae unga non solo il corpo internamente, ma ancora esternamente; poichè questo liquore dee seguire il propriatario tante nel bagno, quanto negli esercizii ginnastici (5). Quella oliva, con cui si fa l'olio, si ammucchia giorno per giorno sui tarolati (6), acciocchè ivi alcun poco si emmollisca; e ciascun mucchio si dee portare con vasi adettati al torchio ed al macinatoio, ove l'oliva sarà infranta sotto alle macina da olio, le cui pietre dovranno essere aspre e dure (7). Se l'oliva raccolta si lascia lungo tempo in mucchio, si ammollisce col favore del caldo, e produce un olio rancido (8). Sicchè se non puoi spremere l'olio a buon'ora, bisogna spargere le olive ammucchiate, e sventolarle. Dall'oliva si ritraggono due liquori; l'olio, ch'è noto a tutti, e la morchia; la cui utilità, perchè molti la ignorano, perciò si vede colare dai torchi da olio sui campi, ove non solo annerisce la terra, ma colla troppa quantità la rende sterile; quando che questo liquore, adoperato moderatamente (9), può giovare a molte cose, e specialmente all'agricoltura; poichè si costuma spargerlo intorno alle radici degli alberi, e particolarmente intorno all'ulivo (10), e in tutti qua' luoghi, ove l'erba nuoce.

CAPITOLO LVI

Del riporre il fieno.

È già da lungo tempo, dice Agrio, che me ne sto seduto in casa a che aspetto te, o Stolone, colle chiavi, onde tu introduca nella medesima i frutti. Eccomi (1), dice Stolone, arrivato alla porta: aprila. Primieramente è meglio mettere il fieno sotto il tetto, che lasciarlo ammucchiato, perchè così riesce un pascolo più grato al bestiame; essendochè se a questo si metterà avanti dell'uno e dell'altro, si comprenderà che preferisce il primo (2).

CAPUT LVII

De tritico condendo.

At triticum condi oportet in granaria sublimia, quae perflentur vento ab exortu, ac septentrionum regione, ad quae nulla aura humida ex propinquis locis adspiret; parietes et solum opere tectorio marmorato loricandi: si minus, ex argilla mixto acere e frumento, et amurca, quod murem et vermem non patitur esse, et grana facit solidiora, ac firmiora; quidam ipsum triticum conspergunt, cum addant in circiter mille modium quadrantal amurcae. Item alius aliud adfriat, aut aspergit, ut Chalcidicam aut Caricam cretam, aut absinthium; item hujus generis alia. Quidam granaria habent sub terris, speluncas, quas vocant σειρούς, ut in Cappadocia ac Thracia; alii, ut in Hispania citeriore, puteos, ut in agro Carthaginiensi, et Oscensi. Horum solum paleis substernunt: et curant ne humor, aut aër tangere possit, nisi cum promitur ad usum; quo enim spiritus non pervenit, ibi non oritur curculio. Sic conditum triticum manet vel annos quinquaginta: milium vero plus annos centum. Supra terram granaria in agro quidam sublimia faciunt, ut in Hispania citeriore, et in Apulia. Quidam quae non solum a lateribus per fenestras, sed etiam subtus a solo ventus regelare possit.

CAPITOLO LVII

Del riporre il formento.

Ma il formento bisogna chiuderlo in granai alti, i quali sieno esposti ai venti che soffiano dalla piaggia orientale e occidentale, e fa mestieri che sieno difesi da ogni aria umida che potesse penetrarvi dai luoghi vicini. Le pareti e il suolo debbono essere coperti di marmorino; se no, quest' intonacato si faccia di argilla mista alla paglia del formento e alla morchia; e ciò ad oggetto che i sorci ed i vermi non vi possano penetrare, e che i grani diventino più solidi e più resistenti. Alcuni spruzzano sopra lo stesso formento della morchia, di cui ne mettono in opera un *quadrantal* (1) in mille moggi allo incirca. Altri parimente vi tritano, o vi spargono sopra altre materie, come della creta di Calcide (2), o di quella di Caria, o dell' assenzio, ovvero consimili cose (3). Certuni, invece di granai, hanno sotterra delle spelonche che chiamano σειρούς, come nella Cappadocia e nella Tracia. Altri hanno de' pozzi, come nella Spagna citeriore e nel territorio di Cartagine e di Osca. Questi cuoprono il suolo di paglie, e procurano che nè l' umido, nè l' aria vi penetrino, se non quando si estrae il formento per servirsene (4); posciachè dove non entra aria, ivi non nasce il gorgoglione. Chiudendosi il formento con queste cautele, si conserva anche per cinquant' anni, e il miglio poi per più di cent' anni. Alcuni fanno sopra terra, in luogo elevato e nello stesso campo, dei granai, come gli abitanti della Spagna citeriore e della Puglia (5): e questi granai non solo possono essere rinfrescati lateralmente dal vento ch' entra per le fenestre, ma ancora per di sotto dal vento ripercosso dalla terra (6).

CAPUT LVIII

De faba et leguminibus et uvis condendis.

Faba, legumina in olearia vasis oblita cinere perdiu incolumia servantur. Cato ait, uvam aminneam minusculam, et majorem, et apiciam in ollis commodissime condi; easdem in sapa, et musto recte; quas suspendas opportunissimas esse duracinas, et aminneas, et scantianas.

CAPITOLO LVIII

Della maniera di conservar la fava, i legumi e l' uva.

La fava e i legumi (1) si conservano lungamente sani nei vasi da olio coperti di cenere. Catone dice (2), che molto bene si conservano nelle olle l' uva amminea maggiore e minore, come anche l' apicia. Queste uve pure si conservano ottimamente sane nella sapa e nel mosto. Quelle che più di tutte si mantengono sane, sospendendole, sono le duracine, le amminee e le scanziane (3).

CAPUT LIX

De pomis condendis.

De pomis, conditiva mala struthea, cotonea, scantiana, quiriniana, orbiculata, et quae antea mustea vocabant, nunc melimela appellant, haec omnia in loco arido, et frigido supra paleas posita servari recte putant. Et ideo oporothecas qui faciunt, ad aquilonem ut fenestras habeant, atque ut eae perflentur, curant; neque tamen sine foriculis: ne cum humorem amiserint pertinaci vento, vieta fiant. Ideoque in iis, camaras marmorato, et parietes, pavimentaque (laudabiliter) faciunt, quo frigidina sit: in quo etiam quidam triclinium sternere solent coenandi causa. Etenim in quibus luxuria concesserit, ut in pinacothece faciant, quod spectaculum datur ab arte, cur non quod natura datum utentur in venustate disposita pomorum? praesertim quidem, cum id non sit faciendum, quod quidam fecerunt, ut Romae coëmpta poma rus intulerint in oporothecen instruendam convivii causa. In oporothece mala mauere putant satis commoda: alii in tabulis, ut in opere marmorato, alii substrata palea, vel etiam floccis: mala Punica demissis suis surculis in dolio arenae: mala cotonea, struthea in pensilibus junctis: contra in sapa condita manere pira Aniciana, et sementiva; sorba quidam dissecta, et in sole macerata, ut pira; et sorba per se ubiconque sint posita in arido facile durare. Servare rapa consecta in sinape, nuces juglandes in arena, Punica mala at in arena jam decerpta, ac matura, ut dixi, et etiam immatura cum haereant in sua virga, si damisaris in ollam sine fundo, eamque si conjeceris in terram, et obteris circum ramum, si extrinsecus spiritus afflet, ea non modo integra eximi, sed etiam majora, quam in arbore unquam pependeriot.

—◆—

CAPITOLO LIX

Della maniera di conservare le frutta.

Parlando delle frutta, i pomi che si serbano, i cotogni, gli scanziani, i quiriniani, i rotondi (1), e quelli che prima si chiamavano pomi dolci come il mosto, o *mustea*, e che oggi si chiamano pomi uani, o *melimela* (2) in latino: tutte queste frutta si conservano ottimamente, per quanto si dice, mettendole sopra la paglia distesa in un luogo arido e freddo (3). E perciò quelli che fanno delle conserve per le frutta, procurano che queste abbiano delle fenestre verso aquilone, e che il vento vi possa entrare liberamente: nè però trascurano di mettervi delle porticelle, acciocchè, in grazia della continuazione del vento, non perdano tutto il succo, e non diventino appassite. Per la qual cosa incrostano le volte, le pareti e il pavimento di marmorino (4), onde la conserva sieno più fredde. In queste sogliono pure alcuni mettervi de' letti per mangiare. Imperciocchè quelli, i quali, a motivo di lusso, mangiano (5) in tinelli forniti di quadri, spettacolo che non si riconosce se non dall' arte, perchè non potranno servirsi dello spettacolo somministrato loro dalla natura, distribuendo le frutta con ordine elegante? Ciò per verità si può fare, purchè non s' imitino quelli, i quali comprano delle frutta in Roma, e le portano a fornire i tinelli di villa col solo oggetto di un convito (6). Alcuni pensano che le frutta si conservino sufficientemente sane nelle conserve: altri credono che meglio si conservino sopra tavole, o sul marmorino (7); e certuni sopra la paglia, o anche sopra la lana. Le melagrane si conservano, mettendole attaccate al loro ramo in una botta piena di arena; e i pomi cotogni e quelli che si serbano, attaccandoli in alto (8) Per contrario le pera aniciane e quelle che sono mature, si mantengono sane, mettendole nella sapa. Alcuni tagliano le sorbe e le pera, e le fanno seccare al sole, onde si conservino facilmente in qualunque luogo che si mettano, purchè sia secco; e le sorbe si mantengono sane, sebbene si lascino nel loro stato naturale. La rapa tagliata si conserva nel senape, e la noce nell' arena: così pure si conservano nell' arena le melagrane raccolte non tanto mature quanto ancore immature, ma attaccate al loro ramo, e poste in un' olla senza fondo, e sprofondate in terra: si calpesta all' intorno del ramo la terra, se dall' esterno penetrasse l' aria nell' olle (9). In cotale maniere non solo si trarranno fuori intere e sane, ma saranno diventate ancore più grosse di quello che se fossero state attaccate all' albero.

CAPUT LX

De olea condenda.

De olivitate, oleas esui optime condi scribit Cato, orchites, et pauseas aridas, vel virides in muria, vel lentisco contusas. Orchites nigras, sale si sint confricatae dies quinque, et tum sale excusso biduum si in sole positae fuerint, manere idoneas solere; easdem sine sale in defrutum condire.

CAPITOLO LX

Della maniera di conservare le olive.

Riguardo alla maniera di conservare le olive, Catone scrive (1), che tra quelle che si mangiano, si conservano ottimamente le *orchiti*, o olive grosse, e le pausee secche (2), mettendole nella salamoia, se sono verdi, o nell' olio di lentisco, se sono ammaccate. Egli aggiunge, che se le *orchiti* nere si fregheranno dentro il sale, e vi si lascino per cinque giorni, e, dopo scosso il sale, si espongano al sole per due giorni, si conserveranno intere e buone (3). Dice inoltre, che si possono conservare senza sale, mettendole nel vino cotto.

CAPUT LXI

De amurca condenda.

Recte amurcam periti agricolae tam in doliis condunt, quam oleum, aut vinum. Ejus conditio, cum expressa effluxit, quod statim de ea decoquuntur duae partes, et refrigeratum conditur in vasa. Sunt item aliae conditiones, ut ea, in qua adjicitur mustum.

CAPITOLO LXI

Della maniera di conservare la morchia.

Ottimamente i periti agricoltori rinserrano la morchia in botti (1), in quella guisa che fanno coll' olio, o col vino. La maniera di prepararla è, che appena spremuta si fa bollire sino alla consumazione della metà, e si versa dappoi, raffreddata, ne' vasi (2). Vi sono pure altre maniere di prepararla, come quella, nella quale vi si aggiunge del mosto.

CAPUT LXII

De promendis fructibus tuendi causa.

Quod nemo fructus condit, nisi ut promat, de eo quoque vel sexto gradu animadvertenda pauca. Promunt condita aut propterea, quod sint tuenda, aut quod utenda, aut quod vendenda. Ea quae dissimilia sunt inter se, aliud alio tempore tuendum et utendum.

CAPITOLO LXII

Del trarre fuori i frutti, a motivo di preservarli sani.

Comechè nessuno conserva i frutti che coll' oggetto di trarneli fuori in progresso, di questi pure, ovvero del sesto grado (1), sono da avvertirsi alcune poche cose. Si estraggono i frutti rinchiusi o per preservarli da qualche danno (2), o per mangiarli, ovvero per venderli. I tempi ne' quali si debbono cavare fuori per preservarli, o per mangiarli, debbono essere varii, secondo la differenza de' frutti.

CAPUT LXIII

Quemadmodum frumentum sit promendum.

Tuendi causa promendum id frumentum, quod curculiones exesse incipiunt; id enim cum promptum est, in sole ponere oportet aquae catinos, quod eo conveniunt, ut ipsi se necent curculiones. Sub terra qui habent frumentum in iis, quos vocant σειροὺς, quod cum periculo introitur recenti apertione, ita ut quibusdam sit interclusa anima, aliquanto post promere, quam aperueris, oportet. Far, quod in spicis condideris per messem, et ad usus cibatus expedire velis, promendum hieme, ut in pistrino pisatur, ac torreatur.

CAPITOLO LXIII

In quale maniera sia da trarsi fuori il formento.

A motivo di preservarlo sano, si debbe estrarre quel formento che i gorgoglioni cominciano a corrodere. Tosto che sia estratto, bisogna metterlo al sole in catini pieni d'acqua, perchè nella medesima i gorgoglioni si ammazzeranno per sè stessi. Quelli che hanno il formento sotterra in quelle caverne che si chiamano σειροὺς, non debbono trarnelo fuori se non dopo qualche tempo, dacchè si sono aperte; perchè appena fatta l'apertura, si corre un grande pericolo a entrarvi tosto; e tanto è grande, che alcuni hanno perduta la respirazione (1). Quel farro che avrai rinchiuso in ispiche nel tempo della raccolta, e che vuoi preparare, onde cibartene (2), si dee trar fuori in tempo d'inverno, per pestarlo nel pistrino, e per arrostirlo.

CAPUT LXIV

De amurca tuenda ac promenda.

Amurca cum ex olea expressa, qui est humor aquatilis, ac retrimentum conditum in vas fictile, id quidam sic solent tueri, diebus xv, eo, quod est levissimum ac summum, deflatum ut trajiciant in alia vasa, et hoc idem intervallis, duodecies sex mensibus proximis, item faciant. Cum id novissime, potissimum trajiciant, cum senescit luna; tunc decoquunt in ahenis levi igni duas partes quoad regerunt, tum denique ad usum recte promitur.

CAPITOLO LXIV

Della maniera di conservare la morchia e di estrarla.

La morchia premuta dalle olive, e che non è altro se non se un liquore acquoso e il fondigliuolo dell'olio rinchiuso in vasi di terra, in tal modo sogliono alcuni conservarla: passati quindici giorni, soffiano sopra il vase, acciocchè, quanto vi è di più leggiero a di galleggiante, passi in altri vasi: replicano parimente questa operazione ogni quindici giorni fino a dodici volte, e per sei mesi continui. Nel fare quest'operazione l'ultima volta, hanno specialmente attenzione di farla a luna vecchia: dopo ciò la fanno bollire a lieve fuoco in caldaie, fintantochè sia ridotta alla metà, a finalmente si cava fuori, e utilmente allora si può adoperare.

CAPUT LXV

De vino promendo.

Quod mustum conditur in dolium, ut habeamus vinum, non promendum dum fervet, neque etiam cum processit ita, ut sit vinum factum. Si vetus bibere velis; quod non fit ante, quam accesserit annus, tum, cum fuerit annicu-

CAPITOLO LXV

Della maniera di estrarre il vino.

Quel mosto che si mette nelle botti, onde fare del vino, non si debbe estrarre quando bolle, come nemmeno subito ch'è fatto. Se vuoi beverlo vecchio, il che non ha da succedere che dopo passato l'anno, in allora si può estrarre (1). Se

lum, prodit. Si vero est ex eo genere uvae, quod mature concescat, ante vindemiam consumi, aut venire oportet. Genera sunt vini, in quo Falerna, quae quanto plures annos condita habuerunt, tanto, cum prompta, sunt fructuosiora.

CAPUT LXVI

De olea promenda.

Oleas albas, quas condideris novas, si celeriter promas, nisi condideris, propter amaritudinem illas respuit palatum. Item nigras, nisi prius eas sale maceraris, ut libenter in os recipiantur.

CAPUT LXVII

De nuce et palmula.

Nucem juglandem, et palmulam, et ficum sabinam quanto citius promas, jucundiore utare, quod vetustate ficus fit pallidior, palmula cariosior, nux aridior.

CAPUT LXVIII

De uvis, malis, et sorbis pensilibus promendis.

Pensilia, ut uvae, mala, et sorba, ipsa ostendunt, quando ad usum oporteat promi: quod colore mutato et contractu acinorum, si non demseris ad edendum, ad abjiciendum descensurum se minitantur. Sorbum maturum mite conditum citius promi oportet. acerbum enim suspensum lentius est; quod prius domi maturitatem assequi vult, quam nequit in arbore quam mitescat.

poi è di quelle specie di uva, per cui inagrisca a buon' ora, bisogna beverlo avanti la vendemmia, o venderlo. Vi sono alcune specie di vini, e tra questi si annoverano quei di Falerno, i quali quanti più anni si tengono rinchiusi (2), tanto maggiormente rendono, quando si estraggono.

CAPITOLO LXVI

Del tempo per estrarre le olive.

Le olive bianche che avrai rinchiuse, se troppo presto le caverai ancora nuove, e se di nuovo non le rinserrerai, a motivo della troppa amarezza, non saranno grate al palato (1). Parimente le nere, se prima non le terrai tuffate nel sale, non saranno ricevute volentieri in bocca.

CAPITOLO LXVII

Della noce e del dattero.

Quanto più per tempo si estraggono le noci, i datteri e i fichi sabini, tanto più riescono grati, perchè i fichi vecchi contraggono la muffa, i datteri si tarlano, e le noci si seccano.

CAPITOLO LXVIII

Del tempo di estrarre le uva, i pomi, le sorbe sospese in aria.

Le frutta sospese in aria, come l' uva, i pomi e le sorbe, dimostrano di per sè stesse, quando bisogna estrarle per mangiarle; perchè il cangiamento di colore e il diseccamento dei grani di uva ci minacciano, che se non ci daremo premura a distaccare queste frutta per mangiarle, ci converrà poi levarle di luogo per essere gittate altrove. Le sorbe mature e molli rinchiuse (1), debbonsi estrarre più presto di quello che se si fossero sospese acerbe, perchè chi vuole che si maturino in casa, non dee lasciare che le sorbe diventino prima molli sull' albero (2).

CAPUT LXIX

De farre promendo vel ad cibaria, vel ad sationem, vel ad vendendum.

Messum far promendum hieme in pistrino ad torrendum, quod ad cibatum expeditum esse velis. Quod ad sationem, tum promendum, cum segetes maturae sunt ad accipiendum. Item quae pertinent ad sationem, suo quoque tempore promenda. Quae vendenda, videndum, quae quoque tempore oporteat promi; alia enim, quae manere non possunt, ante quam se commutent, ut celeriter promas, ac vendas: alia quae servari possunt, ut tum vendas, cum caritas est; saepe enim diutius servata non modo usuram adjiciunt; sed etiam fructum duplicant, si tempore promas. Cum haec diceret Stolo, venit libertus aeditumi ad nos flens, et rogat ut ignoscamus quod simus retenti, et ut ei in funus postridie prodeamus. Omnes consurgimus, ac simul exclamamus, quid in funus? quod funus? quid est factum? Ille flens narrat, ab nescio quo percussum cultello concidisse, quem qui esset, animadvertere in turba non potuisse, sed tantummodo exaudisse vocem, perperam fecisse. Ipse, cum patronum domum sustulisset, et pueros dimisisset ut medicum requirerent, ac matare adducerent; quod potius illud administrasset, quam ad nos venisset, aequum esse sibi ignosci. Nec si eum servare non potuisset, quin non multo post animam efflaret, tamen putare se fecisse recte. Non moleste ferentes descendimus de aede, et de casu humano magis quaerentes, quam admirantes id Romae factum, discedimus omnes.

CAPITOLO LXIX

Del tempo di estrarre il farro per mangiarsi, o per seminarsi, o per vendersi.

Il farro mietuto, e che vuoi apprestare per essere mangiato, si debbe estrarre in tempo di inverno, e portare nel pistrino per arrostirlo (1). Quello che destinerai alla semina, lo caverai allora che le terre arate saranno in istato di riceverlo. Parimente tutti que' grani che sono destinati per semenza, si debbono estrarre nel momento di essere adoperati. Riguardo a que' grani che sono da vendersi, bisogna vedere quale sarà il tempo più conveniente a ciascheduno per estrarli; imperciocchè alcuni che non possono durare lungamente senza guastarsi, bisogna estrarli presto, e venderli; e quelli che si conservano sani lungo tempo, non vanno venduti, se non quando sono a caro prezzo; imperciocchè alcuni grani conservati lungamente, non solo ci danno l'usura del valore, ma raddoppiano anche il capitale, se a tempo opportuno si estraggono. E dicendo tali cose, ecco che a noi sen viene piangendo il liberto del custode del tempio, il quale a nome del suo padrone ci prega di perdonargli, perchè si è fatto aspettare, e nello stesso tempo ci prega di assistere a' suoi funerali nel dì vegnente (2). Tutti ci levammo, e insieme esclamiamo: che cosa mai tu ci dici? ai suoi funerali? e di qual funerale tu parli? che mai è accaduto? Egli colle lagrime agli occhi ci racconta che il suo padrone è stato ammazzato da un incognito con un colpo di coltello; che tra la folla non ha potuto distinguere l'uccisore, e che soltanto ha udito una voce, la quale diceva di avere ciò fatto inavvertentemente (3). Egli aggiunse ch'era ben giusto che gli si dovesse perdonare, se prima d'allora non era a noi venuto, per essere stato occupato in condurre a casa il padrone, e in mandare per mezzo dei famigliari a ricercare un medico, acciocchè mettesse in opera quanto era necessario. E quantunque con tutte queste cure non abbia potuto ottenere che da lì a poco tempo non morisse, credeva nonostante di aver fatto quanto doveva. Gli menammo per buone queste scuse, e ci partimmo dal tempio, più intesi a deplorare questa umana vicenda, che sorpresi di una catastrofe di questa natura accaduta in Roma.

M. TERENTII VARRONIS

DE RE RUSTICA

LIBER SECUNDUS

PROOEMIUM

DE RE PECUARIA.

Viri magni nostri majores non sine causa praeponebant rusticos Romanos nrbanis; nt ruri enim, qui in villa vivunt igoaviores, quam qui in agro versantur in aliquo opere facinndo: sio qui in oppido sedarent, quam qui rura colerent, desidiosiores putabant. Itaque aonum ita diviserunt, nt nouis modo diebus urbanas res usurparent, reliquis VII ut rura colerent. Quod dum servaverunt institutum, utrumque suut consecuti, ut et cultura agros foecundissimos haberent, et ipsi valetudine firmiores essent: ac ne Graecorum urbana desidararent gymnasia, quae nunc vix satis singula sunt: nec putant se habere villam, si non multis vocabolis ratineant Graecis, quum vocent partienlatim loca, προκοιτῶνα, παλαίστραν, ἀποδυτήριον, περίστυλον, ὀρνιθῶνα, περιστερῶνα, ὀπωροθήκην. Igitur quod nunc intra murum fere patres familiae correpseroot relictis falce et aratro, et manus movere maluerunt in theatro ac circo, quam in segetibus ac vinetis, frumentum locamus, qui nobis advehat, qui saturi fiamus ex Africa, et Sardinia: et navibus vindemiam condimus ex insula Cos, et Chia.

INTRODUZIONE

DEL BESTIAME.

Non senza ragione i più distinti nostri antenati preferivano i Romani della campagna a quelli di città: parimente riguardavano come pigri ed inerti quelli che vivevano nel recinto della villa, in confronto di coloro che lavoravano alla campagna; e del pari coloro che sedevansi all'ombra della villa, erano riputati infingardi a petto di quelli che lavoravano la terra. E per questo motivo eglino divisero l'anno in maniera, che non si dovessero trattare gli affari della villa se non ogni nove giorni, e che negli altri sette si dovesse attendere alla coltivazione della terra (1). Fino a tanto che si tennero a quest' uso, due beni ottennero; quello di avere le terre coltivate, e quindi più feconde, e di godere essi medesimi una sanità più robusta: e quello di non desiderare gli esercizii ginnastici che i Greci hanno nelle loro città; perchè oggidì che li abbiamo tutti, appena ci sono bastanti. E tanto siamo andati oltre, che non crediamo di avere una villa, se essa non risuona (2) di una folla di nomi greci corrispondenti ai varii luoghi che la compongono, come προκοιτῶνα (3), παλαί-

Itaque in qua terra culturam agri docuerunt pastores progeniem suam, qui condiderunt urbem, ibi contra progenies eorum, propter avaritiam, contra leges, ex segetibus fecit prata, ignorantes non idem esse agricultnram, et pastionem; alius enim opilio, et arator: nec si possit in agro pasci, armentarios non aliud ac bobulcos. Armentum enim id, quod in agro natum non creat, sed tollit dentibus; contra, bos domitus causa fit, ut commodius nascatur frumentum in segete, et pabulum in novali. Alia, inquam, ratio ac scientia coloni, alia pastoris; coloni, ut ea quae in agricultura nascantur e terra, fructum faciant; contra pastoris, ut ea quae nata ex pecora; quarum quoniam societas inter se magna, propterea quod pabulum in fundo compascere, quam vendere plerumque magis expedit domino fundi; et stercoratio ad fructos terrestres aptissima, et maxime ad id pecus appositum: qui habet praedium, habere utramque debet disciplinam, et agriculturae, et pecoris pascendi, et etiam villaticae pastionis. Ex ea enim quoque fructus tolli possunt non mediocres, ex ornithonibus, ac leporariis, et piscinis. E queis quoniam de agricultura librum Fundaniae uxori propter ejus fundum feci: tibi Niger Turrani noster, qui vehementer delectaris pecore, propterea quod te emturientem in campos Macros ad mercatum adducunt crebro pedes, quo facilius sumtibus multa poscentibus ministres, quod eo facilius faciam, quod et ipse pecuarias habui grandes, in Appulia oviarias, et in Reatino aquarias: (Qua) de re pecuaria breviter ac summatim percurram, et sermonibus nostris collatis cum iis, qui pecuarias habuerunt in Epeiro magnas, tum cum piratico bello inter Delum at Siciliam Graeciae classibus praeessem, incipiam hinc.

—❖—

ςραν (4), ἀποδυτήριον (5), περίςυλον (6), ὀρνιθῶνα (7), περιςεῶνα (8), ὀπωροθήκην (9). Per la qual cosa oggidì quasi tutti (10) i padri di famiglia a poco a poco si sono introdotti dentro le mura della città, hanno abbandonato la falce e l'aratro: e perchè amiamo di consecrare le nostre mani al teatro e nel circo, piottostochè alla campagna o nei vigneti; perciò siamo ridotti al caso di elaggera all'incanto (11) chi per satollarci ci porti la biada dall'Africa e dalla Sardegna, e siamo nella necessità di ricorrere alla navigazione per trarre il vino dall'isola di Coo (12) e di Chio. Per tal motivo adunque quel paese che fu fondato da' pastori che insegnarono ai loro figli l'agricoltura (13), oggidì i discendenti dei medesimi, per avarizia e in disprezzo delle leggi, porgono un esempio contrario, avendo ridotto le terre lavorate in prati, senza far attenziona che l'agricoltura è molto differente da quell'arte ch'è intesa a nodrire il bestiame; imperocchè altra cosa è il pastore, ed altra cosa l'aratore: e quantunque il bestiame si possa far pascolare ne' campi coltivati, nulladimeno differisce il custode del medesimo, quando pascola, dal boaro che lo conduce, quando lavora. Di fatti le mandre del bestiame non producono biade, anzichè le distruggono coi denti: per contrario il bue addomesticato, è causa che nascano più lietamente le biade nelle terre lavorate, ed i pascoli nel maggese. Il metodo, io dico, e la scienza dell'agricoltore, differisce da quella del pastore: quegli fa in guisa che ritrae frutti dalla terra, mediante i prodotti originati dall'agricoltura; per contrario questi trae profitto da quanto nasce dal bestiame (14). Ma poichè queste due arti hanno un intimo legame tra di loro, perchè d'ordinario giova più al proprietario del terreno che il pascolo sia consumato dal bestiame sulla tenuta, che venduto; e poichè l'ingrasso delle terre è molto acconcio a fare che la terra frutti, e specialmente essendo molto a proposito il concime del bestiame; perciò ogni possessore di fondi debbe abbracciare questi due oggetti, l'arte cioè dell'agricoltura, e quella d'ingrassare non tanto il bestiame, quanto ancora gli animali che si allevano nel recinto della casa rusticana (15). Da quest'ultima arte si possono trarre egualmente frutti non pochi, come dalle uccelliere, dai parchi e dalle peschiere. E siccome di una di queste, cioè dell'agricoltura, ho composto già un libro per Fundania mia moglie, acciocchè a norma di questo possa coltivare la sua tenuta; così a te (16), o mio Niger Turranio, indirizzo questo secondo trattato, perchè ti diletti moltissimo del bestiame, e per comperare il quale ti porti sovente al mercato nelle terre bagnate dal

Macra (17), onde con questo mezzo poter supplire facilmente alle molte spese che per vivere si ricercano. Di leggieri soddisfarò a questo, perchè io stesso ho posseduto numerose truppe sia di pecore nella Puglia, sia di cavalli nel territorio di Campo Pendente. Laonde brevemente e sommariamente tratterò del bestiame, riferendo parimente non solo i discorsi (18) che ebbi con quelli, i quali allevarono nell'Epiro numerose truppe di bestiame, ma ancora quelli che ebbi con altri, quando nella guerra dei Pirati presiedeva alle flotte della Grecia tra Dalo e la Sicilia (19). Darò dunque principio da questi discorsi.

CAPUT I

De pecudibus, arietibus et agnis.

Cum Menates discessisset, Cossinius mihi: Nos te non dimittemus, loquit, ante quam tria illa explicaris, quae coeperas nuper dicere, cum sumus interpellati. Quae tria, inquit Murrius? An ea, quae mihi heri dixisti de pastoricia re? Ista, inquit ille, quae coeperat hic disserere, quae esset origo, quae dignitas, quae ars: cum Petam fessum visere venissemus, ul medici adventus nos interrupisset. Ego vero, inquam, dicam duntaxat, quod est *ἱστορικόν*, de duabus rebus primis, quae accepi, de origine, et dignitate; de tertia parte, ubi est de arte, Scrofa suscipiet; ut semigraecis pastoribus dicam Graece, ... *ὅσπέρ μοι πολλὸν ἀμείνων*. Nam is magister C. Lucilii Hipri generi tui, cujus nobiles pecuariae in Brutiis habentur. Sed haec ita a nobis accipietis, inquit Scrofa, ut vos, qui estis Epirotici, pecuarii athletae, remuneremini nos, ac quae scitis, proferatis in medium. Nemo enim omnia potest scire. Cum accepissem conditionem, ut meae partes essent primae (non quo non ego pecuarias in Italia habeam, sed non omnes qui habent citharam, sunt citharoedi). Igitur, inquam, et homines et pecua cum semper fuisse sit necesse natura (sive enim aliquod fuit principium generandi animalium, ut putavit Thales Milesius, et Zeno Citticus: sive contra principium horum extitit nullum, ut credidit Pythagoras Samius, et Aristoteles Stagarites), necesse est humanae vitae a summa memoria gradatim descendisse ad hanc aetatem, ut scribit Dicaearchus: et summum gradum fuisse naturalem, cum viverent homines ex iis rebus, quae inviolata ultro ferret terra: ex hac vita in secundam descendisse pastoriciam, e feris atque agre-

CAPITOLO I

Dell' origine e dell' eccellenza della scienza de' pastori.

Essendosi partito Lenas (1), Cossinio volse il discorso a me, e disse: Non ti lasceremo partire, se prima non ci spiaghi que' tre punti che testè avevi presi per mano, quando fummo interrotti. Quali sono questi tre punti, dice Murrio? Non sono forse quelli, dei quali mi parlasti ieri, e che riguardano la scienza dei pastori? Appunto ciò, disse Cossinio. Varrone aveva cominciato a dissertare sopra questa materia presso Peto (2), cui andammo a visitare, perchè ammalato, e ad esaminare quale fosse la origine di questa scienza, quale l'eccellenza, e in quale classe di arti si dovesse riporre, quando fummo interrotti (3) dalla venuta del medico. Quanto a me, dissi allora, tratterò soltanto la parte storica, cioè i due primi punti, che sono l'origine e l'eccellenza di questa scienza, e dirò tutto quello che mi fu insegnato. La terza parte poi, che riguarda l'arte (4), verrà trattata da Scrofa *ὅσπέρ μοι πολλὸν ἀμείνων* (5), per adoperare una frase greca a petto di pastori semigreci. Di fatti egli fu maestro di C. Lucilio Hipro (6), tuo genero, che si è reso celebre per la bellezza della gregge che possiede nella Calabria. Io vi consento, dice Scrofa, purchè voi altri che siete molto abili sull'articolo della gregge (7), vogliate ricompensare la mia compiacenza, dicendo quanto ne sapete, perchè nessuno può saper tutto. Avendo eglino accettata la condizione (8) che io dovessi trattare primo di tutti la parte storica (9) (non già perchè non avessi anch'io della gregge in Italia, ma perchè non tutti quelli che hanno una cetra sanno suonarla), dissi adunque, che siccome è necessario che secondo l'ordine della natura abbiano sempre

cibus, ut ex arboribus ac virgultis decerpendo glandem, arbutum, mora, pomaque colligerent ad usum; sic ex animalibus, cum propter eandem utilitatem quae possent silvestria deprehenderent, ac concluderent, et mansuescerent. In queis primum non sine causa putant oves assumtas, et propter utilitatem, et propter placiditatem; maxime enim hae natura quietae, et aptissimae ad vitam hominum; ad cibum enim lacte et caseum adhibitum, ad corpus vestitum et pelles attulerunt. Tertio denique gradu a vita pastorali ad agriculturam descenderunt; in qua ex duobus gradibus superioribus retinuerunt multa; et quo descenderant, ibi processerunt longe, dum ad nos perveniret. Etiam nunc in locis multis genera pecudum ferarum sunt aliquot, ut in Phrygia ex ovibus, ubi greges videntur complures; ut in Samothrace caprarum, quas Latine rotas appellant; sunt enim in Italia, circum Fiscellum et Tetricam montes, multae. De suibus nemini ignotum, nisi qui apros non putat sues vocari. Boves feri etiam nunc sunt multi in Dardania, et Media, et Thracia. Asini feri in Phrygia, et Lycaonia. Equi feri in Hispaniae citerioris regionibus aliquot.

esistito uomini e animali (10) (sia che abbia dovuto esistere un principio di generazione degli animali, come pensò Talete di Mileto (11) e Zenone di Chite (12); sia che questo principio non abbia esistito, giusta l'opinione di Pitagora di Samo (13) e di Aristotele di Stagira (14)); è necessario altresì, come descrive Dicearco (15), che l' umana vita, secondo le più antiche memorie, sia gradatamente ascesa sino all' età presente (16); che il primo grado fosse conforme alla natura, vivendo gli uomini di que' frutti che spontaneamente e senz' arte produceva la terra; e che da questo primo stato fiero e selvaggio (17) sono discesi gli uomini al secondo, cioè alla vita pastorale, nella quale raccoglievano per gli usi della vita sugli alberi e sui virgulti i frutti, come le ghiande, i corbezzoli, le more ed i pomi, e dagli animali traevano quanto poteva loro esser utile, al quale oggetto li arrestavano, li rinserravano, e li addomesticavano. Non senza ragione si creda che le pecore sieno state le prime ad essere prese, non tanto perchè sono utili, quanto ancora perchè sono facili di essere ingannate (18); imperocchè queste sono naturalmente molto quiete e le più utili per la vita dell' uomo, somministrando per nostro cibo il latte e il formaggio, e al nostro corpo la lane e la pelle (19). Finalmente gli uomini dalla vita pastorale sono discesi al terzo grado, cioè all' agricoltura, nella quale ritennero molte cose dei due primi; e quanto più si distaccarono da questi due gradi, tanto più se ne allontanarono nel modo del vivere, cosicchè è a quel punto in cui lo veggiamo oggidì. Anche al giorno d' oggi si trovano in molti luoghi alcune specie di bestie selvagge, come nella Frigia, ove veggonsi molte truppe di pecore selvagge, e nella Samotracia, ove veggonsi delle capre selvagge, dette dai Latini *rotae* (20). Di queste se ne trovano pure molte nell' Italia e ne' contorni delle montagne di Fiscello (21) e di Tetrica. Ognuno sa esservi de' porci selvaggi quando non si voglia dire che si cinghiali non convenga il nome di porci. Anche oggidì sonovi buoi selvaggi in quantità nella Dardania, nella Medica (22), e nella Tracia; così pure degli asini selvaggi nella Frigia e nella Licaonia, e de' cavalli parimente selvaggi in alcune contrade della Spagna citeriore.

Origo, quam dixi: dignitas, quam dicam. De antiquis illustrissimus quisque pastor erat, ut ostendit Graeca et Latina lingua, et veteres poëtae, qui alios vocant πολύαρνας, alios πολυμήλους, alios πολυβούτας, qui ipsas pecudes propter caritatem aureas habuisse pelles tradiderunt, ut Argis Atreus, quam sibi Thyestem subduxe queritur; ut in Colchide Aëeta, ad cujus arietis pellem profecti regio genere dicuntur Argonau-

Ho parlato dell' origine; ora dirò dell' eccellenza del bestiame. Tra gli antichi, i personaggi più illustri erano pastori, come si vede dalle espressioni della lingue greca e latine, e dalla lettura dei poeti, i quali chiamavano i loro eroi ora πολύαρνας (23), ora πολυμήλους (24), ora πολυβούτας (25). Questi medesimi poeti raccontano eziandio ch' eranvi del bestiame, le cui pelli erano d' oro, per dinotare il loro gran costo, come

tae: ut in Libye ad Hesperidas, unde aurea mala, id est, secundum antiquam consuetudinem, capras et oves, (quas) Hercules ex Africa in Graeciam exportavit. Ea enim sua voce Graeci appellarunt μῆλα. Nec multo secus nostri ab eadem voce, sed ab alia litera; vox earum non me, sed bee sonare videtur; oves beelare vocem efferentes: a quo belare dicunt, extrita litera, ut in multis. Quod si apud antiquos non magnae dignitatis pecus esset, in coelo describendo astrologi non appellassent eorum vocabulis signa, quae non modo non dubitarunt ponere, sed etiam ab his principibus XII signa multi numerant: ut ab ariete et tauro, cum ea praeponerent Apollini, et Herculi; ii enim dii ea sequuntur, sed appellantur Gemini. Nec satis putarunt de XII signis sextam partem obtinere pecudum nomina, nisi adjecissent, ut quartam tenerent, capricornum. Praeterea a pecuariis addiderunt capram, haedos, canes. An non etiam item in mari terraque ab his regionum notae? (a pecore) in mari, quod nominaverunt a capris Aegeum pelagus: ad Syriam montem Taurum: In Sabinis Canterium montem: Bosphorum unum Thracium, alterum Cimmerium. Nonne in terris multa, ut oppidum in Graecia Ἵππιον ἄργος? Denique Italia a vitulis, ut scribit Piso. Romanorum vero populum a pastoribus esse ortum quis non dicit? quis Faustulum nescit pastorem fuisse nutricium, qui Romulum et Remum educavit? non ipsos quoque fuisse pastores obtinebit, quod parilibus potissimum condidere urbem? non idem, quod multa etiam nunc ex vetere instituto bubus et ovibus dicitur? et quod aes antiquissimum, quod est flatum, pecore est notatum? Et quod urbs cum condita est, tauro, et vacca, qui essent muri et portae definitum? Et quod populus Romanus cum lustratur, suovitaurilibus circumaguntur verres, aries, taurus? Et quod nomina multa habemus ab utroque pecore: a majore, et a minore? A minore, Porcius, Ovinius, Caprilius: sic a majore Equitius, Taurus cognomina adsignificari, quod dicuntur ut Annii Caprae, Statilii Tauri, Pomponii Vituli: sic a pecudibus alii multi. Reliquum est de scientia pastorali, de qua est dicendum; quo Scrofa noster, cui haec aetas defert rerum rusticarum omnium palmam, quo melius potes, dice.

quello d'Argo, per cui Atreo (26) si lamenta, perchè gli fu rubato da Tieste (27); quello di Aeta (28) nel Colco: colà eranvi degli arieti, e per acquistarne il vello partirono de' principi di regia stirpe, conosciuti sotto il nome di Argonauti (29). Tale era finalmente quello che trovavasi presso gli Esperidi nella Libia, paese d'Africa, da cui Ercole (30) trasportò in Grecia le *mala* d'oro, le quali, secondo l'uso antico di dire, non sono altro che le capre e le pecore. Queste si chiamarono, a motivo della loro voce μῆλα, come presappoco i nostri, con un'altra lettera bensì, ma a motivo della medesima voce (perchè la voce di queste non pare che suoni *me*, ma *bee*) dicono che le pecore esprimono la voce *belare*; nel che hanno levato una lettera, come sogliono fare in molte etimologie (31). Che se tra gli antichi non fosse stato molto stimato il bestiame, gli astronomi non avrebbero nella descrizione del cielo tolto da esso dei nomi per denotare i segni, e non solo non ebbero alcun dubbio in ciò fare, che anzi molti nell'enumerazione dei dodici segni misero alla testa quelli che portano queste specie di nomi, dando, per esempio, all'ariete ed al toro la preferenza sopra Apollo ed Ercole: e quantunque questi sieno dei, non sono collocati che nel secondo posto sotto il nome di Gemelli (32). Nè solamente hanno creduto sufficiente che la sesta parte dei dodici segni traesse i nomi dal bestiame, ma hanno aggiunto ancora il capricorno, acciocchè occupasse (33) la quarta parte. Inoltre dal bestiame trassero anche la capra, il becco ed il cane. Forse che molte contrade del mare e della terra (34) non si sono distinte con questi nomi? Trassero dal bestiame il nome per contrassegnare il mare Egeo (35), il monte Tauro (36) verso la Siria, il monte Canterio (37) nel paese de' Sabini, ed i due Bosfori (38), l'uno Tracio e l'altro Cimmerio. Forse che molti paesi di terra non furono egualmente contraddistinti, come quello nella Grecia (39) chiamato Ἵππιον (40) ἄργος? Finalmente l'Italia è così detta dai vitelli (41), come scrive Pisone (42). Chi dirà poi che il popolo romano non tragga la sua origine dai pastori? E chi ignora che Faustulo (43) non sia stato qual pastore che abbia allevato Romolo e Remo? E v'è luogo a dubbio che questi medesimi non sieno stati parimente pastori (44), perchè nella fondazione della città scelsero specialmente il giorno delle *parilia* (45)? Non si può concludere lo stesso anche da ciò, che oggidì si condannano i colpevoli, secondo l'uso antico, ad un'ammenda in buoi ed in pecore (46)? che la più antica moneta coniata aveva un impronto di bestiame (47)? che quando si è fabbricata la città, si sono adoperati un toro ed una vacca,

insieme aggiogati (48), per descrivere il luogo delle mura e delle porte? che quando il popolo romano vuole purificarsi (49), le vittime solenni chiamate *suovitaurilia* (50), che si conducono attorno di esso, sono un verre, un ariete ed un toro? e finalmente da ciò, che noi medesimi abbiamo tratto molti nomi da tuttaddue le specie di bestiame? Dal piccolo (51), per esempio, si sono tratti *Porcius* (52), *Ovinius* (53), *Caprilius* (54); e così dal grande quelli di *Equitius* (55), *Taurius* (56), *Asinius* (57). I cognomi eziandio si trassero dal bestiame, chiamandosi gli Annii *Caprae*, gli Statilii *Tauri*, i Pomponii *Vituli* (58): del pari molti altri cognomi si trassero dal bestiame. Ora resta a parlare della scienza pastorale, di cui tratterà il nostro Serofa, come quegli che a quest'età primeggia, e che per conseguenza può parlarne meglio di tutti (59).

Cum convertissent in eum ora omnes, Scrofa: Igitur, inquit, est scientia pecoris parandi, ac pascendi, ut fructus quam possint maximi capiantur ex ea, a quibus ipsa pecunia nominata est; nam omnis pecuniae pecus fundamentum. Ea partes habet novem discretas, ter ternas: ut sit una de minoribus pecudibus: cujus genera tria, ovis, capra, sus; altera de pecore majore, in quo sunt item ad tres species natura discreti, boves, asini, equi; tertia pars est in pecuaria, quae non paratur, ut ex iis capiatur fructus, sed propter eam, aut ex ea sint, muli, canes, pastores. Harum unaquaeque in se generales partes habet novenas, quarum in pecore parando necessariae quatuor; alterae in pascendo totidem; praeterea communis una. Ita fiunt omnes partes minimum octoginta et una, et quidem necessariae, nec parvae.

Avendo tutti rivolti gli occhi verso Scrofa, così disse: Quella scienza che insegna a comperare ed a nodrire il bestiame in guisa che da questa si traggano i maggiori frutti possibili si chiama *pecuaria* per questi frutti medesimi; imperciocchè la base di tutta la scienza *pecuaria* è il *pecus*, ossia il bestiame (60). Essa comprende nove parti distinte, o almeno tre. La prima si aggira sopra il piccolo bestiame, di cui ve ne sono tre specie, cioè le pecore, le capre ed i porci: la seconda abbraccia il grosso bestiame, di cui si contano ugualmente tre specie distinte dalla natura, che sono i buoi, gli asini ed i cavalli: la terza parte comprende quel bestiame che non si compera ad oggetto di trarne de' frutti, ma coll' oggetto solo che si abbiano (61) muli, cani e pastori. Ognuna di queste nove parti ne comprende altre nove (62); quattro delle quali riguardano la compera del bestiame, quattro il mantenimento di questo, ad inoltre una ch' è comune. In tal modo si forma un totale di ottantuna parte almeno, ma tutte necessarie, e non picciole.

Primum ut bonum pares pecus, unum scire oportet, qua aetate quamque pecudem parare, habereque expediet. Itaque in bubulo pecore minoris emitis anniculam et supra decem annorum, quod a bima, aut trima fructum ferre incipit, neque longius post decimum annum procedit. Nam prima aetas omnis pecoris, et extrema, sterilis. E quatuor altera pars est cognitio formae uniuscujusque pecudis, qualis sit. Magni enim interest, cujusmodi quaeque sit, ad fructum. Ita potius bovem emunt cornibus nigrantibus, quam albis: capram amplam, quam parvam: sues procero corpore, capitibus ut sint parvis. Tertia pars est, quo sint seminio quaerendum. Hoc nomine enim asini Arcadici in Graecia nobilitati, in Italia

Primieramente per comperare un buon bestiame, una cosa necessaria a sapersi è l' età, nella quale giovi più provvedere le differenti specie. Sicchè, parlando de' buoi, si debbono comperare a minore prezzo quelli di un anno, e quelli che oltrepassano i dieci, perchè non producono frutti che nel secondo, o terzo anno, e cessano di fruttare oltre il decimo; perchè quel bestiame ch' è sterile nella sua prima età, lo è parimente anche nella sua ultima. La seconda delle quattro parti che hanno per oggetto la compera, consiste nel conoscere la forma di ciascheduna specie di bestiame; importando moltissimo di saperla, perchè influisce sui frutti: per questa ragione si compera più volentieri un bue che

Reatini, neque eo, ut mea memoria asinus venierit sextertiis millibus LX, et unae quadrigae Romae constiterint quadringentis millibus. Quarta pars est (de jure in parando), quemadmodum quamque pecudem emi oporteat civili jure. Quod enim alterius fuit, id ut fiat meum, necesse est aliquid intercedere. Neque in omnibus satis est stipulatio, aut solutio numorum ad mutationem domini. In emtione alias stipulandum statim, esse e veletudinario, alias e sano pecore, alias e neutro.

Alterae partes quatuor sunt, cum jam emeris, observandae, de pastione, de foetura, de nutricatu, de sanitate. Pascendi primus locus qui est, ejus ratio triplex. In que regione quamque potissimum pascas, et quando, et queis; ut capras in montosis potius locis et fruticibus, quam in herbidis campis; equas contra; neque eedem loca, aestiva et hiberna, idonea omnibus ad pascendum. Itaque greges ovium longe abiguntur ex Appulia in Samnium aestivatum, atque ad publicanum profitentur, ne, si iuscriptum pecus paverint, lege censoria committant. Muli e Rosea campestri aestate exiguntur in Gurgures altos montes. Qui potissimum quaeque pecudum pascatur, habenda ratio; nec solum, quod foeno fit satura equa aut bos, cum sues hoc viteut et quaerant glandem: sed quod ordeum et faba interdum eit quibusdam objiciendum, et dandum bubus lupinum, et lacteriis medica et cytisum; praeterea quod ante admissuram diebus xxx arietibus ac tauris detur plus cibi, ut vires habeant: foeminis bubus demitur, quod macescentes melius concipere dicuntur. Secunda pars est de foetura. Nunc appello foeturam a concepto ad partum: hi enim praegnationis primi et extremi fines; quare primum videndum de admissione, quo quaeque tempore ut ineant facere oporteat; nam, ut suillo pecori a favonio ad aequinoctium vernum patent aptum, sic ovillo ab arcturi occasu usque ad aquilae occasum. Praeterea habenda ratio, quanto ante

abbia le corna nericce, che bianche; una capra di grande corporatura, che non picciola; e un porco di corpo alto e di teste picciola. Le terza consiste nell'esaminare la razza, da cui deriva il bestiame; perchè, in grazie di questa, nelle Grecia sono più stimati gli asini di Arcadia, e nell'Italia quelli di Rieti: e tanto ciò è vero, che io mi ricordo di aver veduto vendere un asino sessantamila sesterzii, e che una muta di quattro cavalli si è pagata in Roma quattrocentomila. La quarta parte tratta delle regole del diritto che bisogna seguire nelle compera, e delle forme prescritte dal diritto civile per la compera di ogni specie di bestiame; imperciocchè, onde avvenga che quello, il quale fu d'altri, diventi mio, è necessario che abbiano luogo certe solennità: e generalmente parlando, per trasferire il dominio non basta la stipulezione del contratto, come nemmeno lo sborso del danaro. Quando si compera del bestiame, bisogna nell'atto della compera fare alcune dimande, cioè se esso proviene da un gregge malsano, o se da un gregge sano; e le risposte del venditore dovranno essere scritte nel contratto: alcuna volta anche non si fa al venditore alcuna domanda (63).

Le altre quattro parti da esaminarsi dopo la compera sono relative al pascolo, al portato, alla nutrizione dei parti, ed alla sanità. Riguardo al pascolo, tre cose sono da considerarsi: il paese, in cui convenga specialmente far pascolare ogni specie di bestiame, il tempo del suo pascolo, e il genere di pascolo che gli conviene: così le capre si debbono piuttosto far pascolare ne' luoghi di monte e coperti di frutici, che nella terre fertili di erbe: facciasi il contrario relativemente alle cavalle. In secondo luogo i medesimi terreni non sono ugualmente buoni in estate ed in inverno pel pascolo di ogni bestiame. Per la qual cosa in tempo di estate si fanno passare le pecore dalla Puglia nell'Abruzzo, dandole prima in nota ai finanzieri, perchè se si facessero pascolare senza averle fatte registrare, incorrerebbero nella pena pronunciata dalla legge dei Censori (64). I muli in tempo di estate delle pianure di Rosea si fanno passare sulle alte montagne Gurguri. Finalmente bisogna avere in considerazione la specie di pascolo, che conviene ad ogni bestiame: nè solamente è da sapersi che si nodrisce il cavallo o il bue di fieno, il quale lo schivano i porci che vanno in cerca di ghiande; ma eziandio che havvi del bestiame, cui alle volte è da darsi dell'orzo o delle fava, che ai buoi è da dersi de' lupini, e dell'erba medica e del citiso a quelli che allatteno. Parimente è da sapersi

quam incipiat admissura fieri, mares a foeminis secretos habeant: quod fere in omnibus binis mensibus ante faciunt et armentarii et opiliones. Altera pars est in foetura, quae sint observanda, quod alia alio tempore parere solet; equa enim ventram fert XII menses, vacca decem, ovis et capra quinos, sus quatuor. In foetura res incredibilis est in Hispania, sed est vera, quod in Lusitania ad oceanum in ea regione, ubi est oppidum Olysippu, monte Tagro, quaedam e vento concipiunt certo tempore equae, ut hic gallinae quoque solent, quarum ova ὑπηνέμια appellant. Sed ex his equis, qui nati pulli, non plus triennium vivunt. Quae nata sunt matura et chorda, ut pure et molliter stent, videndum, et ne obterantur. Dicuntur agni chordi, qui post tempus nascuntur, ac remanserunt in volvis intimis; vocant χορίον, a quo chordi appellati. Tertia res est, de nutricatu quid observari oporteat, in quo, quot diebus matris sugant mammam, et id quo tempore, et ubi: et si parum habet lactis mater, ut subjiciat sub alterius mammam, qui appellantur sobrumi, id est sub mamma; antiquo enim vocabulo mamma rumis, ut opinor. Fere ad quatuor menses a mamma non dijunguntur agni, hoedi tres, porci duo; e queis, quoniam puri sunt ad sacrificium, ut immolentur, olim appellati sacres, quos appellat Plautus, cum ait: Quanti sunt porci sacres? sic boves altiles, ad sacrificia publica saginati, dicuntur opimi. Quarta pars est de sanitate: res multiplex, ac necessaria; quod morbosum pecus et vitiosum, at quando non valet, saepe magna gregem afficit calamitate. Cujus scientiae genera duo: unum ut in hominem, ad quem adhibendi medici; alterum, quo ipse etiam pastor diligens mederi possit. Ejus partes sunt tres: nam animadvertendum, quae cujusque morbi sint causae, quaeque signa earum causarum sint, et quae quemque morbum ratio curandi sequi debeat. Fere morborum causae erunt, quod laborant propter aestus, aut propter frigora, nec non etiam propter nimium laborem, aut contra, propter nullam exercitationem, aut si cum exercueris, statim sine intervallo cibum aut potionem dederis. Signa autem sunt, ut eorum, qui sive ex aestu, sive e labore febrem habent, adapertum os, humido spiritu crebro, et corpore calido. Curatio autem, cum hic est morbus, haec: perfunditur aqua, et perunguitur oleo et vino tepefacto, et item cibo sustinetur, et injicitur aliquid ne frigus caedat, sitienti aqua tepida datur. Si hoc genus rebus non proficitur, dimittitur sanguis, maxime e capite. Item ad alios morbos aliae causae, etiam alia signa in omni pecore, quae scripta habere oportet magistrum pecoris.

che per trenta giorni si dà agli arieti ed ai tori, avanti che si accoppino colla femmina, un più copioso cibo, onde acquistino forze: per contrario si sottrae alle vacche, pretendendosi che concepiscano meglio quando sono magre. La seconda parte versa sopra il portato. Ora io chiamo *foetura*, o portato, il tempo compreso tra il concepimento ed il parto, perchè questi sono i primi e gli ultimi momenti della gravidanza. Laonde primieramente è da aversi in vista l' accoppiamento, ossia il tempo, in cui bisogna che il maschio monti la femmina: perchè siccome si creda che riguardo ai porci sia più acconcio il tempo ch' è tramezzo al tramontar del sole, nel punto da cui soffia il zeffiro e l' equinozio di primavera; così riguardo alle pecore credesi essere il tempo che scorre tra il tramontare di arturo e quello dell' aquila. Inoltre è da sapersi quanto tempo si debbano tenere separati i maschi dalle femmine, avanti che si accoppino per la prima volta: questo d' ordinario in tutte le specie di bestiame è di due mesi; e così appunto praticano i custodi del bestiame ed i pecorai. L' altro punto da esaminarsi nel portato è, che hannovi delle bestie, le quali partoriscono più per tempo di altre, perchè la cavalla porta il feto nel ventre dudici mesi, la vacca dieci, la pecora e la capra cinque, e la troia quattro. Relativamente al portato, io dirò una cosa vera, quantunque incredibile; ed è che nella Spagna Lusitanica trovansi verso l' Oceano, e in quella provincia uv' è la città di Lisbona e il monte di Sinara, alcune cavalle, le quali concepiscono in certo tempo per mezzo del vento (65); in quella stessa guisa che sogliono parimente essere fecondate qui le galline, le cui uova si chiamano perciò ὑπηνέμια (66). Ma i figli nati dalle ansidette cavalle non vivono più di tre anni (67). Sia poi che i figli nascano al tempo consueto, o più tardi, bisogna aver cura di tenerli netti e con mollezza, ed evitare che non sieno schiacciati. Si dicono agnelli *chordi* quelli che nascono dopo il tempo stabilito dalla natura, e che sono rimasti più lungamente inviluppati nelle membrane interne, chiamate χορίον, e quindi *chordi* chiamati (68). Il terzo oggetto si aggira sopra quello ch' è da farsi per la nutrizione de' figli, cioè quanti giorni debbano succhiare le poppe alla madre; in qual tempo, ed ove ciò sia da farsi. Che se la madre avrà poco latte, si metteranno sotto le poppe di un' altra: questi ultimi si chiamano *subrumi*, vale a dire che sono sotto le mammelle; perchè, a quel che io penso, *rumis* è un vocabolo antico che significava mammella. Non si distaccano gli agnelli dalle poppe se non quasi dopo quattro mesi, i capretti in capo a tre,

Relinquitur nonnm, quod dixi, de numero, utriusqua partis commune. Nam et qui parat pecus, necesse est constitnat nnmernm, quot greges, et quanto sit pasturus, na aut saltus desint, ent supersint, et ideo fructus dispereant. Praeterea scire oportet in grege qnot foeminas hebeat, quae parere possunt, quot erietes, quot utriusque generis soboles, quot rejieulae sint alienandae. In elimoniis si sunt plures nati, ut quidam faciunt, sequendum, ut quosdam subducas; quae res facere solet, nt reliqui melius crescent. Vide, inquit Attieus, ne te fallat, et novenee istae partes non exeant extra pecoris minoris ee mejoris nomen. Quo paeto enim erunt in mulis et pastoribus novenee partes, ubi uee admissurae, nec foetorae observantur? In eaoibus enim video posse diei. Sad do etiem in hominibus posse novenerinm retineri nnmerum, qnod in bibernis bebent in villis molieras, quidam etiam in eestivis, et Id pertinere putant, quo

ed i porci dopo due. Quando questi erano puri per essere offerti in sacrifizio, si chiamaveno una volta *sacres* (69). Con questo nome si ehiemano da Plauto (70), quaudo dice: A quel prezzo sono i porci saeri? Parimente i buoi pingui ed ingrassati pei pubblici sacrifizii, si ebiemano *opimi*. La querta parte verse sopra la sanità del bestiame; e quest' è un oggetto diramato e necessario, perchè il bestiame, quando è ammalato, o ha dei difetti (71), sovente arreca de' gran mali el gregge. Questa scienza ha due oggetti: nell' uno si adopera il medieo, come si fa per l' uomo, e nell' altro possono bastare le cure del pastore. Esse si divide in tre parti, perchè bisogne osservare le cause di ogni malattie, i segni che le caratterizzano, e la maniera di medicare ogni malattia. Quasi tutte le cause delle malattie o riconoscono il troppo caldo, o il troppo freddo, o un' eccessiva fatica, o per contrario un difetto di esercizio, o il eibo e la bevanda dete subito dopo il lavoro senza lasciar correre qualche tempo. I segni poi per conoscere se le febbre nesca dal caldo o dalla fatica sono la bocca aperta, la respirazione umida e frequente, e il corpo caldo (72). Ecco come si guarisce queste malattia: si bagna l' animale coll' acqua; si frege coll' olio e col vino tepido; gli si dà poco eibo (73); si copre con qualche drappo, acciocchè il freddo non gli arrechi qualche danno; e evendo sete, gli si dà dell' eeque tiepida. Se questi medicamenti a nulla gioveno, si cava sangue (74) principalmente dalle teste. Ognune delle eltre malattie ha altresì le proprie cause ed i proprii segni differenti in ciaschaduna specie di bestieme; del che il sovrentendente al gregge debbe averne un registro in iscritto.

Reste la nona parte, la quale versa sul numero del bestiame, come bo detto (75), ed è comune alle due prime divisioni; Imperciocchè chi compra del bestiame, bisogna che ne fissi il numero, che esamini quante gregge potrà far pascolare, e di quante teste debba ognune essere composte (76), acciocchè non vengano a mancare i pascoli, ovvero che ne restino di superflui, e che perciò vadano a male i frutti. Inoltre bisogna sapere quente femmine capaci di partorire dabbansi trovare in un gregge, quanti becchi, quanti figli di ambi i sessi, e quante teste sieno da vendersi a motivo della età, o di qualche malattia (77). Riguardo el nodrire i figli, se la madre ne he partoriti parecchi, si segna il costume di alcuni, i queli li diminuiscono di numero: a ciò si suol fare, onde gli altri crescano meglio. Vedi, dice Attico (78), di non ingannarti, e che queste nove parti non escano dai limiti assegnati al bestieme

facilius ad greges pastores retineant, et puerperio familiam faciant majorem, et rem pecuariam fructuosiorem. Si, inquam, numarus non est, ut sit ad amussim, ut non est, cum dicimus mille naves iisse ad Trojam, centumvirale esse judicium Romae: deme (si vis) duas res de mulis, admissuram, et parturam. Vaccius, Parturam? inquit; proinde ut non aliquotias dicatur Romae peperisse mulam. Cui ego ut succinerem, subjicio, Magonem et Dionysium scribere, mulam et equam, cum conceperint, duodecimo mense parere. Quare non, si hic in Italia cum peperit mula sit portentum, adsentiri omnes terras. Neque enim hirundines et ciconiae, quae in Italia pariunt, in omnibus terris pariunt. Non scitis palmulas, caryotas in Syria parere in Judaea, in Italia non posse? Sed Scrofa: Si exigere mavis sine mularum foetura et nutricatu numerum octoginta et unum, est qui expleas duplicem istam lacunam: quod extraordinariae fructuum species duae accedunt magnae; quarum una est tonsura, quod oves ac capras detondant aut vellunt: altera, quae latius patet, est de lacte, et caseo, quam scriptores Graeci separatim τυροποιίαν appellavarunt, ac scripserunt de ea re permulta.

compreso sotto la denominazione di grande e di piccolo. Di fatti, come queste nove parti possono aver luogo nei muli e nei pastori, ne' quali non si esamina nè accoppiamento, nè portato? Veggo bene che nei cani possono aver luogo; ed acconsento anche che tutte nove possano aver luogo negli uomini, perchè hanno delle donne nelle case villerecce d' inverno, e alcuni anche in quelle di estate; e che ciò facciasi ad oggetto che più facilmente i pastori non si dipartano dalle gregge, e che colla figliolanza si faccia più numerosa la loro famiglia, onde frutti maggiormente il bestiame. Se, gli risposi, il numero non è esattissimo, come non lo è nemmeno quando diciamo che mille navi si sono portate a Troia (79), e che a Roma v' è un tribunale di cento giudici (80), togliene pur due, se ti piace, dai muli, cioè l' accoppiamento ed il portato. E perchè toglierne il portato? dice Vaccio, quasi che non si dica in Roma che alcuna volta le mule hanno partorito (81). Ed io, per fiancheggiare il suo detto, aggiungo che Magone e Dionisio scrivono, che le mule e la cavalla, ingravidandosi, partoriscono nel dodicesimo mese. Laonde se è prodigio per l' Italia il parto della mula, non lo è certamente per tutti gli altri paesi; imperciocchè nemmeno le rondinelle e le cicogne partoriscono in tutti gli altri paesi, quando in Italia realmente partoriscono. E non sai che le palme ed i datteri fruttano nella Siria e nella Giudea, e non già nell' Italia? Ma, soggiunse Scrofa: Anche togliendo il portato a l' allevamento de' figli della mule, e volendo tu che sussista il numero di ottantuno, v' è con che compierlo, aggiungendo due specie considerabili di frutti straordinarii; l' una delle quali è la tosatura delle pecore e delle capre, sia tagliando il pelo o strappandolo; e l' altra ch' è più estesa, e che versa sul latte e sul formaggio. Quest' ultima è quella parte che gli autori greci hanno specialmente chiamata τυροποιίαν (82), e sulla quale hanno scritto molto.

CAPUT II

De pecudibus, arietibus et agnis.

Sed quoniam nos nostrum pensum absolvimus, ac limitata est pecuaria quaestio: nunc rursus vos reddite nobis, o Epeirotae, de una quaque re, ut videamus, quid pastores a Pergamide, Maledove potis sint. Atticus, qui tunc T. Pomponius, nunc Q. Caecilius cognomine eodem: Ego opinor, inquit, incipiam primus, quoniam

CAPITOLO II

Del bestiame, degli arieti e degli agnelli.

Ma poichè noi abbiamo terminato il lavoro assegnatoci, e si è limitata ogni questione relativa al bestiame, ora tocca a voi, o Epirii, a parlare, secondo l' ordine da noi proposto, di ogni specie di bestiame, e a farci vedere la capacità de' pastori di Pergamide o di Maledo (1). Io credo, dice Attico (quegli il quale una volta chiamavasi

in me videre conjacisse oculos: et dicam da primigenia pecuaria. E feris enim pecudibus primum dicis oves comprehensas ab hominibus ac mansuefactas; has primum oportet bonas emere. Quae ita ab aetate, si neque vatolae sunt, neque merae agnae: quod alterae jam nondum, alterae jam non possunt dare fructum; sed ea melior aetas, quam sequitur spes, quam ea, quam mors. De forma, ovam esse oportet corpore amplo, quae lane multa sit et molli, villis altis et densis toto corpore, maxime circum cervicem et collum, ventrem quoque ut habeat pilosum; itaque quae id non haberent, majores nostri apicas appellabant, ac rejiciebant; esse oportet cruribus humilibus, caudis observare, ut sint in Italia prolixis, in Syria brevibus. In primis videndum, ut boni seminis pecus habeas; id fere ex duabus rebus potest animadverti, ex forma, et progenie. Ex forma, si arietes sint fronte lana vestiti bene, tortis cornibus pronis ad rostrum, ravis oculis, lana opertis auribus, amplis pectore et scapulis, et clunibus latis, cauda lata et longa: animadvertendum quoque linguane nigra, aut varia sit, quod fere qui ea habent, nigros aut varios procreant agnos. Ex progenie autem animadvertitur, si agnos procreant formosos. In emtionibus jura utimur eo, quod lex praescripsit; in ea enim alii plura, alii pauciora excipiunt. Quidam enim pretio facto in singulas oves, ut agni chordi duo pro una ove annumerentur, et si cui vetustate dentes absunt, item binae pro singulis ut procedant; de reliquo antique fere formola utuntur; cum emtor dixit: Tanti sunt mi emtae? et ille respondit: Sunt, et expromisit nummos: emtor stipulatur prisca formula sic: Illasce oves, qua de re agitur, sanas recte esse, uti pecus ovillum, quod recte sanum est, extra luscam, surdam, minam, id est, ventre glabro, neque de pecore morboso esse, habereque recte licere, haec sic recte fieri spondesne? Cum id factum est, tamen grex dominum non mutavit, nisi si est adnumeratum. Nec non emtor pote ex emto vendito illum damnare, si non tradet, quamvis non solverit nummos: ut ille emtorem simili judicio, si non reddit pretium.

T. Pomponio, e che ora chiamasi Q. Cecilio Attico (2), perchè ha conservato questo cognome), di dover essere il primo a parlare, poichè veggo che gli occhi sono rivolti verso di me; e perciò parlerò del primitivo bestiame. Tra le bestie selvagge, tu dicesti, che le pecore sono le prime che gli uomini abbiano prese e addomesticate. Queste primieramente bisogna comperarle buone, le quali si conoscono (3) se sono tali riguardo alla età, se non sono nè troppo vecchie, nè troppo giovani; perchè queste non ancora sono al caso di fruttare, e quelle hanno cessato di partorire: è meglio per altro comperarle di quell' età, da cui si possano sperare de' frutti, piuttosto che la morte. Quanto alla forma, bisogna che le pecore sia di statura alta, che sia fornita di copiosa lana e molle (4), di vello lungo e denso in tutto il corpo, particolarmente attorno la cervice ed il collo: bisogna eziandio che abbia peloso il ventre; e perciò quelle che non avevano questa qualità, erano chiamate dai nostri antichi *apicae* (5), e le rigettavano. Bisogna che abbiano le gambe basse; e facciasi attenzione che nell' Italia abbiano la coda lunga, e corta nella Siria. È da procurarsi specialmente che si abbia un ariete (6) di buone razza; il che d' ordinario si conosce dall' esame della forma e della stirpe. Influirà la forma, se gli arieti avranno la fronte larga e folta di lana (7), le corna torte e piegate sopra il muso, gli occhi rossi, la orecchia coperta di lana, il petto largo, le spalle e le natiche larghe, e la coda lunga: è da esaminarsi ancora se hanno la lingua nera o macchiata, perchè d' ordinario quelli che l' hanno tale, generano agnelli neri o macchiati. Si può argoire che la loro stirpe è di buona razza, quando generano de' belli agnelli. Nelle vendite si conformerà alle condizioni dettate dal proprietario, in virtù del suo diritto di proprietà, poichè alcuni v' inseriscono molte clausole, ed altri poche. Ve ne sono di quelli che fissano un determinato prezzo per ogni pecora; come che due agnelli nati dopo il tempo consueto, si contino per una pecora, e che due pecore mancanti di denti per l' età, non si contino che per una. Per le altre condizioni, d' ordinario si sta all' antica formola: vale a dire, che quando il compratore ha detto al venditore: me la vendi per tanto? ed avutane l' affermativa, egli promette solennemente di pagarne il prezzo; indi il compratore introduce questa stipulazione presa dall' antica formola: mi prometti che queste pecore, dalle quali si parla, sieno sane, come debb' essere questo bestiame (8), il quale è sano a dovere, quando non è cieco in un occhio, non è sordo, e quando non ha la *mina* (9), vale a dire, che sia pelato sotto il ventre; ch' esso non proviene da una

De alteris quatuor rebus deinceps dicam: de pastione, foetura, nutricatu, sanitate. Primum providendum, ut totum annum recte pascantur intus et foris: stabula idoneo loco ut sint; ne ventosa; quae spectent magis ad orientem, quam ad meridianum tempus: ubi stent, solum oportet esse eruderatum, et proclivum, ut everri facile possit, ac fieri purum; non enim solum ea uligo lanam corrumpit ovium, sed etiam ungulas, ac scabras fieri cogit. Cum aliquot dies steterunt, subjicere oportet virgulta alia, quo mollius requiescant, purioresque sint; libentius enim ita pascuntur. Faciendum quoque septa secreta ab aliis, quo incientes secludere possis, item quo corpore aegro; haec magis ad villaticos greges animadvertenda. Contra illae in saltibus quae pascuntur, et a tectis absunt longe, portant secum crates aut retia, quibus cohortes in solitudine faciant, caeteraque utensilia; longe enim et late in diversis locis pasci solent, ut multa millia absint saepe hibernae pastiones ab aestivis. Ego vero scio, inquam; nam mihi greges in Appulia hibernabant, qui in Reatinis montibus aestivabant. Cum inter haec bina loca, ut jugum continet sirpiculos, sic calles publicae distantes pastiones: easque ibi, ubi pascuntur in eadem regione, tamen temporibus distingunt, ut aestate quod cum prima luce exeunt pastum, propterea quod tunc herba roscida meridianam, quae est aridior, jucunditate praestat: sole exorto poto propellunt, ut redintegrantes rursus ad pastum alacriores faciant. Circiter meridianos aestus, dum defervescant, sub umbriferas rupes et arbores patulas subjiciunt, quoad refrigerato aëre vespertino, rursus pascant ad solis occasum: ita pascere pecus oportet, ut adverso sole agat; caput enim maxime ovis molle est. Ab occasu parvo intervallo interposito, ad bibendum appellunt, et rursus pascunt, quoad contenebravit; iterum enim tum jucunditas in herba redintegravit. Haec ab Vergiliarum exortu ad aequinoctium autumnale maxime observant. Quibus in locis messes sunt factae, inigere est utile duplici de causa, quod et caduca spica saturantur, et obtritis stramentis et stercoratione faciunt in annum segetes meliores. Reliquae pastiones hiberno ac verno tempore hoc mutant, quod pruina jam exhalata, propel-

greggia malsana, e che liberamente passa in assoluto mio potere? Ciò fatto, nulladimeno il gregge non cangia padrone fino a che non si sia contato il danaro. Può il compratore, per l' azione della compera e della vendita (10), far condannare il venditore, se non gli fa la consegna del gregge, quantunque non l' abbia ancora pagato; e parimente questi, per un eguale diritto, può far condannare quello, se non paga il prezzo convenuto.

Ora parlerò degli altri quattro punti, che sono il pascolo, la generazione, il nodrimento de' figli, e la sanità. Primieramente è da procurarsi (11) che le pecore sieno ben nodrite tutto l' anno, tanto in casa, quanto fuori. Le loro stalle debbono essere collocate in un luogo conveniente, senza essere esposte al vento; e volte piuttosto all' oriente, che al meriggio (12). Il suolo, su cui dimorano, deve essere uguale (13) ed in pendío, affinchè di leggieri possa essere scopato e nettato dall' orina (14); perchè l' umidità guasta non solo la lana delle pecore, ma ancora le unghie che verrebbero attaccate dalla scabbia. Fa duopo distendere sul suolo dei virgulti o delle paglie (15), onde le pecore riposino su d' un letto molle, e si mantengano più nette. Dimorato che abbiano su questo letto per alquanti giorni, bisogna rifarlo con altri virgulti. In tale maniera mangiano più volentieri. Bisogna fare altresì de' recinti separati, onde poter segregare quelle che sono prossime al parto (16), e anche quelle che sono ammalate. Cotali attenzioni le ricercano specialmente le greggie che soggiornano nella casa rustica. Per contrario quelli (17) che le fanno pascolare sulle montagne, e che sono lontani dalle case, portano seco de' craticci o delle reti di ginestra di Spagna (18) e degli altri utensili per costruire dei parchi nei luoghi di solitudine, perchè suolsi condurle a pascolare in luoghi lontani (19) ed anche tra di loro distanti; ed avviene non di rado che i pascoli dell' inverno sieno distanti molte miglia da quelli della state. Lo so bene, io dico, perchè le mie greggie passavano l' inverno nella Puglia, e la state sui monti di Rieti. Tra questi due luoghi di pascoli lontani vi sono delle strade selvagge che li uniscono; in quella guisa che un giogo unisce due panieri (20). Anche le pecore che pascolano sempre nella medesima contrada, cangiano pascoli secondo la stagione; poichè nell' estate si conducono a pascolare sul far del giorno, per essere allora l' erba coperta di rugiada, la quale fa che riesca più grata al palato di quella del mezzodì, perchè è più secca. Nato che sia il sole, si conducono a bere (21); acciocchè ristorate, ripiglino con allegria il pascolo. A oggetto che venga meno il calore bruciante del mezzodì, si conducono sotto l' ombra delle rocce e sotto

lunt in pabolom, et pascunt diem totom, se meridiano tempore semel agere potum satis habent. Quod ed pastiones attinet, baec fere suot: quod ad foeturam, quae dieam. Arietes, quibus sis usurus ad foeturam, bimestri tempore ante secernendum, et largins pabnlo explendom. Com redieruot ad stabula a pastu, ordenm si est datum, firmiores fiunt ad laborem sustioeodom. Tempus optimum ad admittendum, ab areturi occasn ad aquilae occasnm, quod quae postea coneipiunt, finot vegraodes, atque imbecillae. Ovis praegoans est diebus CL; itaqoe fit partus exitu autumnali, cum aër est modice temperatos, et primitus oritur herba imbribus primoribus evocata. Quamdiu admissura fit, eadem aqua uti oportet, quod commutatio et lanam facit variam, et corrompit oterom. Cum omnes eooceperunt, rursus arietes secernendi: ita factis praegoaotibus qnod snnt molesti, (obsuot). Neque pati oportet minores, quam bimas saliri, qood neque natum ex bis idoneum est, neque noo ipsae fiuot atiam deteriores: et ooo meliores, quam trimae admissae; deterreot ab saliendo fiscellis e juoco, aliava qua re, qood alligant ad naturam. Commodius servantur, si secratas pascunt. In nutricatu cum parere coeperunt, iniguot in stabula ea, quae habeot ad eam rem seclusa, ibique nata recentia ad ignem prope poouot, quoad convaluarunt, bidnum ant triduum retineot; dum agooscant matrem agoi, et pabulo se saturent; deinde dum matres eum grege pastum prodeunt, retinent agnos, ad quos eum rednetae ad vesperum, alnntur lacte, et rursus discernuotur, ne noctu a matribus eooculceotur. Hoc item faciuot mane ante qnam matres io pabulum exeant, ut agni satulli fiant lacta. Circiter decem dies eom praeterierunt, palos offigunt, et ad eos alligant libro, aot qua alie re levi distantes, ne toto die eursantes inter se teneri, delibent aliquid membrorom. Si ad matris mammam noo accedet, admovere oportet, et labra agni onguere butyro aut adipe suilla, et olfacere labra lacte. Diebos post paueis objicere his vieiam molitam, aut herbam teoeram, ante quam exeunt pastum, et cum reverterunt. Et sic nutricantur qooad facti sunt quadriemestres. Interea matres aorum his temporibus noo mulgent qnidam, qui ut melius, omnioo perpetoo, quod et lanae plus ferunt, et agnos plures. Cum depulsi suot agni a matribus, diligeutia adhibeoda est, ne desiderio senescant; itaque delioieodum in nutricatu pabuli bonitate: et a frigore et aestu ne quid laborent, corandum. Cum oblivione jam laetis non desiderant matrem, tom denique compellendum io gregem oviom. Castrare oportet agnom non minorem quinque mensiom, neque eote qoam calores aut frigora se fregerunt. Quos arietes

quella degli alberi aventi i rami distesi, finchè si rinfreschi l'aria (22), per far ad esse poi ripigliare il pascolo sino al tramontar del sole. Bisogna che il bestiame pascoli, tenendo le parti di dietro verso il sole, perchè la testa del medesimo, e massimamente quelle delle pecore, è delicata. Poco tempo dopo che il sole è tramontato, si condueono a bere; e nuovamente si fanno pascolare fino alla notte, perchè allora si rionovella il sapore nell'erba. E questo è da osservarsi specialmente dal levare delle Pleiadi sino all'equinozio autunnale. Giova per una doppia ragione condurre (23) le pecore, ove già si è fatta la raccolta: la prima è, perchè si satollano delle spiche cadute in terra; la secooda, perchè calpestaodo le paglia, ed iograssaodola collo sterco, faono sì che la terra si migliori per l'aooo venturo. Gli altri pascoli d'ioverno e di primavere differiscooo (24) dagli anzidetti in ciò, che le pecore noo si cooducono al pascolo, se uoo quaodo è già esalata la brina, che si lasciaoo pascolare tutto il giorno, e che basta coodorle a bere una sola volta a mezzogiorno. E questo è quasi tutto ciò che riguarda il pascolo; e quello che sarò per dire, riguarderà la propagazione. Gli arieti che vuoi adoperare per la propagazione, separali due mesi avanti, a dà loro maggior copia di cibo. Se vuol renderli più robusti per sostenere le fatiche della propagazione, dà ad essi dell'orzo, qoando ritornaoo alla stalla dopo il pascolo. Il miglior tempo per l'accoppiamento è dal tramontare di arturo sino a quello dell'aqoila (25); a quegli agnelli che nascouo io progresso, diveotano malamente grandi e debuli (26). La pecora porta centociquanta gioroi; per conseguensa partorisce alla fine di autunno, quando l'aria è moderatamente temperata, e quando comincia a nascere l'erba accitata dalle prime pioggie. Nel tempo che il maschio si accoppia colla femmina, bisogna dargli a bere sempre la medesima acqua, perchè il cangiamento di questa (27) fa che la lana diventi di vario colore e che si nuoca all'utero. Quando tutte hanno cooeepito, bisogna segregare nuovamente gli arieti; perchè, se sono molesti (28), nnocono a quelle che baooo conceepito. Noo bisogna permettere l'accoppiamento a quelle che hanno meno di due anni, perchè il frotto oon sarebbe buono, ed esse medesime deteriorerebbero. Le migliori di tutte, per essere montate, sono quelle di tre anni. Si garaotiscono le femmine dall'accoppiamento, attaccando alle loro parti genitali dei cestelli di giunco o di qualche altra materia: meglio però si preservano, facendole pascolare separatameote. Riguardo alla nutrisione de' figli, quaodo le pecore sooo vieine al parto, si fanoo passare in istalle destinate e

submittare volunt, potissimum eligunt ex matribus, quae geminos parere solent. Pleraque similiter faciendum in ovibus pellitis, quae propter lanae bonitatem, ut sunt Terentinae et Atticae, pellibus integuntur, ne lana inquinetur, quo minus vel infici recte possit, vel lavari, ac parari. Harum praesepia ae stabula ut sint pura, majorem adhibeant diligentiam, quam hirtis; itaque faciunt lapide strata, ut urina necubi in stabulo consistat. His quaecunque jubentur, vescuntur, ut folia ficulnea, et palea, et vinacea; furfures objiciuntur modice, ne parum aut nimium saturentur; utrumque enim ad corpus alendum inimicum; at maxime amicum cytisum et medica; nam et pingues facit facillime, et genit lac. De scitate sunt multa, sed ea (ut dixi) in libro scripta magister pecoris habet: et quae opus ad medendum, portat secum. Reliuquitur de numero, quem faciunt alii majorem, alii minorem; nulli enim hujus moduli natureles; illud fera omnes in Epeiro facimus, ne minus habeamus in centenas oves hirtas singulos homines: in pellitas binos.

—⁂—

quest' operazione, ed ivi si mettono presso al fuoco i neonati, e si obbligano a starvi per due o tre giorni, finchè si fortifichino, a finchè conoscano la proprie madre (29), e sieno in istato di mangiare. Indi, quando le madri escono col gregge al pascolo, si trattengono gli agnelli in istalla; ei quali si fanno passare, quando ritornano la sere, acciocchè li nodriscano col latte; e nuovamente si separano, onde nelle notte non sieno calpestati dalla madra. Perimente si fa lo stesso la mattina, avanti che le madri escano al pascolo, eccioecchè gli agnelli diventino ben satolli di latte. Passati dieci giorni all' incirca, piantano dei pali; e e questi si attaccano, a una qualche distanza, per mezzo di scorze d'alberi, o di qualsivoglie altro leggiero legame, per evitare che, correndo qua e là tutto il giorno, non si urtino tra di loro, e non si rompano qualche membro, perchè sono teneri. Se l'agnello non si accosta ella mammella delle madre, bisogna avvicinarvelo, ed ungergli le lebbra di burro o di grasso porcino, e fargli annasare il latte per mezzo delle labbra. Pochi giorni dopo, si dà agli agnelli della veccia macinata, o dell' erba tenera, tanto avanti di condurli al pascolo, quanto allora che ritornano (30). E così si nodriscono finchè abbiano quattro mesi. Alcuni non mungono in questo tempo le loro madri; e fanno meglio di quelli che continuamente le mungono; perchè nel primo modo esse producono maggior copia di lana e parecchi agnelli (31). Quando gli agnelli sono ributtati dalle madri, è da procurarsi che non vengano meno pel desiderio, e perciò, a oggetto di raddolcire la loro pena, si nodriscono con buoni pascoli, e si ha la cura di preservarli del tutto dal freddo e dal caldo. Quando non pensano più al latte e alla madre, allora sarà il tempo di unirli alla truppa delle pecore. Non bisogna castrare gli agnelli avanti i cinque mesi, come nemmeno avanti che si moderi il caldo od il freddo. Riguardo agli stalloni, si scelgono quegli arieti che nacquero da madri, le quali e un tratto furono solite di partorire due agnelli. Pressappoco è da farsi lo stesso riguardo alle pecore che si coprono con pelli (32), il che si fa per la bontà della loro lana: tali sono la Terentine e quelle dell'Attica, le quali così si coprono, onde la lana non si sporchi, a possa essere bene tinta, lavata a nettata (33). Usano maggiore diligenza in tener nette le mangiatoie e le stalle di queste, che quelle delle pecore di lana grossa; e perciò lastricano di pietre le stalle, affinchè non si arresti in alcun luogo l'orina. Mangiano qualunque cosa che si metta nella mangiatoie, come foglie di fico (34), paglie e vinacce: si dà ad esse della crusca, ma moderatamente, affinchè non ne mangino nè in troppa, nè in poca

CAPUT III

De capris, hircis et hoedis.

Cui Cossinius: Quoniam satis balasti, inquit, o Faustule noster, accipe a me cum Homerico Melanthio Chordo de capellis, et quemadmodum oporteat breviter dicere, disce. Qui caprinum gregem constituere vult, in eligendo animadvertat oportet, primum aetatem, ut eam paret, quae jam ferre possit fructum, et de iis eam potius, quae diutius: novella enim quam vetus utilior. De forma videndum, ut sint firmae, magnae, corpus lene ut habeant, crebro pilo, nisi si glabrae sunt; duo enim genera earum: sub rostra duas ut mammulas pensilas habeant; quod eae foecondiores sunt; ubere sint grandiore, ut et lac multum, et pingue habeant pro portione. Hircus molliori et potissimum pilo albo, ac cervice et collo breve, gurgulione longiore. Melior fit grex, si non est ex collectis comparatus, sed ex consuetis una. De seminio dico eadem, quae Atticus in ovibus; hoc aliter, ovium semen tardius esse, quo hae sint placidiores; contra caprile mobilius esse, de quarum velocitate in Originum libro Cato scribit haec: In Sauracti, Fiscello caprae ferae sunt, quae saliunt e saxo pedes plus sexagenos. Oves enim, quas pascimus, ortae sunt ab ovibus feris; sic caprae, quas alimus, a capris feris sunt ortae, a queis propter Italiam Caprasia insula est nominata. De capris quod meliore semine ese, quae bis pariant, ex bis potissimum mares solent submitti ad admissuras; quidam etiam dant operam, ut ex insula Media capras habeant, quod ibi maximi ac pulcherrimi existimantur fieri hoedi. De emtione aliter dico atque fit, quod capras sanas sanus nemo promittit; nunquam enim sine febri sunt. Itaque stipulantur paucis exceptis verbis: ac Mamilius scriptum reliquit sic: Illas capras hodie recte esse, et bibere posse, habereque recte

copia; essendochè loro nuoce il troppo e il poco cibo. Ma particolarmente loro è utile il citiso e l'erba medica, perchè e facilmente s'ingrassano, e generano molto latte. Riguardo alla loro sanità vi sono molte altre cose; ma queste, come dissi (35), debbe averle scritte sopra il suo libro il sovrantendente alla greggia, e portarle seco, quando occorra medicare. Resta a parlare del numero (36) che alcuni vogliono maggiore, ed altri minore; in ciò la natura non ci dà una regola fissa. Quasi tutti nell'Epiro facciamo che abbiano un pastore cento pecore di lana grosse, e due pastori altrettante capre.

CAPITOLO III

Delle capre, dei becchi e dei capretti.

Cossinio gli disse: Poichè, o nostro Faustulo (1), hai lungamente parlato intorno alle pecore, qual Melanzio Cordo (2) di Omero, impara da me ciò che riguarda le capre, e come convenga parlarne brevemente. Quegli che vuole formare un gregge di capre, dee nella scelta badare primieramente all'età, e provvedere quelle che sono già al caso di fruttare, e preferire quelle che frutteranno per lungo tempo; perchè le giovani sono più utili delle vecchie. Quanto alla forma, bisogna aver l'attenzione che sieno di statura grande e soda, di corpo sottile, di pelo denso, quando non sieno di quella che sono pelate, essendovene di tuttadue la specie; che abbiano due papille pendenti sotto il mento, il che è indizio di fecondità; che abbiano grandi mammelle, onde in proporzione il latte sia e copioso e grasso. Quel becco è migliore (3), il quale ha specialmente il pelo bianco, la testa e il collo corto e grosso, e protuberente il capo dell'asperarteria (4). Quel gregge è migliore, ch'è composto di capre solite a stare insieme, che riunite per la prima volta. Quanto alla razza, dico lo stesso che ha detto Attico riguardo alle pecore, con questa differenza (5), che la razza delle pecore è più quieta e tranquilla, perchè sono più mansuete, e per contrario quella delle capre più spiritosa e leggera. Ecco quello che scrive Catone nel libro delle Origini in proposito della loro leggerezza. Nel monte Soratte e Fiscello (6) vi sono delle capre selvagge, le quali saltano sopra la rocca a una distanza di sessanta piedi e più. Siccome le pecore che noi alleviamo sono nate (7) da pecore selvagge, del pari le capre che alleviamo nacquero da capre selvagge; e per questo appunto si è nominata Capraia quell'isola ch'è

licere, haec spondesne? De quibus admirandum illud, quod etiam Archelaus scribit, non ut reliqua animalia naribus, sed auribus spiritum ducere solere, pastores curiosiores aliquot dicunt.

De alteris quatuor, quod est de pastu hoc dico: stabulatur pecus melius ad hibernos exortus si spectat, quod est alsiosum. Id ut pleraque lapide, aut testa substerni oportet, caprile quo minus sit uliginosum ac lutulentum. Foris cum est pernoctandum, item in eandem partem coeli quae spectent, septa oportet substerni virgultis, ne oblinantur; nec multo aliter tuendum hoc pecus in pastu, atque ovillum, quod tamen habet sua propria quaedam, quod potius silvestribus saltibus delectantur, quam pratis. Studiose enim de agrestibus fruticibus pascuntur, atque in locis cultis virgulta carpunt; itaque a carpendo caprae nominatae: ob hoc in lege locationis fundi excipi solet, ne colonus capra natum in fundo pascat. Harum enim dentes inimici sationis, quas etiam astrologi ita receperunt in coelum, ut extra limbum XII signorum excluserint. (Sunt duo haedi et capra non longe a tauro). Quod ad foeturam pertinet, desistente autumno exigunt a grege in campos, hircos in caprilia, item ut in arietibus dictum. Quae concepit, post quartum mensem reddit tempore verno. In nutricatu hoedi, trimestres cum sint facti, tum submittuntur, et in grege incipiunt esse. Quid dicam de earum sanitate, quae nunquam sunt sanae? nisi tamen illud unum, quaedam scripta habere magistros pecoris, quibus remediis utantur ad morbos quosdam earum, ac vulneratum corpus; quod non venit iis saepe, quod inter se cornibus pugnant, atque in spinosis locis pascuntur. Reliquitur de numero, qui in gregibus est minor caprino, quam in ovillo, quod caprae lascivae, et quae dispergant se; contra oves, quae se congregent, ac condensent in locum unum. Itaque in agro Gallico greges

vicina all' Italia. Le capre di miglior razza sono quelle che partoriscono due figli in una volta; e perciò i maschi nati da queste sono specialmente quelli che si sogliono usare per istalloni (8). Alcuni procurano ancora di avere delle capre dall' isola Milo (9), perchè sono persuasi esservi colà de' capretti grandissimi e bellissimi. Riguardo alla compera di queste, bisogna fare altrimente di quello che si usa in quella delle pecore (10), perchè nessun uomo di sana mente può mantenerle sane, essendochè non sono mai senza febbra (11); e perciò si stipula il contratto, togliendo dalla formola poche parole. Ecco la formola lasciataci scritta da Manilio (12): Mi prometti tu, che queste capre sono oggidì in istato di ben mangiare e bere, e che potrò possederle liberamente? Alcuni pastori curiosi raccontano una singolarità sorprendente, scritta anche da Archelao (13); ed è che le capre sogliono respirare per le orecchie, non già per le nari, come fanno gli altri animali (14).

Quanto agli altri quattro punti, ecco quel ch' io dico riguardo al loro nodrimento. La stalla per questo bestiame è meglio che sia volta all' oriente d' inverno (15), perchè sono sensibilissime al freddo. Questa, come sono molte altre stalle, debbe essere lastricata di pietre o di mattoni cotti (16), onde non sia nè umida, nè fangosa. Quando si faranno pernottare fuori di questa, si faccia che i recinti guardino parimente al medesimo lato del cielo, e sul suolo si distendano dei virgulti, acciocchè non si sporchino (17). Riguardo al pascolo, questo bestiame si tratta pressappoco egualmente delle pecore: ha però questo di particolare, che ama piuttosto i luoghi selvaggi e le rupi, che le praterie. Di fatti le capre con grande avidità pascolano i frutici selvaggi, e nei luoghi coltivati raccolgono (18) e addentano i virgulti; e perciò si sono chiamate *caprae* dal verbo *capere*, o cogliere. Per questo, quando si affitta una tenuta, suolsi al fittanziere eccettuare nel contratto che non faccia pascolare nella medesima la capra (19); perchè i denti di questa sono dannosissimi alla piantagioni; e quindi gli astronomi parimente la accolsero nel cielo, ma la esclusero dal circolo dei dodici segni. I due capretti e la capra non sono molto lungi dal toro (20). Per ciò che spetta alla propagazione, verso il fine di autunno si fanno passare nel gregge i becchi, come si è detto degli arieti (21). Quelle che hanno concepito, partoriscono dopo il quarto mese (22) in primavera. Quando i beccherelli che si sono allevati, hanno compito tre mesi, in allora si lasciano andare cogli altri, e cominciano ad essere parte del gregge. Che dirò della loro sanità, poichè esse non sono giammai

plures potius faciunt, quam magnus, quod in magnis cito existat pestilentia, quae ad perniciem eum perducat. Satis magnum gregem putant esse circiter quinquagenas; quibus assentiri putant id, quod usu venit Gaberio equiti R. Is enim, cum in suburbano mille jugerum haberet, et a caprario quodam, qui adduxit capellas ad urbem x, sibi in dies singulos denarios singulos dare, audisset, coëgit mille caprarum, sperans se capturum de praedio in dies singulos denarium mille. Tantum enim fefellerit, ut brevi omnes amiserit morbo. Contra in Sallentinis et in Casinati ad centenas pascunt. De maribus et foeminis idem fere discrimen, ut alii ad denas capras singulos parent hircos, ut ego: alii etiam ad xv, ut Menas: nonnulli etiam, ut Murrius, ad viginti.

sane? Questo solo dirò, che i sovrantendenti al bestiame bisogna che abbiano scritti certi rimedii (23), dei quali si servano per guarire alcune delle loro malattie, e le ferite, cui sono sovente esposte, perchè pugnano tra di loro colla corna, e perchè pascolano in luoghi ripieni di spine. Resta a parlare del numero, il quale debbe essere minore in un gregge di capre, che di pecore, perchè quelle sono lascive e vagabonde, e queste amano di stare unite e di raccogliersi in un solo luogo. E per questo gli abitanti della Gallia fanno piuttosto parecchie truppe, che queste stesse più numerose; perchè nelle numerose facilmente le epidemie vi allignano, e quindi muojono. Si considera essere un gregge numeroso sufficientemente, quando si hanno circa cinquanta capre; e pensano di confermare ciò con quanto accadde a Gaberio cavaliere Romano; imperciocchè egli che possedeva mille ingeri di terra nel sobborgo, avendo inteso dire da un certo capraio che conduceva dieci capre alla città, che ogni capra gli rendeva al giorno un *denarius* (24), formò quindi una truppa composta di mille capre, colla speranza che il suo fondo di terra gli fruttarebbe mille *denarii* al giorno; ma tanto s'ingannò nel suo conto, che in breve tempo morirono tutte per malattie. Per contrario, i Salentini e quelli di Cassino fanno le loro truppe di cento teste. Quasi la medesima diversità di opinioni havvi rispetto al numero de' maschi che deggiono coprire le femmine; perchè alcuni, come io, danno un caprone a dieci capre, altri un caprone a quindici, come fa Menas (25); e alcuni altri, come Murrio, fanno che basti un becco per montare venti capre.

CAPUT IV

De sue.

Sed quis e portu post Italico prodit, ac de suillo pecore expedit? tametsi Scrofam potissimum de ea re dicere oportere, cognomen ejus significat. Cui Tremellius: Ignorare, inquit, videre, cur appeller Scrofa. Itaque ut etiam hi propter te sciant, cognosce meam gentem suillum cognomen non habere, nec me esse ab Eumaeo ortum. Avus meus primum appellatus est Scrofa, qui quaestor cum esset Licinio Nervae praetori in Macedonia provincia relictus, qui praeesset exercitui, dum praetor rediret, hostes arbitrati occasionem se habere victoriae, impressionem facere coeperunt in castra. Avus, cum cohortaretur milites, ut caperent arma atque exirent con-

CAPITOLO IV

Del porco.

Ma qual è quell'Italiano ingrassatore di porci (1), il quale comparisca sulla scena a trattare di questo bestiame? Egli è senza dubbio Scrofa, il cui soprannome annuncia (2) che quest' argomento conviene a lui. A cui Tremellio rispose: Pare che tu ignori la ragione, per la quale mi chiamo Scrofa. Laonde, acciocchè ancora quelli che sono qui presenti il sappiano nel mentre che il vieni a sapere ancor tu, degg' io farti conoscere che la mia famiglia non ha acquistato questo soprannome fra' porci, e che io non discendo punto da Eumeo. Il mio avo è il primo che sia stato chiamato Scrofa. Essendo egli questore (3) di Licinio Nerva (4)

tra dixit, celeriter sa illos (ut scrofa porcos) disjecturum; id quod fecit: nam eo proelio hostes ita fudit ac fugavit, ut eo Nerva praetor Imperator sit appellatus, avus cognomen invenerit, ut diceretur Scrofa. Itaque proavus, ac superiores de Tremelliis nemo appellatus Scrofa; nec minus septimus sum deinceps praetorius in gente nostra. Nec tamen defugio, quin dicam quae scio de suillo pecore. Agri enim cultures ab initio fui studiosus: nec de pecore suillo mihi et vobis, magnis pecuariis, ea res non est communis. Quis enim fundum colit nostrum, quin sues habeat, et qui non audierit patres nostros dicere, ignavum et sumptuosum esse, qui succidiam in carnario suspenderit potius ab laniario, quam ex domestico fundo?

pretore (5) della provincia di Macedonia, questi il lasciò colà a comandare all' armata fino al suo ritorno. Immaginandosi gl' inimici che questa fosse una buona occasione di riportare la vittoria, cominciarono a sforzare il suo campo. Il mio avo, nell' atto che esortava i soldati ad impugnare le armi, e ad andare contro il nemico, disse loro che in un momento dissiperebbe gl' inimici, in quella guisa che una troia dissipe i porci (6): il che di fatti eseguì, perchè in quella battaglia tanto disfece gl' inimici, e tanto li fugò, che il pretore Nerva, in conseguenza della vittoria, ebbe il titolo d' imperatore (7), e il mio avo il soprennome di Scrofa (8). Laonde nè il mio bisavolo, nè gli altri Tremellii miei antichi si sono mai chiamati Scrofa; ed io sono il settimo pretore della mia famiglia, la quale ha esercitata questa carica di padre in figlio. Io però non ricuso di dire quanto so intorno il bestiame porcino, perchè fino dalla mia prima età fui studioso dell' agricoltura; e quanto riguarda i porci, appartiene non meno a me, che a voi, perchè alleviamo molto bestiame. Qual è di fatti quegli che coltiva le sue terre, senza che abbia de' porci? E chi non ha udito dire dai nostri padri, che quegli è negligente, e che fa spese considerabili, quando attacca nella dispensa la carne porcina salata o affumicata (9), presa piuttosto del beccaio, che tratta dal suo proprio fondo?

Ergo qui suum gregem vult habere idoneum, eligere oportet primum bona aetate, secundo bona forma. Ea est, cum amplitudine membrorum, praeterquam pedibus, capite, unicoloris potius quam varias. Cum haec eadem ut habeant verres videndum, tum utique sint cervicibus amplis. Boni seminis sues animadvertuntur a facie, et progenie, et regione coeli. A facie, si formosi sint verres et scrofa; a progenie, si porcos multos pariunt; a regione, si potius ex his locis, ubi nascuntur, amplas quam exilia pararis. Emi solent sic: Illasce sues sanas esse, habereque recte licere, noxisque praestare, neque de pecore morboso esse, spondesne? Quidam adjiciunt perfunctas esse a febri et a foria. In pastu locus huic pecori aptus uliginosus, quod delectatur non solum aqua, sed etiam luto; itaque ob eam rem ajunt lupos cum sint nacti sues, trahere usque ad aquam, quod dentes fervorem carnis ferre nequeant. Hoc pecus alitur maxime glande, deinde faba, et ordeo, et caetero frumento; quae res non modo pinguitudinem efficiunt, sed etiam carnis jucundum saporem. Pastum exigunt aestate mane, et antequam aestus incipiat, subigunt in umbrosum locum, maxime ubi aqua sit; post meridiam rursus lenito fervore pascunt; hiberno tempore non

Dunque chi vuole avere un buon gregge di porci, dee prima scegliere una buona età, e in secondo luogo una bella forma. E questa ha luogo nella troie, quando hanno grandi membra, oltre i piedi e il capo; e quando sono piuttosto di un solo colore, che screziate. È da farsi attenzione che queste medesime qualità si trovino anche nei verri, come altresì che sieno di grande cervice. Si conosce, se i porci sono di buona razza, dalle loro figura, stirpe e paese (10). Della loro figura, quando le troje sono belle (11); dalla loro stirpe, quando in un tratto partoriscono molti figli; e dal paese, quando si comprano piuttosto grossi, che piccoli in quei luoghi, ove nascono tali (12). Ecco la formola usata nel contratto: mi prometti che queste troie sono sane; che esse passano in pieno mio diritto; che sarò esente dai danni che avessero apportati (13); e che non deriveno da un gregge ammalato? Alcuni aggiungono che sieno esenti dalla febbre e dalla diarrea (14). Rispetto al pascolo, i luoghi fangosi sono quelli che convengono a questo bestiame; perchè ama non solo l' acqua, quanto anche il fango: per la qual cosa corre il detto, che quando i lupi trovano de' porci, gli strascinano nell' acqua, perchè i loro denti non potreb-

prius exigant pastum, quam pruina evanuit, ac colliquefacta est glacies. Ad foeturam verres duobus mensibus ante secernendi. Optimum ad admissuram tempus a favonio ad aequinoctium vernum; ita enim contingit, ut aestate pariat; quatuor enim menses est praegnans; et tunc parit, cum pabulo abundat terra. Neque minores admittendae quam anniculae; melius xx menses expectare, ut bimae pariant. Cum coeperunt, id facere dicuntur usque ad septimum annum recte. Admissuras cum faciunt, prodigunt in lutosos limites ac lustra, ut volutentur in luto, quae est illorum requies, ut lavatio hominis. Cum omnes conceperunt, rursus segregant verres. Verris octo mensium incipit salire: permanet, ut id recte facere possit, ad primum; deinde it retro, quoad perveniat ad lanium; hic enim conciliator suillae carnis datus populo.

Sus Graece dicitur ὗς, olim θύσος dictus, ab illo verbo quod dicunt θύειν, quod est immolare. Ab suillo enim genere pecoris immolandi initium primum sumptum videtur, cujus vestigia, quod initiis Cereris porci immolantur, et quod initiis pacis foedus cum feritur, porcus occiditur, et quod nuptiarum initio antiqui reges ac sublimes viri in Hetruria in conjunctione nuptiali nova nupta et novus maritus primum porcum immolant. Prisci quoque Latini, et etiam Graeci in Italia idem factitasse videntur. Nam et nostrae mulieres maxime nutrices, naturam, qua foeminae sunt, in virginibus appellant porcum, et Graecae χοῖρον, significantes esse dignum insigni nuptiarum. Suillum pecus donatum ab natura dicunt ad epulandum. Itaque iis animam datam esse proinde ac salem, quae servaret carnem. E queis succidias Galli optimas et maximas facere consueverunt. Optimarum signum, quod etiam nunc quotannis e Gallia apportantur Romam

bero sopportare il calore della carni da' porci. Questo bestiame si alimenta particolarmente di ghiande, indi di fava, di orzo e di qualunque altro grano. Cotale nodrimento non solo lo ingrassa, ma contribuisce ancora a rendere saporita la sua carne. I porci nella state si conducono a pascolare la mattina, e avanti che principii il gran caldo; e sul mezzodì si fanno passare (15) in luoghi ombrosi, ed ove specialmente siavi dell' acqua. Rattemparato il caldo dopo il meriggio, si conducono nuovamente al pascolo. Nell' inverno non si conducono al pascolo se non dopo ch' è svanita la brina e che si è squagliato il ghiaccio. Per la propagazione, bisogna prima mettarli in disparte (16) per due mesi. Il tempo migliore per l' accoppiamento è dal momento in cui il sole tramonta al punto, dal quale soffia il vento favonio, sino all' equinozio di primavera, essendochè ne viene che la troia partorisca nella state, perchè porta quattro mesi, e partorisce allora che la terra abbonda di pascoli. Non si lasciano coprire le troie che hanno meno di un anno; ed è meglio aspettare che abbiano venti mesi, onde partoriscano di due anni. Si pretende che dopo il primo accoppiamento, generino bene anche per altri sette anni. Nel tempo dell' accoppiamento si conducono in siti fangosi e in lagune fangose (17), onde si voltolino nel fango, il qual è un luogo di riposo per esse, come il bagno lo è per l' uomo. Quando tutte hanno concepito, nuovamente si segregano i verri. Il verro di otto mesi comincia a montare le troie; e continua a generare bene sino all' età di tre anni (18); indi si diminuiscono le sue forze generatrici sino a che cade nelle mani del beccaio, qual canale, per cui la carne porcina passa al popolo.

Il porco in greco si chiamò ὗς; anticamente si diceva θῦς (19) dal verbo θύειν, che significa in latino *immolare*; perchè pare che dai porci siasi cominciato a sagrificare l' altro bestiame (20), le cui tracce si ravvisano nei sagrifizii di Cerere, nei quali s' immolano i porci, come altresì dal sagrifizio di un porco nella conclusione della pace, e da un pari sagrifizio nel principio dei matrimonii dagli antichi re e dei personaggi illustri dell' Etruria (21), nei quali la sposa ed il marito facevano cotale cerimonia. Pare altresì che anche i Latini antichi ed i Greci d' Italia abbiano fatto lo stesso; poichè le nostre donne, e specialmente le nutrici, chiamano nelle vergini *porcum* la parte che distingue il loro sesso, e che le greche dicono χοῖρον, come per fare intendere che questa parte merita di essere insignita dell' onore del matrimonio. Si pretende che la natura abbia regalato all' uomo il porco, onde vivesse lautamente, e che non abbia dato

pernae tomacinae, et taniacae, et petasiones. De magnitudine Gallicarum succidiarum Cato scribit his verbis: In Italia in scrobes terna atque quaterna millia aulia succidia. Vere sus usqueadeo pinguitudine crescere solet, ut se ipsa stans sustinere non possit, neque progredi usquam. Itaque eas si quis quo trajicere vult, in plostrum imponit. In Hispania ulteriore in Lusitania sus cum esset occisus, Attilius Hispaniensis, minime mendax, et multarum rerum peritus in doctrina, dicebat L. Volumnio senatori missam esse offulam cum duabus costis, quae penderet III et XX pondo: ejusque suis a cute ad os pedem et III digitos fuisse. Cui ego non minus res admiranda, quum mi esset dicta, in Arcadia scio me esse spectatum suem, quae prae pinguitudine carnis non modo surgere non posset, sed etiam ut in ejus corpore sorex exesa carne nidum fecisset, et peperisset mures. Hoc etiam in vineta factum accepi.

l'anima a quest' animale se non qual sale che conservasse la sua carne (22). I Galli accostumano di tagliare in grande copia della carne porcina, che poi salano ed affumicano, e ch' è molto buona. Una prova della loro bontà si è, che anche oggidì si trasportano tutti gli anni dalla Gallia a Roma delle mortadelle, delle *taniacae* (23), dei prosciutti. Intorno alla carne porcina fatta in pezzi e poi salata, o affumicata, ecco quello che dice Catone: Nella Insubria (24) si trovano sino a tre in quattromila pezzi di questa carne. Il porco (25) suole tanto crescere in grassezza, che d'ordinario non può reggersi in piedi, molto meno camminare; e perciò quando si vuole farlo passare in qualche luogo, si dee trasportare col carro. Lo Spagnuolo Attilio, uomo veridico, dotto e perito in molte cose, raccontava di avere spedito al senatore (26) L. Volumnio un pezzo composto di due coste, che pesava ventitrè libbre, tratto da un porco ammazzato nella Spagna ulteriore in Lusitania, e che dal principio della testa sino all' estremità del grugno eravi la lunghezza di un piede e tre diti (27). Cui io risposi di sapere un fatto non meno sorprendente di questo, perchè ho veduto in Arcadia una troia, la quale era tanto grassa, che non solo non poteva alzarsi, ma aveva anche lasciato che nel suo corpo un sorcio vi divorasse tanta carne per farvi nido, e che ivi partorisse i suoi figli (28). Del pari ho udito una simile cosa essere accaduta presso i Veneti (29).

Sus ad foeturam quae sit foecunda, animadvertunt fere ex primo partu, quod non multum in reliquis mutat. In nutricatu quam porculationem appellabant, binis mensibus porcos sinunt cum matribus; sed eos, cum jam pasci possunt, secernunt. Porci qui nati hieme, fiunt exiles propter frigora, et quod matres aspernantur, propter exiguitatem lactis, et quod dentibus sauciantur propterea mammae; scrofa in sua quaeque hara suos alat oportet porcos, quo alienos aspernantur: et ideo si conturbati sunt in foetura, fit deterius. Natura divisua earum annus bifariam, quod bis parit in anno; quaternis mensibus fert ventrem, binis nutricat. Haram facere oportet circiter trium pedum altam, et latam amplius paulo, ea altitudine abs terra, ne dum exilire velit praegnans, abortet. Altitudinis modus sit ut subulcus facile circumspicere possit, ne qui porcellus a matre opprimatur, et ut facile purgare possit cubile. In haris ostium esse oportet, et limen inferius (altum) palmipedale, ne porci ex hara, cum mater prodit, transilire possint. Quotiescunque haras subulcus purgat, toties arenam injicere oportet, aut quid aliud quod exugat humorem, (in singulas injicere debet:) et cum pepererit,

Quasi dal primo parto si può sapere se una troia sarà feconda, perchè negli altri portati non vi è molta differenza (30). Riguardo alla cura di allevare i porci, che si chiama in latino *porculatio*, si lasciano per due mesi seguire le madri; indi si separano, quando possono pascolare di per sè stessi (31). I porcelli che nascono nell' inverno, diventano stenuati e pel freddo, e perchè le madri li maltrattano, a motivo che questi feriscono coi denti le mammelle, nelle quali trovano poco latte (32). Inoltre ogni troia bisogna che nodrisca i proprii porcelletti in separati recinti, perchè allattano anche gli altrui (33); e perciò se sono nodriti promiscuamente, si fa male ai figli. Per le troie l'anno è diviso dalla natura in due parti, perchè partoriscono due volte all' anno, impiegando quattro mesi nel portato, e due nel nodrimento. Bisogna fare il porcile alto tre piedi incirca, e largo un poco di più; e che il suolo non sia tanto sopra il livello della terra, che la troia pregna, nell' uscire del porcile, non vada soggetta a sconciarsi. L' altezza sia tanta, che il porcaio possa di leggeri guardare all' ingiù (34) per vedere se qualche porcellino è in pericolo di essere schiacciato dalla madre; e per far sì che

largiore cibatu sustentare, quo facilius lac suppeditare possit; in quibus hordei circiter binas libras aqua madefactas dare solent, at hoc quoque conduplicant, ut sit mane et vesperi, si alia quae objiciant non habuerint. Cum porci depulsi sunt a mamma, a quibusdam delici appellantur, neque jam lactentes dicuntur; qui a partu decimo die habentur puri, ab eo appellantur ab antiquis sacres, quod tum ad sacrificium idonei dicuntur primum. Itaque apud Plautum in Menaechmis, cum insanum quem putat, ut pietur in oppido Epidemno, interrogat: Quanti hic porci sunt sacres? Si fundus ministrat, dari solent vinacea, ac scopi ex uvis. Amisso nomine lactentis, dicuntur nefrendes, ab eo quod nondum fabam frendere possunt, id est, frangere. Porcus Graecum est nomen antiquum, sed obscuratum, quod nunc eum vocant χοῖρον. In aorum foetu scrofae bis die ut bibent, curant lactis causa. Parere tot oportet porcos, quot mammas habeat; si minus pariat, fructuariam idoneam non esse; si plures pariat, esse portentum. In quo illud antiquissimum fuisse scribitur, quod sus Aeneae Lavinii xxx porcos pepererit albos. Itaque quod portenderit, factum xxx annis, ut Lavinienses condiderint oppidum Albam. Hujus suis, ac porcorum etiam nunc vestigia apparent Lavinii: quod et simulacra eorum ahenea etiam nunc in publico posita, et corpus matris ab sacerdotibus, quod in salsura fuerit, demonstratur. Nutricare octonos porcos parvulos primo possunt: incramento facto, a peritis dimidia pars removeri solet, quod mater neque potest suffarre lac, neque congenerati alescendo roborari. A partu decem diebus proximis non producunt ex haris matrem praeterquam potum; praeteritis decem diebus, sinunt exire pastum in propinquum locum villae, ut crebro reditu (lacta) alere possit porcos. Cum creverunt, cupiunt sequi matrem pastum: domique secernunt a matribus, ac seorsum pascunt, ut desiderium ferre possint parentis, quod decem diebus assequuntur. Subulcus debet consuefacere, omnia ut faciant ad bucinam. Primo cum incluserunt, cum bucinatum est, aperiunt, ut exire possint in eum locum, ubi ordeum fusum in longitudine. Sic enim minus disperit, quem si in acervos positum, et plures facilius accedunt, ideo ad xii conveire dicuntur, ut silvestri loco dispersi, ne dispereant. Castrantur verres comodissime anniculi, utique ne minores, quam semestres: quo facto nomen mutant, atque a verribus dicuntur majales. De sanitate suum unum modo exempli causa dicam. Porcis lactentibus si scrofa lac non potest suppeditare, triticum frictum dari oportet, (crudum enim solvit alvum) vel ordeum objici ex aqua, quoad fiant trimestras. De numa-

si possa nettare il covile, bisogna che nel porcile siavi una porta, la cui estremità inferiore sia alta un piede e un palmo sopra il livello del suolo del porcile (35), acciocchè i porcellini non possano saltare fuori del medesimo, quando le madre si fa uscir fuori. Qualunque volta il porcaio netta i porcili, tante volte bisogna che in ognuno (36) getti dell'arena, od alcuna altra cosa che assorba l'umidità. Quando la troia ha partorito, bisogna sostenerla con molto cibo, acciocchè possa fornire più facilmente del latte. Sogliono dare unito a questo cibo due libbre all'incirca di orzo cotto nell'acqua (37): reddoppiano altresì l'orzo, perchè lo danno la mattina e la sera, quando non hanno altro da dare alla troia. Quando i porcellini sono slattati, da alcuni si chiamano *delici* (38), non già di latte. Nel giorno decimo dopo la nascita (39) si considerano come puri; e perciò dagli antichi ci chiamavano *sacres*; perchè da quel momento possono essere adoperati ne' sagrifizii. Laonde Plauto nei Menechmi fa dire ad uno de' suoi personaggi, che vuole purificare nella città di Durazzo un uomo che crede insensato: di quale prezzo sono qui i porcelletti *sacres?* Si danno ordinariamente ai porcelletti delle vinacce e dei racimoli di uva, se la tenuta li somministra. Perdendo il nome di lattanti, si chiamano *nefrendes* (40), perchè non possono ancora *frendere*, ossia frangere la fava. La voce *porcus* è un vecchio nome greco, ma disusato, essendosi sostituito oggidì quello di χοῖρον. Quando le troie allattano, si ha la cura di farle bere due volte al giorno, affinchè abbondino di latte. Bisogna che le troie partoriscano tanti figli, quanto sono le mammelle (41); se ne partoriscono di meno, non meritano il nome di fruttifere: se ne partoriscono di più, quest'è un prodigio. Un esempio antichissimo di questa fatta scrivesi essere stato quello della troia di Enea, che partorì trenta porcelletti bianchi in Lavinia (42): e così questo prodigio pronosticò quanto avvenne, poichè gli abitanti di Lavinia fabbricarono trent'anni dopo la città d'Alba. Appariscono a Lavinia anche oggidì le tracce di questa troia e de' suoi porcellini, ove le loro statue in bronzo sono ancora esposte in pubblico, ed ove i sacerdoti mostrano il corpo della madre conservato nella salamoia. Nei primi giorni possono essere nodriti otto porcellini; ma quando sono cresciuti, suolsi dai periti sottrarsene la metà, perchè nè la madre può somministrare sufficiente latte, nè fortificare tutto il portato nell'atto che cresce (43). Nei primi dieci giorni dopo il parto non si permette alla troia ch'esca dal porcile, se non per bere; ma passati questi dieci giorni, si lascia che vada a pascolare in vicinanza alla casa, affinchè spesse volte ritorni

ro, in centum sues decem verres satis esse putant; quidam etiam binc demunt. Greges majores inaequabiles habent; sed ego modicum puto centenarium; aliqnot majores faciunt, ita ut ter quinquagenos habeant; porcorum gregem alii duplicant, alii etiam majorem faciunt; minor grex, quam major, minus sumptuosus, quod comites subulcus pauciores quaerit. Itaque gregis numerum pastor ab sua utilitate constituit, non ut quot verres babeat: id enim a natura sumendum. Haec bic.

ad allattare (44) i proprii figli. Quando sono cresciuti, desiderano (45) di seguire la madre al pascolo: ma ritornati a casa, si segregano dalle madri, e si dà ad essi del sero di latte (46), onde si avvezzino a non desiderarle (47); il che si ottiene in dieci giorni. Il porcaio debbe assuefare le nutrici a far tutto a suono di corno. Fino dalla prima età si rinserrano i porcellini, e non si apre ad essi, se non dopo che si è sonato il corno, affinchè possano portarsi a quel luogo, ove si sarà formata una linea retta di orzo; perchè in tal modo a meno si sparpaglia di quello che fosse ammucchiato, e più facilmente possono accostarvisi molti porcellini. Laonde si ammaestrano a raccogliersi al suono di corno, affinchè non si smarriscano, quando si trovano sparsi pei boschi (48). I verri si castrano molto bene di un anno (49), non mai prima che abbiano sei mesi: dopo quest' operazione cangiano nome, e, da verri che si dicevano, si chiamano *majales* (50). Intorno alla sanità dei porci, non dirò che una sola parola, la quale servirà di esempio. Se la troia non può somministrare il latte ai porcelletti lattanti, bisogna dare ad essi del formento arrostito (perchè il crudo scioglie il ventre), ovvero dell' orzo stemperato nell' acqua finchè abbiano tre mesi. Quanto al numero, si crede che dieci verri bastino per cento troie. Alcuni diminuiscono anche questo numero. Variasi altresì nel numero componente una greggia di differente età e sesso (51); ma io penso che un centinaio di teste è un numero sufficiente; altri la compongono anche di cencinquanta. Alcuni fanno che il gregge dei verri sia di un doppio numero; ed altri il fanno ancor più numeroso. Il gregge piccolo è di minore spesa del grande, perchè il porcaio non ha mestieri che di pochi compagni. Laonde il pastore, intorno al numero delle teste componenti il gregge, non debbe consultare che la sua utilità, e non la quantità dei verri che gli sono nati, perchè questa quantità è un effetto puramente fortuito della natura. Ecco quello che dice Scrofa.

CAPUT V

De bubus et vaccis.

At Q. Lucienus senator, bomo quamvis humanus, ac jocosus, introiens, familiaris omnium nostrum, συνηπειρῶται, inquit, χαίρετε, et Varronem nostrum, inquit, ποιμένα λαῶν. Scrofam enim mane salutavi. Cum alius eum salutasset, alius conviciatus esset, qui tam sero venisset ad

CAPITOLO V

Dei buoi e delle vacche.

Ma il senatore Q. Lucieno, uomo che è molto umano, burlevole e nostro amico comune, nell' atto di entrare ci dice: Miei compagni di Epiro, io vi dò il buon giorno; ma ecco, soggiunge il nostro Varrone (1), il pastore dei popoli, perchè già questa mattina ho salutato Scrofa. Alcuni gli

constitutum: Videbo jam vos, inquit, balatrones, et hue offeram meum corium et flagra. Tu vero, Murri, veni mi advocatus, dum asses solvo Palilibus, si postea a me repetant, ut testimonium perhibere possis. Atticus Murrio: Narra isti, inquit, eadem, qui sermones sint habiti, et quid reliqui sit, ut ad partes paratus veniat: nos interea secundum actum de majoribus adtexamus. In quo quidam, inquit Vaccius, meae partes, quoniam boves ibi. Quare dicam, de bubulo pecore, quam acceperim scientiam: ut si quis quid ignoret, discat; si quis scit, nunc ubi labar observet. Vide quid agas, inquam, Vacci. Nam bos in pecuaria, maxima debet esse auctoritate: praesertim in Italia, quae a bubus nomen habere sit existimata. Graecia enim antiqua (ut scribit Timaeus) tauros vocabant ἰταλούς; a quorum multitudine et pulchritudine et foetu vitulorum Italiam dixerunt. Alii scripserunt, quod e Sicilia Hercules persecutus sit eo nobilem taurum, qui diceretur Italus. Hic socius hominum in rustico opere, et Cereris minister. Ab hoc antiqui manus ita abstineri voluerunt, ut capite sanxerint, si quis occidisset; qua in re testis Attice, testis Peloponnesos. Nam ab hoc pecore Athenis Buzyges nobilitatus, Argis ἀνάγυρος. Novi, inquit ille, majestatem boum, et ab his dici pleraque magna, ut βούσυκον, βούπαιδα, βούλιμον, βοῶπιν; uvam quoque bumammam; praeterea scio hunc esse, in quem potissimum Juppiter se convertit, cum exportavit per mare e Phoenice amans Europam; hunc esse, qui filios Neptuni e Menelippa servarit, ne in stabulo infantes grex boum obtereret; denique ex hoc putrefacto nasci dulcissimas apes mellis matres, a quo eas Graeci βουγόνας appellant, et hinc Plautium locutum esse latine, cum Hirrium praetorem renunciatum Romam in Senatum scriptum habere. Sed bono animo es, non minus satisfaciam tibi, quam qui Bugoniam scripsit.

corrisposero col saluto, ed altri il rampognarono, perchè fosse venuto più tardi dell'ora stabilita. Eccomi ad appagarvi, riprese egli, o *balatrones* (2); e qui vi presento il mio dorso e la sferza per espiare la mia colpa. Ma tu, o Murrio, aiutami e difendimi, e sii qual testimonio che possa attestare ch'io pago la mia tangente in danaro a Pale (3), caso che dipoi me la raddomandassero. Attico dice a Murrio: Narragli le cose già dette; quali discorsi si sieno tenuti, e cosa rimanga a trattare, affinchè egli si prepari per la sua parte, che noi frattanto passeremo al secondo atto, cioè parleremo del grande bestiame. Questo argomento è di mia pertinenza, dice Vaccio (4), perchè v'entrano i buoi. Laonde io vi dirò quant'io so di questo bestiame, acciocchè impari questa scienza, se v'è chi la ignori; e se alcuno la possede, mi corregga. Guarda bene, o Vaccio, gli dico io, intorno a quello che tu dirai, perchè il bue, tra il bestiame, è quello che merita grande stima, particolarmente in Italia, la quale credesi che siasi così chiamata dai buoi. Di fatti l'antica Grecia, come scrive Timeo (5), chiamava ἰταλούς i tori, i quali perchè erano molti e belli, e perchè generavano de' vitelli (6) in questo paese, perciò la chiamarono Italia. Altri scrissero che sia stata così chiamata, perchè Ercole dalla Sicilia sino in questo paese inseguì un famoso toro chiamato *Italus*. Il bue è il compagno dell'uomo ne' lavori campereccì, ed il ministro di Cerere. Tanto gli antichi volevano che fosse rispettato, che avevano stabilita la pena di morte per chi ne avesse ammazzato uno; come lo attestano le leggi dell'Attica e del Peloponneso (7). Per questo bestiame si rese celebre in Atene Buzuges, e ἀνάγυρος (8) in Argo. Conosco, dice Vaccio, la dignità dei buoi; e so che da essi traggono il nome parecchie cose grandi, come βούσυκον (9), βούπαιδα (10), βούλιμον (11), βοῶπιν (12), e *Bumammam* (13), parlando dell'uva: so inoltre che Giove preferì quest'animale nella sua trasformazione, quando, divenuto amante di Europa (14), la levò dalla Fenicia, ed attraversò il mare: che un bue fu quegli, il quale preservò nell'infanzia i figli che Nettuno (15) ebbe da Menalippa, e che correvano il rischio di essere schiacciati in istalla da un gregge di buoi; e che finalmente dal bue nascono le api (16) madri del dolcissimo miele; per lo che i Greci lo chiamano βουγόνας (17): espressione che Plancio ha latinizzata, quando disse al pretore Irrio, che denunciò come autore di un libro scritto contro il Senato: Siate tranquillo, io non vi tratterò con minore equità, che se aveste composta una *Bugonia* (18).

Primum in bubulo genere aetatis gradus dicuntur quatuor. Prima vitulorum, secunda juven-

Primieramente in questa specie di bestiame si contano quattro età. La prima è quella dei

corum, tertia boum novellorum, quarta vetulorum. Discernuntur in prima vitulus et vitula; in secunda juvencus et juvenca; in tertia et quarta, taurus et vacca. Quae starilis est vacca, taura oppellata; quae praegnans, borda; ab eo in fastis dias hordicalia nominantur, quod tunc bordae boves immolantur. Qui gregem armentorum emere vult, observare debet primum, ut sint hae pecudes aetate potius ad fructus farendos integrae, quam jam expartae; ut sint beue compositae, ut integris membris, oblongae, amplae, nigrantibus cornibus, latis frontibus, oculis magnis et nigris, pilosis auribus, compressis malis, subsimisve, gibberi spina laviter remissa, apertis naribus, labris subnigris, cervicibus crassis ac longis, a collo palearibus demissis, corpore amplo, bene costatos, latis humeris, bonis cluuibus, caudam profusam usque ad calces ut babeant, inferiorem partem frequentibus pilis subcrispam, cruribus potius minoribus, rectis genibus, eminulis, distantibus inter se, pedibus non latis, neque ingredientibus qui displodautur, nec cujus ungulae divaricent, et cujus ungues sint leves et pares, corium attactu non asperum ac durum, colore potissimum nigro, deiu rubeo, tertio heluo, quarto albo; mollissimus enim hic, ut durissimus primus. De mediis duobus prior quam posterior mailor: utrique pluris quam nigri et albi. Naqua nou praeterea, ut mares seminis boni sint, quorum et forma est spectanda, et qui ex his orti sunt, ut respondeant ad parentum speciem; et praeterea quibus regionibus nati sunt, refert; boni enim generis in Italia plerique gallici ad opus: contra nugatorii ligustici. Transmarini epirotici non solum meliores totius Graeciae, sed etiam Italiae; tametsi quidam de italicis, quos propter amplitudinem praestare dicunt, ad victimas fareiunt, atque ad deorum servant supplicia; qui sine dubio ad res divinas propter dignitatem amplitudinis et coloris praeponandi; quod eo magis fit, quod albi in Italia non tam frequentes, quam qui in Thraeia ad μέλανα κόλπον, ubi alio colore pauci. Eos cum emimus domitos, stipulamur, sic: Illosce boves sanos esse, noxisque praestari? cum amimus indomitos, sic: Illosce juveneos sanos recte, deque pecore sano esse, noxisque praestari spondesne? Paulo verbosius haec, qui Mamilii actiones sequuntur. Lanii, qoi ad cultrum bovem emunt, et qni ad altaria, bostiae sanitatem non solent stipulari.

vitelli; la seconda dei giovenchi; la terza dei buoi giovani; la quarta de' vecchi. Si distinguono nella prima il vitello e la vitella; nella seconda il giovenco e la giovenca; nella terza e nella quarta il toro e la vacca. La vacca ch'è sterile, si chiama *taura* (19); la pregna *horda*; e quindi nel calendario si nomina il giorno intitolato *hordicalia* (20), per dinotare la festa, in cui s' immolano queste vacche. Quegli che vuole comprare una truppa di questo bestiame, dee prima esaminare se è di una età piuttosto atta a fruttare, che indebolita; se è di bella forma; se è di membra sane ed intere; se è lungo e grosso; se ha le corna nereggianti (21), la fronte larga, gli occhi grandi e neri, le orecchie pelose, le guance compresse; se è alquanto schiacciato dalla fronte sino alla bocca; non protuberante, ma bensì lievemente compresso nel dorso (22); se ha le nari aperte, le labbra alcun poco nericce, il collo carnoso, lungo e fornito di pelli pendenti all' ingiù (23), il petto ampio (24), le costole bene rilevate, le spalle larghe, le natiche sode, la coda pendente sino al tallone, e nella parte inferiore folta di setole un poco crespe, le gambe piuttosto picciole e ritte (25), le ginocchia un poco prominenti e tra di loro distanti, i piedi stretti e che non fanno strepito quando l' animale cammina (26): dee avere altresì le unghie lisce ed uguali, e la pelle non aspra e dura al tatto. I colori più stimati in questo bestiame sono il negro, poi il rosso, in terzo luogo il pallido-rosso, e finalmente il bianco. Tra i due colori medii, è migliore il primo dell'ultimo; ed è più stimato del negro e del bianco, perchè quest' ultimo indica debolezza, come fortezza il primo (27). Inoltre importa che i maschi sieno di buona razza: e dee farsi attenzione ai figli che nascono da questi, per vedere se la loro forma corrisponda a quella dei genitori (28). Importa ancora sapere il paese, in cui sono nati; perchè, per l'Italia, sono di buona razza parecchi della Gallia (29), come quelli che resistono alla fatica; laddove i liguri sono pigri. Gli oltramarini dell' Epiro non solo sono i migliori di tutta la Grecia, ma anche sono da preferirsi agl' italiani; quantunque alcuni pretendano che gl' italiani per la loro grossezza sieno da preferirsi ne' sagrifizii, e che si serbino quando occorra pregare gli dei (30); i quali senza dubbio sono da anteporsi agli altri ne' sagrifizii, per la superiorità che hanno nella grossezza e nel colore: e ciò si fa tanto più, perchè nell' Italia non sono tanto comuni i bianchi, come lo sono nella Tracia verso il golfo Mela (31), ove se ne trovano pochissimi di un altro colore. Quando si comperano addomesticati, in tal modo si stipula il contratto: Mi prometti che questi buoi sono sani, e ch' io non

Pascuntur armenta commodissime in nemoribus, ubi virgulta et frons multa: hieme (cum hibernant) secundum mare; aestu abiguntur in montes frondosos. Propter foeturam haec servare soleo: ante admissuram mensem unum, ne cibo et potione se impleant, quod existimantur facilius macrae concipere; contra, tauros duobus mensibus ante admissuram herba et palea ac foeno facio pleniores, et a foeminis secerno. Habeo tauros totidem, quot Atticus, ad matrices LXX duo, unum anniculum, alterum bimum. Hoc, secundum astri exortum facio, quod Graeci vocant λύραν, fidem nostri; tum denique tauros in gregem redigo. Mas an foemina sit concepta, significat descensu taurus, cum iniit; siquidem, si mas est, in dexteriorem partem abit; si foemina, in sinisteriorem; cur hoc fiat, vos videritis, inquit mihi, qui Aristotelem legitis. Non minores oportet inire bimas, ut trimae pariant, eo melius si quadrimae. Pleraeque pariunt in decem annos, quaedam etiam in plures. Maxime idoneum tempus ad concipiendum a delphini exortu usque ad dies XL, aut paulo plus; quae enim ita conceperunt, temperatissimo anni tempore pariunt; vaccae enim mensibus decem sunt praegnantes. De quibus admirandum scriptum inveni, exemptis testiculis, si statim admiseris, concipere. Eas pasci oportet in locis viridibus et aquosis. Cavere oportet, ne aut angustius stent, aut feriantur, aut concurrant. Itaque quod eas aestate tabani concitare solent, et bestiolae quaedam minutae sub cauda, ne concitentur, aliqui solent includere septis; iis substerni oportet frondem, aliudve quid in cubilia, quo mollius conquiescant. Aestate ad aquam appellendum bis, hieme semel. Cum parere coeperunt, secundum stabula pabulum servari oportet integrum, quod egredientes degustare possint: fastidiosae enim fiunt. Et providendum, quo recipiunt se, ne frigidus locus sit; algor enim eas et famis macrescere cogit. In alimoniis armenticium pecus sic continendum, lactentes cum matribus ne cubent: obteruntur enim; ad eas mane adigi oportet, et cum redie-

sarò soggetto ad alcuna pena pei danni che potessero avere prodotti? Ma quando li compriamo non ancora addomesticati, in tal modo si stipula il contratto: Mi prometti che quei giovenchi sono realmente sani, che provengono da un gregge sano, e che non sarò soggetto ad alcuna pena pei danni che potessero avere prodotti? Quelli che vogliono seguire la formola di Mamilio (32), danno maggiore estensione alle parole del contratto. I beccai che comprano il bue per iscannarlo, come altresì quelli che lo comprano pel sacrifizio, non sogliono stipulare la condizione che sia sano (33).

Gli armenti si fanno pascolare molto bene nei boschi, ove sono dei virgulti e molte foglie: nell'inverno, e quando infierisce il freddo (34), si conducono presso il mare; e nelle montagne coperte di frondi nella state. Riguardo alla propagazione, ecco quello ch'io soglio praticare. Un mese avanti l'accoppiamento, fo che le vacche non mangino, nè beano troppo; perchè si crede comunemente, che quando sono magre, concepiscano più facilmente: per contrario, due mesi avanti l'accoppiamento, fo che i tori si nodriscano bene di erbe, di paglia e di fieno, e li separo dalle femmine. Nella stessa guisa di Attico fo che a settanta vacche bastino due tori, uno dei quali sia di un anno, e l'altro di due. Fo che si accoppino al levare della costellazione che i Greci chiamano λύραν, ed i Latini *fides* (35). In questo tempo adunque permetto che i tori passino nel gregge. Si conosce se la vacca ha concepito un maschio od una femmina, osservando da qual parte discende il toro dopo il coito (36); perchè se un maschio, discende dalla parte destra; e dalla sinistra, se una femmina. La ragione di ciò, disse volgendo il discorso a me, la saprete voi altri che leggete Aristotele. Non bisogna che le vacche sieno montate prima che abbiano due anni, affinchè esse partoriscano dopo i tre anni; ma meglio sarà che figlino ai quattro anni. Parecchie possono partorire sugli anni dieci; e alcune anche più oltre. Il tempo più acconcio pel concepimento è dal levare del delfino (37) sino a quaranta giorni dopo, o un poco di più; perchè quelle che concepiscono in questo tempo, partoriscono in una stagione dell'anno temperatissima, atteso che esse portano per dieci mesi. Io ho letto un fatto maraviglioso, ed è che se dopo la castrazione farai subito che il toro (38) monti la vacca, questa concepirà. Bisogna condurre a pascolare le vacche ne' luoghi coperti di verzura ed acquidosi; e bisogna procurare che non istieno troppo strette, che non si feriscano, o che le une non corrano dietro alle altre. E perchè d'ordinario i tafani le tormentano nella

runt e pastu. Cum creverunt vituli, levandae matres, pabulo viridi objiciendo in praesepiis. Item his, ut fere in omnibus stabulis, lapidea substernendi, aut quid item, ne ungulae putrescant. Ab aequinoctio autumnali una pascuntur cum matribus. Castrare non oportet ante bimatum; quod difficulter, si aliter feceris, se recipiunt; qui autem postea castrantur, duri et inutiles fiunt. Item ut in reliquis gregibus pecuariis, delectus quotannis habendus, et rejiculae rejiciundae, quod locum occupant earum quae ferre possunt fructus. Si quae amisit vitulum, ei supponere oportet eos, quibus non satis praebent matres. Semestribus vitulis objiciunt forfores triticeos, et farinam ordeaceam, et teneram herbam: et ut bibant mane et vesperi, curant. De sanitate sunt complura, quae exscripta de Magonis libris, armentarium meum crebro ut aliquid legat, curo. Numerus de tauris et vaccis sic habendus, ut in sexaginta, unus sit annieulus, alter bimus. Quidam habent aut minorem, aut majorem numerum (gregum). Nam apud eum duo tauri in septuaginta matribus sunt. Numerum gregum alius facit alium; quidam centenarium modicum putant esse, ut ego. Atticus centumviginti habet, ut Lucienus. Haec ille.

—◆—

state, e perchè alcuni piccioli insetti (39) le tormentano sotto la coda, quindi alcuni sogliono rinserrarle ne' recinti, acciocchè non s'irritino. Bisogna stendere sul suolo delle stalle o foglie od altro, affinchè riposino mollemente. Nella state si conducono (40) a bere due volte al giorno, ed una sola volta nell'inverno. Quando sono vicine al parto, bisogna mettere in disparte presso le stalle del foraggio fresco, acciocchè possano assaporarne quando escono fuori della medesima; perchè allora hanno molto in fastidio il cibo. Bisogna procurare altresì che il luogo, ove si ritirano, non sia freddo, perchè questo e la fame le fanno infallantemente diventare magre. Quando esse allattano i proprii figli, abbiasi la cura che nella notte (41) non riposino colle loro madri che gli schiaccerebbero: bisogna condurli alle madri la mattina, e quando esse ritornano dal pascolo. Quando i vitelli crescono, convien sollevare le madri, mettendo del foraggio verde nelle loro mangiatoie. Le loro stalle, come quasi tutte quelle degli altri animali, debbono essere lastricate di pietre, o d'altra simile materia, affinchè le unghie non si corrompano. Nell'equinozio autunnale si conducono i vitelli a pascolare colle madri. Non bisogna castrarli avanti l'età di due anni, altrimenti difficilmente guariscono (42): se poi si castrano più tardi, diventano indocili ed inutili al lavoro. Tutti gli anni bisogna fare una scelta di questo bestiame, come si fa nelle altre gregge, e rigettare quelle femmine che sono difettose, perchè occupano il luogo di quelle che possono figliare. Se alcuna perde il suo vitello, si mettono sotto di essa quei vitelli, ai quali le loro madri non somministrano bastante latte. Quando i vitelli hanno sei mesi, si dà ad essi della crusca di formento, della farina d'orzo e dell'erba tenera, e si fanno bere mattina e sera. Hevvi un gran numero di osservazioni relative alla loro sanità, che ho trascritte dai libri di Magone, e che sovente fo leggere (43) al custode del mio armento. Il numero dei tori e delle vacche è da regolarsi nel seguente modo; cioè a sessanta vacche si dà un toro di un anno, ed uno di due. Sonovi di quelli che ne hanno di più, o di meno (44); perchè questi (45) non hanno che due tori per settanta vacche. Il numero delle bestie componenti il gregge è voluto da alcuni maggiore, e da altri minore: alcuni, come io, pensano che bastino cento teste; ma Attico e Luciano fanno che il gregge sia di centoventi teste. Ecco quello che disse Vaccio.

—◆—

CAPUT VI

De asinis.

At Murrius, qui, dum loquitur Vaccius, cum Lucieno rediisset: Ego, inquit, de asinis potissimum dicam, quod sum Reatinus, ubi optimi et maximi fiunt, e quo seminio ego hic procreavi pullos, et ipsis Arcadibus vendidi aliquoties. Igitur asinorum gregem qui facere vult bonum, primum videndum, ut mares foeminasque bona aetate sumat, utique ut quam diutissime fructum ferre possint: firmos, omnibus partibus honestos, corpore amplo, seminio bono: ex his locis, unde optimi exeunt, quod faciunt Peloponnesii, cum potissimum eos ex Arcadia emant; in Italia ex agro Reatino. Non enim si muraenae optimae flutae sunt in Sicilia, et ellops ad Rhodon, continuo hi pisces in omni mari similes nascuntur. Horum genera duo; unum ferum, quos vocant onagros, in Phrygia et Lycaonia sunt greges multi; alterum mansuetum, ut sunt in Italia omnes. Ad seminationem onagros idoneus, quod a fero fit mansuetus facile, et a mansueto ferus nunquam. Quod similes parentum genuntur, eligendi et mas et foemina, cum dignitate ut sint. In mercando item ut caetarae pecudes emtionibus, et traditionibus dominum mutant, et de sanitate ac noxa solet cavari. Commoda pascuntur farre, et furfuribus ordeaceis. Admittuntur ante solstitium, ut eodem tempore alterius anni pariant; duodecimo enim mense conceptum seman reddunt. Praegnantes opere levant; ventar enim labore nationam reddit deteriorem. Marem non dijungunt ab opere, quod remissione laboris fit deterior. In pastu eadem fare observant, quae in equis. Secundum partum pullos anno non removent a matre; proximo anno noctibus patiuntur esse cum his, et leniter capistris, aliave qua re habent vinctos; tertio anno domare incipiunt ad eas res, ad quas quisque eos vult habere in usu. Relinquitur de numero, quorum greges non sane fiunt, nisi ii, qui onera portent. Ideo quod plerique deducuntur ad molas, aut ad agriculturam, ubi quid vabendum est; aut etiam ad arandum, ubi levis est terra, ut in Campania. Greges fiunt fere mercatorum, ut eorum, qui e Brundisino, aut Appulia asellis dossuariis comportant ad mare oleum aut vinum, itemque frumentum, aut quid aliud.

CAPITOLO VI

Degli asini.

Ma Murrio, il quale, nel mentre eba parlava Vaccio, era ritornato con Lucieno: Io, disse, tratterò particolarmente dagli asini, perchè io sono di Rieti, ova trovansi i migliori e i più grandi; e appunto di questa razza, ed essendo ancora piccioli, ne ho fatti venira qui (1), ed alcuna volta ne ho venduto anche agli Arcadici. Quegli adunqua cha vuole formare un buon gregge di asini, dee prima procurare di prendere i maschi e le femmine di giovana età, affinchè possano figliare per lungo tempo; che abbiano il passo fermo e sicuro, che sieno in tutte le parti bene proporzionati, di granda corporatura, e cha sieno di buona razza, vale a dire che si traggano da quel paesi, ova nascono i migliori asini; come fanno appunto quo' del Peloponneso, i quali comprano specialmente quelli di Arcadia, e gl' Italiani che comprano quelli di Rieti; perchè dal trovarsi in Sicilia delle ottime murane galleggianti (2) e degli *ellops* a Rodi, non per questo ne segue che nascano questi pesci egualmente buoni in ogni mare. Sonovi due specie di asini: l' asino selvatico, che si chiama *onager*, e di cui va ne sono molte greggie nella Frigia ed in Cogni; e l' asino mansueto, coma sono tutti quelli dell' Italia. Per far razza è acconcio l' asino salvatico, perchè da questo si procreano facilmente asini mansueti, e dal mansueto non si generano mai asini selvaggi. Perchè i figli si generino simili ai genitori, si fa in guisa che si scelgano maschi e femmina distinte. Quanto al commercio di questi animali, cangiano padrone, egualmente dall' altro bestiame, per mezzo di compere e di presentagioni; e suolsi garantire per la loro sanità e pei danni cha potessero avere arrecati. Si nodriscono bene col farro e colla crusca di orzo. Si fanno montare le asine avanti il solstizio, acciocchè partoriscano nel vegnente anno (3) allo stesso tempo, perchè esse portano un anno. Le pregne si dispensano dal lavoro, altrimenti si danneggerebbe il feto (4): I maschi per contrario si fanno lavorare, perchè il riposo li renderebbe cattivi. Nel parto (5) si segue a un dipresso quanto si mette in opera per la cavalla. Dopo il parto, si lasciano i figli colla madre per un anno; e nell' anno dopo, non si lasciano con essa che la notte; e tengonsi legati mollemente per mezzo di cavezze, o con altra specie di legame. Nel terzo anno si comincia a domarli, e si assuefanno a quelle cose, cui si vogliono destinare.

CAPUT VII

DE EQUIS ET EQUABUS.

Lucianus: Ego quoque adveniens aperiam carceres, inquit, et equos emittere incipiam, nec solum mares, quos admissarios habeo, ut Atticus, singulos in foeminas denas, e quis foeminas Q. Modius Equiculus vir fortissimus etiam patre militari juxta se mares habere solebat. Horum equorum et equarum greges qui habere voluerint, ut habent aliqui in Peloponneso et in Appulia, primum spectare oportet aetatem, quam praecipiunt. Videndum ne sint minores trimae, majores decem annorum. Aetas cognoscitur equorum, et fere omnium qui ungulas indivisas habent, et etiam cornutarum, quod equus triginta mensium primum dentes medios dicitur amittere, duo superiores, totidem inferiores; incipientes quartum agere annum itidem ejiciunt, et totidem proximos eorum, quos amiserunt, et incipiunt nasci quos vocant columellares. Quinto anno incipienti item eodem modo amittere binos, quos caninos habent: tum renascentes eis, sexto anno impleri: septimo omnes habere solent renatos, et completos. His majores qui sunt, intelligi negant posse; praeterquam cum dentes sint facti brocchi, et supercilia cana, et sub ea lacunae, ex observatu dicunt eum equum habere annos sedecim. Forma esse oportet magnitudine modica, quod nec vastos, nec minutos decet esse; equas clunibus ac ventribus latis, equos ad admissuram quod velis habere, legere oportet amplo corpore, formosos, nulla parte corporis inter se non congruenti. Qualis futurus sit equus, e pullo conjectari potest, si caput habet non magnum, nec membris confusis: si est oculis nigris, naribus non angustis, auribus applicatis, non angusta juba, crebra, fusca, subcrispa, subtenuibus setis, implicata in dexteriorem partem cervicis, pectus latum et plenum, humeris latis, ventre modico,

Resta a parlare del numero: certamente che non si formano troppe di asini, perchè molti si destinano a girare la macina, o all' agricoltura, quando occorra portare qualche cosa, ovvero anche ad arare, ove la terra è leggera, come nella Campania (6). Alcuni anche non li destinano che a portare de' pesi. Sicchè non si fanno truppe di asini se non se quasi dai soli mercadanti, i quali, per mezzo di asini che portano sul dorso (7), da Brindisi o dalla Puglia fanno trasportare sino al mare dell' olio o del vino, come anche della biada o altre mercanzie.

CAPITOLO VII

DEI CAVALLI E DELLE CAVALLE.

Io pure, dice Lucieno, alla mia venuta aprirò la barriera, e principierò a lasciare libero il corso ai cavalli; nè soltanto ai maschi, dei quali, in pari guisa di Attico, ne tengo uno per istallone per ogni dieci femmine, ma anche alle cavalle, di cui il valoroso *Q. Modius Equiculus* era solito servirsene nelle armate (1), egualmente che de' maschi. Quelli che vogliono formare delle truppe di cavalli e di cavalle, come sono quelle di alcune persone nel Peloponneso e nella Puglia, debbono prima esaminare l' età; e vuolsi che si procuri (2) che non abbiano meno di tre, nè più di dieci anni. Si conosce l' età da' cavalli, come anche quella di quasi tutte le bestie che non hanno separate le unghie, o che hanno le corna (3), perchè si dice che il cavallo di trenta mesi perde prima i denti di mezzo, cioè due in alto e due abbasso. Quando entra nel quarto anno, parimente ne perde altrettanti lateralmente a quelli che ha già perduti, e cominciano a nascere quelli che si chiamano canini; e nel principio del quinto anno ne perde pure nella medesima maniera due. Que' denti che allora rinascono incavati (4), si riempiono nel sesto anno; e nel settimo suole il cavallo averli tutti rinati e riempiti. Passato quest' anno, v' è opinione che manchino i segni per conoscere l' età, fuorchè quando i denti diventano molto prominenti, le sopracciglia bianche, gli occhi sprofondati nelle occhiaie, perchè allora si dice che il cavallo abbia sedici anni (5). Bisogna che le cavalle nella forma sieno di una corporatura moderata, perchè non hanno punto di grazia, quando sono troppo grandi o troppo picciole (6); che abbiano la groppa ed il ventre largo. I cavalli che si vogliono adoperare per istalloni, bisogna sceglierli di grande corporatura, di bella forma, e bene pro-

lumbis deorsum versum pressis, scapulis latis, spina maxime duplici; sin minus, non extanti, coda ampla subcrispa, cruribus rectis et aequalibus, genibus rotundis, ne magnis, nec introrsus spectantibus, ungulis duris: toto corpore ut habeat venas, quas animadverti possint, quod qui hujuscemodi sit, et cum est aeger, ad medendum est appositus: corpore multo. De stirpe magni interest quae sint, quod genera sunt multa; itaque ad hoc nobiles a regionibus dicuntur, in Graecia Thessalici equi, e terra Appuli, ab Rosea Roseani. Equi boni futuri signa sunt, si cum gregalibus in pabulo contendit in currendo, aliave qua re, quo potior sit: si, cum flumen travehendum est, gregi in primis praegreditur, ac non respectat alios. Emtio equina similis fere ac bovm et asinorum, quod eisdem rebus in emptione dominum mutant, ut in Mamilii actionibus sunt perscripta.

Equinum pecus pascendum in pratis potissimum herba; in stabulis ac praesepibus, arido foeno. Cum pepererunt, ordeo adjecto bis die danda aqua. Horum foeturae initium admissionis facere oportet ab aequinoctio verno ad solstitium, ut partus idoneo tempore fiat; duodecimo enim mense, die decimo, ajunt nasci, quae post tempus nascuntur, fere vitiosa atque inutilia existunt. Admittare oportet, cum tempus anni venerit, bis in die, mane et vespere perorigam; is ita appellatur; quiqui admittit; ao enim adjutaute equae alligatae calerius admittuntur, neque equi frustre cupiditate impulsi semen ejiciunt. Quoad satis ait admitti, ipsae significant, quod se defendunt. Si fastidium saliendi est, scillae medium conterunt eum aqua ad mellis erassitudinem: tum ea re naturam equae, eum menses ferunt, tangunt; contra, ab locis equae neres aqui tengnnt. Tametsi incradibile, quod usu venit, memoriae mandandum; eum equus matrem ut saliret adduci non posset, et eum capite obvelnto perorige

porzionati in tutte le parti del corpo. Si può congetturare cosa sarà per diventare il giovane puledro, osservando se ha la testa piccola, le membra bene sviluppate (7), gli occhi neri, le narici aperte, le orecchie aderenti alla cute del capo e diritte, la cervice molle (8), la chioma larga, folta, bruna (9), alquanto crespa, formata di crini un poco sottili, piegati alla parte destra della collottola; se ha il petto largo e pieno di muscoli, gli omeri diritti e le scapole larghe (10), il ventre poco largo, i lombi verso il basso compressi e larghi (11), la spina del dorso incavata, o almeno non prominente, la coda lunga e alquanto crespa, le gambe diritte, molli ed alte, i ginocchi rotondi, non grandi, nè volti all' indentro (12), le unghie dure, e tutto il corpo sparso di vene facili a vedersi, perchè saltando facilmente all' occhio, è più acconcio ad essere medicato, quando si ammala (13). Importa molto conoscere la razza, da cui derivano, perchè havvene molte specie; e perciò i più stimati si chiamano col nome del paese, da cui derivano, come i Tessalici nella Grecia, i Pugliesi nella Puglia (14) ad i Roseani che nascono nel territorio di Rosea. Quando un cavallo nel pascolare co' suoi compagni si sforza di superare gli altri sia nella corsa, sia altramenti; quando nel travalicare un fiume è il primo che cammina alla testa del gregge senza guardare gli altri; questi sono segni che diventerà buono. La compera dei cavalli è presso a poco simile a quella de' buoi e degli asini; cioè che per far cangiare ad essi padrone per mezzo della vendita, bisogna adoperare e per gli uni e per gli altri le medesime formalità, a norma delle prescrizioni di Mamilio.

I cavalli debbono pascolare l' erbe particolarmente nei prati, e daggiono mangiare il fieno secco nelle mangiatoie, quando sono in istalla. Quando le cavalle hanno partorito, si dà ed esse anche dell' orzo, e due volte del dì si dà loro a bere dell' acqua. Perciò che spetta alla propagazione di questi animali (15), bisogna principiare l' accoppiamento dall' equinozio di primavera, e continuare sino al solstizio, affinchè il parto succeda in tempo propizio (16), perchè dicesi che il feto nasca nel giorno decimo del mese dodicesimo dopo il coito; e quelli che nascono più tardi (17), sono quasi tutti difettosi ed inutili. Venuto il tempo opportuno, bisogna che l'*origa* (18) faccia montare la cavalla dallo stallone due volte del dì (19), cioè mattina e sera. Si chiama *origa* quegli che fa questa funzione, e' par le cui opera le cavalle sono tenute ferme, acciocchè sieno montate più prestemente, e lo stallone non perda invano il seme pel troppo ardore. Le stesse cavalle se schivano ulteriormente il coito, à

adduxisset, et coëgisset matrem inire, eum descendenti demsisset ab oculis, ille impetum fecit in eum, ac mordicus interfecit. Cum conceperunt equae, videndum ne aut laborent plusculum, aut ne frigidis locis sint, quod algor maxime praegnantibus obest. Itaque in stabulis ab humore prohibere oportet humum, clausa habere ostia ac fenestras, et inter singulas a praesepibus interjicere longurios, qui eas discernant, ne inter se pugnare possint. Praegnantem neque implere cibo, neque esurire oportet. Alternis qui admittunt, diuturniores equos, et meliores pullos fieri dicunt, itaque ut restibiles segetes essent exsuctiores, sic quotannis quae praegnantes fiant.

In decem diebus secundum partum cum matribus in pabulum prodigendum. Ne ungulas comburat stercus cavendum. Quinquemestribus pullis factis, cum redacti sunt in stabulum, objiciendum farinam ordeaceam molitam cum furfuribus, et si quid aliud terra natum libenter edent. Anniculis jam factis dandum ordeum et furfures, usque quoad erunt lactentes, neque prius biennio confecto e lacte removendum; unsque cum stent cum matribus, interdum tractandum, ne cum sint disjuncti, exterreantur; eademque causa ibi frenos suspendendum, ut equuli consuescant et videre eorum faciem, et e motu audire crepitus. Cum jam ad manus accedere consuerint, interdum imponere iis puerum, bis aut ter pronum in ventrem, postea jam sedentem; haec facere cum sit trimus; tum enim maxime crescere, ac lacertosum fieri. Sunt qui dicunt post annum et sex menses equulum domari posse, sed melius post trimum, e quo tempore farrago dari solet; haec enim purgatio maxime necessaria equino pecori; quod diebus decem facere oportet, nec pati alium ullum cibum gustare. Ab undecimo die usque ad

indizio che sono state bastantemente montate. Se lo stallone ha a noia l' accoppiamento, si pesta della midolle di scille (20) nell' acqua sino a che sia ridotta alla densità del miele; indi con questo medicamento si fregano le parti naturali della cavalla, quando è in amore (21); e d' altronde si fa che le nari dello stallone tocchino quelle parti della cavalla. È da eternarsi la memoria di un avvenimento certissimo, quantunque appaia incredibile. Uno stallone negava di montare la propria madre, e l' *origa* gli bendò gli occhi, lo condusse presso di quella, e l' obbligò a montarla: terminata che ebbe la operazione, e quando ebbe gli occhi scoperti, si gettò sopra l' *origa*, e coi denti lo ammezzò (22). Quando le cavalle sono pregne, bisogna evitare che non lavorino più del dovere, e che non abitino in luoghi freddi, perchè il freddo nuoce moltissimo alle gravide. Per la qual cosa bisogna impedire che sul suolo delle stalle si arresti l' umido, e che entri per le porte e per le finestre, le quali, a quest' oggetto, si tengono chiuse: bisogna ancora attaccare alle mangiatoie delle lunghe stanghe, onde una cavalla sia separata dall' altra, e non possano battersi insieme. Le cavalle pregne non debbono mangiare troppo, nè soffrire la fame. Quelli che le fanno montare ogni altro anno, asseriscono che si conservano più lungamente (23), e che generano migliori figli; perchè, siccome le terre che fruttano tutti gli anni, diventano snervate, così pure diventano tali le cavalle che figliano ogni anno.

Dieci giorni dopo la nascita, si conducono i figli colle loro madri al pascolo. Si abbia attenzione che lo sterco non abbruci (24) le unghie di questi. Quando hanno cinque mesi, bisogna, allorchè ritornano alla stalla, dare ad essi della farina d' orzo unita colla crusca, come altresì qualche altra produzione della terra, che potessero mangiar con piacere. Quando hanno dodici mesi, si dà loro dell' orzo e della crusca; e ciò fino a tanto che poppano; nè bisogna slattarli prima de' due anni. Nel mentre che convivono colle madri (25), si toccano colle mani di tratto in tratto, acciocchè non si spaventino, toccandoli quando sono slattati. Per la medesima ragione si attaccheranno nelle stalle, ove dimorano colle madri, dei freni, onde i polledrucci si assuefacciano a soffrirne la vista, e ad udirne lo strepito, quando si muovono (26). Assuefatti che sono al tocco delle mani, bisognerà di tempo in tempo mettere sul loro dorso un fanciullo, il quale prima si sdraierà col ventre per due o tre volte, e poi sederà sopra il dorso dei medesimi. Ciò si faccia quando il cavallo abbia tre anni, perchè

quartum decimum dandum ordeum, quotidie adjiciendo minutatim; quod quarto die feceris, in eo decem diebus proximis manendum, ab eo tempore mediocriter exercendum: et cum sudarit, perungendum oleo. Si frigus erit, in equili faciendus ignis. Equi quod alii sunt ad rem militarem idonei, alii ad vecturam, alii ad admissuram, alii ad cursuram, non item sunt spectandi atque habendi. Itaque peritus belli alios eligit, atque alit, ac docet: aliter quadrigarius, ac desultor; neque idem, qui vectarios facere vult, ad ephippium, aut ad rhedam; quod ut (ad rem militarem, quod) ibi ad castra habere volunt acres, sic contra in viis habere malunt placidos; propter quod discrimen maxime institutum, ut castrentur equi; demptis enim testiculis fiunt quietiores, et ideo quod semine carent, ii canterii appellati, ut in suibus majales; gallis gallinaceis, capi. De medicina, vel plurima sunt in equis et signa morborum, et genera curationum, quae pastorem scripta habere oportet. Itaque ob hoc in Graecia potissimum medici pecorum ἱππίατροι appellati.

specialmente allora cresce e diventa robusto. Sonovi alcuni, i quali pretendono che si possa domare il puledro quando ha un anno e mezzo; ma è meglio far ciò dopo i tre anni, nel qual tempo suolsi dargli della farragine, perchè questa è un purgante necessarissimo per cotale bestiame. Questo mescuglio d' erbe tenere bisogna darlo per dieci giorni, e non permettere che mangi altro cibo. L' undecimo giorno gli si darà dell' orzo, la cui dose si accrescerà gradatamente ogni giorno sino al decimoquarto: e quella quantità d' orzo che si darà nel decimo quarto (27), la stessa si dia ogni giorno per altri dieci consecutivi: dopo di che bisognerà esercitarlo moderatamente (28), e ungerlo d'olio, quando avrà sudato. Se sarà freddo, si accenderà il fuoco nella stalla. Non tutti i cavalli ricercano il medesimo trattamento, nè tutti sono acconci alla medesima cosa; e perciò alcuni sono atti alla guerra, altri alla vettura, altri alla propagazione, ed altri al corso (29). Di fatti, il perito nell' arte militare sceglie a quest' effetto que' tali cavalli, ed altramenti gli addestra (30) del cocchiere che ne maneggia quattro sotto il cocchio, e di quello che salta da un cavallo all' altro: diversamente si fa per quelli che si destinano a vettura, a sella, ed a carrozza (31): quelli che si destinano alla guerra, vuolsi che sieno vivi e spiritosi: e per contrario placidi quelli che si adoperano pegli altri usi; e per questa differenza appunto si è imaginato di castrarli, perchè sono più quieti, quando si tolgono ad essi i testicoli, per la ragione (32) che diventano privi di seme. Questi cavalli castrati si chiamano *canterii* (33), come *majales* i porci castrati, e *capi* i galli castrati. Quanto all'arte di guarirli, è da sapersi che i cavalli hanno un gran numero di segni che indicano le loro malattie, e che sonovi varii metodi di guarirli (cose tutte che debbe avere scritte il pastore), e appunto per ciò i medici in Grecia, che guariscono anche l' altre bestiame, sono chiamati ἱππίατροι. (34).

CAPUT VIII

De mulis et hinnulis.

Cum haec loqueremur, venit a Menate libertus, qui dicat liba absoluta esse, et rem divinam paratam; si velleut, venirent illuc, et ipsi pro se sacrificarentur. Ego vero, inquam, vos ire non patiar ante, quam mihi reddideritis tertium a-

CAPITOLO VIII

Dei figli nati dal cavallo e dall' asina, e dall' asino e dalla cavalla.

E nel dire queste cose venne a noi il liberto di Menate (1) ad avvertirci che le offerte delle *liba* (2) erano terminate, e che tutto era pronto pel sacrifizio, e per conseguenza che dovessero colà portarsi quelli che avessero voluto sacrifica-

etum, de mulis, de canibus, de pastoribus. Brevis oratio da istis, inquit Murrius; nam mulli et binni bigeneri, atque insiticii, non suopte genere ab radicibus; ex equa enim et asino fit mulus; contra ax equo et asina hinnus. Uterque eorum ad usum utilis, partu fructus oeuter. Pullum asininum a partu recentem subjiciunt equae, cujus lacte ampliores fiunt, quod id lacte quam asininum, ae alia omnia dicunt esse melius. Praeterea edueant eum paleis, foeno, ordeo. Matri suppositiciae quoque inserviunt, quo equa ad ministerium lactis eibum pullu praebere possit. Hic ita edutus a trimo, potest admitti; neque enim asperuatur, propter consuetudinem equinam. Hunc minorem si admiseris, et ipse citius senescit, et quae ex eo concipiuntur fiunt deteriora. Qui non habent eum asinum, quem supposuerunt aquae, et asinum admissarium habere volunt, da asinis, quem amplissimum furmosissimumque possunt, eligunt; quique seminio natus sit bono, Arcadico, ut antiqui dicebant, ut nos experti sumus, Reatino: ubi trecenis ae quadrigenis millibus admissarii aliquot venierunt; quos emimus item ut equos, stipulamurque in emendo, ac facimus in accipiendo idem, quod dictum est in equis. Hos pascimus praecipue foeno atque ordeo, et id ante admissuram largius facimus, ut cibo suffundamus vires ad foeturam. Eodem tempore, quo eqoos adducentes, iidemque ut ineant eqoss par origas curamus. Cum peperit equa mulum, aut mulam, nutricantes educamus. Hi, si in palustribus locis, atque uliginosis nati, habent ungulas molles; iidem si exacti sunt aestivo tempore in montes, quod fit in agro Reatino, durissimis ungulis fiunt. In grege mulorum parando, spectanda aetas at forma; alterum, ut vectoris sufferre labores possint; alterum, ut oculos aspectu delectare queant; hisce enim binis conjunctis omnia vehicula in viis ducuntur. Haec me Reatino auctore probares, mihi, inquit, nisi tu ipse domi equarum greges haberes, ae mulorum greges vendidisses. Hinnus, qui appellatur, est ex equo et asina, minor quam mulus corpore, plerumque rubicundior, auribus ut equinis, jubam et caudam similem asini. Itam in ventre est (ut equus) menses duodecim. Hosce item ut equulos et edueant et alunt, et aetatem eorum ex dentibus cognoscunt.

re personalmente per sè stessi. Io, dissi loro, non permetterò che partiate, se prima non terminate il terzo atto che versa sui muli, sui cani a sui pastori. Sonovi poche cosa da dire intorno ai primi, dice Murrio, perchè i muli, sia quelli che sono generati da un cavallo e da un'asina, sia quelli che nascono da un asino a da una cavalla, sono animali generati da differanti specie, ed innestati, per così dire, sopra un ceppo straniaro; perchè il mulo nasce dall' asino o dalla cavalla, e l' *hinnus* dal cavallo e dall' asina (3). L' uno e l' altro possono servire a varii usi: nè l' uno, nè l' altro però possono generare (4). L' asinello appena nato si dà a nodrire alla cavalla, il cui latta fa che diventi più grande, perchè vuolsi che questo latte sia migliore di quello dell' asina, o di ogni altro animale. Oltreciò si nodrisce di paglia, di fieno a di orzo. Danno parimente alla madra posticcia una maggiore copia di cibo, onde essa possa somministrare latta bastanta anche al proprio figlio (5). Allevato in tal modo l' asino, può sui tre anni montare le cavalle; nè egli viane rigettato, perchè convive con esse. Se si farà montare più giovane, invecchierà più presto; e i figli che genererà, non saranno buoni. Quelli che non hanno un asino allevato dalla cavalla, a che vogliono avere un asino stallone, scelgano tra gli asini quello ch' è più grande a più bello (6), e ch' è di buona razza, come di Arcadia, secondo quello che dicevano gli antichi, o di Rieti, secondo la nostra esperienza, ove alcuni di questi stalloni si sono pagati trenta e quarantamila *sestertii* (7). Noi compariamo gli asini coma i cavalli colla medesima formola di contratto, e in pari guisa de' cavalli ne facciamo la consegnazione. Li nudriamo principalmente di fieno e di orzo, ed in maggior copia avanti l' accoppiamento, onde si somministrino forze bastanti per la generazione. Noi abbiamo cura che l' *origa* faccia montare le cavalle da questi in quel tempo che i cavalli montano queste (8). Quando la cavalla partorisce un mulo o una mula, noi li alleviamo e li nodriamo. Se questi nascono in luoghi palodosi ed umidi, hanno le unghie molli; ma se si menano nella state sui monti (9), come si pratica nel territorio di Rieti, diventano durissimi nelle unghie. Nel formare un gregge di muli, bisogna avere in vista la loro età e forma: la prima, onda possano tollarare le fatiche della vettura; a la seconda, affinchè possano piacere alla vista; perchè non vi ha vettura che non si possa condurre sulle strade da due di questi uniti insieme. Tutto ciò devi eredermelo, disse, volgendo il discorso a me (10), perchè sono di Riati; a potresti accertartene, se tu non possedessi che dalle truppe di cavalle, e se non avessi ven-

CAPUT IX

De canibus.

Relinquitur, inquit Atticus, de quadrupedibus, quod ad canes attinet, maxime ad nos, qui pecus pascimus lanare. Canis enim ita custos pecoris, ut ejus, quod eo comite indiget ad se defendendum; in quo genere sunt maxime oves, deinde caprae; has enim lupus captare solet, cui opponimus canes defensores. In suillo pecore tamen sunt, quae se vindicent, sues, verres, majales, scrofae; prope enim haec apris, qui in silvis saepe dentibus canes occiderunt. Quid dicam de pecore majore? cum sciam mulorum gregem cum pasceretur, eoque venisset lupus, ultro mulos circumfluxisse, et ungulis caedendo eum occidisse? et tauros solere diversos assistere clunibus continuatos, et cornibus facile propulsare lupos? Quare de canibus, quoniam genera duo, unum venaticum, et pertinet ad feras bestias ac silvestres: alterum, quod custodiae causa paratur, et pertinet ad pastorem: dicam de eo ad formam artis expositam in novem partes. Primum aetate idonea parandi, quod catuli et vetuli neque sibi, neque ovibus sunt praesidio, et feris bestiis nonnunquam praedae. Facie debent esse formosi, magnitudine ampla, oculis nigrantibus aut ravis, naribus congruentibus, labris subnigris aut rubicundis, neque resimis superioribus, nec pendulis subtus, mento suppresso, et ex eo enatis duobus dentibus dextra et sinistra, paulo eminulis, superioribus directis potius, quam brocchis: acutos, quos habeant, labro tectos: capitibus et auriculis magnis ac flaccis: crassis cervicibus ac collo: internodiis articulorum longis: cruribus rectis, et potius varis, quam vatiis: pedibus magnis et altis, qui ingredienti ei displodantur: digitis discretis: unguibus duris ac curvis: solo nec ut corneo, nec nimium duro, sed ut fermentato ac molli: ac feminibus summis corpore suppresso: spina neque eminula, neque curva: cauda crassa: latratu gravi: hiatu magno: colore potissimum albo, quod in tenebris specie leonina. Praeterea foeminas volunt esse mammosas aequalibus papil-

dati i muli. Il mulo chiamato *hinnus*, nasce da un cavallo e da un' asina (11): è più picciolo di corpo dell' altra specie, comunemente più rosso, ha le orecchie come il cavallo, la giubba e la coda simili a quelle dell' asino (12). Dimora, come il cavallo, un anno nell' utero. Si allevano e si nodriscono questi muli, come i cavalli, e parimente si conosce la loro età dai denti.

CAPITOLO IX

Dai cani.

Sull' argomento dei quadrupedi, non ci resta, dice Attico, che di parlare de' cani (1); punto interessante per noi che nutrichiamo del bestiame lanoso; poichè il cane è il custode del bestiame, e particolarmente di quello che da esso è accompagnato, e che ha mestieri di difesa (2), come le pecore in primo luogo, e poi le capre: difatti il lupo suole portarsele via; e perciò mettiamo alla loro difesa dei cani. Nella classe dei porci però se ne trovano di quelli che sanno difendersi, come i verri (3), i maiali, le troie; perchè questi animali si avvicinano ai cinghiali, i cui denti hanno sovente ammazzati dei cani nei boschi. E che dirò del grosso bestiame? Non so io forse che portatosi un lupo ove pascolava un gregge di muli, questi, per un istinto naturale, lo circondarono, e lo ammazzarono a colpi di calcio? Non so io forse che i tori separati si riuniscono reciprocamente per di dietro, e che facilmente rispingono i lupi colle corna (4)? Laonde dei cani (dei quali ve ne sono due specie; cioè quelli da caccia che si destinano a cacciare le bestie selvagge (5) e fiere; e quelli che servono a far guardia e che appartengono al pastore) parlerò; e particolarmente di questi ultimi: e per conformarmi (6) al tuo metodo, dividerò quest' argomento in nove parti. Primieramente bisogna prendere cani di conveniente età, perchè i cagnolini ed i vecchi non possono difendere nè sè stessi, nè le pecore, anzi alle volte sono preda delle bestie feroci. Deggiono essere di bella figura, grandi nella corporatura (7), di occhi nericci, o di colore tanè (8); il colore del naso dee corrispondere a questo; le labbra debbono essere nericce o rossicce, non camuse (9) superiormente, nè pendenti in basso; il mento ha da essere corto; della mascella inferiore debbono nascere a sinistra e a destra due denti un poco sporti allo infuori; e quelli della mascella superiore hanno da essere piuttosto diritti, che sporti infuori: gli acuti denti poi hanno da essere coperti dalle labbra: bisogna che abbiano la testa

lis. Item videndum, ut boni seminii sint. Itaque a regionibus appellantur Lacones, Epirotici, Sallentini. Videndum, ne a venatoribus, aut laniis canes emas; alteri, quod ad pecus sequendum inertes; alteri, si viderint leporem, aut cervum, quod eum potius, quam oves sequentur. Quare aut a pastoribus emta melior, quae oves sequi consuevit: aut sine ulla consuetudine quae fuerit; canis enim facilius quid assuescit, eaque consuetudo firmior, quae sit ad pastores, quam quae ad pecudes. P. Aufidius Pontianus Amiterninus, cum greges ovium emisset in Umbria ultima, quibus gregibus sine pastoribus canes accessissent; pastores ut deducerent in Metapontinos saltus, et Heracleae emporium: inde cum domum redissent, qui ad locum deduxerant, e desiderio hominum diebus paucis postea canes sua sponte, cum dierum multorum via interesset, sibi ex agris cibaria praebuerunt, atque in Umbriam ad pastores redierunt; neque eorum quisquam fecerat quod in agricultura Saserna praecepit: Qui vellet se a cane sectari, uti ranam objiciat coctam. Magni interest ex semine esse canes eodem, quod cognati maxime inter se sunt praesidio. Sequitur quartum de emtione: fit alterius, cum a priore domino secundo traditum est. De sanitate et noxa stipulationes fiunt eaedem, quae in pecore, nisi quod hic utiliter exceptum est. Alii pretium faciunt in singula capita canum; alii ut catuli sequantur matrem; alii ut bini catuli unius canis numerum obtineant, ut solent bini agni ovis; plerique ut accedant canes, qui consuerunt esse una.

grande, e le orecchie grandi e pendenti, la collottola ed il collo grosso (10); che siavi una larga distanza nella separazione de' nodi degli articoli; che abbiano le gambe diritte, alte e piuttosto piegate infuori, che indentro (11); le zampe larghe e che facciano dello strepito nel camminare; le dita separate; le unghie dure e curve (12); la pianta del piede non cornea, nè troppo dura, ma molle, e per così dire, dilatabile; che il corpo sia schiacciato superiormente ed internamente alle cosce (13); che la spina del dorso non sia nè prominente, nè curva; che la coda sia grossa; l'abbaiamento forte; l'apertura della bocca grande. I cani deggiono essere specialmente bianchi, onde facilmente si distinguano (14) nelle tenebre. Vuolsi inoltre che le femmine abbiano grandi zinne; e in ambe le parti un eguale numero di capezzoli (15). Bisogna procurare altresì che siano di buona razza; e perciò, secondo i paesi, da' quali sono tratti, si chiamano *Lacones*, *Epirotici*, *Sallentini*. Guardati dal comperare cani dai cacciatori o dai beccai; questi perchè non sono assuefatti a seguire le pecore; e quelli, perchè vedendo una lepre, od un cervo, vi corrono dietro, piuttosto che seguire le pecore. I migliori dunque sono quelli che si comprano dai pastori, e che sono soliti a seguire le pecore, ovvero quelli che non sono assuefatti a niente; perchè il cane di leggeri si accostuma a tutto. Il fatto seguente mostra che hanno maggiore attaccamento pei pastori, che pel bestiame. P. Aufidio Ponziano (16) di san Vittorino comprò nel fondo dell'Umbria delle gregge di pecore, e convenne che i cani, e non i pastori, fossero compresi nella vendita, colla condizione però, che questi dovessero condurre le gregge ne' boschi metapontini ed al mercato di Eraclea (17); e che ciò fatto, dovessero ritornare alla propria casa (18): ma i cani, pochi giorni dopo, rammaricati per la perdita dei pastori, ritornarono a raggiungerli nella Umbria, non nutricandosi che di quello che ritrovarono ne' campi, quantunque la distanza da un luogo all'altro fosse di molte giornate, e sebbene nessuno de' pastori avesse messo in opera quanto prescrive Saserna nella sua agricoltura, cioè, che quegli, il quale vuole essere seguito dal cane, gli presenti una rana cotta (19). Importa moltissimo che i cani del gregge siano di una stessa razza, perchè quando sono parenti, si difendono in ispecialità tra loro (20). Ma (parlando del quarto punto, cioè della vendita) il cane passa in altrui potere, quando dal primo padrone si consegna al secondo. Intorno alla sanità ed ai danni che avessero prodotti, si stipola il contratto come si pratica nel bestiame, quando non si voglia eccettuare una qualche azione utile (21). Alcuni fissano il prezzo per ciaschedun cane; altri che i

Cibatus canis propior hominis, quam ovis; pascitur enim e culina et ossibus, non herbis aut frondibus. Diligenter ut habeant cibaria providendum; fames enim hos ad quaerendum cibum ducet, si non praebebitur, et a pecora abducet. Nisi si (ut quidam putant) etiam illud pervenerint, proverbium ut tollant antiquum: vel etiam ut μῦθον aperiant de Actaeone, atque in dominum afferant dentes. Nec non ita panem ordeaceum dandum, ut non potius eum in lacte des intritum, quod eo consueti cibo uti, a pecore non cito desciscunt. Morticinae ovis non patiuntur vesci carne, ne ducti sapore minus se abstineant. Dant etiam jus ex ossibus, et ea ipsa ossa contusa. Dentes enim facit firmiores, et os magis patulum: propterea quod vehementius diducuntur malae, acrioresque fiunt propter medullarum saporem. Cibum capere consuescunt interdiu, ubi pascuntur: vesperi, ubi stabulantur. De foetura, principium admittendi faciunt veris principio: tunc enim dicuntur catulire, id est, ostendere velle se maritari. Quae cum admissae, pariunt circiter solstitio; praegnantes enim solent esse ternos menses. In foetura dandum potius ordeaceos quam triticeos panes; magis enim eo aluntur, et lactis praebent majorem facultatem. In nutricatu secundum partum si plures sunt, statim eligere oportet quos habere velis, reliquos abjicere; quam paucissimos reliqueris, tam optimi in alendo fiunt propter copiam lactis. Substernitur eis acus, aut quid item aliud, quod molliora cubili facilius educantur; catuli diebus XX videre incipiunt. Duobus mensibus primis a partu non dijunguntur a matre, sed minutatim desuefiunt. Educunt eos plures in unum locum at irritant ad pugnandum, quo fiant acriores, neque defatigari patiuntur, quo fiant segniores. Consue quoque faciunt ut alligari possint, primum levibus vinclis: quae si abrodere conantur, ne id consuescant facere, verberibus eos deterrere solent. Pluviis diebus cubilia substernenda fronde aut pabulo, duabus de causis, ut ne oblinantur, aut perfrigescant. Quidam eos castrant, quod eo minus putant relinquere gregem; quidam non faciunt, quod eos credunt minus acres fieri. Quidam nucibus Graecis in aqua tritis perungunt aures, et inter digitos: quod muscae, et ricini, et pulices soleant (si hoc unguine non sis usus) ea exulcerare. Ne vulnerentur a bestiis, imponuntur his collaria, quae vocantur maelium,

cagnolini seguiranno la madre, ed altri che due cagnolini non saranno contati che per un cane, come due agnelli non si contano d'ordinario che per una pecora: parecchi sogliono comprendere nella compera tutti que' cani che sono assuefatti a convivere insieme.

Il nodrimento del cane si avvicina più a quello dell' uomo, che della pecora, perchè si nodrisce di brodo (22) e di ossa, non già di erbe o di frondi. Bisogna procurare con diligenza che il cibo non manchi mai ai cani, altramenti diserteranno dal gregge, e la fame li costringerà a cercare il cibo altrove: potrebbero anche, come alcuni pensano, fare di peggio, e rinnovare l'antico proverbio (23), od anche scoprire il senso allegorico della favola di Atteone, addentando il proprio padrone (24). Si può eziandio dare ad essi del pane d'orzo, ma dopo averlo prima intriso nel latte, perchè assuefatti a cotale cibo, non istanno lungamente lontani dal gregge. Non si permette che mangino la carne delle pecore morte da sè, affinchè, allettati dal sapore, non mangino le vive. Si dà altresì a loro del brodo di ossa, ed anche le ossa medesime ridotte in pezzi: in tal modo fanno i denti più forti, e l'apertura della bocca più larga, perchè con veemenza aprono le mascelle, ed il sapore che trovano nella midolla, li rende più aspri. Sono soliti mangiare di giorno, ove pascola il gregge, e di sera, ove è rientrato. Quanto alla loro propagazione, si principia ad accoppiarli nell' ingresso della primavera: allora si dice che le cagne vanno in amore e che mostrano il desiderio del maschio. Montate in quel tempo (25), partoriscono verso il solstizio, perchè sogliono stare gravide per tre mesi. Nel tempo della gravidanza si dà ad esse piuttosto del pane d'orzo, che di formento, perchè il primo le nodrisce meglio, e fa che abbiano anche maggiore copia di latte. Riguardo al nutricare i cagnolini, se questi sono parecchi, fino dal principio della loro nascita bisogna scegliere quelli che si vogliono serbare, e gettare gli altri: meno che ne lascerai, meglio saranno nodriti per la maggiore quantità di latte. Si metta sotto di essi della paglia (26), od altra simile cosa, perchè quando riposano più mollemente, con maggiore facilità si allevano. I cagnolini principiano a vedere in capo a venti giorni (27). Ne' primi due mesi dopo la loro nascita non si separano dalla madre; ed in progresso si fa ciò poco a poco. Molti se ne conducono in un luogo, ove si eccitano a pugnare insieme per renderli più vivi ed ardenti, nè si permette che si stanchino, onde non diventino pigri. Si avvezzano altresì a lasciarsi legare nel principio con legami leggeri; e quando fanno degli sforzi per roderli, suolsi batterli, acciocchè

id est, cingulum circum collum ex corio firmo cum clavulis capitatis, quae intra capita insuitur pellis mollis, ne noceat collo duritia ferri. Quod si lupus, alinsve quis his vulneratus est, reliquas quoque canes facit, quae id non habent, ut sint in tuto. Numerus canum pro pecoris multitudine solet parari; fere modicum esse putant, ut singuli sequantur singulos opiliones: de quo numero alius alium modum constituit. Quod si sunt regiones ubi bestiae sint multae, debent esse plures; quod accidit iis, qui per calles silvestres longinquos solent comitari in aestiva et hiberna. Villatico vero gregi in fundum satis esse duo, et id marem et foeminam. Ita enim sunt assiduiores, quod cum altero idem fit acrior, et si alter indesiuenter aeger est, ne sine cane grex sit. Cum circumspiceret Atticus ne quid praeterisset: Hoc silentium, inquam, vocat alium ad partes.

non ne contraggano l'abito. Nei giorni di pioggia, si stendono sui loro canili delle foglie o del foraggio; e ciò per due ragioni, perchè non si sporchino, e perchè non abbiano troppo freddo. Alcuni li castrano, perchè così sono meno tentati di abbandonare il gregge; ed altri ciò non fanno, perchè eredono che così diventino meno coraggiosi. Alcuni pestano nell'acqua delle mandorle amare, e con queste fregano le orecchie, e tra le dita (28), perchè le mosche, le zecche, e le pulci sogliono ulcerare queste parti, quando non si fregano con tale unguento. Per evitare che sieno feriti dalle bestie feroci, si adattano ad essi dei collari che si chiamano *milla* (29), vale a dire intorno il collo si mette una cintura, fatta di cuoio forte, e fornita di chiodi a testa. Sotto questa testa si cuce una pelle più molle, per impedire che la durezza del ferro nuoca al collo. Che se il lupo, o qualche altra bestia resta ferita dai chiodi, gli altri cani si trovano in sicuro, quantunque non abbiano il collare. Suolsi provvedere qual numero di cani, che sia proporzionato a quello del bestiame. Si crede comunemente che basti che un pastore sia seguito da un cane; ma generalmente, riguardo al numero, ognuno ha il suo metodo particolare. Che se il paese abbonda di bestie feroci, i cani debbono essere parecchi; il che mettono in opera quelli che fanno cammini lunghi per istrade selvagge e strette (30), a oggetto di condurre il gregge ai quartieri di estate o d'inverno. Pel gregge che sta nella casa rusticana (31), basta che nella tenuta si trovino due cani, cioè un maschio ed una femmina (32); perchè in tal modo diventano più assidui, e per emolazione più vivi ed acri: d'altronde se l'uno, o l'altra si ammalano (33), il gregge non resta privo di cane. Attico (34) guardava intorno come per dimandare se aveva omessa qualche cosa, e vaggendo che no: Questo silenzio, io dico allora, annunzia che altri dee trattare il suo soggetto.

CAPUT X

De pastoribus.

Reliquum enim in hoc actu, quot, et quod genus sint habendi pastores. Cossinius: ad majores pecudes aetate superiores, ad minores etiam pueros, et utroque horum firmiores, qui in callibus versentur, quam, eos, qui in fundo quotidie ad villam redeant. Itaque in saltibus licet videre juventutem, et eam fere armatam, cum in fundis non modo pueri, sed etiam puellae pascant. Qui pascunt, eos cogere oportet, in pastione diam to-

CAPITOLO X

Dei pastori.

Per compiere quest'atto, è da parlarsi del numero dei pastori e della loro qualità. Cossinio. Pel grande bestiame si ricercano uomini piuttosto di età avanzata, e pel piccolo, bastano anche i fanciulli. Deggiono poi i pastori essere più forti e degli uni e degli altri, quando hanno da passare per istrade rimote, strette e selvagge, e deggiono essere più forti di quelli che ogni giorno conducono il gregge

tum esse, pascere communiter; contra, pernoctare ad suum quemque gregem; esse omnes sub uno magistro pecoris: eum esse majorem natu potius quam alios, et peritiorem quam reliquos: quod iis, qui aetate et scientia praestant, animo aequiore reliqui parent. Ita tamen oportet aetate praestare, ut ne propter senectutem minus sustinere possit labores; neque enim senes, neque pueri callium difficultatem, ac montium arduitatem, atque asperitatem facile ferunt: quod patiendum illis, qui greges sequuntur, praesertim armenticios ac caprinos, quibus rupes ac silvae ad pabulandum cordi. Formae hominum legendae, ut sint firmae, ac veloces, mobiles, expeditis membris: qui non solum pecus sequi possint, sed etiam a bestiis ac praedonibus defendere: qui onera extollere in jumenta possint, qui excurrere, qui jaculari. Non omnis apta natio ad pecuariam, quod neque Basculus, neque Turdulus idonei: Galli appositissimi, maxime ad jumenta. In emtionibus dominum legitimum sex fere res perficiunt: si haereditatem justam adiit: si, ut debuit, mancipio ab eo accepit, a quo jure civili potuit: aut si in jure cessit, cui potuit cedere, et id ubi oportuit: aut si usu coepit: aut si e praeda sub corona emit: tumve eum in bonis sectioneve cujus publice venit. In horum emtione solet accedere peculium, aut si excipiet, stipulatio intercedere, sanum eum esse, furtis noxisque solutum: aut si mancipio non datur, dupla promitti: aut si ita pacti, simpla. Cibus eorum debet esse interdiu separatim uniuscujusque gregis, vespertinus in coena, qui sunt sub uno magistro, communis. Magistrum providere oportet, ut omnia sequantur instrumenta, quae pecori et pastoribus opus sunt, maxime ad victum hominum, et ad medicinam pecudum: ad quam rem habent jumenta dossuaria domini, alii equas, alii pro his quid aliud, quod onus dorso ferre possit.

dalla tenuta alla casa, o da questa su quella (1). E per questo veggiamo ne' boschi dei giovani per lo più armati, quando nella campagne il gregge è condotto al pascolo non solo da fanciulli, ma ancora da fanciulle. Quelli che fanno pascolare ne' luoghi selvaggi, bisogna che di giorno tengano unite insieme tutte le gregge, affinchè pascolino unite (2): per contrario si fa che ogni gregge dorma separatamente. Bisogna che tutt' i pastori sieno soggetti a un solo ed unico sovrantendente al bestiame, che deve essere il più vecchio ed il più sperimentato degli altri (3), perchè più facilmente e volentieri obbediranno a quello che loro è superiore di età e di esperienza. Bisogna per altro che l'età non sia tale, che per la vecchiaia non possa sostenere le fatiche; perchè tanto i vecchi, quanto i fanciulli non sostengono facilmente le fatiche originate dalla difficoltà della strada e dai monti alti e dirupati; al che debbono assoggettarsi quelli che conducono le gregge, particolarmente se sono di bestiame grosso e di capre, come animali che si dilettano di pascolare sulle rupi e nelle selve. Bisogna scegliere la forma di questi uomini, i quali debbono esser robusti, veloci, lesti ed agili nelle membra, onde non solo possano seguire il bestiame, ma ancora difendersi dalle bestie e dai ladri: debbono eziandio essere capaci d'innalzare de' pesi per caricare le bestie da soma, di correre e di lanciare. Non tutte le nazioni sono abili a quest'uopo: tali sono i Vascoli ed i Tordoli: per contrario i Galli sono molto acconci, e soprattutto per le bestie da soma. Vi sono quasi sei maniere per fare che i pastori passino legittimamente sotto un altro padrone: cioè andando al possesso di una legittima eredità, di cui facevano parte; ricevendoli, secondo le forme della *mancipazione* (4), da una persona, cui il diritto civile permette di trasferirne la proprietà; ovvero ricevendoli da chi può farne la cessione, e in presenza delle persone legali (5); acquistandone il dominio per diritto di possesso (6); comperandoli colla corona in testa, perchè sono di preda (7); ovvero comperandoli all'incanto, quando fanno parte di beni confiscati. Quando si vendono, il loro peculio (8) suole, per diritto di accessione, appartenere al compratore, ovvero espressamente eccettuarsi (9). Il venditore stipulerà che l'uomo è sano, che non ha rubato ed apportato danni, e che in caso di evizione, prometterà di dare il doppio, o solamente il prezzo ricevuto, se così si conviene. Il cibo del giorno è da prendersi separatamente dai pastori presso il loro gregge (10), e la sera debbono cenare insieme sotto un solo sovrantendente (11). Questi

Quod ad foeturam humanam pertinet pastorum, qui in fundo perpetuo manent, facile est, quod habeant conservam in villa; nec hac venus pastoralis longius quid quaerit. Qui autem sunt in saltibus et silvestribus locis pascunt, et non villa, sed casis repentinis imbres vitant: his mulieres adjungere, quae sequantur greges, ac cibaria pastoribus expediant, eosque assiduiores faciant, utile arbitrati multi. Sed eas mulieres esse oportet firmas, non turpes, quae in opere, ut in multis regionibus, non cedant viris, ut in Illyrico passim videre licet, quod vel pascere pecus, vel ad focum afferre ligna, ac cibum coquere, vel ad casas instrumentum servare possunt. De nutricatu hoc dico, easdem fere et nutrices et matres. Tremellius, simul aspicit ad me, at: Ut te audii dicere, inquit, cum in Liburniam venisses, te vidisse matres familias eorum afferre ligna, et simul pueros, quos alerent, alias singulos, alias binos, quae ostenderent foetas nostras, quae in conopeis jacent dies aliquot, esse levuncidas, ac contemnendas. Cui ego: Certe, inquam, nam in Illyrico hoc amplius, praegnantem saepe, cum venit pariendi tempus, non longe ab opere discedere, ibique enixam puerum referre, quem non peperisse, sed invenisse putes; nec non etiam hoc, quas virgines ibi appellant, nonnunquam annorum xx, quibus mos eorum non denegavit, ante nuptias ut succumberent quibus vellent, et incomitatis ut vagari liceret, et filios habere. Quae ad valetudinem pertinent hominum, ad pecoris, ut sine medico curari possint, magistrum scripta habere oportet. Is enim sine literis idoneus non est, quod rationes dominicas pecuarias conficere nequidquam recte potest.

debbe avere cura che tutti gli strumenti necessarii pei pastori e pel bestiame seguitino il gregge, e particolarmente quelli che spettano al vitto degli uomini e alla cura delle malattie del bestiame: per la qual cosa i proprietarii mantengono delle bestie da soma, o delle cavalle, ovvero altri simili animali che possano portare sul loro dorso gli anzidetti strumenti.

Quanto alla propagazione de' pastori, per quelli che dimorano sempre nella tenuta, si faccia in guisa (12) che abbiano nella casa rusticana una compagna di servaggio, perchè il pastore non è molto delicato ne' suoi amori. Quelli poi che vivono ne' boschi e che fanno pascolare il bestiame ne' luoghi selvaggi, e che si difendono dalla pioggia non sotto le case di villa, ma sotto capanne fabbricate sul momento, bisogna, secondo il parere di molti, che abbiano delle donne per compagne, le quali accompagnino il gregge, ed apprestino il cibo ai pastori, onde attendano questi continuamente al loro dovere. Ma conviene che queste donne sieno robuste, non difformi, e che nel lavoro non la cedano agli uomini (13), come si può vedere qua e là nell' Illirio, ove o fanno pascolare il bestiame, o raccolgono le legna pel fuoco onde cuocere il cibo, o fanno guardia agli strumenti nelle capanne. Per la nutrizione de' figli asserisco che comunemente è meglio che esse sieno e madri e nutrici. In questo momento volge gli occhi a me (14), e dice: Appunto io t' intesi dire, quando tu portasti in Croazia, che tu vedesti delle mogli dei pastori, che portavano delle legna, e nello stesso tempo anche degl' infanti che allattavano; che alcune ne portavano uno, ed altre due; e che quest' esempio dimostra che le nostre donne da parto, le quali per molti giorni giacciono dentro le zanzariere, sono deboli come il giunco (15); e perciò da disprezzarsi. Questo fatto, io gli rispondo, è certissimo; anzi v' è di più nell' Illirio (16); perchè, venuto il tempo che la donna gravida ha da partorire, essa non si discosta molto dal lavoro; partorito che abbia, porta il nato ove era partita, cosicchè tu diresti che l' abbia piuttosto trovato, che partorito. Ivi si vede ancora, che sovente delle donne d' anni venti (17), e che in qual paese si chiamano vergini, senza andare contro l' uso, si prostituiscono avanti il matrimonio con chi piace loro, e che hanno la libertà di vagare senza compagnia a loro piacere, e di farsi anche ingravidare. Cossinio (18). Quanto alla sanità degli uomini, bisogna (19) che il sovrantendente al bestiame abbia uno scritto relativo, affinchè possano essere medicati senza medico: per lo che non sarebbe al caso un uomo che non sapesse scrivere; e questi non potrebbe

De numero pastorum alii angustius, alii laxius constituere solent. Ego in octogenas hirtas oves singulos pastores constitui, Atticus in centenas. In gregibus ovium, sed magnis, quos milliarios faciunt quidam, facilius de summa hominum detrahere possunt, quam de minoribus, ut sunt et Attici et mei. Septingenarii enim mei: tu opinor, octingenarios habuisti; nec tamen non ut nos arietum decimam partem. Ad equarum gregem quinquagenarium bini homines; utique uterque horum ut secum habeat equas domitas singulas in iis regionibus, in quibus stabulari solent equas abigere, ut in Appulia et in Lucanis accidit saepe.

CAPUT XI

De lacte, caseo, lana.

Quoniam promissa absolvimus, inquit, eamus. Siquidem, inquam, adjeceritis de extraordinario pecudum fructu, ut praedictum est, de lacte in eo, et tonsura lanae. Est omnium rerum, quas cibi causa capimus, liquentium maxime alibile, et id ovillum, inde caprinum. Quod autem maxime perpurget, est equinum, tum asininum, dein bubulum, tum caprinum. Sed horum sunt discrimina quaedam at a pastionibus, et a pecudum natura, et a mulctu. A pastionibus, quod fit ab ordeo et stipula, et omnino arido at firmo cibo pecuda pasta, id alibile; ad perpurgandum id, quod ab viridi pascuo, et eo magis fluxe ex herba, quae ipsa sumta perpurgare corpora nostra solet. A pecudum natura, quod lac melius est a valentibus, et ab iis quae nondum veteras sunt, quam ai est contra. A mulgendo, atque ortu optimum est id quod neque amunctum longe abest a mulso, neque a partu continuo est sumtum.

Ex hoc lacte casei qui fiunt, maximi cibi sunt

tenere il registro esatto dell' amministrazione del bestiame, per renderne conto al proprietario; nè potrebbe eseguire simili cose con intelligenza (20).

Riguardo al numero dei pastori, alcuni sogliono avarne un maggiore, ed altri un minor numero. Io per ottanta pecore di lana grossa mantengo un pastore; ed Attico uno per cento delle stesse. Nella gregge composte di molte teste (21), come quelle di alcuni che le fanno di mille, facilmente si può diminuire il numero degli uomini, di quello che nelle piccole, come sono appunto quelle di Attico, e le mie; perchè le mie sono di settecento teste, quando che io credo che tu le faccia di ottocento, e che ugualmente di me assegni un ariete a dieci pecore (22). Per un gregge di cinquanta cavalle, bastano due uomini. Ognuno de' primi e dei secondi debbe avere a sua disposizione una cavalla addomesticata, per condurre le cavalle in que' luoghi, ove si sogliono rinserrare nelle stalle, ovvero ove si sogliono condurre a passare la state o l' inverno (23), come ordinariamente si fa nella Puglia e Basilicata.

CAPITOLO XI

Del latte, del formaggio e della lana.

Poichè abbiamo soddisfatto alla nostra promessa, dic' egli, separiamoci. Il faremo (1), soggiungo io, quando tu abbia trattato, come si è convenuto di sopra (2), del frutto straordinario che si trae dal bestiame, cioè del latte, del formaggio (3) e del tosare. Il latte tra tutti i cibi, e specialmente parlando di fluidi, è quello che nodrisce di più: il pecorino è il primo, ed il secondo il caprino (4). Quello che più di tutti purga, è quello di cavalla, poi di asina, indi di vacca, e finalmente quello di capra. Ma le proprietà di queste differenti specie di latte sono varie, secondo la differenza de' pascoli, la natura del bestiame, e il tempo in cui si munge. Differisce in ragione del pascolo, secondo che il bestiame mangia orzo, paglia, o del foraggio secco e solido (5). Differisce poi nel purgare, se la bestia avrà mangiato dell'erba verde; e molto più se avrà mangiato di quell'erbe che prese internamente sogliono purgare i nostri corpi (6). Riguardo alla natura del bestiame, si troverà esser migliore quel latte ch' è tratto da bestie sane e che non sono ancora vecchie, di quello che si traesse da bestie ammalate o vecchie. Rispetto al tempo di mungere il latte, l'ottimo è quello che non si munge molto tempo dopo il parto, nè subito dopo il parto (7).

I formaggi più nutritivi sono quelli di latte

bubuli, et qui difficillime transeunt somti; secundo ovilli; minimi cibi, et qui facillime dejiciantur, caprini. Est etiam discrimen, utrum casei molles ac recentes sint, an aridi et veteres. Cum molles sunt, magis alibiles, in corpore non resides: veteres et aridi contra. Caseum facere incipiunt a Vergiliis vernis exortis ad aestivas Vergilias; mulgent vere ad caseum faciundum mane, aliis temporibus, meridianis horis, tametsi propter loca et pabulum disparile non usque quaque idem fit; in lactis duos congios addunt coagulum magnitudine oleae, ut coëat; quod melius leporinum et hoedinum quam agninum; alii pro coagulo addunt de fici ramo lac et acetum; aspergunt item aliis aliquot rebus, quod Graeci appellant alii ὀπὸν, alii δάκρυον. Non negarim, inquam, ideo apud divae Rumiae sacellum a pastoribus satam ficum; ibi enim solent sacrificari lacte pro vino, et pro lactentibus; mammae enim rumis, sive rumae, ut ante dicebant, a rumi: et inde dicuntur subrumi agni; lactentes, a lacte. Quin aspergi solent sales: melior fossilis quam marinus.

De tonsura ovium, primum animadverto ante quam incipiam facere, num scabiem aut ulcera habeant, ut, si opus est, ante curentur, quam tondeantur. Tonsurae tempus inter aequinoctium vernum et solstitium, cum sudare inceperunt oves; a quo sudore recens lana tonsa sucida appellata est. Tonsas recentes eodem die perunguntur vino et oleo: non nemo admixta cera alba, et adipe suillo; et si ea tecta solet esse, quam habuit pellem injectam, eam intrinsecus eadem re perinungunt, et tegunt rursus. Si qua in tonsura plagam accepit, eum locum oblinunt pice liquida. Oves hirtas tondent circiter ordeaceam messem: in aliis locis ante foenisicia. Quidam has in anno bis tondent, ut in Hispania citeriore, ac semestres faciunt tonsuras; duplicem impendunt operam, quod sic plus putant fieri lanae; quo nomine quidam bis secant prata. Diligentiores tegeticulis subjectis oves tondere solent, nequi flocci intereant. Dies ad eam rem sumuntur sereni, et iis id faciunt fere a quarta ad decimam horam: quoniam sole calidiore tonsa ex sudore ejus lana fit mollior, et ponderosior, et colore meliore; quam demptam ac congloba-

di vacca, ma sono più difficili a digerirsi; vengono poi quelli di pecora; quelli di capra nodriscono meno degli altri, ma più facilmente si digeriscono. V' è anche differenza tra i formaggi molli e recenti, e quelli che sono secchi e vecchi. Quando sono molli, nodriscono di più, e non si arrestano nel ventricolo; ad il contrario succede, quando sono vecchi e secchi. Si comincia a fare il formaggio dal levare delle Pleiadi in primavera sino alle Pleiadi della state (8). Per farlo in tempo di primavera, si mungono gli animali nella mattina, e a mezzodì nelle altre stagioni; quantunque altrove non si faccia lo stesso, secondo la differenza dei luoghi e dei pascoli. Per coagulare due *congii* di latte, vi si mette dentro la grossezza di una oliva di presame (9). Il caglio di lepre e di becco è migliore di quello di agnello. Alcuni, invece di presame, usano del latte ch' esce dai rami del fico e dell'aceto, ovvero altre cose (10). I Greci chiamano il latte di fico ora ὀπὸν (11), ora δάκρυον (12). Non negherò, io dico, che per questa ragione i pastori abbiano piantato il fico presso la cappella della dea Rumina (13), poichè ivi sogliono sacrificare del latte e degli animali lattanti, invece di vino e di animali di due denti (14); essendochè le mammelle si chiamano *rumis* (15), ovvero sia, come dicevano gli antichi, *rumina*; e da qui è nato ancora che gli agnelli lattanti si chiamano *subrumi* (16) da *rumi*. Cosiinio. Suolsi spargere (17) del sale sopra il formaggio: il fossile però è migliore del marino.

Intorno al tosare le pecore, esamino prima di cominciare, se hanno della rogna o delle ulcere, affinchè, se sia d' uopo, si medichino prima di tosarle. Il tempo della tosatura è tra l' equinozio di primavera ad il solstizio, e quando cominciano a sudare le pecore: e appunto per questo sudore la lana appena tosata si chiama *sucida* (18). Nel medesimo giorno che si sono tosate le pecore, si fregano con vino ed olio: alcuni vi uniscono anche della cera bianca e del grasso di porco. E se si sono tosate pecore che si sogliono coprire con pelle, si frega questa internamente coll' indicata mescolanza (19), e nuovamente si coprono. Se si feriscono nell' atto di tosarle, sopra la ferita si fa colare della pece. Le pecore di lana grossa si tosano verso la raccolta dell' orzo; ed in altri luoghi verso il tagliamento del fieno. Alcuni le tosano due volte all' anno, come fanno quelli della Spagna citeriore, cioè la tosano ogni sei mesi (20). Fanno una doppia tosatura, appunto perchè credono di raccogliere maggiore quantità di lana: per la stessa ragione alcuni tagliano i prati due volte all' anno. I più dili-

tam alii vellera, alii velumina appellent; ex quorum vocabulo animadverti licet, prius lanae vulsuram quam tonsuram inventam. Qui etiam nunc vellunt, ante triduo habent jejunas, quod languidae minus radices lanae retineut. Omnino tonsores in Italia primum venisse ex Sicilia dicuntur post R. C. A. CCCCLIIII; ut scriptum in publico Ardeae in literis extat, eosque adduxisse P. Ticinium Menem. Olim tonsores non fuisse, adsignificant antiquorum statuae, quod pleraeque habent capillum et barbam magnam. Suscipit Cossinius: Ut fructum ovis e lana ad vestimentum, sic caprae pilos ministrat ad usum nauticum, et ad bellica tormenta, et fabrilia vasa. Neque non quaedam nationes harum pellibus sunt vestitae, ut in Getulia et in Sardinia; cujus usum apud antiquos quoque Graecos fuisse apparet, quod in tragoediis senes ab hac pelle vocantur διφθερίαι, et in comoediis, qui in rustico opere morantur, ut apud Caecilium in Hypobolimaeo habet adolescens, apud Terentium in Heautontimorumeno senex. Tondentur, quod magnis villis sunt, in magna parte Phrygiae; unde Cilicia, et caetera ejus generis ferri solent. Sed quod primum ea tonsura in Cilicia sit instituta, nomen id Cilicas adjecisse dicunt. Illi hoc: neque ab hoc, quod mutaret Cossinius; et simul Vituli libertus in urbem veniens ex hortis divertitur ad nos: Et ego ad te missus, inquit, ibam domum rogatum, ne diem festum laceres braviorem, et mature venires. Itaque discedimus ego et Scrofa in hortos ad Vitulum. Niger in Turrenii nostri; illi partim domum, partim ad Lenatem.

genti sogliono mettere sotto le pecore che tosano delle piccole coperte, onde non si perda alcun fiocco di lana. Per quest' operazione si scelgono giorni sereni; e si fa verso la quarta ora del giorno sino alla decima (21), perchè tosando la pecora nel tempo dell' ardore del sole, essa suda (22); e perciò la lana diventa più molle, più pesante e di miglior colore. La lana tosata e ridotta in globi è chiamata da alcuni *vellera*, e da altri *velumina* (23). Dalle quali voci si può raccogliere (24) che prima si è trovato il modo di strappare la lana, e poi di tosarla. Quelli che anche al presente la strappano, sogliono tenerle digiune (25) per tre giorni, perchè quando sono languide e deboli, le radici delle lana sono meno attaccate. Di fatti, dico io (26), i barbieri, per quanto si dice, sono venuti in Italia la prima volta dalla Sicilia quattrocento cinquantaquattro anni dopo la fondazione di Roma (27), come trovasi scritto in un monumento pubblico nel tempio di Ardea (28), dal quale si raccoglie che sono stati condotti in Roma da P. Titinio Mena. Che i Romani non sieno stati anticamente barbieri, lo dimostrano le statue degli antichi, parecchie delle quali hanno i capelli ed una lunga barba. Cossinio ripiglia il discorso: Siccome la pecora somministra il frutto della lane pei vestiti; così la capra somministra i peli per la marina, per le macchine da guerra, che lanciano i corpi da lungi, e per gli strumenti degli artigiani (29). Vi sono alcune nazioni, le quali si vestono colle pelli di questi animali, come quelli di Getulia e di Sardegna (30). Quest' uso, per quanto apparisce, era in vigore anche presso gli antichi Greci, perchè i vecchi nelle tragedie, a motivo di queste pelli, si chiamano διφθερίαι (31): e parimente si chiamano così anche nelle commedie quelli che lavorano alla campagna, come raccogliesi dal giovane nell' Ipobolimeo di Cecilio (32), e dal vecchio nell' *Eautontimorumeno* di Terenzio (33). Nella maggior parte della Frigia si tosano le capre, perchè hanno peli lunghissimi; e da di là si portano in Roma delle manifatture di questi peli, che si chiamano *Cilicia*. Ma perchè cotale tosatura si è prima eseguita in Cilicia, così a quelle manifatture si è aggiunto il nome di *Cilicie* (34). Così egli disse; nè fuvvi alcuno che censurasse quanto aveva detto (35). In questo un liberto di Vitulo, che dai giardini era arrivato in città, si accosta a me, e dice: Io sono stato spedito per voi, e andava alla vostra casa per pregarvi di non accorciare il giorno di festa, e di portarvi per tempo presso il mio padrone. Partimmo dunque, o mio caro Nigro Turrenio, Scrofa ed io verso gli orti di Vitulo (36); e gli altri parte si portarono alla propria casa, e parte presso Menete (37).

M. TERENTII VARRONIS

DE RE RUSTICA

LIBER TERTIUS

CAPUT I

DE VILLATICIS PASTIONIBUS.

Cum duae vitae traditae sint hominum, rustica et urbana, Q. Pinni, dubium non est, quin hae non solum loco discretae sint, sed etiam tempore diversam originem habeant; antiquior enim multo rustica; quod fuit tempus, cum rura colerent homines, neque urbem haberent. Etenim vetustissimum oppidum cum sit traditum Graecum, Boeotiae Thebae, quod rex Ogyges aedificarit; in agro Romano Roma, quam Romulus rex: (Nam in hoc nunc denique est, ut dici possit, non cum Ennius scripsit: « Septingenti sunt paulo plus aut minus anni, Augusto augurio postquam inclita condita Roma est »). Thebae, quae ante cataclysmon Ogygi conditae dicuntur, eae tamen circiter duo millia annorum et centum sunt; quod tempus si referas ad illud principium, quo agri coli sunt coepti, atque in casis et tuguriis habitabant, nec murus, nec porta quid esset sciebant: immani numero annorum urbanos agricolae praestant; nec mirum, quod divina natura dedit agros, ars humana aedificavit urbes; cum artes omnes dicantur in Graecia intra mille annorum repertae, agri nunquam non fuerint in ter-

CAPITOLO I [1]

DELL' INGRASSARE GLI ANIMALI CHE SI NODRISCONO NELL' INTERNO DELLE CASE DI VILLA.

Siccome si contano due generi di vita adottati dagli uomini, o Q. Pinnio (2), cioè la villereccia e l'urbana, così non v'ha dubbio che queste non sieno distinte tra di loro non solo per la differenza di luogo, ma anche per quella del tempo, cui sale la loro origine: di fatti la campereccia è di lunga mano più antica, perchè fuvvi un tempo, in cui gli uomini coltivavano i campi, senza che vi fossero città. E vaglia il vero, la più antica città della Grecia (3), secondo la tradizione, è Tebe nella Beozia, che è stata fabbricata dal re Ogige (4), come la più antica del territorio Romano è Roma, ch'è stata fabbricata dal re Romolo (perchè soltanto adesso, e non già al tempo in cui scriveva Ennio (5), si può dire con verità che sono settecento anni, un poco più, un poco meno, dacchè sotto gli auspicii augusti è stata fabbricata l'inclita città di Roma). Quantunque si dica che Tebe sia stata fabbricata avanti il diluvio di Ogige (6), si può non ostante far salire la fondazione di questa città a duemila e cento anni all'incirca. Ma se questa antichità si confronta col principio della coltivazione de' campi (7), e quando gli uo-

ria, qui coli possint. Neque solum antiquior cultura agri, sed etiam melior. Itaque non sine causa majores nostri ex urbe in agris redigebant suos cives, quod et in pace a rusticis Romanis alebantur, et in bello ab his tuebantur. Nec sine causa Terram eandem appellabant matrem et Cererem, et qui eam colerent, piam et utilem agere vitam credebant, atque eos solos reliquos esse ex stirpe Saturni regis. Cui consentaneum est, quod Initia vocantur potissimum ea, quae Cereri fiunt, sacra. Nec minus oppidi quoque nomen Thebae indicant antiquiorem esse agrum, quod ab agri genere, non e conditore nomen ei est impositum. Nam lingua prisca et in Graecia Aeoleis Boeotii sine afflatu vocant collis Tebas: et in Sabinis, quo e Graecia venerunt Pelasgi, etiam nunc ita dicunt; cujus vestigium in agro Sabino via Salaria non longe a Reate milliarius clivus appellatur Thebae.

Cum agriculturam primo propter paupertatem maxime indiscretam haberent, quod a pastoribus qui erant orti, in eodem agro et serebant et pascebant: qui postea creverunt, peculia diviserunt, ac factum, ut dicerentur alii agricolae, alii pastores. Quae ipsa pars duplex est, tametsi ab nullo satis discreta, quod altera est villatica pastio, altera agrestis. Haec nota et nobilis, quod et pecuaria appellatur, et multum homines locupletat, et ob eam rem aut conductos, aut emtos habent saltus. Altera villatica, quod humilis videtur, a quibusdem adjecta ad agriculturam cum esset pastio, neque explicata tota separatim, quod sciam, ab ullo. Itaque cum putarem esse rerum rusticarum, quae constituta sunt fructus causa, tria genera, unum de agricultura, alterum de re pecuaria, tertium de villaticis pastionibus: tres

mini abitavano sotto capanne e tugurii, senza sapere cosa si fosse un muro od una porta, gli agricoltori precedono di uno smisurato numero di anni gli abitanti di città. Nè ciò debbe recare maraviglia, perchè i campi ci sono stati dati dall'autore della natura (8), e perchè le città sono state fabbricate dall'arte umana. E tanto ciò è vero, che si accerta che non sono più di mille anni dacchè in Grecia sono state trovate tutte le arti, quando che non si può determinare un tempo, in cui non vi sieno stati sulla terra campi suscettibili di coltivazione. Nè solo la coltura dei campi è il più antico genere di vita, ma anche il migliore. E per questo, non senza ragione, i nostri maggiori facevano che i cittadini passassero dalle città alla villa, e perchè in tempo di pace venivano nodriti dai contadini Romani, e perchè in tempo di guerra erano difesi dai medesimi (9). Non senza ragione davano alla Terra indistintamente il nome di Madre e di Cerere; e credevano che quelli, i quali la coltivavano, conducessero la vita la più innocente e più utile, e che questi fossero i soli ch'ereno rimasti della stirpe del re Saturno (10). Un'altra prova dell'antichità delle coltura de' campi si desume da ciò, che *Initia* (11) si chiamavano specialmente quei sacrifizii che si offerivano a Cerere. Nemmeno il nome di *Thebae* (12) indica che sia questa città più antica de' campi; perchè cotal nome non le fu imposto in grazia del suo fabbricatore, ma per una certa specie di terra. Di fatti nell'antica lingua, e nella Grecia gli Eolii che sono usciti dalla Beozia, danno, senza aspirazione, il nome di *Tebae* (13) alle colline. Parimente i Sabini che abitano un paese, ove i Pelasgi vennero dalla Grecia, anche oggidì chiamano in tal modo i colli; del che se ne vede un vestigio nel territorio Sabino, nelle via Salaria, non lungi da Rieti, ove si chiama *Thebae* un colle lungo mille passi.

L'estrema povertà ha fatto che l'agricoltura nella sua origine fosse indivisa, e che quelli, i quali erano nati da pastori, seminassero e facessero pascolare il medesimo terreno; ma dopo che si arricchirono (14), divisero il loro patrimonio; e quindi ne venne che alcuni furono chiamati pastori, ed altri agricoltori. I pastori per altro vanno divisi in due classi, quantunque nessuno fino ad ora le abbia ben distinte; comprendendo la prima l'ingrassare gli animali nell'interno delle case di villa, e l'altra l'ingrassarli nella campagna. Questa è nota e nobile, e si chiama *pecuaria;* ed a quest'effetto gli uomini molto ricchi o prendono in affitto, o comprano de' boschi a pascolo (15). L'altra, cioè il pasturare gli animali dentro la casa, perchè è sembrata umile e bassa (16), è stata aggiunta da alcuni all' agricol-

libros institui, e queis duo scripsi; primum ad Fundaniam uxorem de agricultura, secundum de pecuarie ad Turranium Nigrum; qui reliquus est tertius de villaticis fructibus, in hoc ad te mitto, quod visus sum debere pro nostra vicinitate at amore scribere potissimum ad te. Cum enim villam haberes, opere tectorio et intestino, ac pavimentis nobilibus lithostrotis spectandam, parum putasses esse, ni tuis quoque literis exornati pariates essent. Ego quoque, quo ornatior ea esse posset fructu quam factu, quo ad facere possem, haec ad te misi, recordatus de ea re sarmones, quos de villa perfecta habuissemus; de quibus exponendis initium capiam hinc.

—⟡—

tura; nè, per quanto io so, è stata trattata da alcuno in tutte le sue parti. E siccome io sono persuaso che nell' economia rurale hannovi tre strade per procurarsi de' frutti, cioè l' agricoltura, il pasturare il bestiame, e l' ingrassare gli animali dentro le case di ville; così ho stabilito di scrivere tre libri. E perchè ne ho già scritti due, il primo de' quali, che versa sopra l' agricoltura, l' ho intitolato a Fundania mia moglie, ed il secondo, che tratta dal pasturare il bestiame, a Turranio Nigro, non mi resta che il terzo, il quale ha per oggetto i frutti che si traggono dell' ingrassare gli animali nel ricinto della casa rusticana, e che ho deliberato d'indirizzare a te, cui il doveva in ispecialità intitolare e per la nostra vicinanza e per lo squisito tuo gusto. E possedendo tu una casa di campagna stimabile e per l'intonaco interno delle muraglie e per gli eleganti pavimenti di pietra, hai creduto che potesse esservi una mancanza, quando le pareti non fossero anche fornite di libri (17). Io pure, a oggetto di contribuire, per quanto è in me, che sia più elegante per parte dei frutti che potrai ritrarne, che pel fabbricato, ti spedisco quest' opera; per comporre la quale (18) ho dovuto richiamarmi alla memoria i discorsi che ebbi unitamente ad altri intorno al modo di rendere perfetta una casa villereccia. Da quanto segue adunque comincerò a ripigliare questi discorsi.

—⟡—

CAPUT II

De villa perfecta.

Comitiis aediliciis, cum sola caldo ego et Q. Axius senator tribulis suffragium tulissemus, et candidato, cui studebamus, vellemus esse praesto, cum domum rediret, Axius: Mihi dum diribentur, inquit, suffragia, vis potius villae publicae utamur umbra, quam privati candidati tabella dimidiata aedificemus nobis? Opinor, inquam, non solum quod dicitur: Malum consilium, consultori est pessimum: sed etiam bonum consilium, qui consulit, et qui consulitur, bonum habendum; itaque imus, venimus in villam. Ibi Appium Claudium augurem sedentem invenimus in subselliis, ut consuli, si quid usus poposcisset, esset praesto. Sedebat ad sinistram ei Cornelius Marula consulari familia ortus, et Fircellius Pavo Reatinus; ad dextram Minutius Pica, et M. Petronius Passer. Ad quem cum accessimus, Axius Appio subridens: Recipis nos, inquit, in tuum ornithona, ubi sedes inter aves? Ille: Ego vero, inquit, te praesertim, cujus aves hospitales etiam

CAPITOLO II

Della perfetta casa rusticana.

Dopo che da Q. Assio senatore della mia tribù (1), e da me si diede il voto nei comizii (2) per l' elezione degli edili per quel candidato (3) che ci stava a cuore; e volendo noi essere a portata di accompagnarlo a casa: Vuoi tu, mi dice Assio, che in tanto che si separano e si numerano i voti, ci mettiamo, ora che il sole abbrucia, piuttosto all' ombra della pubblica casa villereccia, che al coperto sotto le privata casuccia del candidato (4)? Io sono persuaso, gli risposi, che sia vero non solo quanto si dice che un cattivo consiglio è pessimo per chi lo dà, ma ancora che il buon consiglio è salutare e per chi il dà, e per chi il riceve (5). Ci portammo dunque alla casa villereccia, ove trovammo Appio Claudio augure, sedente sopra uno scagno, ed in atteggiamento di dare dei consigli, se il bisogno l' avesse ricercato. Sedeva alla sua sinistra Cornelio Merula di famiglia consolare, e Fircellio Pavo di Rieti; ed alla destra sedeva Minucio Pica, e M. Petro-

nunc rector, quas mihi apposuisti paneis ante diebus in villa Reatina ad lacum Velini, eunti de controversiis Interamnatium et Reatinorum. Sed non haec, inquit, villa quanquam aedificarunt majores nostri, frugalior ac melior est, quam tua illa perpolita in Reatino. Nuncubi hic vides citrum aut aurum? num minium aut armenium? num quod emblema aut lithostrotum? quae illic omnia contra. Et cum haec sit communis universi populi, illa solius tua; haec quo succedant e campo cives, et reliqui omnes, illa quo equae et asini: praeterea cum ad rempublicam administrandam haec sit utilis, ubi cohortes ad dilectum consuli adductae considant, ubi arma ostendant, ubi censores censu admittant populum. Tua, inquit, haec in campo Martio extremo utilis, et non deliciis sumptuosior, quam omnes omnium Reatinae? cum et oblita tabulis est pictis, nec minus signis ornata. At mea, vestigium ubi sit nullum Lysippi aut Antiphili, sed crebra satoris et pastoris. Et cum villa non sit sine fundo magno, et eo polito cultura, tua ista neque agrum habet ullum, nec bovem, nec equam. Denique quid tua habet simile villae illius, quam tuus avus et proavus habebat? nec enim, ut illa, foenisicia vidit arida in tabulato, nec vindemiam in cella, neque in granario messim. Nam quod extra urbem est aedificium, nihilo magis ideo est villa, quam eorum aedificia, qui habitant extra portam flumentanam, aut in Aemilianis.

Appius subridens: Quoniam ego ignoro, inquit, quid sit villa, velim me doceas, ne labar imprudentia, quod volo emere a M. Sejo in Ostiensi villam. Quod si ea aedificia villae non

nio (6) Passero. Accostatici ad Appio, Assio gli dice sorridendo: Vuoi riceverci nella tua uccelliera (7), ora che siedi tra gli uccelli? Al che rispose: Io vi riceverò, e particolarmente, che alcuni giorni sono nella tua casa villereccia di Rieti presso il lago di Piedilnco (8) mi facesti mangiare degli uccelli forestieri, de' quali ne ho ancora il gusto in bocca, allora quando mi portava ad aggiustare le differenze ch' erano insorte tra quelli di Terni e di Rieti. Per altro questa, soggiunge egli (quantunque i nostri maggiori abbiano fabbricato piuttosto con ineleganza (9)), non è forse più semplice e migliore di quella elegante e forbita casa che tu possiedi nel territorio di Rieti? Vedi tu qui alcuna opera di legno di cedro e di oro (10)? Ci vedi forse brillare l'armenio (11) o il minio? o finalmente opere intarsiate o pavimenti di pietra? In questa v'è tutto il contrario (12), quantunque sia comune a tutto il popolo Romano, e quella appartenga soltanto a te: questa serve di ritiro ai cittadini che escono dai comizii, non che a tutti gli altri; e quella non serve di ritiro che alle cavalle ed agli asini. Questa inoltre è di una utilità relativa all'amministrazione della Repubblica, perchè qui si conducono le coorti (13) avanti i consoli (14), che ne fanno la scelta, ove queste fanno la mostra delle loro arme, ed ove i censori (15) fanno passare il popolo per farne la numerazione (16). Ma ripiglia Assio, quale credi tu che sia più rozza ed inelegante (17), questa tua situata nell' estremità del campo di Marte, e che accoppia in sè una magnificenza ed una splendidezza, cui non istanno a paraggio tutte quelle di tutti gli abitanti di Rieti insieme, perchè è ornata di pitture non solo, ma ancora di statue; ovvero la mia, ove non v'è alcun vestigio di Lisippo (18) o di Antifilo (19), ma sibbene ove per tutto si trovano le tracce dell' agricoltore e del pastore (20)? Se non può darsi una casa rusticana senza un gran fondo di terra ben coltivata (21); e perchè mai questa tua è priva di terre, di buoi e di cavalle? Finalmente questa tua casa in che mai rassomiglia a quelle che possedeva il tuo avo ed il tuo bisavo? Di fatti nella tua non si vede, come in questa de' tuoi maggiori, nè fieno secco sopra il fenile, nè vendemmia in cantina, nè messe nel granaio. Certamente che non ogni edifizio, il quale sia posto fuori della città, è da dirsi una casa campereccia, come non lo sono nemmeno gli edifizii di quelli che gli hanno fabbricati fuori della porta del Popolo, o fuori della porta degli Emilii (22).

Appio gli dice sorridendo: Poichè io ignoro cosa sia una casa di campagna, vorrei che tu me lo insegnassi, affinchè non m' inganni per ignoranza ora che voglio comprarne una nel territorio

sunt, quae asinum tuum, quem mihi quadraginta millibus emtum ostendebas apud te, non habent, malno, ne pro villa emam Ostiae in litore Sejanas aedes. Quod aedificium hic me L. Merula impulit ut cuperem habere, cum diceret nullam se accepisse villam, qua magis delectatus esset, cum apud eum dies aliquot fuisset; nec tamen ibi se vidisse tabulam pictam, neque signum ahaneum, aut marmoreum ullum: nihilo magis torcula vasa vindemiatoria, aut serias olearias, aut trapetas. Auxius aspicit Merulam, et: Quid igitur, inquit, est ista villa, si nec urbana habet ornamenta, neque rustica membra? Cui ille: Non minus villa tua erit ad angulum Velini, quam neque pictor, neque tector vidit unquam, quam in Rosea, quae est polita opere tectorio eleganter, quam dominus habes communem cum asino. Cum significasset nutu, nihilo minus esse villam eam, quae esset simplex rustica, quam eam, in qua esset utrumque (et ea, et urbana), et rogasset quid ex his rebus colligeret: Quid? inquit, si propter pastiones tuos fundus in Rosea probandus sit; et quod ibi pascitur pecus ac stabulatur, recte villa appellatur: haec quoque simili de causa debet vocari villa, in qua propter pastiones fructus capiuntur magni. Quid enim refert, utrum propter oves, an propter aves fructus capias? anne dulcior est fructus apud te ex bubulo pecore, unde apes nascuntur, quam ex apibus, quae ad villam in alveariis opus faciunt? et num pluris nunc tu e villa illic natos verres lanio vendis, quam hic apros macellario Sejus? Qui minus ego, inquit Axius, istas habere possum in Reatina villa? nisi si apud Sejum Siculum fit mel, Corsicum in Reatino: et hic aprum glans cum pascit emticia, facit pinguem; illic gratuita exilem. Appius. Posse ad te fieri, inquit, Sejanas pastiones non negavit Merula; ego, non esse, ipse vidi. Duo enim genera cum sint pastionum: unum agreste, in quo pecuariae sunt, alterum villaticum, in quo sunt gallinae, ac columbae, et apes, et caetera, quae in villa solent pasci; de quibus et Poenus Mago, et Cassius Dionysius, et alii quid separatim ac dispersim in libris reliquerunt, quos Sejus legisse videtur, et ideo ex his pastionibus ex una villa majores fructus capere, quam alii faciunt ex toto fundo.

di Ostia da M. Seio. Che se gli edifizii, i quali non rinchiudono asini, com' è appunto qual tuo che mi mostrasti, e per cui pagasti quattrocentomila (23) sesterzii, non sono case di villa, temo che invece di comprare una tal casa, faccia acquisto nel lido di Ostia di una semplice casa di Seio. E per questo L. Merola mi fece nascere il desiderio di possederla, dicendomi che nessuna casa di campagna, in cui sia entrato (24), lo dilettò maggiormente di questa, allorchè stette parecchi giorni presso Seio, quantunque ivi non abbia trovato nè quadri, nè statue di bronzo o di marmo, o molto meno torchi, vasi per la vendemmia, orci da olio, o macinatoi. Assio guarda Merola, e gli dice: E qual sorta di edifizio è codesta casa (25), priva com' è di ornamenti di città e degli attrezzi rurali? Merola gli risponde: Forse che (26) non sarà una casa campereccia quella che possiedi all' angolo di Velino, quantunque non abbia mai veduto pittore e imbiancatore, ugualmente di quell' altra che hai nella campagna di Rosea, le di cui muraglie sono elegantemente intonacate, e di cui ne hai comune la proprietà coll' asino? Ed avendo fatto segno Assio che tanto era una casa da villa quella che era semplice, quanto quella che era elegante (27), interrogò Merola quale conseguenza quindi fosse egli per trarne. Quale conseguenza? dice Merola: che se è da commendarsi la tenuta che possiedi nella campagna di Rosea pei pascoli, e se a buon diritto essa si chiama una casa di villa, perchè ivi pascola il bestiame e gli si dà la stalla; per una pari ragione si debbe chiamare ugualmente casa di villa ogni edifizio, da cui si traggono frutti considerabili, mercè i pascoli. Che importa di fatti che i frutti si traggano dalle pecore, o dagli uccelli? Forse che trovi più dolci i frutti che ritrai dai buoi, animali che generano le api, che quelli delle api, quando li lavorino negli alveari presso la casa rusticana? Forse che quegli che condisce le carni porcine, venda a più caro prezzo i verri, appunto perchè sono nati nella tua casa di villa, di quello che Seio venda i cinghiali a quelli che vendono il companatico (28)? Ma chi mi vieta, dice Assio, di avere queste api nella mia casa di villa di Rieti? E sarà vero che soltanto Seio faccia il miele Siciliano, e che nel territorio di Rieti non se n' abbia che di Corso (29)? Che presso Seio i cinghiali diventino pingui, perchè nodriti di ghiande comprate, e che presso me si smagriscano, perchè nodriti di ghiande non comprate? Appio gli risponde: Merula non nega punto che anche presso te non si possano ingrassare gli animali, egualmente che presso Seio (30): io posso per altro accertare di avere veduto altrimenti. Havvi due specie di nodrimenti (31);

Certe, inquit, Merula; nam ibi vidi greges magnos anserum, gallinarum, columbarum, gruum, pavonum, nec non glirium, piscium, aprorum, et caetere venationis; ex quibus rebus scriba librarius, libertus ejus, qui apparuit Varroni, et me, absente patrono, hospitio accipiebat, in annos singulos plus quinquagena millia (e villa) capere dicebat. Axio admiranti: Certe nosti, inquam, materterae meae fundum in Sabinis, qui est ad quartum et vicesimum lapidem via Salaria a Roma. Quidni, inquit? ubi aestate diem meridie dividere soleam, cum eo Reate ex urbe, aut cum inde venio hieme, noctu ponere castra. Atque in hac villa, qui est ornithon, ex eo uno quinque millia scio venisse turdorum denariis ternis, ut sexaginta millia ea pars reddiderit eo anno villae, bis tantum quam tuus fundus ducentum jugerum Reate reddit. Quid sexaginta, inquit Axius? LX, LX derides? Sexaginta, inquam. Sed ut ad hunc bolum pervenias, opus erit tibi aut epulum, aut triumphos alicujus, ut tunc fuit Scipionis Metelli, aut collegiorum coenae, quae tunc innumerabiles excandefaciebant annonam macelli. Reliquis annis omnibus et hanc expectabis summam; spero non tibi decoquet (non) ornithon; neque hoc accidit his moribus, nisi raro, ut decipiaris. Quotus quisque enim est annus, quo non videas epulum, aut triumphum, aut collegia (non) epulari, quae nunc innumerabiles incendunt annonam? Sed propter luxuriam, inquit, quodammodo epulum quotidianum est intra januas Romae. Nonne item L. Albutius homo (ut scitis) apprime doctus, cujus Luciliano charactere sunt libelli, dicebat in Albano fundum suum pastionibus semper vinci a villa? agrum enim minus dena millia reddere, villam plus vicena. Idem secundum mare quo loco vellet, si parasset villam, se supra centum millia (e villa) recepturum. Age non M. Cato nuper cum Luculli accepit tutelam, e piscina ejus quadraginta millibus sextertiis vendidit pisces? Axius: Merula mi, inquit, recipe me quaeso discipulum villaticae pastionis. Ille: Quin simulac promiseris minerval, incipiam, inquit, id est coenam. Ego vero non recuso, vel hodie ex ista pastione crebro. Appius: Credo simulac primum ex isto villatico

l'una campestre che comprende il bestiame; l'altra casalinga, ed abbraccia le galline, i colombi, le api e gli altri animali che soglionsi alimentare nella casa di villa. Di questa ultima specie ne parlò Magone cartaginese, Cassio Dionisio, ed altri pure ne parlarono in particolare e qua e là nelle loro opere. Pare che Seio li abbia letti; e perciò egli da tali nodrimenti procurati, da una sola casa di villa trae maggiori frutti, di quello che facciano gli altri da tutto un podere.

Ciò è certo, dice Merula; perocchè presso Seio vidi delle numerose truppe di oche, di galline, di colombi, di grù (32), di pavoni, come anche dei ghiri, dei pesci, dei cinghiali, ed altre specie di animali (33); dalle quali cose, come raccontò a Varrone ed a me il liberto di Seio, che ci accolse in casa in mancanza del suo padrone, ci diceva che dai registri ch' ei teneva di questo ramo di economia rurale, constava che Seio ne traeva una rendita annuale di più di cinquantamille *sestertii* (34). Assio maravigliandosi, io gli dissi: Tu conosci certamente la tenuta che mia zia materna (35) possiede nel territorio dei Sabini, e che trovasi ventiquattro miglia lontana da Roma sopra la via Salaria. E perchè no? dic' egli: ivi sono solito fermarmi sul mezzodì, quando nella state vado da Roma a Rieti, e soggiornarvi la notte nell' inverno, quando da Rieti ritorno a Roma. Ma, aggiunsi io, posso assicurarti che in questa casa di villa havvi un' uccelliera, da cui sono usciti in un anno cinquemila tordi, ognuno de' quali è stato venduto tre *denarii*; e per conseguenza questo solo oggetto della casa di villa ha fruttato in quell' anno sessantamille *sestertii*, vale a dire il doppio di quello che frutta il tuo podere di Rieti di dugento *jugera*. Che dici? ripiglia Assio, sessantamile *sestertii!* sessantamila! sessantamila! tu mi burli. Sì, ripiglio io, sessantamila. Ma acciocchè tu giungessi a fare un simile colpo, ti sarebbe mestieri o un solenne banchetto, od un qualche trionfo, come fu quello di Scipione Metello (36), o le cene di una comunità, le quali, quando sono frequenti, incariscono le vettovaglie sul mercato. Mi persuado altresì che in tutti gli altri anni ne ritrarrai questa medesima somma (37); mi lusingo che la uccelliera non mancherà di darti questo frutto; ed accaderà che i costumi del secolo t' ingannino rare volte nelle tue speranze. Di fatti qual è quell' anno, in cui tu non vegga banchetti pubblici, o trionfi, o banchettare le comunità, le quali, perchè ora si sono moltiplicate (38), rincariscono le vettovaglie? Aggiungi, dice Merula, che il lusso è tale, che si può dire essere quasi quotidiani i solenni

pecore mortui erunt anseres, aut pavones. Cui ille: Quid enim interest, utrum morticinas editis volucres, an pisces, quos nisi mortuos estis nunquam? Sed oro te, inquit, induce me in viam disciplinae villaticae pastionis, ac vim formamque ejus expone, Merula, non gravate.

banchetti dentro le porte di Roma. L. Albuzio (39), uomo, come sapete, dottissimo, e le cui satire hanno del carattere Luciliano (40), non diceva forse che la sua tenuta nel territorio Albano era sempre superata dai nodrimenti degli animali nella casa di villa; poichè quella non gli fruttava nemmeno diecimila *sestertii*, quando che questa gliene rendeva più di ventimila? Diceva ancora, che se avesse potuto fabbricare la casa di villa presso il mare, ed in luogo di suo piacere, si sarebbe procurata una rendita oltre centomila *sestertii* (41). Dimmi: non è forse vero che M. Catone (42) accettò ai giorni nostri la tutela di Lucullo (43), e che dalla vendita del pesce delle peschiere di questo abbia tratto quarantamila *sestertii* (44)? Mio caro Merula, dice Assio, pregoti di accogliermi quale scolare, ed insegnarmi l'arte di nodrire gli animali nel recinto della casa di villa. Merula gli risponde: Anzichè darò principio non sì tosto che mi avrai promesso il mio *Minerval*, cioè un pranso (45). Assio dice: Io acconsento a ciò anche in oggi, anzi sovente ti farò mangiare degli animali nodriti in quella guisa che tu m'insegnerai (46). Appio ripiglia: Sono persuaso che non sì tosto moriranno nelle truppe degli animali così nodriti de' pavoni o delle oche, che me li farai mangiare. Assio gli risponde: Che importa che si mangino gli uccelli od i pesci morti naturalmente, perchè non si mangiano se non quando sono morti? Ma pregoti, o Merula, gli dice, d'iniziarmi nell'arte di nodrire gli animali nell'interno della casa di villa, e di espormi tutti gli oggetti, sui quali si aggira, non che i metodi di praticarla. Merula di buon animo così principia (47).

CAPUT III

QUAE IN VILLA CIRCUMVE EAM ALI AC PASCI POSSINT.

Primum, inquit, dominum scientem esse oportet earum rerum, quae in villa, circumve eam ali ac pasci possint, ita ut domino sint fructui ac delectationi. Ejus disciplinae genera sunt tria, ornithones, leporaria, piscinae. Nunc ornithonas dico omnium alitum, quae intra parietes villae solent pasci. Leporaria te accipere volo, non ea quae tritavi nostri dicebant, ubi soliti lepores sint, sed omnia septa, afficta villae quae sunt, et habent inclusa animalia, quae pascantur. Similiter piscinas dico eas, quae in aqua dulci aut salsa in-

CAPITOLO III

DEGLI ANIMALI CHE SI POSSONO NODRIRE O NELL'INTERNO DELLA CASA DI VILLA, O INTORNO LA MEDESIMA.

Bisogna prima che il proprietario sappia quali bestie può nodrire e far pascolare nell'interno di una casa di villa, o ne' suoi contorni, onde ne tragga profitto e diletto. Quest'arte abbraccia tre oggetti: le uccelliere, i leporarii, le peschiere. S'intende nel nostro secolo per uccelliera un luogo dentro la casa di villa, ove suolsi nodrire ogni specie di volatile. Per leporarii tu non devi intendere quelli che così chiamavano i nostri antichi, ne' quali mettevano soltanto le lepri (1), ma tutti i recinti che sono annessi (2) alla casa di

clusus habent pisces ad villam. Harum singula genera minimum in binas species dividi possunt; in prima parte ut siut, quae terra modo sunt contenta, ut sunt pavones, turtures, turdi; altera species sunt, quae non sunt contenta terra solum, sed etiam aquam requirunt, ut sunt anseres, querquedulae, anates. Sic alterum genus illud venaticum duas habet diversas species: unam, in qua est aper, caprea, lepus. Altera item extra villam quae sunt, ut apes, cocleae, glires. Tertii generis aquatilis item species duae, partim quod habent pisces in aqua dulci, partim quod in marina. De his sex partibus: ad ista tria genera artificum paranda, aucupes, venatores, piscatores, aut ab his emenda, quae tuorum servorum diligentia tuearis in foetura ad partus, et nata nutricere saginesque, in macellum ut perveniant. Neque non etiam quaedam assumenda in villam sine retibus aucupis, venatoris, piscatoris, ut glires, cocleae et gallinae.

Earum rerum cultura instituta prima, ea quae in villa habentur; non enim solum augures Romani ad auspicia primum pararunt pullos, sed etiam patres familiae rure. Secunda, quae macerie ad villam venationis causa cluduntur, et propter alvearia; apes enim subter subgrundas ab initio villatico usae tecto. Tertia piscinae dulces fieri coeptae, et a fluminibus captos recepere ad se pisces. Omnibus tribus his generibus sunt bini gradus: superiores, quos frugalitas antiqua; inferiores, quos luxuria posterior adjecit. Primus enim ille gradus antiquus majorum nostrum erat, in quo essent aviaria, duo duntaxat: in plano cohors, in qua pascebantur gallinae, et earum fructus erant ova et pulli; alter sublimis, in quo erant columbae in turribus aut summa villa. Contra, nunc aviaria sunt nomine mutato, quod vocantur ornithones, quae palatum suave domini paravit, ut tecta majora habeant, quam tum habebant totas villas, in quibus stabulentur turdi ac pavones. Sic in secunda parti ac leporario pater tuus, Axi, praeterquam lepusculum e venatione vidit unquam. Neque enim erat magnum id septum, quod nunc, ut habeant multos apros ac

villa, e che rinchiudono in sè degli animali che si nodriscono. Similmente per peschiere intendo quelle vasche d'acqua dolce, o salsa, che sono vicine alla casa di villa, e che rinchiudono in sè dei pesci. Ognuno (3) di questi oggetti si suddivide almeno in due classi; cosicchè nella prima v'entrano gli animali, cui basta la terra, come i pavoni, le tortore, i tordi; e nella seconda quelli che oltre la terra ricercano anche l'acqua, come le oche, le sarchetole e le anitre. Del pari l'altro oggetto, che appartiene alla caccia, si divide altresì in due classi; la prima delle quali comprende i cinghiali, le capre salvatiche, la lepri; e l'altra quegli animali che si allevano parimente fuori della casa di villa, come le api, le lumache, i ghiri. Il terzo oggetto, che abbraccia gli acquatili, si divide egualmente in due classi, perchè parte dei pesci si nodriscono nell'acqua dolce, e parte nella salsa. È da trattarsi adunque di queste sei parti. Per ognuno dei tre oggetti bisogna apprestare parimente tre specie di artefici, cioè uccellatori, cacciatori, pescatori, ovvero da questi bisogna comperare quanto fa d'uopo, affinchè colla diligenza de' tuoi schiavi tu possa provvedere a questi animali dal concepimento fino al parto, nodrire ed ingrassare i loro figli fino a che sieno in istato di essere portati sul mercato. Bisogna ancora allevare nel recinto della casa villereccia alcuni animali, come i ghiri, le lumache e le galline, quali non si prendono colle reti dell'uccellatore, del cacciatore e del pescatore.

Intorno a quest'oggetto, gli uomini si sono primieramente occupati (4) di quegli animali che si hanno nell'interno della casa villereccia; imperocchè gli auguri Romani non sono stati soltanto i primi che siensi serviti di polli negli auspizii, perchè anche i capi di casa ne ebbero nelle loro campagne. Dopo si volsero ai recinti chiusi di muri in vicinanza alla casa rusticana a motivo della caccia; e gli alveari (5) si 'eccettuarono; perchè le api in principio erano assuefatte a stare sotto il tetto dei portici della casa campestre (6). In terzo luogo si occuparono in fare delle peschiere di acqua dolce, nelle quali si gittarono i pesci presi nei fiumi. In tutti questi tre oggetti si considerano due stati: lo stato de' nostri antichi, che si limitava alla frugalità; e quello, cui il lusso de' posteri diede sì grandi aumenti. Di fatti nel primo ed antico stato del primo oggetto, i nostri antichi non destinarono che due luoghi pei volatili; un luogo basso pel cortile, nel quale nodrivano le galline, ed i frutti di queste erano le uova ed i pulcini, ed un luogo elevato, come le torri o il tetto dell'edifizio, ove mettevansi le colombe. Per contrario oggidì si è can-

capreas, complura jugera maceriis concludunt. Non tum, inquit mihi, cum emisti fundum Tusculanum a M. Pisone, in leporario apri fuerunt multi? In tertia parti quis habebat piscinam, nisi dulcem, et in ea duntaxat squalos ac mugiles pisces? Quis contra nunc Rhinton non dicit sua nihil interesse, utrum iis piscibus stagnum habeat plenum, an ranis? Non Philippus cum ad Ummidium hospitem Casini divertisset, et ei e tuo flumine lupum piscem formosum apposuisset, atque ille gustasset, et expuisset, dixit: Peream, ni piscem putavi esse? Sic nostra aetas, inquam, luxuria propagavit leporaria, ac piscinas protulit ad mare, et in eas pelagios greges piscium revocavit. Non propter hos appellati Sergius Orata, et Licinius Murena? Quis enim propter nobilitatem ignorat piscinas Philippi, Hortensii, Lucullorum? Quare unde velis me incipere, Axi, dic.

—❧—

CAPUT IV

De avibus in genere.

Ille: Ego vero, inquit, (ut ajunt) post principia in castris, id est, ab his potius temporibus, quam superioribus: quod ex pavonibus fructus capiuntur majores, quam e gallinis. Atque adeo non dissimulabo, quod volo, de ornithone primum, quod lucri fecerunt hoc nomen turdi, sexagiota enim millia Firecellina excaude me fecerunt cupiditate. Merula: Duo sunt, inquit, ornithonis genera; unum delectationis causa, ut Varro hic fecit noster sub Casino, quod amatores invenit multos; alterum fructus causa, quo genere macellarii, et in urbe quidam habent loca

giato nome al luogo destinato agli uccelli, perchè si chiama *ornithon*; e questo apprestа cibi più delicati al palato del proprietario (7); ed ora i tordi ed i pavoni albergano in edifizii più grandi di quelli che una volta occupavano le intere case di villa. Parimente riguardo al secondo oggetto, cioè al leporario, il padre tuo, o Assio, non vide certamente in questo altri animali da caccia, fuorchè i leprettini. Effettivamente allora il parco non era tanto grande, quanto oggidì, perchè ora si cingono di muri molte *jugera* di terreno, affinchè possano contenere molti cinghiali e molte capre salvatiche. Forse che, mi dice, allora quando tu comprasti da M. Pisone (8) la tenuta di Frascati, non vi erano nel parco molti cinghiali? Quanto al terzo oggetto, non è forse certo che allora non v' erano che peschiere di acqua dolce, e che queste non albergavano altri pesci, fuorchè gli *squali* (9) ed i *muggini?* Havvi per contrario oggidì un solo Rhinton (10), il quale non dica ad alta voce che vuole ed una peschiera piena di quei pesci, ed una piena di rane? Filippo essendo andato ad alloggiare a Cassino presso Ummidio (11), ed avendogli questi apprestato un bellissimo pesce lupo (12) che aveva pescato nel tuo (13) fiume, dopo che l' ebbe assaporato e sputato, non disse: Muoia, se non l' ho preso per un pesce? Il lusso del nostro secolo altresì (14) ha esteso i parchi, ed ha prolungato sino al mare le peschiere, ed in queste si sono trasportate molte truppe di pesci marini. A questi pesci forse non debbono il loro nome Sergio Orata (15) e Licinio Murena? E chi non conosce per la loro celebrità le peschiere di Filippo, di Ortensio (16), e dei Luculli? Merula (17). Dimmi, o Assio, da quale parte vuoi tu che io principii?

—❧—

CAPITOLO IV

Degli uccelli in generale.

Quanto a me, dice Assio, amo meglio, come si dice, restare dopo le *principia* (1), vale a dire, vederti cominciare piuttosto dai presenti tempi, che dai passati, perchè i pavoni fruttano più delle galline. Non ti dissimulerò per altro che voglio che tu cominci dalle uccelliere, perchè i tordi guadagnarono questo nome; e il frutto di sessantamila *sestertii*, che Firecellina (2) ritrasse da questi, mi fa ardere di voglia di possederne. Merula dice: Hannovi due specie di uccelliere; una che è da piacere, com' è quella che il nostro Varrone qui presente ha fabbricata sotto Cas-

eleusa, et rure maxime conducta in Sabinis, quod ibi propter agri naturam frequentes apparent turdi. Ex his tertii generis voluit asse Lucullus conjunctum avierium, quod fecit in Tusculano, ut in eodem tecto ornithonis inclusum triclinium haberet, ubi delicate coenitaret, et alios videret in mazonomo positos coctos, alios volitare circum fenestras captos. Quod inutile invenerunt. Nam non tantum in eo oculos delectant intra fenestras aves volitantes, quantum offendit, quod alienus odor opplet nares.

sino (3); e di questa molti ne sono amanti: l'altra è da frutto: questa è prescelta dai venditori di commestibili: anzi alcuni hanno a quest'oggetto de' luoghi chiusi in città, e alle campagne soprattutto nel territorio Sabino, ove le affittano, perchè ivi sono frequenti i tordi, a motivo della qualità del terreno (4). Lucullo dall'unione di queste due specie, ha dato origine ad un'altra uccelliera, come ha fatto nel territorio di Frascati, ove nell'interno dell'uccelliera (5) e sotto il medesimo tetto ha fabbricato un tinello (6), affinchè potesse mangiare morbidamente, e vedere dei tordi cotti disposti sul piatto, nel mentre che altri imprigionati volavano d'intorno le fenestre. Ma questo trovato non si è accolto; perchè lo spettacolo che offrono questi uccelli che volano tra le fenestre, non ricrea tanto la vista (7), quanto sono ammorbate le narici riempiute di un odore sì stravagante.

CAPUT V

De turdis.

Sed quod te malle arbitror, Axi, dicam de hoc ornithone, quod fructus causa faciunt, unde, non ubi, sumuntur pingues turdi. Igitur testudo (ut peristylum tectum tegulis, aut rete) fit megna, in qua millia aliquot turdorum ac merularum includere possint. Quidam cum eo adjiciunt praeterea aves alias quoque, quae pingues veneunt care, ut miliariae ac coturnices. In hoc tectum aquam venire oportet per fistulam, et eam potius per canales angustas serpere, quae facile extergeri possint; si enim late ibi diffusa aqua, et inquinatur facilius, et bibitur inutilius; et ex eis caduca (quae abundat,) per fistulam exire, ne luto aves laborent. Ostium habere humile et angustum, et potissimum ejus generis, quod cochleam appellant, ut solet esse in cavea, in qua tauri pugnare solent. Fenestras rares, per quas non videantur extrinsecus arbores, aut aves; quod earum aspectus ac desiderium macrescere facit volucres inclusas. Tantum luminis habere oportet, ut aves videre possint ubi assidant, ubi cibus, ubi aqua sit. Tectorio tacta esse levi circum ostia ac fenestras, ne aqua intrare, mus, aliave qua bestia possit. Circum hujus aedificii parietes intrinsecus multos esse palos, ubi aves assidare possint; praeterea e perticis inclinatis ex humo ad parietem, et in eis transversis gradatim modicis intervallis perticis annexis, (ad) speciem cancellorum scenicorum ac theatri; deorsum in terram esse aquam, quam bibere possint;

CAPITOLO V

Dei tordi.

Ma come parmi che tu voglia, o Assio, dirò primieramente di quell'uccelliera che si fa per trarne frutto, e da cui si traggono i tordi ingrassati; non già di quella in cui si mangiano (1). Si fa dunque una cupola (ovvero un peristilio (2) coperto di tegola, o di una rete) grande, nella quale si possano rinserrare alcune migliaia di tordi e di merli. Quelli che vogliono, vi aggiungono inoltre (3) degli altri uccelli, i quali, quando sono ingrassati, si vendono a caro prezzo, come gli ortolani (4), e le quaglie. Si fa venire l'acqua in questa sala a volta per mezzo di un canale, e si fa passar in piccioli canali (5) serpeggianti, perchè in tal modo possono facilmente nettersi; laddove se l'acqua si spargesse in largo, di leggeri si sporcherebbe, e non sarebbe buona a beversi. Bisogna che l'acqua caduta (6) esca fuori per mezzo di un canale, affinchè gli uccelli non patiscano pel fango. Bisogna che le porta sie bassa e stretta, e sulla forme di quelle che si chiamano *cochlea* (7) negli anfiteatri destinati ai combattimenti dei tori. Le fenestre hanno da essere poche, e disposte in guisa, che non si veggano nè alberi, nè uccelli al di fuori, perchè la veduta di questi e di quelli farebbe amagrire di desiderio gli uccelli rinserrati. Ha da esservi tanta luce, quanta fa mestieri agli uccelli per vedere ove possano reggersi in piedi, ove siavi il cibo e l'acqua. S'intonacherà con diligenza con un intonaco reso liscio l'esterno

cibatui offas positas; eae maxime glomerantur ex ficis et farre mixto. Diebus viginti antequam quis tollere vult turdos, largius dat cibum, quod plus ponit, et farre subtiliore incipit alere. In hoc tecto caveaque tabulata habeant aliquot ad perticae supplementum. Contra hoc aviarium est aliud minus, in quo quae mortuae ibi sunt aves, ut domino numerum reddat, curator servare solet. Cum opus sunt, ex hoc aviario ut sumantur idoneae, excluduntur in minusculum aviarium, quod est coniunctum cum majore ostio, lumine illustriore, quod seclusorium appellant. Ibi cum eum numerum habet exclusum, quem emmere vult, omnes occidit. Hoc ideo in secluso clam, ne reliqui, si videant, despondeant animum, atque alieno tempore venditoris moriantur. (Non ut advenae volucres pullos faciunt, in agro ciconiae, in tecto hirundines, sic aut hic aut illic turdi, qui cum sunt nomine mares, re vera foeminae quoque sunt: neque id non secutum ut esset in merulis, quae nomine foeminino mares quoque sint. Praeterea volucres cum partim advenae sint, ut hirundines et grues; partim vernaculae, ut gallinae ac columbae: de illo genere sunt turdi adventicio, ac quotannis in Italiam trans mare advolant circiter aequinoctium autumnale, et eodem revolant ad aequinoctium vernum. Et alio tempore turtures ac coturnices immani numero; hoc ita fieri apparet in insulis propinquis Pontiis, Palmariae, Pandatariae. Ibi enim in prima volatura cum veniunt, morantur dies paucos requiescendi causa. Idemque faciunt cum ex Italia trans mare remeant). Appius Axio: Si quinque millia huc conjeceris, inquit, et arit epulum ac triumphus, sexaginta millia quae vis, statim in foenus des licebit.

giro delle porte e delle fenestre, acciocchè per ivi (8) non possa avere ingresso nè sorcio, nè alcuna altra bestia. Si ficcheranno molti pali dentro ed intorno le pareti interne di questo edifizio, sopra i quali possano poggiarsi gli uccelli: inoltre si pianteranno in terra delle pertiche, ma obbliquamente (9), cosicchè la loro estremità superiore tocchi la parete: sopra queste se ne attaccheranno dalle altre trasversalmente, che saranno tra di loro parallele e poco distanti, come sono a un dipresso i cancelli (10) dei teatri. Quanto al cibo dei tordi (11), loro si daranno delle masse formate specialmente di fichi misti alla farina: inoltre si daranno ad essi di quei grani che sogliono mangiare, e particolarmente quelli che mangiano con avidità. Venti giorni avanti di levarli dall' uccelliera, si darà ad essi maggiore copia di cibo, e si comincerà a nodrirli con farina più sottile (12). In questo edifizio ed in questa gran gabbia sianvi, oltre le pertiche, alcuni tavolati (13). Accanto a questo si fabbrica un' uccelliera più piccola (14), nella quale il custode degli uccelli suole serbare quelli che sono morti, onde rendere al proprietario un conto esatto dei medesimi. Quando occorre levarne dall' uccelliera, si traggono fuori i buoni (15), e si mettono nella picciola che vi è attaccata, che ha una porta (16) più grande della prima, e che nello stesso tempo è anche più lucida: questa picciola si chiama *seclusorium* (17). Quando ivi si sono fatti passare quegli uccelli che si sono voluti estrarre dall' uccelliera, tutti si ammazzano, ma di nascosto; perchè se gli altri vedessero queste uccisioni, si dispererebbero, e morrebbero; il che non piacerebbe al venditore. Sonovi degli uccelli di passaggio, che partoriscono dai figli (18), come le cicogne nelle campagne, e le rondinelle sotto il tetto; ma non è lo stesso dei tordi, i quali non generano qui nè in un luogo, nè in un altro: e quantunque i tordi si chiamino *turdi* con nome mascolino, non è per questo da dirsi che non vi sieno anche delle femmine, come non è da dirsi che non vi abbiano dei merli maschi, quantunque portino un nome femminino, cioè *merulae*. Inoltre gli uccelli sono parte forestieri, come le rondinelle e le gru; e parte nativi, come le galline e le colombe: della prima specie (19) sono i tordi, i quali tutti gli anni volano in Italia da oltremare verso l' equinozio autunnale, e ritornano d' onde sono partiti verso quello di primavera (20). In un altro tempo comparisce in Italia un numero sterminato di tortorelle e di quaglie, il cui passaggio si osserva nelle vicine isole di Ponza, di Palmarola o di s. Maria (21), ove soggiornano pochi giorni, a oggetto di riposarsi, allora quando ven-

Tum mibi: Tu dic illud alterum genus ornithonis, qui animi causa constitutus a te sub Casino fertur, in quo diceris longe vicisse non modo archetypon inventoris nostris ὀρνιθοτροφεῖον M. Laenii Strabonis, qui Brundusii hospes noster primus in peristylo habuit exedra conclusas aves, quas pasceret objecto rete, sed etiam in Tusculano magno aedificio Luculli. Cui ego: Cum habeam sub oppido Casino flumen, quod per villam fluat liquidum et altum, marginibus lapideis, latum pedes LVII, et a villa in villam pontibus transeatur, longum P. DCCCCL, directum ab insula (ad Museum), quae est ab imo fluvio, ubi confluit altera amnis ad summum flumen, ubi est Museum. Circum hujus ripas ambulatio sub dio, pedes lata denos. Ab hac ambulatione in agrum versus, ornithonis locus ex duabus partibus dextra et sinistra maceriis altis conclusus. Inter quas locus, qui est ornithonis, patet in latitudinem P. XLVIII, deformatus ad tabulae literariae speciem cum capitulo. Forma, qua est quadrata, patet in longitudinem P. LXXII; qua ad capitulum rotundus est, P. XXVII. Ad haec, ita ut in margine quasi infimo tabulae descripta sit ambulatio, ab ornithona plumula, in qua media sunt caveae, qua introrsus iter in aream est. In limine, in lateribus dextra et sinistra porticus sunt primoribus columnis lapideis, intermediis arbusculis humilibus ordinatae, cum a summa maceriae ad epistylium tecta porticus sit rete cannabina, et ab epistylio ad stylobaten; has sunt avibus omne genus oppletae, quibus cibus ministratur per retem, et aqua rivulo tenui affluit. Secundum stylobatis interiorem partem, dextra et sinistra, ad summam aream quadratam, e medio diversae duae non latae, sed oblongae sunt piscinae ad porticus versus. Inter eas piscinas tantummodo accessus semita in tholum, qui est ultra rotundus columnatus, ut est in aede Catuli, si pro parietibus feceris columnas. Extra eas columnas est silva manu sata, grandibus arboribus tecta, ut infima perluceat, tota septa maceriis altis. Intra tholi columnas exteriores lapideas, et totidem interiores ex abiete tenues, locus est P. V latus. Inter columnas exteriores pro pariete reticuli e nervis sunt, ut perspici in silva possit, et quae ibi sunt, neque avis eas transire. Intra interiores columnas pro pariete rete aviarium est objectum. Inter has et exteriores gradatim substructum, ut θεατρίδιον avium; mu-

gono in Italia; ed ove del pari soggiornano, quando abbandonano l'Italia per ripassare il mare. Appio dice ad Assio: Se porrai cinquemila uccelli in un'uccelliera, e che siavi qualche pubblico banchetto od un trionfo, potrai tosto dare ad interesse quei sessantamila *sestertii* che tu sospiri (22).

Indi volgendosi a me: Descrivimi quell'altra specie di uccelliera che, per quanto si dice, hai formata per piacere presso Cassino, e nella costruzione della quale si pretende che tu abbia di lunga mano superato non solo il tuo modello, cioè M. Lenio Strabone (23), inventore di queste uccelliere, e che fu il primo a Brindisi (ove mi accolse qual ospite) a rinserrare ed a nodrire in un gabinetto fatto a peristilio a coperto di reti degli uccelli; ma ancora quella che si ammira nell'amplissimo edifizio di Lucullo posto nel territorio di Frascati. Tu sai, gli dissi, che ho presso la città di Cassino un fiume che passa per la mia casa di villa, e che ha un'acqua chiara e profonda: le ripe sono di pietra (24); è largo cinquantasette piedi, e si passa dalla casa di villa all'isola per mezzo di ponti (25): è lungo novecentocinquanta piedi, e si dirige dall'isola verso lo studio: questa è situata nella parte più bassa del fiume, ove se ne unisce un altro. Nella parte superiore del fiume e lateralmente alle ripe, havvi un passeggio scoperto, largo dieci piedi (26). Tra questo passeggio e la campagna è situata la mia uccelliera, rinchiusa a destra ed a sinistra da alte mura, le quali lasciano tramezzo un luogo per l'uccelliera, ch'è (che rappresenta a un dipresso una tavoletta da scrivere fornita di una testa rotonda (27)) di forma quadrata, largo quarantotto piedi, lungo settantadue, e che nella parte rotonda ha ventisette piedi di più. Inoltre il passeggio è delineato in maniera di formare come il margine inferiore della tavola, ed è disgiunto dall'uccelliera: nel mezzo del passeggio havvi un ingresso che conduce nell'area dell'uccelliera (28). La principale facciata ha lateralmente a destra ed a sinistra un portico regolare, le cui colonne anteriori di pietra (29) hanno tramezzo dei piccioli alberi e poco alti. La sommità dei muri laterali a destra dell'architrave interno del portico, è coperto da una rete formata di filo di canape: ed un'altra simile rete pende dall'architrave sino al piedestallo continuo (30). Queste sono le gabbie piene di ogni specie di uccelli (31), ai quali si dà il cibo attraverso la rete, e la bevanda è loro somministrata per mezzo di un ruscelletto. A qualche distanza (32) dalla faccia interna del piedestallo continuo (tanto da quella che è dall'ingresso principale sino al muro a destra, quanto da quella che è da questo medesima

tuli crebri omnibus columnis impositi, sedilia avium. Intra retem aves sunt omne genus, maxime cantrices, ut lusciniolae ac merulae, quibus aqua ministratur per canaliculum, cibus objicitur sub retem. Subter columnarum stylobatem est lapis e falere pedem et dodrantem alta ipsum falare ad duo pedes altum e stagno, latum ad quinque, ut in culcitas et columellas convivae pedibus circumire possint. Infimo intra falere est stagnum cum margine pedali, et insula in medio parva. Circum falere et navalia sunt excavata anatium stabula. In insula est columella, in qua intus axis, qui pro mensa sustinet rotam radiatam, ita ut ad extremum, ubi orbile solet esse acutum, tabula cavata sit, ut tympanum in latitudinem duo pedes et semipedem, in altitudinem palmum. Haec ab uno puero, qui ministrat, ita vertitur, ut omnia una ponantur et ad bibendum et ad edendum, et admoveantur ad omnes convivas. Ex suggestu faleris, ubi solent esse περιπετάσματα, prodeunt anates in stagnum, ac nant, e quo rivus pervenit in duas, quas dixi, piscinas, ac pisciculi ultro ac citro commeant: cum, et aqua calida et frigida ex orbi ligneo mensaque, quam dixi in primis radiis esse, epitoniis versis ad unumquemque, factum sit, ut fluat in convivam. Intrinsecus sub tholo stella lucifer interdiu, noctu hesperus, ita circumeunt ad infimum hemisphaerium, ac moventur, ut indicent quot sint horae. In eodem hemisphaerio medio circum cardinem est orbis ventorum octo, ut Athenis in horologio, quod fecit Cyrrhestes; ibique eminens radius a cardine ad orbem ita movetur, ut eum tangat ventum, qui flet, ut intus scire possis. Cum haec loqueremur clamor fit in campo. Nos athletae comitiorum une, cum id fieri non miraremur propter studia suffragatorum, et tamen scire vellemus, quid esset, venit ad nos Pantuleius Parra. Narrat ad tabulam, cum diriberent, quendam deprehensum tesserulas conjicientem in loculum, eum ad consulem tractum a fautoribus competitorum. Pavo surgit, quod ejus candidati custos dicebatur deprehensus.

—•—

ingresso sino al muro a sinistra), cominciano due peschiere poco larghe, ma allungate, e situate in direzione contraria a quella del portico: queste si estendono sin presso l'estremità della parte quadrangolare del piano. Tra queste due peschiere havvi un sentiere tanto largo, quanto basta per poter passare oltre il piano quadrangolare, e portarsi nell'edifizio rotondo fatto a colonne, e simile a quello di Catulo (33), se in luogo di colonne si mettessero de' muri. Oltre queste colonne, vi ha un bosco piantato colle mani, coperto da altissimi alberi; ma in guisa che sia chiara tutta la parte inferiore: questo bosco è quasi tutto (34) circondato da muri alti. Tra le file delle colonne esterne di pietra, e quelle di un pari numero di colonne interne, che sono di sapino e svelte, havvi uno spazio largo sei piedi. Tra le colonne esterne vi è in luogo di un muro una rete fatta di corde di budella, acciocchè fino là possano gli uccelli (35) vedere il bosco e quanto havvi nel medesimo, senza però che possano passare nello stesso. Tra le colonne interne, invece di muro, vi è una rete comune (36). Tra le colonne interne ed esterne s' innalza gradatamente una fabbrica, qual piccolo teatro per gli uccelli (37): i pali sono frequenti, posti tra tutti gl' intercolonnii, e sono come i sedili degli uccelli. Entro quest'ultima rete havvi ogni specie di uccelli, e particolarmente quelli che cantano, come gli usignoli ed i merli, ai quali si somministra l' acqua per mezzo di un canaletto, ed il cibo attraverso la rete. Ai piedi del piedistallo continuo (38) vi è una *lapis* (39), elevata sopra il *falere* (40) un piede e nove pollici; e questo stesso *falere* è alto due piedi sopra la superficie dello stagno (41), e largo cinque (42), affinchè i convitati possano camminare (43) a loro bell'agio tra le colonne ed i letti. Abbasso del *falere* evvi uno stagno circondato da un viottolo (44) largo un piede; e nel mezzo dello stagno havvi una piccola isola. Nella circonferenza del *falere* sonovi scavati, a guisa di porti, delle tane per le anitre (45). Nel mezzo dell' isola s' innalza una colonna, nella quale vi è assodato un asse, il quale, invece di una tavola, porta una ruota e raggi: ma questi raggi, in vece di portare nella loro circonferenza un circolo (46), sostengono una tavola scavata come un timpano (47), larga due piedi e mezzo, ed alta un palmo. Questa, dallo schiavo che serve a tavola, in tal modo si fa girare, che in un momento si appresta quanto spetta alla bevanda ed al cibo, anzi si mettono anche presso tutt' i convitati. Dall' interno del *falere* (48), nel quale si distribuiscono i letti (49) escono le anitre nello stagno per nuotare: questo comunica per mezzo di un ruscelletto colle due mentovate pe-

schiere, ed i pesciolini vanno e vengono da questo a quello. Dalla tavola posta, come si è detto, all' estremità dei raggi della ruota (50) di legno, esce a piacere dei convitati l' acqua calda o fredda, secondo che si gira il turacciolo (51). Internamente sotto la cupola, si vede di giorno la stella *lucifer* (52), e di notte l' *hesperus*; e queste stelle girano nel basso dell' emisfero (53); e movendosi indicano le ore. Nel mezzo del medesimo emisfero, ed all' intorno del centro, vi sono dipinti, come fece in Atene nell' orologio l' artefice di Cirro (54), in circolo gli otto venti (55): l' indice è prominente; e movendosi all' intorno del centro, indica nella circonferenza il vento che soffia; e si sa qual vento domini, senza uscire all' aria aperta. Nel mentre che da noi così parlavasi, si sente dello strepito nel campo di Marte. Non fummo sorpresi per questo strepito, che attribuimmo al partito dei votanti, i quali fecero lo stesso pure tutte le volte che noi concorremmo noi comizii; e nel mentre che volevamo sapere chi fosse l' eletto, viene a noi Pantuleio Parra (56), e ci dice che, nell' atto che si separaveno i voti, fu trovato uno che gettava dei bullettini in una borsa (57), e che perciò i patrocinatori degli altri candidati lo avevano tradotto avanti il console. Pavone sorge, perchè dicevasi che era stato sorpreso il custode del candidato ch' egli proteggeva.

CAPUT VI

De pavonibus.

Axius: De pavone, inquit, libere licet dicas, quoniam discessit Fircellius, qui secus si quid diceres de iis, gentilitatis causa, fortasse an tecum duceret serram. Cui Merula: De pavonibus nostra memoria, inquit, greges haberi coepti, et venire magno. Ex iis M. Aufidius Lurco supra sexagena millia nummum in anno dicitur capere. Ii aliquanto pauciores esse debent mares, quam foeminae, si ad fructum spectes; si ad delectationem, contra: formosior enim mas. Pavonum greges agrestes transmarini esse dicuntur in insulis, Sami in luco Junonis, item in Planasia insula M. Pisonis. Hi ad greges constituendos parantur bona aetate, et bona forma; huic enim naturae formae a volucribus dedit palmam. Ad admissuram hae minores bimae non idoneae, nec jam majores natu. Pascuntur omne genus objecto frumento, maxime ordeo; itaque Sejus iis dat in menses singulos ordei singulos modios, ita ut in foetura det uberius, et ante quam salire incipiant. Is a procura-

CAPITOLO VI

Dei pavoni.

Assio dice: Ora tu puoi liberamente parlare del pavone, poichè è partito Fircellio, il quale se fosse stato presente, e che tu avessi parlato con qualche libertà, forse sarebbe insorta qualche alterazione tra l' affinità che passa tra esso e questi animali (1). Merula ripigliò dunque così: Ai nostri tempi si è cominciato ad aver cura dei pavoni e a venderli a caro prezzo. Si dice che M. Aufidio Lurco traeve dai pavoni una rendita annuale almeno di sessantamila sesterzii (2). Bisogna che i maschi siano un poco meno di numero delle femmine (3), se non si ha in vista che il profitto; ma se poi si cerca il diletto, si faccia il contrario, perchè i maschi sono più belli delle femmine. Si dice che oltramare si trovano in alcune isole delle gregge selvagge di pavoni (4), come per esempio, nel bosco dedicato a Giunone in Samo (5) e nell' isola Planasia (6) che appartiene a M. Pisone. Quando si vogliono formare delle gregge, si scelgono di buona età e di bella forma; tanto più

tore ternos pullos exigit, eosque cum creverunt, quinquagenis denariis vendit, ut nulla ovis hunc assequatur fructum. Praeterea ova emit, ac supponit gallinis, ex quibus (ex iis) excusos pullos refert in testudineem eam, in qua pavones habet; quod tectum pro multitudine pavonum fieri debet, et habere cubilia discreta, tectorio levata, quo neque serpens, neque bestia accedere ulla possit. Praeterea habere locum ante se, quo pastum exeant diebus apricis. Utrumque locum purum esse volunt hae volucres; itaque pastorem earum cum batillo circumire oportet, ac stercus tollere, ac conservare; quod et ad agriculturam idoneum est, et ad substramen pullorum. Primus hos Q. Hortensius augurali adjiciali coena posuisse dicitur; quod potius factum tum luxuriosi, quam severi boni viri laudabant; quem cito secuti multi extulerunt eorum pretia, ita ut ova eorum denariis veneant quinis, ipsi facile quinquagenis, grex centenarius facile quadragena millia sextertia ut reddat, ut quidem Albutius ajebat, si in singulos ternos exigeret pullos, perfici sexagena posse.

CAPUT VII

De columbis.

Interea venit apparitor Appii a consule, et augures ait citari. Ille foras exit e villa. At in villam intro involant columbae; de quibus Merula Axio: Si unquam περιςεροτροφεῖον constituisses, has tuas esse putares, quamvis ferae essent. Duo enim genera earum in περιςεροτροφείῳ esse solent: unum agreste, ut alii dicunt, saxatile, quod habe-

che la natura ha dato a quest' uccello la palma sopra gli altri in proposito di bellezza. Non è bene che le femmine sieno montate prima dei tre anni (7), come nemmeno quando sono vecchie. Si nodriscono, dando ad essi ogni specie di grano, ma soprattutto dell'orzo; e perciò Lurco somministra ogni mese a sei pavoni (8) un *modius* di orzo; e ne accresce la quantità quando le femmine sono per partorire, come anche avanti che i maschi le montino. Egli ripete dal sovrantendente tre pavoncini per ogni pavonessa (9); e quando sono cresciuti, li vende cinquanta *denarii* l'uno; di maniera che non vi è alcuna pecora che dia tanto guadagno. Egli compera inoltre delle uova di pavonessa, e le mette a covare sotto le galline, e tosto che queste hanno fatto nascere i pavoncini (10), li porta in quella stanza a volta, ove trovansi gli altri pavoni. Questa stanza debbe farsi grande, in proporzione del numero de' pavoni; ed i letti dei medesimi debbono essere tra di loro separati, ed alti da terra (11), acciocchè non entri negli stessi nè il serpente, nè alcuna altra bestia. Bisogna inoltre che avanti questa stanza (12) si trovi un luogo, ove possano andare al pascolo ne' giorni sereni. Questi volatili amano che questo luogo e la stanza sia netta; e perciò fa mestieri che il custode dei medesimi visiti sovente e questo e quella per raccogliere col badile lo sterco, e per conservarlo, perchè giova molto per l'agricoltura, e perchè può servire di letto a' pavoncini. Si dice che Q. Ortensio augure (13) sia stato il primo a servirsene in uno splendido pranzo; ma questa azione fu piuttosto approvata dai lussuriosi (14), che dagli uomini onesti e severi. Il suo esempio fu seguito da molti; e quindi n'è venuto che il prezzo di questi è cresciuto talmente, che le loro uova si vendono cinque *denarii* l'uno, che ogni pavone si vende senza pena cinquanta *denarii*, e che una truppa di cento (15) potrebbe facilmente rendere quarantamila *sestertii*, ed anche sessantamila, se per ogni femmina (16) si ripetessero tre pavoncini, come diceva Albuzio.

CAPITOLO VII

Dei colombi.

In questo frattempo si presenta un apparitore (1) d'Appio ad avvertirlo per parte del console che gli auguri erano citati. Egli esce della casa di villa; e in questo mentre volano dentro la stessa delle colombe: intorno a che disse Merula ad Assio: Se tu avessi giammai costrutto una colombaia, t'immagineresti che fossero tue (2),

tur in turribus ac columinibus villae, a quo appellatae columbae, quae propter timorem naturalem summa loca in tectis captant; quo fit, ut agrestes maxime sequantur turres, in quas ex agro evolant suapte sponte, ac remeant. Alterum genus illud columbarum est clementius, quod cibo domestico contentum intra limina januae solet pasci; hoc genus maxime est colore albo; illud alterum agreste sine albo, vario. Ex his duabus stirpibus fit miscellum tertium genus fructus causa, atque incedunt in locum unum, quod alii vocant περιστερῶνα, alii περιστεροτροφεῖον; in quo uno saepe vel quinque millia sunt inclusae. Περιστερεὼν fit, ut testudo magna, camera tectus, uno ostio angusto, fenestris Punicanis, aut latioribus, reticulatis utrinque, ut locus omnis sit illustris, neve quae serpens, aliudve quid animal maleficum introire queat. Intrinsecus quam levissimo marmorato toti parietes ac camerae oblinuntur, et extrinsecus, circum fenestras, ne mus, aut lacerta qua adrepere ad columbaria possit; nihil enim timidius columba. Singulis paribus columbaria fiunt rotunda in ordinem crebra; ordines quam plurimi esse possunt a terra usque ad cameram. Columbaria singula esse oportet, ut os habeant, qua introire et exire possit; intus ternorum palmorum ea omnibus partibus. Sub ordines singulos tabulae fictae ut sint bipalmes, quo utantur vestibulo, ac prodeant. Aquam esse oportet, quo influat, unde et bibere, et ubi lavari possint; permundae enim sunt hae volucres. Itaque pastorem columbarium quotquot mensibus crebro oportet everrere; est enim quod eum inquinat locum appositum ad agriculturam, ita ut hunc optimum esse scripserint aliquot; sive quae columba quid offenderit, ut medeatur; si qua perierit, ut efferatur; si qui pulli idonei sunt ad vendendum, promat. Item quae foetae sunt, in certum locum ut disclusum ab aliis rete habeant, quos transferantur, e quo foras evocare possint matres. Quod faciunt duabus de causis; una, si fastidiunt aut inclusae consenescunt, quo libero aëre cum exierint in agros, redintegrentur; altera de causa propter illicium; ipsae enim propter pullos, quos habent, utique redeunt, nisi a corvo occisae, aut ab accipitre interceptae. Quos columbarii interficere solent, duabus virgis viscatis defixis in terram, inter se curvatis, cum inter eas posuerint obligatum animal, quod item petere soleant accipitres, qui ita decipiuntur, cum se oblevarunt visco. Columbas redire solere ad locum licet animadvertere, quod multi in theatro e sinu missas faciunt, (atque ad locum redeunt) quae nisi reverterentur, non emitterentur. Cibus apponitur circum parietes in canalibus, quas extrinsecus per fistulas supplent. Delectantur milio, tritico,

quantunque selvagge, perchè in una colombaia soglionvi essere due specie di colombe; una delle quali è selvaggia, o, come altri dicono, sassaiuola (3), perchè dimora sulle torri o sopra il *columen*, o colmo della casa di villa; dal che n'è venuto che a questi animali si è dato il nome di *columbae*, le quali, a motivo della loro timidità naturale, si ritirano sopra i luoghi più alti dei tetti: e per questo i colombi selvaggi amano specialmente le torri, dalle quali sen volano spontaneamente sui campi, per ritornare poi alle stesse. L'altra specie poi di colombe è più domestica, perchè si contenta del cibo che si dà ad essa nelle case, e si suole allevare nell'interno della casa. Questa specie è particolarmente bianca, ma la prima screziata e senza tinta di bianco (4). Da queste due razze se ne trae una terza, ch'è di colore mischio, e che si alleva, affinchè frutti. Questa si rinserra in una specie di edifizio che alcuni chiamano περιστερῶνα (5), ed altri περιστεροτροφεῖον (6). Sovente in uno di questi luoghi se ne rinserrano fino a cinquemila. Questi edifizii debbono essere coperti a guisa di una grande cupola, non avere che una porta stretta e delle finestre alla cartaginese, o più larghe e graticciate di dentro e di fuori, affinchè tutto il luogo sia chiaro, e non possa avervi ingresso il serpente, o qualche altro animale nocivo. S'intonacano di marmo pesto tutt'i muri e le volte internamente; e quest'intonaco si rende liscio più che si può: del pari si fa lo stesso esternamente intorno le finestre, per impedire che il sorcio, o la lucerta possa aggrapparsi sino agli occhi della colombaia, perchè non vi ha animale più timido della colomba. Per ogni coppia di colombi si distribuiscono con ordine degli occhi rotondi e spessi: questi ordini di occhi possono essere molti, cominciando da terra sino alla volta. Ogni occhio bisogna che internamente abbia in tutt'i sensi tre palmi, e che l'ingresso sia tale che la colomba possa entrare ed uscire (7). Sotto ciascun ordine di occhi si attaccano alle muraglie delle tavolette, larghe due palmi, le quali servano di vestibolo, e su cui possano i colombi poggiarsi avanti di entrare negli occhi. Questi volatili sono nettissimi (8): per la qual cosa il custode della colombaia dee nettarla parecchie volte tra il mese (9); e lo sterco che lorda il luogo, è tanto acconcio per l'agricoltura, che alcuni autori hanno scritto (10) essere questo il miglior concime. Bisogna che medichi le colombe ammalate (11), che levi quelle che sono morte, e che tragga fuori quei colombioi che sono buoni a vendersi. Parimente il custode della colombaia debbe fare in guisa, che le colombe selvagge sieno ben separate dalle altre, al quale oggetto le trasporterà in un luogo segre-

ordeo, piso, faseolis, ervo. Item feras has in turribus, ac summis villis, qui habent, agrestes columbas, quoad possunt immittendum in περιστερῶνας aetate bona; parandum neque pullos, neque vetulas, totidem mares quot foeminas.

Nihil columbis foecundius; itaque diebus quadragenis concipit, et parit, et incubat, et educat. Et hoc fere totum annum faciunt: tantummodo intervallum faciunt a bruma ad aequinoctium vernum. Pulli nascuntur bini, qui simulac creverunt, et habent robur, cum matribus pariunt. Qui solent saginare pullos columbinos, quo pluris vendant, secludunt eos, cum jam pluma sunt tecti; deinde manducato candido farciunt pane: hieme hoc bis, aestate ter, mane, meridie, vesperi; hieme demunt cibum medium. Qui jam pinnas incipiunt habere, relinquunt in nido illisis cruribus, et matribus, uberius ut cibo uti possint, objiciunt; eo enim totum diem se, et pullos pascunt; qui ita educantur, celerius pinguiores fiunt quam alii, et candidiores. Parentes eorum Romae, si sunt formosi, bono colore, integri, boni seminis, paria singula vulgo veneunt ducenis nummis, nec non eximia singulis millibus nummum, quas nuper cum mercator tanti emere vellet a L. Axio equite Romano minoris quadringentis denariis daturum negavit. Axius: Si possem emere, inquit, περιστερῶνα factum, quemadmodum in aedibus cum habere vellem, emi fictilia columbaria, jam iissem emtum, et misissem ad villam.

gato: del pari deve esservi un luogo, a cui richiamar possa dalla colombaia le madri. Ciò si fa per due ragioni: la prima, che infastidendosi, od annoiandosi di star rinchiuse, possan ristorarsi dell'aria libera, quando voleranno ne' campi (12); e secondariamente per adescare delle altre di portarsi alla colombaia (13), cui non mancheranno di ritornare, per motivo dei loro figli, quando bene non sieno ammazzate dal corvo, ovvero rapite dallo sparviere. Quelli che hanno la cura della colombaia, sogliono ammazzare questi animali, piantando in terra due verghe invischiate, curvate tra di loro, e attaccando tra queste quell'animale che gli sparvieri sogliono assalire (14): in tal modo restano ingannati ed invischiati. È facile il ravvisare che le colombe ritornano donde sono partite; poichè molti nel teatro le traggon fuori dal seno, e le lasciano in libertà (15); e se non ritornassero, non le lascerebbero in libertà. Il cibo si mette intorno le pareti. Bisogna che l'acqua sia netta ne' truogoli (16), i quali si riempiranno per mezzo di canaletti che sono al di fuori, affinchè possano bere e lavarsi. Amano il miglio, il formento, l'orzo, i piselli, i fagiuoli e l'orobo. Parimente chi possiede queste colombe selvagge sulle torri e sui colmi delle case di villa, deve aver cura, per quanto è possibile, di farle passare nella colombaia (17). Bisogna prenderle di buona età (18), cioè nè troppo giovani, nè troppo vecchie; e si faccia che il numero dei maschi agguagli quello delle femmine.

Non vi è animale più fecondo delle colombe, poichè nello spazio di quarante giorni concepiscono, partoriscono, covano, ed allevano i colombini. Ciò fanno quasi in tutto l'anno; e solamente intralasciano (19) dal solstizio d'inverno fino all'equinozio di primavera. Nascono i loro figli a due alla volta; i quali, cresciuti che sieno e fortificati, partoriscono colle loro madri (20). Quelli che sogliono ingrassare i colombini per venderli più cari, mettono da parte quelli che sono già coperti di piume; dopo di che gl'ingrassano con pane bianco masticato, di cui ne danno ad essi due volte nell'inverno, e tre nella state, cioè la mattina, al mezzodì e la sera: nell'inverno, sottraggono la porzione del mezzodì (21). Quelli che cominciano ad avere le ale, si lasciano nel nido, ma si rompono ad essi le zampe, e da una delle loro ale si strappano alcune penne (22): alle madri poi si dà un più copioso nodrimento, acciocchè ed esse ed i loro figli possano mangiare in tutto il giorno. I colombi allevati in tal modo, s'ingrassano più presto degli altri, e diventano anche candidi (23). Quando i padri e le madri sono belli, di un bel colore, senza difetti, e di una buona razza, un paio si

Quasi vero, inquit Pica, non in urbe quoque sint multi. An tibi columbaria qui in tegulis habent non videntur habere περιστερῶνας, cum aliquot supra centum millium sextertium habeant instrumentum? e queis alicujus totum emas censeo, et ante quam aedifices rure, magnum condiscas hic in urbe quotidie lucrum, assem semissem condere in loculos.

CAPUT VIII

De turturibus.

Tum Merula: Perge deinceps. Ille: Turturibus item, inquit, locum constituendum proinde magnum, ac multitudinem alere velis; eumque item, ut de columbis dictum est, ut habeat ostium ac fenestras, et aquam puram, ac parietes, ac cameras munitas tectorio. Sed pro columbariis in pariete mutulos, aut palos in ordinem, supra quos tegeticulae cannabinae sint impositae. Infimum ordinem oportet abesse a terra non minus tres pedes, inter reliquos dodrantes, a summo ad cameram ad semipedem, aeque latum ac mutulus a pariete extare potest, in quibus dies noctesque pascuntur. Cibatui quod sit, objiciunt triticum siccum in centenos vicenos turtures fere semodium, quotidie everrentes eorum stabula, a stercore ne offendantur, quod item servatur ad agrum colendum. Ad saginandum appositissimum tempus circiter messem. Etenim matres eorum tunc optimae sunt, cum pulli plurimi gignuntur, qui ad farturam meliores. Itaque eorum fructus id temporis maxime consistit.

vende comunemente in Roma dugento *nummi*, ed anche mille, quando sono di una rara bellezza. Testè un compratore esibì questa somma a L. Assio (24) cavaliere Romano; ma questi non voleva per un paio meno di quattrocento *denarii*. Assio dice: Se potessi comperare una colombaia bella e fatta colla medesima facilità, con cui ho comperato degli occhi di terra cotta per la colombaia, quando voleva averne presso di me, ben volentieri andrei a comperarla, e la spedirei alla mia casa di villa. Quasi che, dice Pica, non vi fossero molti anche in città, i quali hanno delle colombaie sotto il tetto (25). Forse che a te non pare che abbiano una colombaia quelli che in colombe hanno un fondo di più di centomila *sestertii*? E perciò io penso che tu compri, da quelli che ne posseggono, un fondo intero di colombe, e che avanti che tu fabbrichi nella campagna una colombaia, impari qui in città (26) a mettere ogni giorno nella borsa un mezzo *as*.

CAPITOLO VIII

Delle tortorelle.

Poi Pica disse a Merula: Continua a trattare il tuo soggetto (1). Bisogna, dice Merula, apprestare per le tortorelle, in pari guisa dei colombi, un luogo che abbia una grandezza proporzionata al numero che vorrai nudrire, il quale debbe essere, ugualmente delle colombaie, come si è detto, fornito di una porta, di finestre, di acqua pura, di muri, e di volte bene intonicate (2). Ma invece di occhi di colombaia, si ficcheranno nel muro, e si distribuiranno con ordine dei posatoi o dei peducci, sopra i quali si distenderanno delle picciole stuoie di canape. Bisogna che l' ultimo ordine sia alto da terra almeno tre piedi; che tra gli altri siavi una distanza rispettiva di nove pollici (3); e che dal più alto sino alla volta (4), siavi un intervallo di mezzo piede. I peducci poi usciranno dal muro tanto, quanta sarà la rispettiva distanza degli ordini; e sopra quelli staranno giorno e notte. Per cibo si dà a un numero di centoventi tortorelle quasi un *semodius* di formento secco (5); ed ogni giorno si spazzano le loro stanze, onde non restino offese dallo sterco, il quale, ugualmente che quello dei colombi, si serba per la coltura dei terreni. Il tempo più acconcio (6) per ingrassarle, è verso la raccolta; perchè in questo tempo la loro madri sono grasse, ed allora (7) generano molti figli, i quali s' ingrassano meglio che in altro tempo; e perciò il frutto che si trae dalle tortorelle, consiste specialmente in questo tempo.

CAPUT IX

De gallinis.

Axius: Ego quae requiro sarsurae assurae membra de palumbis, de gallinis dic sodes Merula: tum de reliquis, si quid idoneum fuerit, raecemari licebit. Igitur sunt gallinae quae vocantur generum trium, villaticae, et rusticae, et Africanae. Gallinae villaticae sunt, quas deinceps rura habent in villis. De hi qui ὀρνιθοβοσκεῖον instituere volunt, iidem adhibita scientia ac cura, ut capiant magnos fructus (ut maxime factitaverunt Deliaci) haec quinque maxime animadvertant oportet: de emtione, cujusmodi, et quem multas parent, de foetura, quemadmodum admittant et pariant; de ovis, quemadmodum incubent et excudant; de pullis, quemadmodum, et a quibus educentur. Hisce appendix adjicitur, pars quinta, quemadmodum saginentur. E queis tribus generibus proprio nomine vocantur foeminae, quae sunt villaticae, gallinae; mares galli; capi semimares, quod sunt castrati. Gallos castrant, ut sint capi, candenti ferro inurentes ad infima crura, usque dum rumpatur; at quod extat ulcus, obliount figlina creta. Qui spectat ut ὀρνιθοβοσκεῖον perfectum habeat, sint licet genera ei tria parenda, maxime villaticas gallinas; e queis in parando eligat oportet foecundas, plerumque rubicunda pluma, nigris pinnis, imparibus digitis, magnis capitibus, crista erecta, ampla; hae enim ad partiones sunt aptiores. Gallos salaces; qui animadvertunt si sunt lacertosi, rubenti crista, rostro brevi, pleno, acuto, oculis ravis, aut nigris, palea rubra subalbicanti, collo vario, aut aureolo; feminibus pilosis, cruribus brevibus, unguibus longis, caudis magnis, frequentibus pinnis. Item qui elati sunt, ac vociferant saepe, in certamine pertinaces, et qui animalia, quae nocent gallinis, non modo non pertimescant, sed etiam pro gallinis propugnent. Nec tamen sequendum in seminio legendo Tanagricos, ac Medicos, et Chalcidicos, qui sine dubio sunt pulcbri, et ad proeliandum inter se maxime idonei, sed ad partus sunt steriliores.

CAPITOLO IX

Delle galline.

Assio: Io ti chieggo in grazia d'instruirmi, o Merula, intorno al modo d'ingrassare i pelombi e le galline (1), che noi graspoleremo, se rimarrà alcuna cosa che sia buona de dirsi. Merula (2): Ti dirò dunque che sonovi tre specie di volatili, chiamati galline; le galline della casa villereccia, le selvagge e la Africane. Le galline della casa villereccia, delle quali parlerò poi (3), sono quelle che si mantengono alla campagna nelle case rusticane. Coloro che si propongono di allestire un gallinaio, acciocchè ne traggano un gran frutto (mettendo per altro in opera quanto si sa e tutta la diligenza), in quella guisa che hanno fatto specialmente quei di Delo (4), bisogna che principalmente attendano a queste cinque cose. Nella compera debbesi guardare alla qualità ed al numero: nel tempo del parto, come vadano nodrite (5), e come partoriscano: nel tempo della covatura, come covino le nova e la facciano nascere; ed è da sapersi come e da chi sieno da allevarsi i pulcini. A queste si aggiunge un'appendice, cioè, come una quinta parte (6), la maniera d'ingrassarle. Tra queste tre specie, si dà specialmente il nome di galline alle femmine che si allevano nelle case di villa; i maschi si chiamano galli, e capponi quelli che essendo castrati, non sono maschi che per metà. I galli si castrano, affinchè diventino capponi, bruciando con un ferro rovente i lombi, ovvero gli sproni sino all'estremità delle zampe, fino a che restino consumati (7); indi si stropiccia con creta da stovigliaio l'ulcere che risulta per questa operazione. Chi vuole formare un gallinaio, dee provvedere le tre accennate specie (8), ma singolarmente le galline che si allevano nella casa campestre; e nella compera di queste, preferisca le più feconde, le quali per lo più hanno le piume rosseggianti, le ale nere, la dita inegoali, la testa grande, la cresta elevata, le corporatura ampia (9): le galline di tal fatta sono più atte alla propagazione. Bisogna scegliere i galli i più lascivi (10); il che si giudica, quando sono muscolosi, quando hanno la cresta rossa, il becco corto, grosso ed acuto (11), gli occhi di colore tanè, o negri, i berbigli di un rosso biancbiccio, il collo screziato, od un poco dorato, le cosce pelose, le zampe corte, le unghie lunghe, la coda grande, e tutto il corpo ben fornito di piume. Del pari si giudica che sono tali, quando sono fieri, quando cantano spesse volte, quando sono ostinati nel combattimento, e quando, lungi dal temere gli animali che nuocono ai polli, li battono per

Si ducentas alere velis, locus septus attribuendus, in quo duae caveae conjunctae magnae constituendae, quae spectent ad exorientem versus, atraeque in longitudinem circiter decem pedes, latitudine dimidio minores, (quam in) altitudine paullo humiliores, utraque fenestra lata tripedali, et eo peda altiores e viminibus factae raris, ita ut lumen praebeant multum, neque per eas quidquam ire intro possit, quae nocere solent gallinis. Inter duas ostium sit, qua gallinarius, curator earum, ire possit. In caveis crebrae perticae trajectae sint, ut omnes sustinere possint gallinas. Contra singulas perticas in pariete exsculpta siut cubilia earum; ante sit (ut dixi) vestibulum septum, in quo diurno tempore esse possiut, atque in pulvere volutari. Praeterea sit cella grandis, in qua curator habitat, ita ut in parietibus circum omnia plena sint cubilia gallinarum, aut exsculpta, aut affiota firmiter; motus enim cum incubant nocet. In cubilibus, cum parturient, acus substernendum; cum pepererunt, tollere substramen, et recens aliud subjicere, quod pulices et caetera nasci solent, quae gallinam conquiescere non patiuntur; ob quam rem ova aut inaequabiliter maturescunt, aut consenescunt. Quas velis incubet, negant plus xxv oportere ova incubare, quamvis propter foecunditatem pepererit plura. Optimum esse partum aequinoctio verno, ad autumnale. Itaque quae ante aut post nata sunt, et etiam prima eo tempore, non supponenda: at ea quae subjiciat, potius veteris, quam pullastris, et quae rostra aut ungues non habeant acutos, quae debent potius in concipiendo occupatae esse, quam incubando. Appositissimae ad partum sunt anniculae, aut bimae. Si ova gallinis pavonina subjicies, cum jam decem dies pavonina fovere coepit, tum denique gallinacea subjicere, ut una exeudant. Gallinaceis enim pullis bis deni dies opus sunt, pavoninis ter noveni. Eas includere oportet, ut diem et noctem incubent, praeter quam a mane et vespere, dum cibus ac potio bis detur. Curator oportet circumeat diebus interpositis aliquot, ac vertere ova, uti aequabiliter concalefiant. Ova plena sint, atque utilia, necne? animadverti ajunt posse, si demiseris in aquam; quod inane, natat; plenum, desidit. Qui (ut hoc intelligant) concutiunt, errare, quod in eis vitales venas confundant. In iis idem ajunt, cum ad lumen sustuleris, quod perluceat, id esse ob inane. Qui haec volunt diutius servare, perfri-

difendere questi. Non bisogna per altro nella scelta delle razze preferire i galli di Anatoria, di Media (12) e di Negroponte, quantunque sieno senza contraddizione belli e fatti specialmente per battersi insieme, perchè questi sono sterili.

Se vorrai allevare dugento polli, dividerai il gallinaio in maniera, che trovinsi unite due grandi capanne che sieno volte a levante: ognuna avrà una lunghezza di circa dieci piedi, una larghezza minore della metà, ed un' altezza alquanto minore della lunghezza (13). Ciascuna capanna avrà le fenestre larghe tre piedi (14), ed alta un piede: saranno tessute di vinchi tra di loro distanti, affinchè per le medesime entri molta luce, senzachè però diano il passaggio a cosa che possa nuocere alle galline. Siavi inoltre una capanna grande, nella quale abiti il custode del gallinaio (15). Tra le due capanne si trovi una porta, per cui passerà il custode del gallinaio. Siavi altresì avanti queste un picciolo cortile chiuso da una rete, ove tra il dì possano dimorare, e voltolarsi nella polvere. Ogni capanna sia attraversata da molte pertiche, capaci di portare tutte le galline; e dirimpetto ogni pertica, si scavino nel muro i nidi per le galline; ma in maniera che sieno disposti con ordine intorno al muro, e che sieno sodi e non tremanti, tanto se sono scavati nel muro, quanto se al medesimo sono attaccati; perchè il menomo moto nuoce, quando covano. Avanti il nido siavi un vestibolo, ove possano posarsi, quando discendono o ascendono al nido. Quando le galline cominciano a partorire, si metta della paglia ne' loro nidi; a quando hanno terminato di partorire, si lava la paglia, e se ne rimetta di nuove, perchè sogliono nascere nella paglia e pulci ad altri insetti (16), i quali non permettono che la gallina trovi riposo: per la qual cosa le nova o nascono inegualmente, ovvero si corrompono. Si vuole che la gallina non debba covare più di venticinque nova, quantunque sia feconda e ne abbia partorite molte. Il tempo migliore per farle covare, è dall' equinozio di primavera fino a quello di autunno (17). Laonde non mettonsi a covare quelle nova che sono nate avanti, o dopo quel tempo, come nemmeno le prime nova delle galline novelle: e quelle uova che si vogliono far nascere, si diano piuttosto a covare alle galline vecchie, e a quelle che non hanno il becco o le unghie acute; perchè le pollastre deggiono piuttosto essere intese a concepire e a partorire le uova, che a covarle (18). Per la covazione sono molto acconce le galline di un anno, o di due. Se tu darai a covare alla gallina delle uova di pavone, passati che sieno dieci giorni dacchè li cova (19), metterai dopo le nova di gallina, acciocchè tutte sboccino nell' istesso tempo; perchè quelle di gallina hanno bisogno per

caut sale minuto, aut muria, tres aut quatuor horas; eaque abluta condunt in forfures, aut acus. In supponendo ova observant, ut sint numero imparia. Ova, quae incubantur, habeantne semen pulli, curator quatriduo, postquam incubari coepit, intelligere potest, si contra lumen tenuit, et purum uniusmodi esse animadvertit, putant ejiciendum, et aliud subjiciendum.

Excusos pullos subducendum ex singulis nidis, et subjiciendum ei, quae habeat paucos; ab eaque, si reliqua sint ova pauciora, tollenda, et subjicienda aliis, quae nondum excuderunt, et minus habent xxx pullos; hoc enim gregem majorem non faciendum. Objiciendum pullis diebus xv primis mane subjecto pulvere (ne rostris noceat terra dura) polentam mixtam cum nasturtii semine, et aqua aliquanto ante facta intrita, ne tum denique in eorum corpore turgescat; aqua prohibendum. Quando de clunibus coeperint habere pinnas, e capite, et e collo eorum crebro eligendi pedes; saepe enim propter eos consenescunt. Circum caveas eorum incendendum cornum cervinum, ne quae serpens accedat: quarum bestiarum ex odore solent interire. Prodigendi in solem et in sterquilinium, ut (se) volutare possint, quod ita alibiliores fiunt; neque pullos tantum, sed omne ὀρνιθοβοσκεῖον, cum aestate, tum utique cum tempestas sit mollis, atque apricum; intento supra rete, quod prohibeat eas extra septa evolare, et in eas involare extrinsecus accipitrem, aut quid aliud; evitantem caldorem et frigus, quod utrumque his adversum. Cum jam pinnas habebunt, consuefaciendum, et unam aut duas sectentur gallinas, ceterae ut potius ad pariendum sint expeditae, quam in nutricatu occupatae. Incubare oportet incipere secundum

nascere di venti giorni, a di trenta (20) quelle di pavone. Bisogna tener rinserrate le galline, acciocchè covino giorno e notte; e non si permette che escano se non la mattina e la sera, tempo in cui si dà ad esse (21) da mangiare e da bere. Fa mestieri che il custode del pollaio le visiti ogni tanti giorni, per rivolgere le uova, affinchè il calore le penetri egualmente io tutt'i lati (22). Come mai si può sapere se le uova sieno piene e buone, ovvero se sieno il contrario? Si pretende che ciò si sappia, immergendole nell' acqua, perchè le piene vanno abbasso, e le vote galleggiano. Quelli che per accertarsi di ciò, le scuotono, fanno male, perchè in tal modo confondono le vene vitali dei germi (23). Si dice parimente che le uova sono vote, quando poste avanti il lume, compariscono trasparenti (24). Quelli che vogliono conservarle lungamente, le stropicciano col sale ben pesto, ovvero le lasciano nella salamoia per tre o quattro ore (25); indi le asciugano, e poi le mettono nella crusca o nella paglia. Vogliono che le uova, le quali si danno a covare, sieno di numero dispari. Il custode del pollaio potrà sapere, dopo quattro giorni dalla covazione, se le uova abbiano il germe, o no: credesi dunque che quell' uovo sia da scartarsi, e da sostituirsene un altro, se guardato contro il lume, il vegga trasparente ed uniforme in tutte le sue parti (26).

Bisogna ritirare dai nidi i pulcini sbocciati, e darli ad allevare a quelle galline che ne hanno pochi; e se a queste restano poche uova (27), si danno a covare a quelle che non ancora fecero nascere le proprie: per altro non si dà ad allevare ad una sola gallina più di trenta pulcini, essendochè non debbesi fare un gregge maggiore di questo numero. Nei primi quindici giorni ai pulcini si getta sulla polvere e di mattina una polenta fatta di grani di nasturzio (28), ed impastata di alquanta acqua; ed acciocchè questo cibo non gonfi il loro corpo, si proibisce che bevano dell'acqua. Quando comincerauno ad avere le ale (29), si toglierà di sotto la loro groppa lo sterco che vi si attacca, e dalla testa e dal collo si toglieranno soventi volte i pidocchi pollini, perchè d' ordinario quest' insetti gl' indeboliscono. Si brucerà intorno alle loro capanne del corno di cervo, onde alle stesse non si avvicinino i serpenti (30); perchè l'odore di questi animali suole ucciderli. Si condurranno al sole e sul letamaio, ove possano voltolarsi, perchè così diventano più forti (31); nè ciò si faccia soltanto coi pulcini, ma ancora con tutto il pollame, tanto nella state, quanto allora che la stagione sarà dolce, e risplenderà il sole. L' ampio vestibolo (32), come ho detto, sarà circondato da una rete, per impedire che il pollame voli fuor del recinto, e che dal di fuori voli dentro lo stesso lo sparviere,

novam lunam, quod fere quae ante, pleraque non succedunt. Diebus fere xx excudunt.

De quibus villaticis (quoniam vel nimium dictum) brevitate reliqua compensabo. Gallinae rusticae sunt in urbe rarae, nec fere mansuetae sine caveа videntur Romae, similes facie non his villaticis gallinis nostris, sed Africanis, aspectu ac facie incontaminata. In ornatibus publicis solent poni cum psittacis, ac merulis albis, item aliis id genus rebus inusitatis. Neque fere in villis ova ac pullos faciunt, sed in silvis. Ab his gallinis dicitur insula Gallinaria appellata, quae est in mari Thusco secundum Italiam contra montes Ligusticos, Intemelium, Albium Ingaunum; alii ab his villaticis invectis a nautis, ibi feris factis procreatis. Gallinae Africanae sunt grandes, variae, gibberae, quas μελεαγρίδας appellant Graeci. Hae novissimae in triclinium ganearium introierunt e culina, propter fastidium hominum. Veneunt propter penuriam magno. De tribus generibus, gallinae saginantur maxime villaticae; eas includunt in locum tepidum, et angustum, et tenebricosum (quod motus earum et lux pinguitudini inimica), ad hanc rem electis maximis gallinis, nec continuo his, quas Malicas appellant falso, quod antiqui ut Thetin Thelim dicebant, sic Medicam Melicam vocabant. Hae primo dicebantur, quia ex Media propter magnitudinem erant allatae, quaeque ex iis generatae postea propter similitudinem. Amplas omnes ex iis, evulsis ex alis pinnis et e cauda farciunt turundis hordeaceis, partim admistis ex farina loliacea, aut semine lini ex aqua dulci. Bis die cibum dant, observantes ex quibusdam signis, ut prior sit concoctus, quam secundum dent. Dato cibo, quum perpurgarunt caput, ne quos habeant pedes, rursus eas concludunt. Hoc faciunt usque ad dies xxv; tunc denique pingues fiunt. Quidam ex triticeo pane intrito in aquam, mixto vino bono et odorato, farciunt, ita ut diebus xx pingues reddant se teneras. Si in farciendo nimio cibo fastidiunt, remittendum in datione, pro portione, ac decem primis processit, in posterioribus, ut diminuat eadem ratione, ut vigesimus dies et primus sit par. Eodem modo palumbes farciunt, ac reddunt pingues.

o qualunque altro animale. Bisogna garantire altresì il pollame (33) dal freddo e dal caldo, perchè l'uno e l'altro nuoce allo stesso. Quando i pulcini cominceranno ad avere le ale (34), si avvezzino a seguire una o due galline, acciocchè le altre sieno più intese a partorire, che ad allevarli. Bisogna principiare a far covare le uova dopo la nuova luna, perchè molte di quelle che si fanno covare avanti, d'ordinario non ischiudonsi. Nascono le uova per lo più nel periodo di venti giorni.

Ma poichè delle galline, che si allevano nelle case di villa, si è parlato di troppo (35), compenserò questa prolissità, parlando più brevemente delle altre specie. Le galline selvagge sono molto rare in Roma, ove non se ne vedono guari di addomesticate, che in gabbia. Qui (36) non sono simili nella testa alle nostre galline di villa, ma alle Africane. Senza bellatto e nella testa e nelle altre parti sogliono esporre nelle pompe pubbliche (37) unitamente ai pappagalli, ai merli bianchi; ed alle altre rarità di siffatta specie. Queste d'ordinario non partoriscono le uova, nè le fanno nascere nelle città, ma sivvero ne' boschi. Si dice che a motivo di queste galline si è chiamata Gallinaria l'isola che è nel mare di Toscana, in vicinanza all'Italia, dirimpetto i monti della Liguria, e Vintimiglia ed Albenga (38). Alcuni vogliono che l'isola Gallinaria sia stata così chiamata per essersi quivi trasportate dai marinai le nostre galline della casa di villa, la cui razza è divenuta selvaggia in progresso (39). Le galline Africane sono grandi, screziate, ed hanno rilevate alcune parti del loro corpo: i Greci le chiamano μελεαγρίδας (40). Queste ultime dalla cucina sono passate ne' tinelli voluttuosi (41), affine di togliere la fastidiosaggine degli uomini. Si vendono a caro prezzo per la loro rarità. Fra le tre specie accennate, s'ingrassano specialmente le galline che si allevano nelle case di villa, le quali si rinserrano in un luogo tiepido, stretto ed oscuro (perchè il moto e la luce impediscono che s'ingrassino). A quest'effetto si scelgono le più grandi galline, senza per altro preferire quelle che si chiamano *Melicae* per una corruzione di lingua, originata da ciò che gli antichi dicevano una volta *Melica* per *Medica*, come dicevano anche *Thelis* per *Thetis* (42). Queste primieramente si chiamarono *medicae*, perchè si sono trasportate dalla Media, a motivo della loro grande corporatura, e si è continuato a chiamarle così, perchè la razza ha continuato sempre a rassomigliare alle prime, cioè, tutte sono nate grandi (43). Si strappano a queste le penne dalle ale e dalla coda (44), e s'ingrassano con globetti un poco lunghi (45), fatti di farina d'orzo: altri (46) fanno entrare in questi

CAPUT X

De anseribus.

Transi, inquit Axius, nunc in illud genus, quod vos philograeci vocatis ἀμφίβιον, quod non est ulla villa ac terra contentum, sed requirit piscinas, in quibus ubi anseres aluntur, nomine χηνοβοσκεῖον appellatis. Horum greges Scipio Metellus, et M. Sejus habent magnos aliquot. Merula, Sejus, inquit, ita greges comparavit anserum, ut hos quinque gradus observaret, quos in gallinis dixi. Hi sunt de genere, de foetura, de ovis, de pullis, de saginа. Primum jubebat servum in legendo observare, ut essent ampli et albi: quod plerumque pullos similes sui faciunt. Est enim alterum genus varium, quod ferum vocatur, nec cum iis libenter congregatur, nec aeque fit mansuetum. Anseribus admittendis tempus est aptissimum a bruma: ad pariendum et incubandum a Kal. Martii usque ad solstitium. Saliunt fere in aqua, inoogontur in flumen, aut piscinam. Singulae non plus quater in anno pariunt. Singulis ubi pariant, faciundum haras quadratas circum binos pedes, et semipedem; eas substernendum paleas. Notandum earum ova aliquo signo, quod alicoa non excudunt. Ad incubandum supponunt plerumque IX aut XI; qui hoc minus, VII: qui hoc plus, XV. Incubat tempestatibus dies XXX, tepidioribus XXV. Cum excudit, quinque diebus primis patiuntur esse cum matre; deinde quotidie serenum cum est, producunt in prata, item

globetti della farina di loglio, o dalla semenza di lino, e gl' impastano coll' acqua dolce. Il pollame si nodrisce due volte al giorno; ma avanti (47) di dare il secondo nodrimento, si dee sapere da certi segni, se il primo sia digerito. Dato che siasi da mangiare alle galline, e dopo che esse avranno nettato il loro capo (48) dai pidocchi pollini che possono avere, si rioserrano nuovamente. Ciò si fa per venticinque giorni, in capo ai quali esse si trovano ingrassate. Alcuni le ingrassano col pane di formento sminuzzato ed inzuppato nell' acqua mista al vino buono ed odoroso; mediante che diventano grasse e tenere nel periodo di venti giorni. Se nell' atto che s' ingrassano, vien loro a noia il troppo cibo, questo si scema a gradi, cosicchè nei dieci giorni posteriori, lo diminoiscono in quella guisa che lo avevano accresciuto nei primi dieci; talmente che il cibo del vigesimo giorno sia in quantità uguale a quello del primo (49). Nell' istessa maniera s' ingrassano i colombi salvatici.

CAPITOLO X

Delle oche.

Passa presentemente, dice Assio, a quella specie di animali, che voi grecizzando, chiamate ἀμφίβιον (1), perchè non si contentano soltanto della casa villereccia e della terra, ma ricercano ancora le peschiere, chiamate χηνοβοσκεῖον (2), quando in queste si allevano le oche, delle quali Scipione Metello (3) e M. Seio ne hanno gregge considerabili. Seio, dice Merula, nel formare le gregge di oche, attese a quei cinque articoli, dei quali parlai trattando delle galline: vale a dire alla loro specie, al portato, alle uova, ai figli nati da queste, ed al loro ingrassamento. La prima cosa che comandava al suo schiavo, era di osservare nella scelta, che questi anfibii fossero grandi e bianchi, perchè d' ordinario le madri partoriscono figli simili ad esse; e perchè havvene un' altra specie screziata (4), che si chiama oca salvatica, la quale non si unisce facilmente colla prima, nè si addomestica egualmente che questa. Il tempo più acconcio per l' accoppiamento delle oche (5) è dopo il solstizio d' inverno; e per partorire e covare, dopo le calende di Marzo sino al solstizio. D' ordinario si accoppiano nell' acqua, poi s' immergono nel fiume (6) o nella peschiera. Esse non partoriscono più di tre volte (7) all' anno. Per ogni oca si fanno delle loggette quadrate, aventi in tutt' i lati (8) due piedi e mezzo, ove partoriranno: si farà il loro letto di paglia. Le

piscinas aut paludes: iisque faciunt haras supra terram aut subtus, in queis non includant plus vicenos pullos; easque cellas provident, ne habeant in solo humorem, et ut molle habeant substramen e palea, aliave qua re, neve qua eo accedere possint mustelae, aliaeva bestiae, quae noceant. Anseres pascunt in humidis locis, ubi pabulum serunt, quod aliquem fructum ferat, seruntque his herbam, quae vocatur seris, quod ea aqua tacta etiam cum est arida, fit viridis. Folia ejus decerpentes dant, ne si eo inegerint ubi nascitur, aut obterendo perdant, aut ipsi cruditate pereant; voraces enim sunt natura; quo temperandum iis, qui propter cupiditatem saepe in pascendo, si radicem prenderunt, quam educere velint e terra, abrumpunt collum; perimbecillum enim id, ut caput molle. Si haec herba non est, dandum ordeum aut frumentum aliud. Cum est tempus farraginis, dandum ut in seri dixi. Cum incubant, ordeum iis intritum in aqua apponendum. Pullis primum biduo polenta, aut ordeum apponitur, tribus proximis nasturtium viride consectum minutatim ex aqua in vas aliquod. Cum autem sunt inclusi in haras aut speluncas, ut dixi, victui objiciunt his polentam ordeaceam aut farragineam, herbamve teneram aliquam concisam. Ad saginandum eligunt pullos circiter sexquimensa qui sunt nati: eos includunt in saginario, ibique polentam et pollinem aqua madefacta dant cibum, ita ut per dies saturent; secundum cibum large ut bibant faciunt potestatem; sic curati circiter duobus mensibus fiunt pingues. Quotiescunque sumserunt, locus solet purgari: quod ipsi ament locum purum, neque ipsi ullum, ubi fuerint, relinquunt purum.

—❖—

uova di queste si contrassegneranno con qualche segno, perchè le oche non fanno nascere che quelle della propria specie (9). Ad esse d'ordinario si danno a covare nove od undici uova; il minor numero è di sette, come il maggiore di quindici. Per fare che nascano, ricercansi trenta giorni nella stagione fredda, e venticinque nella tiepida. Nate che sieno le oche, si lascia che stieno colle loro madri nei primi cinque giorni (10), passati i quali, ed essendo tempo sereno, si conducono ne' prati, o nelle peschiere, ovvero nelle paludi. Per le oche si fanno sopra terra dei covaccioli ovvero delle spelonche (11), nelle quali non se ne cacciano dentro più di venti; e si ha la cura che questi ritiri sieno preservati dall'umidità del terreno, e che sieno forniti di un letto molle di paglia o di qualunque altra cosa, e di difenderli in maniera che non possano entrarvi la donnole, o qualsivoglia altra bestia nociva. Le oche si fanno pascolare ne' luoghi umidi, ove si seminano della piante (12), dalle quali si possa trarre qualche profitto; come per esempio, l'erba (13) chiamata *seris*, la quale, quantunque disseccata, rinverdisce non sì tosto che sente l'acqua. Si strappano le foglie da questa pianta (14) e si danno alle oche, le quali se si cacciassero ove nasce, la calpesterebbero e distruggerebbero coi piedi, ovvero elleno stesse morirebbero, mangiando eccedentemente di quella foglie, perchè sono di loro natura voraci: laonde debbonsi moderare, perchè hanno una sì grande avidità di mangiare, che incontrandosi in una radice, e volendola estrarre dalla terra col becco, sovente si slugano il collo, per essere questa parte debolissima, ugualmente che il capo. Mancando questa erba, diasi ad esse dell'orzo, ovvero alcun' altra specie di grano. Nel tempo della farragine, diasene alle oche in quella guisa cha ho detto (15) rapporto all'erba *seris*. Quando covano, va dato l'orzo pesto nell'acqua. Alle oche nei due primi giorni si dà della polenta o dell'orzo (16); nei tre consecutivi, del nasturzio verde tagliato minutamente, e posto in un vase pieno d'acqua; ma quando poi si rinserrano nelle loggatte o nella spelonche, delle quali dissi di sopra si nodriscono di polenta d'orzo o di farragine, o finalmente di qualche erba tenera tagliata minutamente. S'ingrassano le oche che hanno quattro o sei mesi (17): si rinserrano nel luogo destinato ad ingrassare il pollame, ed ivi loro si dà della polenta e della farina senza crusca, ma bagnata di acqua: questo cibo diasi tra volte al giorno (18). Dopo il cibo si permette che possano bere copiosamente. Trattate in tal guisa, s'ingrassano a un dipresso in due mesi. Tutte le volta che mangiano (19), suolsi nettare il luogo, ova hanno man-

CAPUT XI

De anatibus.

Qui autem volunt greges anatium habere, ae constituere νησσοτροφεῖον, primum locum, cui est facultas, eligere oportet palustrem, quod eo maxime delectantur; si id non, potissimum ibi, ubi sit naturalis aut lacus, aut stagnum, aut manufacta piscina, quo gradatim descendere possint. Septum altum esse oportet ubi versentur, ad pedes xv, ut vidistis ad villam Seji, quod uno ostio claudatur; circum totum parietem intrinsecus crepido lata, in qua secundum parietem sint tecta cubilia: ante eas vestibulum earum exaequatum tectorio opera testaceo. In eo perpetua canalis, in, quam et cibus ponitur iis, et immittitur aqua; sic enim cibum capiunt. Omnes parietes tectorio levigantur, ne feles, aliave quae bestia introire ad nocendum possit, idque septum totum rete grandibus maculis integitur, ne eo involare aquila possit, neve ex ea evolare anas. Pabulum iis datur triticum, ordeum, vinacei, uvae; nonnunquam etiam ex aqua cammari, et quaedam ejusmodi aquatilia. Quae in eo septo erunt piscinae, in eas aquam large influere oportet, ut semper recens sit. Sunt item non dissimilia alia genera, ut querquedulae, phalarides; sic perdices, quae, ut Archelaus scribit, voce maris audita, concipiunt; quae, ut superiores, neque propter foecunditatem, neque propter suavitatem saginantur, sed sic pascendo fiunt pingues. Quod ad villaticarum pastionum primum actum pertinere sum ratus, dixi.

giato, perchè esse amano che il luogo sia netto, e perchè esse medesime imbrattano quei luoghi, nei quali si fermano.

CAPITOLO XI

Dalle anitre.

Quelli che vogliono avere delle truppe di anitre, e formare un luogo per allevarle, debbono primieramente, quando si possa, scegliere un terreno palustre, perchè questi animali amano un tale terreno. Se non si può avere di tal fatta, si scelga principalmente un luogo, ove siavi un lago formato dalla natura, ovvero uno stagno, od anche un serbatoio artifiziale d' acqua, in cui possano discendere per mezzo di gradini. Il ricinto ove si metteranno, debbe essere chiuso da muri, alti quindici piedi; come hai tu veduto praticarsi nella casa di villa di Seio, ove non ha da esservi che una sola porta (1). Internamente, lungo la muraglia, vi sarà un largo marciapiede, sopra il quale si fabbricheranno i loro covili che daggiono essere coperti, e precedati da un vestibolo (2) piano, lastricato di mattoni. Tutto il ricinto sarà diviso da un canale continuo pieno d' acqua, dentro la quale si getterà il loro nodrimento, perchè non lo prendono che nell' acqua. Tutt' i muri avranno un intonicato liscio, affinchè non possano entrare nella chiudenda nè gatti, nè qualunque altra bestia nociva. Si coprirà tutto questo ricinto con una rete a grandi maglie, tanto perchè non possano volare dentro le aquile, quanto per impedire che le anitre fuggano. A queste si dà per cibo della biada, dell' orzo, delle vinacce (3), ed alle volte ancora dei gamberi di acqua (4), ed altri animali acquatici di questa specie. Bisogna che fuori del ricinto siavi dell' acqua in copia, per far sì che nei serbatoi della chiudenda possa sempre rinnovarsi. Sonovi ancora dei volatili della specie delle anitre, come i germani e le *phalerides* (5). In tal maniera si allevano anche le pernici, le quali, come scrive Archelao, concepiscono al solo udire la voce del maschio (6). Queste s'ingrassano, come si è detto riguardo ai precedenti volatili, e non si ha per iscopo di renderle feconde, o più squisite al gusto: nutricandole nella maniera che abbiamo detto, diventano pingui (7). Io credo che non mi resti a dire niente intorno al primo attu dei nodrimenti che si fanno nelle case villerecce.

CAPUT XII

De leporibus.

Interea redit Appius, et percunctati nos ab illo, et ille a nobis, quid esset dictum ac factum, Appius: Sequitur inquit, actus secundi generis, afficticius ad villam qui solet esse, ac nomine antiquo a parte quadam, leporarium appellatum. Nam neque solum lepores eo includuntur silva, ut olim in jugero agelli, aut duobus, sed etiam cervi, aut capreae in jugeribus multis. Q. Fulvius Lippinus dicitur habere in Tarquiniensi septa jugera XL, in quo sunt inclusa non solum ea, quae dixi, sed etiam oves ferae, etiam hoc majus hic in Statonensi, et quidam in locis aliis. In Gallia vero Transalpina T. Pompejus tantum septum venationis, ut circiter ∞ ∞ ∞ ∞ passuum locum inclusum habeat. Praeterea in eodem consepto fere habere solent (de animalibus) coclearia, atque alvearia, atque etiam dolia, ubi habeant conclusos glires. Sed horum omnium custodia, incrementum, et pastio aperta, praeterquam de apibus. Quis enim ignorat septa e maceriis ita esse oportere in leporario, ut tectorio tacta sint, et sint alta? alterum ne faelis, aut maelis, aliave quae bestia introire possit; alterum ne lupus transilire: ibique esse latebras, ubi lepores interdiu delitescant in virgultis atque herbis: et arbores patulis ramis, quae aquilae impediant conatus. Quis item nescit paucos si lepores, mares ut foeminas intromiserit, brevi tempore fore ut impleatur? tanta foecunditas hujus quadrupedis. Quatuor modo enim intromisit in leporarium, brevi solet repleri. Fit enim saepe cum habent catulos recentes, alios ut in ventre habere reperiantur. Itaque de his Archelaus scribit, annorum quot sint si quis velit scire, inspicere oportet foramina naturae, quae sine dubio alius alio habet plura. Hos quoque nuper institutum ut saginarent pleraque, cum exceptos e leporario concludant in caveis, et loco clauso faciant pingues. Eorum ergo tria genera fere sunt. Unum Italicum hoc nostrum pedibus primis humilibus, posterioribus altis, superiore parte pulla, ventre albo, auribus longis; qui lepus dicitur, cum praegnans sit, tamen concipere. In Gallis Transalpina et Macedonia fiunt permagni: in Hispania et in Italia mediocres. Alterius generis est, quod in Gallia nascitur ad Alpes, qui hoc fere mutant, quod toti candidi sunt; hi raro perferuntur Romam. Tertii generis est, quod in Hispania nascitur, similis nostro lepori ex quadam parte, sed humile, quem cuniculum appellant. L. Aelius putabat ab eo dictum leporem, (a celeritudine,) quod levipes esset. Ego

CAPITOLO XII

Della lepri.

In questo frattempo ritorna Appio, ed avendogli noi dimandato ciò che era avvenuto, ed egli pure avendoci chiesto quanto da noi si era detto e fatto, ci dice: Segue al presente il secondo atto (1), cioè i parchi, che sono d' ordinario adiacenti alla casa villereccia, e che conservano ancora il nome antico di *leporaria* (2), quantunque le lepri non formino che una parte del parco, perchè oggidì (3) non si rinserrano soltanto delle lepri in un bosco di questo, come facevasi anticamente, destinando a quest' oggetto un picciolo terreno di uno o di due *jugera*, ma ancora dei cervi e delle capre, per le quali si destinano molte *jugera*. Si dice che Q. Fulvio *Lupinus* (4) ha nel distretto Tarquiniense una chiudenda di quaranta *jugera*, nella quale ha rinserrato non solo gli animali, dei quali ho parlato, ma ancora delle pecore selvagge. Evvi ancora chi possiede nel distretto Statonense (5) un più grande parco, ed altri pure in altri luoghi ne possedono. Nella Gallia poi Transalpina T. Pompeio (6) ha formato per la caccia un sì considerabile ricinto, che contiene quarantamila passi all' incirca (7). Inoltre nel medesimo ricinto sogliono quasi sempre avere dei luoghi destinati alle lumache, alle api, ed anche delle *dolia* per tenervi rinchiusi i ghiri (8). Ma non porta seco difficoltà quanto riguarda la custodia, l' accrescimento ed il nodrimento di questi animali: non è lo stesso però dalle api. E chi mai ignora che il parco debb' essere circondato di mura ben intonacate ed alte? perchè l' intonico fa che il gatto domestico ed il salvatico (9), od alcuna altra bestia non possano entrare nel ricinto; e l' altezza delle mura fa che non possa saltarle il lupo. Bisogna che nel parco sianvi dei nascondigli di virgulti e di erbe, ove le lepri possano nascondersi tra il dì, come ancora degli alberi a rami molto distesi, i quali impediscano gli sforzi delle aquile. E chi parimente ignora che introducendo nel parco poche lepri mascoline, come anche femminine (10), in breve tempo si riempirà? tanta è la fecondità di questo quadrupede. Difatti se alcuno introdurrà (11) nel parco quattro lepri, d' ordinario si riempirà in breve tempo; essendochè sovente questi animali hanno dei figli appena nati (12) nell' istesso tempo che ne portano altri nel ventre. Archelao scrive (13), che volendosi sapere gli anni di questi animali, basta guardare il numero degli orefizii che hanno nel ventre, perchè consta che alcuni ne hanno di più, ed altri di meno.

arbitror a Graeco vocabulo antiquo, quod eum Aeoles Boeotii λέποριν appellabant. Cuniculi dicti ab eo, quod sub terra cuniculos ipsi facere soleant, ubi lateant in agris. Horum omnium tria genera, si possis, in leporario habere oportet; duo quidem utique te habere puto, et quod in Hispania annis ita fuisti multis, ut inde te cuniculos persecutos credam.

Testè si è inventato d'ingrassare la lepri (14), prendendole dal parco e chiudendola in gabbie, perchè rinserrate, diventano pingui. Sonovi pressappoco tre specie di lepri (15). La prima comprende la nostra lepre d'Italia, la quale ha i piedi anteriori (16) bassi ed alti i posteriori, il dorso bigio, il ventre bianco, e le orecchie lunghe. Si dice che la femmine di questa specie concepiscano, quantunque sieno pregne. Nella Gallia Traosalpina e nella Macedonia le lepri diventano grandissime, e mediocri nella Spagna e nell' Italia. La seconda specie nasce nella Gallia presso la Alpi (17), e non differisce dalla prima, se non perchè è tutta bianca: rare volte si porta in Roma. La terza specie nasce nella Spagna, la quale in alcune parti è simile alle nostre lepri; ma è più bassa (18), e si chiama *cuniculus* (19). L. Elio pensava che la voce *lepus* derivasse da *levipes* (20), cioè, perchè corra velocemente. Io sono d'opinione che derivi da un antico vocabolo greco, perchè gli Eolii (21) usciti dalla Beozia, chiamavano quest' animale λέποριν. Il nome di *cuniculus* (22) deriva dai buchi che i conigli sogliono fare sotto terra per nascondersi nei campi. Quando si possa, bisogna avere nel parco le tre specie di questi quadrupedi. Io penso, o Varrone, che tu ne abbia due specie, perchè dimorasti molti anni in Ispagna; e per quanto io credo, tu allora avrai avuto l'opportunità di procurarti dei conigli (23).

CAPUT XIII

De apris.

Apros quidem posse habere in leporario, nec magno negotio ibi et captivos, et cicures, qui ibi nati siut, pingues solere fieri, scis inquam Axi. Nam quem fundum in Tusculano emit hic Varro a M. Pupio Pisone, vidisti ad buccinam inflatam certo tempore apros et capreas convenire ad pabulum, cum e superiore loco e palaestra apris effunderetur glans, capreis vicia, aut quid aliud. Ego vero, inquit ille, apud Q. Hortensium cum in agro Laurenti essem, ibi istuc magis τραγικῶς fieri vidi. Nam silva erat (ut dicebat) supra quinquaginta jugerum maceria septa, quod non leporarium, sed θηριοτροφεῖον appellabat. Ibi erat locus excelsus, ubi triclinio posito coenabamus. Quintus Orphea vocari jussit; qui cum eo venisset cum stola, et cithara, et cantare esset jussus, buccinam inflavit, ubi tanta circumfluxit nos cervorum, aprorum, et coeterarum quadrupedum multitudo, ut non minus formosum mihi visum

CAPITOLO XIII

Dei cinghiali.

Tu non ignori, o Assio, continuò Appio (1), che un parco può essere popolato di cinghiali, e che senza difficoltà sogliousi ingrassare tanto quelli che nel medesimo si sono rinserrati, quanto coloro che ivi sono nati; imperocchè tu stesso vedesti che nella tenuta, la quale Varrone qui presente comperò da M. Pupio Pisone (2) nel distretto di Frascati, i cinghiali e le capre salvatiche si raccolgono al suono del corno in certi dati tempi (3) per ricevere il cibo tutte le volte che da un luogo elevato e destinato agli esercizii ginnastici (4) si gettavano ai primi le ghiande, ed alle seconda la veccia, od alcun' altra cosa. Io vidi succeder ciò, rispose Assio, in un modo più teatrale (5), quando mi trovava presso Ortensio nel territorio di s. Lorenzo (6); imperocchè, com' egli diceva, eravi una selva oltra i cinquanta *jugera*, circondata da muraglie, la quale non si chiamava *leporarium*, ma θηριοτροφεῖον (7). Eravi in

sit spectaculum, quam in circo maximo Aedilium, sine Africanis bestiis cum fiunt venationes.

CAPUT XIV

Da cochleis.

Axius: Tuas partes (inquit) sublevavit Appius, o Merula noster. Quod ad venationem pertinet, breviter secundus transactus est actus. Nec de cocleis ac gliribus quaero, quod reliquum est; neque enim magnum emolumentum esse potest. Non istuc tam simplex est, inquit Appius, quam tu putas, o Axi noster; nam et idoneus sub dio sumendus locus coclearis, quem circum totum aqua claudas, ne quas ibi posueris ad partum, non liberos earum, sed ipsas quaeras. Aqua, inquam, finiendae, ne fugitivarius sit parandus. Locus is melior, quem et non coquit sol, et tangit ros. Qui si naturalis non est (ut fere non sunt in aprico loco) neque habeas in opaco, ut facias, ut sunt sub rupibus ac montibus, quorum alluant radices lacus ac fluvii, manu facere oportet roscidum; qui fit, si eduxeris fistulam, et in eam mammillas imposueris tenues, quae eructent aquam, its ut in aliquem lapidem incidat, ac late dissipetur. Parvus iis cibus opus est, et is sine ministratore. Et hunc, dum serpit, non solum in area reperit, sed etiam, si rivus non prohibet, in parietes stantes invenit. Denique ipsae exgruminantes ad propalam vitam diu producunt. cum ad eam rem pauca laurea folia interjiciant, et aspergant furfures non multos. Itaque coquus has vivas an mortuas coquat, plerumque nescit. Genera coclearum sunt plura, ut minutae albulae, quae afferuntur e Reatino, et maximae, quae de Illyrico apportantur, et mediocres, quae ex Africa afferuntur. Non quo non in his regionibus quibusdam locis, ese magnitudinibus (non) sint dispariles: nam et valde amplae sunt, quamquam ex Africa, quae vocantur solitannae, ita ut in eas LXXX quadrantes conjici possint, et sic in aliis regionibus caedem inter se collatae et minores sunt, ac majores. Hae in foetura pariunt innumerabilia. Earum semen minutum, ac testa molli,

questa selva un luogo elevato, ove per mangiare vi avea un letto da tre persone, ed ove Quinto fece chiamare Orfeo (8): il quale essendosi presentato in lunga roba e colla cetera, ed avendo ricevuto l' ordine di cantare, sonò la tromba, al cui suono fummo tosto (9) circondati da sì grande quantità di cervi, di cinghiali e di altri quadrupedi, che tale spettacolo non mi parve men bello di quello che danno gli Edili (10) nel grande circo, quando si fanno le cacce, ma senza pantere (11).

CAPITOLO XIV

Delle lumache.

Tu, o nostro Merula, dice Assio, sei stato sollevato nel tuo offizio da Appio; poichè bravamente ha terminato il secondo atto che riguarda la caccia. Dico terminato, perchè non conto molto quanto resta a trattarsi intorno alle lumache ed ai ghiri, non essendo quest' articolo molto difficile (1). Non è peraltro tanto facile (2), ripiglia Appio, come tu eredi, o nostro Assio, perchè bisogna scegliere allo scoperto un luogo acconcio per le lumache, e circondarlo tutto d' acqua, affinchè quelle madri che ivi avrai poste per la propagazione, non vadano altrove, e invece di cercare i loro figli, tu non abbia anche da cercare le stesse (3). Bisogna, diceva, circondarlo d' acqua, onde tu non debba apprestare un *fugitivarius* (4). Il luogo migliore è quello, il quale non è bruciato dal sole, ed è irrorato (5). Che se non è tale formato dalla natura (come d' ordinario accade ne' luoghi esposti al sole), e se ti manca di un luogo opaco per farlo, come si potrebbe fare sotto le rocce ed al basso dei monti, bisogna renderlo rugiadoso per mezzo delle mani. Il che si ottiene innalzando sopra terra un tubo coronato da piccioli capezzoli, i quali gettino l' acqua in maniera che cada sopra qualche pietra, affinchè zampilli da lungi. A queste fa d' uopo pochissimo nodrimento, e non hanno bisogno di chi lo porga ad esse, perchè (6) sanno trovarselo di per sè non solamente in terra, ma ancora sopra i muri (7), quando un qualche ruscello non lo impedisca. Finalmente vivono lungo tempo, nutrendosi della loro propria sostanza (8), a imitazione di quelli che rivendono, perchè basta gettare ad esse di tempo in tempo poche foglie di lauro e poca crusca: e per questo il cuoco per lo più non sa se le faccia cuocere vive o morte. Sonovi parecchie specie di

diuturnitate obdurescit. Magnis insulis in areis factis, magnum bolum deferunt aëris. Has quoque saginare solent ita, ut ollam cum foraminibus incrustent sapa, et farre, ubi pascantur, quae foramina habeat, ut intrare aër possit. Vivax enim haec natura.

—◆—

CAPUT XV

De gliribus.

Glirarium autem dissimili ratione habetur, quod non aqua, sed maceria locus sepitur. Tota levi lapide, aut tectorio intrinsecus incrustatur, ne ex ea erepere possit. In eo arbusculas esse oportet, quae ferunt glandem; quae, cum fructum non ferunt, intra maceriam jacere oportet glandem et castaneam, unde saturi fiant. Facere his cavos oportet laxiores, ubi pullos parere possint; aquam esse tenuem, quod ea non utuntur multum, et aridum locum quaerunt. Hi saginantur in doliis, quae etiam in villis habent multi, quae figuli faciunt, multo aliter atque alia; quod in lateribus eorum semitas faciunt et cavum, ubi cibum constituant. In hoc dolium addunt glandam, aut nuces juglandes, aut castaneam. Quibus in tenebris, cum cumulatim positum est in doliis, fiunt pingues.

—◆—

lumache (9), come le piccolissime bianchiccie, le quali ci vengono dal territorio di Frascati, le grandi che ci sono trasportate dall' Illirio, e le mediocri che vengono dall' Africa. Non è già che alcuni luoghi dei menzionati paesi non (10) ne producano di differente grandezza; perchè e sono grandissime alcune dell' Africa (11), che si chiamano *solitanae*, cosicchè la loro conchiglia può contenere (12) ottanta *quadrantes* di liquido; e perchè, paragonando tra di loro le lumache degli altri paesi, alcuni ne somministrano di piccole, ed altri di grandi. Queste partoriscono una quantità prodigiosa di uova (13), le quali sono minutissime e di un guscio molle, ma che col tempo s' induriscе. Formano delle grandi elevazioni di terra a volta, e lasciano una grande apertura pel passaggio dell' aria (14). Sogliono ingrassarle, mettendole in un' olla fornita di molti fori (15) pel passaggio dell' aria, che incrostano col vin cotto misto alla farina, affinchè abbiano con che nodrirsi. Le lumache sono naturalmente vivaci.

—◆—

CAPITOLO XV

Dei ghiri.

Il luogo destinato ai ghiri si costruisce in un modo differente (1), perchè non si circonda di acqua, ma di mura, le quali si fanno di pietra liscia, ovvero internamente s' incrostano d' intonico, acciocchè non possano (2) arrampicarsi. Bisogna che in questo luogo siauvi degli arboscelli che fruttino delle ghiande; e nel tempo che non ne producono, se ne gettano, come anche delle castagne, dentro il recinto, affinchè possano nodrirsi. Bisogna che si facciano dei fori abbastanza larghi, ove possano partorire i loro figli. Non è necessario che siavi molta acqua, di cui ne fanno poco uso, perchè amano i luoghi secchi. S' ingrassano nelle botti, come sono quelle che hanno parecchi nella loro casa di villa: quelle botti che fanno a quest' effetto i pentolai, sono molto differenti da queste, perchè sono fornite di sentieri nei lati, e di un foro, nel quale si mette il nodrimento. Si gettano in queste botti (3) delle ghiande, delle noci, o delle castagne; e s' ingrassano all' oscuro, mettendo un coverchio sopra le botti (4).

—◆—

CAPUT XVI

De apibus.

Appius igitur: Relinquitur, inquit, de pastione villatica tertius actus de piscinis. Quid tertius? inquit Axius. An quia tu solitus es in adolescentia tua domi mulsum non bibere propter parsimoniam, nos mel negligemus? Appius: Nobis verum dicit, inquit. Nam cum pauper cum duobus fratribus, et duabus sororibus essem relictus; (quarum) alteram sine dote dedi Lucullo, a quo haereditate me cessa primum, et primus mulsum domi meae bibere coepi ipse, cum interea nihilo minus pene quotidie in convivio omnibus darem mulsum. Praeterea meum erat non tuum, eas novisse volucres, quibus plurimum natura ingenii atque artis tribuit: itaque eas melius me nosse quam te, ut scias, de incredibili earum avium natura audi. Merula, ut caetera fecit ἱστορικῶς, quae sequi melitturgi soleant, demonstrabit. Primum apes nascuntur partim ex apibus, partim ex bubulo corpore putrefacto. Itaque Archelaus in epigrammate ait, eas esse .... βοὸς φθιμένης πεποτημένα τέκνα. Idem: Ἵππων μὲν σφῆκες γενεά, μόσχων δὲ μέλισσαι. Hae apes non sunt solitaria natura, ut aquilae, sed ut homines. Quod si hoc faciunt etiam graculi, at non idem: quod hic, societas operis et aedificiorum, quod illic non est. Hic ratio atque ars, ab his opus facere discunt, ab his aedificare, ab his cibaria condere. Tria enim harum, cibus, domus, opus.

Neque idem quod cibus cera, nec quod ea mel, nec quod mel domus: non in favo sex angulis cella; totidem, quot habet ipsa pedes? (quod geometrae ἑξάγωνον fieri in orbe rotundo ostendunt, ut plurimum loci includatur). Foris pascuntur, intus opus faciunt: quod, dulcissimum quod est, et diis et hominibus est acceptum; quod favus venit in altaris, et mel ad principia convivii, et in secundam mensam administratur. Hae ut hominum civitates, quod hic est et rex, et imperium, et societas, quod sequuntur omnia pura; itaque nulla harum assidit in loco inquinato, aut eo, qui male oleat, neque etiam in eo, qui bona olet unguenta; itaque his unctus qui accessit,

CAPITOLO XVI

Delle api.

Resta dunque, dice Appio, il terzo atto che abbraccia i nodrimenti che si fanno nelle case di villa, cioè delle peschiere (1). Che cosa intendi mai tu pel terzo atto, dice Assio? Forse noi avremo da trascurare il miele, perchè fino dalla tua gioventù non sei solito di bere vino melato per risparmio? Egli dice il vero, rispose Appio (2); perchè avendomi i miei parenti lasciato povero con due fratelli e sorelle, una delle quali (3) la maritai senza dote a Lucullo; e questi avendomi (4) instituito suo erede, fui il primo a bere nella mia casa del vino melato, e a tutt'i convitati ne do quasi ogni giorno. Inoltre spetta a me (5) e non a te il conoscere a fondo questi volatili, favoriti dalla natura di molto ingegno e di molta industria: e per questo, affinchè tu sappia che io li conosco meglio di te, ascolta le incredibili cose ch'eglino operano (6). Lascerò poi a Merula la cura di mostrarci istoricamente, come ha fatto degli altri animali, cosa sogliano praticare quelli che ne allevano. Primieramente le api parte nascono da altre api, e parte dalla putrefazione del corpo del bue: e perciò Archelao nei suoi epigrammi dice che esse « sono la generazione volante di un bue morto. » Il medesimo autore (7) dice che « le vespe sono generate dai cavalli, e le api dai vitelli. » Queste (8) non vivono solitarie, come le aquile, ma in società, come fanno gli uomini: che se in ciò convengono anche le cornacchie (9), v'è però questa differenza, che le api si uniscono coll'oggetto di formare insieme delle opere e degli edifizi, laddove le cornacchie non hanno questa vista. La ragione e l'industria raccoglie le api; ed insegna ad esse a lavorare, a fabbricare e a provvedere dei cibi: di fatti esse hanno tre oggetti; il cibo, la casa ed il lavoro.

E per dire il vero, vi è differenza tra la casa ed il loro nodrimento, come v'ha tra il miele e la cera, e tra la loro casa ed il miele. Il favo (10) ha cellette esagone, e tanti lati quanti sono i piedi delle api (questa figura si chiama dai geometri esagono, i quali dimostrano che un esagono inscritto in un circolo contiene più superficie di qualsivoglia altra figura (11)). Al di fuori si cibano, ed internamente lavorano (12) il miele, il quale è dolcissimo, e piace tanto agli dei, quanto agli uomini; poichè il favo si mette sulle are, ed il miele si appresta nel principio del convito e nella seconda mensa (13). Esse hanno delle città simili a quelle degli uomini, essendochè vi si

pungunt; non ut muscae liguriunt; quod nemo has videt (ut illas) in carne, aut sanguine, aut adipe: ideo modo considunt in quo est sapor dulcis. Minime malefica, quod nullius opus vellicans facit deterius: neque ignava, ut non, qui ejus opus conetur distorbare, resistat. Neque tamen nescie suae imbecillitatis; quae eum causa musarum esse dicantur volucres, quod et siquando displicatae sunt, cymbalis et plausibus, numero redeunt in locum unum. Et ut bis diis Helicona atque Olympon attribuerunt homines, sic his floridos et incultos natura attribuit montes. Regem suum sequuntur quocunque it, et fessum sublevant; et, si nequit volare, succollant, quod eum servare volunt. Neque ipsae sunt inficientes, nec non oderunt inertes; itaque insectantes a se ejiciunt fucos, quod hi neque adjuvant, et mel consumunt: quos vocificantes plures persequuntur etiam paucae. Extra ostium alvei obturant omnia, qua venit inter favos spiritus, quam ἐριθάκην appellant Graeci. Omnes ut in exercitu vivunt, atque alternis dormiunt, et opus faciunt pariter, et ut colonias mittunt. Hique duces conficiunt quaedam ad vocem ut imitatione tubae; tum id faciunt, cum inter se signa pacis ac belli habeant. Sed, o Merula, Axius noster ne, dum haec audit, physicam addiscat, quod de fructu nihil dixi, nunc cursu lampada tibi trado.

Merula: De fructu, inquit, hoc dico, quod fortasse an tibi satis sit, Axi, in quo auctorem habeo non solum, qui alvearia sua locata habet quotannis quinis millibus pondo mellis, sed etiam hunc Varronem nostrum, quem audivi dicentem, duo milites se habuisse in Hispania fratres Vejanios ex agro Falisco locupletes, quibus cum a patre relicta esset parva villa, et agellus non sane major jugero uno, hos circum villam totam alvearium fecisse, et hortum habuisse, ac reliquum thymo et cytiso obsevisse et apiastro, quod alii

trova un re, un governo ed una società. Esse non ricercano se non ciò ch' è puro; per lo che non vedesene alcuna arrestarsi in un luogo impuro, o di cattivo odore, come nemmeno in quello che sparge soavi odori: difatti esse pungono chi loro si accosta profumato di buoni odori (14). Le api non mangiano avidamente come le mosche; nè mai si vedono arrestarsi, in pari guisa di queste, sopra la carne, sul sangue, o grasso, ma solamente sopra i corpi di un dolce sapore. Esse non fanno alcun male, perchè non guastano alcuna opera che pungano; d' altronde però sono coraggiose per far fronte a quelli che volessero ruinare la loro opera, quantunque conoscano molto bene la loro debolezza (15). A ragione si dice che sieno gli uccelli delle muse, poichè se qualche volta accade che si spargano, subito si riuniscono al suono dei cembali e al batter delle mani: inoltre siccome gli uomini hanno assegnato e queste dee l' Elicona e l' Olimpo, così la natura ha assegnato alle api i monti fioriti ed incolti. Esse seguono per tutto il loro re, lo sollevano quando è stanco; e se non può volare, lo portano sulle spalle, perchè vogliono conservarlo. Codesti volatili non isporcano nulla, ed odiano gl' inoperosi; e per questo si scagliano e scacciano (16) da sè i pecchioni, perchè questi non danno alcun aiuto e consumano il miele. Punto non le spaventa il rumore strepitoso che questi fanno, anzi esse li perseguitano, quantunque sieno meno numerose di loro. Esse otturano al di fuori l' arnia in tutt' i luoghi pei quali potesse passare l' aria ed insinuarsi nei favi con una materia che i greci chiamano ἐριθάκην (17). Codeste vivono come fanno i soldati all' armata, dormendo ognuna alternativamente, e in tal modo del pari lavorando. Spediscono pure anche delle colonie (18). Eseguiscono le api alcune operazioni al suono della voce dei loro capi, come fanno i soldati e quello della tromba: ciò si fa particolarmente quando tra di loro havvi dei segni di pace e di guerra. Ma acciocchè il nostro Assio non si annoi, sentendo (19) questi racconti di fisica, e perchè non ho detto niente dei frutti che ei somministrano, ti presento, o Merula, la fiaccola.

Quello che io dirò dei loro frutti, dice Merula, sarà forse sufficiente per te, o Assio. Io fiancheggerò i miei detti non solo coll' autorità di uno che trae tutti gli anni dall' affitto de' suoi alveari cinquemila libbre di miele, ma ancora con quella del nostro Varrone qui presente, dal quale ho inteso che egli aveva sotto i suoi ordini nella Spagna due fratelli soldati, detti Veiani, e dal paese dei Falischi, i quali erano diventati molto ricchi (quantunque il loro padre non avesse lasciato ad essi che una piccola casa rusticana

μελίφυλλον, alii *μελισσόφυλλον*, quidam *μέλιναν*, appellant. Hos nunquam minus, ut peraeque ducerent, dena millia sextertia ex melle recipere esse solitos; tum eos et vella expectare, ut suo potius tempore mercatorem admitterent, quam celerius alieno. Dic igitur, inquit, ubi et cujusmodi me facere oportet alvearium, ut magnos capiam fructus. Ille: *μελιττῶνας* ita facere oportet, quos alii *μελιτροφεῖα* appellant, eandem rem quidam mellaria. Primum secundum villam, potissimum ubi non resonent imagines; hic enim sonus harum fugae (causa) existimatur esse. Procerum esse oportet aëre temperato, neque aestate fervido, neque hieme non aprico, ut spectet potissimum ad hibernos ortus, quae prope se loca habeat ea, ubi pabulum sit frequens et aqua pura. Si pabulum naturale non est, ea oportet dominum serere, quae maxime sequuntur apes; ea sunt, rosa, serpyllum, apiastrum, papaver, faba, lens, pisum, ocimum, cyperum, Medica et maxime cytisum, quod valentibus utilissimum est. Etenim ab aequinoctio verno florere incipit, et permanet ad alterum aequinoctium autumni. Sed ut hoc aptissimum ad sanitatem apium, sic ad mellificium thymum. Propter hoc Siculum mel fert palmam, quod ibi thymum bonum et frequens est. Itaque quidam thymum contundunt in pila, et diluunt in aqua tepida: eo conspergunt omnia seminaria consita apium causa. Quod ad locum pertinet, hoc genus potissimum eligendum juxta villam; non quo non in villae porticu quoque quidam (quo tutius essent) alvearia collocarint.

Ubi sint, alii faciunt ex viminibus rotundas, alii e ligno ac corticibus, alii ex arbore cava, alii fictiles, alii etiam ex ferulis quadratas longas circiter pedes ternos, latas pedem, sed ita, uti cum parum sit qua compleant, eas coangustent, ne in vasto loco et inani despondeant animum; haec omnia vocant a mellis alimonio, alvos: quas ideo videntur medias facere angustissimas, ut figuram imitentur earum. Vitiles fimo bubulo oblinunt intus,

ed un campicello, non maggiore certamente di un iugero), perchè avevano disposto all' intorno di tutta la casa delle arnie, messo ad orto una porzione del campicello, e piantata l'altra di timo, di citiso e di melissa che alcuni chiamano *μελίφυλλον* (20), altri *μελισσόφυλλον* (21), ed alcuni *μέλιναν* (22). Questi fratelli, computando un anno coll' altro, non ritraevano meno di diecimila sesterzi di miele; ed aspettavano a venderlo, amando di farne la vendita in un tempo che fosse favorevole ad essi, e si guardavano dal venderlo troppo presto, acciocchè non fosse più favorevole al compratore. Dimmi dunque, dice Assio, qual luogo e qual forma io debba assegnare alle arnie per ottenere in copia i frutti. Ecco, rispose Merula, quello che bisogna fare per gli alveari, detti da alcuni *μελιττῶνες*, da altri *μελιτροφεῖα*, ed in latino *mellaria* (23). Primieramente bisogna collocarli presso la casa villereccia, e sopratutto in un luogo, ove non si senta l'eco; perchè si giudica che il rumore dell' eco le faccia fuggire. Inoltre (24) bisogna metterli in un luogo temperato, che sia fresco in estate ed esposto al sole nell' inverno; e particolarmente debbe essere volto al nascere del sole nell' inverno e in vicinanza a luoghi, ove siavi molto pascolo ed acqua pura. Se non vi sarà pascolo naturale, il proprietario avrà cura di piantare specialmente quelle piante che sono ricercate dalle api, come la rosa, il sermollino, la melissa, il papavero, la fava, la lente, i piselli, il basilico, il cipero (25), l'erba medica, e particolarmente il citiso, il quale in modo speciale conviene a quelle che sono poco sane (26). Questo comincia a fiorire dall' equinozio di primavera, e dura sino a quello di autunno (27). Ma siccome il citiso contribuisce molto per la sanità delle api, così il timo per la composizione del miele. Per la qual cosa il miele di Sicilia porta la palma sopra tutti gli altri, perchè colà il timo è buono ed in copia; e perciò alcuni pestano il timo nel mortaio, e lo spargono sopra tutte le seminagioni che si sono seminate per le api, dopo averlo prima stemperato nell' acqua tepida. Riguardo al luogo da collocarsi gli alveari, si preferirà la vicinanza alla casa rusticana, quantunque alcuni li mettano anche sotto il portico della stessa, affinchè sieno più sicuri.

Ovunque si mettano, alcuni li fanno rotondi, sia di vimine, sia di legno e di scorza, sia con un tronco d' albero scavato, sia di terra cotta, ed altri li fanno quadrati di ferula, e danno agli alveari la lunghezza di tre piedi allo incirca, e la larghezza di un piede; ma quando però le api sono in piccolo numero per riempirli, li ristringono, acciocchè non si scoraggiscano in un luogo troppo vasto (28). A tutte queste specie di alveari si

et extra, ne asperitate absterreantur; easque alvos ita collocant in mutulis parietis, ut ne agitentur, neve inter se contingant, cum in ordinem sint positae; sic intervallo interposito, alterum et tertium ordinem infra faciunt, et ajunt potius hinc demi oportere, quam addi quartum. Media alvo, in qua introëant apes, faciunt foramine parva dextra, ac sinistra. Ad extremo, qua mellarii favum eximere possunt, opercula imponunt alvis. Optimae fiunt corticiae, deterrimae fictiles, quod et frigore hieme, et aestate calore vehementissime hic commoventur.

Verno tempore et aestivo fere ter in mense mellarius inspicere debet fumigans leviter eas, et e spurcitiis purgare alvum, et vermiculos ejicere. Praeterea ut animadvertet, ne reguli plures existant: inutiles enim fiunt propter seditiones; et, ut quidem dicunt, tria genera cum sint ducum in apibus, niger, ruber, varius; ut Menecrates scribit duo, niger, et varius: qui ita, melior; ut expediat mellario, eum duo sint eadem alvo, interficere nigrum, quem scit cum altero rege esse seditiosum, et corrumpere alvum, quod fuget, aut cum multitudine fugetur. De reliquis apibus optima est parva, varia, rotunda. Fur, qui vocatur ab aliis fucus, alter est, lato ventre. Vespa, quae similitudinem habet apis, neque socia est operis, et nocere solet morsu, quem apes a se secernunt. Eae differunt inter se, quae ferae et cicures sunt. Nunc feras dico, quae in silvestribus locis pascitant; cicures, quae in cultis. Silvestres minores sunt magnitudine, et pilosae, sed opifices magis. In emendo emtorem videre oportet, valeant, an sint aegrae. Sanitatis signa, si sunt frequentes in examine, et si nitidae: et si opus, quod faciunt, est aequabile, ac leve. Minus valentium signa, si sunt pilosae et horridae, ut pulverulentae, nisi opificii eas urget tempus; tum enim propter laborem asperantur, ac macescunt. Si transferendae sunt alvi in alium locum, id facere diligenter oportet, et tempora, quibus id potissimum facias, animadvertendum; et loca, quo transferas, idonea providendum. Tempora, ut verno potius quam hiberno, quod hieme difficulter consuescunt, quo sunt translatae manere: itaque fugiunt plerumque. Si e bono

dà in latino il nome di *alvi* (29), perchè il miele serve di nodrimento; e pare appunto che gli abbiano fatti strettissimi in mezzo, onde imitino la figura del ventre (30). Gli alveari di vinchi (31) si vestono dentro e fuori di sterco bovino, acciocchè le loro asprezza non impedisca che le api vi si accostino. Sopra modiglioni piantati nel muro si mettono le arnie, ma in maniera che non si smovano, nè che si tocchino reciprocamente, quando sono disposte con ordine. Formato che siasi un ordine, colla debita distanza, si fa di sotto un secondo ed un terzo ordine. Si pretende che sia meglio formar soltanto due ordini, che aggiungerne un quarto. Alla metà dell'alveare, per dove (32), entrano le api, si fanno de' piccioli fori a destra e a sinistra. All' estremità superiore quelli che hanno in cura il miele, mettono dei coverchi, affinchè possano trar fuori i favi. I migliori alveari sono quelli di scorza, ed i peggiori quei di terra, perchè nell' inverno vanno soggetti al gran freddo, come al gran caldo nalla state (33).

Chi ha in cura il miele, deve nella primavera e nell' estate visitare gli alveari quasi tre volte al mese, profumarli leggermente ogni volta, nettarli dalle sporcizie e scacciare i vermicelli. Inoltre abbia l' occhio attento, onde non si trovino parecchi re nella medesima arnia, altrimenti frutterebbe scarsamente per le sedizioni; e siccome, secondo l' asserzione di alcuni, si contano tre specie (34) di capi delle api, cioè il nero, il rosso e lo screziato; e due secondo Menecrate, vale a dire il nero e lo screziato, così, perchè quest' ultimo è migliore (35), giova, che trovandosi due capi nell' istessa arnia, che il soprastante al miele ammazzi il negro, perchè sa che è sedizioso contro l' altro re, e che è inteso alla distruzione dell' alveare, sia facendo fuggire le api, sia fuggendo egli stesso e tirandosene dietro una gran quantità. Riguardo alle altre api, le migliori sono la picciole, le screziate e le rotonde. Il ladro, o pecchione, che da altri si chiama in latino *fucus*, è nero (36) e largo nel ventre. La vespa, la quale rassomiglia all' ape, non lavora punto insieme con queste, anzi suole nuocerle col morso; per lo che le api le scacciano dalla loro società. Le api selvagge differiscono dalle addomesticate (37). Intendo per selvagge quelle che vivono ne' luoghi selvaggi, e per addomesticate quelle che vivono ne' luoghi coltivati. Le prime sono più picciole, pelose e più intese al lavoro. Bisogna che nell' atto della compera si esamini se sieno sane od ammalate. È segno che sono sane, se formano uno sciame numeroso, se sono lucide, se il loro lavoro è uniforme e liscio: ed è poi segno che sono ammalate, se sono pelose, brutte, o piene di pol-

loco transtuleris eo, ubi idonea pabulatio non est, fugitivae fiunt. Nec si ex alvo in alvum in eodem loco trajicias, negligenter faciendum; sed si transitorae sunt apes ea, apiastro perfricanda, quod illicium hoc illis: et favi melliti intus ponendi, e faucibus non longe, ne, cum animadverterint, aut inopiem escae habuisse dicantur, aut eum sunt apes morbidae propter primores vernos pastus, qui ex floribus nueis Graecae, et cornu fiunt, coeliacas fieri, atque urina pota refici.

De his propolim vocant, e quo faciunt ad foramen introitus protectum in alvum maxime aestate. Quam rem etiam nomine eodem medici utuntur in emplastris; propter quam rem etiam carius in sacra via, quam mel venit. Erithacen vocant, quo favos extremos inter se conglutinant, quod est aliud melle, propoli: itaque in hoc vim esse illiciendi; quo circa examen ubi volunt considere, eum ramum, aliamve quam rem oblinunt hoc, admixto apiastro. Favus est, quem fingunt multicavatum e cera, cum singula cava sena latera habeant, quot singulis pedes dedit natura. Neque quae afferuntur ad quatuor res faciendas, propolim, erithacen, favum, mel, ex iisdem omnibus rebus carpere dicuntur; simplex, quod a malo punico, et asparago cibum carpunt solum, et olee erbore ceram, e fico mel, sed non bonum; duplex ministerium praeberi, ut a faba, apiastro, cucurbita, brassica; ceram, et cibum; nec non aliter duplex, quod fit e malo et piris silvestribus, cibum et mel; item aliter duplex, quod e papavere ceram, et mel; triplex ministerium quoque fieri, uti ex nuce Graeca, et e lapsana cibum, mel, ceram; item ex aliis floribus ita carpere, ut alia ad singulas res sumant, alia ad plures; nec non etiam aliud discrimen sequantur in carptura, aut eas sequatur, ut in melle, quod ex alia re faciunt liquidum mel, ut ex sisere flora: ex alia contra, spissum, ut e rore marino. Sic ex alia re, ut e fico mel insuave, e cytiso bonum, e thymo optimum. Cibi pars, quod potio, at ea iis aqua liquida; unde bibant esse oportet, eamque propinquam, quee praeterfluet, aut in aliquem locum

vera (38), quando per altro non sia il tempo, in cui sono sollecitate al lavoro, perchè in allora il lavoro le rende brutte e dimagrate. Se le arnie si debbono trasportare da un luogo all' altro, ciò si faccia con diligenza, e scelgasi il tempo ed il luogo più conveniente. Riguardo al tempo, scelgasi piuttosto la primavera, che l' inverno, perchè nell' inverno difficilmente si assuefanno a restare dove si sono trasportate; laonde per lo più fuggono (39): fuggono parimente, se da un buon luogo si trasportano ove non siavi un pascolo acconcio. Bisogna essere diligenti anche quando, senza farle cangiare di luogo, si fanno passare da un alveare all' altro; nel qual caso si stropiccia colla melissa l' alveare, in cui passano (40), essendochè quella pianta ha la virtù di attirarle. Bisogna altresì mettere presso l' apertura dall' arnia dei favi, acciocchè per iscarsezza di cibo non dispiaccia loro la prima abitazione (41). Che se accade che i primi nodrimenti di primavera, che somministrano i mandorli ed i cornil, promovano ad esse la diarrea, si ristorano dando loro a bere dell' orina.

Si chiama *propolis* (42) la materia, con cui cuoprono, particolarmente nella state, l'apertura dell' arnia. I medici l' adoprano negli empiastri sotto il medesimo nome (43); il che fa che si venda nella via sacra a più caro prezzo pel miele. Si chiama *erithace* la materia, con cui esse conglutinano insieme i favi nell' estremità; e quella differisce dal miele e dal *propolis* (44). Si crede quindi che l' *erithace* abbia la proprietà di attirarle; e perciò, quando si vuole che uno sciame si poggi sopre un ramo, od altrove, lo fregano con questa materia mista alla melissa. Il favo è un' opera bucata di cera: ogni foro ha sei lati, quanti appunto sono i piedi che ad ognuna diede la natura. Si dice ch' esse non raccolgano (45) indistintamente sopra ogni pianta quanto loro fa di bisogno per la formazione del *propolis*, dell' *erithace*, del favo e del miele. Soddisfano ad un solo oggetto, cioè raccolgono il cibo (46) sopra il granato e l' asparago; dall' olivo traggono la cera, e dal fico il miele, il quale però non è buono. Altre piante servono a due fini; come la fava, la melissa, la zucca ed il cavolo, dalle quali traggono la cera ed il nodrimento. Servono altresì a due fini il pomo ed il pero che sieno selvaggi; e questi somministrano il cibo ed il miele; lo stesso è del papavero, da cui traggono cera e miele. Sonovi pure delle piante, per mezzo delle quali soddisfano a tre oggetti, come il mandorlo ed il cavolo selvaggio, da cui traggono il nodrimento, il miele e la cera. Parimente con altri fiori servono o ad un solo fine, ovvero a parecchi. Havvi ancora un' altra differenza (47), cui abbadano le api nel

influat, ita ut ne altitudine ascendat duo aut tres digitos: in qua aqua jaceant testae, aut lapilli, ita ut exstent paulum, ubi assidere, et bibere possint. In qua diligenter habenda cura, ut aqua sit pura, quod ad mellificium bonum vehementer prodest. Quod non omnis tempestas ad pastum prodire longius patitur, praeparandus his cibus, ne tum melle cogantur solo vivere, aut relinquere exinaniti alvos. Igitur ficorum pinguium circiter decem pondo decoquunt in aquae congiis sex, quas coctas in offas prope apponunt. Alii aquam mulsam in vasculis prope ut sit curant, in quae addunt lanam purpuream, per quam sugant: uno tempore ne potu nimium impleantur, aut ne incidant in aquam. Singula vasa ponunt ad alvos singulas, et hac supplentur. Alii uvam passam et ficum, cum pinseront, affundunt sapam, atque ex eo factas offas apponunt ibi, quo foras hieme in pabulum procedere tamen possint.

Cum examen exiturum est, quod fieri solet, cum adnatae prospere sunt multae, ac progeniem veteres emittere volunt in coloniam, ut olim crebro Sabini factitaverunt propter multitudinem liberorum; hujus quod duo solent praeire signa, scitur. Unum, quod superioribus diebus, maxime vespertinis, multae ante foramen (ut uvae) aliae ex aliis pendent conglobatae. Alterum, quod cum jam evolaturae sunt, aut etiam inceperunt, consonant vehementer, proinde ut milites faciunt, cum castra movent. Quae primo tum exierunt, in conspectu volitant, reliquas quae nondum congregatae sunt respectantes, dum conveniant. Cum a mellario id fecisse sunt animadversae, jaciundo in eas pulverem, et circumtinniendo aëre, perterritas quo voluerit perducet. Non longe inde oblinunt arithaee, atque apiastro, caeterisque rebus, quibus delectantur. Ubi consederunt, afferunt alvum prope eisdem illiciis illitam

succhiare le piante, o per meglio dire, questa differenza è forzata per esse; imperocchè da alcune piante traggono un miele liquido, come dal fiore del cece (48), e per contrario da altre denso, come dal ramerino. Egli è lo stesso delle altre piante: il fico dà un miele insipido, il citiso lo dà buono, ad ottimo il timo. Siccome la bevanda è una parte del nodrimento, e questa non consiste che nell'acqua chiara (49), così bisogna che possano trovarne a in vicinanza, sia poi di ruscello, ovvero di fontana: non debbe però l'acqua essere alta (50) più di due o tre diti: si metteranno dentro l'acqua dei mattoni o dei sassi, ma in maniera che la sormontino un poco, acciocchè possano poggiarsi a bere. Abbiasi tutta la cura, onde l'acqua sia purissima, perchè giova moltissimo per la bontà del miele. E perchè non in ogni tempo possono andare lungi a cercare il cibo, bisogna tenerne di pronto, onde, essendo cattivo tempo, non sieno obbligate a vivere di solo miele, ovvero ad abbandonare ed a lasciare vacui gli alveari (51). A quest'effetto si fanno bollire in sei *congii* d'acqua dieci libbre allo incirca di fichi grassi, i quali ridotti (52) in pasta, si mettono presso di esse. Altri hanno la cura che in vicinanza si trovino dei vasetti con entro dell'acqua melata, in cui mettono della lana nettissima (53), attraverso della quale possano succhiare: in questo modo e s'impedisce che bevano troppo, e si schiva che cadano nell'acqua. Avanti ad ogni arnia si mette uno di questi vasi, che si mantengono sempre pieni. Altri pestano insieme dell'uva passa e dei fichi; e dopo avere bagnata questa massa colla sapa, formano delle offe, che mettono avanti gli alveari (54), ma in maniera che possano, anche in tempo d'inverno, andare a procurarsi del cibo.

Quando lo sciame è per uscire dall'arnia, il che suole succedere quando la propagazione è stata felice ed abbondante, e le vecchie api vogliono spedire una colonia, come una volta facevano sovente i Sabini per la quantità dei figli, ciò d'ordinario è preceduto da due segni. Il primo si è, che alcuni giorni avanti, e particolarmente la sera, si vedono innanzi l'apertura molti gruppi di api insieme appiccati, come i grani dei grappoli di uva; ed il secondo, che quando sono per volare, ovvero che hanno già cominciato, mandano un rombo straordinario, simile al tumulto de' soldati che decampano. Le prime che sono uscite dell'arnia, volteggiano in faccia alla stessa, ed aspettano che le altre, le quali non si sono ancora raccolte, vengano a raggiungerle. Quando vede ciò quegli che ha in cura le api, getta sopra di esse della polvere, e girando i contorni con qualche strumento di rame, sopra cui batte, le

intus: et prope apposita, fumo leni circumeundo cogunt eas intrare: ut quae in novam coloniam eum introierunt, permaneant adeo libenter, ut etiam si proximam posueris illam alvum, unde exierunt, tamen novo domicilio potius sint contentae.

spaventa, e la conduce ove gli piace. In qualche distanza unge un ramo d'albero, o qualche altra cosa (55) di *erithace*, di melissa, o di altra droga che piaccia alle api. Fermate che si sieno, si mette vicino ad esse un'arnia (56) unta di dentro e di fuori colle indicate esche; e girando intorno alla medesimo con un fumo leggiero, si obbligano a rientrare nell'arnia. Quando sono entrate in questa nuova colonia, tanto volentieri vi dimorano, che se anche si avvicinasse ad esse l'arnia, da cui sono uscite, preferirebbero non ostante questo nuovo domicilio.

Quod ad pastiones pertinere sum ratus, quoniam dixi, nunc jam cujus causa adhibetur ea cura, de fructu dicam. Eximendorum favorum signum sumunt ex ipsis, cum plenas alvos habent, at cum illos geminaverint; ex apibus conjecturam capiunt, si intus faciunt bombum, et cum introëunt, ac foras trepidant, et si opercula alvi cum remota sint, favorum foramina obducta videntur mellis membranis. Cum sint repleti melle, in eximendo quidam dicunt oportere novem partes tollere, decimam relinquere; quod si omne eximas, fore ut discedant. Alii hoc plus relinquunt, quam dixi; ut in aratis, qui faciunt restibiles segetes, plus tollunt frumenti ex intervallis: sic in alvis, si non quotannis eximas, aut non quoque multum, et magis his assiduas habeas apes, et magis fructuosas. Eximendorum favorum primum putant esse tempus Vergiliarum exortu; secundum aestate acta, ante quam totus exoriatur Arcturus; tertium post Vergiliarum occasum, et ita si foecunda sit alvus, ut ne plus tertia pars eximatur mellis, reliquum hiemationi relinquatur; si vero alvus non fit fertilis, ubi quid eximatur, examtio cum est major, neque universem, neque palam facere oportet, ne deficiant animum. Favi qui eximuntur, siqua pars nihil habet, aut habet inquinatum, cultello praesecatur. Providendum ne infirmiores a valentioribus opprimantur; eo enim minuitur fructus. Itaque imbecilliores secretas subjiciunt sub alterum regem. Quae crebrius inter se pugnabunt, aspergi eas oportet aqua mulsa; quo facto non modo desistunt pugna, sed etiam conferciunt se lingentes, eo magis si mulso sunt aspersae, quo propter odorem avidius applicant se, atque obstupescunt potantes. Si ex alvo minus frequentes evadunt, ac subsidit aliqua pars, suffumigandum, et prope apponendum bene olentium herbarum, maxime apiastrum at thymum. Providendum vehementer ne propter aestum, aut propter frigus dispereant. Si quando subito imbri in pastu sunt oppressae, aut frigora subito, ante quam ipsae providerint id fore (quod accidit raro, ut decipiantur), at imbris guttis uberibus offensae jacent prostratae, et affli-

E poichè ho terminato quanto credeva di dire intorno al modo di allevarle, ora parlerò del loro frutto, oggetto per cui si prendono tante cure. Esse medesime danno a conoscere con differenti segni (57) quando bisogna levare i favi già ripieni. Il primo è quando sonovi dei ladri nell'arnia; il che si congettura dal bisbiglio che si sente internamente, e se le api entrando ed uscendo tremolano. Il secondo è, che levando i coverchi delle arnie, si vedono i favi otturati da picciole membrane di miele; il che non accade se non quando sono interamente pieni. Alcuni vogliono che quando si leva il miele dall'alveare, si lasci dentro lo stesso una decima parte (58); perchè se si levasse tutto, le api fuggirebbero. Altri ne lasciano in maggior quantità, in quella guisa che i lavoratori alle campagne lasciando riposare le terre (59), raccolgono poi più copia di biada. Lo stesso si fa nelle arnie: se non si leva il miele tutti gli anni, o se in un tratto non levasene molto (60), le api non fuggiranno, e frutteranno di più. Si crede che la prima stagione per levare i favi sia al nascere delle Pleiadi; la seconda al terminare della state e avanti che l'Arturo sia interamente levato; e la terza dopo il tramontare delle Pleiadi; nel qual caso non si debbono levare più di due terzi di miele (61), supposto che l'arnia sia fertile, e lasciare il di più per l'inverno. Se poi l'arnia non è fertile (62), non si tolga niente. Quando poi toglisene una parte considerabile, non bisogna levarlo tutto (63), nè in palese, acciocchè le api non perdano il coraggio. Se nei favi che si levano, trovasi qualche parte senza miele, oppure se ve n'è di sporco, si taglia con un coltellino. Si provegga onde le forti non opprimano le deboli, perchè così si diminuirebbe il frutto; e perciò si separano le deboli, e si sottopongono ad un altro re. Quelle che sovente combattono tra di loro, si bagnino coll'acqua melata, mediante che non solo cesseranno di combattere, ma ancora si riuniranno tutte per leccarsi; e tanto più se si saranno spruzzate di vino melato, perchè l'odore del vino ha la virtù potente di riunirle, e diventano

atae, colligendum eas in vas aliquod, et reponendum in tecto loco, ac tepido, proximo e die, quam maxime tempestate bona, et cinere facto e ficulneis lignis infriandum paullo plus caldo quam tepidiora; deinde concutiendum leviter, ut manu non tangas, et ponendae in sola. Quae enim sic concaluerunt, restituunt se, ac reviviscunt, ut solet similiter fieri in muscis aqua necatis. Hoc faciundum secundum alvos, ut reconciliatae ed suum quaeque opus et domicilium redeant.

stupida nel secchiarlo. Se dell' arnie non esce un buon numero di api, e se dentro ve ne resta una buona copia, si facciano de' suffumigi, ed in vicinanza si metta (64) qualche erba odorosa, specialmente della melissa e del timo. Abbiasi tutta la cura che il caldo od il freddo non le faccia morire. Se quando pascolano vengono sorprese da una pioggia o da un freddo improvviso, avanti che esse abbiano potuto prevedere questi accidenti (il che accade di raro); e se la folta pioggia le avrà gettate a terra e rese langnide, bisogna raccogliarle, riporle in un qualche vaso, e portarlo in un luogo coperto e caldo (65), e non ritirarle di là che quando è buon tempo. Avanti per altro di ciò fare, si getta sopra di esse della cenere di legno di fico, che ha da essere piuttosto calda, che tiepida: dopo si scuoterà leggermente il vase (66), perchè non vanno toccate colla mani, e si esporrà al sole. Quella che in tal modo si sono riscaldate, si rimettono e riprendono vita, come suole par appunto accadere alle mosche annegate. Si faccia quest' operazione presso gli alveari, acciocchè, quando avranno acquistate le forze, possa ognuna ritornare alla sua casa a ripigliare il lavoro.

CAPUT XVII

De piscinis.

Interea redit ed nos Pavo: Et, si voltis, inquit, ancoras tollere, latis tabulis sortitio fit tribuum, ac coepti sunt a praecone renuntiari, quem quaeque tribus fecerint Aedilem. Appius confestim surgit, ut ibidem candidato suo gratularetur, ac discederet in hortos. Merula: Tertium actum de pastionibus villaticis postea, inquit, tibi reddam, Axi. Consurgentibus illis, Axius mihi, respectantibus nobis, quod et candidatum nostrum venturum sciebamus: Non laboro, inquit, hoc loco discessisse Merulam; reliqua enim fere mihi sunt nota. Quod eum piscinarum genera sint duo, dulcium et salsarum; alterum apud plebem, et (non) sine fructu, ubi Lymphae aquam piscinis nostris villaticis ministrant, illae autem maritimae piscinae nobilium, quibus Neptunus, ut aquam, sic et pisces ministrat, magis ad oculos pertinent, quam ad vesicam, et potius marsupium domini exinaniunt, quam implent. Primum enim aedificantur magno, secundo implentur magno, tertio aluntur magno. Hirrius circum piscinas suas, ex aedificiis duodena millia sextertia capiebat; eam omnem mercedam escis, quas dabat piscibus, consu-

CAPITOLO XVII

Delle peschiere.

Frattanto ritorna a noi Pavone (1), e dice: Se vi piace, levate pure le ancore, perchè si tira alla sorte per torre l' eguaglianza dei voti delle tribù (2), e si è già cominciato dal *Praeco* (3) a pubblicare i nomi di quelli che da ogni e singole tribù sono stati eletti Edili. Appio sorge tosto per andare a congratularsi col suo candidato, e poi ritorna agli orti. Merula dice ad Assio: Io ti dirò in un altro momento il terzo atto dei nodrimenti che si fanno nelle case di villa. Levatisi tutti, a nell' atto che noi due, Assio ed io, ci guardavamo in volto, perchè già eravamo prevenuti che il nostro candidato sarebbe venuto a trovarci (4), Assio mi dice: Sono indifferente che Merula sia partito di questo luogo, perchè so quasi tutto quello che resta a dire. Sonovi due specie di peschiere, di dolci e di salse: le prime sono senza spesa (5) ed adottate dalla plebe, perchè la Ninfe sono quelle che somministrano le acque alle nostre peschiere di villa: le seconde poi sono quelle di mare adottate dai nobili, alle quali Nettuno, siccome somministra l' acqua, così ai pesci somministra l' esca: queste sono fatte piut-

mebat. Non mirum; uno tempore enim meminì huno Caesari duo millia muraenarum mutua dedisse in pondus, et propter piscium multitudinem quadragies sextertio villam venisse. Quare nostra piscina ac mediterranea plebeja recta dicitur dulcis, at illa amara. Quis enim nostrum non una contentus est hac piscina? quis contra maritimas non ex piscinis singulis plures conjunctas habet? Pluris: nam ut Pausias, et caeteri pictores ejusdem generis, loculatas magnas habent arculas, ubi discolores sint cerae, sic hi loculatas habent piscinas, ubi dispares disclusos habeant pisces, quos, proinde ut sacri sint, ac sanctiores quam illi in Lydia, quos sacrificanti tibi, Varro, ad tibicinem Graecum gregatim venisse dicebas ad extremum litus, atque eram, quod eos capere auderet nemo, eum eodem tempore insulas Ludinorum ibi choreussas vidisses; sic hos pisces nemo cocus in jus vocare audat.

Q. Hortensius familiaris noster cum piscinas haberet magna pecunia aedificatas ad Baulos, ita saepe eum eo ad villam fui, ut illum solam semper in coenam pisces Putaolos mittere emtum solitum. Neque satis erat eum non pasci piscinis, nisi eos ipse pasceret ultro; ac majorem curam sibi haberet, ne ejus esurirent mulli, quam ego habeo, ne mei in Rosea esuriant asini; et quidem utraque re, at cibo et potione, cum non paullo sumptuosius, quam ego his ministrarem victum. Ego enim uno servulo, ordeo non multo, aqua domestica, meos multinumos alo asinos. Hortensius primum, qui ministrarent, piscatores habebat complures, et ii pisciculos minutos aggerebant frequenter, ut a majoribus absumerentur. Praeterea salsamenta in eas piscinas emtitia conjiciebat, cum mare turbaret, uti per tempestatem suis piscibus e macello cetariorum, uti a mari, obsonium praeberet, cum neque everriculo illi in litus educere possent vivam saginam, plebejae coe-

tosto per piacere alla vista, che per profitto; a contribuiscono più a votare la borsa, che a riempirla. Imperciocchè primieramente costano molto per fabbricarle, per popolarle di pesci, e per nodrirle. Egli è il vero che Irrio ritraeva dodicimila *sestertii* dalle pertinenze delle sue peschiere; ma tutto questo profitto il consumava in nodrire i pesci. Nè ciò fia meraviglia; imperciocchè io mi ricordo che in una sola volta prestò a Cesare (6) duemila murena, col patto che gli fossero restituite a peso; e che la sua casa di villa fu venduta quattro milioni di *sestertii* per la gran quantità di pesci che conteneva. E per questa ragione a buon diritto si dice che le nostre peschiere mediterranee e plebee sono dolci, e quelle de' nobili amare. Chi è di fatti tra noi che si contenti di una sola peschiera della prima specie? e qual è quel nobile che si contenterà di una sola peschiera marittima, e non piuttosto di molte? dico di molte, perchè siccome Pausia (7) e gli altri pittori nel medesimo genere (8) hanno varie grandi cassette distribuite in nicchie, in ognuna delle quali ripongono le cera di colori differenti; così le persone delle quali io parlo, hanno parimente delle peschiere distribuita in varii alvei contenanti varietà di pesci cha nessun cuoco ardisce di toccare (9), coma se fossero sacri e più rispettabili di que' pesci, i quali tu dici, o Varrone, che hai veduti in Lidia, e che nel tempo che tu sacrificavi in quel paese, si attruppavano sul lido e fino presso l' altare al suono di flauto che sonava quel Greco, senza che alcuno osasse di prenderli. In questo medesimo paese vedesti pure danzare nello stesso tempo delle isole (10).

Allorchè l' amico nostro Q. Ortensio possedeva queste peschiere fabbricate con granda spesa presso Bauli, mi è accaduto sovente di andar con lui alla sua casa di villa per assicurarmi che aveva l' uso di spedire a comprare a Pozzuolo del pesce per la sua tavola. Nè solamente si rimaneva dal mangiare il pesce delle sue peschiere, che anzi si dilattava di nodrirlo: ed egli aveva più a cuore che le sue triglia non avessero fame, di quello che io m' abbia per i miei asini, acciocchè non diventino famelici nella mia casa villereccia di Rosea. Inoltre egli spenda più in cibo ed in bavanda per i pesci, che io nel vitto degli asini; perchè io, quantunque tragga del profitto, non ho bisogno, per nutricarli, che d' un picciolo schiavo, di un poco d' orzo, e dell' acqua che ho in casa; laddove Ortensio aveva prima, per servire i suoi pesci, molti pescatori occupati per lo più in raccogliare de' minuti pesci, onda

nae pisces. Celerius voluntate Hortensii ex equili a-luceres rhedarias, ut tibi haberas, mulas, quam e piscina barbatum mullum. At, inquit ille, non minor cura ejus erat de aegrotis piscibus, quam de minus valentibus servis; itaque minus laborabat, ne servus aeger, quam aquam frigidam biberent sui pisces. Etenim hac incuria laborare ajebat M. Lucullum, at piscinas ejus despiciebat, quod aestivaria idonea non haberat, ac (in) rasidem aquam, et locis pestilentibus babitarent pisces ejus. Contra ad Neapolim L. Lucullus posteaquam perfodisset montem, ac maritima flumina immisisset in piscinas, quae reciprocae fluerant, ipse Neptuno non cederet de piscatu; factum esse enim, ut amatos pisces suos videatur propter aestus eduxisse in loca frigidiora, ut Appuli solent pecuarii facere, quod propter calores in montes Sabinos pecus ducunt. In Bajano autem tanta ardebat cura, ut architecto permiserit, ut suam pecuniam consumeret, dummodo perduceret specus e piscinis in mare, objectaculo, quo aestus bis quotidie ab exorta Luna ad proximam novam introire, ac redire rursus in mare posset, ac refrigerare piscinas. Nos haec. At strepitus a dextra, at eccum recta candidatus noster designatus Aedilis. Cui nos occurrimus, et gratulati in Capitolium prosequimur; ille inde eundo suam domum, nos nostram. Opinionis nostrae sermonem de pastione villatica summatim hunc, quem exposui, habeto.

servissero di esca ai grandi. Inoltre comprava del pesce salato, e lo faceva gettare nelle peschiere, quando il mare era agitato, e quando appunto perciò il mercato dei pesci non somministrava l' esca, in pari guisa del mare (11), ed i pescatori non potevano tirare sulla riva, per mezzo delle reti, dei pesciolini vivi che sono il nodrimento del popolo. Ortensio avrebbe piuttosto acconsentito che dalla scuderia si levasse una muta di muli (12) per fartene un dono, che trarre fuori dalla peschiera una triglia barbata. Egli aveva più cura de' pesci ammalati, che de' servi parimente ammalati; e perciò era meno inquieto se un servo ammalato avesse bevuto dell' acqua fredda, che se ne avessero bevuto i suoi pesci. E per questa ragione diceva che Lucullo era un negligente, a disprezzava le sue peschiere, perchè non aveva quartieri acconci per la state (13); e perchè lasciava che i pesci albergassero in un' acqua stagnante ed in luoghi malsani. Per contrario L. Lucullo ha fatto traforare un monte presso Napoli (14), e procurato che i fiumi vicini al mare s' immergessero nelle peschiere, e che quelli fluissero alternativamente (15); perlochè non la cedeva per la pesca allo stesso Nettuno. Sembrava quindi che avesse trasferiti i suoi cari pesci in luoghi più freschi, per difenderli dal gran caldo, in quella guisa che i pastori della Puglia sogliono difendere dal gran caldo il gregge, conducendolo sui monti Sabini. Egli era tanto appassionato per le sue peschiere di Baia, che diede ampla facultà al suo architetto di rovinarlo ancora, purchè facesse un canale sotterraneo, per mezzo del quale potessero avere comunicazione col mare, affinchè, mediante una diga, il flusso potesse entrarvi due volte al giorno, cominciando dal primo quarto sino alla nuova vicina luna, a oggetto di rinfrescare le peschiere. In questo frattempo si fa del rumore alla parte destra; ed ecco venirsene a noi in porpora (16) il nostro candidato ch' era stato eletto Edile, cui noi andammo incontro (17); e dopo avarci congratulati seco lui, lo seguimmo nel Campidoglio (18). Indi egli se n' andò alla sua, e noi alla nostra casa. O nostro Pinno (19), degnati di aggradire questo discorso ch' io ti tenni sommariamente intorno ai nodrimenti che si fanno nelle case di villa.

ANNOTAZIONI

AI LIBRI DE RE RUSTICA

DI

M. TERENZIO VARRONE

LIBRO PRIMO

CAP. I. (1) Quest'è la moglie del nostro autore, come si raccoglie dal seguente capitolo, ove parla di un C. Fondanio suo suocero.

(2) Se ci fosse mancato l'appoggio dell'edizioni Gensoniane, Bolognese, Reggense e de'Giunti, che hanno *potius essem consecutus*, non ci saremmo non ostante rimasti dal tradurre coerentemente a questa variante, essendoci sembrato che in questo caso *otium* o *commodius* dicano lo stesso. Se si traducesse *se avessi ozio, ti scriverei queste cose con comodo*, non si farebbe che ripeter l'istessa idea; ed è più ragionevole che si scrivano cose migliori con ozio e con lentezze, che con fretta originata dall'età avanzata, onde non rimanga l'opera imperfetta.

(3) Aldo ha posto in principio *si*, quando va messo a questo luogo; così trovandosi appunto nell'edizioni Gensoniana, Bolognese, Reggense, e de'Giunti; onde va letto *si commodius tibi haec scriberem*.

(4) V'è gran contesa tra gli eruditi, se debba leggersi *annus enim xxci admonet me*. Ursino, Arduino e Pontedera si accordano in asserire che Varrone ha scritto questo libro nell'anno ottantesimo primo di sua età: all'incontro Popma e Sabonreux sostengono l'anno ottantesimo. I primi si fondano sull'asserzione di Plinio, il quale dice che Varrone ha composto quest'opera in età d'anni ottantuno. Ma e perchè non suppor piuttosto che l'errore è di Plinio, o de'suoi copisti? Forsechè tutt'i codici di Varrone non hanno che l'anno ottantesimo? Queste uniformità dei codici ci è sembrata di tal forza, che non ci ha punto mossi a seguir Plinio.

(5) In questo luogo vi sono moltissime varianti, le quali però non differiscono sostanzialmente: quella che si è ritenuta nel testo, ha un sapor antico ed è un grecismo Varroniano.

(6) In un antichissimo codice ha trovato Vittorio, non solo in questo luogo, ma ancora in molti altri, scritto *quood* per *quo ad*: lo stesso pure trovasi nel codice Polisianeo. Vittorio per altro ci ha dato questa pellegrina notizia, senza far alcun cangiamento. Qui si avverte una volta per sempre, che il lodato autore ha collazionato molti codici Varroniani; perciò ci varremo sovente della sua autorità, come quella che gode un solido appoggio.

(7) I Pagani davano il nome di Sibilla a tutte le donne che avevano il dono di predir l'avvenire. Ve ne sono state dieci, che si resero celebri colle loro predizioni. Ai tempi di Varrone trovavansi tra le mani di tutti i libri che dalle Sibille erano stati scritti; ma perchè erano confusi, e ben non si sapeva quale delle dieci fosse l'autrice di questo, o quell'altro libro, perciò si consideravano come l'opera di una sola Sibilla. Non vi erano che i soli libri delle Sibille Cumane; ma questi si guardavano con tutta la gelosia, e non potevano essere consultati che dai quindicemviri.

(8) Ursino dispone le parole del testo in altra guisa, come altresì fa uso di un'altra interpun-

ziona. È buono veder se il senso riesca più chiaro. *Neque enim patiar Sybillam non solum cecinisse, quae, dum viveret, prodessent hominibus, et id etiam ignotissimis quoque, sed etiam quae, cum perisset ipsa (ad cujus libros tot annis post publice solemus redire, cum desideramus, quid faciendum sit nobis ex aliquo portento): me, ne dum vivo quidem, necessariis meis quid prosit facere.* Egli aggiunge che in vece di *nobis* si può leggere *novisse*, perchè la lettera *b* sovente si cangia in *v* dai librai. Ma confessa per altro che da questa lezione non si può trarre un giusto sentimento.

Noi tributiamo la giusta lode a Pontedera per averci appianata la strada all'intelligenza di questo testo intralciato. Egli ragionevolmente pensa che si debba leggere: *Mene dum veivo quidem necessariis meis quod prosit, facere?* " Cum frigidum quiddam, dice egli, atque inane esset eorum, *me, nedum vivo quidem, necessariis meis quid prosit facere:* alio modo, juncto ad *me ne*, ut sententia Varrone digna fieret, scribendum duximus. Quam ut aperiam, superiora repetenda sunt. Experiar, inquit Varro, et non solum dum vivo, quid in colendo fundo, quem emisti, fieri oporteat, ut te moneam, sed etiam post mortem. Nam si Sybilla scripsit quae, non solum dum viveret, sed etiam vita functa, ignotissimis hominibus prodessent, *mene* (non pudebit) dum vivo tantum familiaribus meis quod prosit, facere? Virgilius fortasse ex Varrone, ut multa alia, non dissimili modo canit:

" ..... Mene incoepto desistere victam? „

(9) Gesnero crede che vada detto: *Dii adjuvant sacra illis facientes.*

(10) Queste erano dee, che i poeti finsero figlie di Giove e della Memoria, alle quali diedero l'imperio della poesia e della musica. I Pagani ne contavano nove, quantunque in origine Giove non ne avesse create che tre. Ma s. Agostino nel suo trattato della Dottrina Cristiana racconta che una città, di cui non si ricorda il nome, comandò a tre statuarii di scolpir le tre Muse, per indi collocar nel tempio di Apollo quelle tre che fossero meglio scelte. La bravura degli statuarii fu tale, che niuno si superava; a la bellezze delle statue colpì in siffatta guisa, che tutte nove furono credute degne di mettersi nel tempio di Apollo. Il poeta Esiodo diede poi a cadauna di queste il nome.

(11) Il vero nome di questo primario poeta della Grecia era Melesigene. Egli visse 160 anni prima della fondazione di Roma.

(12) Ennio nacque a Taranto 510 anni dopo la fondazione di Roma.

(13) Intorno a questi dodici dei presidenti all'agricoltura si hanno di belle notizie in Servio e in s. Agostino. Il primo dice ne' suoi commenti al libro 1, verso 21 delle Georgiche di Virgilio: " Fabius Pictor hos deos enumerat, quos invocat Flamen sacrum Cereale faciens Telluri et Cereri: Vervactorem, Reparatorem, Imporcitorem, Insitorem, Obaratorem, Occatorem, Sarritorem, Subruncinatorem, Messorem, Convectorem, Conditorem, Promitorem. „ E se si computano distintamente la Terra e Cerere, si hanno parimente dodici dee. Poco avanti avea detto Servio *ut ab occatione Deus occator dicatur; a sarritione deus Sarritor; a stercoratione Sterculinius*, ovvero *Sterculus* e *Sterculius*, come si chiama da Plinio, da Macrobio e da Lattanzio. Più pienamente però s. Agostino nel libro *de Civitate Dei* IV, 8: " Nec agrorum munus uni alicui deo committendum arbitrati sunt, sed rura deae Rusinae; juga montium deo Jugatino; collibus deam Collatinam; vallibus Valloniam praefecerunt. Nec saltem potuerunt unam Segetiam talem invenire, cui semel segetes commendarent: sed sata frumenta quamdiu sub terra essent, praepositam voluerunt habere deam Sejam; cum vero jam supra terram essent, et segetem facerent, deam Segetiam; frumentis vero collectis atque reconditis, ut tuto servarentur, deam Tutilinam praeposuerunt. Cui non sufficere videretur illa Segetia, quamdiu seges ab initiis herbidis usque ad aristas aridas perveniret? ..... Praefecerunt (tamen) Proserpinam frumentis germinantibus; geniculis nodisque culmorum, deum Nodotum; involumentis folliculorum, deam Volutinam; cum folliculi patescunt, ut spica exeat, deam Patelenam; cum segetes novis aristis aequantur, quia veteres aequare hostire dixerunt, deam Hostilinam; florentibus frumentis deam Floram; lactescentibus deam Lacturtiam; maturescentibus deam Maturam; cum runcantur, id est a terra auferuntur, deam Runcinam. Nec omnia commemoro, quia me piget, quod illos non pudet. „

(14) Questi dodici dei, che formano il consiglio di Giove, si trovano menzionati in due versi attribuiti al poeta Ennio:

« Juno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars, Mercurius, Jovi', Neptunus, Vulcanus, Apollo. »

(15) Questo è il dio principale dei Pagani, cui i poeti diedero il titolo di padre degli dei e degli uomini.

(16) Quest'è il nome che i poeti davano alla dea della terra.

(17) In tutte le edizioni anteriori e quella di Aldo e nel codice Poliziano, come ancora in un altro Laurenziano si trova *omnis fructus*, in luogo di *omnes fructus*. Noi abbiamo seguito le antiche edizioni.

(18) È ragionevole che si abbia da scrivere *hi* per *ii*, come un pronome relativo vicino ai soggetti Giove e Terre. Se non avessimo otto edizioni antiche, che leggono *hi*, un nuovo argomento si ripeterebbe da Varrone medesimo, il quale poco sotto dice: *Tertio Cererem et Liberum, quod horum fructus maxsume necessari ad victum; ab heis enim cibus et potio venit e fundo.*

Ursino sospetta che manchi la particella *et*, e che si debbe leggere *parentes et magni*; imperciocchè sono due epiteti. Schoettgenio vuol che si legga assolutamente *quod duo hi parentes magni dicuntur*, trovandosi *quod* e *duo* nel nel codice Richieno. Questi vuole inoltre che si rigetti *itaque*.

Non senza ragione ha contraddistinto il nostro autore coi titoli di *parentes magni* Giove e la Terra; perciocchè il nome di padre e di madre semplicemente sono comuni a molti dei e a molte dee. Di fatti Catone chiama *Mars pater*, e lo stesso Virgilio nel libro III dell' Eneida lo dice:

« Gradivumque patrem, Geticis qui praesidet arvis. »

Nettuno pure è chiamato *pater* da Virgilio:

« Quidve pater Neptune paras. »

Padre parimente è nominato Giano, Sommano, Dite e Saturno. Nel libro II delle Georgiche è detto Bacco:

« Huc pater o Lenaee veni. »

Il nostro Varrone del pari nel cap. 2 di questo libro intitola padre il dio Bacco; *uti Libero patri repertori vini hircei immolarentur*. Tutti quelli, che fino ad ora abbiamo nominati, sono caratterizzati col nome di padre da Lucilio nei seguenti versi:

« Ut nemo sit nostrum quin pater optumu' Divum,
Ut Neptunu' pater, Liber, Saturnu' pater, Mars,
Janu', Quirinu' pater, nomen dicatur ad unum. »

Nè solamente furono onorati del nome di padre gli dei, ma ancora i fiumi, tra i quali ricorderemo soltanto il fiume Tevere, di cui così dice Virgilio nel libro VIII dell' Eneide:

« Nymphae, Laurentes Nymphae, genus amnibus unde est,
Tuque, o Tybri tuo genitor cum flumine sancto,
Accipite Aenean, et tandem arcete periclis. »

Racconta Tito Livio Dec. I, lib. II, che Orazio Coclite quando si gettò armato nel Tevere, fece le seguente preghiere: *Tyberine pater, te sancte precor, haec arma, et hunc militem propitio flumine accipias.*

Similmente le dee si decorarono col nome di madre, come la madre Vesta, la madre Matuta. Non senza ragione adunque si è contraddistinto Giove col titolo di gran Padre, e la Terra, ossia Cibele, con quello di gran Madre.

Qui si presenta una non lieve questione, se *Jupiter, pater appellatur, Tellus, terra mater* sieno parole introdotte nel testo. A ben esaminar la faccenda, pare che queste fossero parole scritte a lato del testo, e poi bonariamente intruse da qualche ignorante copista. La qual cosa è per sè manifesta, perchè ripetesi con poco bel gerbo lo stesso, e perchè nei codici Cesenete e di e. Reperta trovasi scritto in queste maniere: *Jupiter pater appellabatur, Tellus terra mater:* dunque raccogliesi che *appellabatur* così dagli antichi e da quelli che adoravano gli dei. Non si sa intender, perchè Vittorio ebbia introdotto nel testo *Tellus* e *Terra*. Forse *Tellus* e *Terra* non sono la medesima cosa? È stato più avveduto Gesnero, il primo che abbia stampato Varrone, omettendo *appellabatur*, e cambiando *terra* in *vero*. Ursino è con noi nel dire che *Jupiter pater appellabatur, Tellus terra mater* è un' annotazione di uno Scoliaste. In forza dunque delle allegate ragioni abbiamo creduto bene d' includer quelle parole tra parentesi.

(19) Quest' è la dea delle biade: ella era figlia di Saturno e di Opi, e madre di Proserpina.

(20) Quest' è il dio del vino, ed è figlio di Giove e di Semele.

(21) Questa dea era adorata dai Romani, acciocchè preservasse le biade dalle nebbia.

È da notarsi che Varrone adopera in genere mascolino questa dea, quantunque debba chiamarsi, secondo quello che dice Schoettgenio, *Rubiginem*: egli si appoggia particolarmente e quel verso di Ovidio *Fast.* IV, 911:

« Aspera Robigo parcat cerealibus herbis. »

Ma non potrebbe darsi che Varrone intendesse parlare del dio *Robigo*, come quello ch' era

inteso a preservar dalla nebbia le biade, e di cui parla Varrone nel lib. v *de Lingua Latina*, e Gellio nel lib. v, cap. 12?

(22) Flora era una donna che vendeva le sue grazie pubblicamente. Con questo mestiere guadagnò molto soldo, che legò al popolo Romano, con questa condizione per altro che una porzione di danaro fosse impiegata a celebrare il suo giorno natalizio coi giuochi florali. Il senato ben si accorse che questa era una festa contraria ai buoni costumi; e per nobilitarla ascrisse fra gli dei questa donna, cui, a motivo del suo nome, si assegnò l'imperio sopra i fiori.

(23) Queste feste furono instituite da Numa nell'undecimo anno del suo regno, e si celebravano ai 25 di Aprile, tempo in cui suole d'ordinario la nebbia danneggiar le biade.

(24) Questi giuochi si celebravano il primo di Maggio.

(25) Pretendono i Pagani che questa dea sia uscita dal cervello di Giove. Quest' è la dea di tutte le arti.

(26) Venere era figlia di Giove.

(27) Bisogna distinguere queste feste rustiche vinose dalle vinose semplici, che si celebravano in onor di Giove, e il cui oggetto era differente da quello delle rustiche. Le vinose semplici si celebravano verso la fine di Aprile; laddove le rustiche si celebravano in onor di Venere ai 24 di Agosto, come si raccoglie da due luoghi di Festo e da Varrone medesimo. « Rustica Vinalia, dice Festo, appellantur mense Augusto xiv Kal. Sept. etc., eodem autem die Veneri templa sunt consecrata, alterum ad Circum Maximum, alterum in luco Libitinensi. Quia in ipsius tutela sunt horti. » E lo stesso autore in un frammento dice: « Rustica Vinalia mense Augusto xiv Kal. Sept. Veneris dies festos, quod eodem illo die aedes ei deae consecrata est. Jumenta quoque et olitores ab opere cessant, quia omnes horti in tutela Veneris esse dicuntur. » Varrone poi nel libro v *de Lingua Latina* scrive: *Vinalia rustica dicuntur ante diem xii Kal. Sept. quod tunc Veneri dedicata aedes, et horti ejus tutela assignantur.*

Potrebbe insorgere una questione, se veramente queste feste si celebrassero nel giorno *xii Kal. Sept.*, come si ha in Varrone, ovvero nel di xiv, in quella guisa che dice Festo in due luoghi, e come si raccoglie dal Calendario Romano e dal lib. xviii, cap. 29 di Plinio. Noi siamo di opinione che si sciolga la presente questione con dire che al tempo di Varrone non si era ancora ben segnato il corso del sole, mancando due giorni, i quali si saranno poi aggiunti dopo la sua morte.

(28) Sotto la Linfa si debbono intendere le Ninfe che si credevano presiedere alle fontane e alle acque dolci. Anticamente si scriveva *Lympha* per *Nympha*, ed abbiamo ancor oggidì la parola *lymphatus*.

(29) Credevano i Romani che questo dio fosse quello da cui dipendesse la felice riuscita nelle nostre imprese. In Roma gli fu eretto un tempio. La sua statua teneva nella mano destra la patera, e nella sinistra la spiga e il papavero. Molti autori hanno parlato di questo dio, ma più di tutti Moreau de Mautour nel tomo iv, pag. 78 dell'Accademia delle Inscrizioni di Parigi.

(30) Varrone dice a sua moglie che al caso che non trovasse nel suo libro di agricoltura quanto le facesse bisogno, si volgesse agli autori greci e latini, dei quali gliene darebbe la lista. Ora in Varrone non si trova citato in questo luogo nemmeno Catone; dal che è da congetturarsi che qui siavi una lacuna nel testo. E questa conghiettura si fa più forte dal vedersi che Plinio copiando quasi parola per parola Varrone, accenna gli autori latini, come anche i greci, eccettuati i tre ultimi. Saboureux crede di sciogliere il nodo, dicendo: « Mais sans supposer une lacune aussi considérable, ne peut-on pas dire que Varron n'a pas fait mention des auteurs latins, comme étant suffisamment connus de ceux pour qui il écrivoit. » Schoettgenio e Gesnero hanno procurato di supplire a questa mancanza, mettendo in ordine di alfabeto tutti gli autori e greci e latini.

(31) *A quibus auctoribus reperias.* Succintamente riferiremo le varie opinioni degli autori sopra questo luogo. Pietro Vittorio ha trovato in un antico manoscritto *reperitas*; dal che argomenta che *reperias* è da scartarsi. Non è però ch' egli si acquieti a *reperitas*, proponendo in aria di dubbio, se fosse bene leggere *reperias*. Non è da dubitarsi, soggiunge Scaligero, che il testo non sia fallato; ma non si confà coll'eleganza di Varrone, come di qualsivoglia altro antico scrittore la bassa espressione di Vittorio *reperire ab aliquo*. Egli inclina a leggere *indicabo a quibus scriptoribus reperitas*; essendochè *reperitare* significa lo stesso che *reparare*. E quando tu, ecco come egli spiega, cercherai ne' nostri scritti ciò che ti abbisogna, e non trovandovelo, ti mostrerò in qual guisa potrai supplire e riparare alle mie mancanze. Popma ama di leggere *reperites* posto in luogo di *repares*, cioè, com'egli spiega, *requiras*, *recuperes*. Pontedera finalmente vuole che si legga *repetitas*. Ecco com' egli la discorre: « quod ultimum (cioè *reperias*) in antiquis exemplaribus *reperitas* invenerat Victorius, neque tamen probabat, cum

antiquis haberet *repetas*, quod inter excusa ab Joanne Parvo vagatur. Id certe non contemnendum: verumtamen aut vetustum *reperitas* potius existimarem, aut una inversa literula, *repetitas*; quid enim illa, quae proxima connectuntur: *qui Graece scripserunt dispersim alius de alia re, sunt plus quinquaginta: hi sunt quos tu habere in consilio poteris, cum quid consulere voles*, aliud indicant, quam ab iisdem scriptoribus rusticarum rerum praecepta esse saepius repetenda? »

(32) Questo re era nato a Siracusa. Egli fu innalzato al trono in grazia della sua bravura nel comandare. Non ebbe alcuna educazione; e solo si dedicò allo studiu della fisica, quando fu colto da una malattia.

(33) Quest' Attalo era re di Pergamo, e fratello di Eumene. Fu tanto amico del popolo Romano, che lo istituì suo erede. Aveva il soprannome di Filometore, a motivo che dimostrava una gran tenerezza per sua madre. Studiò molto le piante, e in tutt' i regni della natura cercò dei rimedii tratti dal regno animale.

Non lasceremo di eccennare le contese degli eruditi sopra questo passo. Ursino pretende che vi manchi la particella *et*, e che vada letto *Hieron Siculus*, *Attalus*, *et Philometor reges*. Egli si appoggia specialmente a Columella e a Plinio, il primo dei quali nel lib. I, cap. I dice: *Siculi quoque non mediocri cura negotium istud prosequuti sunt Hieron et Epicharmus*, *Aegyptii Philometor et Attalus*. Il secondo nell' indice del lib. XVIII ha: *Ex auctoribus Philometore rege et Attalo rege*. Popma amerebbe che si leggesse: *Hieron*, *Siculus rex*, *Attalus*, *Philometor*. Questi furono, diss' egli, tre re Siciliani, e celebri autori di argomenti agrarii, come ce lo attesta Plinio nel lib. XVIII con questa parole: *De cultura agri praecipere principale fuit, et apud exteros; siquidem et reges fecere, Hieron, Philometor, Attalus, Archelaus: et duces Xenophon, et Poenus etiam Mago*. Adduce inoltre la testimonianza di Columella allegata di sopra.

L' opinione di Copero ci sembra la meglio fondata di tutte; e noi la riporteremo colle sue stesse parole: Ausonius Popma putat scribi debere: *Hieron*, *Siculus rex*, *Attalus*, *Philometor*. Quod si *regis* titulus excidit, ego crederem scribi debere ... *voles de regibus*, *Hieron* ... quia mox sequitur *de philosophis*. Non satis cauta autem vir doctus tres ex duobus regibus facit distinctione sua. Hic tertius Attalorum fuit, populoque Romano regnum suum testamento legavit; et *Philometor* etiam vocatur ab auctore prologi in Justinum lib. XXXVI, at Appiano libro de bello Mithrid. eundemque hortorum studiosum fuisse patet ex Justino XXXVI, 4; quanquam nequaquam regium fuit colere hortos ad amicos interficiendos. Plinius XVIII, 3 binis dictis regibus jungit *Archelaum*; et Columella I, I ita loquitur: *Siculi quoque non mediocri cura negotium istud prosequuti sunt, Hieron et Epicharmus discipulus, Philometor et Attalus*. Errat autem Columella, si et Attalum Siculis adscripsit; deinde *Philometor* et *Attalus* est idem, qui *Attalus Philometor*, quomodo at hoc cognomen proprio praeponitur apud Plinium. Sed quid sibi vult *Epicharmus discipulus*? Annon scribendum *Epicharmi discipulus*? ut scilicet ab Hierone distingueretur. »

(34) Era nativo di Abdera in Tracia. Egli ha viaggiato molto, ed ha scritto parecchie opere, tra le quali ve ne sono anche di agricoltura.

(35) Quest' è nato in Atene; e in grazia della sua eloquenza si chiamava la Musa Attica. Egli ha scritto un' opera sopra l' agricoltura.

(36) Era di Stagira, discepolo di Platone, e maestro di Alessandro. È morto in età d' anni sessantatrè.

(37) Questi è l' allievo e il successore di Aristotele nelle scuole di Atene, e il maestro del poeta comico Menandro. Era dell' isole di Lesbo, e si chiamava Titamo, che gli fu cambiato in quello di Teofrasto, a motivo della sua eloquenza.

(38) Era di Taranto.

(39) Questi aveva scritto un trattato sopra l' avena e il citiso.

(40) Ursino coll' appoggio di medaglie di argento e di codici antichi legge *Mallotes*.

(41) Promiscuamente dicevano gli antichi *Cymaeus* e *Cumaeus*, secondo che si scriveva alla greca, o alla maniera latina.

(42) Questi è quello stesso, di cui parla più abbasso. Egli dopo aver compendiato i libri di Magone, ha pure scritto sopra l' arte veterinarie.

(43) Plinio nel lib. VII, cap. 56 gli dà il titolo di autor gravissimo.

(44) Quantunque in Poliziano e in tre antiche edizioni si trovi scritto *Agesias*, nulladimeno è da leggersi *Hegesias*, perchè così vuole l' ordine alfabetico usato da Varrone. Quest' Egesia ha scritto sulle proprietà dell' acque.

(45) Plinio nell' indice del lib. VIII dice che aveve composto un' opera sull' agricoltura.

(46) Parimente dall' indice del libro VIII di Plinio si raccoglie aver composto un' opera sopra l' agricoltura.

(47) Avanti Vittorio leggevasi *Oades*, *Dionysius*, *περὶ φυτῶν*, *etc.*, ove trovansi due errori che si oppongono all' ordine alfabetico tenuto da Varrone. E quantunque in alcuni manoscritti di

Columella si legga *Eveton* per *Euphiton*, nonpertanto si è creduto di preferir questo a quel di Varrone.

(48) Dall' indice del lib. VIII di Plinio si ha che questo è autore di un' opera di agricoltura.

(49) Columella nel lib. XII, cap. 4 lo intitola autor celebre tra i Greci.

(50) Esiodo era della città di Cuba nella Eolide, ma comunemente si chiama il poeta d' Ascra, perchè ivi fissò il suo soggiorno. Vi sono alcuni, i quali pretendono che sia vissuto dopo Omero: altri il fanno contemporaneo di questo, pretendendo trovarne le prove nella descrizione ch' egli fa dal levar di Arturo, nel qual caso sarebbe vivuto mille anni allo incirca avanti la venuta di Cristo, sotto il regno di Salamone in Giudea. Plinio asserisce che Esiodo è stato il primo che abbia dato de' precetti di agricoltura.

(51) Columella nel lib. 1, cap. 1 lo chiama il padre dell' agricoltura.

(52) Il Pretore era il magistrato preposto alla giustizia.

(53) « *Utiliter* (dice Scaligero) est vulgatissimum verbum juris hic. Nam *jus utile* praetorium est, et opponitur *legitimo*. Sic infra, *utiliter excipere*. Elegantissime igitur translulit ad correctionem Diophanis. »

(54) Questi è quel Deiotaro che il senato Romano avea eletto re di Galazia a istanza di Pompeo, e che Cesare collocò sul trono. Fu accusato di aver attentato alla vita di Cesare, ma fu difeso da Cicerone.

Ursino pretende che questo luogo debba essere interpunto e letto nel seguente modo; *Et misit Deiotaro; ego quo brevius de ea re conor tribus libris exponere, uno de agricoltura, altero de re pecuaria, tertio de villaticis pastionibus, hoc circumcisis rebus, quas non arbitror pertinere ad agriculturam, ita prius ostendam, quae secerni oporteat ab ea.*

(55) *Rebus, quae non arbitror pertinere.* Non si pensi alcuno di correggere *qua* in *quas*, perchè infiniti sono i luoghi di Varrone, ne' quali così parla, e che per brevità si omettono. Nè solo Varrone, ma lo stesso Cicerone ancora non ha accordato il pronome relativo, come si raccoglie dalle Lettere Familiari XVI, 4; *Sumptu ne parcas ulla in re, quod ad valetudinem opus sit.*

Cap. II. (1) Avanti Vittorio si scriveva *Sementinis*; ma si è corretto io *sementivis*, sì perchè nei codici e qui ed altrove trovasi scritto così, come anche perchè in Catone si ha *pira volema, Aniciana, et sementiva.*

Queste feste si celebravano verso la fine di Gennaio; e avevano per iscopo che i frutti della terra avessero a crescer bene.

(2) La parola *Aeditimus* non dinotava che il posto di quel guardiano al tempio, a che noi diressimo sagrestano, nella stessa guisa che *finitimus* voleva dire presso i confini, e *legitimus* presso la legge, o conforme alla legge. La parola *Aedituus* per contrario dinotava la sua funzione derivata da *aedes*, tempio; e da *tueri*, cioè guardare; dal che viene che Lucrezio II, 1273 gli dà il nome di *Aedituens*

(3) I cavalieri Romani erano dell' ordine dei cittadini, e il loro grado trovavasi tra i senatori e gli altri cittadini. Tra le altre prerogative godevan quella di avere un cavallo mantenuto a spese della repubblica; dal che venne loro il nome di *Equites.*

(4) I pubblicani erano quelli che avevano sopra di sè le imprese dei pubblici aggravii. Eglino componevano un ordine numerosissimo, e i membri erano tolti dalle persone le più distinte della repubblica.

(5) Erano dunque sin d' allora in uso le mappe geografiche; anzi i conquistatori facevano dipinger le provincie da loro acquistate, che mostravano al popolo nel giorno del loro ingresso trionfale. Properzio IV, 3, 35:

« Et disco, qua parte fluat vincendus Araxes;
 Quot sine aqua Parthus millia currat equus:
Cogor et tabulis pictos ediscere mundos,
 Qualis et haec docti sit positura dei.
Quae tellus sit lenta gelu, quae putris ab aestu,
 Ventus in Italiam qui bene vela ferat. »

Ma l'uso delle tavole geografiche è più antico, poichè esso rimonta al tempi di Ciro, e furono delineate da Anassimandro. Veggasi Perizonio sopra Eliano V. H. III, 28, e Fabricio nella Biblioteca Greca IV, 2, 10, pag. 38 e segnenti.

(6) « Non ingratum, dice Gesnero, fore lectoribus putavimus, signare majusculo charactere nomina personarum, quibus unamquamque sermonis partem imposuit Varro. Refert sane non numquam scire, quae persona loquatur. Itaque Varronianum etiam *inquam* ut aliquantum extaret, operam dedimus, quo facilius animadvertatur. » — In questa edizione si è creduto ben fatto intralasciar il carattere majuscolo nei nomi degli interlocutori, ed il corsivo nel Varroniano *inquam*. A togliere poi lo sconcio che risultava dalla estensione della traduzione paragonata al testo, si sono divisi alcuni capitoli in varie sezioni arbitrariamente, è vero, ma in modo che la divisione non ripugna, anzi rischiara maggiormente il testo.

(7) È probabile che il dittatore Fabio abbia

dato luogo a questo proverbio, poichè secondo quello che dice Tito Livio nel lib. XXII, cap. 24, *sedendo et cunctando bellum gerebat.*

(8) Ecco come spiega questo passo Gesnero, che noi abbiamo seguito nel nostro volgarizzamento: « In apparatu saepe plus consumi temporis, dum ad portam venias, quam in ipso itinere. Tempus non vult Agrius impendi verbis honoris antiquiorem locum recusantium et offerentium. » Sicchè aggiunge subito.

(9) *Ecquam cultiorem Italia*. Dall'aver detto di sopra Varrone che Fundanio e gli altri erano attenti a osservar la mappa d'Italia dipinta sul muro, prende di qui occasione di parlar della fertilità e della cultura della terre d'Italie: e quindi si fa strada a parlar dell'agricoltura.

(10) Eratostene era di Cirene. Tolomeo Evergete primo lo fece venir da Atene in Egitto, onde presiedesse alla sua biblioteca Alessandrina. Si potrebbe dire aver egli solo composto una biblioteca di libri: tanti sono i libri scritti da questo filosofo. Per questo motivo alcuni lo chiamavano col nome da *Plato minor*, ma più comunemente si diceva il *B* dei filosofi dell'accademia di Alessandria, perchè non era che del secondo ordine, e non primeggiò mai, qualunque fosse la parte di filosofia, cui si applicasse.

Intorno questa divisione della terra in due parti, così dice Varrone nel libro IV *De Lingua Latina: Ut omnis natura in coelum et terram divisa est; sic coelum in regiones, terra in Asiam et Europam. Asia jacet ad Meridiem Austrum; Europa ad Septentriones et Aquilonem.* Il qual luogo o si corregge col seguente di Varrone, o almeno uno rischiara l'altro. Ecco dunque come Ursino vorrebbe leggere e punteggiare: *Et sine dubio cum salubrior pars septentrionalis sit, quam meridiana; et quoe salubrior, illa fructuosior; dicendum, magis Europam, etc.*

(11) Plinio nel lib. XVIII, cap. 5: *Sunt quaedam partibus anni salubria.* Qui Varrone parla di quel precetto di Catone e di Regolo, nel qual si dice ch'è da evitarsi quel terreno che non è sano. *Nihil autem salutare est, nisi quod toto anno salubre.*

(12) A parlar giusto non si vede per sei mesi continui il sole, se non sotto lo stesso polo. Ma questo è un punto, nè sono paesi: gli altri paesi hanno quella notte così lunga più breve, quanto più si discostano dal polo.

(13) *Aut coli natum.* Si potrebbe legger, dice Ursino, anche *ali natum*; imperciocchè così parlò anche Varrone in questo stesso libro al cap. 44, dicendo: *quae nata sunt, in fundo alescunt.*

(14) Pacuvio è nato a Brindisi da una sorella di Ennio: è morto di novant' anni. Egli si acquistò del nome nel tempo della distruzione di Numanzia; ma comunemente si caratterizzava qual poeta di niuna eleganza.

(15) Questo verso di Pacuvio si legge in varie maniere. Vittorio dice che va letto così: *Flammeo vapore torrens terrae foetus (fetum) exusserit.* Presso Festo si trova scritto nel seguente modo: *Flammeo vapore torrens terrae foetum exusserit.* Ursino finalmente vuol che il testo di Varrone sia così: *Sol, si perpetuo sit flammeo vapore torrens, terrae foetum exuri.*

(16) Questo è un luogo difficile e oscuro. Ursino crede di averlo rischiarato nel seguente modo: *Ego hic, ubi dies modice abit et redit, tamen aestivum diem si non diffinderem meo insititio somno meridie:* ovvero così: *tamen aestate diem si non, etc.;* poichè nel lib. III, cap. 2 dice Varrone: *Quidni noverim, ubi aestate diem dividere soleam?*

(17) Pontedera è con Vittorio nel leggere *tamen aestivo diem, etc.:* noi l'abbiamo seguito nella traduzione.

È questo un luogo che ha dato motivo agli eruditi di discorso; e noi, secondo il solito, compendieremo quanto essi hanno detto. Vittorio, a cui si unisce anche Scaligero, trovò in tutta l'edizioni errori massicci; perciocchè in un codice di Poliziano si trova scritto *deffenderem meo insiciosum: diem vivere.* Nelle tre antichissime Gensoniana, Bolognese e Reggense si ha *diffiderem in eo insiticiosum muneri die vivere*; e finalmente nell'edizioni de' Giunti e di Gimnico si legge *defenderem me in aestuosum meridiem.* Vittorio però coll'appoggio di ottimi codici antichi ha restituita al testo la sua purità ed eleganza; ed è quello appunto, che trovasi nella nostra edizione; se non che amerebbe Pontedera che a norma del codice esaminato da Vittorio si scrivesse *somnu* invece di *somno*, perchè questa è una maniera di dire antica, qual è appunto quella del nostro autore.

Varrone chiama *insititium somnum* metaforicamente il meridiano, perchè in certa guisa s'inneste e si attacca al luogo sonno della notte.

Popma applaudisce a Vittorio, e solo bramerebbe che si adottasse *somnu*; del che riporta varii esempii analoghi.

« Puto scribi oportere, sono parole di Cupero, *meridiem*: idest si non dividerem meridiem vel negotia mea, quae post prandium facere debeo, somno meridiano, quem *insititium* vocant, quia ille ipsi quasi innatus foret, singulisque diebus eundem repetere debebat. Videntur alii legisse *intersititius*; certe ita hunc locum a viris doctis

laudari video; sed ego vulgatam lectionem praefero, cum *insititius* idem sit, quod *innatus*, unde Cicero jungit *insitum et innatum.* »

(18) *Illic in semestri die, aut nocte.* Diranno alcuni, a perchè tralasciar nella traduzione *aut nocte*? Risponderà per noi Pontedera e Ursino. « Ex tribus codicibus, è Pontedera che parla, Florentinis, quorum unus fuit Politiani, ut egregius Lagomarsinus noster mihi exscripsit, *semenstri*, quod ex *sex* et *mensibus* glutinatur, sumpsimus; neque illud *aut nocte*, ut opinabatur Ursinus, alienum judicamus; nam ibi modo diem semenstrem, modo noctem. » Ursino pensa che *aut nocte* sieno parole aggiunte da un' altra mano.

(19) Ursino e Schoettgenio pretendono che si debba leggere *Venafrano*, non già *Venafro*. Plinio nel lib. xv, cap. 2 dice: *Principatum in hoc quoque bono obtinui Italia toto orbe, maxime agro Venafrano, ejusque parte, quae Licinianum fuadit oleum.*

(20) La Frigia è fornita di molte viti; del che parla Omero nell'Iliade Γ, 143. La medesima lode dà Claudiano nell' Eutropio II, 270 alla Frigia:

« Planities Cererique faret, densisque ligatur
Vitibus, et glaucos fructus attollit olivae. »

(21) Pontedera ha alzato la voce per ben due volte, e finalmente è stato ascoltato. « Distinguamus igitur, ne felicissimam vitium nostrarum ubertatem ad alias gentes traducant: Aut Argos quod idem poeta πολύπυρον? In qua terra, etc. » Omero dice che Argo è abbondante in frumento nell' Iliade O', 372.

(22) Ursino vuole che si faccia attenzione se fosse meglio leggere: *Ager Gallicus togatus vocatur, qui viritim contra Senati auctoritatem per Flaminium datus est, etc.*, la qual lezione l' ha cavata da una corrotta scrittura di alcuni codici antichi; imperciocchè, diss' egli, dalle parole iniziali C. S. A. (che significano *contra senati auctoritatem)* che in varii codici si trovano scritte diversamente, n' è nato che si è letto *cis Ariminum*, o *Caesenatibus*, ovvero *a Caesare, etc.* Per difender la sua opinione allega che le parole iniziali mentovate significano senz' alcun dubbio *contra senatus auctoritatem*, e che *senati* per *senatus* si è detto anche da Catone. Che poi la Gallia si dica *togata*, ella è cosa notissima a tutti. E per illustrar questo luogo cita un passo di Cicerone, il quale nel libro *de Senectute* scrive: *Q. Fabius C. Flaminio tr. pl. quoad potuit restitit agrum Picenum et Gallicum contra senatus auctoritatem dividenti.*

Il C. Flaminio qui mentovato da Cicerone, è quello che fu tribuno del popolo, che fu due volte console e censore, e che morì nella battaglia di Trasimene. Egli fu quello che portò la legge Agraria, di cui parlano qui Catone e Cicerone, in vigor della quale si distribuirono ai soldati quelle terre, dalla quali i Romani discacciarono i Galli Senoni. Questa legge si trova pure citata da Polibio nel lib. II.

(23) *Qui viritim cis Ariminum datus est ultra agrum Picentium.* Vittorio ha corretto bene il testo, perchè oltre le varianti allegate da Ursino nella nota precedente, correvano per le stampe queste altre *Caesarem inundatus est*, o *Caesenatibus datus est*, ovvero *Caesare jubente datus est.* Egl' invita gli eruditi a riflettere sulla sua correzione in un luogo ch' è veramente difficile e intrigato.

Pontedera altra volta si è mostrato contrario alla correzione di Vittorio; ma, cangiata opinione, è venuto poi nel sentimento del benemerito Vittorio.

(24) Ursino vorrebbe legger *quindena cullea*, non *dena cullea*. La ragione su cui si fonda, è è tratta dal lib. III, cap. 3 di Columella: *Atque, ut omittam veterem illam felicitatem arvorum, de quibus et ante jam M. Cato, et mox Terentius Varro prodidit, singula jugera vinearum sexenas urnas vini praebuisse, id enim maxime asseverat in primo libro rerum rusticarum Varro, nec una regione provenire solitum, verum et in Faventino agro, et in Gallico, qui nunc Piceno contribuitur.* È da notarsi per l' intelligenza di questo passo, che ogni culleo contiene venti anfore, cioè quaranta urne; per conseguenza quindici cullei fanno appunto seicento urne. E quantunque Ursino sappia che Plinio espressamente dica nel lib. XIV, cap. 4 che: *Idem Cato denos culleos redire ex jugeribus scripsit;* nulladimeno non si acquieta, e dice esservi errore anche in Plinio. Ma dal vedersi che tutt' i codici, tutte le edizioni; che Plinio, e che Nonio alla voce *culleum* conservano la parola *dena*, ragion vuole che si conservi assolutamente *dena*. Più patente però si farà la cosa nella seguente nota.

(25) Ursino vuole che si legga *trecenariae vites*, e *trecenas amphoras* contro Poliziano e gli altri tutti. Gronorio pure de P. V. c. III, p. 18, è persuasissimo che si debba leggere come sta nel testo. Varrone fa due dimande: nella prima ricerca qual è quella terra fuori d' Italia, che dia dieci cullei per ogni iugero? e a questa dimanda risponda colla testimonianza di Catone: e nella seconda chiede: non è egli vero che il terreno di Faenza produce quindici cullei per ogni iugero, cioè trecento anfore, ossia seicento urne? Chi

ben riflette, vede che in questa interrogazione non v'entra per niente Catone, e che è tutta di Varrone; il che avendo confuso Columella, n'è nato l'errore che di sopra abbiam notato.

È dunque da leggersi *trecenariae vites*, e *trecenas amphoras*, cioè trecento; altrimenti dicendo *tricenariae* e *tricenas*, non si dice che trenta.

Treicinariae veites, et treicenas amphoras: così scrive Pontedera. « Si quis animadvertit vetustissima consuetudine tres scribi *treis*, et *tris* ex Graeca radice τρεῖς deducta, cujus exempla in nostris item rusticis servantur, mihi potiores fuisse antiquas scripturas quatuor Florentinorum Codicum praesidio nitentes, quam nuperrimas *trecenariae*, et *trecenas*, minime mirabitur. »

(26) Ne' tempi posteriori il *praefectus fabrum* si è chiamato *praefectus fabricensium*, come si può riscontrare in Guterio *De officiis domus Aug.* III, 12.

Non si sa comprendere, perchè Aldo abbia messo soltanto l'iniziale *L.* e non piuttosto *Libo*, che pur trovasi nelle tre prime edizioni e in tre codici Fiorentini.

(27) Sopra la parola *decollat* si sono pur fatte le molte parole. Tralasciandone molte, riferiremo solo quanto dice Gesnero, che compendia le altrui opinioni. « *Decolandi* verbum omnem forte auctoritatem hodie debet summo viro I. F. Gronovio, qui ad Livium XXVII, 17, magno studio docuit, *decolare* esse defluere, quasi per colum et paulatim evanescere. Neque tamen probari potuit ea sententia vel ipsi Vossio (ut de antiquioribus triumviris, Turnebo XXIX, 22, Scaligero, Casaubono nihil dicamus), qui in etymologico a *collo* derivat, alterius rationis, tacito licet auctore, facta mentione; vel Martinio in glossario, vel denique G. H. Ursino, qui obss. philol. c. IX, p. 137, seq. dedita opera contra Gronovium disputat, *decollare* esse oppositum τῷ *succollare*, et de crumena proprie dici, a collo suspensa, cum ea aufertur. Nostrum non est, tantas componere lites: sed illud modo monemus revocandam hic esse in memoriam observationem Festi, et aliorum de littera *l* geminari non solita: ut adeo nihil juvet Gronovianam sententiam, si *decolare* semel literamque uno *l* scriptum in bonis etiam libris Plauti aut Varronis reperiatur. Sed illi adversantur omnia exempla bona, quae litteram eam geminant. »

(28) Varrone allude qui alla legge delle Dodici Tavole, la quale ordinava che i matti fossero posti sotto la tutela dei loro parenti agnati. La legge era concepita in questi termini: *si quis furiosus siet, agnatorum gentiliumque endo eo pequniaque ejus potestas estod.* Lo stesso si ha in Columella nel lib. 1, cap. 1. Giovenale nelle Satire, e Orazio, di cui si ha nelle Satire II, 3, 218: *Huic adimat jus Praetor et ad sanos abeat tutela propinquos.*

Per dir anche qualche cosa sull'ortografia antica, diremo con Pontedera, che in Poliziano e nelle tre prime edizioni si trova scritto *atque ad adgnatos.*

(29) I nostri leggitori troveranno difficile questo luogo. Cupero pensa che si debba leggere così: *nec sic potest*, cioè com' egli spiega: « licet quis in id incumbat, ut reficere fructus velit, non tamen id facere potest, si videt eos a pestilentia perire: id quod respicit locos insalubres: ita *pestilens ager* opponitur salubri apud Varr. 1, et Cicer. Orat. in Rull.: *Ager propter sterilitatem incultus, propter pestilentiam vastus atque desertus.* » Gesnero pensa che Varrone dica qui quello che soleva dire Attilio Regolo, e la cui sentenza trovasi registrata da Plinio nel lib. XVIII, 5: *Neque foecundissimis locis insalubrem agrum parandum, neque effoetis saluberrimum. Eos* avanti *fore* lo crede un pleonasmo, di cui nell'indice si hanno moltissimi esempii.

(30) Questo è quel C. Licinio Stolone, il quale dimenticandosi che un legislatore debbe essere il primo a sottomettersi alla sua legge, acquistò mille iugeri di terra, cinquecento dei quali gli acquistò sotto il nome di suo figlio, che a questo effetto aveva emancipato in frode della sua propria legge: per la qual cosa fu accusato da M. Popilio Leoa l'anno di Roma 397, cioè 355 avanti Gesù Cristo, sotto il secondo consolato di Cn. Manlio Imperioso e di C. Marcio Rutilio, e condannato a 10000 nummi di ammenda.

Goesio pensa che questo passo si debba interpungere in questa guisa: *Nam Stolonis illa lex, quae plus D jugera habere vetat civem Romanum. Et qui .... quos Stolones appellabant, ejusdem gentis.* Ma nemmeno in questo modo si fa parlar chiaramente Varrone, cosicchè quel C. Licinio tribuno della plebe sembra esser diverso da quello che promulgò la legge pei cinquecento iugeri. Gesnero ha pensato che meglio cammini il discorso nel seguente modo: *Nam C. Licinium Stolonem, et Cn. Tr Scr. video venire unum, cujus majores de modo agri legem tulerunt. (Nam Stolonis est illa lex, quae vetat plus D jugera habere civem Romanum), et qui .... appellabant. Ejusdem*, ut coepi dicere, *gentis C. Licinius tribunus plebis cum esset, post reges exactos Annis U. C.* exactis CCCLXXXV *primus populum, etc.* Così si fanno parole di quello Stolone che diminuì le ricchezze de' potenti, limitando ognuno dei ricchi al possesso solamente di cinquecento iugeri; e così pure si ricava che

questo, dopo l' espulsione dei re, è stato il primo a distribuire sette iugeri di terra per cadauno del popolo.

(31) Di questa legge fanno menzione Tito Livio XXXIV, 4, e Cicerone contro Rullo II, 8.

(32) *Stolonem confirmavit.* Ursino vuole che si legga *conformavit*, imperocchè egli è il primo che ottenne questo soprannome.

(33) Questo C. Licinio è il medesimo Stolone sommentovato, il quale nel medesimo tempo che colla sua legge proibiva di posseder più di cinquecento iugeri di terra, ne distribuiva sette ad ogni cittadino. In questa maniera togliendo ai più ricchi il superfluo, lo distribuiva ai più poveri.

(34) La voce tribuno deriva da quella di tribù. In principio v' erano tre tribù, e si dava il nome di tribuno al magistrato ch' era alla testa di ognuna. In progresso vi furono altre specie di magistrature di questo nome. I primi tribuni del popolo furono creati sul monte Crustumerino (diciasette anni allo incirca dopo l' espulsione dei re) dal popolo che si era separato dal senatori, e che erasi ritirato sopra questo monte, che dopo si chiamò Monte Sacro. Il popolo dichiarò inviolabili i tribuni, i quali avevano il diritto di convocare il popolo per fargli emanar dei plebisciti, che obbligavano a sottoporvisi non solo il popolo, ma ancora gli stessi senatori.

(35) Questa espulsione avvenne l' anno 608 dalla fondazione di Roma, cioè 144 anni avanti Gesù Cristo. Fanno a questo proposito le parole di Plinio XVIII, 3: *Manii quidem Curii ... nota concio est, perniciosum intelligi civem; cui septem jugera non essent satis. Haec autem mensura plebis post exactos reges assignata est.*

Gesnero dice che si ha da leggere *CCCLXXXIV*, ovvero *LXXXIV*.

(36) Ci ha pur creata la gran molestia questo luogo di Varrone! e non è meraviglia, perchè i detti commentatori sono tra loro discordi nella spiegazione del medesimo. Piacerebbe ad Ursino che si leggesse *in septem jugera e foro, ac comitio eduxit.* « Nam (continua Ursino) quod docti viri opinantur de foro Licinii intelligendum esse, ut in eo a se constituto Licinius septem jugera viritm diviserit, non penitus satisfacit. Fuit enim forum Licinii in Italia Transpadana, teste Plinio III, 17, et tam longe colendi causa Romanos tunc processisse verisimile non est, cum scribat Columella I, 3 post reges exactos Liciniana illa septem jugera plebi assignata fuisse, et in praefatione libri tradat, C. Fabricium et M. Curium, alterum Pyrrho finibus Italiae pulso, domitis alterum Sabinis, accepta, quae viritim dividebantur captivi agri septem jugera, non minus industrie coluisse, quam fortiter armis quaesisse. »

La legge agraria Liciniana è lodata da Columella nel lib. I, cap. 6 dicendo egli: *Post exactos reges Liciniana illa septem jugera, quae plebi Tribunus viritim diviserat, majores quaestus antiquis retulere, quam nunc nobis praebent amplissima vervacta.* Popma congettura che questa legge sia stata promulgata da C. Licinio Crasso tribuno della plebe, essendo consoli Q. Fabio Massimo e L. Ostilio Mancino nell' anno DCVIII, ossia CCCLXV anni dall' espulsione dei re, nel qual tempo promulgò la legge che il diritto di creare i sacerdoti dovesse quindinnanzi appartenere al solo popolo. Ora questa legge è antica, e fu rinnovata da Cn. Domizio Aenobarbo, essendo consoli Mario e Fimbria. Cicerone la rammemora nel Bruto e nel Lelio con queste parole: *Q. Maxamo fratre Scipionis, et L. Mancino Coss. quam popularis lex de sacerdotiis C. Licinii Crassi videbatur. Cooptatio enim Collegiorum ad populi beneficium transferebatur.*

« Sed cur Varro (è Popma che parla) *septem jugera forensia* dicit? an quia tum primum populo assignabantur lege tribunitia in foro lata, non senatus consultis, ut antea, anno CCCLX, L. Lucretio Ser. Sulpitio Coss. SC. factum, *Ut agri Vejentani septena jugera plebi dividerentur, nec patribus familiae tantum, sed ut omnium in domo liberorum capitum ratio haberetur.* Iterum anno CDLXIII, senatus decreto adsignata Sabini agri, qui paullo ante victoria M. Curii in potestatem venerat, septena jugera plebi, ipsi Curio quinquagiota: quae ille noluit accipere, *parum idoneum reipub. civem existimans, qui eo, quod reliquis tribueretur, contentus non esset*, ut refert Valerius Maximus lib. I, et Plinius lib. XVIII: *M. Curii*, inquit, *post triumphos, immensumque terrarum adjectum imperio ecta concio est, perniciosum intelligi civem, cui septem jugera non essent satis; haec autem mensura plebi post exactos reges assignata est.* »

Queste ultime parole di Plinio si sono credute dal celebre Sigonio come quelle che appartenessero alla legge tribunizia emanata dopo la prima legge agraria di Sp. Cassio Viscelino, che promolgò, essendo console per la terza volta, venticinque anni dopo la espulsione dei re: ma in ciò s' inganna moltissimo; perciocchè Plinio intende parlare di quella distribuzione dei sette iugeri, che si fece d' ordine del senato; quando la legge Liciniana fu pronunziata dopo l' espulsione dei re, CCCLXV anni, com' è manifesto da Varrone.

Cupero applaudisce a Popma, se non che crede che si debba leggere *forensi comitio*, onde si

distinguano i comizii che si tenevano in Campo Marzo.

Goesio interpreta *farensia* per *justa et legitima*. Non occorre più oltre diffondersi, contenti di aver detto sommeriamente le principali e più accreditate opinioni; e chi volesse avere maggiori notizie, ricorra a Pighio *ad an*. 608, e Crevier epist. *11*, p. 66, e al padre Arduino tom. 11, p. 99.

(37) *xx vir qui fuit*. Si creavano venti soggetti, i quali presiedevano alla divisione delle terre. Cicerone *lib. ix, epist. ad Atticum* dice: *Repudiari se totum magis adhuc, quam in xx viratu putabit*. Frontino *de coloniis: Capua colonia muro ducta Julia Felix Imp. Caes. a xx viris est deducta*. Parimente Velleio Patercolo fa menzione di questi venti soggetti: *Caesar in consulatu (primo* manca) *legem tulit, ut ager Campanus plebi divideretur, suasore legis Pompejo; ita circiter viginti millia virum eo deducta, etc.* Dal luogo testè allegato di Plinio si raccoglie che anche Varrone fu uno dei venti soggetti. Il padre Arduino conferma meglio questa opinione, avendo egli trovato ne' codici di Plinio *xx viro se*; la qual variante la corrobora con altri autori antichi.

Comechè corrono nella nostra lingua le parole *decemviri*, *cinqueviri*, *quindecemviri*, così noi abbiamo usato la parola *ventiviri*; e molto più perchè tutti gl' indicati soggetti presiedevano alla distribuzione delle terre, creandosene ora cinque, ora dieci, ora quindici, ed ora venti.

(38) Ursino dice che le parole *video hac venire* abbondano, poichè già le ha dette di sopra: *nam C. Licinium Stolonem, et Cn. Tremellium Scrofam video venire:* ciò è vero; ma è vero altresì che queste parole indicano che si fa ritorno al primo discorso, dopo una lunga parentesi. Ursino vorrebbe che in vece di *omnibus virtutibus pulitum* si scrivesse *omnibus artibus*; perchè e così parlò altrove Varrone, e perchè Cicerone nel lib. 1 *de finibus* disse: *non satis politus iis artibus*.

(39) P. Licinio Lucullo fu questore, poi pretore in Asia. Ivi si rese celebre, e discacciò Mitridate dal suo regno. Dopo questa spedizione ritornò a Roma, ove divenne sì famoso per le spese eccessive che vi fece, che il suo nome passò in proverbio per dinotare le persone più splendide e magnifiche. Nella sue spedizioni acquistò sì grandi ricchezze, che quantunque le spese che faceva, fossero enormi, non poterono giammai rovinarlo.

(40) Questa è quella strada, per cui passavano i trionfatori, quando volevano trasferirsi al Campidoglio, ove terminava.

(41) *Contra auream imaginem*. Saremo compatiti ancor noi, se non avremo colto nel vero senso, quando anche i più celebri eruditi confessano di non penetrarlo. Noi secondo il nostro instituto accenneremo le varie interpretazioni, lasciando che i nostri leggitori si appigliano a quella che loro sembrasse la migliore.

Vittorio brevemente si sbriga, dicendo che in un buon codice si trova *contra aurum imago:* non ostante egli si attacca al nostro testo.

Scaligero fa gran caso della lezione di Vittorio, ed è persuaso che Varrone abbia scritto: *Ubi poma vaeneunt contra aurum*. La parola *imago* la cambia in *id est magno*, e soggiunge che nemmeno in questa guisa si è scritto da Varrone, supponendo che *id est magno* sia una glossa di un qualche copista, passata dappoi nel testo. Non era veramente mestieri interpretare una sì comune maniera di dire *vaenire contra aurum*, essendo per sè chiarissima. Gli antichi avevano il costume di servirsi della metafora tolta dalla bilancia, alle quale si appiccava il danaro; e quello che preponderava, si diceva *contra esse*. A questo proposito sfoggia la più recondite erudizione e greca e latina che noi, per non essere troppo lunghi, ommettiamo, attaccandoci a quello che più da vicino riguarda il nostro autore

Gn. Tremellio Scrofa (continua Scaligero) possedeva fecondissimi verzieri; ma, quel che più importa, erano situati in quel luogo, ove le frutte si vendevano a peso d' oro, nella Via Sacra, di cui così si parla in un epigramma:

« Quaeque tibi posui tanquam vernacula poma,
De sacra nulli dixeris esse via. »

Ovidio parimente:

« Rure suburbano dicas tibi missa licebit
Ille, vel in sacra sint licet empta via. »

Ursino vuole che si legga; *contra aurea imagine*, cioè una moneta d' oro, in cui vi fosse impressa l' imagine di alcune deità. Quelle mercanzie che si vendevano a caro prezzo, si dicevano costare *auro contra*, come apparisce da molti luoghi di Plauto.

Dal vedere che Pietro Vittorio ha trovato l' accennata variante di *contra aurum imago*, inferisce Popma che si debba leggere *contra aurum in aginam*; e perciò spiega le parole *veniunt contra aurum* per *appenduntur ad auri equipondium*.

Per ben tre volte Pontedera ha scritto su questo luogo di Varrone: noi ci attaccheremo

all' ultima. Così dunque legge: *Hujusce, inquam, pomari suma sacru via ube poma veneunt. Contra aurum imago ilei interea ad nos.* Noi non decideremo se l' abbia maggiormente oscurato od illustrato. Gioverà pertanto sentire le sue ragioni: « Diu multumque in hoc loco perpendendo versatum, nihil ad tempus me profecisse fateor: dum ex recepto et probato ordine illa contra *uurum imago* ad pomorum tabernam pertinere arbitrabar, eademque ad signum de taberna suspensum, ut vulgo fit, traducebam. Nunc ad principes editiones, codicesque vetustos conversus, in quibus *contra aurum imago*, sive *contra aurea imago*, ab iis *ube poma veneunt* separantur, et cum *ilei interea ad nos* conjunguntur, quid scripserit Varro, sub oscura luce perspicere non temere opinor. Primum autem orationis membrum: *hujusce inquam, pomari, etc.* ut vetustum est; ita per se clarum, ejecto Aldino *pomaria* et reposito *pomari*, quod tam codices, quam manu exarati libri servant, affirmare non verebor. Pomarium vero oporotheca, ubi poma custodiuntur, ut Plinius lib. xv, cap. 16 usurpat dicens: *Pomaria in loco frigido ac sicco contabulari, septentrionalibus fenestris sereno die patere.* Hujus poma ubi venire solita designat Auctor in *suma sacra via*; quare *contra* ad appropinquantes Licinium et Tremellium, qui, dum loquitur Varro, ex adverso incedebant, pertinet. Sed quid *aurum imogn?* Graeca verba, quae imperiti librarii vitiata semper reddunt, mihi fuisse videntur, tanquam *contra ἀυροῦμενος. Ilei interea ad nos.*

(42) Avanti Vittorio correva *Fundanium*; ma ne' vecchi codici si è trovato *Fundilium.*

(43) Vittorio sull' appoggio di un antico codice corregge il testo nel seguente modo: *Nam non modo cum illud. Ovum.* Scaligero poi pretende aggiustare il testo così: *Neque ovum illud, quod indicat extremum extremi actus Circensis curriculum, sublatum est: neque illud ovum videmus, quod solet esse coenae primum*; ovvero: *Neque ultimum Circensium ovum vidimus, neque primum coenae.*

Cotale scherzo di Varrone è relativo a due usi de' Romani; uno dei quali era di cominciare i loro pranzi da un portato di uova; e il secondo consisteva in delinear nel Circo delle figure ovali, che servivano di direzione a ciascheduna corsa delle quadriglie. Queste figure si chiamavano uova; e appunto su questa parola si aggira la facezia di Varrone. Questo uso accennato dal nostro autore si potrebbe confermare con molte testimonianze di scrittori antichi. Cicerone dice: *Ego ad ovum integram famem affero:* e in altro luogo: *ab ovo ad malu.* Lo stesso Varrone *Endymionibus: Discumbimus mussati dominus maturo ovo coenam committit.*

Salmasio ne' suoi commentarii sopra Solino pag. 640 pretende che queste uova fossero sette macchine mobili, delle quali una se ne levava, terminata che fosse una corsa; dimodochè dal numero delle macchine ovali che rimanevano, si argomentava il numero delle corse che restavano a farsi.

(44) Le feste Cereali si celebravano in un giorno del mese di Aprile, nel qual giorno, dopo che si erano terminati i giuochi circensi, si dava dal sagrestano del tempio di Terra un pubblico pranzo ch' era veramente magnifico. Per lo che Plauto in *Menaechmis* disse: *Cereales coenas* per indicar ch' erano fatte con grande apparato: *Cereales coenas dat, ita mensus extruit, Tantas struices concinnat patinarias.* E Varrone chiama *cerealem pompam* i molti portati che si facevano nel pranzo *cereale.*

(45) Quest' è l' antica lezione cavata da Vittorio da un vecchio codice, perchè in luogo di *videatis* correva nelle prime edizioni *sedentis, o sedetis.* Certamente che *videutis* si riferisce all' uovo, perchè poco avanti dice Varrone; *Sed ne illud quidem ovum vidimus.*

(46) *Ad te enim rudem esse.* « Vetus haec est lectio (dice Vittorio). *Fortasse ad te,* pro apud te: ut in II De oratore: *Tum cum ille dubitaret, quod ad frutrem promiserat.* Nam quod huic sententiae respondeat paullo post, *fuisse* ex iisdem antiquis legimus. » Questa maniera di dire di Varrone *ad te* per *penes te,* ovvero *apud te* è un arcaismo.

Questa è una metafora presa dai maestri dei gladiatori, i quali portavano una specie di bastone di comando, che si chiamava *rudis.* Dunque per *rudem* s' intende il diritto del maestro dei gladiatori, cui apparteneva il jus di dettare le leggi. Giovenale: *Scripturus leges, et regia verba lanistae.* E Cicerone II *Antonianu: Qui ea tamquam gladiatorum libellos palam venditaret.* Si può non ostante prender questo *rudis* come aggettivo, a detta di Gianfrancesco Gronovio, obs. IV, 6, pag. 87, nel qual caso bisognerebbe tradurre: *perchè si pretende che il più abile in materia di agricolturu non è che un ignorante appetto te.* In qualunque modo che volgarizzi, sempre costa che Tremellio Scrofa primeggiava nell' agricoltura, come una volta vantava il primato Stolone. La prima maniera per altro pare la più elegante.

(47) *Villa quod ab eo.* « Videntur haec verba, loco suo mota cum sint, ita reponenda esse: *Villa, ab eo quod in eam convehuntur fructus:* »

così Ursino. Le due edizioni dei Giunti e di Gimnico *appellatus a Villa. Villa quod, etc.*

Benchè ogni castaldo sia un villano, non però ogni villano è un castaldo. E come qui Varrone parla di un soprastante, quindi non abbiamo potuto usare la voce villano, che corrisponderebbe molto bene alla sua radice *villa*.

(48) *Et unde vehunt.* Amerebbe Ursino che si leggesse: *Et unde evehunt.*

(49) Tutte queste parole *vea, vella, vellatura* derivano, secondo il nostro autore, da quella di *veho*, che vuol dire condurre.

(50) In un vecchio codice esaminato da Ursino si legge: *Et, ut dextra tibia, alia omnino, quam sinistra, ita tamen, ut sit, etc.*

Per intendere questo luogo bisogna ricorrere ad Apuleio *lib.* 1 *Floridor: Primus Hyagnis manus in canendo discapedinavit, primus duas tibias uno spiritu animavit, primus laevis et dextris foraminibus acuto tinnitu, et gravi bombo concentum musicum miscuit.* Dalle quali parole e dagli antichi monumenti marmorei si ricava che si suonavano col medesimo fiato due flauti, uno de' quali si teneva nella mano destra e l'altro nella sinistra. Festo: *Dextrarum tibiarum genus est, quae dextra tenentur.* Servio nel lib. IX dell' Eneid: *Ut enim ait Varro, tibia Phrygia, dextra, unum foramen habet; sinistra duo: quorum unum acutum sonum habet; alterum gravem.* Dal che apparisce che il destro flauto era acuto, e il sinistro grave.

(51) Questo discepolo di Aristotele era di Messina. Egli compose tre libri sopra i popoli e le città della Grecia. Gli Spartani ordinarono che ogni anno si dovesse legger pubblicamente il libro che avea composto sopra la loro repubblica, e che i giovani dovessero trovarsi presenti a questa lettura.

(52) Ursino con tutta la modestia dice se fosse meglio leggere così: *Quocirca ea succinit pastorali, quod est inferior, ut tibia sinistra dextrae*, essendo egli persuaso che *a foraminibus* sieno parole aggiunte: ovvero propone da leggersi: *Ut tibia sinistra dextrae a foraminibus.* Capero è di opinione che *a* sia da ommettersi. « Vult enim (dic'egli) tibiam illam succinere tibiae dextrae vel ejus foraminibus, quod unum idemque est: et mihi videtur per τὸ *succinere* firmari eorum sententia, qui acutiorem sonum dextrae, quam sinistrae tribuunt. »

Gesnero è di parere che Varrone abbia scritto *ut tibia dextra sinistrae*. Salmasio *ad Vopisc.* p. 826, ed. Hack. pensa che si debba leggere *a dextra*, e vuole che *inferior a dextra* sia lo stesso che *inferior dextra*, e dice, che « idque genus dicendi, ubi ad ablativum comparativi adjuncta est ἡ *a*, pluribus antiquorum ac recentium auctorum locis demonstrare posse. » In questo luogo parla molto a lungo *de tibiis dextris et sinistris, incentivis et succentivis;* ma tutte sono cose che non giovano a niente per intender Varrone.

(53) *Capra natum pascat.* « Ita emendavi, dice Vittorio, ex veluto codice, et ex illo loco libri II: *Ne colonus capra natum in fundo pascat.* Nam veteres libri aliquantulum depravati; sic enim habent: *Ne capra tum pascat.* Prima igitur syllaba hujus verbi *Natum* defecerat. »

La correzione di Vittorio *ne capra natum pascat* è approvata da tutti, come quella che gode l'autorità di un sì gran uomo, e come quella che gode l'appoggio di Varrone medesimo nel lib. II. Ma chi attentamente guarderà quanto Varrone dice avanti e dopo, non sì di leggeri si acquieterà in Vittorio. Dice Varrone che col metter tu lo campo il suonatore di flauto non solo togli al proprietario di aver del bestiame, ma ancora ne privi i servi, ai quali lo accordano non pure i padroni, onde lo facciano pascolare, per quindi ritrarne del peculio, come altresì le leggi relative ai castaldi (le quali tu in cotal modo togli), in cui trovasi scritto: *Colonus in agro surculario ne capras tum pascat. quas etiam astrologia in coelum recepit non longe ab Tauro.* Dunque la legge relativa agli agricoltori, di cui parla Varrone, non proibisce, anzichè permette che le capre possano pascolare; imperciocchè se ciò vietasse, verrebbe ad annullar la legge, la quale permette che le capre possano pascolare. O si attenda alle antiche edizioni, le quali hanno: *ne capras cumpascat*, ovvero a quanto ha pubblicato Vittorio: *ne capra natum pascat*, non si viene forse ad allontanar totalmente da un terreno piantato di alberi le capre?

Ecco però il modo, con cui si potrebbe aggiustare il nostro testo, dietro al codice di Poliziano e alle antiche edizioni: aggiungendo soltanto la lettera *s* alla parola *capra.* Poliziano dunque, come altresì le prime edizioni, hanno: *ne capra tum pascat:* ora aggiungendo la lettera *s* si ha *ne capras.*

Qui però non si riferisce tutta intera la legge, ma solo una parte della medesima. L'intera legge è la seguente: Il castaldo non faccia pascolare le capre in un terreno piantato di alberi quando germogliano i virgulti e le viti, quando appunto quelli sono teneri, e proprii per essere addentati, e queste quando sono cariche di uva. Sarà poi permesso farle pascolare, allorquando sarà terminata la vendemmia, e le piante e le viti saranno diventate legnose; nel qual tempo le

capre non potranno nuocere a quelle piante. Dunque da questa legge è da conchiudersi che per un certo dato tempo non si permette alle capre di pascolare in un terreno piantato d'alberi. Le leggi relative ai castaldi sono varie e consone alla natura, all'indole del terreno e agli alberi piantati nel medesimo; e perciò dicendo Varrone nel lib. II: *ne colonus capra natum in fundo pascat*, viene ad escludere totalmente dal terreno le capre: nè a torto, perciocchè ove si coltivano gli ulivi, si corre rischio che entrandovi le capre a pascolare addentino le frondi, e scortichino i tronchi anche in tempo d'inverno. Forse si dirà, e che vuol dire in questo luogo *tum?* Qui è lo stesso di *tunc;* e che *tum* siasi adoperato in vece di *tunc*, si raccoglie da Cicerone lib. VII ad Attico Ep. VI: *Nisi forte haec illi tum arma dedimus, ut nunc cum bene parato pugnaremus.*

(54) *Quas etiam astrologia, etc.* « Videtur, dice Cupero, scribi debere *quam*, uti referatur ad *capram;* sed respexit in genere ad haec animalia, et notum est ex Hygino, non solum capram Amalthaeam inter astra relatam et sedere in humero sinistro Heniochi, verum eundem etiam manu sinistra duos haedos estare. »

(55) Ursino è di opinione che le parole *pecus quoddam* sieno superflue, e che tutto questo luogo si debba leggere così: *Vide, inquit, Agri, ne istuc sit ad hoc, cum in legibus etiam caveatur;* adducendo a questo proposito quanto dice Varrone nel lib. II, cap 3: *Ob hoc in lege locationis fundi excipi solet, ne colonus capra natum in agro pascat:* dalle quali parole apparisce che vi si deve introdurre la voce *surculario*. Ma siccome nella prefazione del lib. II è scritto: *armentum id, quod in agro natum non colit, sed tollit dentibus;* così resta a considerarsi se nella legge dell'affittanza della tenuta la voce *capra* sia posta in sesto caso, e che dovesse dire: *ne colonus quod in agro natum sit, capra pascat. Terra natum* lo disse pure Sallustio, intendendo di parlare di quello che nasce nel terreno, come sarebbero gli alberi e simili cose.

Ecco come Popma parafrasa questo luogo. « Forte *Agri ne.* Cave putes, Agri, inquit, leges colonicas vetare colonum in fundo capras compascere, quasi pastio omnino aliena sit ab agricultura, cum eaedem leges permittant pecus quoddam pascere. Sed hoc cavetur ideo, quod caprae sunt inimicae sationi. Lib. II: *In lege locationis fundi excipi solet, ne colonus capra natum in fundo pascat, harum enim dentes inimici sationi.* »

(56) Le parole *diversa de causa* sembrano essere, a detta di Ursino, di altrui mano.

(57) *Quod eam ..... sterilem.* Plinio nel lib. XV, cap. 8 dice: *Oleam si lambendo capra lingua contigerit, depoveritque, primo germinatu sterilescere auctor est M. Varro.* E nel lib. VIII, cap. 50: *Olivam lambendo quoque sterilem faciunt, eaque ex causa Minervae non immolant.* Dalle quali parole apparisce che nel nostro testo si debba leggere: *Quod eam, quam lamberit, fieri dicunt sterilem.* Il verbo *laeserit* è una glossa di *lamberit.* Festo dice che *lambere* è lo stesso che *scindere* o *laniare.* Veggasi Nonio VIII, 62, Merc. p. 491, 10.

(58) *Licinius.* « Mihi, dice Gesnero, nullum dubium est, quin ad hunc locum applicanda sit observatio virorum doctissimorum, de qua agitur ad Varronem lib. I, cap. 2. Sane importune hic inculcari personae nomen videtur. »

(59) *In arcem non inigi.* « *Inigi*, dice Vittorio, quemadmodum est in antiquis libris, scripsi: quo verbo saepe M. Varro usus est. Sextus Pompejus: *Inigere pecus est agere.* »

(60) Non sono mancati eruditi, che poco contenti della parola *propriae* hanno voluto sostituire *propitiae:* e a ciò vi sono stati indotti particolarmente da Varrone medesimo, che di sopra aveva detto: *Quaedam enim pecudes sunt culturae inimicae:* per conseguenza hanno voluto contrapporre *propitiae* ad *inimicae.* È per altro da preferirsi la comune lezione, poichè per *pecudes proprias* s'intendono quasi i soli buoi. Di fatti non ha Varrone ricercato di sopra se il bestiame e l'armento appartiene all'agricoltura? Ed avendo escluso dall'agricoltura quel bestiame che soltanto si mantiene per farlo pascolare, come altresì quello che nuoce ai terreni, aggiunge finalmente e ricerca quali animali appartengono all'agricoltura, quali sono quelli che aiutino la medesima, e che sieno come proprii della stessa. E quest'opinione riceve maggior peso da quello che segue: *Ut eae, quae junctae arare possunt.* A questo luogo fa molto a proposito quanto dice il nostro autore nel lib. II, cap. 5: *Socium hominum in opere rustico, et Cereris ministrum.*

(61) Ursino condanna la parola *opere*, dicendo ch'è di altrui mano. Invece di *adjuvare* vorrebbe che si leggesse *adjuvant.* Ma egli non riflette che la voce *opere* è tecnica dell'agricoltura, e che *adjuvare* dipende da *possunt.*

(62) Ursino non vuole che si legga *venalium greges*, ma bensì *volucrium greges.* Egli si fonda sopra il cap. 38 di questo stesso libro, scrivendosi ivi: *Stercus optimum esse scribit Cassius volucrium, etc.*, e nel lib. III, cap. 2: *Ibi vidi greges magnos anserum, gallinarum, columbarum, gruum, pavonum, etc.* « Neque hic, risponde Ursino, assentiri possum viro doctissi-

mo. Servos absolute *venales* dictos esse etiam a Varrone vel illa satyra, *Sardi venales* ostendit. Argumentatur Agrius ita. Si propterea ad agricolturam aliquid refertur, quia usus illius est in agro, etiam de *venalibus*, hoc est servis et toto illo genere erit praecipiendum, etc. »

(63) Ursino legge *et fructus in eo ferre*. Nel codice di Poliziano manca pure *non:* e di fatti o si deve levare *non*, ovvero toglier di mezzo *in* secondo, poichè se il bestiame non aiuta la cultura, non si può negare per altro che non renda dell'utile. Poco dopo dice Varrone: *Si quis propter agrum, aut etiam in agro praefectus domino agriculturae acceptum referre debet, sed id modo quod ex satione terrae natum ad fruendam.* Confessiamo per altro di aver piuttosto parafrasato che tradotto questo passo.

(64) In tre codici Fiorentini, uno dei quali è molto lodato da Poliziano, si trova scritto diversamente: *Scrofa, dijungamas igitur, inquit, pastionem a cultura, et sei quis quid voltoliud. Aliud? Anne ego, inquam, secuàr Sacernarum patris et fili libros?* Scrofa aveva inferito che si dovessero segregar gli animali da pascolo dall'agricoltura, e altri oggetti ancora, se così agli altri piacesse. Al che rispondendo Varrone, qual uomo colto da maraviglia dica *aliud?* Ci siamo fatti premura di conservar questa interrogazione graziosa.

(65) Le antiche medaglie ci assicurano che questi Sacerna erano della famiglia Ostilia.

(66) *Quam argentifodinas.* Scaligero vuole che si legga *arenifodinas*, confermando ciò da quanto segue: *Sed ut neque lapidicinae, neque arenoriae ad agriculturam pertinent, sic figlinae.* Un simile errore dice essere corso nel lib. IV, *De Lingua Latina*, dicendosi ivi *aerifodinae*, quando i codici hanno *aretifodinae*, ossia, come Scaligero corregge, *eretifodinae*, poichè l'arena e la pietra è compresa sotto il nome di metallo. « Ego ita putabam, gli risponde Gesnero. Sssernae ad rem rusticam retulerant figlinas: Varro, eadem ratione etiam referendas esse metallorum fodinas, hoc est neutras. »

(67) Ecco qual lezione correva avanti Vittorio: *Aut alium, et aliam, et alia;* ed egli ha preteso di corregger meglio, facendo che si dica *aut alia et alia metalla*, appoggiandosi a Catullo, il quale disse elegantemente: *Haec atque illa dies, atque alia, atque alia.* In progresso si è seguita da tutti la correzione di Vittorio. Ma in Poliziano trovandosi la prima lezione da noi riferita, crediamo che *oliam et aliam* riguardi *fodinas*, delle quali ve ne sono di pietre e di sabbia, che poco dopo si accennano, e che *alia* abbia di mira tutte le altre utilità che si possono trarre dalla tenuta; di fatti si fa menzione anche dell'osteria, qual prodotto della tenuta. E perchè cambiare il testo, quando non siavi niente che ripugni?

(68) « Utrum una, dice Gesnero, harum negationum librariis debetur? an ita pleonasticos locutus est Varro? Posterioris rei exemplum desidero. Itaque alteram *non* includendam curavi. »

(69) *Non enim si quis ..... debet.* « Videtur legendum *si quid*, et referri: ut dictio *profectus* sit generandi casus: » così dice Ursino, e così pure trovasi in un codice e nelle tre prime edizioni.

(70) *Sed id modo, quod ex satione.* Questa è correzione di Vittorio, perchè avanti correva *quod nec satione:* e ciò lo conferma con quanto dice Varrone in questo medesimo libro; *Quoniam fructum arbitror esse fundi eum, qui ex eo satus nascitur utilis ad aliquam rem.* Vittorio ha avuto tutta la ragione di allontanarsi e dai codici e dalle edizioni; poichè dice Brenckmann: « Quid enim aliud est, *nec satione terra natum esse*, quam sine satione et cura *terra* idest sponte provenire? Quod si quid mutandum sit, mallem *τὸ tectn*, quod in optimo codice habetur, in *tenera* mutare, ut esset, *quod nec satione tenera sit notum;* idque quod ad sensum eodem recidit. » Gesnero soggiunge: « Ego vero putaverim, nihil sanius Victoriana lectione, nihil conjectura sapientissimi aeuis certius. Agriculturae objectam, ot scholae vocabulo utamur, non sunt res *nec satione terra natae*, sed quidquid *ex satione terra est natam ad fruendum.* »

(71) *Obstrigillondi eousa.* Ecco come spiega Schoettgenio: « *Strigore* notat quiescere, stare, inde *strigillare* et *obstrigillare*, quod obstare significat. Nonius II, 608 *Obstringillare* (ita enim semper scribit), *obstare:* in quam rem nouum Ennii, et tria Varronis, in quibus noster médius est, loca profert.

(72) *Et despiciebat.* Pare che sia meglio leggere *sed despiciebat:* almeno in cotal guisa l'opposizione è più chiara.

(73) Lo stesso ha Didimo ne' Georgici greci XIII, 14: *Si amurcam coctam felle bubulo mixtam cum oleo ipsis adsperseris.*

(74) Ci è parso necessario in questo luogo il punto interrogativo.

(75) Scaligero è di opinione che si debba ometter *dolere*, e che sia da leggersi: *Nam hujus pedes solent in fronte contrahere rugas.* Così pure ha detto, dic'egli, Orazio: *Ne sordida mappa, corruget nares;* ed è persuaso che *dolere* sia una glossa marginale, poichè *contrahere rugas* è lo stesso che *dolere.*

« Ita legitur vulgo, sono parole di Popma,

sed illud *dolera*, sat glossema, et ea re expungendum, quod et doctissimo Scaligero videtur; vel legendum *dolore in fronte*, ut dicat, dolorem pedum frontem corrugare, et tristem reddere, adductumque vultum. Juvenalis Sat. 14:

« Hocquoque si rugam trahit, extenditque labellum.»

Dell'istesso parere di Scaligero è pure Gesnero, se non che ha voluto stare attaccato al codice di Poliziano.

Il testo per altro da noi tradotto è il seguente: *Nam et hujusce pedes solent dolore in fronte contrahere rugas.* E questo è un testo tratto dalle prime edizioni, dai codici di Poliziano, di s. Raparata, Cesenate, e da due Medicei della biblioteca Laurenziana.

(76) *Vel Tarquennam audivi.* Quì si prende *vel* in luogo di *etiam*. In questo senso è stato usato da altri. Terenzio Phorm. Act. II, Sc. 1:

« Postremo sei nullo alio pacto, vel foenore. »

Virgilio lib. XI dell'Eneide:

« Vel Priamo miseranda manus. . . . . . . »

Finalmente lo adoperò Cicerone nel lib. III *de Legibus*: *Isto modo vel consulatus vituperabilis est.*

Vittorio è persuaso che questo Tarquenna fosse uno di que' lettori che leggevano quando i Romani si cibavano. Ma è più probabile che fosse un ciarlatano Etrusco, come si ricava dal nome, ch'è analogo a *Porsenna*, *Cisenna*: almeno l'Etruria era eccellente di cotali prestigie superstizioni.

(77) In quest'indiavolato luogo tacciono tutt'i commentatori, abbondanti sempre di parole, ove il bisogno è minore. Gesnero ci fa grazia solamente di dirci che " baec verba forte sunt in Fundanii personam conferenda, qui cum pedibus laboraret, statim arripit quod dixerat Stolo. Hic autem verba solennia vel carmen statim affert, *Terro pestem*. V. Cato c. 159 et 160. „

Il gran Pontedera per altro ci ha non poco illuminati, e noi siamo andati dietro a lui quasi alla cieca. " Perpende nunc, dic'egli, quae ex Tarquenna acceperit Saserna. Pedum dolore laboranti homini, qui tui meminissent (ut primitus eusum; *meminisset* enim ab Aldo est) ei posse mederi. *Ego tui memini*, *mederi tuis pedibus* (possum). Qui tui meminit, pedibus hominis dolentibus valet mederi: quoniam igitur tui sum memor, tuis quoque pedibus mederi possum. Quae inter se convenire opinor, restituto vetusto *mederi*, sive *Medariar*, pro Aldino *medere*, et *meis* in *tueis* verso. Verbum *possum*, *valeo*, aut quid item deperditum existimo. Nunc vulgata et recepta videamus: *Ego tui memini, medere meis pedibus.* Quorsum ista? Qui tui meminit, mederi potest. Sic illa ostendunt, *qui tui meminissent*, ei (homini pedum doloribus excruciato) *mederier posse*, Tarquenna pollicebatur. „

(78) *In meis pedibus.* Vittorio, a cui fa eco anche Pontedera, è persuasissimo che queste tre parole sieno state aggiunte da altri, quantunque si trovino pure ne' manoscritti. Il sospetto è fondato, perchè alcuno avrà voluto dichiarare cosa s'intenda per l'avverbio *hic*, cioè *in meis pedibus*. E questo sospetto acquista maggior peso dal considerarsi che tolte di mezzo le parole *in meis pedibus*, i due membri, che si recitano, vengono ad avere quasi un egual numero di sillabe e una consimile desinenza; cose alle quali si attenda con tutto lo scrupolo da chi mette in opera cotali superstizioni.

(79) In Plinio questi riti si trovano più sviluppati. Egli nel lib. XXVIII dice: *Eadem etiam ratione terna despuere deprecatione in omni medicina mos est.* E nel lib. XXVI, cap. 9: *Experti affirmavere plurimum referre, si virgo imponat nuda, jejunia jejuno, et manu supina tangens dicat: Negat Apollo pestem posse crescere, cui nuda virgo restinguat; atque ita retrorsa manu ter dicat, totiesque despuant ambo, etc.*

Tra le superstizioni degli antichi si trova, che quando eglino nelle loro preghiere nominavano la terra, la toccavano, come si raccoglie da Macrobio 3 *Saturnal.*: *Cum tellurem dicit, manibus terram tangit*; e per contrario quando nominavano Giove, innalzavan le mani verso il cielo; del che ci fa fede Ennio *Thyeste*: *Aspice hoc sublime candens, quem omnes vocant Jovem.* Inoltre nell'atto che recitavano i versi sputavano tre volte, e colla saliva sì bagnavano la fronte, per tener lontane le malie. Tibullo nel lib. 1:

« Ter cane, ter dictis despue carminibus. »

E Petronio: *Turbatum sputo pulverem medio sustitit digito, frontemque repugnantis signagit, hoc facto carmine jussit exspuere.*

(80) *Multa, inquam.* Gesnero tramuta *inquam* in *inquit*, onde non si tolga la continuazione del discorso di Stolone, al quale dappoi soggiunge Varrone: *quasi vero non caeteros, etc.* Ma è da riflettersi che questo *inquam* si torna a replicar da Stolone dopo aver dette altre simili cose. Così Marco Tullio Phil. II: *Hunc unum diem, hunc unum, inquam, hodiernum diem defende, si*

potes: laonde non è da cambiarsi *inquam* in *inquit.*

(81) *Quasi vero inquam.* Secondo Ursino è da leggersi: *quasi vero inquit Agrasius*, perchè non evvi frapposta alcuna persona, e Agrasio difende Saserna. Torna in campo Gesnero col voler che si cambi l'uno o l'altro di questi *inquam.* " Utrum sit, soggiunge egli, lector, disputa, siquidem tanti videatur. Mihi prius videbatur, quis quasi conclusio sunt eorum, quae Stolo dixerat. "

(82) Catone parla della *placenta* nel cap. 76, del *libo* nel capo 75, del prosciutto nel cap. 162, e del cavolo nel capo 156.

Cap. III. (1) Chi confronterà la traduzione di questo breve capitolo col testo, troverà varii cangiamenti, da' quali per ora non rendiamo conto, volendo premettere quel poco che ne hanno detto gli altri.

Ursino è persuaso di leggere *deinceps dicendum* in luogo *de iis rebus dicendum*; e alquanto sotto dopo *carceribus* incline a leggere *profecta, quas decurrat ad metas*, perchè verso il principio dal seguente capitolo Varrone ha detto: *Hinc profecti agricolae ad duas metas dirigere debent.*

Gesnero che sta attaccato alle regole gramaticali, fa dire *doceat* a Varrone; ma soggiunge però: « sed etiam alias interrogativa directe non interrogantia graeco more cum indicativo constructa videas. Unum laudabimus Cic. Att. VII, 12, pag. 762 Graev. *Sin discedet, quo aut qua, aut quid, nobis agendum est, nescio.* »

(2) Ora si esamini il testo e si dicano le correzioni. *Et* avanti *cujusmodi* si è tralasciato da Aldo, quando si trova nelle tre prime edizioni; parimente si è cangiate l'interpunzione; e qui bisognava meglio separare i membri del periodo. Si è tolto di mezzo *dicendum*, come quello che non riconosce per autore che Aldo; poichè il sentimento è questo: *de iis rebus, quae in scientia sint, quis in colundo nos docet?* Le antiche edizioni mettono *quod in colendo*: ora questo *quod*, che si omette dai codici di Poliziano, di s. Reparata, e Cesenate, fu tramutato da Aldo in *et quid.* Se però si cambia in *quis*, si viene ad avere un più giusto sentimento. Di fatti Agrasio avendo dimostrato quanto era da segregarsi dall'agricoltura, e dimostrandosi desideroso di sapere tutto ciò che strettamente spetta all'agricoltura, dice: poichè al presente sappiamo quanto è da disgregarsi dall'agricoltura, chi ora c'istruisce di quello che appartiene alla coltivazione? Allora Stolone rivolgendo gli occhi a Scrofa, che da Varrone è supposto il più capace d'istruire: Tu, dice, devi insegnercelo e per l'età tua, e pel tuo rango (egli fu pretore e uno dei ventiviri), e pel sapere onde vai fornito.

Vero si è che nei codici di Poliziano, di s. Reparata, e Cesenate si legge *quae in scientia sit*; ma è vero altresì che le tre prime edizioni che equivalgono a tanti codici, hanno *quae in scientia sint.* Inoltre si è da noi rigettata la lezione d'Aldo *ars an sit*, e abbiamo adottato *ars id*, che trovasi in Poliziano e nel Cesenate; nelle tre prime edizioni si ha *ars sit.* Finalmente abbiamo sostituito *qua praestas* delle prime edizioni a *quod praestas* di Aldo. Sicchè recapitolando ecco il testo che da noi si è tradotto: *Igitur, inquit Agrasius, quae dijungunda essent a cultura, et cujusmodi sint, quoniam discretum: de iis rebus quae in scientia sint, quis in colundo nos docet? Ars id, an quid aliud, et a quibus carceribus decurat ad metas? Stolon quom adspexisset Scrofam: Tu, inquit, et aetate, et honore, et scientia, qua praestas, deicere debes.*

(3) Parimente nel restante di questo capitolo abbiamo abbandonato il testo di Aldo. Nelle tre prime edizioni e nel codice Polizianeo si trova *ac* in vece di *et* avanti *magna.* Quattro codici Fiorentini e il Cesenate mancano delle parole *quae docet*, che ancor noi abbiamo tralasciate, molto più perchè senza di queste si viene ad avere un senso perfetto; essendo che l'agricoltura *est ars (eorum) quae sint, etc.* È da tramutarsi l'Aldino *quoquo* in *quoque*, perchè appunto così si legge nelle tre prime edizioni, in Poliziano, e in un codice Fiorentino. Abbiamo in Poliziano *quae a qua tera* in luogo di *quaeque terra*: di fatti se l'agricoltura insegna quello ch'è da farsi in qualunque terreno, ci dimostra ancora da qual terra noi potremo trarre grandissimi frutti. Egli è chiaro che l'abbondanza dei frutti corrisponde alla bontà del terreno; imperciocchè in uno sterile, quantunque sia lodevolmente coltivato, mai si avranno ubertosi frutti.

Il testo dunque da noi volgarizzato è il seguente: *Ille non gravatus preimum, inquit, non modo est ars, sed etiam necessaria et magna. Eaque est scientia quae sint in quoque agro serunda, et faciunda, quae a qua terra maxumos perpetuo reddat fructus.*

Cap. IV. (1) Il poeta Ennio aveva tradotto dal greco in latino dei pezzi tratti da Epicarmo poeta e filosofo pitagoreo, e questi versavano sopra la natura delle cose. Egli diede a quest'opera il titolo di Epicarmo. Epicarmo era di opinione che i principii delle cose erano anche quelli degli dei.

Lucrezio in pari modo di Ennio chiama il sole fuoco, e l'aria l'anima:

« Ex igni, Terra, atque anima procrescere, et imbri. »

E Virgilio nell'Egloga 6:

« Semina, Terrarumque, Marisque fuissent.. »

Varrone *De Lingua Latina* IV, pag. 17 dice: *Epicharmus Ennii de mente humana dicit, Istic est de Sole sumptus ignis, etc.*

(2) Ursino vuole che si legga: *quod hinc initium.*

(3) Gesnero ha in tal modo punteggiato, perchè in prima dopo *delectat* v'era una semplice virgola, e un punto dopo *agrum*. È ragionevole queste punteggiatura.

Ursino è persuaso che la parola *cultura* sovrabbondi; e perciò anche Gesnero l'ha messe tra parentesi.

(4) « Multa hic (sono parole di Ursino) σχαλαστικῶς ab expositoribus adjecta ex margine in textum irrepseruat. Totus autem locus ita videtar emendandus: *Nemo enim eadem utilitate non formosius quod est, emere mavult pluris. Utilissimus autem is ager, qui salubrior est, quod ibi fructus certus. Contra in pestilenti, quamvis feraci agro, colonum ad fructûs pervenire non patitur.* Columella 1, 3, 2: *Nec rursus in pestilenti, quamvis feraci pinguique agro dominum ad fructus pervenire, etc.*

Avanti Vittorio correva *fructuosius turpe*, e in alcune posteriori edizioni si ha anche *fructuosius turpius.* « Qui ab hac (dice Gesnero della lezione del nostro testo) Medicei etiam codicis et Commelini lectione discedunt, veriti videantur, ne parum accurate loqueretur Varro. Sed ille se neque alias in ordinem cogi patitur. *Fructuosus, turpis* ad nomen *ager* cogitatione retulisse potest. »

(5) *Haec* si riferisce a *calamitas*, di cui si è detto di sopra; ovvero ad *alea*.

(6) *Sed in naturae.* Ursino è persuaso che queste tre parole sovrabbondino.

(7) Ippocrate preservò la Grecia dalla pestilenza, facendo chiuder le gole delle montagne che guardavano verso l'Illirio, ove dominava la peste, e facendo accendere de' gran fuochi, onde si purgasse l'aria.

Se di altri soggetti abbiamo fatto alcune parole, ci sia permesso di fermarci alquanto su di Ippocrate, come quello che nell'esercizio della medicina noi ci abbiamo sempre prefissi di seguire.

Ippocrate nacque nell'isola di Coo il primo anno dell'ottantesima olimpiade, verso la fine del 460 avanti G. C. Egli fu istrutto nella medicina e nelle belle lettere da suo suocero Ippocrate e da suo padre Eraclide, i quali non solo erano gran medici, ma versati ancora in ogni genere di letteratura. Eglino lo istruirono nella logica, nella fisica, nella filosofia naturale, nell'astronomia e nella geometria. Studiò l'eloquenza sotto Giorgia Leontino, il più celebre retore dei suoi tempi. Viaggiò per lo spazio di dodici anni in molte provincie, onde acquistare quelle cognizioni che non isperava di acquistare nell'isola di Coo. Percorse la Macedonia, la Tracia e la Tessaglia; e in tutti questi paesi raccolse la maggior parte delle preziose osservazioni che contengono i suoi epidemii. Nel mentre che viaggiava, si fermò in Efeso presso il tempio di Diana, ove trascrisse e mise in ordine le tavole di medicina, che ivi trovò: lo stesso fece di quelle che trovò nel tempio di Esculapio in Coo.

Lo riputazione d'Ippocrate cresceva di giorno in giorno. Molti principi e molti re tentarono di ritirarlo alla loro corte; ma non volle giammai abbandonare la sua patria, quantunque fossero splendide e generose le offerte che ad esso facevano. Celebre è quella risposta che Ippocrate diede al governatore di Ellesponto, il quale lo ricercava a nome di Artaserse Longimano: *Dite al vostro re, che io sono abbastanza ricco: che l'onore non mi permette di aver suoi doni, e di andare in aiuto degl'inimici della Grecia.*

Siccome Ippocrate esercitava la medicina per un puro principio di umanità, quindi non si contentò, ugualmente che gli altri Asclepiadi, d'insegnare la sua professione soltanto a quelli della sua famiglia, ma la insegnò altresì agli stranieri: e appunto da questo momento cominciarono e divulgarsi i suoi precetti.

Ippocrate visse una lunga vita, sano di corpo e di mente, ed era ben degno di esserlo. Tutto il mondo lo ha onorato come il padre della medicina. È morto a Larissa, città della Tessaglia, di novant'anni. Vi sono però autori, i quali opinano esser egli vissuto fino a cento e quattro anni; altri poi credono che abbia toccato i cento e nove anni. Fu interrato tra Sirtona e Larissa, ove si mostra anche al dì d'oggi la sua tomba.

In tempo di sua vita se gli accordarono onori, che non si erano resi ad alcun uomo. Quelli di Argo gli innalzarono dopo morte una statua di oro: gli Ateniesi gli decretarono corone, e mantennero non solo lui, ma anche i suoi discendenti nel Pritanneo: nè contenti di ciò lo inizïarono altresì ne'loro più grandi misteri: distinzione che rade volte si accordavano agli stranieri, e di cui soltanto Ercole era stato onorato.

Ippocrate non aveva molto buona opinione di sè stesso, e con tutto il candore confessava i suoi proprii errori; il che lo caratterizza per un uomo veramente grande, veramente saggio. Per la qual cosa egli era solito dire che quello è più da lodarsi in medicina, che fa più pochi errori. Quindi in ogni tempo è stato considerato come un modello per tutti quelli che si dedicano alla medicina, e come il più fedele interprete della natura.

Termineremo questa lunga digressione con un bel passo di Montagne: *La plus riche vie que je sache avoir été reçue entre les vivans, et étoffée des plus riches parties et désirables, c' est celle d' Hippocrate; et d' un autre côté, je ne connois aucun écrit d' homme, que je regarde avec autant d' honneur et d' amour.*

Cap. V. (1) *Qui scribitur φυτῶν ἱστορίας.* « Vetus haec est lectio (dice Ursino) ne parum quidem a nobis immutata. Ita saepe a veteribus auctoribus libri Theophrasti citantur, quod ex Athenaeo multis locis cognosci potest: quamvis nunc in excusis libris aliam inscriptionem habeant. »

(2) Ursino amerebbe che in vece di *neque eo dico quod* si dicesse *neque eo dico quo*; ma per altro sarebbe meglio che si fossero seguite le prime edizioni, che hanno *quin habeant.*

(3) *Secunda, quae in eo fundo debeant esse culturae causa, tertia, quae sint facienda, quarta, quo quaeque tempore fieri conveniat. De his quatuor generibus.* Così è da leggersi questo luogo, secondo il parere di Ursino, escludendo le altre parole, che sono glosse. Vuole che si consideri ancora, se in luogo di *generibus* siasi da dire *partibus*, poichè di sotto si ha: *De primis quatuor partibus dicam.*

(4) *De his quatuor generibus singulas.* « Putabam legendum *singula* (dice Gesnero). Sed video Varronem hic promiscue dicere *genera* et *partes.* Caeterum de prima parte scilicet genere primo agit cap. 6; de altera cap. 17; de tertia, quae quidem ita perfunctorie tractatur, cum tamen maximi sit momenti, ut aliquid deesse arbitrer, cap. 23; de quarta denique cap. 27. »

Cap. VI. (1) Della prima ne parla in questo capitolo, della seconda nel capitolo 7, della terza nel capitolo 9, e della quarta nel capitolo 14. Ognuna poi si suddivide, come la prima, in forma naturale, di cui dice in questo capitolo, e della forma che acquista il terreno per mezzo dell' altura nel capitolo 7, ec.

(2) Nel seguente modo vorrebbe Ursino che si correggesse il testo: *Igitur cum tria genera sint agrorum, campestre, collinum, et montanum, et ex his quartum, ut in eo fundo, in quo haec duo vel tria sunt, ut multis locis licet videre. E quibus tribus fastigiis simplicibus, sine dubio infimis cultura aptior, quod haec calidiora; sic collinis, quod ea tepidiora. Haec apparet, etc.* Noi per altro confessiamo che meglio s' intende la lezione di Vittorio e di Commelino.

(3) « Forte excidit (dice Gesnero) certe subaudiendum inter haec duo verba *(sic collinis) alia,* scilicet *cultura aptior:* haec enim *tepidiora* sunt duplici intellectu, non ita frigida, quam summa, nec ita calida, quam infima. Similis brevitas recurrit mox. »

(4) Qui suppone l' autore una grande estensione di pianura, e però molto lontani i monti, dai quali scende il vento che rinfresca.

(5) Nei manoscritti si trova scritto *susum* e *deosum* senza *r*, e costantemente sono sempre scritti così. I grammatici per altro insegnano che gli antichi hanno scritto promiscuamente *sursum* e *susum.*

(6) Le tre antiche edizioni hanno *contra aestiva montana his locis;* Poliziano poi ha *montana iis locis;* e questa è la miglior lezione, che noi abbiamo espressa nel nostro volgarizzamento.

(7) *Eo magis si quis est inaequalis.* Ursino vuole che si levi via *quis,* e che in vece di *dispariliter* si legga *dispar,* o *disparile.* Questo luogo è tolto da Teofrasto II, 6 *De causis plantarum.*

Cap. VII. (1) Veggasi Catone al cap. 1.

(2) Persuaso Ursino che qui si sieno prese delle licenze tanto dai comentatori, quanto dai copisti, ha aggiustato il testo nel seguente modo: *De forma culturae hoc dico, quae specie sunt venustiore, sequi, ut majore quoque fructu sint, ut si sata sunt in quincuncem. Itaque majores nostri, etc.* Anche però con *formae cultura,* si può dinotare, come dice Gesnero, « non absurde studium venustatis. »

(3) Nel capitolo 4 di questo libro si parla di ciò.

(4) *Cum easdem si fregeris.* La particola *si* abbonda, per sentimento di Ursino; e poco dopo è da leggersi *appellatur,* non *appelletur.* Chi rifletterà con attenzione, vedrà che l' una o l' altra delle particelle *cum, o si* è da levarsi. Forse quest' è un pleonasmo di Varrone.

(5) Nel seguente modo vuole Ursino che si corregga il testo, appoggiato a Teofrasto lib. I della Storia delle Piante, e al lib. XII, cap. 1 di Plinio: *Itaque Cretae ad Cortyniam dicitur platanus esse, quae folia hieme non amittat, itemque in Cypro, at Theophrastus ait. Una*

item Sybari, qui nunc Thurii dicuntur, quercus simili esse natura, quae est in oppidi conspectu. Le parole di Plinio sono queste: *Est et Cortynae in insula Creta, juxta fontem platanus una, insignis utriusque linguae monumentis, nunquam folia dimittens, statimque ei Graeciae fabulositas superfuit, Jovem sub ea cum Europa concubuisse: ceu vero non alia esset ejusmodi generis in Cypro, etc.* E nel lib. XVI cap. 21: *In Thurino agro, ubi Sybaris fuit, ex ipsa urbe prospiciebatur quercus una, nunquam folia dimittens; nec ante mediam aestatem germinans, etc.*

« Ex locis autem adductis (soggiunge Ursino) videtur apud Varronem legendum: *Una item Sybari*, ut nos emendavimus: apud Plinium vero *super ea*, non *sub ea*; nam in nummo argenteo Γορτυνίων haec fabula ita expressa est, ut non sub platano, sed ipsi plane platano insidere Europa videatur: at Theophrastus, a quo Plinius accepit, habet ἐπὶ ταύτῃ. »

Plinio rammentando qual fenomeno celebrato tanto dai Greci, quanto dai Latini, prende occasione di deridere i Greci per le loro favole, avendo essi divulgato che solamente sotto quell' albero Giove avesse avuto commercio con Europa, quasi che fosse unico nel suo genere.

(6) Teofrasto lib. I, cap. 6 della Storia delle Piante. Dicendo Plinio nel lib. XVI, cap. 27, che questa quercia non cominciava a far germogliare le sue foglie che verso la metà dall' estate, è da concludersi che tutta la meraviglia di quest' albero non consistava che nel produr le foglie più tardi dagli altri alberi, e che per conseguenza era anche l' ultimo a spogliarsene.

(7) *Vites apud mare Smyrnae.* Le adizioni di Plinio, avanti quella del padre Arduino, avevano: *M. Varro auctor est vitem fuisse Smyrnae apud mare biferam;* così ha Plinio nel lib. XVI, cap. 27. Ma il padre Arduino avendo trovato nei manoscritti *Matroum*, cioè presso il templo di Cibele, la madre degli dei, in luogo di *mare*, ha adottata quella lezione, che vorrebbe anche introdotta in Varrone. « Il est certain (dice Saboureux) par Pline XIV, 4, et par Strabon l. IV, que ce temple existoit à Smirne; mais est ce une raison suffisante pour corriger notre Auteur, et ce temple est lui-même ne pouvoit-il pas être auprès de la mer, et donner lieu à ces deux Auteurs de désigner un seul et même endroit; l' un par le voisinage de la mer, et l' autre par celui du temple. »

(8) « Non puto (dice Gesnero) *idem* referri ad Theophrastum; sed esse neutrius generis pronomen et quarti casus, relatum ad id quod dicitur supra *Refert enim, quae res in eo. etc.* Putarat clarius ita: *Eandem rem ostendit illud, quod, etc.* Non voluisse hic Varronem ad Theophrastum provocare, inde etiam mihi fit credibile quod statim subjicit mentionem Theophrasti. Verba *Idem ostendit, quod* hoc volunt, quod proxima, *eadem de causa.* Hoc observandum propter vulgatum errorem circa τὸν *quod.* »

(9) Avanti Vittorio correva in *Aretino*, ma posteriormente si è scritto *Reatino*.

(10) Nel lib. I, cap. 7.

(11) *Intus ad Rhenum.* « Varroniana (dice Pontedera) scribendi regula *Renum* posuit sine afflatu, ut Cassiodorus ex Agnaeo Cornuto refert; ita II, 6 *Rodum* non *Rhodum*; III, 3 *Rinton* non *Rhiuton*, c. 17 *redarios* non *rhedarios.*

(12) Plinio nel lib. XXXI, cap. 7 dice che per quest' uso riesce meglio in alcuni paesi il carbone di quercia, e in altri quello di nocciuolo. *Galliae Germaniaeque ardentibus lignis aquam salsam infundunt ... Quercus ... per se cinere sincero vim salis reddit; alibi corylus laudatur: ita in fuso liquore solo carbo etiam in salem vertitur.* Pare dunque da quanto dice Plinio, che il carbone, qualunque si sia, non contragga questa proprietà, se non quando vi si getta sopra dall' acqua salata nel tempo che il carbone è nel fuoco.

(13) *Cato ... praeponens.* Senza dubbio, dice Ursino, è da leggersi *proponens*; imperciocchè nel cap. 18 dice: *Cato modum neque uuum, neque modicum proposuit.* Veggasi Catone al cap. I.

(14) *Serofa, scio, inquit.* È da aggiungersi secondo Ursino *ita*; onde si abbia: *Scio, inquit, ita scribere.*

(15) Pontedera ha scritto tre volte sopra questo luogo di Varrone, senza che Gesnero abbia voluto ascoltarlo. Pontedera vorrebbe aggiungere un po' troppo, appoggiato soltanto ad altri autori, non già ad alcun codice di Varrone. Noi riferiremo l' ultimo suo sentimento, come quello ch' è il più ponderato.

« *Scrofa, scio, inquit, scribere eilum. Sed de hoc non censentiont omnes; quod ali dant preimatum boueis prateis uti ego, a quoque anteicei prata parata adpelaront: Caesar Vopiscus, etc.* Antiquitata haec magis, quam ad hoc tempus probata Aldina, excellunt: *ut ego quoque: a quo antiqui*; prima enim cusa, et codices Politiani, et ad s. Reparatae *quoque* omittunt; et illa *a quo* in laudatis codicibus sunt *a quoque.* Quae tamen etsi vetusta non perspicio clare. Propterea quia prata primatum in praedio obtinent, *parata* appellare debemus? Quicumque de pratorum etymo scribunt, pratum dictum asserunt, quia sine opere et sumptu semper est ad prae-

bendum fructum paratum; quod neque foditur, neque aratur, neque in id sementis impenditur. *Pratum* (docet Ulpianus de verb. signif.) *est, in quo ad fructum percipiendum falce duntaxat opus est, ex eo dictum quod paratum sit ad fructum capiendum.* Idem praecipit lib. II, cap. 2 Columella: *Tertia*, ait, *ratio loci irrigui sine impensa fructum reddere potest. Hanc primam Varro* (ita enim, non Cato ut in cusis) *esse dicebat, qui maxime reditum pratorum caeteris anteponebat.* Deinde cap. 17: *Et ideo necessarius ei cultus etiam prati, cui veteres Romani primas in agricolatione tribuerunt. Nomen quoque indiderunt ab eo, quod protinus esset paratum, nec magnum laborem desideraret.* Ab hoc Isidorrus lib. XV haec: *Pratum est, cujus foeni copia armenta tuentur, cui veteres Romani nomen indiderunt ab eo, quod protinus sit paratum, nec magnum laborem culturae desideret.* Quare non quia inter fundi partes utilitate praestat pratum, dicitur *paratum*, verum quia semper est ad fructum sine impensa tribuendum paratum. Id ipsum exprimit noster auctor de L. L. lib. IV dicens: *Prata dicta ab eo, quod sine opere parata.* Idcirco illa *a quoque* ad *preimatum* non possunt referri. Propter quod nemini obscurum esse videtur, nonnulla vetustate deperdita, quibus, cur pratum *paratum* diceretur, explicabatur. Petrus Crescentius de Agricult. lib. II ex Varrone memorat ista: *Aliqui dant primatum bonis pratis, quia modicas aut nullas requirunt expensas.* Quid illud *nam*, quod in principibus Varronis cusis forma libri ad *τὸ Caesar* appositum legitur? Item littera *a* ante *quoque* in vetustis codicibus? Quid, amabo te, reliquiae istae indicant? Nonne manifeste deperdita arguunt? Ista etiam quae in Varrone sequuntur de vinea: *Contra veiniam sont quei propter sumptum putent fructum devorare:* non imperfectam superiorem sententiam declarant? Videlicet Cato primatum dabat vineis, quae propter sumptum fructus fere omnes consumunt: ego pratis potius, quae *parata* appellantur, *nam* modicas aut nullas requiruot expensas. Hac de causa ductus conjectura censebam, illud *a*, de quo ratoli, extremum fuisse de *prata* quod suo loco amissum ex alio librarii repararunt, nempe ... *uti ego. Prata quoque anteicei parata adpelaront; nam modicas aut nullas requirunt expensas.* »

(16) Plinio nel lib. XVII, cap. 4 dice: *Caesar Vopiscus cum causam apud censores ageret, campos Roseae dixit Italiae sumen esse, in quibus perticas pridie relictas gramen operiret.*

Gli Edili erano magistrati, i quali avevano la soprantendenza dei giuochi pubblici, dei tempii e della polizia di tutta la città.

I Censori erano magistrati incaricati a fare la numerazione del popolo. Invigilavano ancora sopra i costumi e sopra la condotta di tutti i cittadini.

(17) Festo parlando delle campagne di Rosea, dice: *Rosea in agro Reatino campus appellatur, quod in eo arva rore humida semper serant.*

Cap. VIII. (1) La prima frase di questo capitolo è evidentemente una continuazione di quello che precede, cioè la sposizione di una seconda opinione opposta al sentimento di Catone, che preferiva le vigne a tutto. Da questo apparisce chiaro che la separazione di questo capitolo dal precedente è mal collocata, e che al più si potrebbe tollerare alla seconda frase. Ed ecco una nuova prova, come ha detto egregiamente l' ab. Compagnoni nelle sue Annotazioni a Catone, che la divisione dei capitoli non è dei nostri autori.

(2) *Quarum nomina duo pedamenta et juga, quibus stat rectis vinea, dicuntur pedamenta. Quae transversa junguntur, juga.* Ursino arditamente corregge in *ridicarum nomina*, e cambia *quae transversa* in *queis transversa junguntur juga.*

Per nessuna ragione si può esser del sentimento di Ursino, perchè la *ridica* non si divide in *pedamentum* e in *jugum*, ma bensì per contrario il primo si divide *in ridicam, palum, arundinem, et arbustam.* Ciò apparisce da questo dice Varrone poco dopo: *Pedamentum item fere quatuor generum, unum robustum quod solet afferri in vineam e quercu ac junipero, et vocatur ridica, alterum palus e pertica.*

Pontedera non è niente persuaso che si debba correggere in *queis trasversa junguntur*, dicendo egli: « Per ridicasne transversa firmantur, an per vimina? Aedepol, per vimina. *Queis* igitur cui aptabimus? Certe, si quicquam hoc in loco innovandum est, haberem antiquius: *quarum nomine*, hoc est quarum causa; quod propter jugatas vites duo dicuntur, pedamenta et juga, cum in stratis aut sine ridicis rectis vineis neque pedamenta, neque juga quibus non indigent, nominentur. »

Gesnero pure alza la voce contro Ursino. « Quid enim? (dic' egli) *ridicarum* appellatione comprehendi dicemus *perticam, arundinem, restes, vites?* Quid si ad *vineas* referamus *sublimes?* Non ignoro, vineas non esse pedamenta: sed sublimes vineae fiunt aut per pedamenta,

sot per juga, ele. De re ipsa Columella v, 30. Illud etiam alterum, *quoe transversa junguntur*, rectum puto: alioquin, si *queis* ponas cum viro docto, legendum erit etiam *transversae*. *Jugo transversa junguntur vitibus* non minus quam vites jugis: de quorum generibus consulendus quoque Columella IV, 17. »

(3) Intorno e questi parla Columella nel lib. IV, cap. 17.

(4) Ecco la spiegazione che Gesnero dà della parola *compluviata:* « Si consideres loca omnia, ubi *compluvii* vel *compluviotae* vitis mentio fit, nihil aliud deprehendes esse *compluviatam vitem*, quam decussatim jugatam, ut quadratae in medio areae relinquantur. *Compluvium* area subdivalis aperta, et aedificatione inclusa, quae, si qua partem superiorem consideremus apertam, *impluvium* vocatur. Ita intelligo Varr. de L. L. p. XXXVIII, 33: *Si relictum erat in medio, ut lucem caperet, deorsum, quo impluebat: impluvium dictum: et sursum, qua compluebat, compluvium.* Differunt itaque *compluvium* et *impluvium*, ut *profundum* et *altum*. Sed Varronis ratio subtilior forte quam verior. Vid. viri docti ad Ter. Eun. III, 5, 41. »

(5) Sopra i salceti e i canneti veggasi Columella IV, 30 e 32.

(6) Giovanni Battista Porta VII, 9 citando tutto questo luogo di Varrone, umette le parole *in Harundulatione*, forse perchè non le intese. Qui si parla della quarta specie di giogbi delle vigne, che consiste in attaccare i sarmenti delle viti, che di sè stesse non si possono sostenere, agli alberi. I Milanesi adoperano a quest' uso gli oppii, e quei di Canosa i fichi, i rami dei quali per esser deboli e fragili si sostentano e si fortificano colle canne; e questo è quello che intende Varrone colla parola *arundulotio*. Pontedera però non vuol leggere nè *harundulatione* nè *hardulatione*, ma bensì *in horum jugatione*, dicendo egli: « cum directo jugo in vineis utantur Cannsini, traduces per ficorum tabulata in jugum suspendunt. Porro non scribit lib. XVII Plinius saluberrimam in jugo arundinem connexam fasciculis, et quinis annis durare? »

(7) Noi abbiamo seguito Gesnero, cambiando *volvit* in *solvit*, cioè render putrido. Pare certamente che questo sia il sentimento di Varrone: *puter* enim *evertitur* seu convertitur, et *fit solum* scilicet imum, quod ante fuerat, jam *summum*.

(8) *Cum fundo pertuso*. Per sentimento di Ursino la particella *cum* vi è di più. Il codice Richiano ha *pertusos*; sicchè unendo la variante di Ursino con quella del codice si può leggere *fundo pertusos*. Non abbiamo veramente una parola italiana corrispondente a *cuspides:* dalla descrizione dei medesimi consta che in sè contengono le canne che si piantano in terra, che hanno il fondo pertugiato, pel quale esce l' acqua piovana, e che impediscono che la terra umida non tocchi le estremità delle canne piantate in terra, che altrimenti diventerebbono marce.

(9) Quest' è una specie di vaso in cui si ripone il vino puro, come si raccoglie dal suo nome derivato da ἄκρατος, che vuol dir puro, e da φέρω, portare. Cicerone lo nomina nel libro III, 4 *de Finibus : Ne hoc ephippiis et acrotophoris potius,quam proëgmenis et apoproëgmenis concedatur.*

(10) Intorno il danno che arrecano le volpi alle uve, si vegga la Cantica II, 15.

(11) Pontedera appoggiato a Columella pretende di correggere il nostro testo. Ecco quanto dice Columella nel libro V: *Sed ex iis, quas ipse cognovi, maxime probantur veluti arbusculae, brevi crure; sine adminiculo per se stantes:* laonde vuole che in Varrone si legga così: *Ubi arbusculae modo removetur e terra vitis. Quae ostendit se afferre uvam, sub eam, ubi* (uva) *noscitur, subjiciuntur circiter pedoles* e *surculis furcillae*. « Quibus *modo* ex Politiano Jensoninque inserui, eo de *arbusculoe* diminutum, ac depravatum ratus. Reliqua per se clara nostrae diligentiae non repugnant. Caeterum hujusmodi vineae discrimen in gracili et saxoso loco tantum putatur. »

Ursino poi vuole che si legga: *Sub eam subjiciuntur circiter bipedales e surculis furcilloe*; persuaso egli essendo che le parole *ubi noscitur uva* sieno una glossa di un qualche commentatore. Parimente vorrebbe torre dal testo *vindemia facta*, e leggere *palmo* non *palmam*. Non si può esser dell' opinione di Ursino, perchè colle parole *ubi nascitur uva* si denota quel luogo, ove si deve sottopor la forcina: ed è appunto quel luogo che ha mestieri di essere sostentato, perchè crescendo l' uva viene a diventar più pesante. Inoltre colle parole *discat pendere in palmam* vuole significare che *fiat palma*, ovvero sia un *palmes* più robusto, il quale non potendo nemmen esso sostenersi da sè, abbisogna di una cordicella, o di un cingolo per mezzo del quale sia raccomandato al tronco della vite.

(12) Non si può ommetter quanto ci dice Pontedera intorno alla parola *cestum*. « Hoc autem κεςός, qui, quod in cingulum acu contexebatur, a κεςεῖν nomen invenit. Hinc apud Homerum Iliad. ξ Venus traditur κεςὸν ἱμάντα

Junoni dedisse, quo circa sinum posito, virum obnoxium sibi redderet Juno. Cestus itaque cingulus sive fascia, a quo *cistillus* deducitur, circulus nimirum vel oblonga fascia contextus, vel ulva, vel junco, vel quo itam, quem qui onus capite fert, sibi capiti superimpouit. Cestum quoque vetustissimi Latini vimine aut scirpo ad funiculi vel circuli modum intextum, in quo uva per palmam hinc et hinc racemorum tenus amputatam suspendebatur, vocarunt; quem inferior aetas a vinciendo in *vinctum* nomine mutavit. Et quoniam ex cestis sive oblongis fasciolis de vimine aut libro formatur orbis, hace quoque cestus dicitur, ut in Catone tibi enarravi. »

(13) *Reatini*. In Poliziano si legge *Uriatini*, cioè di *Uria*, paese della Puglia.

(14) Lo stesso dice anche Crescenzio IV, 13.

(15) Varrone intende dire con ciò che le viti essendo troppo basse in un terreno umido, corrono rischio i grappoli di uva di attrar troppa acqua, e perciò di produrre un vino inequato.

Cap. IX. (1) Non si pensi alcuno, come altri hanno creduto, che *inquam* in questo luogo denoti il principio del discorso.

(2) Ursino vuole che si taccia attenzione, se le parole *in nominando*, sieno da levarsi: parimente vuole che si tolgano di mezzo anche quest' altre cha vengono dopo: *in qua seri quid potest et nasci*; a alquanto più avanti amerebbe di leggere: *quam in illa communi, propter admixtiones etenim cum sint dissimilia ac potestates, etc.*

(3) Ursino è di parere che soprabbondi la parola *mixta*, e che dopo si debba leggere così: *Ita genera haec, et praetereo subtiliora sunt, nam minimum in singulis facies terna, etc.*

(4) *Nom minumum in singolo focies terena*. Così hanno costantemente tutte le edizioni antiche e tutt' i manoscritti. Non è per altro da credersi che *terena* equivalga a *terrena*, ma bensì a *terna*, perchè subito soggiunge: *quod alia terra est valde lapidosa, alia mediocriter, alia prope pura*. Laonde *terena* qui è lo stesso che *terna*. Forse si può addur una qualche congettura sopra l' origine della parola *terena* in forza di *terna*. *Terena* dunque deriva da quella origine, da da cui nascono le parole *bini*, *terni*, *quaterni*, *qaini*; imperciocchè *bini bis ἕνοι* da δὶς ἕνες *unus*. E che vuol dir dunque *bini* se non se *bis unus*, *terni*, *tres unus*, *quaterni*, *quater unus*, *etc.* Da questa anticaglia conservataci da Varrone, è da inferirsi che presso gli antichi Latini si adoprassero le parole *biseni*, *tereni*, *quatereni*, *etc.* Se non si temesse di esser troppo lunghi, si potrebbero accennare altre cose analoghe.

(5) Plinio nel lib. XVIII, cap. 17 dice: *In loco humili far adoreum potius, quam triticum serunt; temperato et triticum et hordeum:* e Columella nel lib. II, cap. 6: *Triticum sicco loco melius coalescit, adoreum minus infestatur humore*. Ora da quanto dice Varrone e Columella consta che in Plinio è da leggersi *humido*, non *humili*.

Noi abbiamo consultato varii letterati acciocchè ci dicessero a quale dei nostri grani corrisponda l' *adoreo* degli antichi. Chi ci scrisse una cosa, e chi l' altra. Sarebbe ben da desiderarsi che alcuna delle società di Agricoltura rivolgesse i suoi pensieri ad alcuni termini adoperati dagli antichi agricoltori, a che ci dicesse a qual genere da noi conosciuto si riferisca quello o quell' altro.

(6) *Quo ad culturom pinguis*. Secondo Ursino è da leggersi *quod pinguis, etc.*

Itaque in iis, etc. Vittorio è persuasissimo che i vecchi codici sieno guasti in questo luogo: neppure è persuaso della comune lezione: *Itaque in veiis, ut in Pupinia*; e da quanto dice Varrone poco dopo, si raccoglie che qui è da leggersi diversamente: *In agro pingui, ut in Hetruria, etc.*, *in mediocri outem terro, ut in Tiburti*. Ursino poi è di opinione che forse si debba leggere *in eo*. Dal primo libro, capitolo quarto di Columella si rileva che il territorio di Pupinia è magro e pestilenziale. Da Festo alla voce *Pupinia* s' inferisce, quantunque il luogo ivi sia mutilato, che Pupinia era presso la città di Frascati. Pontedera sta per la lezione *in iis*, e condanna quella di Aldo *veiis* e di Genson *nux*; poi in altro luogo vuole che *nux*, la quale lezione trovasi in due codici Fiorentini, si debba cambiare *in hac*. Ultimamente ha adottato *hic*. Questo è certo che la parola tanto controversa dev' essere una di quelle che si riferisca a *macra*, qual è appunto quella del territorio di Pupinia. Ecco adunque il testo che noi abbiamo tradotto, e nel quale vi sono degli altri cangiamenti introdotti dal Botanico di Padova, di cui poi soggiungeremo le ragioni, alle quali si appoggia.

Seic magna tria discrimina terrae, quod refert utrum sit macra, an pinguis, an mediocris; quod ad culturam pinguis fecundior od multa: macra contro. Itoque heic, uti in Pupinia, neque arbores prolixsae, neque veites feraces; neque strumento videre obi crasa poteris, neque ficum Mariscam, et arbores plerasque, ac prata retorida muscosa. « Perpensis vetustis dictionibus *nux* et *nus*, ut quid, quod locus poseit, eliceretur ab iisdem non longa dissonens, nihil potius nobis succurrit, quam *heic*, quod in *nux* et *nus* facile depravatur. Illa enim *in iis*, *in his*, *in viis* plura exigunt, quae in monosyllabis

illis *nux* ac *nus* non continentur. *Heic* autem ad proxima *macra contra* refertur. Quoniam vero non *prolixas arbores*, ut in Aldinis, verum *prolixas arbores* vetusti libri nobis exhibent, verbum *proveniunt*, aut quid simile subintelligi videtur. Quae si recto casu adminiculentur, haec *neque stramenta videre ubi crasa poteris* sunt separanda. Animadvertas velim *in* in primis cusis ante *crasa* insertum, quod in *obi* prisca forma, nempe *ibi*, efformavi. »

(7) Ursino non vuole che si legga *quod propius*, ma *quo propius*. Gesnero è dubbioso se sia da leggersi per *inclinavit*, o *inclinarit* ovvero *inclinaret*.

(8) E perchè da Aldo si è cangiato *feritur*, delle tre prime edizioni, in *frietur?* Quest' è un verbo che deriva da *feror*, e che significa, secondo Plauto, *distrahor e dispergor*. Plauto in Cistell. Act. II, Scen. I.

« Exsaminor, feror, disferor, distrahor, diripior. »

(9) *Earum rerum feracia.* Queste sono parole di altrui meno, ovvero è un pleonasmo simile a quello del capitolo 17: *admiaicula hominam, sine quibus rebus, etc.*

Cap. X. (1) Avvertiamo qui che le parole corsive si trovano spiegate nello Specchio dei pesi e delle misure di Varrone, al quale si potrà ricorrere per la intelligenza degli uni e degli altri.

(2) *Jugum vocant.* Nel lib. XVIII, cap. 3 di Plinio si legge: *Jugerum vocabatur, quod uno jugo boum exarari posset, etc.* Ma da questo luogo di Varrone consta ch' è da leggersi *jugum*, non già *jugerum*. Veggasi inoltre Varrone de L. L. lib. IV, p. 10. Il padre Arduino ha corretto questo luogo di Plinio, ed ha sostituito *jugum*.

(3) *Acnua latine appellatur.* V' è gran chiasso tra i commentatori intorno alle parole *acnua latine*. Vittorio ha ripudiato la lezione antica *modius ac mina*, ed asserisce che la lezione del nostro testo l' ha ritrovata in tutt' i codici. Ursino vuole che si legga: *Is modus acna latine appellatur.*

Non si sa comprendere perchè dica che in latino si chiama *acnua*, quando già ha in latino il nome di *actus quadratus*. *Acnua* è poi una parola veramente latina? Varrone scriveva latino e nella sua lingua; e perciò non era mestieri il dire che così si chiama latinamente. Quando introduce parole straniere, ne porge l' avviso; ed allora è necessario dire che così si chiama dai Greci, dai Sabini e da quelli della Campania; ma quando scrive vocaboli latini, dice *nostri:* del che si potrebbero recare in mezzo molti esempii. È probabile che questa sia una parola corrotta e sfigurata di *agna*, simile alla *porca*, altra misura, di cui parla Columella nel lib. V, cap. I, e delle quali si servivano soltanto i contadini. Columella nel luogo allegato dice espressamente: *Hinc actum provinciae Boeticae rustici aenuum vocant.* Tutte queste regioni mi fanno credere che le parole del testo *is modus acnua latine appellatur* non sieno che un cattivo commentario tolto da Columella, e che un qualche ignorante avrà aggiunto sopra un qualche codice di Varrone, e che in tal modo sia giunto sino a noi.

(4) Con buone ragioni prova Pontedera ch' è da leggersi *scriptulum* e non *scrupulum*.

(5) *Subsicivum esse.* Varrone nel lib. IV de L. L.: *Romani multa duodenario numero finierant, et illud quidquid erat ita finitum, as appellorunt; unde factum est, at jugerum as appelloretur, et in totidem partes divideretur, etc.* « In divisionibus autem agrorum (dice Ursino) cum jugerum non poteret expleri, sed relinquebatur, aut duodecima agri pars, aut sexta, tunc dicebatur in subsicivo esse aut uncia, aut sextens. »

(6) A noi pare che abbia ragione Ursino di correggere il testo così: *cum ad jugerum non pervenerunt.* Egli si fonda principalmente sopra Siculo Flacco *de limitibus agrorum* e sopra Frontino. Il primo dice: *Qua comparatione facta, quando minus fuerit, quam centuriae modus esse debet, subcisivum vocatur.* E Frontino: *Subsicivorum genera sunt duo, unum quod in extremis assignatorum finium centuria expleri non potuit, etc.:* « ex quibus verbis (soggiunge egli) apparet legendum hic apud Varronem: *cum ad jugerum non pervenerunt.* Nam cum sive centuria, sive jugerum explari non poterat, ea pars agri, quae restabat, *subcisiva* dicebatur. »

(7) *Id habet scriptula* CCLXXXVIII. Quest' è la vera e genuina lezione. Da questo luogo corretto di Varrone possono trarre di belle cognizioni quelli che si danno a decifrare i pesi e le misure degli antichi. L'oncia contiene, come tutti sanno, ventiquattro scrupoli, e con dodici once, che formano appunto l' *as*, si vengono a formare dugento ottantotto scrupoli. Laonde Varrone disse con verità che il jugero contiene dugento ottantotto scrupoli, in pari guisa dell' *as*.

(8) Nelle tre prime edizioni si ha *quantum autem ad antiquos nostros ante*, e in Polisiano *quantus as antiquos noster.* La parola *antiquos* scritta alla maniera antica è forse stata la causa che questo luogo siasi inteso malamente. Frequentemente in Varrone si trovano le parole

scritte coll' ortografia antica, come *ouam*, *auos*, *equos* per *ovum*, *ovis*, *equus*. — *Sextantarii asses*, dice Festo, *In usu esse coeperant ex eo tempore, qua propter bellum Punicum secundum, quod cum Hannibale gestum est, decreverunt Patres, ut ex assibus, qui tunc erant librarii, fierent sextantarii, etc.* Lo stesso in altro luogo: *Grave aes dictum o pondere, quia asses singuli pondo libras efficiebant. Sed bello Punica P. R. pressus oere alieno singulis assibus librariis senos fecit, qui tantundem valerent.* E Plinio: *Librae autem pondus aeris imminutum bello Punico prima, cum impensis Respublica nan sufficeret, constitutumque, ut asses sextantario pondere ferirentur. Ita quinque partes factae lucri, dissolutumque aes alienum, etc.* Dai quali luoghi apparisce che qui è da leggersi: *Id habet scriptula* CCLXXXVIII, *quantum as antiquus noster ante bellum Punicum pendebat.* L' *as* avanti la guerra Punica pesava un' intera libbra, cioè dodici once, ovver sia dugento ottantotto *scriptula*; nell' atto della guerra è diventato *sextans*, poi *uncia*, e finalmente mezz'*uncia*. Dunque quando l' *as* pesava una volta 288 *scriptula*, per conseguenza il iugero si divideva in altrettanti *scriptula*.

(9) Varrone intende parlare della prima guerra Punica, la quale cominciò l'anno 490 dalla fondazione di Roma, cioè 262 avanti Gesù Cristo. Veggasi Plinio lib. XXXIII, cap. 3.

(10) *Bina jugera, quod a Romulo, primum deiveisa deicebantur vireitim, quae hasredem secuerentur, haeredion adpellarent. Hac postea centum centuria.* Così deve stare il testo. Se *quod*, che trovasi tra *quae* e *haeredem* è da togliersi, non così è da levarsi *dicebantur*, come fa Gesnero: il primo manca in tutt' i codici, non così *dicebantur*. *Sosipater Charisius* nel lib. I, *inst. Gramm.*: *Idem (Varro) sss, annal. nummum argenteum conflotum primum a Servio Tullio dicunt . . .* Ora questo Servio Tullio è stato il sesto re Romano. Se dunque dice Varrone *dicunt* parlando di Servio Tullio, quanto più non lo dovrà dire rimontando sino a Romolo? Non è egli vero che sono più dubbii quei fatti, quanto più sono antichi? Oltre di che *dicebantur* si legge nell' edizione Reggiana e nel codice Cesenate. Nonio in *Heredium* cita pure così questo luogo di Varrone. Festo dice: *Centuriatus ager in diversa jugera definitus, quia Romulus centenis civibus ducenta jugera agri distribuit.* Cicerone nel II della Repubblica appresso Nonio: *Ac primus agros, quos bello Romulus ceperat, divisit viritim civibus.* Siculo Flacco: *Centuriis vocabulum datum ex eo est, cum antiqui Romoni agrum ex hoste captum victori papulo per bina jugera parti sunt, centenis hominibus ducenta jugera dederunt, et ex hoc facto, centuria juste appellata est.* Plinio nel lib. VIII, cap. 12: *Bina tunc jugera P. R. satis erot, nullique mojarem modum attribuit:* e nel lib. XIX, cap. 4: *In XII tabulis legum nostrarum nusquom nominatur villa: semper in significatione ea hortus, in horti vero heredium.*

(11) In Poliziano e in Genson si ha *hec*, che siccome è da riferirsi a *haeredion*, così è da cangiarsi in *hoc*, non mai in *haec* del nostro testo. Avanti *centum* vi è *a*, che a ragione è da omettersi: così pure *dicta*, di cui mancano i codici.

(12) La lezione comune, che correva avanti Vittorio, è la seguente: *Centuria quae duplicata est quadrata in omnes quatuor partes:* all' incontro i manoscritti hanno: *Centuria est quadrata, etc.* « Quae (dice Vittorio) ei modo vacat lectio, intelligit M. Varro centuriam illam quae vetus nomen habebat, quamvis sommam jugero duplo majorem haberet. Et sane verisimile est ita loqui Varronem, quemadmodum etiam Sext. Pompejus facit; quamvis enim non ostendat se loqui de duplicata, ea illi triboit, quae duplicatae conveniunt; tune enim omnes, centuriam cum audiebant, duplicatam, quamvis nihil adderetur, intelligebant. *Centuria*, inquit Sextus, *in agris significat ducena jugera.* In V de Lingua Latina M. Varro,quo loco rationem nominis reddere debuit, totam rem explicavit: *Centuria prima centum jugeribus dicta, post duplicata retinuit nomen.* Ut arbitror nonnulli correctores, eum centoriae nomen attenderent, nec cogitarent Varronem consuetudine loquendi sui temporis uti, mendum esse suspicati, verba commutaruot. Nam vix fieri posse puto, ut in aliquibus pervolgatam lectionem manuscriptis codicibus inventorus non fuerim, si illa vera hujus loci ac germana esset. Quod volent tamen de hac re docti viri judicabunt. »

A questo luogo è da riferirsi una questione, insorta pei numeri del testo, di cui ecco quel che ne dice il sullodato Vittorio: « *Latera langa pedem* ∞ ∞ *C.* Cum studium meum exprimendae antiquitatis non bene percepissent operae, quae postea libros excuderunt, integram hunc locum depravarunt. Quibus enim notis summa pedum, quae centuriam conficiunt, in optimo exemplari descripta est, iisdem in nostro codice designari volebam. Sic eutem in illo scriptum est, Pedum ∞ ∞ C. Ɖ typographi priores lineam, qua postrema litera dissecta est, lituram esse credentes, ut arbitror, literam totam tanquam e me deletam, reliquerunt, falsumque numerum pedum posuerunt. Neque hoc tantum hoc loco fecere, sed

in tertio etiam libro in eadem relapsi sunt, quo facilius quid eos deceperit suspicari potui. Ita enim ille quoque locus legi debet, cap. 5 : *Longum P.* D *cccc.* Non solum autem hanc notam in fidelissimo Varronis codice, sed in aliis etiam priscis monimentis inveni: ut Romae in vetere lapide, qui laudes Dioclis agitaturis exsculptas habet. Est autem in volumine Epigrammat. ant. urb. 17 exscriptus. Duo igitur hi loci corrigendi: nec sedulitas mea studiumque renovandae vetustatis reprehendendum: quamvis res hic aliorum culpa male cesserit. » Gesnero poi dice: « Editio, cujus sphalma corrigit, est Gryph. 1541. Aliae omnes ad Victorianas castigationes comparatae, in alio mendo, quod indicavimus, conspirant. Vides etiam Lector nunc esse in editionibus Jansoniana, Bononiensi, Regiensi, quarum aliqua forte in fraudem induxit correctorem, ut tanto facilius D illud transversa linea signatum plane inductum putaret. Restituto postea D; C pro eo omittendum putarunt. Non incongruum, spero, fuerit, post Victorium de littera disputare. Si nihil aliud, certe illum verum est: si talium diligentes semper fuissent homines, barbariem non fuisse invalituram. Itaque illud etiam placet adjicere, de nota D forte adhuc displiciendum esse. Licet enim quingentos ea notari vulgo tradatur, tamen non praetereundum illud videtur, quod Cl. Gaspar Bachetus Meziriacus in observat. ad Plin. xxxiii, 3 (commentariis ejus ad Ovidii Heroidas Gallicis adjuncta) p. 9, demonstratum a se sit alias (forte ad Diophantum a se editum), hanc ipsam notam, sive D transversa linea jugulatam, non jam *quingentos* notare, sed *quadringentos.* »

CAP. XI. (1) *Non animadverso.* Queste due parole, secondo il parere di Ursino, sono state aggiunte dai copisti.

(2) Il testo dovrebbe essere il seguente: *Majora enim tecta et aedificamus pluris, et tuentur sumptu majore. Minora enim sei sint quam postulat fundus solent dispnreire.* Qui Varrone adopera il verbo *tueor* in significato passivo: così pure lo ha adoperato nel lib. III, cap. 1: *Et in belo ab ieis tuebantur.* In cinque edizioni, cioè nelle tre prime e in quelle di Basilea e di Gimnico si legge *tuentur*, ed Aldo ha ha preso *tuemur* da Columella, appresso il quale nel lib. 1, cap. 4, si legge questo sentimento di Varrone: *Diffusiora enim consepta non solum pluris aedificamus, sed etiam impensis majoribus tuemur. At minora cum sunt, quam postulat fundus, dilabitur fructus.* Da Columella pure ha tolto Aldo *cum sunt*, quando che nella prima edizioni si ha *enim si sint.* Se mai si avesse da introdurre qualche cangiamento, sarebbe di cangiar l'uno o l'altro *enim* in *etiam*, ovvero *item.*

(3) *Licinius* trovasi nel testo: negli antichi codici trovasi semplicemente la lettera iniziale L. la quale dal margine è passata nel testo. Tutt'i dotti sono di quest' opinione.

(4) Ursino vuole che si legga *ut horrea ampliora*, non già *ampliora: ut horrea.*

(5) *In villa aedificanda hoc potissimum.* Appresso Genson, Aldo, i Giunti e Gimnico così si legge; altramenti poi nelle edizioni di Stefano, de' Grifi, di Commelino, di Popma e di Berewonzio, leggendovisi *Villam aedificandam potissimum*, il che trovasi anche nei codici Vaticani. Crescenzio pure nel lib. 1, cap. 5, copiò Varrone, trascrivendo *villam aedificandam potissimum.* La vera lezione è forse *villam aedificandum potissimum*, leggendosi in Varrone: *serendum viciam, lentem, cicerculam: colligendum eas: faciendum quoque septa secreta ab aliis: acus substernendum, objiciendum farinam hordeaceam: Praefectos alacriores faciundum praemiis.*

CAP. XII. (1) Aldo, Gimnico e Popma *danda opera*; gli altri tutti, e tra questi anche Crescenzio nel lib. 1, cap. 5, hanno come nel testo.

(2) Così hanno pubblicato Stefano, i Grifi, Commelino e Berewonzio, e diversamente Aldo, i Giunti, Gimnico e Popma, avendo essi: *ita ut contra ventos, qui saluberrimi in agro flabunt, posita sit, ad exortus aequinoctiales apertissima*, dai quali Genson e Brusch differiscono soltanto nell'interpunzione . . . *in agro flabunt. Quae posita sit, etc.* Presso Crescenzio così si legge questo luogo: *aut ubi venti saluberrimi flabunt. Quae posita est ad exortus aequinoctiales apertissima.* Qui per altro è da correggersi *aptissima.* Pontedera lascia che gli eruditi considerino se Varrone avesse scritto: *Dandum operam, ut potissimum sub radicibus montis silvestris villam ponas, ubi pastiones sint laxae* (ossia *latae* come si legge in Crescenzio e in alcune edizioni di Varrone) *ubi venti saluberrimi flabunt. Quae posita est ad exortus aequinoctiales aptissima.* Columella certamente nel lib. 1, cap. 5 scrisse: *Et ut aedificii frons aversa sit ab infectis ejus regionis ventis, et amicissimis adversa, cum plerique omnes aestate vaporatis, hieme frigidis nebulis caligent: quae nisi vi majore inspirantium ventorum submoventur, pecudibus hominibusque conferunt pestem. Optime autem salubribus, ut dixi, locis ad orientem vel ad meridiem: gravibus ad septentrionem villa convertitur.*

E altrove: *Sed procul et editiore situ* (villam) *condere, et frons ejus ad orientem aequinoctialem direeta sit.*

(3) *Sin eogare secundum flumen aedificare, curandum ne adversum eum ponas.* Sopra la parola *eum* si sono fatte pur le molte parole dai commentatori. « Ita habent (dice Vittorio) antiqui libri: quae si recipitur lectio, respondit M. Varro alio genere ae supra nsus fuerat fluminl. Nam magis usitate dixisset *id*, non *eum*, tanquam si fluvium aut amuem antea posnisset. Seuteutia sane idonea est. Idem etiam significare volens Plinius, iuquit, *neque juxta paludem ponendam esse, neque adverso amne*. In pervulgata leetione mendum esse facile omues, qui attente perspiciant, videbunt. Nam et rei ipsi et iis quae supra tradiderat Varro sententia ipsius repugnat. Dixerat enim villam ad exortus aequiuoctiales aptissimam esse. Eurum autem ab ortu solis flare quis uescit? ventosque qui iude spirant, saluberrimos esse »? Ursino è di parere ehe la voce *eurum*, che correva anticamente in luogo di *eum* sia corrotta, e ehe in veee si debba dire *cursum*; imperocchè di sopra ha detto *si cogare secundum flumen aedificare, etc.* Popma sta *per eum*, a nou fa gran easo della diversità del genere, di cui si hanno nou pochi esempii in Varrone, che per brevità si omettono. « Non enim verbo (soggiunge egli) iu serie orationis expresso respondet verbum ejusdem generis; sed intelligitur aliud dissimile genere, notione par, ob quod genus mutatur. » Questa varietà di generi è usata; nel qual caso il genere non si riferisce alla parola, ma alla cosa, come si ha in Sallustio nel lib. v dell' Istorie: *Legiones Valerianae comperto lege Gabinia Bithyniam et Pontum Consuli datum, missos esse.* Pontedera però inclinerebbe a leggere *eam*, cioè *villam*, perchè subito aggiunge: *Hieme enim fiet vehementer frigida, et aestate non salubris.* Gesnero finalmente nou è molto lontano dall' adottare il sentimento di Pontedera, ehe fu anehe quello di Bucuaro; se non ehe crede ancor egli ehe *eum* non si riferisca a *flumen*, ma al sinonimo *fluvium*.

(4) Cinque opinioni differenti si leggono in questo luogo, ehe sommariamente noi iudicheramo. Nell' edizione di Genson si ha: *Advertendum autem siqua erunt loca palustria, et propter eosdem causas, et quod arescunt cresсuntque animalia quaedam minuta.* Aldo mette: *Advertendum.... causas, et quod arescunt, et quod in iis erescunt animalia.* La terza è di Crescenzio: *Animadvertendum est si juxta erunt loea palustria, et propter easdem causas, at quia cum arescunt, crescunt animalia quaedam minuta.* Viene in quarto luogo quella di Vittorio: *Advertendum ... causas, et quod areseunt, crescunt animalia.* Popma senz' appoggio di alcun codice, ma appoggiato unicamente a una congettura di Fulvio Ursino, il quale ha cangiato *areseunt* in *alescunt*, ha pubblicato qual genuino testo di Varrone il seguente: *advertendum .... causas, et quod in iis alescunt animalia.* Noi siamo persuasi ehe nessuna di queste lezioni debba aver luogo, ma bensì quella di Poliziano, ch' è *avertendum, e crescuntque animalia etc.* Non *advertenda* adunque i luoghi paludosi, se ve ne sono, ma bensì *avertenda*; imperocchè anche Columella nel lib. 1, cap. v, dice: *ne paludem quidem vicinam esse oportet aedificiis.* Siamo persuasi ancora che la particella *que* non si debba levare, anzi unirsi a *crescunt*, come appunto hanno le tre prime edizioni; altrimenti il sentimento sarebbe imperfetto.

Varrone adunque condanna il fabbricar gli edifizii presso i luoghi palustri, non tanto perchè le vicine paludi mandano cattive esalazioni che danno origine a malattie, quanto ancora perchè diventando aride in estate procreano molti sciami di animaletti, i quali dispergendosi per la villa vengono ad esser nocivi non solo agli uomini, ma ancora agli altri animali. Columella pure nel luogo allegato riferisce ambidue questi inconvenienti, dicendo: *Quod illa* (palus) *caloribus noxium virus eructat, et infestis aculeis armata gignit animalia, quae in nos densissimis examinibus involant: tum etiam natricum, serpentiumque pestis hiberna destituta uligine, caeno, et fermentata colluvie venena emittit, ex quibus contrahuntur caeci morbi.* Ciò effettivamente si osserva ne' luoghi paludosi diventati aridi; come per esempio, ove si coltiva il riso. Venuto il tempo dalla raccolta si sottrae l' acqua, e quindi gli abitatori de' contorni vanno soggetti a gravissime malattie. Nè è meraviglia, poichè dal pantano esalano non solo vapori velenosi, ma vi si generano altresì parecchi animaletti, i quali trovandosi privi di acqua, e stimoli dal caldo sen volano altrove.

(5) *Fundus haereditate.* In Poliziano si ha *haereditati.* Forse Varrone ha scritto così. Simili parole di doppia uscita si trovano in Varrone, come nel vegnente capitolo: *Ex una parti apertum*: e poco dopo: *fenestras habere oportet ex ea parti.* Ciò si conferma anche con Plauto *Menaech. Act. III, Scen. II: Satur nunc loquitur de me, et de parti mea.*

(6) L' autore intende forse qui quel vento che viene da mezzodì, e ehe noi chiamiamo scirocco.

(7) *Qui quod perflatur .... discutitur.* Pontedera sospetta ehe qui manchino alcune parole.

Par verità vi sono molte cose nocive, che d' altronde non provengono, ma ivi nascono: tali sono gli animaletti e le cattive esalazioni delle paludi. E il sospetto si fa più forte con quanto dice Crescenzio: *Eo quod cum perflatur, si quod ibi est adversarium, facilius discutitur.* Parrebbe che l' intero sentimento di Varrone fosse questo: *Qui quod perflatur, si quod sit ibi adversarium, aut si quod inferatur, facilius discutitur:* ciò almeno conferma quanto segue: *Quod et bestiolae, si quae prope nascuntur, et inferuntur, aut efflantur, aut aritudine cito pereunt.* Ma questo, dirà alcuno, è un aggiungar troppo.

(8) *Nimbi repentini, ac torrentes fluvii:* così appunto si legge in cinque edizioni ed in Crescenzio; se non che in questo si trova scritto per errore *torrentis.* Altri hanno pubblicato presappoco lo stesso, cioè: *Nimbi repentini, et fluvii ac torrentes.* Ambe queste lezioni si possono difendere: la prima per altro è la migliore, come quella dei codici. E qual sarà quel proprietario che voglia fabbricare la casa di campagna presso un torrente, da cui non si possono aspettare che danni, non già alcun comodo od utile? *Torrens,* come dice Isidoro lib. XIII, cap. 21, *est aqua veniens cum impetu. Dictus autem torrens, quia pluvia crescit, siccitate torrescit, idest arescit. De quo Pacuvius: Flammeo vapore torrens torret. Cui Graeci ab Hyeme nomen dederunt, nos ab aestate: illi a tempore quo succrescit, nos a tempore quo siccatur.* Dunque il torrente, quando è gonfio d' acque, suole arrecar de' danni, e quando è arido, non dà alcun utile. Dal che è da congetturarsi che Varrone abbia qui inteso un fiume, non già un torrente; essendochè il fiume, secondo la definizione d' Isidoro, *est perennis aquarum decursus a fluendo perpetim dictus;* e poichè questo, piovendo assai, si accresce, e le sue acque corrono con celerità, perciò si è aggiunta la parola *torrens,* per indicare appunto la sua celerità maggiore.

In pari maniera di Varrone scrisse anche Virgilio nel lib. VII dell' Eneide:

« Hic tantum boreae curamus frigora quantum
Aut numerum lupus, aut torrentia flumina ripas. »

E nel lib. II delle Georgiche:

« Nec non et torrentem undam levis innatat alnus
Missa Pado .... »

Del qual fiume leggasi Plinio nel lib. II, cap 16, e Aggeno Urbico ne' commentarii sopra Frontino, *de Limit. Agr.,* ove è chiamato *torrens.*

Da tutte queste autorità è chiaro adunque che il fiume, quando è gonfio e corre con grande velocità, si chiama *fluvius torrens.* Nè questo epiteto si è dato soltanto ai fiumi, ma ancora a qualchè ramo di acqua corrente, se accadeva che per la sovrabbondanza delle acque si gonfiasse e corresse con rapidità. Siculo Flacco, *de Condit. Agr.,* dice: *Etiam publicae utilitatis causa quod vi tempestatum rivi torrentes subito alveos cursumque mutent.* Finalmente Giustino nel lib. IV ha chiamato *torrens* quello stretto di mare ch' è tra l' Italia e la Sicilia: *Primum quod nusquam alias tam torrens fretum, nec solo citato impetu, sed etiam saevo.*

Cap. XIII. (1) Vitruvio nel lib. VI, cap. 9 dice: *In cohorte culina quam calidissimo loco designetur; conjuncta autem habeat bubilia, quorum praesepia ad focum, et orientis coeli regionem spectent, ideo quod boves lumen et ignem spectando, horridi non fiunt.* Pontedera propone se fosse da leggersi così: *In villa faciundum stabula bubilia et ovilia, ita ut bubilia sint hyeme quae possint esse calidiora.* E questo testo lo desume dal titolo del capitolo che trovasi nelle edizioni di Genson e di Brusch., il qual è: *Quod in villa primitus faciunda sint bubilia et ovilia: et celloe: et vasa vinaria: et olearia, et alia;* perciocchè i librai sogliono trarre gli argomenti dalle prime righe del capitolo.

(2) Se in Varrone v' è un qualche luogo oscuro, e ve ne sono non pochi, questo è per verità oscurissimo. Nell' edizione Gensoniana si legge: *Fructus ut est vinum et oleum loco plano in cellis: item vasa vinaria et olearia potius faciundum in locis aridis: Fructus ut est faba: lentes: ordeum: far: et foenum in tabulatis.* In altra guisa si legge in Aldo: *Fructus ut est vinum et oleum loco plano in cellis, ita ut vasa vinaria et olearia potius sint in locis aridis quam humidis, fructus ut est faba, lentes, ordeum, et far, et foenum in tabulatis.* Ursino vuole che si legga così: *Fructibus humidis, ut est vinum et oleum in loco plano cellas faciundum; aridis, ut est faba, lentes, ordeum, far: et foenum in tabulatis, etc.* La lezione di Crescenzio non è da disprezzarsi: *Item cella in loco plano, ubi vasa vinaria et olearia esse possint. Item ubi condantur fructus aridi, ut granum, et foenum in tabulatis.* La lezione per altro dagli antichissimi codici di Varrone è da preferirsi a qualsivoglia altra. Eccola: *In veila faciunda stabula ita, uti bubilia sint obi, hieme quae possins esse caldiora: fructus, uti est veinum et oleum, loco plano in celeis: item uti vasa veinaria et*

olearia potius faciundum: aridus uti est, et fenum in tabolateis. Questa è quella pure di Vittorio, se non che si omette *fab*, di cui n'è privo Poliziano.

Diamone presentemente la spiegazione. *Potius faciundum uti fructus, uti est veinum et oleum* esse possint *loco plano in celeis.* Item potius faciundum ubi *vasa veinaria et olearia* esse possint: item potius faciundum, uti *fructus aridus uti est, et fenum* esse possint *in tabolateis.* Apparisce dunque che alcune parole dette in prima sono qui da sottintendersi. *Potius* poi è da intendersi, come se la nostra primaria cura debba rivolgersi più particolarmente intorno ai luoghi, ove riporre il vino, l'olio, i torchi, le biade e il fieno, che intorno le stalle degli animali. E la ragione è chiara, perchè la casa di villa si fabbrica a oggetto di riporvi i frutti della terra; per lo che i luoghi ove collocarli debbono occupar le nostre primarie cura.

Procuriamo ora di sviluppare *aridus uti est, et fenum in tabolateis.* Egli è certo che le biade sono il primario scopo degli agricoltori: i grani inoltre sono que' prodotti aridi, che prima si raccolgono degli umidi; e in grazia di questi due oggetti avrebbe dovuto pensare Varrone al luogo delle biade. Pare dunque che nel nostro testo manchi *frumentum*, ovvero *granum*, com'è in Crescenzio. Così dirà taluno che non farà attenzione allo stile serrato di Varrone: realmente però non manca niente nel nostro testo. È qui mestieri riferire un passo di Columella del lib. 1, cap. 4: *Pars autem fructuaria dividitur in cellam oleariam, torculariam, cellam vinariam, defructariam, foenilia, paleariaque, et apothecas, et horrea, ut ex his quae sunt in plano, custodiam recipiant humidarum rerum tanquam vini, aut olei venalium: siccae autem congerantur tabulatis, ut frumentum, foenum, frondes, paleae, caeteraque pabula.*

Il frutto adunque si divide in umido e secco: frutto umido è il vino e l'olio; secco poi le biade. Il fieno e gli altri foraggi non sono veramente da annoverarsi tra il frutto, comechè dalla loro vendita ne ridondi dell'utile; perciò sotto questo punto di vista si possono in largo significato riporre sotto la classe del frutto.

Veggasi dunque se Varrone abbia inteso di fare questa distinzione. *Faciundum*, die'egli, che *fructus uti veinum et oleum* esse possint in *loco plano in celeis.* Qui dunque si descrive il frutto umido senza nominarlo generalmente, ma specificandolo: all'incontro il frutto *aridus*, ossia il secco, non lo individua partitamente, perchè i grani sono molti, ma solo lo nomina in generale. Così appunto parla Varrone: *faciundum* che il frutto, il quale è umido, *uti veinum et oleum*, si trovi in istanze sopra terra: *aridus uti est, et fenum* debbesi procurare che si possa mettere *in tabolateis.*

Qui è da avvertirsi, che per *vasa veinaria et olearia* non si debbono intendere que' vasi, nei quali si conservano il vino e l'olio, ma bensì i torchi, chiamandosi così appunto i torchi presso i giureconsulti, e particolarmente presso Giuliano.

(3) Tralasciando le controversie che vi sono su questo passo, ci attaccheremo a quella lezione che noi crediamo la più genuina. Noi dunque siamo di opinione che si debba leggere così: *Sei fesei opere, aut fricore, aut calore, et ube commodisume possint se quiete reciperare.* Qui dunque si assegnano due luoghi per la famiglia; in uno i servi possono ricovrarsi, se sono stanchi per la fatica, o se sono tormentati dal freddo o dal caldo; e nell'altro possono darsi al sonno e alla quiete per riparar le forze, e per ristorarsi. Laonde la particella *et* delle antiche edizioni, che senza ragione è stata omessa da Aldo e da tutti quelli che hanno voluto seguirlo, è assolutamente necessaria. Questo passo è pure riferito da Crescenzio.

(4) Ursino giudica che piuttosto si debba leggere: *In primis culina videndum ut sit ad modum apta*, perciocchè poco dopo in questo capitolo si dice: *Cellam vinariam et oleariam ad modum agri aptam.* Columella nel lib. 1, cap. 6: *At in rustica parte magna et alta culina ponetur, ut et contignatio carent incendii periculo, et in ea commode familiares omni tempore anni morari queant.*

Non si può lasciar di avvertire, che presso gli autori antichi altra cosa era *colina*, ed altra *culina*, come ce lo dice espressamente Nonio Marcello nel cap. 1: Culina *veteres colinam dixerunt, non, ut nunc vulgus putat. Varro Modio: at hoc interest inter Epicurum, et ganeones nostros quibus modulus est vitae colina. Plautus Must.:*

« Exi e colina sis foras mastigia,
Qui mihi inter patinas exhibes argutias. »

Varro de vita P. R. lib. 1, qua fini: sit antica et postica: in postica parte erat colina dicta ab eo, quod ibi colebant ignem.

Festo dice, che *culina vocatur locus, in quo epulae in funere comburuntur.* Aggerio Urbico, nel libro *de limitibus agrorum*, lasciò scritto: *Sunt in suburbanis loca publica inopum destinata funeribus, quae loca culinas appellant.* Si vede dunque qual differenza passa tra *colina*

e culina. Laonde tanto in questo luogo di Varrone, quanto altrove è da legger *colina*.

(5) *Haec enim si intra clausum in consepto*. Forse le parole *intra clausum* sono di più, perciocchè segue *in consepto*.

(6) *Cohortes*. Si scrive ancora *Cortes*, come si ha da Nonio II, 112: *Cortes sunt villarum intra maceriam spatia*. Perchè i cortili si fabbricavano rotondi, si traslatò la voce *cohors* nell'arte militare. Varrone nel lib. IV, pag. 23 *de Lingua Latina*: *Cohors, quod ut in villa ex pluribus tecteis conjungitur, ac quiddam fit unum; sic haec ex manipuleis copulatur cohors, quae in villa dicta, quod circa eum locum pecus coërceretur*.

Ursino è propenso a leggere: *una interior in compluvio habeat lacum, ubi aqua saliat, quae intra stylobatas cum venit, etc.* Noi crediamo che si debba leggere così: *Cohortes in fundo magno duae optiores: una uti interdius compluvium habeat lacum*.

Dal vedere Aldo che vien dopo il cortile *exterior*, ha creduto che, perchè qui si parla prima del cortile *interior*, si dovesse darlo a conoscere; e perciò ha cangiato *interdius* delle tre prime edizioni e dei codici in *interius*; e quindi anche Ursino ha proposto *una interior*. Ma realmente deve stare *interdius*, parola composta di *inter* e *dius*. *Dius* che viene da Διὸς, si prende in significato di cielo e di aria; quindi tutto di si sente *sub dio*, per dinotare all'aria aperta. Perchè poi da Διὸς nasce *Deus*, e da *Deus* il sole, si forma il *dies*, perciò si prende ancora *diu* per *die*, e *interdius*, come altresì *interdiu*, per *die*. Dunque la parola *interdius* significa due cose, l'aria aperta, e quello spazio di tempo, in cui il sole sta sopra l'orizzonte. Dunque uno dei cortili abbia una fossa *interdius*, cioè esposta all'aria aperta.

Che così veramente abbia voluto intendere Varrone, se lo rileva anche dal cap. 11 di questo libro, dicendo ivi: *Cisternae faciundae sub tectis, et lacus sub dio, et altero loco uti homines, et altero uti pecus uti possint*. Questa fossa, di cui si servono le bestie, è *sub dio*, cioè appunto *interdius*. E comechè in questo luogo parla della fossa, a cui abbeverare gli animali, perciò essa deve essere esposta all'aria aperta. È chiaro dunque che qui non è da leggersi, come in Aldo *una ut interius*, nè con Ursino *una interior*, ma bensì *una uti interdius*.

(7) Pontedera vuole che si legga: *Ube aqua saliat, qui inter stilobatos quom velis, sit semipisceina*. « Ex vetusto *velit* (dice Pontedera) mutata littera extrema, *velis* efformavi; cujusmodi alia multa in Varrone, nempe *ponas, aedifices, poteris, triturus sis, habeas, possis, cogere*: et hae ratione egregia sententia elucescit. Si velis, inquit, ut lacus sit semipiscina, stilobatas circum statueris. *Stilobatas* vero in antiquis per *i*, non per *y*; quod *stilus*, non *stylus* in latinum descendit. Ex vulgata scriptura *ubi aqua saliat, qui intra stelobatas cum venit, sit semipiscina*, absonum quid elicitur; lacus enim quomodo inter stilobatas venit, qui effossa terra continetur? »

Nel volgarizzamento siamo stati attaccati a Pontedera: nulladimeno non vogliamo lasciare di metter qui la traduzione di Saboureux: « Il est à propos d'avoir deux basses-cours, lorsque la terre est d'une grande étendue; il y aura, au milieu de la basse-cour intérieure, une citerne, et l'eau de pluie qui viendra s'y rendre, pourra d'un côté servir de lavoir, lorsqu'elle passera dans les rigoles pratiquées sur les Stilobates des colonnes qui soutiennent les toits, d'un autre côté d'un abreuvoir, dans le quel les boeufs ... »

(8) *Nec minus et pabulo dum redeunt, anseres, sues, porci*: così vuole che si legga Ursino. Nonio alla voce *Cortes* cita questo luogo di Varrone nel seguente modo: *Nec minus et a pabulo cum redierint anseres, sues, porci in corte exteriori*. I Poliziano si legge: *Nec minus a pavolo quom redierunt anseres, sues, porcei*: al qual proposito, dice Pontedera, « deperditam vocem *pavolum*, ut efferebat prisca aetas, sive cum posterioribus *pavulum* malumus, ex vetustis monumentis restituemus Romanis. Hoc a *pasco pavi* originem ducit; et *pavulum* locus est, ubi pascit pecus, et etiam actus pascendi. *Pabulum* vero, quod ex alio fonte emanavit, ut nostris Epistolis ostensum est, proprie pecudum cibus, qui de *pavulo* sumitur. »

(9) Assolutamente questo luogo è da leggersi altramenti. Nel volgarizzamento abbiamo espresso che qui si parla del primo cortile, ossia dell'interno, perchè il cortile secondo, ossia l'esterno è *crebro opertn stramenteis, ac palea opculcata pedibus pecudum* ... Il testo da noi tradotto è questo: *In cohorte exteriorem lacum esse oportet, ube maceretur lupeinum*. Non è che di Aldo *chorte: exteriore* trovasi solo nell'edizioni: *lacum* si legge in tutte le edizioni. Insegna dunque Varrone che dalla fossa, a cui bevono gli animali, devesi derivare un'altra piccola fossa, la quale sia esteriore alla prima, e segregata a parte, acciocchè l'acqua preparata pel bestiame non sia corrotta dal lupino macerato. Columella nel lib. I, cap. 6, ricorda di doversi far lo stesso nella casa rusticana, dicendo: *Piscina minime duas; alteram quae anseribus pecoribusque serviat: alteram in qua lupinum, vimina et virgas, atque alia, quae sunt usibus*

nostris apta, maceremus. Laonde *exteriore* non si può riferire a *cohortem*, ma alla fossa.

(10) Vittorio avverte che l' antica lezione è differente da quella del nostro testo. Egli la espone tal quale l' ha trovata ne' vecchi codici, lasciando poi agli eruditi la cura di trarne il più verisimile testo. Ne' migliori codici dunque si trova: *Quod enim, quam recens, quod confacuit melius.* In un codice poi di non vecchia data si legge *conflavit* in luogo di *confacuit.* Scaligero sta per la lezione dei codici riportata da Vittorio, se non che amerebbe di cangiar *confacuit* in *confracuit.* Ursino propone se si avesse a correggere così: *Quod est quam recens, quod confracuit melius.*

Pontedera si dichiara per l' antica lezione dei codici, cioè ch'è da leggersi *confacuit.* « Haec, soggiunge il Botanico di Padova, de optimis fontibus hausit Victorius, non tamen Varroni restituit, verbi, opinor, *confacuit* insolentia offensus. Id porro vel ab ea origine venit, unde *faex*, quamvis nunc obscurum et obsoletum (nihil enim temere de antiquitate pronunciandum, ne eorum mores qui pleromque damnant, quod non intelligunt, imitemur), vel fuit *confracuit* a *fraceo*, ex quo *fraces.* Nam si oleam, quae nimis in acervis fuerit, fracescere ait Varro, hoc est calore macerari, et mox corrumpi; cur non potius dicemus fracescere stercus, quod coacervatum item concalescit, et concalescendo maceratur, quousque fiat putre, et tertio denique anno terra? Nonne apud Nonium fracescere est *tanquam friari et putrefieri vetustate?* Ut ut res se habeat, spero fore ut intelligam, tibi fuisse meliora vetusta, quam ab Aldo edita, et retenta a Victorio. Neque enim dubitandum quin vulgata Aldina sint, cum primae editiones quamvis vitiatae, veteris scripturae imaginem referant: *Quod enim quam recens, quod cum faciunt, melius.* »

(11) Noi siamo d'opinione che il testo debba essere il seguente: *Itaque pereilei (quei possint) uti eo aqua influat, eo nomine faciant; seic maxsume retineatur succus Eoque queidam selas familiaricas ponont.* Le tre prime edizioni e il codice di Poliziano mettono *faciant*, così pure *retineatur.* Due codici hanno *eo quae*, che si è corretto in *eoque*, perchè più si accosta alla brevità usata da Varrone.

Scaligero vuole che qui si dica semplicemente *sellas*, persuaso egli essendo che non si parli che delle latrine delle camere. Ursino inclina a leggere *cellas*, benchè non rifiuti anche la parola *sellas.* Per altro qui Varrone intenda i luoghi comuni, i quali hanno un canale che corrisponde sul letamaio.

(12) *Aedificiom fieri oportet, sup quod tectum tutam fundi supicere possis mesem, quod vocant queidam nubilariom. Id secundum aream faciundum, ube triturus sis frumentum, magnitudine pro modo fundi, ex una parti apertum, et id ab area, quo et in tritura proruere facile possis, sei nubilare coepit, et inde rursus celeriter reicere.* Questo testo è a norma dei codici e delle prime edizioni. Avvertiremo solo che si sono ingannati quelli che hanno voluto correggere *quo et in tritura* in *quo et in trituram*, non essendo questo un unico esempio, in cui siasi adoperata la proposizione *in*, dinotante moto, col sesto caso. Varrone nel lib. II, cap. 10: *in quibus stabulari solent ecuas apagere*; e nel lib. III, cap. 1: *Itaque non sine causa majores nostrei ex urbe in agreis redegebant suo ceivis.* Catone nel cap. 146: *Quae in fundo inlata eront, pigneri sunto;* e nel cap. 152: *In aserculo adlegato.* Finalmente Columella nel lib. VI, cap. 4: *Ac postero die spicas ulpici, vel allii cum vino conteras, et in naribus infundas;* e nel lib. XII, cap. 21: *Sal autem quam candidissimus conjicitur in urceo fictili sine pice.*

(13) *Propter aedificia.* Ursino pensa che queste sieno parole altrui. Vuole poi che dopo si legga così: *Itaque illorum villae rusticae erant mojores, quam urbanae, quae nunc sunt pleraeque contra.*

Sopra questo lusso dei Romani si legga Lipsio *de Magnit. Rom.* III, 14. Meursio *Roma luxuriante*, Greenio *de rusticatione et villis veterum* lib. II.

(14) « Antiqua haec lectio (dice Vittorio); nam quae in medio plura verba posita erant, in nullis a nobis MSS. inventa sunt. Ea declarationem alicujus fuisse arbitramur. Quod tamen illis verbis declaratur, sine ipsis intelligi pulchre posse manifestum est. » Il nostro testo è quello pure che si trova nell' edizioni di Stefano, dei Griffi, di Commelino, di Berewoucio e di Popma. In quelle di Aldo, dei Giunti e di Gimnico si legge: *Et pavimento proclivi in lacum, in quo si contigerit, defluens vinum excipiatur, ne pereat, quod saepe ubi conditum novum vinum, orcae in Hispania fervore musti ruptae, nec non et dolia ut in Italia.* Queste parole non sono sembrate necessarie a Vittorio, come non lo sono di fatti; ma non è da rigettarsi totalmente la lezione delle tre prime edizioni, che hanno *ne vinum ploueret.* Egli è certo, che il sentimento riesce imperfetto, stando al solo testo; e perciò crediamo che correrebbe bene, se si dicesse *quo vinum proluerent* dopo *Italia.* Palladio nel lib. I, tit. 18 *de cella vinaria* prescrive: *Ad quod inter duos lacus, qui ad excipienda vina hinc inde depres-*

si sint, gradibus tribus fere aut quatuor adscendatur. E di nuovo: *Quod si cupis locum suum deputabimus; is locus ad calcatorii similitudinem podiis brevibus et testaceo pavimento solidetur, ut etiam si ignorata se cupa diffuderit, lacu subdito excipiantur, non peritura vina fluxerint.*

Per ultimo è da aggiungersi che dalle edizioni di Aldo, dei Giunti e di Gimnico è da levarsi la particella *ut*, e ch' è da leggersi *orcae in Hispania*, come trovasi in quella di Stefano e nelle altre tutte. Così Nonio Marcello *de Gener. Vas. et Poc.* dice nell' atto di riportare le parole di Varrone: *Saepe ubi conditum novum vinum orcae in Hispania fervore musti ruptae.*

Avvertiremo con Plinio, XIV, 47, che queste botti non erano di legno, come sono le nostre, ma di terra, e che si seppellivano sotterra, o si lasciavano esposte all' aria. Per questo motivo si cerchiavano di piombo, o almeno con cerchi di legno forte, onde potesse resistere all' amidità, e quindi impedir che le botti si sfasciassero.

(15) *Pessimo publico.* Livio II disse: *Neque ambigitur, quin Brutus idem, qui tantum gloriae superbo exacto rege meruit, pessimo publico id facturus fuerit.*

Fenestras haberet. Ursino propone da considerare se fosse meglio dire *habeat*: così pare crede che si debba leggere: *Cum fructus in eu quaerat, ut ad dolia aëra frigidiorem, ita ad serias caldiorem.* Egli ciò congettura per aver trovato in un vecchio codice *ad dolia.* Crede altresì che la voce *vinarius* sia stata sicuramente aggiunta, perchè, come dic' egli, qui Varrone non parla solo del vino, ma ancora dell' olio; e la parola *olearia* è secondo lui una glossa. « Revocavi *ea* (dice Gesnero); nisi forte quis dicat, non ad *cellam*, sed ad *eavum* referri pronomen. Illa quidem facilis esset ratio excusandi soloecismos. Crescentius sententiam modo retulit hujus loci V, 19: *Varro scribit cellam oleariam ad partem calidam habere debere fenestras: sed vini ad frigidam.*

Dopo aver riferito quanto hanno detto a questo luogo i commentatori, mettiamo ora il testo, che da noi si crede il genuino: *Nunc contra villam urbanam quam muxsumam, ac polcitisumam habeant, dant operam, et cum Meteli, ac Luculi villis pessumo poblico aedificateis certant, quod hei laborent, uti spectent sua aestiva tricleinaria ad frigus orientis, hiberna ad solem opeidentem, potius quam, uti anteicei, in quam partem cela veinariu, aut olearia fenestras habeat, dum fructus in eo veinarius quaerat ad dolea aerea freigidiorem, item olearius caldiorem.*

Rendiamo ora conto di questo testo: *Quod hei laborent* trovasi in Poliziano e in altri codici antichi: cioè n'è nato quindi per lo scandalo pubblico di Metello e di Lucullo, che gl' imitatori di questi *laborent ut, etc.* Le tre prime edizioni hanno *potius quam orientem, antiqui non curabant, in quam ..... haberet,* quando deve stare *habeat*, così trovandosi in Poliziano e in un codice della biblioteca Laurenziana: inoltre *habeat* corrisponde meglio alla parola *spectent:* vale a dire gl' imitatori di Metello e di Lucullo, a che seguono tale pubblico scandalo, si studiano di fabbricar le case di campagna in guisa che le fenestre sieno più acconce per la mollezza e pel lusso, che procurare che in quella piaggia la cantina e il cellario da olio *habeat* le fenestre. *Dum fructus in eo veinarius, etc.* In eo, ossia *in eo loco*. Trovasi *dum* nelle tre prime edizioni, e *in eo*, si legge nelle suddette, in Vittorio, e nei codici Polizianeo e Laurenziano: *ea* è di Gesnero. Può anche stare soltanto *eo* senza *in*, esempio non raro negli antichi scrittori.

(16) *Item videre oportet, etc.* Pontedera e Sabonreux sono di opinione che quest' ultimo periodo non sia di Varrone, atteso che non è legato a quanto precede e a quanto segue. Non sarebbe questa forse un' annotazione di qualche commentatore per richiamare alla memoria quanto aveva detto Varrone nel capitolo precedente, dicendo: *Et ut potius in sublimi loco aedifices*, e poi *ab hoc utroque superiora loca tutiora*?

Cap. XIV. (1) Ognuno accorderà che questo è un luogo difficile. Diremo prima in ristretto il sentimento degli eruditi. Ursino crede fermamente che le parole *vivae saepis* sono fuori di luogo, e che la loro sede naturale è: *primum naturale saepimentum vivae saepis*. Gesnero le ha messe tra parentesi, persuadendosi che debbano essere collocate al luogo assegnato ad esse da Ursino. Chi ben rifletterà, vedrà che deve stare *viene saepis*, e che questo periodo è da leggersi così: *Preimum naturale saepimentum quod opseri solet vircalteis aut spineis; quod habet radicis, ac veivae saepis praetereuntis lasceivei non metuet facem ardentem.* Soltanto in Aldo si legge *sepimentum*. In Poliziano, in un codice della Laurenziana si ha *opseri*. Le preposizioni *ob*, *ub*, *sub* vengono da ἀπὸ a ὑπὸ a da questo esempio è da arguirsi che gli antichi Latini abbiano usato il *p* per *b*. *Quod habet radicis, ac veivae saepis:* così si trova nelle prime edizioni, in Poliziano e ne' codici Laurenziani: *sepes* è soltanto di Aldo. Noi ci lusinghiamo di aver espresso nella traduzione il sentimento dell' autore. Di fatti, quelle siepi, che sono vegete e con

radici, rigettano il fuoco, perchè appunto verdi. E perchè accade che alcune pianterelle, anche del genere delle erbacee, germoglino tra le spine, e che in tempo d' inverno diventino aride; e perchè le spine medesime, quando invecchiano, hanno alcuni rami secchi, particolarmente se sono rovi; se si dà il caso che il fuoco si attacchi alle siepi, e che si abbruci quanto vi è di secco, tuttociò ch' è verde, non sì facilmente si può bruciare, e quanto si consuma dal fuoco, vien riprodotto dalla viva radice.

Praetereuntis lascivi. Avanti Vittorio si trovava *viatoris* avanti *praetereuntis*. Ed a ragione lo ha levato, sì perchè non si trova ne' vecchi codici, come altresì perchè sarebbe superfluo. Varrone nel libro v *de Lingua Latina* ha posto soltanto *praetereuntis*: *Et ideo secundum viam praetereuntis admoneant, et se fuisse et illos esse mortales.* In Tacito xxix trovasi lo stesso che qui accenna Varrone: *Faces in manibus, quas, ubi praedas egesserant, in vacuas domos, et inania templa per lasciviam jaculabantur*, etc. Da Svetonio *in Aug.* si rileva che gli antichi viaggiavano di notte con fiaccole accese. *Per nocturnum iter lecticam cum fulgur perstrinxisset, servumque praelucentem exanimasset.*

(2) Non si può dare niente di più sciocco quanto la lezione del nostro testo: *Secunda sepes est ex agresti ligno, sed non vivit*, quando che deve stare: *Secunda saepes est ex agresti e ligno, sed non veivit*, così leggendosi nelle prime edizioni e nei codici di Poliziano e della Laurenziana. Di fatti cos' è il *lignum agreste?* Forse perchè nasca dal terreno? Ma ogni legno non nasce in qualche terreno?

(3) *Deinceps constitutis.* Per sentimento di Ursino, queste parole sono state aggiunte dai copisti.

(4) *Aut fastigium habet.* Ciò vuol dire un dolce pendìo; così pure dice nel cap. xx. Ursino vuole che si legga: *Agger si intrinsecus ita arduus sit, etc.* perchè questo senso dipende da quelle parole: *Sed fossa ita idonea fiat, si omnem aquam, etc. Agger ita idoneus, si intrinsecus*, o piuttosto *extrinsecus*.

Pontedera a questo luogo fa alcune leggere correzioni. » De quibus (dic' egli) mihi cogitanti videri solet perfectior sententia, si scribamus: *fossa ea idonea, ut agger is bonus*; sive quoniam in Jansonio: *Sed et fossa ita idonea, sed ea fossa ita idonea.* Praeterea: *aut ita arduus* legerem: *ae itu arduus*, sive, vel excudit; Jensonius, *sed ita urduus*; nam *aut* fossam excludit, de quo septi genere agitur postea: *aggeres qui faciunt sine fossa, eos quidam vocant muros.*

(5) Questo fiume è il Tevere.

(6) Gesnero inclinerebbe a leggere: *Aggeres quidam faciunt sine fossa, eosque vocant muros.* Il vero testo è *Ageres sine fosa.* In tutte le prime edizioni e in tutti i codici si trova così, laonde le due parole *qui faciunt* sono di Aldo.

Uti in agro Retino. Questa variante è tratta dai codici di Poliziano e della Laurenziana.

(7) *Et lapillis compositis in formis.* Pontedera vuole che si dica, come pubblicò Geoson, *informe*, riferendo quest' aggettivo e *saepimentum*. Gesnero non è punto persuaso di *informe*, del che ne parla più a lungo nel lib. ix, cap. 7 di Columella.

Non è poi vero che *ut in Hispania, et agro Tarentino* sia il genuino testo di Varrone, poichè nei codici di Poliziano, di s. Reparata e nel terzo Laurenziano si ha: *Uti in Hispaniae agro, Tarentino.* Nè deve far maraviglia che tra le parole *agro* e *Tarentino* non si trovi la copula *et*, poichè anche Cicerone la tralasciò nel lib. xiii delle Lettere, nella Lettera 29: *Ut ipse judices homini te gratissimo.jucundissimo benigne fecisse.* Ennio pure *Ach.* presso Nonio: *Ita mortales inter se pugnant, praeliant.* Lo stesso Varrone la tralascia nel principio del seguente capitolo, dicendo: *Praeterea sine septis feines praedi, sationis, noteis urborum tutiores fiunt.* E nel cap. 18: *Ad majoris, ad minoris modos fundorum iei quoque.*

Cap. XV. (1) Confessiamo di buona voglia che la correzione di Gesnero rischiara molto il sentimento di Varrone. Noi per contrario pensiamo che Varrone avrà scritto come sta nel testo, appunto perchè è intralciato. Egli dunque vorrebbe che si leggesse: *Praeterea sine septis fines praedii satius, notis arborum tutiores fiant, ... ae litis ax limitibus judicem quaerant.* Di questo parere è parimente d' Arnaud nelle sue congetture sopra Varrone pag. 19.

Siculo Flacco *de conditionibus agrorum* pag. 7, 8 espone più ampiamente quanto contiensi in questo capitolo.

Ne familiae rixentur cum vicinis. Così Vittorio ha trovato scritto in tutte le edizioni e in tutt' i codici. Ma se si ascolta Nonio, altrimenti debbe leggersi, affermando che qui Varrone ha scritto *rixent*: ivi dice pure che quando si trattava di cose contrarie, gli antichi adoperavano *rixat* per *rixatur*: e per ciò comprovare, allega parecchi passi di Varrone. Per altro nell' edizione di Nonio dataci da Mercier si trova allegato questo luogo di Varrone, come appunto sta nel nostro testo, quantunque dal contesto si rilevi

chiaramente che è stato usato da Nonio questo verbo in senso attivo.

(2) *Serunt alii circum pinos.* Così ha voluto leggere Aldo, tralasciando *saepes*, e quindi anche tutti quelli che vennero dopo, quantunque questa parola si trovi nelle tre prime edizioni. È da congetturarsi che Aldo abbia omesso *saepes*, per aver trovato scritto nel principio di questo capitolo : *Proeterea sine septeis feines praedi, sotionis, notis arborum tutiores fiunt.* Egli dunque si è immaginato che si dovessero tralasciar le chiusure, perchè gli alberi erano sufficienti ad indicare i confini della tenuta. Ma fatto sta che la faccenda camıoina diversamente; poichè Varrone afferma che senza ricinti possono esser sicuri i campi relativamente ai vicini, e che per indicare i confini, basta mettervi degli alberi. Nè per verità sono superflui i ricinti nel confine del podere; perciocchè questi impediscono l' ingresso non tanto ai ladri, quanto alle bestie. Più apertamente ciò si conferma da quel che segue, poichè consigliando Varrone di piantare, in preferenza ad ogni altro albero, l'olmo, il loda appunto, perchè tra le altre cose *sustinet saepem.* Dunque il testo dev' esser : *Serunt ali circum saepes peinos.*

(3) Non s' immagini alcuno che qui si parli dei poderi di Varrone: egli è Fundanio che parla.

(4) Cicerone *pro Caecin.* 8, ricorda a questo effetto anche l' ulivo.

(5) Vittorio asserisce che ne' vecchi codici si ha appunto come nel testo, cioè: *Quod ubi id pote, ut ibi*, ec. Gesnero sviluppa questo passo alquanto duro. La traduzione lo rischiara quanto basta.

Ac colit aliquot. Noi abbiamo tradotto un po' diffusamente la parola *colit*, senza però violare il sentimento. In Nonio si legge *cogit* in vece di *colit ;* ma Vittorio è di parere che questo sia un errore di stampa, del che non si mostra punto persuaso Scaligero, volendo egli che tanto in Varrone, quanto in Nonio si legga *cogit.* Del parere di Scaligero è anche Ursino, il quale ha trovato scritto in un vecchio codice di Nonio *cogit.* A questi eruditi si unisce per *cogit* anche Gronovio *Obs.* IV, 3, pag. 34. « Tamen *colit* (dice Gesnero) mihi etiam Varronianum videbatur. »

(6) *De fundi forma, terroe natura.* Pontedera vuole che si legga: *De fundi forma, de terrae natura, etc.* perchè in Genson si ha: *De fundi formo : Tterrae natura : De modo agri: Et finibus tuendis.* È giusta la riflessione di Pontedera, cioè che la lettera T, come anche la particella *Et* sono ne' codici alterate e poste in luogo di *De.* Varrone nel lib. II, cap. I si valse di queste particelle quasi alla medesima foggia : *Alterae partes quatuor sunt cum jam emeris observandae ; de pastione, de foetura, de nutricatu, de sanitate.* Parimente nel lib. III, cap. 10 : *Ut hos v gradus observaret, quos in gallinis dixi, hi sunt : de genere, de foetura, de ovis, de pullis, de sagina.* « Illud *Tterrae natura* non observavit in Jensoniana is, qui meo jussu accuratissime illam editionem cum proxima Bononiensi contulit. » Noi per altro possiamo assicurare contro Gesnero, di avere esaminata la Gensoniana e di aver letto come scrive Pontedera.

Cap. XVI. (1) *Prope Celiem.* Propone Ursino in aria di dubbio se fosse da leggersi *Caralim*, cioè Cagliari, ch'è una città della Sardegna. Popma dice che Pomponio Mela *lib. II de Sardinia* scrive: *In ea antiquissimi populorum sunt Ilienses :* e Plinio nel lib. III parlando della medesima dice : *Celeberrimi in ea populorum Ilienses, Balari, Corsi ;* per lo che credo che vada letto *Jolienses*, e in Varrone *Joliem.*

(2) *Quae vicinitatis invectos.* Ursino vuole che si legga *invectus ;* e poco dopo : *et illinc avectus oportunos ad ea, quoe in fundo opus sunt, propterea sunt fructuosa.* Non si mostra troppo contento di quelli, i quali congetturano che sia da leggersi : *in fundo supersunt;* benchè poco dopo si dica : *quae supersint, venire possint.* Cupero è di opinione che si debba scrivere *invectus*, onde s' intendano le strade o i fiumi, per mezzo dei quali « vehi ad illam res necessariae possint » : così pure legge : *et illine evectus opportunos :* « quomodo paullo post *importare et exportare* opponuntur ? » Schoettgenio aveva messo : *quae vicinitates evectus habent idoneos .... uti vendant, et illinc invectus opportunos.* « Comodissime (soggiunge Gesnero) ita legi apertum est, malui tamen hic legi, quam supra. *Invectos* per *a* potest esse heteroclitou archaicum. Caeterum intelligendum certe est hoc *secundum* caput esse eorum, quomodo proposita sunt. » Pontedera sta per la lezione del nostro testo.

(3) *Multi enim habent praedia.* Secondo Ursino è da leggersi *in praediis*, perchè così puro disse più sotto Varrone. Ma quest' autore nel lib. III, cap. I disse *habere urbem* in significato di abitare.

(4) *Item si ea oppida.* « Credo (dice Gesnero) ipsum sapientissimum virum Victorium, si viveret, irate non laturum, nos hic ab ipsius editione aliquantum discessisse. Non potuit enim ita statim oblivisci divisionis suae Varro, ut tertium faceret, quod secundi pars est, quartum autem, quod aperte tertium dixerat. Ne quid vero dissimulem, antiquum oportet hoc mendum Varro-

nianos libros obsedisse, cum etiam Crescentius *11*, 27 quatuor ista capita ita enumeret : 1 si regio proxima est infesta; 2 si in regione propinqua sint homines, qui emant quae in fundo sunt venalia; 3 si nimis longinqua est : 4 vecturae. Sed quis non videt secundum ac tertium tamquam opposita ad idem caput referenda : illud autem, quod quartum fecit Varro, et satis magni momenti est, plane omitti? »

Ursino è di parere che si debba leggere *oppida aut vici*. Vuole pure che la parola *quibusdam* avanti *pedamenta*, che viene poco dopo, sia da levarsi.

(5) *In hoc genus coloni.* Ecco la spiegazione che dà Gesnero di questo periodo. « Hoc est, talium praediorum domini, qui viciniam habent copiosam, potius in singulos annos mercede sibi conducunt e vicino operas medicas, fullonias, fabriles, quam ut sua pecunia paratos id genus homines suo sumptu alant, cum periculo, ne mancipii ejusmodi pretiosi morte damnum fiat aequale fructui fundi, etc. Sed divites haec artificia omnia habent in familia. Jocosa quaedam festivitas est in verbis *anniversarios* itemque *imperant.* »

(6) *Latifundii divites.* Orazio *lib. 11, ep.* 2 disse lo stesso: *Multarum divite rerum :* e Carm. lib. *IV*, od. 8:

« Divite ... scilicet artium,
Quas aut Parrhasius protulit, aut Scopas. »

« *Latifundii* vero *divites* (sono parole di Ursino) dicit eos, qui magna latifundia habent. Hi enim ex domesticis habent servos medicos, fullones, fabros, quos *imperant* stipendio annuo constituto: ob quod annuum stipendium *anniversarios* eos Varro fortasse appellavit. »

Domestica copia, e non *domesticae copiae*, trovasi ne' codici di Poliziano e della Laurenziana. « Itaque ex domestica copia, come spiega Pontedera, sive propter domesticam copiam divites eam partem nempe artifices mandare solent. »

(7) *Et promum.* Così ha corretto Ursino, trovandosi nelle tre prime edizioni, io quella di Basilea e di Gimnico *patronum*. Qui assolutamente non v' entra la parola *patranus*.

(8) *Tertio eundem fundum.* « Etiam hoc adscivimus (dice Gesnero) ex editionibus antiquis. Causam ante diximus, at dicet, quisquis attenderit. »

(9) *Quarto refert.* « *Quarto* ex auctoritate (sono parole di Gesnero) librorum laudatorum supra, vel ipsam potius rationem secuti posuimus. Potest vero fieri, ut hic omissum ab ipso Varrone numeri adverbium turbandi librariis occasionem dederit. »

(10) Secondo Ursino è da leggersi *et intrarsum reclinent, ut vitis, etc.;* perchè le parole *in fundum* sono senza dubbio state aggiunte dai commentatori.

Varrone ha chiamato *olus* il cavolo, come provano con molte autorità Ursino e Scaligero.

(11) *Ut quercus, sic juglandes.* Così ha corretto Vittorio : « Spero sane, dice egli, castigationem hanc studiosis viris probatum iri. Volui tamen pusillum licentiae, quo usus fueram, aperire. Nam in antiquissimo et optimo libro *jugulandes* scriptum observavi : ut in illo etiam loco in eodem hoc libro : *Nuces jugulandes in harena.* Ursino poi vuole che si legga : *Sic juglandes magnae, crebrae, finitimae*, perchè sono una glossa le parole : *fundi oram faciunt sterilem.* Crescenzio nel lib. 11, cap. 27, riferisce questo passo : *In fundum se reclinent, et in confinio vitam et fundum faciunt sterilem.* Ma ha mozzato di troppo il sentimento di Varrone.

Cap. XVII. (1) Questo è un altro membro della divisione di sopra proposta al cap. 5.

Secondo Ursino la parola *rebus* dopo *quibus* è una glossa, come altresì le parole che seguono *parte scilicet*, che trovansi nell' edizioni dei Giunti e di Gimnico, quando che Varrone ha scritto : *Alii in tres in vocale, etc.*, così leggendosi appunto ne' vecchi codici. Si potrebbe per altro dire che la parola *rebus* è un pleonasmo famigliare a Varrone, qual è quello che leggesi nel cap. 9 di questo libro : *Atque ea, quae ex iis nasci debent, earum rerum feracia.* Vittorio ha già levato dal testo *scilicet.*

(2) *Vocale*; così il chiama, perchè sono dotati della facoltà di parlare.

(3) *Obaeratos.* Vittorio dice che ne' codici si trova scritto *obaerarios*; il che giudica essere un errore; e perciò ha adottato la lezione comune *obaeratos*. Gesnero dice che gli *obaerati* si chiamano anche *nexi*, come si raccoglie dallo stesso Varrone nel lib. VI, pag. 82 *De Lingua Latina* : *Liber, qui suas operas in servitute pro pecunia, quam debeat, dat, dum solveret, nexus vocatur, ut ab aere obaeratus.* Pontedera però vuole che si ritenga l' antica lezione *obaerarios*, cioè « qui ob *aes* aliena curant. Quapropter *opera* primum *ob aera* et *operarius obaerarius ;* eam servi in domini fundo opus faciunt, liberi in proprio agro : operarii qui item liberi, ubi mercede conducti. »

Nella lingua francese trovasi la parola *obéré* per dinotar uno, i cui affari sono poco in sesto. Generalmente ciò si verifica in chi ha debiti.

(4) Nelle tre prime edizioni e ne' codici di Poliziano e della Laurenziana si legge: *De quibus universeis heic deico, gravia loca utilius esse mercanaris, quam serveis coli, etc.* Dunque *hoc* è soltanto di Aldo. *Heic* poi è lo stesso che *in hac re*, come si vede in Plauto *Act.* I, *Scen.* II *in Bacchid.*:

« Jamdudum, Pistoclere, tacitus te sequor.
Spectans, quas tute res hoc ornatu geras.
Nam ita me di ament, uti Lycurgus mihi quidem
Videtur pose heic ad nequitiam adducier. »

(5) Quest'è quel Cassio Dionisio d'Utica, il quale aveva tradotto in greco l'opera di Magone il Cartaginese, e di cui se n'è parlato nel primo capitolo.

(6) *Et ad agriculturam dociles.* Nell' istessa maniera disse Cicerone 7 ad Trebat.: *O medicum suavem, meque docilem ad hanc disciplinam!*

(7) *Eam conjecturam fieri posa ex aliarum rerum inparatis:* così vuole che si legga Pontedera. « Simplicium (dic'egli) verborum vocales litteras ab antiquis retineri in compositis haud ignoras; idcirco cum *impero* sit ab *in* et *paro*, *inparo* potius antiquitus, quam *impero.* Quid vero *inparo*, nisi in alium *paro*, hoc est jubeo hoc ab illo parari, vel fieri: ut etiam dicitur *imperare pecuniam*, *tributum*, *obsides*? Ab antiqua scriptura *imparare*, quae in vulgum descenderat, vernaculum *imparare* habemus, quod est *discere*; nempe qui magistri imparata recte ac diligenter suscipit, is sibi imperat, et ab hoc imperando discit. »

(8) *Et more incolarum e novitiis requisito.* Se il testo di Varrone fosse veramente questo, la cosa sarebbe chiara; ma fatto sta che non è questo nemmeno per sogno. Tutti i commentatori sono discordi fra di loro. Vittorio asserisce che questo passo è al sommo corrotto nei vecchi codici, e che è molto lontano dalla corrente lezione. Egli dopo avervi fatto sopra dei molti studii non è riuscito di aggiustarlo; e perciò ne lascia la briga agli altri: soltanto dice che l'antica lezione è la seguente: *Et in eo eorum a novitiis reliquisitio ad priorem, etc.* Scaligero persuaso che non si debba fare alcun conto dell' antica lezione, e che si perderebbe il tempo dietro ad essa, si è immaginato che Varrone abbia detto: *Et in eo eorum a novitiis reii, quis itio ad priorem dominum: quid ctitarent.* « Utrum ad agriculturam sint dociles, necne, conjectura, inquit, duci potest ab iis, qui immediati at imparati ad opus vocabuntur. Tunc enim ex illis, quinam operam in numerato habebunt, facile intelligi poterit. Nam *imperatis* hoc est imparatis, ut supra, *reparitare*, pro reparitare. Praeterea, inquit, non solum periculum faciendum est in illis, qui operis rustici non ignari, tamen inopinato ac imparati ad specimen operae suae edendum provocantur: sed etiam in illis, qui inter illos rudes adhuc sunt; nam in superioribus, extemporaneum, in istis, docile ingenium requiritur. Imperatos rerum vocat, ut postea novitios rei, sed ἀρχαϊσμὸς est *reii* pro *rei.* Ita enim fere semper scribebant, quod primam in ea voce producerent: ut videmus apud Lucretium. Et apud Marium Victorium versus Plauti ex prologo *Militis* ita legitur: *magnireii publicai gratia.* Quod commentum quare sibi adscriberet *Gabriel Faërnus*, causa non erat. Quod sequitur: *Quis itio ad priorem dominum, quid factitarent*, duos habet archaismos: primus est in genere *quis itio*, ut *quis tu es mulier*; alter est *quis* aut *quae itio*, de quo postea. Deinde, inquit, videndum an saepius ad priorem dominum eant, ad opus faciendum: at quid apud eum factitarint, cessatoresne an labori intenti fuerint. Nam sane, qui crebro ad eundem dominum commeant, argumentum est, eorum sedulitatem domino satis spectatam esse, qui eorum opera toties uti relit. *Quis itio*, est frequentissimus loquendi modus comicis, ac veteribus Romanis, ut, *quae tibi huc ventio est?* hoc est quare huc venisti? item, *quae illam tibi tactio est*, et similia. »

Più semplicemente bensì, ma arbitrariamente, Ursino legge: *Eam conjecturam fieri posse ex aliarum rerum imperatis, et requisitione ad priorem, etc.*; cioè si può congetturare, se sieno atti all' agricoltura, comandando ad essi altri lavori, e ricercando pure ai medesimi quali fatture abbiano eseguite presso il primo padrone. Popma predilige l'antica lezione, e la spiega così: « Operarii (inquit), utrum sint dociles ad agriculturam nec ne, conjectura fieri potest, si alias res imperaveris, et in opere rustico a novitiis et tironibus si requisieris, apud priorem dominum quid factitarint. » *Requisito*, secondo Popma, lo ha adoperato Varrone in quel senso che Sallustio nel lib. V *Histor.* disse: *At Lucullus audito Q. Martium regem pro consule per Lycaoniam cum tribus legionibus in Ciliciam tendere:* e Livio nel lib. XXXI disse: *Satis comperto Ordiaeam petituros Romanos.* In vece di *apud* si è adoperato *ad*, come lo usò Varrone già avanti: *Ad te enim rudem agriculturae esse nunc:* e nel lib. III ha detto: *Posse ad te fieri.*

Gesnero lasciando che ognuno la pensi a modo suo, ha creduto di far bene, adottando la lezione dei Giunti, ch' è appunto quella del testo; ed egli la spiega così. « Si può venire in cognizione del talento dei lavoratori riguardo all' agricoltura primieramente *ex aliarum rerum imperatis*, vedendo cioè se gli eseguiscono a dovere; in secondo luogo, *tum more incolarum*, dai quali sono partiti, e a noi sono giunti, e *novitiis requisito*, vale a dire, ricercando ad essi quai metodi nell' arare e nel mietere si accostumino nel loro paese; e ricercando ad essi inoltre *ad priorem dominum quid factitarent*; dalle quali risposte si potrà agevolmente comprendere se sieno atti, o no per l' agricoltura.

Pontedera a questo luogo se la prende fieramente contro tutt' i commentatori; le quali invettive, perchè non fanno al nostro proposito, ben volentieri le omettiamo. Diremo solo, ch'egli vuole che si legga: *Et in eo eorum e novitiis reliquisitio ad priorem dominum quid factitarent*. Il qual testo quanto sia lontano da quello adottato da Gesnero e da tutti gli editori, si vede a colpo d' occhio. Tutta la difficoltà egli la fa consistere nella parola *reliquisitio*, che la aggiusta in *redinquisito*; parola composta da *inquiro* e da *red*, come sono anche i seguenti verbi *redinvenio*, *redabsolvo*, *redadopto*.

E questo è tutto quello che ne dice Pontedera: e a tanto poco si riduce, che noi ci troviamo nel primo buio. E poichè tutti han detta la sua, diciamo ancor noi la nostra, la quale se non altro avrà questo vantaggio che sta attaccata ai codici di Vittorio, di Poliziano, Cesenate e Veneto. Adottiamo dunque la lezione: *Et in eo eorum e novitiis redinquisito, etc.*, vale a dire *et e novitiis redinquisito in eo*, cioè *in ea re*, o *in eo argumento*, ovvero sia in agricoltura, *eorum quid factitarent ad priorem dominum*. La traduzione, che noi abbiamo data, ci pare naturale e legata al testo antico.

Per non ometter niente, daremo anche la traduzione di Saboureux. « On pourra se mettre à même de conjecturer s' ils ont cette aptitude, en leur commandant des ouvrages d' un autre genre, pour voir comment ils s' en acquitteront, en les questionnant sur les usages de leurs pays relatifs à l' agriculture, au cas qu' ils soient novices dans cet art, et en s' informant de ce qu' ils auront fait auparavant chez leur ancien maître. »

(9) *Qui litteris*. Secondo Scaligero la parola *litteris* è una glossa, poichè appresso gli antichi *litterae* e *humanitas* sono lo stesso: a comprovare il che cita un passo di Cicerone v *De finibus: Sed animi cultus ille erat ei quasi quidam humanitatis cibus*. E Varrone disse: *Praxiteles, qui propter artificium egregium nemini est paulum modo humaniori incognitus*. Ursino inclina a leggere: *Qui sint aliqua, etc.*; perciocchè, secondo lui, le parole *quam operarios, quos dixi* sono state aggiunte dai commentatori. A Gesnero sembra molto migliore quella lezione che trovasi in cinque edizioni, la quale dopo la parola *litteris* v' inserisce la copula *et*.

Noi crediamo indispensabile in chi è capo il sapere scrivere, come pure che non sia del tutto ignorante: due idee che abbiamo espresse nel volgarizzamento.

(10) Siamo di parere che in questo luogo prendano uno sbaglio i commentatori. Vittorio dice che i vecchi codici sono corrotti, avendo essi: *Facilius enim ii, quam minore, etc.* Propone da leggersi *ei quam minori*: così pure poco dopo inclinerebbe a dire *imitetur et animadvertat*, e parimente *illis a coërceant* contro quello che leggesi nelle edizioni. Scaligero sta per i vecchi codici, e rigetta francamente le correzioni di Vittorio: vuole dunque che si legga: *Facile enim ii, quam minore natu sunt dicto audientes*. Fa qui osservare che si è detto *ei* per *ii*, come per contrario disse poco dopo: *non enim solum debere imperare, sed etiam facere, ut facientem imitentur*, riferendo *facientem* a *peritos*. « Meos igitur (soggiunge Scaligero) Varronis haec est: Facilius, inquit, tali et ejusmodi praefecto sunt dicto audientes, quam alii cuivis minore natu. Nam istine dicitur: *Frater majore aut minore natu; et minore natu* hic est dandi casu *ei*, *qui est minore natu*.

Per far che i nostri leggitori scelgano quella lezione che più a loro piacerà; come pure a oggetto di difendere il nostro volgarizzamento, metteremo le varie lezioni. I codici di Vittorio hanno: *Facilius enim ii quam minore natu dicto sunt audientes*. I codici Cesenate e Veneto differiscono in ciò che hanno *hi*, invece di *ii*. Nelle tre prime edizioni si legge: *Facilius enim his quamvis minores natu dicto sunt audientes*, e finalmente in Aldo si legge: *Facilius enim his quam minoribus natu dicto sunt audientes*: e questo è il testo comunemente adottato. « His propositis (dice Pontedera) inquirendum est breviter quae praestent, ut meliora sequamur. Ante omnia praenoscere oportet, scribendi ambiguitate plurimum delectatum Varronem, ceu in illo de uva: *Itaque lectius defertur in forum vinarium, ut in dolium inane veniat; forum* enim *vinarium*, et *veniat* de uva vendenda suspicionem facit, quando forum pars accipitur instromentorum quibus vinum cogitur, et *veniat* pro *eat* sive *importetur*. Ambigua quoque extremi hujus libri sententia: *non moleste ferentes*

discedimus de oede, ubi quod de mora est intelligendum, de aeditui morte quae proxima narrata est, non moleste illos tulisse videtur indicare. Similiter haec de foeta Asina: *venter enim labore notionem reddit deteriorem:* dum *nationem* ad asininum genus eeferri opinamur, partum esse iovenimus. Haud secus hoc loco obscure et ambigue locutus est Varro, nisi diligenter attendatur. Praecipitur enim qui aetatem praestant, facilius quam juniores dominu esse dicto audientes. Sed quem hoc pacto de exensis libris intellecturum putemus? Quem etiam primo intuitu ex antiquis sine aliqua ingenii contentione? Et tamen quae protulit Victorius, cur non integra existimanda? Cur etiam paulo attentius intuenti, una littera *s* in *minore* posita, non aperta et dilucida? Quod quo melius cognoscere possis, apponam iterum eadem cum superioribus juncta: *Qui praesint, esse oportere qui litteris aliqua sint humanitate imbuti, frugi, aetate mojores quom operarios quos dixi; facilius enim ii* (sive *hi*) *quam minores natu, dicto sunt audientes*. Qui ista indiligenter perlustrarunt, id sibi accipere visum est, quod in moribus frequentius positam videbant, majoribus natu facilius, ac promptius obtemperari, quam minoribus. Propterea Varronis verba tanquam vitiata ad eam opinionem declarandam immutare coeperunt, et primum sensim ac circumspecto judicio, ut Jensonius; deinde repente et inconsiderate, ut Aldus. Hac ratione boni isti viri, quorum libri magno veneunt, Varronianum monitum ad aliud traastulerunt. »

(11) Altramenti noi leggiamo: *Proetereo potissimum eos praeesse oportet, qui pereitei sint rerum rusticorum; non solum enim debere inparare, sed etiom facere, uti facientem imitetur, et uti animadvortat eum cum causa sibe praeesse, quod scientia praestet*. Nei codici di Poliziano e nel quinto e quarto codice della Laurenziana si ha *imitetur* in luogo di *imitentur*, e negli stessi pure trovasi *animadvortat* per *animadvertant*. Tutte le edizioni avanti Aldo mancano di *et usu*: così pure non si trovano nei codici della Laurenziana e di Poliziano. Qui certamente parla Varrone dal capo di famiglia, e della stessa famiglia che deve obbedire allo stesso; e perciò non si serve del numero plurale, perchè *facientem* è relativo al capo, come altresì *eum, quod scientia praestet:* laddove le parole *imitetur, onimadvortat* si riferiscono alla famiglia.

(12) *Neque eileis concedundum ita inporare, uti verberibus coërceant potius, quom verbeis. Et (sei modo id exsfacere posis) neque ejusdem nationis pluris parandos esse; ex eo enim potissimum solere opfensionis domesticos fieri:* così appunto siamo persuasi che si debba leggere, perchè ne' codici di Poliziano e della Laurenziana si ha *illis* e *coërceant*, in luogo di *illi* e *coherceot*. Vittorio ha creduto che queste parole si riferiscano all' imperio che ha il padrone verso il capo, quando che, se si parlasse di questo, non sarebbe mestieri parlar di bastone, poichè non sarebbe molto difficile ridurlo alle cose del dovere colle semplici parole. È dunque da argoirsi che qui si parli del capo verso la famiglia. *Et (sei modo id exsfacere posis) neque:* questa era la lezione che correva avanti Vittorio: nè si sa comprendere, perchè si sia cangiata: di fatti non è difficile trovar de' lavoratori della medesima nazione, come per contrario non è così facile trovarne di varie nazioni.

(13) *Praefactos alacriores faciundum praemis ad faciunda*. Tal è la lezione di Poliziano e delle tre prime edizioni.

(14) Pontedera appoggiato a solidi fondamenti legge: *Iniciundum voluptatem praefactorum honore aliqua habendo, et operaris, quei praestabunt alios communicondum, quoque cum heis quae faciunda sint opera*. « Perpensis antiquis monomentis, in quibus *iniciendum voluptatem* et *inieiendam voluptatem*, perpensoque Varroniano more, quo multa hujusmodi traduntur ... vetustis restitutis, vulgata *ad injiciendam voluptatem* abjecimus. Reliqua item ad antiquum exemplam castigavimus ... Quoniam omnis homo honore ducitur, eoque ad majora accenditur, injicere oportet, ait Varro, operariis, honore aliquo habendo, spem aliquam, qua sibi persuadeant fore aliquando, ut ipsi praefecti constituantur.

Vittorio propone se in vece di *voluptatem* fosse da leggersi *voluntatem*, dicendo che queste parole sono state sovente confuse dai librai: della qual cosa adduce due esempii, uno di Quintiliano, e l'altro di Lucrezio. Scaligero rappezza questo periodo così: *Injiciendum voluntatem praefectos in aliquo honore habendo, et de operariis qui praestabunt, aliquot;* e condanna che si sia scritto *voluptatem* per *voluntatem*. « Adhibendum est calcar (dice egli) inquit, non solum si praefectorum aliqua habeatur ratio: sed et si ex ipsis operariis praestantiores qui cennt, honore afficiantur. Ursino legge: *Ad injiciendam voluntatem praeceptorum, aliquo honore habendi sunt:* vale a dire, se il padrone colmerà di qualche onore gli operai, questi obbediranno più volentieri a' suoi comandi. Ma Ursino dall' aver trovato in un vecchio codice: *Ad injiciendam voluptatem prafectorum*, vorrebbe che si leggesse *ad eliciendam voluntatem praefectorum*. Popma sta per quest' antica lezione, e la spiega

così: « Iujicies (disse Varrone) voluptatem et lubentiam operis rustici, si el praefectorum et operariorum praestentiores qui erunt, honore aliquo habueris. » Così appunto ha detto Cesare nel lib. v *de Bello Gallico: Quos praecipuo semper honore Caesor habuit.* A Popma peraltro piacerebbe di leggere *praefectos in honore*; perchè Livio nel lib. xxxviii disse: *Chios agro donarunt, et in omni praecipue honore habuerunt.*

Secondo Ursino le parole *de operoriis* sono da levarsi, e la voce *aliqui* è da cangiarsi in *alios*, perchè così, dic' egli, si trova in un vecchio codice, e perchè così pure disse Catone appresso Nonio in proposito di educare i figliuoli: *Non solum, qui primus in alterutra re praestat olios, sed etiam qui sit secundus et tertius..*

(15) *Studiosiores ad opus .... poseere liceot, out hujuseemodi rerum aliis.* Nelle tre prime edizioni, in Poliziano e in tutti i codici della Laurenziana manca *aut:* nè a torto, perciocchè nella parola *hujuseemodi* vi è frammischiata la particella *ee*, ch' è tolta da καὶ e che significa *et;* e che perciò fa lo stesso effetto.

(16) Manca, secondo Ursino, il verbo *sit*, onde si legge *sit qui constando.*

Cap. XVIII. (1) Catone parla dell' oliveto nel cap. 10, e del vigneto nel 11.

(2) In un vecchio codice ha trovato Ursino dopo *subulcum 1, salietarium 1.*

(3) Questa citazione non è esatta, poichè Catone ne ammette sedici.

(4) Ancor qui Catone vi frammette *solietarium.*

(5) *Quaternis operis singula.* Columella nel lib. 11, cap. 4, sviluppa questo luogo di Varrone.

(6) *Lieiaius.* In un vecchio codice ha trovato Ursino soltanto la lettera iniziale L. che facilmente dal margine è passata nel testo.

(7) Scaligero fa le meraviglie perchè questo passo corrotto sia sfuggito al diligentissimo Vittorio. Ma, com' egli congettura, Vittorio si è contentato di render conto solamente della manoscritta lezione. Scaligero dunque non dubita che Varrone non abbia scritto così: *Quod Cato si voluit, ut debuit, uti proportione: ad majorem fundum vel minorem oddere vel demere: extra familio debuit dicere villicum.* « Nam (soggiunge egli) ad majorem fundum vel minorem addere, vel demere, hoc vocat uti proportione: nisi et ipsum est glossema. »

Gesnero così spiega questo passo. « Simpliciter hanc sententiam puto, quod si Cato voluit ut (*uti* enim conjunctionis vim habet) proportione (vel *proportione*, cum utrumque eandem vim habeat) adderemus ad majorem fundum, vel demeremus de minore Dixit *minorem*, vel quia complexus est utramque dictionem una formula, quod syllepseos genus dicere possis; vel quod τὸν ad retulit ad *proportione.* »

Noi però leggiamo: *Quod Cato sei voluti (uti debuit) sit proportione, od majorem fundum, et minorem odderemus, et demeremus. Praeterea extra familiam debuit deicere vilieum et vilieam.* E primieramente ne' codici di Poliziano, della Laurenziana e nel Cesenate si ha *sit proportione*, e nelle tre prime edizioni *ut proportionem:* in secondo luogo *et minorem odderemus, et demeremus*, come per appunto hanno le tre prime edizioni e tutt' i codici, tranne il Cesenate, che ha *ut minorem.* Aldo ha omesso *praeterea* avanti *extra*, di cui mancano le tre prime edizioni. Qui è da riflettere che il verbo *sit* è da riferirsi alla parola anteriore *modulos.* Il senso dunque è: *Quod modulus sei voluit Coto (uti debuit) ut sit proportione, ad majorem fundum et minorem odderemus, et demeremus.* Si potrebbero addur molti esempii per confermare la maniera di dire *quod sit proportione:* ci contenteremo di citarne alcuni. Cicerone nel lib. vi delle Lettere Familiari nella lettera 15, disse: *Fac animo magno, fortique sis:* nel lib. xiv, lettera 3: *Pisonem nostrum mirifieo esse studio in nos:* parimente nel lib. xvi, lettera 13: *Inerediblli sum sollicitudine de tuo voletudine.* È piuttosto elegante la lezione del codice Cesenate *uti minorem*, in luogo di *et minorem:* Varrone stesso se ne servì parlando delle lepri: *Paucos sei lepores mares, uti foeminas intromiseris.*

(8) *Ideo duo vilicei, aut tres habendi. Fere operori modo, et bubulcei proportione oddundei.* Questo testo è per verità diverso dal nostro, ma esso è tratto da puri fonti; perchè nei codici di Poliziano e della Laurenziana si ha: *Ideo .... habendi. Fere* (e negli stessi, come altresì nelle prime edizioni) *bubulcei proportione addundei:* laonde *demendi vel* sono aggiunte proprie soltanto di Aldo. *Fere* si prende alcune volte in significato di *plerumque.* Cicerone adoperò l'avverbio *fere* in questo senso nel lib. 11 *de Invent.*, dicendo *ut fere fit;* come anche lo usò nel lib. 11 *de Oratore: Semper fere eum oliquo rusticari.* Dice Varrone adunque che il numero degli operai e de' bifolchi è da adattarsi per lo più all' estensione del podere; perciocchè chi ne diminuisce il numero, mostra chiaramente di avere sbagliato nel numero: e sarebbe tacciato d' imperito chi provvedesse per una tal data tenuta dieci operai, quando ne bastano quattro, e che perciò fosse nella necessità di levarne sei.

(9) *Sin est ita dissimilis.* Scaligero ha preteso di aggiustare il testo nel seguente modo: *Sin est ita dissimilis, ut totus arari non possit, quod sit confragosus; atque arduis clivis.* Ma in verità è da leggersi: *Ad minoris, ad majoris modos fundorum iei quoque, sei similis est ager. Sein autem ita deisimilis, uti arari non possit, quod sei confragosus, atque arduis cleiveis, meinus multei opus sont boves et bubulcei.* In tutt' i codici della Laurenziana e di Poliziano si legge: *Ad minoris ..... ii:* parimente ne' soddetti codici e nelle tre prime edizioni si ha: *Sin autem .... uti arari;* dal che è facile congetturare che *sin est* a *totus* sono parole di Aldo: sono pure di Aldo *ut si sit confragosus*, e *arduus*, diversamente leggendosi negli accennati codici e nelle tre prime edizioni. Aggiustato in questo modo il testo, il senso è chiaro, oltre l' essere genuino.

(10) Nel codice Cesenate si ha *inicio*: nelle tre prime edizioni, in Poliziano e in due codici della Laurenziana *initio*. *Neque modieum* in tutti, nel solo Aldo *nec modicum*. Che *inicio* si scriva con un solo *i* di mezzo, si ha da Cicerone nelle lettere, dicendo: *Cum mihi in sermonem iniecisset, se velle Asiam visere:* e altrove: *Bruto cum saepe iniecissem de ὁμονοίᾳ.*

(11) *Modicus enim centuria.* Siamo dovuti andar per le lunghe per tradurre questo passo, che così è spiegato da Gesnero: « Credo *modius*, quod post Victorium proditos libros insedit, sphalma esse typographorum improvide repatitum. *Modicus modus*, hoc est ille modus (scholastici *quantitatem* dicunt), qui *modum* aliis praebet, mensura mensuram, et norma normans, *est centuria ec jugerum*, a quo numero sexta pars modi Catoniani abest, idest XL; neque tamen apparet, quomodo de summa hominum in formula Catonis proposita sexta para dematur, ut servari adeo queat proportio. »

Pontedera inclina a leggere così: *E quo cum sexta pars absit ea XL quae de ecXL demuntur.*

(12) Nonio *de numeris et casibus* cita questo luogo senza la particella *in*. Carisio nel lib. I: *Jugeribus quidam Grammotici ita dicendum putant, quasi sit hoc juger, tamquam hoc tuber. Varro R. R. lib. I: jugeribus saepe dixit, quod utique descendit a juger ut tuber.* Nonio ciò cita senza *in*, quantunque non sia mestieri levarla; ma riguardo al numero degli schiavi non discorda da Varrone, quantunque nello stesso Catone si trovi il numero XVI.

Questo luogo per altro è da leggersi altramenti: *Quod autem ait e jugeribus veinearum opus esse XV maneupia, sei quis habebit centuriam, quae deimidiom veineti deimidiom oleiveti, seeuerctur, uti duo vilicos, duas vilicas habere deberet.* Nelle tre prime edizioni e nei codici di Poliziano e della Laurenziana manca *sit* avanti *dcimidiom*, e questa parola è tutta di Aldo: *habere deberet* si legge nelle tre prime edizioni: *habere debeat* in Aldo, e *habeat* in Vittorio, e tutti in progresso hanno messo semplicemente *habeat.*

(13) Avanti Vittorio si leggeva *duos vilicos*, così pure in Stefano, in Ervagio e in altri; ma Vittorio coll' appoggio di antichissimi codici ha restituito al testo *duo vilicos*, e così pure ha trovato Ursino. Che le parole *ambo* e *duo* non sieno alle volte congiugate dagli antichi scrittori, ne fanno testimonianza alcuni esempli che qui soggiungiamo. Afranio (parlando di *ambo*) *in Pantal.*: *revocas nos ambo ad praelium.* Terenzio *Andr.*: *Euge o Charine, ambo opportune vos volo.* Virgilio nella Buccolica:

« .... Nam saepa senex spe carminis, ambo
Luserat. ... »

e nella Georgica:

« Verum ubi ductores acie revocaveris ambo. »

E riguardo a *duo* Q. Claudio Quadrigario presso Gellio disse: *Cum interim Gallus quidam nudus, practer scutum, et gladios duo torque atque armis decoratas processit.* Terenzio *Adelph.*:

« Tu illos duo olim pro re tolerabas tua. »

Accio nel *Epinausimache*: *Martes armis duo congressos crederes.* Presso Carisio *Instit. Gramm. lib. I*, e nel libro *de Analogia* si legge che gli antichi hanno adoperato *ambo*, e *duo* in luogo di *ambos* e *duos*; e perciò alcune volte fanno mala qua' librai, che vogliono in questo proposito correggere gli antichi autori.

(14) *Quod ait singula.* Ursino legge: *Quod ait singula jugera quaternas operas ad conficiendum, etc.* Di sopra in questo stesso capo Varrone avea detto: *Saserna scribit satis esse ad jugera VIII hominem unum.* L'opera, secondo Plinio, è il lavoro che fa un uomo in un giorno.

(15) *Sed sei hoc in Sasernae fundo in Galia fuit:* nel nostro testo si è aggiunto *satis*, quando che ne sono prive le tre prime edizioni. *Fuit* in questo caso fa le veci di *evenit*, nel qual senso lo adoprò Cicerone nel lib. V ad *Atticum*,

Epist. 22, dicendo: *Si erit ut volumus:* e Orazio nel lib. III delle Odi, Oda 1:

« Est, ut viro vir latius ordinet
Arbusta sulcis. »

Si adopera anche in significato di *solet*, come lo usò Cicerone nella lettera 20 del lib. XII delle Lettere Familiari: *Quod si, ut es, cessabis, lacessam.*

(16) *In agro Ligustico montano.* Poliziano mette *Ligusco*, due codici della Laurenziana hanno *Ligus comontano*, ossia *Ligusco montano*; e *nomentano* in vece di *montano* le tre prime edizioni. Vittorio in un ottimo e antichissimo codice legge *Liguseo*, non mai *Ligustico*, benchè altrove si legga *Ligusto*. « Scribimus (sono parole di Scaligero) ex veterum librorum auctoritate, *Ligusco*; ut alibi semper apud Varronem haud aliter scriptum monet P. Victorius. Nam *Ligusci*, ut *Etrusci*. Eadem quippe analogia *Liguria*, *Etruria*. Et *Etrures* potuit esse ut *Ligures* » Ursino conferma finalmente che ne' vecchi codici si ha *Ligusco*, che forse nasce da *Liguria*, come *Etrusco da Etruria*.

(17) *Scies, quantum pares*, se stiamo al solo Aldo; ma se facciam conto delle tre prime edizioni e di tutt' i codici, dicono *quantam pares*. Aldo riferì *quantum* a *instrumentum*, e Varrone alla *familia*, di cui tratta appunto in questo capitolo, quando che degli altri strumenti ragiona nel vegnente.

(18) *Non aleam*, cioè la sorte e la fortuna. Varrone in questo significato l' ha adoperata di sopra, quando disse: *Ubi salubritas non est, cultura non aliud est atque alea domini vitae, et rei familiaris periculum.*

(19) *Aut minus quam alii.* Crede Ursino che questa sieno parole aggiunte dai commentatori.

Cap. XIX. (1) *Cato in olivetis.* Catone ne parla nel cap. 10, e parimente nel lib. v delle Origini: *Sed proteło trini boves unum aratrum* Varrone interpreta per tre gioghi, cioè per sei buoi.

(2) *Ad centum.* È da leggersi, secondo Ursino, *ad centena jugera jugum opus esse, Cato ad octogena.* Ma qui è da osservarsi che *ut Saserna dicat verum*, significa *si Savernae credimus.*

(3) *Si Cato ad octogena.* Non senza ragione sospetta Pontedera che dopo *octogena* va aggiunto o il numero *I*, ovvero *unum*, cioè un bue, perchè LXXX è la terza parte del numero CCXL.

(4) *Sed ego neutrum horum ad omnem agrum convenire puto.* « Quid *horum* (dice Pontedera), mi Alde, quocum glutinas, qui vetus cusum praecedens *modum*, quod etiam Politianus codex, et ille qui ad s. Reparatae, nec non Ambrosianus in *morum* depravatum servant, substulisti? Ancipitem esse scripturam non cernis, quae tam ad auctorum modorum, quam ad modos ipsos potest referri? Reponamus itaque vetera: *Sed ego neutrum modum horum omnem ad agrum* (sic Politianus codex) *conveneire puto.* È troppo ragionevole la correzione di Pontedera, e noi l' abbiamo adottata.

(5) *Alia enim terra.* Ursino non ha alcun dubbio che questo luogo non sia corrotto; ed egli lo corregge così: *Alia enim terra facilior, alia difficilior est. Alte terram proscindere.* Ma perchè non abbiamo da seguire l' ottimo codice di Poliziano, che ha: *difficilior est. Aliam terram boves, etc.* Appresso Nonio *in Bura* n, ga si trova: *Boves . . . . fracta bura, relinquunt vomerem arvo.*

(6) Qui è mestieri certamente punteggiar meglio, perchè il primo asino da macina appartiene all' olivato: dunque bisogna mettere almeno due punti avanti *in vinea.*

In un antichissimo manoscritto ha trovato Vittorio *Molendarium*, e non *molarium:* appresso Catone però si ha: *Asinos plostarios II, asinum molarium.* In un codice poi non tanto antico ha letto *molendinarium*, della cui parola si sono serviti pure i giureconsulti; e questa è forse la vera lezione di Varrone. Ursino e Popma sostengono che in Catone non si trova *molarium*; ma è da avvertirsi che Varrone cita il sentimento di Catone non già le sue stesse parole. Pontedera sta per *molendarium*, come anche hanno le tre prime edizioni; e alcuni si sono presi la licenza di trasferir *molarium* di Catone a Varrone.

(7) In questo luogo non abbiamo seguito alcuno dei commentatori, ma quello che ci è sembrato più verisimile. Ma siccome non siamo ben certi di aver colto nel punto, così qui soggiungiamo le varie opinioni.

Pecuaria. In un vecchio codice di Vittorio leggesi *peculiaria*, e in Poliziano *peculiaria*; e perciò egli vuole che si legga *: Quae solent esse peculiaria, pauca habenda. Peculiaria* poi disse quelle cose che sono comperate dagli schiavi col proprio peculio; quindi al cap. 17, disse: *Ut peculiare aliquid in fundo pascere liceat*; e quindi pure Ulpiano scrisse *peculiarias res*, in luogo di *peculiares*. Da ciò nasce il sospetto che in Varrone lib. IV *De Lingua Latina* si debba leggere: *Ut peculiares oves, aliudve quid*, in vece di *peculatoriae*;

imperocchè, come disse Festo: *Peculium servorum a pecore dictum est.* Non mi pare che Vittorio dica male; e molto più perchè sta attaccato ai codici.

Gesnero lasciando che gli altri interpretino la voce *pecuaria*, dice sembrargli che Varrone sia di parere che debbansi alimentar nella tenuta poche bestie di quelle che servono soltanto alla coltura del terreno, e che non apportano alcun' altra utilità, acciocchè si possano mantener più schiavi, i quali non consumerranno molto tempo dietro al bestiame, essendo in pochissimo numero. Corzio *ad Sallustium Jug.* 88, 4, legge *ea sola, quae agri colendi erunt*, e lascia fuori *causa.* Ma non è permesso dar di calcio ai codici.

Viene adesso Pontedera, il cui sentimento lo diremo colle sue stesse parole. » Qui enim se tuetur, non est assiduus; et contra. Illum comitatur pigritia, desidia, vecordia, languor, otium: hunc vero diligentia, cura, solicitudo, anxietas, labor. Commodiora itaque apud Jensonium et Bruyschium habemus: *pauca habenda, quo facilius mancipia quae solent se tueri, et assidua esse* non *possunt.* Attamen ex Victorianis quae ex Caesenate libro confirmantur, mendi coarguuntur. Quid igitur? Revolvemurne ad Aldum, a quo tam diversa, tam perturbata, tam ficta, a veritate demum tam aliena excusa sunt? Istaue approbem et recipiam: *pauca habenda, quo facilus tueri possint; quoniam mancipia quae solent esse assidua, esse non possunt?* Quis tanta licentia ad nobilissimum scriptorem corrumpendum Aldum abusum crederet? Nam Parvus ac Gymnicus, qui ab Aldo sumpserunt, etsi culpa non careant, minus tamen peccasse videntur, qui Aldi nomine, quod apud omnes fama percrebuerat, decepti errore succubuere. Praeclare Junta unus ex Aldinis sectatoribus, qui se ab illis abstinuit, evertitque, et vetera expressit. Ab Aldinis nos quoque non sine indignatione oculos avertamus ad prima conversi, quae potiora habenda tum meliorum editorum consensu, tum etiam codicem et Victorii, et Caesenatis, et illorum quos Jensonius ac Junta exscribebant. Operae autem pretium est cognoscere quanta facilitate purgentur, illustrenturque. Unius literae immutatione hae omnes turbae conticescunt. Igitur et ad antiquam sedem *tueri* restituto, fit *tuerier*, cujusmodi innumera veteres carmine, an soluta etiam oratione, ut indicatum est, usurpant. Itaque: *Adjiciendum de pecore ea sola quae agri colendi causa erunt: ut solent esse pecuaria, pauca habenda; quo facilius mancipia quae solent se tuerier, assidua esse possint.* Quo plura enim animalia in fundo aluntur, eo saepius ab opere mancipia avocantur; dum in pascuum agunt, dum potum propellunt, dum stercus evehunt, dum stramenta sternunt. Quare qui sibi prospicit, longum tempus terit, et negligentiae ac desidiae hoc nomine indulget. »

Nobis ita videbatur (risponde Gesnero), Praecepit de asinis. Hi non habentur nisi agri colendi causa, neque enim lac praebent, neque lanam, neque carnem denique; hoc genus igitur animalia pauca habenda, quo facilius mancipia, quae solent ipsa se tueri, nec aliena cura indigent (*ut* asini v. g. agasone) et opus esse possint in fundo, at assidua esse in opere, non onerandis, agitandis, curandis asinis intenta. Illa verba, *ut solent esse pecuaria*, includenda nunc videntur. Forte aliquis adscripsit exemplum animalium, quae non habentur agri colendi causa, sed mercaturae, at fit in pecuariis omne genus. »

Saboureux è di opinione che il testo sia manifestamente troncato, ed ha pensato di aggiungere: « mais que pour les autres bestiaux que l' on a à un autre fin, on peut les avoir en plus grandnombre. »

(8) *Sed etiam qui non solum, etc.* Queste lezione l' ha trovata Vittorio ne' manoscritti, e particolarmente in un antichissimo codice. Le edizioni di Lione del 1541, e 1543 di Roberto Stefano non hanno seguito Vittorio. Quantunque la lezione del nostro testo non sia quella dei codici di Vittorio, non ostante si è voluta adottare da Aldo e da tutti quelli che vennero dappoi. Rigettato adunque il testo Aldino, mettiamo quello che trovasi nelle tre prime edizioni, in quella de' Giunti, in quattro codici Fiorentini, nell' Ambrosiano e nel Cesenate: *Sed etiam quei non solum pratorum causa habent propter stercus.* Vale a dire, non mantengono il bestiame, perchè hanno dei prati, con che alimentarlo; ma bensì perchè è necessario aver del letame.

Cap. XX. (1) *Rudis* è usato per *rudes.* Scaligero perde molto tempo o far osservare una cosa facile, cioè che qui si è omesso *minoris* quam *trimos.* Queste reticenze sono familiari e Varrone.

(2) *Bos veteranos.* Columella nel lib. VI, cap. 2 dice: *Infestatur bos conditione regionis, sicut ille qui ex planis et campestribus locis in montana et aspera deductus est, vel ex montanis in campestria. Itaque etiam cum cogimur ex longinquo boves arcessere, curandum est, ut ex similibus patriis locis traducantur, etc.* Da questo luogo di Columella vuol inferire Ursino che in Varrone siasi de leggere: *Bos ex*

campestribus locis emendum, non in dura ac montana, nec contra. Novellos, etc. Ognuno di leggeri scorgera che Columella ha espresso semplicememte il sentimento di Varrone, senz' adoperar le parole di questo.

Il difficile sta in quelle poche parole: *Nec non, ita si incidit ut sit, vitandum*, che hanno fatto parlar molto i commentatori. Vittorio dice cha un antichissimo ed ottimo codice discorda dal nostro testo, e che questo è quello di alcune edizioni e di un codice non tanto antico. Quel codice però non è intatto a questo luogo, nè dalle sue parole si può trarne un giusto sentimento. Fa osservare per altro che forse vi si trovano le tracce della vera lezione, giacchè di quella del testo non si trova troppo contento: e quantunque da altri editori siasi variata, nulladimeno non ci hanno esibito la genuina lezione. Il codice adunque dice così: *Nec nostra si incidit, etc.*; quindi propone ai dotti, se fosse da cambiarsi una lettera, e da leggersi: *Nec contra si incidit ut sit vitandum:* vale a dire, che siccome i buoi vecchi assuefatti al piano non sono da adoperarsi ne' luoghi pietrosi e montani, così per contrario non è da temersi che non riescano nel piano quei buoi che nei luoghi duri ed aspri sono stati allevati nel lavoro. La qual cosa si osserva scrupulosamente da tutti gli agricoltori.

Popma adotta la lezione di Vittorio, ma la spiega in senso opposto: dice dunque che i buoi vecchi non sono da provvedersi alla pianura per poi farli lavorare al monte; nè al contrario sono da comperarsi al monte per far che servano al piano. In comprovazione di che cita un passo di Columella del lib. v, ove dice che *Omnis bos indigena melior est quam peregrinus, nam neque paludis, nec coeli mutatione tentatur, neque infestatur conditione regionis, etc.*

Assolutamente ch' è da lodarsi la felice congettura di Vittorio; laddove Popma adottando la lezione: *Nec contra si incidit ut sit, vitandum* interpreterebbe in modo contrario a quanto dicono le citate parole. Non è forse vero che i buoi allevati al piano non possono servire sul monte, non tanto perchè non vi troverebbe quell' abbondante pascolo, di cui è dotato il piano, quanto perchè avendo le unghie molli e tenere, correrebbero rischio di zoppicare, se si facessero lavorare ne' luoghi sassosi e montani? Per contrario quelli che dal monte discendono alla pianura, passano in un luogo migliore, facilmente vi si assuefanno, e perchè sono forniti di unghie dure, riescono più utili in qualsivoglia lavoro e fatica.

(3) *In furcas destitutas.* Tutt' i codici esaminati da Vittorio hanno così; laddove le edizioni mettono *destinata* in luogo di *destitutas.* Nonio insegna che *destitui* presso gli antichi scrittori significa anche *rursus statui*; e ciò conferma coll' esempio di Nevio Gimnastico: *In alto navem jubet destitui anchoris*, e con quello di Cecilio Simbolo: *Destituit omnes servos ad mensam ante se.* Ursino sta per le parole *in furcas destitutas*, cioè, com' egli spiega, *fixas, et statutas*; e cita un passo di Gracco *in orat. de legibus promulgatis apud A. Gell.* x, 3: *Idcirco plus destitutus est in foro; eoque adductus suae civitatis nobilissimus homo M. Marius, vestimenta detracta sunt, et virgis caesus est.*

Non è per altro da rigettarsi dal tutto la lezione delle altre edizioni, che hanno *destinata*, la qual parola si riferisce a *colla*; e vorrebbe dire *deligata, adstricta.*

È superfluo dar qui la descrizione di questo stromento, poichè dal volgarizzamento facilmente se ne forma l' idea.

(4) Le prime edizioni abbondano in parole; e appunto queste ridondanza in un autore, quale è Varrone, di lingua serrata, ci è sospetta. Esse hanno così: *Et primum eos aequo in loco, et eine aratro, aut eo levi simul gradi facias: at principio per arenam, aut molliorem terram leniter procedant.* Virgilio nella Georgiche al lib. III sviluppa maggiormente questo passo di Varrone, dicendo:

« Ac primum laxos tenui de vimine circlos
Cervici subnecte, dehinc, ubi libera colla
Servitio assuerint, ipsis e torquibus aptos
Junge pares, et coge gradum conferre juvencos.
Atque illis jam saepe rotae ducantur inanes
Per terram, et summo vestigia pulvere signent. »

Ove è da osservarsi che nel primo verso si dice quello che precedentemente dice Varrone: *Si eorum colla in furcas destitutas incluserit*, e nel quarto trovasi quanto si ha in Jenson: *Simul gradi facias.*

Non ci rimarremo dal far osservare la licenza di Aldo, che contro i codici e le prime edizioni dice *arare facias*, in vece di *gradi facias*, e *dum consuescant*, in luogo di *leniter procedant.*

(5) *Quos ad vecturas, item instituendum.* Se crediamo a Crescenzio, qui manca la parola *paras*, dicendo egli: *Quos ad vecturas paras, item instituendum.* Ma forse questa è un' aggiunta di Crescenzio, perchè non se ne trova alcun motto nei codici, e nelle prime edizioni.

(6) *Per vicum aut oppidum. Creber crepitus.* Pontedera che sta attaccato alle prime edi-

zioni, vuole che si aggiunga *ubi* dopo *oppidum*. Gesnero ha creduto di poter far di meno di *ubi*, mettendo un punto avanti *creber*.

(7) « Certe non ubique (dice Gesnero). De *Laborino Companiae nobili* propter fertilitatem *campo* Plin. xvii, 4: *Idem solum ubicumque arduum opere, difficile cultu, bonis suis ocrius pene, quom vitiis posset, adfligit agricolam.* Quid si trajectis vocibus scripserit Varro *ibi non bubus gravibus, ut in Companio?* »

(8) Ursino è di parere che si debba leggere: *Ubi non bubus grandibus*; e si appoggia a quanto dice Columella nel lib. ii, cap. 2: *Et in hoc a Celso dissentio, qui reformidons impensom, quoe largior est in amplioribus armentis, censet exiguis vomeribus et bidentolibus terrom subigere, quo minoris formoe bobus administrari queat, etc.* Ma si può difendere anche la comune lezione, interpretando Nonio che *grave* si prende alle volte per *multum et valde*. *Varro*, dic' egli, *ubi graves poscontur atque olontur povonum greges.* Alcuni leggono semplicemente *bubus* senza l'aggiunte di *grandibus*.

(9) Che gli asini si siano adoperati ne' tempi antichi per arar la terra, oltre che ciò si raccoglie da Varrone e da Columella, si ha ancora dalla sacra Scrittura, di cui ne cite molti luoghi Scheffero *De Re Vehic.* i, 8. Plinio nel lib. xvii, cap. 5: *In Byzacio Africoe illum centena quinquagena fruge fertilem campum, nullis, cum siccus est, arobilem touris, post imbres vili osello, et a porte altero jugi anu vomerem traheute, vidimus scindi.*

(10) *Exinde ut pobuli.* Ursino vuole che si legga *proinde*; ma Varrone si è servito di questa voce nel medesimo significato nel cap. 24 di questo libro.

(11) Pontedera, che noi abbiamo seguito, è di parere che si debba leggere *nec volentiora*. Di fatti se si fa seria attenzione a questo luogo di Varrone, è chiaro che qui deve stare *nec*, ovvero un' equivalente particella negativa; perchè in un terreno montuoso e duro non torna conto al proprietario mantenervi buoi forti e per conseguenza di valore, non tanto perchè un terreno sterile non ricerca armenti di tal fatta, quanto ancora perchè un arido e sterile terreno non può dare abbastanza per mantenere buoi robusti e grandi, e che perciò mangiano di più. Inoltre Varrone ha deto per precetto che: *Si fundus sit confragosus otque orduis clivis*, ivi bisogna avere pochi buoi e bifolchi. Ma molto ciò si fa manifesto da quanto vien dopo: *Et potius eo* (paranda) *quae per se fructum reddere possint, cum id oparis faciant.* Se dunque questo lavoro si può fare non tanto da buoi forti, quanto dalle vecche, o dagli asini, ognun vede che non torna conto avere i primi, ma bensì vacche ed asini, perchè e costano e mangiano meno; laonde devonsi piuttosto comparare: *Quoe plus fructum reddere possint*, per la ragione che i buoi servono soltanto ad arare, quando che le vacche col latte somministrano altri proventi, e danno de' vitelli, e gli asini servono ancora a girar la macina e a portar dentro la tenuta, o a trasportarne fuori e i prodotti a quanto fa mestieri nella medesime.

Cap. XXI. (1) *Et interdiu clausos dormire.* Le tre prime edizioni e parecchie delle posteriori aggiungono dopo *dormire*: *Et cateno vinctos: ut soluti acriores fiont.* Non trovandosi in alcun codice, è facile congetturare che saranno di altrui mano.

(2) *De indomitis .... faciundum.* Scaligero vuol togliere di mezzo l'ultima parola *faciundum*, asserendo che dal lemma è passata nel testo; il qual lemma aveva così: *Si prata sunt in fondo, pecus non est, quid sit faciundum.* Secondo lui Varrone aveva scritto: *De indomitis quadrupedibus ac pecore: si prato sunt in fundo*, come di sopra avea detto: *De familia: Cato dirigit.*

È mestieri intratteoersi su questo passo alquanto, onde con una qualche verisimiglianza si adotti quanto può essere di Varrone, restituendo quanto gli altri capricciosamente hanno rigettato.

Negli antichi editori si trova prefisso a questo capitolo tale argomento: *De indomitis quadrupedibus: de pecore instructo oc conibus hoc faciundum.* Ne' codici di Vittorio e nel Cesenate questo titolo si riduce a più poche parole, cioè, come abbiamo nel testo: *De indomitis quadrupedibus, ac pecore faciundum.* Il titolo, che ha un antico codice (quantunque bisogni confessare che non sia di Varrone), fa sospettare che questo capitolo fosse una volta diviso in due parti, nell'una delle quali si parlasse dei cani, nell' altra si trattasse del pascolo; perciocchè l'argomento del capitolo è il seguente: *De canibus: sine quibus villa parum tuto sit.* Posto questo argomento antico, dimando ora, ove si parla in questo titolo de' quadrupedi, che non si addimesticano? ove del bestiame? ed ove dal pascolo? E perchè si tralasciano nel lemma di un capitolo sì breve, quando che gli altri titoli, quantunque sieno molto concisi, pure non lasciano di accennar sommariamente quanto si tratta nel capitolo? Certamente che ciò si è fatto non senza ragione; anzi è un indizio certissimo che si sono omesse le altre cose nel lemma, perchè appunto mancavano nel capitolo.

Ma a togliere ogni questione, appoggiamoci ai codici di Vittorio. Egli ci dice che in codici antichi si trovano gl' indici dei capitoli distribuiti nel seguente modo; cioè che tra l' indice del cap. 21 *De Canibus*, e l' altro del cap. 22 intitolato *De Muto Instrumento*, si trovano isolate e non attaccate ad alcun capitolo le seguenti parole: *Si prata sunt in fundo, pecus non est, quid sit faciendum.* Consta dunque che il cap. 21 era distribuito in due parti distaccate, le quali in progresso si sono unite. Ora è da cercarsi, posti suddetti indici, quanto si trattava nella prima parte, e quanto nella seconda. Nella prima è chiaro che si parlava dei cani, e nella seconda si insegnava: *Si prata sunt in fundo, pecus non est, quid sit faciendum.* Ove dunque si fanno parole de' quadrupedi, che non si addimesticano, ed ove si parla del bestiame? Dunque è da conchiudersi che tanto le parole dell' edizione di Genson: *De indomitis quadrupedibus, de pecore instructo oc conibus hoc faciundum*, come quelle di Vittorio: *De indomitis quadrupedibus, et pecore faciundum non* sieno di Varrone? Così appunto è da dirsi, se si prendono quali parole dal titolo; quali genuine e Varroniane poi, se si considerano come una conclusione ed un epilogo di quanto erasi detto anteriormente. Simili clausole si trovano sovente in Varrone.

Concludendo dunque, diciamo che Varrone dopo di aver trattato del modo di addimesticare i giovenchi, che dopo di aver parlato del bestiame, considerandolo come un istrumento del fondo, e che finalmente dopo di aver detto dei cani, conchiude dicendo: *De indomitis quodrupedibus, de pecore instructo oc conibus hoc faciundum, ut dixi.* Le ultime parole *ut dixi* sono state trovate da Stefano in un antico codice, e si sono aggiunte anche nella edizione di Basilea.

(3) Avanti Vittorio, ecco il testo che correva: *Si prata sunt in fundo, neque pecus dominus habet, etc.* Noi vi abbiamo inserito *dominus*, perchè Varrone trattando dello stesso argomento nel lib. II non lo omette: *Propterea quod pabulum in fundo compascere quom vendere, plerumque magis expedit domino fundi.*

Cap. XXII. (1) In vece di *scirpo*, Pontedera vuole che si legga *sporto*. Veggasi su di ciò il cap. 23.

(2) Nonio accenna questo luogo, dicendo: *Tegetes a tegendo. Varro de Re Rustica lib. I: « Sic quae fiunt de conabi, lino, junco, etc. »*

(3) Al cap. 10, ove si ricorra per aver maggiori dilucidazioni.

(4) Su di ciò si ricorra ai cap. 10, 12 e 145.

(5) Pontedera non vuole che si legga *ex aere ahenea*, ma *ex aere aena*, poichè in Genson si ha *ex aere ahena*.

(6) *Ad multitudinem.* Queste parole, secondo Ursino, sono state aggiunte.

(7) *Ferreos.* Gesnero a questo luogo di Catone rende ragione perchè siasi da leggere *furcos* e non *ferreas*.

(8) Di questa parla Varrone al cap. 11.

(9) *Vosa toreula* e non *torculoria* ripeta nuovamente Ursino che si ha da leggere.

(10) Valorosamente difende questo numero de' *culei* l' ab. Compagnoni alla nota 1 del cap. 11 di Catone.

(11) Veggasi intorno le falci la traduzione di Catone, pag. 144.

(12) *Opus esse sex.* Vittorio avverte ch' è da correggersi *opus esse XL*, perchè trovasi appunto tal numero in Catone. Oltre di che in un ottimo codice di Varrone trovansi le tracce del numero quarenta.

(13) Avanti Vittorio si leggeva *Rusticoriae.* Festo dice: *Rustum ex rubus.*

(14) Ursino inclina a leggere: *In urbe dominum, villicam contro ea ruri omnia suo quoeque loco posito, etc.*

(15) *Quae non possunt esse sub clavi.... oportet.* Secondo Ursino abbonda *oportet.* Pontedera congettura che invece di *sub clavi* debba stare *sub tutelam*, perchè ne' codici antichi si trova *sub elam*, e *subelam.* « Ut enim tutor (die' egli) alieni patrimonii custos dicitur, sic villicus rusticam suppellectilem, quam sibi custodiendam tradit dominus, tueri debet. Sed quoniam multa sunt, quae sub tutelam villici esse non possunt, sive quia magna clauso loco contineri nequeunt, ut plaustra, aratra, sive quia in quotidianum operariorum usum requiruntur, adjectum est certo in loco esse oportere, et omnium in conspectu. Quare prisca forma habeto: *Quae non possunt esse suptutelam, quom maxume focere, ut sint in conspectu, oportet.*

Cap. XXIII. (1) *Et quoniam ..... quadripartito.* Senza ragione vorrebbe Ursino escludere la particella *et* come di più; ma il nostro autore suole spesse volte cominciare il periodo da *et*, di cui se ne ha un esempio al cap. 27 di questo libro. Queste divisione quadripartita è stata proposta avanti al cap. 5.

(2) *Rectius enim in tenuiore.* Questo precetto è stato copiato alla lettera da Plinio nel lib. XVIII, quantunque taccia il nome di Varrone.

(3) Con questo luogo di Terenzio si può corregger Plinio, il quale nel lib. XVIII, cap. 17, così scrive: *Subtilis est illa sententia, seren-*

da eo in tenuiore terra, quae non multo indigent succo, ut cytisus et cicer, exceptis leguminibus, quae velluntur e terra, non subsecantur, unde legumina appellata, quia ita legantur, etc. È dunque da leggersi in Plinio: *ut cytisus, et cicere excepto, legumina, quae leguntur e terra.*

(4) In lingua italiana svanisce l' etimologia di *legumen*, così detto da *lego*, cioè da raccogliere.

(5) *Quae cibi sunt majoris.* In tutte le edizioni anteriori a Vittorio si leggeva *succi*, in luogo di *cibi*. Dall' aver egli trovato in tutti i codici scritto *Ibi*, ha felicemente congetturato che si debba leggere *cibi*. In un codice non tanto antico, dopo *majoris* si trova aggiunto *virtutis*, e di sopra è passata in silenzio la parola *succi*, ovvero *cibi*. Elegantemente usa Varrone il traslato di cibo; il che usò anche Lucrezio nel lib. 1, verso 354:

« Quod cibus in tota usque vel ab radicibus imis,
Per truncos ac per ramos diffunditur omnis. »

Così pure Plinio chiamò le piogge il cibo degli alberi e delle foglie, dicendo al lib. XVII, cap. 2: *Imbris vero tum expetendi evidens causa est, quoniam arbores foetu exinanitos, et filiorum quoque omissione languidos naturale est avide esurire. Cibus autem eorum imber.* Lo stesso pure dice Teofrasto III, 26, *de caus. plant.*

Ursino e Scaligero fanno plausò a Vittorio per aver corretto il testo, mettendo *cibi*.

(6) *Cum nec dum siliculam.* In tutt' i codici Vittorio ha trovato: *Cum dominus siliculam:* così pure hanno le tre prime edizioni. Vittorio confessa che qui manifestamente v' è errore; ma egli non ardisce introdurre alcuna correzione. Scaligero poi non è tanto timido; e a dirittura cancella *dominus*, e legge: *Cum siliculam coepit.* Ursino dubita se sia da leggere, *siliculam incepit*, o *siliquare coepit*, appoggiandosi a quanto dice Plinio nel lib. XVIII, cap. 9: *Inter omnes autem constat, nihil esse utilius lupini segete, priusquam siliquetur, aratro vel bidentibus versa, etc.* Veggasi Varrone in questo stesso libro al cap. 31. Popma cambia *dominus* in *non nimis*, perchè Terenzio poco dopo dice: *Si ad siliquas non ita pervenit, ut legere expediat*; e si fa forte col passo allegato di Plinio, e con quanto dice Catone: *Quod granum capiat, e Romum, quem radicem capere voles.* Salmasio pure sta con Popma, leggendo con poca differenza: *quando minus siliculam cepit.*

Pontedera con molto ingegno spiega la parola *dominus* in significato di *donec*. « Quae modo ab Aldo (dic' egli) edita ad hanc aetatem per omnia volumina propagata sunt. Non ea licentia abusi qui primi Varronem per *formas*, ut dicunt, excudendum curarunt, Jensonius nempe ac Bruyschius: quod in manuscriptis erat, cum fide expresserunt: *Itaque lupinum cum dominus siliculam cepit.* Quam scripturam ex cunctis codicibus affert Victorius, eam in Veneto quoque reperiatur, nec non in Caesenate. De qua dictione *dominus* quid censeam, sive ut verius dicam, quid conjiciam indicabo. Opinor igitur *donicum* fuisse, quod a priscis Latinis pro *donec* usurpatum ab hominum memoria cum evanuisset, secuta aetas suae imperitiae nimis indulgens, quia nihil aptius quod ex illo conglutinaretur, occurrebat, in *dominus* deformavit. Neque iste error hoc solo exemplo patet: asserit Victorius saepe in hac voce a librariis esse peccatum, ut ex Lucretio ostendit atque ex Catone, apud quem *donicum solutum erit* in *domino cum solutum erit* inverterunt. *Itaque lupinum cum donicum siliculam cepit;* vel: *lupinum donicum siliculam cepit*; ut enim in illo Catoniano *donicum* factum *domino cum*, ita hic *cum dominus*; videlicet quoad siliculam ex flore emicantem ostenderit (ut de asparago Cato: *usque licebit vellas, donicum in semen videris ire*) inarato. Si enim ad siliquam pervenit, nihil vel parum ad stercorationem refert. »

(7) *Quae sunt fructuosa propter voluptatem.* Pontedera vorrebbe cangiar *propter* in *praeter*; e si appoggia a quanto disse M. Terenzio nel cap. 7: *Quae specie fiunt venustiora, sequi ut majore quoque fructu sint; ut qui habent arbusto, si sata sunt in quincuncem propter ordines atque intervalla modico.* Egli aggiunge che, oltre il diletto che arrecano i fiori, questi si vendono, e in tal guisa rendono fruttifero il terreno.

(8) Scaligero vuole che si legga così: *Item illa quae ad hominum victum, ac sensum delectationemque non pertinent, neque ob agris utilitate sunt dijuncta, idoneus locus eligendus, ubi facias salictum.* Egli rende ragione di questo cangiamento, dicendo che il salceto nè può servire per nostro nodrimento, nè può dilettare i sensi. Ma ognun veda che facendo punto fermo avanti *idoneus*, si distacca un sentimento dall' altro.

(9) *Ibi favam.* È da leggersi *ubi*, secondo il parere di Ursino; imperciocchè il sentimento dipende dalle anteriori parole *idoneus etc.* Forse forse non ha tutto il torto.

(10) Lo stesso Ursino vuol che si legga: *Item alia, quoe arida loco seqauntur, sic ut umbrosis locis alia seras, ut eorrudom: quod ita petit asporogus: et aprieis, ut ibi seros violam, et hortos facias, quod a sole nutricantur.* Ma nemmeno così è da leggersi, poichè altramenti e da Ursino o dal nostro testo si ha nelle tre prime edizioni, in quella de' Giunti, nei codici Florentini, nel Cesenato e nell' Ambrosiano: *Seic uti umbroseis loceis alta seras, uti coruda, quod ita petit asparagus: et apreiea, uti ibe seras violam et hortos faeias; quod ea sole nutrieantur.* Che l' asparago ami i luoghi alti, ce lo insegna anche Catone nel cap. 6: *Seieube in ieis loeis reipae . . . ibe eorudam serito.* E parchè i luoghi ombrosi abbondano anche d'umido, e perchè il sole non li prosciughi, quindi Columella nel lib. XI, cap. 3, insegna che i semi dagli asparagi *Uliginosis* e *controrio in sammo porcae dorso collocanda*; e rende la ragione perchè debbano mettersi nella sommità dalla porca, dicendo *ne humora nimio laedantur.* Dunque per tutte questa ragioni dovrebbe leggersi *alta*.

(11) *Unde viendo qaid facias.* Tutte la edizioni, eccettuate quelle di Basilea e di Gimnico, hanno *utendo*, in luogo di *viendo*. Nonio dimostra ch' è da leggersi *viendo*, dal cui verbo ne spiega la forza e il significato al lib. II, pag. 189 dell' edizione di Mercier, dietro l' autorità di M. Varrone, di eui cita questo luogo, dicendo *Viere, vineire, infleetere. Varro de R. R. lib.* 1. Lo stesso Varrone *de Lingua Latina* spiega *viere* per *vineire*. *Viere* (dica) *vineire, a quo est in Asoto Ennii: ibant malaci viere veneriam corollam.* Parimente Festo: *Viere alligore significat, unde vimina et vasa viminea quae vineiuntur ligata.*

Ma se felicemente abbiamo restituito a Varrone *viendo*, e se ora il significato di questo verbo è chiaro, non lo è così la lettera maiuscola *L* avanti *quid*, che trovasi in un antichissimo codice. Vittorio confessa di non saperne l' uso. Scaligero pretende di averne sciolto il nodo al cap. 52 di questo libro. Frattanto diremo con Pontedera, che forse sono le reliquie di *aliquid.* Anche nel codice Cesenate si legge *L quid facios.*

(12) Ursino vuol leggere *quolos*, in luogo di *vallos*. Gesnero fa derivare *vallus* da *vanno*, come *villum* deriva da *vino*, *catella* da *catena*, *catillus* da *catino*, *pulvillus* da *pulvino*, *bellus* da *bono* e *beno*, e *ullus* da *uno* Anzi, contro l' opinione di Ursino, sospetta che *qualus* sia nato da *vallo*.

(13) *Ubi oucupare.* In sentenza di Gesnero sarebbe meglio dire *aacupere*.

(14) *Sic ubi connobim . . . . poleas ... funes.* Differenti sono la congetture de' commentatori sopra questo luogo. Ervagio nella sua edizione ha aggiunto il testo così: *Sic ubi cannabim, linum, juncum, spartum, unde lineas, restes, funes faciaš, quibus nectas boves, poleas; et olia quaedam loco eodem, et alia ad serundum idoneu.* Budeo a Stapel ne' commenti sopra l' istoria delle piante di Teofrasto lib. 1, cap. 8, e Guilandino de *popyro* c. 9, pag. 273 e seg. in luogo di *puleos* leggono *soleos*, dicendo che si formano delle scarpe, colle quali s' investono i piedi de' buoi, quando sono offesi. Seboettgenio dice che in Columella lib. VI, cap. 12 si accennano queste scarpe pei buoi, ivi leggendosi *ac solea sporteo pes induitur.*

Queste congetture per altro non mi finiscono punto, ma piuttosto mi piace la congettura di Pontedera, di cui però non n' è ben certo. Eccola qualunque si sia colle sue stesse parole: « Diu multumque tota ingenii mei acie contendi, ut qnid ex iis stirpibus contexeretur, appellaretur-que *polea*, cognoscerem: operam tamen, et laborem lusi. Nunc nescio quid circa palearia quod in torque ad jugum annectendum bubus implicaretur, *poleae* nomen a palearibus ductum occurrebat: nunc cum Guilandino Budaeoque Stapelio non *paleas*, sed *soleas* quibus ex sparto junceove intextis claudicantis bovis pedem induunt armentarii, ut esset conabar. Verum utrumque e vestigio displicebat. Animadvertebam enim soleam inter funes et lora non proprie poni, neque inter quotidiana instrumenta quod perraro usuveniret: item *paleas* a palearibus nec commode fingi, nec licere sine exemplo, idque ex veterum monumentis non superesse, quamvis multi ita de re rustica scripserint, ut si nomen in villa habuisset *palea*, locumque inter funes, vel minus attendentibus aliquando excidisset. Hinc alia atque alia diligenti meditatione animo volvebam, et cum multa fingerem, ac refingerem, delebam continuo omnia. Quoties etiam tentavi ex Aldo (qui hoc exemplo Varroniana miscuerat: *Ubi connabim, linam, juncum, spartum, unde lineas, resteis, funes facios, quibus neetos boves. Paleas et olia*) quod scripsisse non poeniteret, vel invenire, vel comminisci? Cum ad caput XXII ubi de stirpibus ad texendum aptis tractatur, regressus Varronem vidissem narrantem *quua funt de cannabi, lino, junco, palma, scirpo, ut funes, restes, tegetes,* statim in animum induxi *paleas* esse e *palmas* vel *palmam* deformatum; quod praeter Varronem, multa ex palmis fieri auctores sunt Columella, Plinius, et alii. Non praetereundum tamen videtur esse in illis quae de capite XXII commemorabam, quod non

aeque ac caetera probem. Unem enim eandemque stirpem fuisse veteribus juncum et scirpum (nam hoc tempore in plura genera a nobis separantur) quis ignorat? Propter quod vel delendum *scirpo*, ut in utroque loco eodem quae ad eosdem similiter casus laudantur, inter se consteut, in *sparto* mutandum. Hac ratione *palmo paleae* munus commodius implera poterit, dummodo utraque similia pariter ordinentur, ut palma quae capite XXII sparto adnectitur, capite XXIII cum eodem copuletur, Columella etiam palmam a sparto non separante. »

(15) *Quoedam loco eadem olio ad serendum idoneo*, « *Eadem* (avverte Gesnero) primus casus est, *alia* quartus: sententia, quaedam loca *simul* ad *diversa* serenda sunt idonea. » Pontedera vorrebbe che meglio si distinguesse: *Quoedam loca eadem, olia ad serendum idonea.*

(16) *Desitis seminibus*. Vittorio avverte che gli antichi codici hanno *dessitis*. Non è contento per altro nè della comune lezione, nè di quella dei codici. Scaligero spiega che *desita semina* « sunt in agro surcolario depositi malleoli; neque mendum est in hac lectione; nam *deserere*, in terram deponere. Tibullus :

« Nam veneror, seu stipes habet desertus in agris,
Seu vetus in trivio florea serta lapis. »

Nam *desertus* et *desitus* idem ab origine. » Ursino aggiunge che non fa mestieri cangiar questa lezione; solo vorrebbe leggera *dissitis*. Pontedera si attacca ai codici di Vittorio, e legge *dessitis*.

(17) *De sationibus*. Pontedera pensa che queste parole sieno state aggiunte dagli espositori. Catone parla di ciò nel cap. 6, e lo cita Plinio nel lib. XVIII, cap. 7, con queste parole: *Catonis haec sententia est, in agro crasso et laeto frumentum seri, etc.*

Cap. XXIV. (1) Ecco qui uno di quegli esempii, di cui se ne trovano molti in Catone, il quale mostra che la divisione dei capitoli si è fatta senz' alcun fondamento, poichè il principio di questo capitolo è il seguito di un passo che si trova in un solo e medesimo capitolo di Catone. Noi diremo qui una volta per sempre, che non ci è parso bene cangiar le divisioni de' capitoli, perchè se questa massima si adottasse, bisognerebbe cangiar le divisioni di quasi tutti gli autori sì sacri, che profani; il che farebbe che le prime edizioni non ci servirebbero più. Avvertiremo però all' occasione ove queste divisioni non avranno luogo.

Il capitolo dunque 24 comincia *Stolo od haec*. Aldo forse persuaso che non avesse luogo questa divisione, ed altronde vedendo necessario un verbo, aggiunse all' ultima parola dell' antecedente capitolo *fert*, quando che qui deve intendersi il verbo *serere*, che trovasi in fine di questo primo periodo.

(2) *Oleam conditaneam*. Catone nel cap. 6 ha *conditivam*, e così pure legge Plinio nel lib. XV, cap. 5 ma Nonio in questo luogo di Varrone legge *conditaneam*, e interpreta quell' oliva *quoe condi, vel condiri possit*.

(3) *Colminiam*. Catone nel cap. 6 ha *Colminianam*, come pure Plinio nel luogo suaccennato.

(4) *Nisi qui inventum*. Plinio, nel lib. XV, cap. 5, dice: *Spectare oliveto in Favonium loco exposito solibus censet.* E nel cap. 6: *Nec ullo olio modo laudot condi olivas optime orchites et pausios, quam vel virides, in muria, vel fractas in lentisco, etc.*

(5) *Licinianam seri oportere*. Ursino ci avvisa che in un vecchio codice si legge *oportet*, e non *oportere*. Plinio, nel lib. XV, cap. 3, ha *Liciniam* per *Licinianam*.

(6) In un ottimo codice di Poliziano, in un altro Fiorentino a nell' Ambrosiano si ha *ei ferendo:* in tre altri codici, cioè nel Cesenate, nel Fiorentino-Laurenziano e in quello di s. Reparate si legge *ei serendo:* laonde à da leggersi: *Sei in loco craso et caldo poseiveris, hostom nequam fieri, et exsferundo arborem perire.* È già noto agli agricoltori che gli alberi col troppo fruttare muoiono. Per altro *effero* per *produco* lo adopera anche Cicerone nel Bruto: *Ager, qui multos annos quievit, uberiores fruges efferre solet.*

(7) *Ex uno facto olei reficitur*. Gesnero inclinerebbe a leggere *conficitur*, ovvero *efficitur*.

(8) *Exinde ut vasa*. Abbiamo già avvertito nelle note al cap. 20, che *exinde* si adopera da Varrone per *proinde*.

(9) Catone ha *circum coronas*, in luogo di *circum fundum*. Con questo passo dunque di Varrone si spiega la parola *corona*.

(10) *Unde frons ovibus*. Le parole di Catone sono *uti frondem ovibus et bubus habeas*, e perciò non adopera il caso retto. È da scriversi *fros* senza *n*, come insegna Carisio lib. I *Gramm. Inst.* dicendo: *Fros, sine littera n, ne faciat, inquit Plinius, frontis. Varro Rerum Rusticarum lib. I: Ulmos ac populos unde est fros.* Idem *Antiq. Roman. lib. XV: fros, foenum, messis.*

(11) *Sed hoc neque .... sine detrimento.* « Illud *sed* (dice Pontedera), cum interposito praecedente si tollas, concinnior erit oratio, et respiciet ad verba, *quod Cato ait.* Certe aut hoc *sed*, aut *quod* illud periodum inchoans abest rectius.

Alio modo separande sunt: *Sed hoc neque in omnibus fundis opus est, neque in quibus est opus propter frondem maxime. Sine detrimento.*

(12) *Sine detrimento .... plaga, etc.* Il senso vuole ebe dopo *ponuntur* si metta *nisi*, ehe forse si sarà perduto. Varrone obbietta due cose al precetto di Catone, nella prima che *non in omnibus fundis opus esse*, perchè alcune tenute possono esser senza alberi; dappoi ehe anche in quelle cbe ne abbisogneno, a motivo delle frondi, *non posse poni sine detrimento*; e perchè? perchè colla loro eltezza fanno ombre e intercettano i raggi solari; e perciò queste piantagioni non si possono fare *nisi septentrionali plaga*, ovvero *parte*, perchè così hanno le tre prime edizioni e il eodice Cesenate.

(13) Catone ne parle nel cap. 6. Qui è chiaro che parle Stolone.

(14) *Aptam esse utrique eandem.* Ursino vorrebbe che si leggesse: *Apta esse utrique eadem.*

Cap. XXV. (1) *Qui locus optimus.* Queste cose sono già tratte de Catone, e per intenderle pienemente, ivi si ricorra. Siccome *ibi* si legga anche in Catone, così Pontedera vorrebbe ehe del pari in Verrone si dicesse: *Soli, ibi aminaeum;* e molto più, perchè Marco Terenzio è solito trascrivere le parole di Catone come epparisce ancha in questo capitolo: *Qui locus crassus sit et nebulosus, ibi amineum mojus.*

(2) *Et de his.* Queste parole ebbondano, secondo Ursino: di fatti non si trovano nè nel cap. 6 di Catone, nè nel lib. IV, cap. 4 di Plinio.

Cap. XXVI. (1) Secondo Ursino è da leggersi *observatur*: in alcune edizioni si trova *figuntur* per *tegntur*, ch'è dei codici. È chiaro già, ehe *ridica* è posta in sesto caso.

Le stesse cose insegna Plinio nel lib. XVII, cap. 2; con queste differenza però, ehe le viti non sieno difese dall' aquilone, perchè il soffio di questo vento rende più forti e più robuste non tanto le viti, quanto i remi delle medesime. Qual differenza poi passi tra l' aquilone e il settentrione, la insegna nel lib. II, cap. 47.

(2) *Neque propter eas.* Scaligero dice che in grezia del senso e dei codici entichi è da leggersi *eos*, poichè qui intende di riferire il discorso ei cipressi. *Imponint* è messo in luogo d' *interponunt.* Budeo a Stapel *ad Theophrasti hist. plant.* IV, 6 spiega *imponunt* nel significato d' *interponunt:* egli pure adotta la correzione in *eos*, la quale è parimente confermata dal codice Ryckiamo. Vittorio ci avverte che l' entica lezione è: *Neque propter eos ut adserunt, etc.*, e che di sopra si legge *eos.*

Scaligero insiste di nuovo, e dice ehe non è da lasciarsi l' antica lezione: *Neque propter eos ut adserunt vites.* Spiega egli adungue: « Neque, inquit, propter eos ordines ita adseruntur arbores, ut edseruntur vites ulmis maritandis, quae dicuntur propterea adsitae vites. Compendiose igitur suo more dixit, pro, Neque propter eos ordines cupressorum ita ponuntur vites, ut adseri solent ulmis, Hoc est, Non meritendae sunt cupressi illis vitibus, sed interjiciendi ordines vitium, ut vitae non edsitae ad cupressos videntur, quemadmodum ad ulmos solent; sed ut cupressos scandant, ut in rumpis et traducibus fieri solet. » Gesnero non ha voluto distaccarsi dalla lezione Vittoriane: *eos* si riferisce e *cupressos:* lasciando Scaligero *ut* è stato nella necessità di dare al verbo *adserunt* un significato totalmente peculiare, e ristretto soltanto egli olmi.

Tutti hanno detto la loro congettura, la quale però non è appoggiata ad alcun solido fondamento, nè fiancheggiata da eltri antichi autori, nè tampoco adottate altronde da Varrone; per conseguenza si può produrne un' eltra, la quale avrà se non eltro questo di buono, che si conformerà a quanto disse altrove Varrone.

Se stiamo attaccati a questa lezione, bisogna dire che la vite e il cipresso sono tra di loro inimici. Ma se la vite ha dell' antipatie col cipresso, e perchè dunque questo se le piante in vicinenza, perchè fa le veci della palanca, e perchè si fa che sostenga la vite, o che vi si rampichi sopra? Dunque siemo obbligati a dire che il cipresso non è poi tanto inimico della vite. Il cavolo per contrario è in sentenza di Varrone e degli antichi è creduto inimico alla vite. Così pure pensò Teofrasto, e così pure scrisse Plinio. Ma senza vagere in altri autori citiamo la testimonianza di Varrone medesimo, il quale epertamente parla di quest'inimicizie ed antipatia nel lib. I, cap. 16: *Si enim ad limitem quercetum haeret, non possis recte secundum eam silvam serere oleam; quod usque eo contrarium est natura, ut arbores non solum minus ferant, sed etiam fugiant, ut introrsum in fundum se reclinent: ut vitis adsita ad olus facere solet.* Nè piccolo indizio di tela lezione ci somministrano i codici antichi di Vittorio, leggendosi: *Neque propter eos ut adserunt vites*, probabile essendo che *olus* sia stato corrotto in *eos ut.*

(3) *Quam hic ad quartum actum.* « Nisi hac parte (dice Gesnero) loxatus aut corruptus est Varro, *quartum actum* intelligit membrum quartum divisionis supra I, 5 propositae, de temporibus, in quibus quartum tempus vel *quartus*

(ut 1, 17 loquitur) *gradus* est legendi, in quo est vindemia, de qua c. 54 praecipitur, ut adeo satis mature *fiscinam expedire et urnam jubeatur Agrius:* quod nescio quam inconcinnum mihi quidem videtur. Praeterea tertia haec pars libri primi a cap. 23 ad 26 multo videtur negligentius tractata caeteris. Ubi enim verbum *de his, quae ad quamque rem sunt praeparanda?* quod promittitur 1, 5. Ex Catone plura inculcata, quam ad rem facere videbantur. Breviter dicam: eat egregie fallor, aut hac parte tertia accidit aliquid Varroniano libro, ut non talis ad nos pervenerit, qualem vir doctissimus dederat. »

(4) *Fiscinas expedi.* « Fiscinis uvae (dice Ursino) ex vinea in torcular portantur et oleae, urnis vero ex torculari et lacu in dolia. Verum priusquam de fructibus agat, quartum aetum, hoc est de temporibus finit. »

Cap. XXVII. (1) *Cursus annalis.* Secondo Ursino la parola *annalis* abbonda.

(2) *Vere sationes quaedam fiunt.* Ursino ha letto in un vecchio codice *stationes*; ma tanto egli, quanto Gesnero vogliono assolutamente leggere *sationes*. È singolare il cangiamento di *stationes* in *sationes*, quando che tutt' i codici hanno *stationes*. Questa uniformità nei codici fa congetturare che la parola italiana *stagione* siasi voluta latinizzare in *statione*. Noi intendiamo per istagione le quattro parti dell' anno, e talvolta ancora il tempo opportuno di fare alcuna cosa. Laonde non sembra fuor di ragione il credere che le parole *stationes quae fiunt* sieno parole marginali, per avvisare che a quel luogo M. Terenzio insegna ciò che convenga fare in tutte le stagioni, cioè nella primavera, nell' estate, nell' autunno e nell' inverno. E quindi apparisce pur chiaramente quanto sieno più corrotti i codici Cesenate e di Ursino, i quali hanno *non stationes*, ma bensì *sationes*. Di qual seminagione qui si parla? Non è egli vero che in primavera non si fa alcun seminamento? Se si fosse detto *vere arationes quae fiunt*, non avrebbero detto tanto male, perchè appunto, come insegna Varrone, in primavera si ara, non mai si semina. Noi dunque pensiasi che non abbiano luogo le indicate parole, a dirittura le abbiamo omesse.

(3) *Et simul glaebis a sole percalefactis;* così ha corretto Vittorio, perchè avanti lui correva *cavis* in luogo di *glaebis*. I codici antichi hanno *claebis*, e Poliziano *claevis ac.* Le lettere *C* e *G* si trovano confuse tra gli antichi libri. Ursino ha trovato in un vecchio codice: *Et simul glebis ab sole percalefactis.* Egli inclina a leggere diversamente: *Glebas ab sole percalefactas aptiores fieri ad accipiendum imbrem et ad opus faciliores reddi. Neque eam minus bis, etc.*, perchè avanti precede: *Terram proscindere oportet.* Egli cita a quest' effetto Plinio, il quale nel lib. XVI, cap. 26 dice: *Terra in futurum proscinditur, Virgilio maxime auctore, ut glebas sol coquat.* Pontedera legge con Ursino: *Et simul glebas, etc.* Lo stesso Pontedera, cangiata opinione, legge in altra guisa nelle sue lettere: o si ha da dire: *Claebis percalefactis* ad caetera *aptiores, faciliores, relaxatas* redigenda sunt; ovvero è da frammettersi *segetes*, la qual parola o si è perduta, o pure a bella posta si è cangiata dagl' ignoranti correttori in *simul*, non sapendo i varii significati di *seges*. « Hoc de *segetes* si dubis (soggiunge egli) at illud *neque ea* in *eas* mutato. Noscere etiam oportet, ut exscripsit Politianus, *glaebis* nimirum *claevis*, unde vocabuli fons operitur, ex κλάω, frango, atque δια, terra, inserto *u*, ut αἰών, primum, deinde *aevum*. Quod enim de dura segete dum prosciditur, magnae glebae soleat excitari, ideo *glaeba sive claeva* terrae membrum, vel pars de terra evulsa. »

Virgilio nelle Georgiche ha espresso divinamente le arazioni di primavera, dicendo:

« Pingue solum primis extemplo a mensibus anni
Fortes invertant tauri, glaebasque jacentes
Pulverulenta coquat maturis solibus aestas. »

(4) *Neque eam minus.* Gesnero ha adottato la correzione di Ursino, perchè prima si leggeva *ea* per *eam*. Forse che la seguente lettera avrà assorbito la lettera simile *m*.

(5) *Aestate fieri messes oportere.* Secondo Ursino qui soprabbonda l' ultima parola. Cicerone nel lib. IV *de Repub.* dice: *Cumque Autumno terras ad conficiendas fruges patefecerit, hieme ad conficiendas compresserit, vere ad effundendas relaxaverit, aestate alia maturitate mitigaverit, alia torruerit.*

« Vix dubitarem (dice Gesnero), quin atroque loco legendum sit *oportet;* sed adest etiam *excoli commodissime*. Mirum, nisi turbas hic dedit aliquis, qui lemma adposuit, inculcatum deinde ab alio in ipsa verba Varronis. »

Nel nostro testo si è agginato da Ursino *oportere* avanti *secundum*, parola da lui creduta necessaria. Dice che invece di *oportere* si potrebbe anche mettere *oportune.*— *Aestate fieri messes: autumno siccis tempestatibus vindemias, ac silvas excoli; commodissime tunc praecidi arbores, etc.* Questa interpunzione è più giusta.

Cap. XXVIII. (1) Gesnero si è contentato in questo capitolo di adottare i numeri dell'edizione

di Commelino e di eggiunger le varienti. Noi però in un affare sì spinoso e difficile, ebbiamo procureto di aggiungervi quanto ne hanno detto i dotti. Prime di tutto avvertiamo ebe nei numeri si è da noi seguito Sabonreux, come quello che ha procurato di rischiarare cose tanto oscure. Le edizioni variano molto, come si può raccogliere dal seguente quadro. Geoson e Bruschio fenno l' estate di 95 giorni, le altre edizioni di 94. Quelle fanno l' autunno di 91 giorno, e così pure Grifio, Stefano, Commeliuo; laddove Aldo, i Ginnti il fauno di 92. L' inverno in quelli abbraccia 89 giorni, e con questi convengono Grifio, Stefano, Commelino; ma Aldo, i Giunti e Gimnico danno all' Inverno 88 giorni. Laonde la somma dei giorni dell' anno presso Genson e Bruschio è di 366, e appresso gli altri di 365; il che è più ragionevole. Qui si divide l' anno anchè in otto parti; e in questa seconda divisione si danno 361 giorno all' enno tanto in Genson, quanto in Bruschio, quando debbono esser 365, come si trova in Aldo e in tutti quelli che l' hanno seguito. Sono viziose anche le edizioni di Grifio, di Commelino e di Stefano, formando solo 362 giorni.

(2) Qui l' interpunzione è guasta, dovendosi distinguere così: *Quae redacta ad dies civiles nostros, qui nunc sunt, primi verni temporis, etc.*

(3) *Ex a. d. VII Id. Feb.* Queste parole le cita Florentinus *Geopon.* I, I, da cui si rileva che le lettere iniziali *a. d.* significano *ante diem*, perchè Florentinus mette sempre πρό.

I Romani nel metter la data del mese usavano una maniera differente dalla nostra, essendochè il mese lo dividevano in tre epoche principali; cioè avevano l' epoca degl' idi, delle none e delle calende. Gl' idi dividevano il mese in due parti, e questi cadevano nel giorno decimoquinto nei mesi di Marzo, Maggio, Luglio e Ottobre, e nel giorno decimoterzo in tutti gli altri mesi, secondo la nostra maniera di contare. Le none, così chiamate, perchè cadevano nel nono giorno avanti gl' idi, erano per conseguenza il settimo giorno dai quattro mesi che abbiamo nominati, e il quinto di tutti gli altri; quindi deriva la differenza delle *Nonae septimanae*, e delle *Nonae quintanae*. Le calende erano il primo giorno di ciascun mese. Tutti i giorni, dall' una di queste epoche sino all'altra, prendevano il nome dell' epoca ch' essi precedevano. Così si diceva: tal giorno avanti le none, tal giorno avanti le calende, tal giorno avanti gl' idi; per conseguenza il settimo giorno avanti gl' idi di febbraio essendo il sette di febbraio, secondo la nostra maniera di contare, il giorno che lo precedeva, di cui parla qui Varrone, *ante diem VII Idibus Februariis* corrisponde a' sei di febbraio: così pure *IV Idibus Maji* corrisponderà agli undici di Maggio; *VII Idibus Sext.* ai sei di Agosto; e *IV Id. Novemb.* ai nove di Novembre.

(4) *Autumnales.* È chiaro ch' è da leggersi *autumnalis*, come si è fatto *verni*, *aestivi*, *hyberni*, sottintendendosi *temporis.*

(5) *Ex a. d. VII Id. Sext.* Pontedera vuole che si legga *III Id. Sext.*

(6) Pontedera vuol che si legga: *Subtilius descretis temporibus, observanda quidem sunt ea quae in partes VIII dividuntur.* Nelle prime edizioni si ha *descriptis per discretis.*

Plinio nel lib. XVIII, cap. 25, per fare questa divisione in otto parti, si contenta di dividere per metà il tempo, ch' è tramezzo i solstizii e gli equinozii. Quest' autore, come anche Columelle nel lib. IX, cap. 14, non si accordano con Varrone nè intorno il numero dei giorni compresi in ciascheduna stagione, nè ai giorni, ne' quali esse cominciano.

(7) Noi siamo stati nella necessità di decifrare meglio *a favonio;* perciocchè se avessimo tradotto alla lettera *dal favonio*, la traduzione sarebbe stata vaga ed indeterminata, perchè si sarebbe potuto intendere il primo tempo in cui comincia a soffiar questo vento, e non mai il punto, da cui parte questo vento, ed ove va a tramontare il sole.

Pontedera pretende di aggiustare i numeri nel seguente modo: *A favonio ad aequinoctium vernum dies* non XL, sed XLV: *hinc ad Vergiliarum exortum dies* non XLIV, sed XLVI: *inde ad caniculae sidus dies* non XXIX, sed XXIV: *dein ad aequinoctium autumnale dies* non LXVII, sed LXVIII: *exin ad Vergiliarum occasum dies* non XXXII, sed XLIV: *ab hoc ad brumam dies* non LVII, sed XLIV.

(8) Secondo questi calcoli, la prima divisione dell' anno per istagioni dà 365 giorni, quando che la seconda non ne dà che 362. Cotale differenza ha prodotto in questo capitolo una folla di varianti. Noi abbiamo tentato di conciliar non solo Varrone con sè stesso, ma anche con Plinio, Columella e con tutti quegli autori che gli si sono opposti. I nostri sforzi essendo riusciti vani, abbiamo (dice Sabonreux) stimato bene di consultare a quest' uopo il de la Lande, come la persona la più capace di accordare i varii sentimenti degli autori. Egli ne ha assunto di buon grado l' incarico; ma dopo un maturo esame, ci ha rescritto essere imprese inutile, come si raccoglierà dalle qui annessa risposta.

VARRONE, egualmente che molti autori antichi, parlano spessissime volte dal levare e del

tramontar delle stelle; ma i loro passi sono per lo più o inintelligibili, o manifestamente difettosi. Generalmente si conoscono tre sorta di levate, la prima delle quali è la levata *eliaca*. Ogni anno il sole col suo movimento proprio d'occidente verso oriente, s'incontra nelle differenti costellazioni dell'ecclitica, che renda invisibili agli occhi nostri, in grazia del suo splendore. Quando il sole, dopo avere attraversato una costellazione, è abbastanza lontano da questa per levarsi un'ora più tardi, la costellazione comincia a farsi vedere la mattina, levandosi un poco avanti che la luce del sole sia tanto considerabile per farla dileguàre a' nostri occhi. E questo è quello che si dice levata *eliaca* o solare delle stelle. Parimente il tramontare *eliaco* accade quando il sole si avvicina ad una costellazione, perchè avanti che l'abbia raggiunta, essa cessa di farsi vedere la sera dopo il tramontar del sole, perchè essa tramonta dopo questo pochissimo tempo dopo. Rendesi necessario soprattutto, per la intelligenza della Cronologia e de' poeti, di avere un'idea di questa levata *eliaca*.

Il levar di Sirio, da 2000 anni a questa parte, accadeva in Egitto verso la metà di estate, quando dopo una lunga sparizione questa stella cominciava a ricomparire il mattino, un poco avanti il levar del sole. La stagione che regnava allora, ovvero la situazione del sole, era presso a poco quella stessa ch'è tra di noi ai 12 di Luglio: e quest'era il tempo in cui la etesie, soffiando dal nord sull'Etiopia, vi accumulavano i vapori, le nuvole e le pioggie, e producevano il trabocccamento del Nilo. Per tal motivo il levare di Sirio si osservava con tutta la diligenza.

Gli antichi distinguevano ancora parecchie altre specie di levare e tramontare *eliaco* delle stelle *(Gemini elementa)*. I moderni, a imitazion di loro, hanno distinto il levare *cosmico*, che si può chiamare il levar del mattino, e il tramontar *cosmico*, o tramontar del mattino: così pure hanno distinto il levare e il tramontare *acronico*, che sarebbe meglio chiamar il levare, o il tramontar della sera. Il momento del levar del sole regola il levare o il tramontar *cosmico*. Quando le stelle si levano col sole o tramontano allo spuntar del sole, si dice ch'esse si levano o tramontano *cosmicamente;* ma quando le stelle si levano o tramontano la sera nel momento in cui tramonta il sole, questo si dice levare o tramontar *acronico;* dal che ne segue che il tramontar *acronico* succede dodici o quindici giorni dopo il tramontar *eliaco*, almeno per le stelle vicine all'ecclitica, e che il levar *cosmico* preceda della medesima quantità il levar *eliaco*.

Il p. Petavio ha calcolato con una tavola molto ampia queste differenti sorta di levare e di tramontare della differenti stelle per il tempo di Giulio Cesare; e nelle dissertazioni di quest'autore (lib. II, cap. 8) si trovano molte inesattezze a parecchi errori scoperti negli antichi.

La maggior parte delle loro descrizioni si riferiscono manifestamente a luoghi lontanissimi a quello in cui viveano, e a molti secoli addietro. L'antica sfera greca attribuita a Chirone, si riferisce a 1350 anni allo incirca avanti Gesù Cristo. Vi è tutta la probabilità di credere che sia stata regolata da alcuni astronomi egiziani *(Défense de la Chronologie par M. Freret, pag. 459)*. La divisione del Zodiaco è forse più antica di Chirone; essendochè è ragionevole il pensare che sia stata fatta in quel tempo, in cui i levamenti sensibili del principio di ciascheduna costellazione precedevano di quindici giorni i punti cardinali, vale a dire gli equinozii ed i solstizii.

Al tempo di Esiodo, 950 anni avanti Cristo, i punti cardinali erano nell'ottavo grado delle costellazioni; e il sole entrava negli asterismi, o nella costellazioni otto giorni avanti d'entrare nei punti della dodecatemoria, che portavano i medesimi nomi: così il sole entrava nella costellazione dell'Ariete otto giorni avanti l'equinozio, cioè avanti il tempo in cui i giorni erano uguali alle notti. Columella, nel lib. IX. cap. 14, ci dice che i calendarii rustici di Metone, di Eudosso e dagli antichi astronomi seguivano questo metodo, e che i giorni delle feste, i quali dipendevano dal principio delle stagioni, erano regolati sopra questo piede, a cui vi si adatta egli stesso. Non vi si adattano per altro Varrone, Ovidio, Vitruvio, Plinio, Igino, lo Scoliaste di Arato, Marziano Capella, e nemmeno i calendarii del venerabile Beda (nato in Inghilterra nel 672), come osserva il p. Petavio *(Dissertaz. lib. II, cap. II, pag. 43, edizione di Anversa 1705)*.

Pare che verso quel tempo si siano regolati i calendarii, nei quali il levare e il tramontar delle stelle erano segnati in una maniera più conforme alle apparenze, che nalla sfera di Chirone. Le idee astronomiche cominciavano a diventar più comuni nella Grecia per mezzo del commercio cogli orientali: il calendario fatto al tempo di Esiodo fu ricevuto dai Greci, e dopo dai Romani, i quali lo adoperavano senza esame, come se fosse stato fatto pel tempo e pel clima in cui eglino viveano. Così bisogna levar 38° all'incirca dalle longitudini che hanno le stelle nel 1770, se si vogliono far calcoli, i quali sieno d'accordo coi passi di Ovidio, di Plinio, ec., senza per altro poter dire che abbiano seguita costantemente la medesima regola.

Eudosso, che scriveva 370 anni circa avanti

Gesù Cristo, pare che abbia descritta la sfera dietro una tradizione più antica ancora del tempo di Esiodo. Newton nella sua Cronologia pensa che l'abbia fatta sopra la sfera di Chirone, e ne fissa l'epoca a 936 anni avanti Cristo; ma Wiston nella confutazione che ha fatta alla cronologia di Newton, e Freret dopo lui, provano che la sfera descritta da Eudosso e dal poeta Arato, si riferisce all'anno 1353 avanti Gesù Cristo allo incirca. Maraldi la fa rimontare a più di 1200 anni avanti Cristo (*Mém. Acad.* 1733, *pag.* 438).

Queste varietà fanno che sia quasi inutile di volere spiegare, o comentare i passi di Varrone, ove si parla di Astronomia. Il p. Petavio ha confutato Scaligero e Salmasio, i quali hanno voluto spiegare alcuni passi degli antichi; ma è più facile il contraddire alle congetture di un altro, che trovarne di verisimili. Veggasi l'Astronomia di de la Lande, lib. VIII, ove sono spiegati i principii di questa materia.

Cap. XXIX. (1) *Putari in primis.* Vittorio non ha introdotto qui alcun cangiamento, avendo trovato della varietà ne' codici, i quali hanno *in pratis*. Confessa però che la lezione del testo non è buona. Scaligero converte la lezione dei codici *putari in prato* in *putari vipretas*; imperciocchè, secondo lui, gli antichi scrivevano *vipres* per *vepribus*, come dice di aver letto sovente ne' vecchi codici: al che non facendo attenzione i librai, è probabile che *vipretas* lo abbiano convertito *in pratis*. Aggiunge che tra gli altri Prisciano dichiara che gli antichi hanno scritto in femminino *vepretam* e *myrtetam*. Egli crede verissima questa correzione, e la conferma coll'autorità di Catone, da cui Varrone ha desunto questo luogo, leggendosi in quello: *Viam publicam muniri, vepres recidi, ortum fodiri, pratum purgari, virgas vinciri, spinas runcari, etc.* Pensa dunque che così sia da leggersi: *Putari, circum vites ablaqueari, vipretas, radices quae in summa terra sunt, praecidi.* Popma non è persuaso nè della lezione del testo, nè della correzione di Scaligero, e inclinerebbe a leggere *in paratis*. « *Paratae vineae* sunt (dic'egli) quarum paratio instituta post vindemiam inter aequinoctiam autumnale et Vergiliarum occasum, denuo repetitur et absolvitur inter Favonium et aequinoctium vernum. Varro infra: *Deinde vites putare incipere, et propagare et serere poma.* Columella lib. XI: *Itaque ab idibus Januarii, quod habetur tempus inter brumam et adventum Favonii. Si major est vineae vel arbusti modus, quicquid ex autumno putationis superfuit, repetendum est.*

Per nessuna ragione si può ammetter la correzione di Scaligero. Il luogo allegato di Catone versa su quanto è permesso di fare ne' giorni di festa, e quali opere sono proibite ne' medesimi, tra le quali annovera il seminare, potar le viti, sarchiar le biade e scalzare. Sapendo egli che gli spineti non si potano, ma si tagliano, così stravolge Varrone *putari: circum vites ablaqueari, vipretas, radices quae in summa terra sunt praecidi*; e perciò gli spineti, che secondo la sua correzione debbono essere retti dal verbo *putari*, li fa diventar sotto il verbo *praecidi*. Nè più felice è la congettura di Popma *putari in paratis*; perciocchè qual degli autori antichi ci ha mai detto che la *vinea parata* sia la stessa che *semiputata*?

Pontedera finalmente dopo avere promulgata varie congetture, si è fermato a questa; e in luogo di leggere *in primis*, come nel nostro testo, o *in pratis*, come si trova in tutt' i codici, legge *intemperantis*. « Qui in codicibus (die' egli) legendis versantur, ut etiam ex rusticis exscriptum habeo, haud raro est invenire *tempratis* et *temprata* scriptum; propterea eum in loco inveuissent *in tempratis*, subductis *tem*, *in pratis* fecerunt. Proprius ad antiquam formam codex ad s. Reparatae accedit, plura servans: *putarim in pratis.* Si de *putarim* removes *m*, *in* facile habebis, et secundum in τῷ *tem* reliquias esse non inficiaberis. »

(2) *Seges... arvum... satum est.* Una delle due: o la definizione, che qui si dà della parola *seges*, ha da aver luogo, e per conseguenza è la vera; ovvero bisogna dire che in molti altri luoghi si è ingannato Varrone, e seco tutti gli altri antichi scrittori. È questo dunque un passo importante, su cui ci fermeremo non poco, onde apparisca chiaramente che altrimenti va definita la parola *seges*.

Ecco la nostra proposiziona: per *seges* s'intende quel campo che si suole arare e seminare; chiamasi *segetem* questo medesimo campo tanto se è non arato, che arato, tanto se è seminato, o che si sia raccolta la messe. Varrone nel cap. 37 di questo libro chiama espressamente *segetem* la terra non arata, nè seminata: *Ad alia arandum, aut fodiendum, ut si segetem instituas*; e nel lib. II: *Ibi contra progenies eorum propter avaritiam contra leges ex segetibus fecit prata.* Se la *seges* fosse una terra già seminata, non avrebbe detto Catone nel cap. 36: *Stercus columbinum spargere oportet in pratum, vel in hortum, vel in segetem:* nammeno avrebbe detto nel cap. 38: *Virgas et sarmenta, quae tibi usioni supererunt, in segete comburito. Ubi eas combusseris, ibi papaver serito*: e finalmente non avrebbe detto nel cap. 39: *Ster-*

cus dividito sic: partem dimidiam in segetem, ubi pabulum seras, invehito. Nonio ci ha conservato un frammento del libro intitolato *Hortensius* di Cicerone, in cui sonovi le seguenti parole: *Ut enim segetes agricolae subigunt, aratris multo antequam serant.* Virgilio pure è con noi là dove disse nel principio delle Georgiche: *Quid faciat laetas segetes:* e nel lib. II. delle stesse. *Ante locum similem exquirunt, ubi prima paretur Arboribus seges.* Tibullo parimente nel lib. I:

« Fert casiam non culta seges, totosque per agros
Floret odoratis terra benigna roris. »

L'autore del *Moretum:*

« . . . . . . Tectusque galero
Sub juga parentes cogit lorata juvencos,
Atque agit in segetem, et terrae condit aratrum. »

Finalmente, L. Attio *in Oenomao: Ferte ante auroram radiorum ardentum indicem, cum e somno in segetem agrestis cornutos cient, ut rorulentas terras teras ferro infidas proscindant glaebas, arvoque ex molli excitent.* Da tutte le allegate autorità si raccoglie adunque che *seges* non è nè una terra arata, nè seminata.

Ora si dimostrerà che per *seges* si intende una terra arata, ma non ancora seminata. Tra i precetti Catoniani si trova questo: *Segetem ne defruges;* vale a dire non seminar *in segetem* maggior quantità di semente di quella ch'è capace di portar la terra. Varrone nel lib. I dice: *Quod ad sationem, tum* (far) *promendum, cum segetes maturae sunt ad accipiendum.* Plinio nel lib. I disse: *Segetes iterare.*

Resta da mostrare che si chiama *seges* la terra, in cui si è fatta la messe. Varrone nel lib. I: *Licet videre segetes fructuosas, et restibiles. Quod far ferro caesum farrago dictum, aut nisi quod primum in farracia segete seri coeptum. Stramenta relinquunt in segete, unde tollantur in acervum... Et stramenta stantia in segetem relinquit, ut postea subsecentur.* E per fine Plinio: *Segetes quae interquievere, fundere rosum.*

È dunque da inferirsi che per *segetem* non s'intende una terra arata e seminata, ma che si riserba nel fondo per ararsi e per seminarsi. Quanto fino ad ora abbiamo detto, è ottimamente corroborato dalle tre prime edizioni, da due antichi codici Vaticani e dal codice Veneto, leggendovisi semplicemente: *Seges dicitur quod aratum necdum satum est.*

La definizione, che qui si dà dell' *arvum,* ossia del campo da lavoro, è quella appunto che compete a *seges,* essendochè *arvum* a *seges* sono sinonimi. Gli antichi divideano il fondo in prato, in terra da biade, in bosco e vigneto, e il podere così distribuito il chiamavano *segetem* o *arvum.* Questa distribuzione è fatta anche da Servio, dicendo: *Aut arvum est ager idest sationalis: aut arboribus conserendus: aut pascuus pecoribus: aut floridus, in quo sunt horti apibus congruentes.* La qual divisione è stata tenuta anche da Virgilio. Catullo *in Mentulam* chiama *arvum* quello che era *seges: Mentula habet instar triginta jugera prati, Quadraginta arvi, caetera sunt maria.* Virgilio nel principio del lib. II delle Georgiche disse: *Hactenus arvorum cultus,* al qual luogo dice Servio: *Mire iteravit illum versum: quid faciat laetas segetes;* e senza citar Orazio e altri luoghi di Virgilio, che fanno con noi, si potrebbe anche addur l'autorità di Columella.

In quella guisa che *seges* è una terra nè arata, nè seminata, del pari l'*arvum* è una terra nè arata, nè seminata. Columella nel lib. I: *Interim, qui frumentis arva preparare volent;* e nel lib. II: *Non igitur fatigatione, quemadmodum multi crediderunt, nec senio, sed nostra scilicet inertia minus benigne nobis arva respondent;* e poco dopo: *Neque enim idcirco rudis, et modo ex silvestri habitu in arvum traducta foecundior haberi terra debet, quod sit requietior, et jejunior.* Plinio nel lib. XVIII: *Ordeum in novali, et in arvo quod restibile possit fieri;* parimente: *Omne arvum rectis sulcus, mox et obliquis subigi debet.* Plauto *Truc.: Non arvus hic, qui arari soleat, Sed compascuus ager.* Tibullo:

« Agricolaeque modo curvum sectarer aratrum,
Dum subigunt steriles arva serenda boves. »

Si può inoltre dimostrare che un suolo arato, e non ancora seminato, si chiama *arvum,* come si è provato così dirsi anche la *segetem.* Testimonio ne sia Columella, il quale nel lib. II dice: *Nam penitus arvis sulcatis, majori incremento segetum, arborumque foetus grandescunt.* Lo stesso ci dice pure Plinio nel lib. XVIII: *Male aratum arvum, quod, satis, frugibus occandum est.*

Per *arvum* si è intesa ancora una terra arata e piantata; del che si può citar Varrone, il quale nel lib. I, parlando del vigneto, ha: *Itaque majores nostri ex arvo neque magno, sed male consito et minus multum, et minus bonum faciebant vinum et frumentum.* Ma per tralasciar

molti passi di Virgilio, ci attaccheremo a un passo di Plinio, ch'è nel lib. XVIII: *Ideo circa Macedaniam Thessaliamque cum florere* (faba) *incipit, vertunt arva. Rubigo quidem maxima segetum pestis, lauri ramis in arvo defixis, transit in earum folia ex arva. Reliqua pars nonnisi cum salce arva visit. Pinguia arva ex una seminis radice fruticem numerasum fundunt, densamque segetem e raro semine emittunt.*

Finalmente, si chiama *arvum* anche quella terra, che dopo aver prodotto i suoi frutti, questi sono stati portati altrove. Ciò si ha da Columella nel lib. II.: *Quia constat arva segetibus ejus macescere*; parimente: *Nom vineis jam emaciatis, et arvis optimum stercus praebet* (lupinum). Plinio parlando del lupino dice: *Pinguescere arva hoc satu vineasque diximus*; similmente: *Vicia pinguescunt arva.*

Dunque è da inferirsi chiamarsi lo stesso *arvum* a *segetem.*

Si potrà obbiettare quanto dice Festo: *Seges dicitur ea pars agri, quae arata et consita est: arvum diximus agrum, necdum satum.* Ma si può rispondere che alcuno avrà inserito in Varrone cotali definizioni di Festo, o, ch' è più probabile, le definizioni arbitrarie innestate in Varrone si saran pure inserite in Festo. Le autorità da noi mantovate sono tali che facilmente ci persuadiamo essere quelle definizioni spuria e repugnanti a quanto ha detto altrove lo stesso Varrone.

(3) *Renavetur rursum. Terram .... cum iterotur, affringere vocont.* Così ha corretto e interpunto Ursino, perchè di sopra disse M. Terenzio: *Terram proscindere oportet.* A Schoettgenio sembra oscura la definizione del novale, e perciò qui mette quella dell' autor antico del libro *De limitibus*, come più chiara: essa trovasi alla pag. 293 dell' edizione di Goesio: *Novalis ager est primum prascissus, sive qui alternis annis vocat novandarum sibi virium cousa. Novalia enim semel cum fructu erant, et semel vacuo.* Egli propone se con questa definizione fosse d' aggiustarsi quella del nostro Terenzio. Ma risponde Gesnero che l' autore *De limitibus* « utramque significationem vocis *navalis* interpretatur. Varro illam modo respicit, ubi agrum notat, qui superiore anno quieverat, et nunc tanto maturius conseri potest, quod alias etiam *vervactum* appellatur. Definitio Varroniana obscura est, quia ad etymologiam respicit. Secunda aratione scilicet iteratione non opus est in terra, quae quievit. »

Da noi non si sono tradotte le parole tra parentesi *cum iteratur, affringere vocant*, perchè sono manifestamente di altrui mano; del che sono persuasissimi Ursino, Pontedera e Gesnero.

(4) *Tertia .... lirare dicuntur.* Siccome Varrone ha detto di sopra *appellant, vocant*, così vorrebbe Pontedera che si dicesse *dicunt*, e ometter *boves*. Lucillio appresso Nonio: *Quapropter delira, et cupide afficia fungar bovorum.* Isidoro *Origin.* XV, 15: *Porca est quad in aranda extat, lira quad defassum est*: quindi aggiunge *lirare, liras, in quas semen jactum est, addita tabella operire.* E finalmente, per tacer di altri, Plinio nel lib. XVIII, cap. 20: *Aratiane per transversum iterata, occatio sequitur, ubi resposcit, crate vel rastra: et sata semine iteratia. Haec quoque ubi consuetudo potitur crate dentata, vel tabula aratro adnexa, quod vocant lirare, operiente semina, unde primum adpellata deliratia.*

(5) *Qua aratrum vomere lacunam.* E questo un luogo molto combattuto. Ursino ha trovato in un vecchio codice *striam* in luogo di *lacunam.* Egli definisce la *stria* quel canale, o quella fossa che si vede nelle colonne striate. Popma sospetta che *lacunam* sia una glossa, ed ancor egli definisce la *stria* per un canale. Pontedera dice che la parola *striam* è un' aggiunta, ovvero sia una parola sospetta, e che in *instriam* sia da correggersi. Aldo ha fatto di meno di *striam*, come pure anche Vossio. Nonio Marcello I, 305 riferisce le parole di Varrone nel seguente modo: *Qua aratrum vamere lacunam istriam fecit, sulcus vacatur.* Vi è tutta la ragione di credere che tale debba essere anche il nostro testo, solo che in vece d' *istriam* è da leggersi *instriam*, essendosi forse perduta la lettera *n.* Tanto Ursino, quanto Popma s' ingannano apertamente in dire che *stria* è il canaletto, quando è anzi quell' eminenza che trovasi tra due solchi, come con molte ragioni ci avverte Baldo nel Lessico Vitruviano. Vuol dunque dire Varrone che quella lacuna, la qual sarà *instria*, cioè che in tutto il suo tratto sarà priva di eminenze, si chiama solco. E qui fa vedere la diligenza dell' aratore, il quale non deve fare un solco torto e qua basso e là alto, ma per tutto egualmente largo e profondo. Qual che Varrone chiama *lacunam instriam*, è detto da Catone *sulcus perpetuus*; dunque *lacuna instria*, cioè senza eminenze.

(6) Fa molto qui a proposito un' etimologia dell' immortale Redi, la quale è alla pagina 294 del tomo II. « *Prace.* Quello spazio di terra, ch'è tra due solchi, dai Fiorentini dicesi *porca*; e dagli Aretini *prace. Parca* dei Fiorentini è nata dal latino *porca*, che così fu chiamata *a porricienda*, se vogliam credere a Marco Terenzio Varrone, che nel libro degli Affari della villa ci

lasciò scritta: *Quod est inter duos, etc.* *Prace* degli Aretini è venuta da πρατιά, ovvero πρασιή dei Greci, le quali voci significano lo stesso che *prace* . . . . Sono però alcuni, che affermano che sieno state chiamate πρασιαί dalla voce πράσον, che vale porro, perchè nelle praci si seminano i porri ed altri simili agrumi.

Seges qui è posta in luogo di terra. Macrobio III, 2 dice ch' è da leggersi *porricit*, e non *porrigit* o *porrigat*. Festo: *Porcas, quae inter duos sulcos fiunt, ait Varro dici quod porrigunt frumentum*; ma questo medesimo Festo riferisce un' altra etimologia, dicendo: *Porcae appellantur rari sulci, qui ducuntur aquae derivandae causa; dicti, quod porcant, idest prohibent aquam frumentis nocere. Nam crebriores sulci vocantur limi*, o piuttosto *porcae*. Ma Columella nel lib. XI, cap. 3: *Liras rustici vocant easdem porcas, cum sic aratum est, ut inter duos latius distantes sulcos medius cumulus siccam sedem frumentis praebeat*. Alfeno in *L.* 24, *D. de aqua et aquae pluviae* ha: *Vicinus loci superioris ita arabat, ut per sulcos itemque parcas aqua ad inferiorem veniret.*

(7) *Sic quoque exta deis cum dabant, porricere dicebant.* « Sic (dice Vittorio) ex ingenio emendavi. Antea enim *porrigere*, corrupte legebatur. Veteres enim librarios has litteras commutare solitos, manifestum est. Adnotavi in optimo exemplari *Grates*, et *Alagriores* pro *Crates* et *Alacriores*, scriptum esse: et contra *Virculta*, et *Fricora*, pro *Virgulta* et *Frigora*. At vero *porricere*, exta dare, non porrigere, antiqui in re divina facienda vocabant, quod testimonio etiam Virgilii confirmari potest, qui in v. Aeneidos *extaque salsos Porriciam in fluctus* dixit, nam ita eum scripsisse nobiles grammatici ostendunt. » Popma dice che se Varrone avesse scritto queste parole, avrebbe detto: *Exta diis cum dant, porricere dicunt*. Egli è di opinione che queste parole sieno una glossa e un' aggiunta de' librai, poichè Nonio cita le precedenti parole e tralascia queste ultime. Dell' opinione di Popma è pure Pontedera.

Cap. XXX. (1) *Segetes runcari.* Nel nostro testo si ha dopo: *herbam e segetibus expurgari*, le quali sono apertamente glosse degli espositori. Ursino aggiunge che ne' vecchi codici dopo *runcari* si trova aggiunto *id est*.

(2) *Boves terram proscindere.* La parola *boves* è di più, secondo Ursino, che vuole che si legga *proscindi* per *proscindere*, e *seri oportuerat* in luogo di *fieri*.

(3) *Prata defendi.* Cupero legge *diffindi*, a dice che bisogna circondare i prati di siepi, o di altro, onde non entrino gli armenti e la bestie. Schoettgenio pare fa plauso a Cupero, e dice che Varrone al cap. 37 di questo libro ha: *Item praeparatio, si quae fit in pratis, id est ut defendantur a pastione.* Ma noi abbiamo voluto seguire le tre prime edizioni, le quali hanno *prata aqua defendi.*

(4) *Quod si quae folia amittere.* Vittorio ha creduto di aver così corretto il testo: ed acciocchè si confronti la differenza che passa tra l' antica lezione e quella del testo, non manca di riportarla: *Quod si quae folia mittere solent ante frondere inceperunt, statim ad serendum idonea non sunt.* « Primam syllabam indefinito tempori addendam censui, et pro *mittere*, *amittere* scribendum, ut per *quae folia amittere solent*, intelligat quae Graeci appellant φυλλοβολοῦντα. Animadverti enim M. Varronem ita convertere ex Theophrasto φυλλοβολεῖν. »

Questa è la lezione di Vittorio, e in progresso è stata adottata da tutti. Se ben si riflette la lezione dei codici antichi, che è confermata dai codici Cesenate e Veneto, non è da disprezzarsi; imperciocchè gli alberi non *mitterent folia*, ossia non frondeggerebbero, se prima *non amisissent folia*, cioè se prima non avessero perdute le foglie.

Cap. XXXI. (1) *Et postea occare.* Nonio I, 304: *occationem ab occaecatis seminibus, qua id efficitur, dici M. Tullius voluit de Senectute. Terra cum gremio mollito atque subacto sparsum semen excepit, primum occaecatum cohibet, ex quo occatio, quae hoc efficit, nominata est.* Sereno pure presso Nonio: *Occatio occaecatio est.*

(2) *Quod ita occidunt, occare dicunt.* Tale è il nostro testo. Festo particolarmente legge *occaedunt*, dicendo: *Occare, et occatorem Verrius putat dictum ab occaedendo, quod caedant grandes glebas terrae, cum Cicero venustissime dicat ab occaecando fruges satas.* Sereno dunque, Cicerone, Festo e Nonio hanno *occaedo*; perciò in Varrone è da leggersi *occaedere*

(3) Varrone ha preso questo luogo da Teofrasto *De causis plant.* III, 19. Columella nel lib. IV, cap. 27: *Nam id plurimum refert non inscite facere. Siquidem vel magis pampinatio, quam putatio vitibus consulit.*

(4) *E terra.* Ursino è persuaso che queste sieno parole aggiunte

(5) *Eiuncidum.* Questa è lezione antica, secondo Vittorio, avanti il quale correva *evincidum*. Nell' edizione de' Grifi dell' anno 1541 si

ha *juncidum*, cioè sottile quanto il giunco. Qui è da osservarsi che, secondo l'ortografia antica, *ei* vale lo stesso che *i*, come in *eitur*, *eidem*, *quei*, *poseivi*, *etc.*, onde ancorchè si scriva *eiuncidum*, sempre s'intenderà la sua derivazione da *junco*.

(6) I nostri leggitori saranno benigni, se per avventura non avremo ben tradotto questo luogo. In compenso mettiamo quel poco che ne dicono i commentatori, i quali ci abbandonano sovente, ove il bisogno è maggiore. « *Majorem etiam unde*. Forte (dice Gesnero) trajectis vocibus legendum: *Majorem unde etiam*. Nisi tamen hoc voluit Varro, majorem vitem non *flagellum* modo appellari, sed etiam *palmam* ». Schoettgenio ci dice solo che più comunemente si dice *palmitem* in luogo di *palmam*. Pontedera legge così: *Minorem flagellum*; *majorem enim, unde uvae nascuntur, palmam: prior, litera una mutata, declinata a venti flatu flabellum similiter ac flagellum: posterior* (nempe vitis major) ..... « Quibus a Varrone doceri reor, qua *parte* flagellum uvas parit, a pariendo *palmam* dici; qua capreolum emittit, *capreum*. » Finalmente così traduce Saboureux: « Car, lorsqu'un sep est mince et délié comme un jonc, sa foiblesse le rend stérile, et il n'a pas la force de donner des tiges. Lorsque ces tiges sont petites, on les appelle *flagella*, mais lorsqu'elles sont grandes et en état de porter des grappes, on les appelle *palmae*: les premières .... »

(7) *Quo ea vitis immittitur*. Qui *immittitur* si prende per *submittitur*.

(8) *Exin mutatis .... capreolus dictus*. Tutte le edizioni anteriori a Vittorio sono corrotte in questo luogo, leggendovisi o *ex immutatis*, *o ex imminutis*, quando in Poliziano si ha *exin mutatis*.

Vittorio ci dà la lezione dei codici che, secondo lui, abbisognano di correzione; e perciò ha ritenuto la corrente. L'antica è questa: *Ex altera parte parit capreolum; is est coliculus viteus intortus, ut cincinnus: is enim vitis quibus teneat: id quo serpit ad locum capiendum quo capiendo capreolus dictus*. Scorgesi dunque che qui si tralasciano le parole *capreo dicto quod*; il che pure non si trova nei codici Polizianeo, Rickiano e Cesenate. Popma, a ragione, le ha intralasciate nella sua edizione.

Il seguente testo si legge in quattro maniere. Aldo: *Is est coliculus viteus intortus, ut cincinnus, etc.* come sta nel testo. Nel codice Cesenate: *Is est .... teneat id quod serpit ad locum capiendum cum capiendo capreolus dictus*. Genson: *Is est .... vites quibus teneat: et quas eripiat: et ad locum capiundum se erigit. Ex quo a capiendo capreolus dictus*. La quarta maniera è quella di Vittorio da noi già riferita di sopra. Dalla lezione di Vittorio e da quella di Genson si può trarre il seguente testo: *Is est coliculus viteus intortus ut cincinnus. Is enim, vitis quibus teneat id quo serpit, ad locum capiundum se erigit, ex quo a capiundo capreolus dictus*. Di fatti non è il viticcio quello che serpeggia, ma la vite, ed è quella che seco lo trae.

Scaligero dice chiamarsi *capreolus* « lascivia quadam propter teneritudinem. » Veramente il viticcio non è tenero, anzi durissimo in confronto delle altre parti della vigna; ed è tanto attaccato ai sermenti, che non si può svellere se non con grande difficoltà. E perchè non si potrebbe anche dire chiamarsi *capreolus* per una qualche rassomiglianza alle corna delle capre?

(9) *Quod valet cito*. In Nonio si legge: *Varro de Re Rustica libro I ... quod venit cito*. « Quae magis (dice Pontedera) probanda; quia Graeca lingua adeo familiaris Latinis erat, ut Graece quid pronunciantes explicationem apponere supersederent. Ideo Varro non quid esset ὤκιμον, nam notum omnibus, sed qua de causa ocinum dictum, videlicet quod *venit cito*, posuisse videtur. Hoc ex Plinio etiam confirmatur, qui a Varrone ocinum appellatum a celeritate proveniendi e Graeco quod dicunt ὠκέως, refert. »

(10) *Similiter quo occimum*. In Nonio si ha *similiter quod*.

(11) *Quod citat alvum bubus*. Plinio nel lib. XVIII, cap. 16 dice: *Apud antiquos erat pabuli genus, quod Cato ocymum vocat, quo sistebant alvum bubus*. Arduino sospetta che in Plinio si debba leggere *citabant*, in vece di *sistebant;* quando bene, aggiunge egli, l'ozzimo non produca effetti assolutamente opposti, secondo la maggiore o minore quantità. Come mai questo celebre commentatore ha procurato di favorire il *sistebant* di Plinio con tal raziocinio, quando Varrone, il quale avea fatto nascere i suoi sospetti, dice positivamente che si dà ai buoi per purgarli, e che a motivo della prontezza, con cui opera quest'effetto, è stato detto *ocimum?*

(12) Vittorio ci avvisa che ne' vecchi codici si legge: *Id est fabuli segete*. In Plinio si ha: *Id erat e pabulis segete viridi desecta, antequam gelaret*. Sopra di che dice il p. Arduino: « Ita Mss. At ex Varrone sincerius, *antequam siliquaret*, vel *generet siliquas*. » Ma tanto in Varrone, quanto in Plinio è da leggersi, checchè ne dicano gli altri editori, *e fabuli*, ovvero *e fabali*, a *genat*. In tutt' i codici di Varrone si trova *genat*. Molti ignorando il verbo *geno*, hanno corretto *gerat*. Prisciano libro X: *Gigno genui, pro quo geno vetustissimi protulerunt, Varro in Anda-*

bata, sed quod haec loca aliquid genunt. Lucrecio nel lib. III si è servito dell' infinito passivo:

« ... Tanto magis inficiendum,
Totum posse extra corpus durare, genique. »

Nel lib. XXX delle Pandette Fiorentine si ha: *Si quis ita legoverit. si quo filia mihi genitur, ei haeres meus centum dato.*

(13) *Ubi sata .... seri coeptum.* Ursino pretenda che la parola *sata* sia una glossa. Egli vuole inoltre che poco dopo si legga *farrocea*, non già *faracia*. Gesnero è di opinione che la parola *far* sia dal margine venuta nel testo; e crede che questo fosse avvertimento di alcuno, acciocchè l' etimologia si prendesse piuttosto da *far*, che da *ferro*. Schoettgenio avverta che nel codice Rikiano si legge *inde*, in luogo di *nisi*. Finalmente Gesnero così spiega Varrone: *Ocinum* est ex illius mente *viride sectum ex fabuli segete, antequam genat siliquas. Contra ex segete, ubi sata* alia *admixta*, e. g. *ordeum et vicia et legumina alia, recisa pabuli causa viridia, farrago dicta, etc.*

Sopra tutti Pontedera ha colto nel punto. « Primum cusum *quod* ante *far* ex binis codicibus Politianeo, et altero ad s. Reparatae *quo* constituam; nam *quo* pro *quoniam* et *quia* adhiberi notum, et nota Ciceronis verba in Verr. VI: *Non quo quicquam metueret, aut suspicaretur.* Deinde ex tribus vitiatis codicibus, nempe ex Politianeo ubi *quo fare ferro caesa*; ex altero ad s. Reparatae *quo fart ferro caesa*; ex tertio Caesenate *quod far ferto caesa*; videbis si conjectura nostra ferenda sit: *quo facta fero caesa ferogo deicta.* De farre quidem nullo modo suspicari possumus; miscentur enim una hordeum, vicia, et alia legumina in farraginem, non far. Propterea primum etymon affert ex *ferro* Varro; ideo in Beroaldi editione, in tribus codicibus Florentinis, et Caesenate non *forrago*, sed *ferrago* a ferro scribitur. Verum quid *farta?* Cum *farcire* sit ex dissimilibus quid constituere; unde *farcimen* ex concisis carnibus et condimentis mixtura; et *fartum* pars fici interior, quae ex carne, humore, membranis, seminibusque in unum cogitur; sic immixta et confusa in unum hordeum, vicia, et alia legumina, *farto*. Apponam nunc prisca scriptura (nam et *virdea* pro *viridia*, ex quo vernaculum nostrum *verde*, ex tribus Florentinis codicibus; *coepto* pro euso *coeptum* ex quatuor codicibus, Florentinis et Caesenate, confirmata habeto) hoc exemplo: *Contra exs segete, ube sata admixta hordeum, et veicia, et legumina pabuli causa virdea, quo farto fero caeso ferago deicta, aut neisei quod preimum in faracio seri coepta.* »

(14) *Quibuscum, etc.* Ursino inclina a leggere: *Quibus cum sursum vorsum serpit, et ad scapum aliudve quid adhoeret, id solet vincire, etc.* Qui non è mestieri correggere *id* in *eum*, come si è fatto in alcune edizioni, ma bensì è indispensabile correggere *quibus cum* in *qui cum*, riferendosi a *capreolus*.

(15) *Quotidie.* Nonio I, 305, ove riferisce questo passo di Varrone, aggiunge a *quotidie vesperi:* la qual parola, come ci avvisa Mercier, si trova in un ottimo codice di Varrone e in alcune edizioni. *Vesperi* è inoltre una parola necessaria, perchè questa faccenda si fa appunto nel dopo pranzo.

(16) *Quod indigent potu.* Nonio pag. 61 ci dice che qui fu scritto da Varrone *potui*, scrivendo: *Dotivus pro oblativo. Sisenna Historiarum libro III. Alii saltui ac velocitati certare. Varro de Re Rustica libro primo. A quo quod indigent potui poma dicta esse possunt.* Vittorio ci avverte di aver conservato la comune lezione che trovasi nei codici; e aggiunge che qui vi è la lettera *L*, la qual lettera, come congettura Vittorio, vi è stata posta per indicare la differente maniera, con cui la scrive Nonio. Pontedera vuol leggere *potuis*; ed ecco le ragioni ch' egli ne allega: « Dum ex Varrone hunc locum refert Nonius Marcellus, et *potui* tertii casus pro *potu* sexti memorat, exemplari usum Nonium opinor, in quo extrema littera in *potui* desiderabatur, ut nunc in cunctis Varronianis duae; sed gignendi casum *potuis* positum a Varrone existimo: qualia multa ex Varrone apud Nonium supersunt, ut *quaestuis anuis, rituis, partuis, victuis, fructuis* pro *quaestus, anus, ritus, partus, victus, fructus.* Porro πόμα cum sit *potus*, recte hinc appellata *poma* quia *indigent potuis* tradit Varro. »

Cap. XXXII. (1) *Quarto intervallo ..... cum sit maturum.* Rendesi necessario intrattenersi alcun poco su questo passo. Plinio nel lib. XVIII, cap. 17, ha: *Vorro quater novenis diebus fruges absolvi tradit*, et *mense nono meti.* Perchè dunque in Varrone si legge giorni quarantacinque, chi ha corretto Plinio con dire *quinquies novenis*; e chi con *quadrogenis quinis*. Ma per verità l' errore non istà in Plinio, bensì nel testo di Varrone. Plinio inoltre ha seguito Teofrasto nel lib. VIII, cap. 3 della Storia delle Piante, il quale dice che particolarmente in Egitto l' orzo fiorisce in sei giorni, che nella Grecia fiorisce il formento entro il settimo giorno, e che in parecchi altri paesi fiorisce nell' ottavo giorno. E che sia il vero aver Plinio seguito Teofrasto, ai

raccoglie dal seguente passo, dicendo nel lib. XVIII: *Sed non ante supra dictum geniculorum numerum conceptus est spicae: qui ut spem sui fecit, quatuor aut quinque tardissima diebus florere incipiunt, totidemque out paulo plus deflorescunt triticum et ordeum; verum, cum tardissime, septem.*

Reca veramente maraviglia che per la fioritura delle biade si assegnino da Varrone quindici giorni, quando che da Teofrasto e da Plinio se ne assegnano el più sette, e da Columella otto. Egli è ben vero che secondo il clima, il tempo per la fioriture si accorcie e si allunga; ma è certo altresì che generalmente nell' Italia non si oltrepassano pel formento i dodici giorni. I dodici giorni, assegnati da Plinio in sentenza di Varrone, si possono passare, dividendo in due tempi la fioritura, dicendosi che i primi quattro, o cinque giorni riferiti da Teofrasto e da Plinio si consumano dal primo principio della fioritura sino all' intere spiegazione de' fiori, e che gli altri sette vanno consumati tra le intiera spiegazione de' fiori e la totale caduta dei medesimi.

Varrone dunque ha tolto il numero più alto riguardo all' Italia, per cui dava i precetti, e non si è servito del numero medio, che conviene alle Grecia, ove, pel maggior caldo, tutto si matura più presto. Per l'istessa ragione ha prolungato sino al nono mese la raccolta del frumento in Italia, quando nella Grecia o rarissime volte, o forse non mai si tocca il nono mese, come si raccoglie da Teofrasto medesimo e da Plinio, dicendo questi: *In Aegypto enim hordeum sexto a satu mense, frumenta septimo metuntur. In Hellade ordeum in Peloponeso octavo, et frumentum etiamnum tardius.*

Concludiamo dunque con Pontedere: « Cum Aegypti mense citius quam Graeci, fruges secant, tertio gradu descendens Varro, nono in Italia id fieri indicavit. Quoniam .... frumente in Varrone cum totem spicam edidarint, citius ad maturitatem pervenire, quam editores designant: quanto rectius est credere mejori intervallo in Colomella a vero aberrasse in cujus libro II, fruges diebus XL post florem ad maturitatem devenire describunt! »

Pontedera non senza ragione è persuaso che giusta quello che dice Plinio, si debba aggiungere dopo *maturum, nono mense.* « Etenim (dic' egli) scriptum esse e Varrone: *cum sit maturum nono mense*, non est cur dubitemus. Hoc erat, quod inter *maturum* et *arationes* in priscis editionibus: *collige*. Inde suggestum est: aut vacuam sedem, aut vitio deformatam, qui primi id commenti sunt, invenere, aut ipsi perbelle ita deformarunt. Cum itaque quid necessario sit addendum, nihil commodius duco, quam si eo modo legamus; nam triticum, peracto autumnali aequinoctio, mense octobri terrae committitur, ut capite XXXIV docetur, atque circa solstitium quod ex a: d. VI cal. Quint. conficitur, tollitur; ideo nono mense a satione demetitur maturum. »

CAP. XXXIII. (1) *Aequinoctium autumnale.* Varrone si è servito della parola *autumnal*, come scrive Charisius *de analogia*, dicendo: *Autumnal. Varro aequinoctium autumnal, quod idem, Plinius lib. VI notat.*

CAP. XXXIV. (1) *Scribunt.* Pensa Gesnero che *scribunt* sia una glossa; per lo che lo ha posto tre parentesi.

(2) Come mai, diranno i nostri leggitori, cambiar XCI in XXCVIII? La cosa è tanto evidente, che non ha bisogno di replica, poichè dall' equinozio autunnale fino al solstizio d' inverno non vi sono che XXCVIII giorni.

(3) Vi sono inoltre Columella e Plinio, i quali non solo condannano le seminagioni dopo il solstizio d' inverno, ma ancora avanti il medesimo. Columella vuole nel lib. II, cap. 8, che XX giorni avanti questo solstizio, e altrettanti dopo, nè si ari, nè si potino le viti e gli alberi; e Plinio nel lib. XVIII, cap. 24, dice: *Inter omnes autem convenit, circa brumam serendum non esse, magno argumento, quoniam hiberna semina, cum ante brumam sata sint, septimo die erumpant: si post brumam, vix quadragesimo.*

(4) *Existent.* Tutt' i codici hanno *existant*; e pure è stato de molti adottato *exeant*, quasichè in questo luogo non volesse dire lo stesso. Il Romano Oratore nel lib. II, cap. 23 *De divinatiane* disse: *Tages quidam dicitur in ogro Tarquiniensi, cum terra araretur, extitisse repente.*

CAP. XXXV. (1) *Dicunt.* Secondo Ursino e Gesnero è da levarsi *dicunt*, non ritrovandosi in un vecchio codice, come nemmeno nelle tre prime edizioni.

(2) « Prius tamen (dice Pontedere) quae ad rosam spectant, a croco sunt separanda, *serere lilium, crocum, quod jam egit radicem, rosam*; ea (sive *etiam*, ut in primis aditionibus, vel *et*, ut in Caesenete exempleri) *conciditur.* Etenim crocus qui autumnali tempora floribus explicatur, citoque evanescit, nec libratarum radicum eget, ut seratur; nec sic radicatus tuto transfertur, nec dum demersis Vergiliis, id fit, ob radiculas quas tabidas fert, verum ob bolbos in quibus custoditur, plantatur. Rose est, quae

ai radicem egerit, facta viviradix e seminario in destinatam sedem ante brumam transit; sin radicatam non habueris; ut radicem capiat, in virgulas palmare concidilur, obruiturque. »

(3) La lezione che correva avanti Vittorio, è questa: *Ideo quod necesse est e terra ad ea obruenda pulvinos fieri.* La lezione del nostro testo, che Vittorio non aveva introdotta che con mano tremante, è stata in progresso accolta e difesa da tutti.

(4) Avanti Vittorio correva *minorem*, in luogo di *macriorem:* l'antico *minorem* piace più a Pontedera, che il moderno *macriorem*, perchè « Varronem totum subolet; abluta enim terra, tenuior pars ac melior subducitur, et agrum minorem relinquit. »

Tempestates abluunt. Fruterio *Verisim.* lib. II, cap. 22, interpreta *abluunt* per *dissolaunt:* « subtilius fortasse (dice Gesnero) et tamen verius, nisi fallor, e veteri *luo*, quod est apud Festum in *Lues.* »

Cap. XXXVI. (1) *Hiberno*. Questa parola abbonda, secondo Ursino.

(2) *Posita*. Ursino ha trovato in un vecchio codice *proposita*, in luogo di *posita*. In Poliziano pure si legge *proposita*. In conferma di che Ursino allega un passo di Plinio lib. XXXV: *Perfecta opera proponebant in virgula* (f. pergula) *transeuntibus;* e un altro di Cicerone: *Scriptae enim et datae sunt, ut proponuntur in publico.*

Cap. XXXVII. (1) *Dies lunares . . . ad intermenstruum.* Varrone in questo stesso capitolo divide il corso mestruo della luna in quattro parti, dicendo: *Quemadmodum luna cuodripartita? Et quid ea divisio ad agros polet? Tremelius, nunquam rure audeisti, inquit, octavo sanam et crescentem, et contra senescentem, et qaae luna crescente fieri oportèret, et tamen quaedam melius fieri octavo post Janam, quam ante? Et sei quae senescente fieri conveneiret, melius quanto minus haberet ignis id astrum?* Dunque poichè la luna è quadripartita, e poichè qui si accenna il giorno ottavo avanti la luna piena, e parimente il giorno ottavo dopo la luna piena, cioè il plenilunio, perciò i giorni lunari non sono *bipartiti*, ma *cuadripartiti*, come pensa anche Ursino.

Stante le parole del nostro testo non sarà giammai la luna quadripartita. Oltre di che la luna, da piena che era, non cala sino alla nuova, ma solo sino a quel punto in cui più noi non la vegliamo, per indi passare all'interlunio. La prima divisione della luna è dal suo principio sino al nono giorno, il qual nono giorno è qui omesso da Varrone, ma accennato nel lib. III, cap. 17, leggendosi nelle prima edizioni: *Qua aestus beis cotidie ab ortu lunae ad nonam proxsumam introeire, ac redeire rursus in mare poset.* La seconda parte è dal giorno nono sino al plenilunio, la quale si chiama anche *octavo Janam.* La terza è quando *rursus ad nonam luna decrescit*, la quale anche si chiama *octavo post Janam.* La quarta parte è indicata da queste parole: *quoad* a nona *venit ad intermenstruum;* e questa parte si chiama ancora luna *senescens*. Il codice di s. Reparata è sincero e genuino, ed ha: *Dies lunares quoque opservandei, quei quodammodo cuadriparteitei; quod a nona luna crescit ad plenam, et inde rursus ad nonam descrescit, quoad veniat ad intermenstruom, a quo die deicitur luna esse extrema et preima.*

Ursino vuol che si legga: *Et inde rursus decrescit, quoad veniat ad intermenstruam, quo die, etc.*, poichè (dic' egli) la parola *intermenstruam* si riferisce alla *luna*, non già a *dies:* in conferma di che cita Plinio lib. XVIII, cap. 12: *Maxime outem intermenstrua mediaque stercorato;* e Catone nel cap. 37: *Stercus egerito, nisi intermenstrua, lunaque dimidiata.*

(2) Ursino vuole che si legga: *Quo die dicitur esse extrema, et prima, a quo Athenis eam diem appellant ἕνην καὶ νέαν.* Pretende dunque che siano da levarsi le parole *luna* e *τριακάδα*, le quali, secondo lui, dal margine sono passate nel testo. Varrone nel lib. V *de Lingua Latina* dice: *Luna quod Graece olim dicta μήνη, unde illorum μῆνες: ab eo nostri menses, a mensibus intermenstrua dicta, qaod putabant inter mensis senescentis extremos dies, et novam lunam esse diem, quem diligentius Attici ἕνην καὶ νέαν appellarunt, ob eo, quod ea die potest videri extrema et prima luna.*

Vittorio pensa diversamente che le parole *τριακάδα alii* non sieno da intralasciarsi, perchè si trovano ne' codici antichi. « Eam (lectionem) autem (dic' egli), veram esse facile omnes intelligere possunt. *Quem Athenienses diem ἕνην καὶ νέαν appellant (inquit Varro) alii Graeci τριακάδα vocant.* Aristophanes, lepidissimus poëta, in hac voce jocatus est, in fabula, quam *νεφέλας* inscripsit, *ἕνη γάρ ἐστι καὶ νέα ἡμέρα*, interpres ipsius multa de omni hac re et consuetudine Atheniensium enumerandi dies mensis exposuit. Quemadmodum autem apud Laërtium legimus, primus Solon *τριακάδα, ἕνην καὶ νέαν* appellavit. »

Caeduam silvam. Nelle prime edizioni si legge *caeduas silvas*, per lo che è verisimile che

debba dire *caedos silvam*, ovvero *silvas*. « Monitore non est opus (soggiunge Pontedera) ut cognoscas, quod decrescente luna et sicca, silvam in materiam caedi, cum ad perennitatem id plurimum conferre credatur nemini ignotum. At caedam silvam, crescente luna, detondent, quo citius et melius regerminet ac resurgat. »

(4) *Ne decrescenti.* Ursino inclina a leggere *ut decrescente, etc.* Plinio nel lib. XVI, cap. 39: *Tiberius idem et in capillo tondendo servavit interlunia. M. Varro adversus defluvia praecepit observandum id* (cioè di tagliare) *a pleniluniis.*

(5) *Numquam rure ... octavo Janam lunam, quam ante.* Ursino vuole che si legga nel seguente modo: *Nunquam audisti, inquit, octavo Janam lunam crescentem, et contra senescentem, et quae crescente luna fieri oporteat, tamen melius fieri post octavo Janam lunam. Et si quae, etc.* « Mihi videbatur (dice Gesnero) *luna* glossema esse ejus, qui *Janam* sive *Dianam* interpretari vellet, et illud *et* uncinis inclusum abesse debere: nisi pro *et tamen* malis *attamen. Octavo Janam* eadem forma dicitur, ut *octavo Kalendas*, vel *Idus* intellecta τῇ *ante*. Commode hic jam laudaverat Macrobii locum Cl. Schoettgenius, qui Sat. I, 9: *Pronunciavit*, inquit, *Nigidius, Apollinem Janum esse Dianamque Janam; adposita d littera, quae saepius i litterae decoris causa adponitur.* Veggasi Scaligero *Emend. tempor.* l. II, p. 174.

La luna è chiamata anche *Jana* o *Diana*, e perchè dunque la luna nel suo corso menstruo è chiamata *luna Jana?* Forse si potrebbe sospettare che la *luna Jana* fosse il plenilunio, nel qual tempo riflette a noi tutta la luce che riceve dal sole; e siccome il sole si chiama *Janus*, così si dice *Jana*, quando a noi manda tutta la luce che riceve da *Janus*. Dunque l'ottavo giorno avanti *lunam Janam*, è il settimo giorno di luna nuova, cioè il giorno ottavo avanti il plenilunio; e per conseguenza l'ottavo giorno dopo *lunam Janam* è all'incirca il vigesimo primo giorno della luna, cioè l'ottavo giorno dopo il plenilunio. Alle quali divisioni se vi attendevano gli antichi, molto più vi attendono i moderni; e massimamente dopo che l'illustre Toaldo con una serie ragionata di osservazioni ha messo in chiaro lume l'influenza della luna. Veggasi il suo aureo libro intitolato *Saggio meteorologico.*

(6) « Haec nimirum ipsa est (dice Gesnero), quae lunae periodus in quatuor, quas hodie vocant vulgo, quadraturas dividitur. Nam *octavo Janam crescentem* est *prima quadratura*; *octavo Janam decrescentem* est *quadratura ultima.* »

(7) Varrone tratta in progresso di tutte le parti di questa divisione, cosicchè della prima ne parla nel cap. 38; della seconda dal 39 al 44; della terza nel 44; della quarta dal 49 al 55; della quinta dal 55 al 61; e della sesta dal 62 sino alla fine del libro.

(8) *Ad alia in praeparando, faciendi scrobes.* Avanti Vittorio correva *at in praeparando*; ma egli dietro i codici antichi ha corretto come sta nel testo, perchè M. Terenzio in questo stesso capitolo dice *ad alia arandum*, e poco dopo *ad quaedam bipalio vertenda terra.* Qui usa in genere mascolino *scrobes*; il che, secondo Nonio si è usato anche da altri antichi scrittori.

(9) « Apparet (dice Gesnero) offensos esse quosdam forma activa *diffundunt.* Sed potest, credo, intransitive accipi, ut *terra movet*, et huic similia: quanquam hic nequidem opus est. *Aliae* int. arbores, *radices suas diffundunt.*

(10) Teofrasto parla di ciò nel lib. I, cap. 11 della Storia delle Piante. Plinio nel lib. XII, cap. 1, citando questa maraviglia, dice che questo albero si vedeva nell'Accademia e non nel Liceo; ma è noto che questi erano due luoghi separati. Cicerone *Acad. I: Qui erant cum Aristotele, Peripatetici dicti sunt, quia disputabant inambulantes in Lyceo: Illi autem, qui Platonis instituto in Academia, quod est alterum gymnasium.* Ma il padre Arduino, per conciliare Plinio con Varrone, fa vedere che sotto il nome d'Accademia si comprendeva anche il Liceo.

(11) Ursino legge così: *Ad quaedam si bubus et aratro proscideris, iterandum ante, quam semen jacies. Item praeparatia si qua fit in pratis, ea est, ut defendantur, quod fere, etc.*

CAP. XXXVIII. (1) Veggansi i Georgici Greci, II, 21.

(2) Plinio fa le meraviglie, perchè ai tempi di Varrone si dessero tante uccelliere, dalle quali si traesse con che letamar le terre. A noi veramente ciò non reca punto maraviglia, perchè ci sono note le sterminate ricchezze e il sommo lusso de' Romani sì ne' trionfi che nelle cene de' collegi, ove si adescava la plebe con cibi squisiti. Non è nemmeno da maravigliarsi che gli animali diventino pingui collo sterco, poichè la Sacra Scrittura ci dice che l'uomo può vivere collo sterco delle colombe, e che nell'assedio di Samaria è stato venduto *quartam partem Cabi stercoris columbarum quinque argenteis.*

(3) *Si caveat dominus.* Ursino dice che in

un vecchio codice si legge: *Si cavetur stercus, etc.*

(4) Plinio nel lib. XVII, cap. 9 dice: *Proximum deinde caprarum est, ab hoc ovium, deinde boum, novissimum jumentorum, etc.* Da questo passo di Plinio congetturo Ursino che in Varrone forse si debba leggere: *Tertio asininam, tum caprinum, deinde ovillum*; non essendo verisimile, dice egli, che M. Terenzio abbia fatto di egual virtù questi letami.

(5) *Minime bonum equinum.* Plinio nel lib. XVII, cap. 9: *Varro praeceptis adjicit, equino; quod sit levissimum, segetes alendas, prata vero graviore, et quod ex ordeo fiat, multasque gignat herbas.*

(6) *Robusta aliqua materia.* Questa è lezione antica: eventi Vittorio si leggeva *robustea.* Catone: *Arbores stipites robustas facito, aut pineas.* Da *robore* dunque è nato *robustus.* Plinio notò pure questo precetto di Varrone, quando disse nel luogo allegato: *Palo e robore depacto fieri jubet.* Ursino vuole che si legga senza la particella *in*: *Si modio robustea, etc.*, come ha fatto Columella nel lib. II, cap. 15: *Sed eodem medio loco robustam materiam figere convenit.*

Cap. XXXIX. (1) Questo secondo grado è relativo alla divisione fatta nell'antecedente cap. 37.

(2) Ursino vuole che si legga: *Nam refert, ut in agro ad quam partem, etc. Sic ad quod tempus, etc.*

(3) *Inserì ficos.* Forse qui è da sottintendersi *melius*: è superflua l'aggiunta di *solet* delle edizioni Giuntina e di Gimnico.

(4) È incontrastabile che qui manca la quarta semenza, poichè si fa menzione soltanto di tre, quando dovrebbero esser quattro. Popma, Ursino, Vittorio, Scaligero e Gesnero hanno riconosciuto questa mancanza, e supplire alla quale si è accinto Pontedere.

Se si fosse posto l'occhio sulle prime edizioni, si sarebbero trovate le tracce di questo difetto: esse hanno: *Quare cum semina fere quatuor sint generum, quae transferuntur e terra in terram per se a natura, alia ex industria, ut faciunt viviradices: quae ex arboribus, etc.* Qui certamente si trovano le vestigia di questa mancanza, ma sono fuor di luogo. Prima però di andar oltre è da cercarsi ciò che manca: il che faremo dietro Teofrasto, come quello a cui allude Varrone. Egli dunque nel lib. II, cap. I della Storia delle Piante ha così: « Le generazioni degli alberi e generalmente delle piante, provengono o spontaneamente, o dal seme, o dalla radice, o dallo stolone, o da sorcolo, o da ramo, o dallo stesso tronco, o anche dal legno inciso in piccole parti. » Da questo luogo di Teofrasto si raccoglie che le piante nate spontaneamente sono quelle che da Varrone si dicono *per se a natura*; e che le piante nate dal seme si dicono *ex industria*, delle quali generazioni ne parla Varrone nel seguente capitolo. Ma come poter asserire che le piante *quae transferuntur de terra in terram per se*, ciò nasca *a natura*? Queste assurdità è stata evitata da Aldo, avendo egli nella sua edizione: *Quare cum semina fere quatuor sint generum, quae non transferuntur e terra in terram, sed per se fiunt a natura alia ex industria, ut faciunt viviradices.* Ove è da osservarsi che se le ultime parole *ut faciunt viviradices* le ha prese come un' eccezione della prima specie, può correre; che se poi le ha tolte come un esempio, ha detto il falso; poichè non è vero che le margotte non si trapiantino da una terra in un' altra; come d'altronde è falso che ciò si faccia spontaneamente dalla natura, dipendendo il tutto dall'arte: il che si conferma da quanto dice Varrone nel seguente capitolo: *Primum semen quod est principium genendi, id duplex; unum, quod latet nostrum sensum; alterum, quod apertum: latet, si sunt semina in aëre, at ait physicus Anaxagora; et si aqua quae influit in agrum, inferre solet, ut scribit Theophrastus. Illud quod apparet ad agricolas, id videndum diligenter.* Qui dunque si parla di due specie di semi, uno dei quali è nascosto ai nostri sensi, e l'altro cade sotto i medesimi. Di ambidue cantò egregiamente Virgilio nel lib. II delle Georgiche: del primo ne parlò in questi versi:

« Principio arboribus variae est natura creandis:
Namque aliae, nullis hominum cogentibus, ipsae
Sponte sua veniunt; camposque et flumina late
Curva tenent, ut molle siler, lentaeque genistae,
Populus, et glauca canentia fronde salicta; »

e del secondo ne fece parola ne' seguenti:

« Pars autem posito surgunt de semine, ut altae
Castaneae, nemorumque Jovi quae maxima frondet
Aesculus, atque habitae Grajis oracula quercus. »

Dalle quali cose si può inferire che Varrone avrà scritto verisimilmente, o in altra maniera analoga: *Quare cum semina fere quatuor sint generum, quae per se fiunt a natura, alia ex industria.*

I codici di Vittorio e il Cesenate hanno: *Quae transferuntur e terra in terram vivas-*

radices, ovvero *vivairadicas:* Genson vi aggiunge *ut faciunt vivas radices*. La quale specie, siccome abbiamo veduto di sopra in Teofrasto, si suddivide; poichè una trae la sua origine dalla radice, e di cui così dice il Poeta Mantovano:

« Pullulat ab radice aliis densissima silva,
Ut cerasis, ulmisque, etiam Parnassia laurus
Parva sub ingenti matris se subjicit umbra : »

e l'altra dallo stolone. In tre maniere si adopra questo stolone: o si svella dalla madre, e si pianta:

« Hic plantas tenero abscindens de corpore matrum
Deposuit sulcis; »

ovvero si curva e si cuopre colla terra, o come dice Virgilio:

« Silvarumque aliae pressos propaginis arcus
Expectant; »

ovvero sia, come si accostuma ai nostri giorni negli agrumi, si fa passare in un vaso di terra cotta, onde prenda radice.

Ora viene la terza specie, indicata da Varrone con queste parole: *Quae ex arboribus demta demittuntur in humum*. Di questa terza specie se ne fanno quasi due parti da Teofrasto, le quali però non differiscono che nella grandezza, e sono il soreolo e il ramo. Virgilio parlando di questo disse:

« Nil radicis egent aliae, summumque putator
Haud dubitat terrae referens mandare cacumen.»

E parlò del primo quando scrisse:

« Hic stirpes obruit arvo
Quadrifidasque sudes, et acuto robore vallos. »

A questa terza specie di Varrone si riferiscono altresì le due ultime specie accennate da Teofrasto, dicendo egli che le piante nascono dallo stesso tronco, o anche dal tronco inciso in piccole parti. Virgilio parlò di ambedue; e della prima disse:

« Sed truncis oleae melius, propagine vites
Respondent, solido Paphiae de robore myrtus; »

e della seconda:

« Quin et caudicibus sectis (mirabile dictu!)
Truditur e sicco radix oleagina ligno. »

Luigi Alemanni nella sua Coltivazione cantò:

« Ma quel ch'è più, che dalla morta oliva
Il già secco pedal segando in basso
Si vedran germinar la barba ancora. »

Passiamo finalmente alla quarta ed ultima specie compresa in queste parole: *Quae inseruntur ex arboribus in arbores*, e che da Teofrasto è divisa in due parti, cioè in innesto a occhio ed innesto a rametto: delle quali due incisioni così disse Virgilio:

« Nec modus inserere atque oculos imponere simplex:
Nam quae se medio trudunt de cortice gemmae,
Et tenues rumpunt tunicas, angustus in ipso
Fit nodo sinus, huc aliena ex arbore germen
Includunt, udoque docent inolescere libro.
Aut rursum enodes trunci resecantur, et alte
Finditur in solidum cuneis via, deinde feraces
Plantae immittuntur, nec longum tempus, et ingens
Exiit ad coelum ramis felicibus arbos,
Miratu estque novas frondes, et non sua poma. »

Cap. XL. (1) *Quod est principium genendi*. Questa è la vera lezione, quantunque si abbia nelle edizioni anteriori a Vittorio *oriundi*. I codici hanno *cenendi*; errore nato dal cangiar il *G* in *C*. Quanto dice qui Varrone, si trova in Teofrasto *de Causis Plantarum*, lib. I, cap. 5.

(2) Anassagora era di Clazomene, e abbandonò il suo patrimonio considerabile per dedicarsi allo studio. È morto a Lampsico, dopo aver fatto molti viaggi, a motivo d'istruirsi.

Il nostro Marco Terenzio ha preso tutto questo dal lib. III, cap. 25 della Storia delle Piante di Teofrasto.

(3) *Et si aqua*. Secondo Ursino è da leggersi *Et aquam, quom pluit, inferre solet:* nelle edizioni di Basilea e di Gimnico si legge: *In aqua qua fluit et in, etc.*

(4) *Galbuli*. Reca veramente maraviglia, come Turnebo, uomo dottissimo, abbia voluto correggere *galbuli*, ovvero sia *galguli* (voci ambedue usate dagli antichi) in *globuli*. Se Varrone si fosse servito della parola *globus*, non sarebbe stato mestieri aggiungere la spiegazione *id est tanquam pilae parvae corticiae*, essendo cosa nota anche ai fanciulli; ma siccome ha usato una parola non tanto nota, quindi è stato nella necessità di aggiungervi la interpretazione. Nella glossa antiche *galgulus* si trova interpretato per *bucca*, e nel lib. XVII, cap. 10 di Plinio si spiega *galgulus* per *pilula*. Ursino poi è di parere che le parole *tan-*

quam piloa porvae corticioe sieno d'altrui mano. Teofrasto dice lo stesso nel lib. 1, cap. 10 della Storia delle Piante.

(5) *Num primo, etc.* Aldo coll'avèr cangiato *nom* in *num* ha voluto dubitare, quando che Varrone non ha alcun dubbio, come consta dalle parole antecedanti. I codici Poliziaueo e Veneto hanno *nam.*

(6) *Secunda semina ...* « Non ex prima divisione c. 39, sed ex generali, qua modo semina omnia in prima et secunda divisit. Caeterum haec verba: *secunda semina* occasionem dedisse puto lacunae. Verba enim, quae sequuntur, *tempus enim idoneum, etc.* aperte nimis ad *secundum genus* divisionis quadripartitae de qua cap. 39, pertinent; quod etiam Crescentii locus jam proferendus indicat. Librario igitur vel vox *tempus* bis posita vel *secundo semino* errandi occasionem et omittendi, quod centies factum est, dedere. Itaque lacunae signum adposui. » Così Gesnero.

(7) Lo stesso si ha in Teofrasto nel lib. 1, cap. 6 *de Causis Plantorum.*

(8) *Vernum tempus idoneum, quo minus habet humoris.* Nelle edizioni anteriori a Vittorio le quattro ultime parole si trovano in primo luogo, persuadendosi gli editori che qui Varrone dicesse che la primavera ha poca umidità. Ma ciò è falso, perchè queste quattro ultime parole si riferiscono al terreno magro e secco, il quale in tempo di primavera scarseggia di umidità. Se gli antichi codici non avessero disposta le parole accennate con quell'ordine, con cui stanno nel testo, sarebbe stato nulladimeno mestieri cangiarle di luogo, perchè Teofrasto le ha poste altramenti dalle suddette edizioni. Dunque il verbo *habet* non si riferisce alla primavera, ma bensì al terreno.

Crescenzio nel lib. 11, cap. 22, dice: *Fiunt autem plantationes praedictae de mensibus Octobris vel Novembris in locis oridis et montuosis et calidis: ut ejusdem terrae superflua siccitas circo plantos humiditate hiemis temperetur: in humidis autem et valliculosis et frigidis convenientius in Februarii et Martii semen plantatur, ne superflua hiemis et loci humiditas debilis plantae naturalem calorem extinguat.* « Scilicet Theophrastus (aggiunge Gesnero) et Varro praesentem loci statum considerant, Crescentius in futurum prospicit, etc. Caeterum hanc observationem pertinere, statim subjungit Crescentius, *ad eo quae cum radicibus plantantur;* quod est ipsum secundum genus seminum quadripartitae divisionis, in quo versari hunc locum appares. »

(9) *Quod ex arbore per surculos, etc.* Vittorio ha ritenuto la comune lezione, non perchè creda che questa sia la vera, ma perchè quella dei codici è parimente guasta: *Quod ex orbore per surculos defertur in terram si in humum demittitur in quibusdam, cum est videndum, etc.* Scaligero ha trovato pure ne' codici lo stesso di Vittorio, se non che hanno *surclos* in luogo di *surculos*. Egli è persuaso di leggere *desaritur*, a non *defertur*, quantunque confessi che sia tollerabile anche *defertur*. Secondo lui *si in humum demittitur* sono una glossa. È dunque persuaso che Varrone abbia scritto: *Tertium genus seminis, quod ex arbore per surclos deseritur in terram. Videndum, ut eo tempore sit deplantatum, quo oportet.*

Ursino ha letto in un vecchio codice *disseritur*, ma forse, secondo lui, è meglio leggere *differtur*, come si legge nel cap. 42 di questo libro. Egli crede pure che le parole: *Sic in humum dimittitur, ut in quibusdam toman sit* sieno state aggiunte. Popma dice che *deferre semina in terram*, vale lo stesso che *disserere et demittere*. Columella nel lib. 11: *Tunc etiam lupini haec erit praecipua quidem satio, quem vel ab area protinus in ogrum deferri putant oportere;* e nello stesso luogo: *Per hos dies quaecumque semina deferri debent, arbusculoeque omnis generis recte ponuntur.*

Noi crediamo che il vero testo sia il seguente: *Tertium genus seminis, quod exs arbore per surclos defertur in teram, quom in humum dimittitur, videndum, uti eo tempore sit deplantatum, quod oportet.* Ora stando alla lezione riportata dai codici, perchè metter la condizionale *si in humum dimittitur?* Forse che ciò sempre non si fa? e non tolgono i rami dagli alberi per piantarli in terra? *In quibusdam cum est videndum*, o come hanno le prime edizioni *in quibusdam tamen est videndum.* Qui è facile l'accorgersi che queste parole sono false, perchè ciò non si deve osservare solamente in alcuni, sieno essi sorcoli, maglinoli, sarmenti, o verghe, ma in tutti. Dunque queste parole *in quibusdam cum est* sono spurie. Si potrebbe rendere una ragione probabile di quest'aggiunta, dicendo, che alla parola *si* vi sarà stato un segno, e che un altro corrispondente si sarà messo al margine con queste parole *in quibusdum cum est*, cioè che in alcuni codici in luogo di *si* si legge *cum*. Questo è certo che, rigettando quali spurie le anzidette parole si ha un ottimo ed intero sentimento.

(10) Virgilio nelle sue Georgiche si è servito delle medesime parole di Varrone.

(11) *Demum in oleogineis seminibus .... olii taleas oppellant.* Vittorio non ha introdotto in questo luogo alcun cangiamento, perchè i

codici variano tra di loro: in alcuni si legge *dum* in luogo di *demum*; e in altri si legge *aliis clavolas* per *alii clavolas*. Ursino pure e Scaligero vogliono leggere *dum*, benchè il primo creda che sia meglio dire *tum*; e ambidue si accordano nel rigettare la parola *arbores*, che da Gesnero si è messa tra parentesi.

« Non *demum* (dice Pontedera) sed tantum *dum* in vetustis non impressis libris invenisse testatur Victorius; ideo cum proximum praecedat *demittunt*, ex utroque fuisse *demittundum* eum aliis audeam affirmare. Quod tam huic sententiae accommodatius, quam Varroni te inficiaturum non puto. Reliqua vera: *In aleagineis seminibus* usque *appellant* erit fortasse qui decurtata et lacera ex Nonio tibi probaverit; cum hic ex Varrone plura sumpsisse videatur, videlicet: *Taleas scissiones lignorum vel praesegmina Varro dicit de R. R. lib. 1; nam etiam nunc rustica voce intertaliare dicitur dividere vel exscindere ramum ex utraque parte aequabiliter praecisum, quas alii clavolas, alii taleas appellant*. Sed num ita ineptus Varro aut Nonius qui *taleam* esse a Graeco *θαλία* non noverint: aut non ingenio adeo obtuso et pingui qui *intertaliare* ex hoc nostro vernaculo sermone atque e talea quae secando fit, *taleare* primum, deinde *tagliare* ortum non agnoscemus? Quare ista: *nam etiam nunc rustica voce intertaliare dicitur dividere vel exscindere ramum* ex margine, remotis Varronianis, irrepsisse, ut mox alio in loco apud Nonium factum ostendam, asserere nullus dubitabo. Ergo qui verbum *intertalea* latinitate donarunt, quo jure, quo auctore, et quo exemplo fecerint, ipsi viderint. *Talea* itaque *θαλέα, θαλλία, θάλλος* venit, haec autem *θάλλω* pullulo: *clavola* vero, pro quo in antiquis impressis libris, et non impressis etiam legitur corrupte *sclavola*, a *clava* ob similitudinem deducitur, uomeoque trahit. Concludamus sana nihil esse, quod in Varrone ut vitiatum damnemus; quippe illa etiam quibus nonnulli offenduntur: *ut sit semen .... praecisum, quas alii clavolas, alii taleas appellant*, dilucide sunt, ceu illud lib. II *harum* (asinorum) *generea dua: unum ferum, quos vocant Onagras.* »

(12) Pare che sia da levarsi il punto avanti *videndum*, e che vada posta una virgola.

(13) Secondo Ursino è da leggersi: *Neque enim si malum pirus, hoc sequendum. Multi aruspices audiunt, a quibus, etc.* « Quid si ellipsis hic esset (dice Gesnero) ita supplenda, *neque enim* hoc procedit, et *si malus pirum* recipiat? Transposita verba nihil haberent difficultatis. *Neque enim si malus pirum* recipit, etiam *pirum recipit quercus*. » Pontedera distribuisce le parole di Varrone nel seguente modo: *Non enim pirum recipit quercus; neque etiam si malus pirum, hoc sequuntur multi qui aruspices audiunt multum, a quibus proditum.*

(14) Si chiamavano aruspici quelli che predicevano l' avvenire dall'osservazione delle viscere degli animali.

(15) Plinio, nel lib. XVII, cap. pare 17, dice: *Quoniam ramo jam seri religio fulgurum prohibet.* E altrove nel libro e cap. 15: *Neque omnia insita misceri fas est, sicut nec spinas inseri, quando fulgura expiari non queunt facile; quotque genera insita fuerunt, tot fulgura uno ictu pronunciantur.* Veggasi anche Palladio al mese di Febbraio.

(16) « *Ut sit utraque malus.* Videtur legendum *ut si*; est enim exemplum ejus, quod dixit, *si ejusdem generis est.* Verba vero, *referentem ad fructum*, abundant. » Così Ursino.

(17) *Ex arbore .... exaequatum habeat.* Le tre prime edizioni omettono *quis*: in vece di *e qua* si trova *quam* in Gensou e in Poliziano. Pontedera amerebbe di rigettare *surculum*, e leggerebbe semplicemente: *Ex arbore quam volt habere, etc.*, cioè che il proprietario desidere di rimettere per mezzo del vicino albero. Così parafrasa Gesnero questo luogo difficile: « In arboris, cui inserendus est nobilior surculus, ramo praeciso, uti moris est, ac diffisso *implicat* agricola, hoc est inserit *eum locum* surculi arbori anae adhuc continentis, *qui contingit*, hoc est pertingit ad ramum praecisum ac diffissum. Hujus surculi utraque pars, qua intrare fissuram, et interiora rami contingere debet, *extenuatur* et laevigatur falce, ita ut reliqua pars, quae coelum, hoc est liberum aërem (non accurate ipsam regionem superiorem) *visura est*, *corticem cum cartice* rami ipsius *exaequatum habeat*, tanto nempe facilius coaliturum. »

(18) *Quem insereret.* Secondo Ursino è da leggersi *inserit*, ovvero *inseret*.

(19) *Ab altera arbore.* Queste parole le crede Ursino di altrui mano. Alcuno qui, o anche lo stesso Varrone, avrà voluto dichiarare la forza di *unde*. La stessa si trova nel seguente capitolo e in Terenzio, *Eun. prolog.* 11: *Scripsit causam dicere prius*, unde petitur, *aurum quare sit suum, quam illic qui petit. Unde petitur*, cioè *reum*, *a quo petitur*.

CAP. XLI. (1) *Caldorem.* Le prime edizioni hanno *calidiarem*, ed il codice Polizianeo *caldiarem*. Crescenzio nel lib. v, cap. 12, si è servito della parola *calidiarem*. Varrone per altra adopera promiscuamente *caldus* e *caldar*.

(2) *Quod inseritur caniculae signo, commodissime existimotur inseri.* Questo è il testo di Aldo, che servilmente si è seguito fino ai nostri giorni; ma se stiamo alle edizioni di Genson e di Bruschio, a tutt' i codici esaminati da Vittorio, al codice Polizisneo, e al Veneto e al Cesenate, si legge *qui fit coniculoe signo*. Alcuni obbietteranno che *qui* non è neutro; al che si risponda che appunto *qui* si è adoperato in ambidue i generi da Tereuzio nell' Eunnco, dicendo:

« Hunc oculis suis
Nostrarum nunquam quisquam vidit, Phaedria,»

e da Plauto *Vidul.*:

« Dic mibi, si audes, quis ea est
Quam vis ducere uxorem?»

« Igitur *qui* (aggiunge Pontedera) eum sit promiscuae naturae, neutrum erit, ex quo eum *d* insititio ex prisca scriptura *quid* habemus. Similiter *cujus* in secundo casu, et *cui* in tertio atque in sexto *qui* de omni re declaratur. Nec secus *queis* vel *quibus* in moltitudinis nomero, et *ques* quod non tantum *qui* et *quae*, cum de pluribus dicitur, sed etiam *quos* et *quos* significat. Quapropter quid est cur apud nonnullos tantopere hic Plauti versus exhorrescat?

« An ita tu es animata, ut qui expers matris imperii sies. »

Tutto questo capitolo di Varrone è tratto dal lib. I *De Causis Plantorum* di Teofrasto.

(3) Lo stesso ha Teofrasto nel luogo citato.

(4) Questo precetto si trova pure in Teofrasto nel luogo testè allegato.

(5) *Itoque vitem triduo .... humor adventicius effluere possit.* Per far sì che l' innesto delle viti non patisca, a motivo della troppa umidità, di cui abbondano, suggerisce Varrone o di troncar la vite tre giorni avanti d' innestarla, ond' esca il troppo umore, ovvero sia d' innestarla senza tagliarle il capo, e di farle sotto l' innesto un taglio circolare, per dove possa uscire il ridondante succo. Dunque avanti *triduo* va posto *aut*, che nel codice di Poliziano si trova corrotto in *cum*, ed *aut* invece di *at*: trovasi appunto *aut* nei codici Fiorentini, nel Poliziaoeo, nel Cesenate e nelle prime edizioni. Inoltre nell' edizione Aldina si legge *qui in eo*, quando le prime edizioni, due antichi codici Fiorentini ed il Polisianeo mettono *quod ea*, che qui va preso per *eae*, perchè siccome gli antichi dicevano *ila*, *iloe*, *ilae*, *ilom*, così scrivevano *ea*, *eae*, *eoe*, *eom*. Finalmente è da rigettarsi l' *unda* di Aldo, ed è da sostituirsi *in qua*, che trovasi tanto nelle edizioni, quanto nei codici. Sicchè ricapitolando, ecco il testo che noi abbiamo tradotto: *Itoque vestem out triduo ante, quam inserunt, desicont, uti (quod eae nimius est) humor disfluat onte, quam inserotur: aut in qua inserunt, in ea paulo infra, quom insitum est, incaedunt, in quo humor adventicius exsfluere possit.*

(6) *Et si qua etiam horum notura aridiora, continuo.* « In quibus major ne fuerit Aldi audacia, qui priscum eusum *oridior*, Politianio quoque libro nixum, in *aridiora* depravaverit; an secutae aetatis editorum negligentia, qui ad nos tam foedum vitium propagaverit, mirsberis.» Così Pontedera.

(7) *Ut quod transferas.* È meglio dir con Genson *transferatur*, e mettere una virgola avanti *in cacumea.*

(8) *De his (primis) quatuor generibus.* Certamente che *primis* sovrabbonda; e perciò si è messo tra parentesi da Gesnero.

(9) *E quibus porois, quod enosci.* « Si legas *e quibus, quod parvis, enasci coliculi vix queunt*, nihil difficultatis fuerit. Vulgata lectio nisi inapta, certe mihi est obscurissima. » Così Gesnero.

(10) Lo stesso si ha in Teofrasto nel lib. I, cap. 8 *De Causis Plantorum*, e in Plinio nel lib. XVII, cap. 13.

(11) *Itoque ficus .....in hoc enim humidiora quam aridiora.* Ursino legge *calidiora* in luogo di *oridiora*; nè si sa da qual fonte abbia tratto questa parola. Ursino rigetta le parola *in hoc enim humidiora quam oridiora.* « Illud quidem video (dice Gesnero) mihi haec verba esse obscurissima; sed ejicere propterea non ausim.» Sono per verità oscure, ma riescono chiare, se non si riferiscono a *contro polma, et copressus, et olea, in crescendo torda;* ma bensì alle superiori *ficus, malus punica, et vitis, etc.* È dunque da interpretarsi: Itaque *in hoc* nempe *od crescendum prono* magis valent *humidiora quam aridiora.*

(12) Ursino rigetta *ex terra*, e legge: *Quare potius in seminariis.* Senza imitar l' ardire di Ursino, si faccia *et* di *ex*, e si toglie ogni oscurità.

(13) Il codice di Poliziano e le tre prime edizioni leggono diversamente da Aldo: *Tum enim per resticulam feicos, quas edimus, maturas perserunt.*

(14) *Ubi obrutae.* Forse è da leggersi, dice Ursino, *ut* in luogo di *ubi*. Qui certamente non

e necessario questo cangiamento, perchè precedono le parole *quo volunt mittunt*.

(15) *Quam e taleis .... serimus.* Ursino dice che le parole *quam e taleis* sono state aggiunte dagli spositori. Siccome qui precede *enascebatur*, perciò sarebbe forse meglio leggere *sevimus* in luogo di *serimus*.

Cap. XLII. (1) *De medica.* Vittorio non trovò ne' codici queste due parole, e sospetta che vadano trasportate ad *in jugerum unum*, qual lemma dell' erba medica. Scaligero è con Vittorio; anzi è persuasissimo che tutte le parole del testo sino ad *in jugerum* sieno una continuazione dell' antecedente capitolo, perchè l' erba medica *spargitur*, e l' olivo *demittitur*. Popma e Pontedera sono della stessa opinione: di fatti l' erba medica addimanda un terreno pingue e ben lavorato, non già arido e fangoso, come ci assicurano anche Virgilio, Columella, Plinio e Palladio.

(2) *Sesquimodium.* Culumella nel lib. II, cap. 11, semina un *cyathum* di erba medica in un' estensione avente dieci piedi di lunghezza, e cinque di larghezza; per conseguenza nel lib. XVIII, sez. 43 di Plinio, non è da leggersi *in jugera modia vicena*, ma forse *in jugerum modii bini*, ovvero *in jugera vicena modia tricena*.

(3) *Id seritur.* Ursino lesse in un codice *id differtur*. Pontedera sembra approvare questa lezione; ma è da rigettarsi, poichè l'erba medica non si traspianta. Gesnero e Pontedera vogliono che si legga *semel jaciatur*, onde non sia necessario seminare nuovamente. Vittorio trovò nei codici un *L* in luogo di *scilicet*; e perciò Pontedera lo voleva esclusa dal testo.

Cap. XLIII. (1) *Sesquipedem.* È oscuro in questo luogo Varrone, non sapendosi ben dire se il piede e mezzo appartenga alla profondità della fossa, ovvero alla reciproca distanza delle piante. Columella nel lib. V, cap. 12, prescrive che le piante del citiso sieno per ogni parte distanti tra di loro quattro piedi; e Plinio assegna a quelle che hanno le lunghezza di un cubito, una fossa di un piede.

Cap. XLIV. (1) *Si macer, minus.* Columella nel lib. II, cap. 9, dice apertamente il contrario. Ursino omette poco dopo *serendi*, ed egregiamente corregge il testo così: *consuetudo erit, ut tantum facias: quod tantum valet.... terrae, ut ex, etc.* Più brevemente si può dire *facias. Tantum valet.*

(2) *Garada.* Non si sa esservi alcuna provincia, o città con questo nome. Forse è da leggersi *Gadara*, di cui una volta ve ne furono due nella Siria. Così corresse Schoettgenio, applaudito anche da Gesnero. È con questi Bocharto al lib. I delle Georgiche di Virgilio, pag. 525. Pontedera corregge Varrone per mezzo di Plinio, il quale in due luoghi dice apertamente che il terreno di Bizacio frutta il cento cinquanta per uno.

(3) Debbesi ricorrere al cap. 37 di questo libro. I commentatori discordano tra di loro su questo passo. Noi ci siamo fatto lecito, dietro i codici e le edizioni, di cangiare *Licinius* in *ille*, quasi che chiaramente non s' intendesse che Licinio ripiglia il discorso. Sarebbe da mutarsi la corrente interpretazione *cum sunt, matura pariunt poma*, perchè è certo che gli alberi, o le biade non partoriscono subito frutti maturi, dovendo prima precedere il concepimento e poi la maturazione. Dicasi adunque *praegnantia, cum sunt matura, pariunt poma*. Stando alle antiche edizioni è da tralasciarsi *simile ei*, e da scriversi *Sic alia. A quo profectum, redit semen.*

(4) *Idem bis.* Saggiamente Ursino e Pontedera restituirono l' antica lezione, facendo *diem idem bis*, conformandosi in ciò anche a Teofrasto nel lib. I, cap. 14 *De Causis Plantarum.* Gesnero difende senza ragione *praegnationis*; e vuole che sia lo stesso di *praegnationes*.

Cap. XLV. (1) *Prodit seges.* Teofrasto nel lib. VIII, cap. 1 della Storia delle Piante, e là dove Varrone ha tratto questo sentimento, dice che la fava esce un poco più tardi dell' altra biada; e perciò sarebbe da dirsi *prodit quam seges*, cioè la biada. Plinio nel lib. XVIII, cap. 7, fa che i legumi escano di terra sul quarto giorno, od al più tardi nel settimo. Non senza ragione adunque voleva Ursino che dietro a Teofrasto e Varrone si leggesse in Plinio *legumina quarto, vel cum tardissima quinto.* Ursino è di parere che *seges ostendit* sieno una glossa; ma stando ai codici ed alle antiche edizioni è da leggersi *prodit. Seges ostendit.* Per *seges* qui è da intendersi il campo, o la terra seminata.

(2) *Quam supra adolescunt.* Pontedera, per mezzo di Teofrasto, saviamente corregge il testo così: *quam quae supra adolescunt.* Ursino rigetta la voce *radices* come superflua.

(3) *Ringuntur.* I codici esaminati da Vittorio hanno *tinguntur*. Forse, secondo lui, è da leggersi *tanguntur*, cioè *feriuntur, caeduntur que*, perchè Varrone nel lib. II, parlando dei danni che ricevono le bestie dal freddo, disse: *Et injicitur aliquid, ne frigus caedat.* Scaligero mette *restringuntur*, Ursino *restinguuntur*, Schneidero con Crescenzio e con un codice Veneto *cinguntur*, e Pontedera *stringuntur*. Gesnero sta per la lezione del testo, dicendo che qui si adopera

questo verbo metaforicamente. Noi abbiamo tradotto *stringuntur*, essendo certo che in grazia della circostante aria fredda gli umori si addensano nelle piante, e che quindi è interdetto il germogliamento. Gellio disse *more gelu stringi*; e Lucrezio *morbus ut indicat, et gelidai stringor aquai*. Appoggiati a Polisiano ed ai codici, non già ad Aldo, è da dirsi poco dopo: *Non prius radices, quam ex eis quod solet nasci, crescunt.*

(4) *Neque radices longius*. Scaligero è persuaso che si debba leggere *nisi quo pervenit sol*. Ursino poi cangia *tempore* in *tepore*, e toglie di mezzo *longius*, perchè Teofrasto e Plinio dicono lo stesso. Pontedera sta per la lezione del testo. Noi abbiamo volgarizzato il seguente testo dietro a Popma: *nisi quo tepor venit solis*. Si potrebbe anche dire *nisi quotenus pervenit sol*. Forse da *solis* nacque *his* che, come inutile, è rigettato da Poliziano e da Crescenzio.

Cap. XLVI. (1) *Dici potest*. Stando a Teofrasto ed a Plinio è da dirsi *disci potest*, e poco dopo *discitur*. Un argomento che conferma questa correzione, ce lo somministra il titolo. L'osservazione smentisce quanto asseriscono Teofrasto, Varrone e Plinio circa il volgersi del girasole. Deriverebbe forse questo dalla differenza del clima? ovvero l'*heliotropium* è differente dal nostro girasole? Egli è certo anche oggidì che le foglie di parecchie piante seguono la luce del sole, come sono alcune delle *pinnatifide*, le cui foglie si serrano nella notte, e si aprono la mattina: questo fatto però non ci avverte della stagione corrente.

Cap. XLVII. (1) *Deligatis*. Ursino vuole che un poco avanti si legga *molliore* a che si riferisca a *natura*, perchè nel cap. 45 disse *quae molli natura sunt*. Lo stesso Ursino leva via *deligatis*; nel che non ha tutto il torto, perchè qui non si adoperano che due sole tavole, le quali, per coprire le cime delle pianticelle, hasta che sieno reciprocamente inclinate, e che nella sommità si combacino. Se fossero tre, bisognerebbe allora legare le laterali alla superiore.

(2) *Aridae factae*. Questa lezione è falsa. Gli agricoltori non debbono aspettare che le piante diventino secche, perchè allora sarebbe superfluo di sradicarle: d'altronde i semi delle medesime sarebbero già caduti in terra; il che inculca Varrone di evitare nel cap. 27 di questo libro. Si può dire o *adultae*, o *vividae*, ovvero *validae*.

(3) *In nutricatu*. Ursino crede che sieno spurie queste parole. La seguente voce *quo* o è da interpretarsi per *quare*, ovvero è da leggersi con alcune edizioni *quin*.

Cap. XLVIII. (1) Ursino taglia fuori *frumentum*. Due codici e le prime edizioni danno il seguente testo: *frumentum, in quo culmus extulit spicam*. La sentenza di Varrone riesce così chiarissima, cioè che tra i grani che si seminano vi è la biada, dalla cui sommità spunta la spica: in tal modo si viene a distinguere la biada dai legumi, dalla sommità dei quali escono lateralmente le siliqua.

(2) *Mutilata* Indica Varrone che vi sono due specie di spiche, una delle quali, oltre il grano e la lolla, ha ancora la barba, come l'orzo ed il formento; l'altra manca di barba, come l'avena e la spelta.

(3) *Theca*. Questa è un' invenzione di Aldo, perchè Varrone ha già detto di sopra, che la *gluma* è l'involucro del grano. Dal vedersi poi che nei codici *gluma et arista* sono separate dalle parole antecedenti e conseguenti, e che restando isolate non danno alcun sentimento, si ha una ragione plausibile di sospettare che sieno parole marginali introdotte nel testo. Quello dunque che noi abbiamo tradotto, è il seguente: *arista quae uti acus tenuis longe eminet e gluma, proinde uti grani apex sit.*

(4) Euhemero era di Messina in Sicilia. Egli compose la Storia degli dei dietro le inscrizioni che aveva raccolte nei più antichi tempi. Questa storia è stata tradotta da Ennio.

(5) *Spes*. È messa in ridicolo da tutti cotale origine. Veggasi Festo in *spicum*, ed Isidoro Orig. XVII, 5.

(6) *Frit.... urruncum*. Noi non accenneremo nemmeno le lunghe dissertazioni fatte dagli eruditi su queste due parole: ci limiteremo solo a dire che cotali parole non si trovano nella lingua latina. La prima è anche priva della terminazione latina. Nulladimeno hanno tentato alcuni di farla derivare dalla voce *frio*, per significare che questo grano è senza sostanza, e perciò anche moltissimo friabile. Quando anche ciò fosse, il che è contro il fatto, essendo questo picciolo grano durissimo; per qual ragione il grano inferiore, ugualmente senza sostanza, e del pari friabile del superiore, avrebbe un nome differente? Si è voluto parimente cercare in queste voci un' etimologia greca, perchè Varrone, se si fosse servito della propria lingua, avrebbe cercato nella medesima la loro etimologia, come ha fatto riguardo alle voci *gluma, arista, granum, spica*. Il pretesto è forse ragionevole; ma fino ad ora le etimologie greche sono tanto ridicole, che non è possibile

che un uomo sensatu ne faccia alcun caso. E però lasciando che sopra di esse i minuti grammatici si lambicchino tutto il cervello che hanno, noi ci determineremo a credere una delle due: o che queste parole sono radici, o che sono corrotte. Ma, supponendole errori, il che è più verisimile, come ristabilirle nella loro integrità, non essendovi alcun autore che faccia mensione di *frit*, o di *urruneum?*

Cap. XLIX. (1) Se si sta al nostro testo, pare che di sopra non si sieno fatte parole della nutrizione delle piante: un tale dubbio tosto si toglie, distinguendo il testo così: *Cum conticuisset, nec interrogaretur, de nutricatu credens nihil desiderari, dicam, inquit, de fructibus maturis capiendis.* Ursino e Pontedera vogliono, dietro alle prime edizioni, escluso *ille.* Qui è da avvertirsi che si parla del quarto grado proposto al cap. 37 di questo libro.

(2) *De his.* Ursino e Gesnero eredono che queste parole sieno di altrui mano. Quello che è certo si è, che ninno sa a chi riferirle; quando bene non si sottintenda *gramina*, voce dinotata da Varrone per *herba.*

(3) *De pratis.* Ancor queste sono parole aggiunte, in sentenza di Ursino, a creda che dal margine sieno passate nel testo.

(4) *Tuberosum.* Plinio nel lib. XVIII, cap. 28 dice: *quoties secta sint, siciliri prata, hoc est, quae foenisices praeterierunt, secari. Est enim in primis inutile enasci herbas sementaturas.* Da Plinio adunque si raccoglie il perchè convenga *siciliri prata*: forse Varrone avrà voluto esprimere lo stesso; ma le sue parole non sono chiare abbastanza, per intendere cosa sia il prato tuberoso.

Cap. L. (1) *Metimur.* Le edizioni anteriori a Vittorio hanno *metuntur*; il che è meglio. Non vi ha per altro alcuna più assurda etimologia: qui fa soltanto al nostro proposito il sapere a quali cose applichi Varrone la voce *messis.* È da cangiarsi con Ursino *esse* in *est.*

(2) *Batillum.* Gesnero è persuaso che questa pala non sia molto differente da quella che Varrone nel lib. III, cap. 6, vuole che si adoperi per raccogliere il letame. Ma chi leggerà Plinio nel lib. XVIII, sez. 72, e particolarmente Palladio al mese di Luglio, vedrà che Gesnero è andato lungi dal vero. Dietro a Plinio poi è da cangiarsi in Varrone *batillum* in *vallum.*

(3) *Messem.* Non è poi tanto da disprezzarsi questa etimologia. Varrone ha avuto in vista la parola greca *μέσος.*

(4) Come si vede, Varrone fa derivare la parola *palea* da *palam* che significa allo scoperto.

(5) *Ut stamen.* Ursino crede che queste parole sieno una glossa, come altresì le posteriori *in ea.* Tutt' i commentatori trovano oscuro questo luogo: di fatti non apparisce a quale dei tre modi appartenga l' opera; e quando anche ciò fosse, certamente che non conviene ad alcuno; laonde o questo membro è fuori di luogo, ovvero si sono perdute delle parole. Nè Plinio, nè Columella ci porgono alcun aiuto per rischiararlo. Leggasi se non altro per maggiore chiarezza *in eae*, cioè *in ejus segetis jugerum*, ovvero *cum in jugerum, etc.*

Cap. LI. (1) Nonio nel riferire questo passo di Varrone, cangia *aestu* in *situ.* Ognuno sa che la creta, di sua natura tenace, si ammollisce bensì, come fa qualsivoglia terra, dalla muffa e dalla umidità, ma non si contrae, nè forma delle fissure: per contrario il troppo caldo e il secco, facendo svaporare l'umido, la addensa e la rende piena di fissure. Dunque non fa al nostro caso *situ*, ma solamente *aestu*; e perciò quello che *aestu est paeminosum* fa delle fissure ed è penetrato dal sole, e quello che soffre la sferza del sole non è soggetto nè a *situm*, nè a *paedorem.*

(2) *Est inimica.* Queste parole non si trovano ne' codici, ma in loro vece havvi *de amarca.* Queste sembrano annotazioni marginali introdotte nel testo dagli imperiti: almeno egli è certo che il senso è intero senza di esse; e perciò Gesnero ha fatto bene a mettarle tra parentesi.

(3) *Bagiennis.* Questi sono forse quegli stessi, dai quali parla Plinio nel lib. III, cap. 5, 15 e 20, che egli poi chiama Vagienni, e che li mette nella Liguria. Quanto dicono Silio VIII, 607 e Plinio riguardo a questi popoli, si accorda totalmente con quello che qui dice Varrone. Nei luoghi montuosi o poco lontani dal mare, o al principio de' fiumi, s' inalzano nel tempo della messe dei nembi.

(4) *Retecta.* Abbiamo tradotto questa parola coerentemente alla spiegazione che ne fa Ursino. Questi vuole tolto di mezzo *tempora meridiano*; ma a torto, perchè allora il caldo è maggiore.

Cap. LII. (1) Chi vorrà maggiori schiarimenti su questo capitolo, ricorra alla pregevolissima opera dell' illustre Schoettgenio, intitolata *de Antiquitatibus Triturae*, pag. 35. L' uso che si fa della trebbia appresso molte nazioni Asiatiche, è descritto da Schaw ne' suoi Viaggi, Tom. I, pag. 287, e da Gmelin nell' *Itinerarium rusticum*, Tom. III, pag. 14.

(2) Pontedera propone da esaminarsi il seguente testo: *Ex spicis in area excuti grana: quod fit apud alios jumentis junctis et tribolo. Id fit e tabula lapidibus, aut ferra asperata (quo imposito auriga, aut pondere grandi trahitur), aut ex assibus dentatis cum orbiculis, etc.*

(3) È veramente ridicolo il dire che i giumenti debbano essere battuti con pertiche, onde il grano esca della buccia. Noi, come si vede, abbiamo modificato il testo. Forse queste parole appartengono ad un' altra maniera di battere il formento, quale è appunto quella delle pertiche, e di cui parla Columella nel lib. II, cap. 21. Dunque qui havvi una lacuna, e non rimangono che alcune tracce. Schoettgenio ha tutta la ragione di leggere *quaad ungulis*; e noi perciò l' abbiamo seguito nella nostra traduzione.

Cap. LIII. (1) *Venire*. Qui significa *vendi*, altramenti non avrebbe più luogo l' alternativa.

Cap. LIV. (1) *Lectius*. Avanti Vittorio leggevasi *lectae jus*; ma egli corresse *lectius* perchè nei codici trovò così. Altri leggono *lecta*; leziono che quadra più delle altre, essendochè per fare il vino, basta raccogliere l' uva; per conservarla poi, fa mestieri scegliere le migliore. Pontedera amerebbe che si dicesse *sequius*, vale a dire che la più cattiva si porta al torchio per ispremerla.

(2) L'eruditissimo Reinesio *Variarum lectianum*, pag. 187, ha creduto che *vinacea* fossero vasi per conservare le uve; e si appoggiava a Plinio, il quale, 1, 64, dice: *Uvae in vinaceis servatae faciunt screantibus sanguinem*; ma è chiaro che sono le vinacce.

(3) *Aream. Ara* abbiamo tradotto, perchè così leggesi in molti codici riputatissimi. Per *ara* s' intende quel luogo elevato della villa, sia che si faccia di muri, come nel torchio di Catone, ovvero di pali piantati in terra e distribuiti in quadrato, sui quali si mettono delle pertiche trasversali e delle stuoie. Su queste si distende l' uva e si fa seccare al sole, e poi si attacca nell' alto della dispensa.

(4) *Circumcisitum*. I Francesi chiamano questo vino *vin de taille*, e Columella *tortivum*.

Cap. LV. (1) *Legitur*. Vittorio e Poliziano lessero ne' codici *laudabilior L. quam, etc.* Siccome di sopra vi è *melior*, così qui non avrebbe luogo *laudabiliar*.

(2) *Non salum*. Varrone in questo luogo parla di due incomodi originati dal cogliere le olive per mezzo de' ditali: uno di questi è quello che riguarda l' offesa de' rami; l' altro non apparisce. Pare dunque che quest' ultimo sia, che raccogliendosi le uve coi ditali, se ne lascino addietro molte per la durezza dei medesimi. Dunque, eccioechè quest' incomodo non fosse intralasciato, era da aggiungersi una parola negativa, e dire *non solum non stringit baccam*. Potrebbe ancora darsi che in luogo di *non* fosse da leggersi *nimium*, per la ragione che per la durezza dei ditali stringendosi di troppo le bacche, non solo restano offese, ma anche si fa sì che in uno alla morchia sia spremuto qualche poco di olio. Nonio, citando questo passo di Varrone alla voce *stringere*, dice: *Varro de Re Rustica lib. 1, quod non solum celeriter praeterire stringere vocant, sed etiam re transglubit*. Ognuno vede quanto corrottamente si riferisca questo passo di Varrone da Nonio; ed è da credersi che alle parole di Varrone *nan stringit baccam* vi fosse nel margine annotato cosa esse significassero, e che perciò ivi si trovasse scritto *celeriter praeterire*. Inoltre *sed etiam re transglubit* sono parole corrotte; e forse *re* e *trans* sono le tracce della voce *ramas* di Varrone.

(3) *Alternis annis*. Pontedera conobbe che qui v'era un errore massiccio, cui Gesnero non ha voluto abbadare, quantunque ne fosse avvertito. È dunque da dirsi *singulis annis*, o *non alternis annis*, ovvero, il che è meglio, *alternis annis non singulis ferre fructus*.

Columella, nel lib. v, capitoli 8 e 9; Plinio, nel lib. xv, cap. 3; Alamanni, nel lib. iv *della Coltivazione*, e Vittorio, in quel libro che ha per titolo *Delle lodi e della coltivazione degli ulivi*, parlano in modo non dissimile da Varrone. Ma chi ben esamina la faccenda, vede che la ragione, per cui gli ulivi non rendono frutto se non dei due anni l'uno, o molto poco, non è da ripetersi soltanto dal battere che si fa la pianta in senso contrario, quando si raccoglie l' uva; perchè se è vero che si schiantano molti ramoscelli, vero è altresì che quelli, i quali restano illesi, dovrebbero mostrarsi carichi di frutta. Sembra probabile che ciò derivi dall' essersi votati i vasi dell' ulivo di materia oleosa, la quale non sì facilmente si produce nel seguente anno. E tale scarsezza di frutta si ravvisa nell'anno dopo in tutte quelle piante che ne produssero in gran copia nell'antecedente. Dunque, sebbene ogni anno fiorisca l'ulivo, non perciò tutti gli anni abbonda di succo oleoso in maniera di poter nodrire tutti i frutti.

Bernard, alla pagina 143 e 248, insegna che quella specie di ulivo che ha le cime lunghe, produce frutti ogni anno. Egli, alla pagina 290, descrive e dipinge una specie di verme proprio del-

l'ulivo, che corrode e disecca molti ramoscelli; in grazia di che cadono facilmente in uno alle olive, quando si batte la pianta colle pertiche. Inoltre questo verme, del cui danno parla anche Plinio nel lib. XVII, cap. 24, non solo corrode le foglia dell'ulivo, ma ancora, per mezzo dell'ombellico, s'introduce dentro il nocciolo dell'oliva, e fa sì che cada innanzi tempo. Quelle olive che cadono in tal maniera nel mese di Agosto e di Settembre danno pochissimo olio; ma quelle che cadono dopo questo tempo, si possono raccogliere, benchè l'olio che se ne trae sia di un ingrato sapore, quando si rompe il nocciolo, in cui si trovano depositati de' neri escrementi. Quindi molti pensano che debbasi evitare la rottura del nocciolo, facendo che le macine da olio sieno sospese in maniera che il nocciolo non si franga. Questi vermicelli amano di annidarsi nelle olive abbondantissime di polpa.

I Fiorentini, secondo la testimonianza di Tozzetti, conoscono negli olivi un'altra malattia, detta da essi *rogna;* e questa la osservano ogni qual volta la corteccia abbonda di nodi, ne' quali albergano de' vermi.

(4) *Eligitur.* Abbiamo abbracciata la variante *legatur* del Polizianeo. Dunque l'oliva si porta alla villa per un bivio: per una strada si spedisca *(legatur)* quella che debbe servire di cibo, e per l'altra *(legatur)* quella che si spreme. Un poco avanti lesse Ursino *cedit*, e non *redit.* Qui certamente *cedit* fa le veci di *it.* Esempii di tal fatta se ne hanno in Lucilio, in Varrone ed in Plauto.

(5) *Et balneas.* Qui certamente va aggiunto *in* avanti *balneas.* È da osservarsi con Varrone *De Lingua Latina*, lib. VII, pag. 93, e VIII, pag. 114, che adoperandosi *balneas* in plurale, si dinotano i bagni pubblici, e che s'intende il bagno privato colla voce *balneum.*

(6) *Mediocriter fracescat.* Secondo la testimonianza di Crescenzio lib. V, cap. 19, Aristotele dice che la oliva sull'albero non acquistano mai un perfetto maturamento, benchè per molti anni stessero sulla pianta. La vera e perfetta maturazione la acquistano tenendole ammucchiate per molti giorni, perchè in tal modo si sviluppa il fuoco, il quale pienamente le matura.

(7) *Per serias.* Tutti gli eruditi hanno avuto opinione disparatissime. Noi per brevità non ammetteremo se non quella che ci è sembrata più verisimile. Varrone, nel lib. III, cap. 2 *De Villa Sejana*, dice: *Nihilo magis torcula vasa vindemiatoria, aut serias olearias aut trapetas.* Si vede dunque che i vasi vendemmiatori si oppongono *seriis ac trapetis;* e perciò con Ursino sono da lasciarsi fuori le parole *vasa olearia.* Di fatti l'olio si fa per mezzo dei trapeti e dei torchi, e si riceve nei vasi detti *seriae.* Osservisi per altro qui, che Varrone adopera un ordine inverso, mettendo in ultimo luogo il torchio.

In quae eam terent. I commentatori sono divisi in due partiti: chi legge come nel testo, e chi *quae res molae oleariae.* Vittorio, Scaligero, Popma e Schneidero stanno per quest' ultima lezione, ed aggiungono che *quae res* sono una formola per ispiegare cosa sieno i trapeti. Crescenzio fiancheggia quest' opinione, dicendo: *trapetas, et submittitur molae oleariae, quae est de duro et aspero lapide.* Presta nel lib. II, pag. 141, la chiama *pietra dura e bucherata.*

(8) *Fracescit.* Propriamente le *fraces* sono le reliquie della carne, o della polpa delle olive frante; da qui è nato il verbo *fracescere*, il quale significa la mollezza delle frutta, ed il principio della loro corruzione. A tutti è noto che il caldo ed anche il freddo producono la mollezza e la corruzione particolarmente nelle olive ammucchiate. Celso, nel lib. II, cap. 24, oppone le *pira fragilia* a quelle che si serbano. Di fatti, le prime, quantunque sieno di un sapore austero, facilmente si guastano e si corrompono.

(9) *Modicus.* Pontedera vorrebbe leggere *medicus.* Vero si è che la morchia usavasi per curare il bestiame, come anche le piante ammalate ed aride degli olivi; ma è vero altresì che avrebbe nociuto, se si fosse adoperata in troppa copia.

(10) Para che questo precetto lo abbia tolto dal cap. 93 di Catone.

CAP. LVI. (1) Qui si parla del sesto grado, di cui si è fatta menzione nel cap. 37 di questo libro.

(2) Varrone in questo luogo è oscuro per la troppa brevità. Secondo Gesnero, avrebbe parlato più chiaramente dicendo: *Id ex eo intelligitur, quod pecus utraque posito illud libentius est*, ovvero *quod*, cioè *utrum horum, sit jucundius, ex eo intelligitur, etc.*

CAP. LVII. (1) Veggasi il nostro Specchio delle misure, dei pesi, ec.

(2) Forse qui è da intendersi la Calcide di Negroponte, i cui luoghi, secondo l'asserzione di Columella, lib. I, cap. 4, sono tepidi nell'inverno, e caldissimi nella state. Teofrasto nella Storia delle Piante, lib. VIII, cap. ultimo, afferma lo stesso riguardo al villaggio di Carinto, parimente in Negroponte.

(3) *Item hujus generis.* Ursino vuole che si legga: *Item hujus generis quidam habent sub terris, uti speluncas, quas vocant siros.* Secondo la testimonianza di Mitterpacher ne' suoi Elementi di agricoltura stampati a Buda nel 1777,

Tom 1, pag. 439, l'uso dei siri, o dei pozzi per custodire il formento dura anche oggidì nell'Ungheria: lo stesso si pratica nella Puglia. Insegna inoltre due altri metodi per conservare il formento, uno dei quali è di formare de' mucchi e di bagnarli leggermente, ma spesse volte di acqua; con che si viene a fare che i grani della superficie germogliuo, e per conseguenza le picciole radici vicendevolmente s' intrecciano, e formano una crosta che impedisce l' ingresso all'aria. Il secondo poi consiste nel coprire di calcina il mucchio.

(4) *Solum*. Forse sarebbe da aggiongersi con Crescenzio, nel lib. III, cap. 2, *et latere*, e fare che il nostro testo fosse: *Horum solum et latera paleis substernunt*. Nella traduzione italiana si ha: *Alcuni altri fanno un pozzo, ed alle latera pongono paglia*, e *così di sotto*. Il che pare che sia necessario a farsi; imperocchè bisogna non solo vestir di paglia il fondo del pozzo, ma ancora i lati, quando nel medesimo si ponga il formento spoglio de' suoi involucri. E che in tale stato si debba riporre il formento, chiaramente si rileva dallo stesso Varrone, il quale dice *nisi cum promitur ad usum*. Vero si è che Plinio scrive che si mette ne' pozzi fornito dei suoi involucri; ma a chi ben riflette, non pare probabile che si debbano formare pozzi tanto ampii. Che se poi si rinserrano le spiche del formento, basta coprire soltanto il fondo di paglia; e in tal caso non occorre introdurre alcuna mutazione nè in Varrone, nè in Plinio. Pontedera dice che le parole *ne humor, etc.* abbastanza dinotano cosa sia da farsi ai lati.

(5) *Apulia quidam*. Il secondo *quidam* è convertito da Pontedera, dietro il codice Cesenate, in *quaedam*. Nel lib. XVIII, cap. 30 di Plinio, si si trovano queste parole di Varrone riferito altramenti, cioè: *Alibi contra suspendunt granaria lignea columnis, et perflari undique malunt, atque etiam a fundo*. Qui, come ognuno vede, in luogo di *sublimia* havvi *suspendunt* che equivale al *supra terram* di Varrone; per lo che sarebbe fortemente da sospettarsi che *sublimia* fosse stato *sublicia*, come si dice ponte *sublicius*, cioè *sublicis*, ossia sostentato da colonne di legno; il che si accorderebbe molto bene con Plinio.

(6) *Regelare*. Ursino corresse il testo così: *sed etiam subtus a ventis refrigerari possit*. Qualunque sia il verbo che si voglia adottare, egli pare fuori di controversia che qui si debba intendere rinfrescare, come dice anche Plinio nel passo allegato.

Cap. LVIII. (1) *Faba, legumina*. Tutte le edizioni anteriori a Vittorio mettono *faba et legumina*, altrimenti parrebbe che la fava non fosse un legume. Plinio, nel lib. XVIII, sez. 73, aggiunge: *Idem* (Varrone) *fabam a Pyrrhi regis aetate in quodam specu Ambraciae usque ad piraticum Pompeji magni bellum durasse annis circiter centum viginti*. Queste parole si sono perdute nel testo di Varrone, ed invece si sono sostituite le parole tratte da Catone. Varrone, come si sa da lui stesso, guerreggiò con Pompeo nella Grecia. I Georgici greci, 11, 25, spruzzano di acqua marina la fava; e Columella, lib. II, cap. 10, preserva così la lente.

(2) Cioè nel cap. VII.

(3) *Et Aminneas*. Ursino, Pontedera e Schneidero vogliono che si omettano queste parole, ovvero che si legga *id est Aminneas*, o *aut*. Havvi nel testo l' uva amminea e la scanziana, ma Catone nel cap. 7 non parla punto dell' uva scanziana; e Plinio, nel lib. XIV, cap. 4, dice espressamente che Varrone dà il nome di scanziana a quella che Catone chiama amminea; per conseguenza è ragionevole la correzione dei tre mentovati eruditi.

Cap. LIX. (1) Si crede che i pomi rotondi sieno quelli che i Francesi chiamano *pommes de Rambure*.

(2) Si dicono *mustea*, perchè dolci quanto il mosto; e *melimela*, cioè dolci quanto il miele.

(3) *Supra paleas posita*. Stando a questo testo, non bene si comprende quanto insegna Varrone. Nelle prime edizioni e ne' codici si ha che in luogo arido e freddo si distende la paglia, e che poi sopra di questa si mettono i pomi. Dunque sono da ristabilirsi le parole antiche *supra posita palea*. Cicerone nel lib. III, cap. 5 dell' Oratore, conferma questa maniera di dire.

(4) *Laudabiliter faciunt*. In molti luoghi di Varrone incontrasi questa voce *laudabiliter*, e perciò, dietro la scorta di Scaligero, avvertiremo cosa significa. È da sapersi che gli antichi grammatici, quando approvavano una qualche sentenza, erano soliti scrivere un *L* nel margine, nella stessa guisa che i grammatici greci mettevano un X in simili casi, ovvero una *theta* quando disapprovavano la sentenza dell' autore.

(5) *Etenim in quibus*. Schneidero amerebbe che si dicesse *etenim ii, quibus*. Questo medesimo ci avverte che *ut in pinacothece faciant*, equivale a *ut coenent in pinacotheca*.

(6) Si vendevano in Roma nella via Sacra: veggasi il cap. 2 di questo libro.

(7) *In tabulis*. Alcuni intavolavano queste dispense, ed altri le facevano a volto e col pavimento, acciocchè fossero più fredde. Dunque

nella dispensa intavolata i pomi li mettevano sopra le tavole, e in quella a volto, sul pavimento, ossia sopra il marmorino; per conseguenza qui è da leggersi *out in opere marmorato*.

(8) *Junctis*. Varrone nel cap. 68 di questo libro, come anche Plinio, chiamano *pensilia* i pomi: ma i cotogni grandi e piccoli sono da tutti rinserrati, anzi da essi si tiene lontana l'aria: dunque questi frutti non appartengono ai pomi che si attaccano in alto, come sono appunto varie specie di uva, le sorbe e alcuni altri pomi. Quindi è da inferirsi che nel testo si sono perdute molte parole relative ai pomi che si attaccano in alto; e perciò dopo *mela cotoneo*, *struthea*, si dovrebbe mettere un segno indicante una lacuna.

(9) Pontedera aggiusta il testo così: *Punicea mala et in orena jam decerpto, ac motura et etiam immotura eum haereant in sua virga, et demiseris in olla sine fundo, eaque si conjeceris in terram, et obteris circum romum si extrinsecus spiritus afflet ....* Noi abbiamo tradotto coerentemente al botanico di Padova.

Cap. LX. (1) Nei capitoli 127, 128.

(2) *Aridas*. Questa voce non si trova in Catone, nè tampoco in Plinio che riferisce le parole di Catone. Pontedera voleva che si leggesse *albas*; ma è da avvertirsi che non tutte le olive diventano bianche avanti di diventare negre.

(3) *Manere idoneos solere*. Ursino voleva levare queste parole, perchè non si trovano in Catone. Ma Varrone non è solito di riferire soltanto le parole di Catone.

Cap. LXI. (1) *Doliis*. Avanti Vittorio leggevasi *ollis*; e perciò Pontedera è per questa variante. Catone per altro nel cap. 10 ha le *dolia amurcaria*.

(2) *Quod statim*. Nel cap. 64 dice Varrone qual sia la natura della morchia, ed ivi parimente la cuoce, e la serba in vasi. Sospetta dunque Schneidero che questi due capitoli non saranno stati in origine che uno solo, e che i copisti gli abbiano separati

Cap. LXII. (1) *Ut sexto*. Gesnero così vuole che si legga. Di questo sesto gradu si parla nel cap. 37.

(2) *Promunt*. Tutt'i codici e le antiche edizioni mettono *primum*. Pontedera inclinerebbe a leggere *promundum*, perchè dopo viene *tuendum*, *utendum*.

Cap. LXIII. (1) *Intercluso animo*. Questo accidente nasce ancora a quelli che nettano i pozzi, le fosse, o che entrano nelle cantine, ove bolle il mosto.

(2) *Pistrino*. Pontedera pretende che sia da dirsi *pistino*; e ciò dice dietro due antichissimi codici. Forse non ha tutto il torto, perchè dicesi *pistillum*, *pistillus* e *pistor*. Secondo il suddetto autore il *pistinum* era un luogo, in cui si ammucchiavano le spiche del farro per separare il grano dalla buccia; al quale oggetto, e per maggiore facilità, si arrostivano le spiche.

Cap. LXV. (1) Pontedera e Schneidero correggerebbero o metterebbero tra parentesi *quod non fit omni cum accesserint*, quasi che Varrone censurasse i costumi del suo secolo. È da dirsi *promito* e non *prodit*.

(2) Galeno *Antidotorum* 1, 3, rammemora due specie di vino di Falerno, una delle quali diventava col tempo amarognola, e l'altra dolce: quest'ultima si chiamava vino *faustiano*.

Cap. LXVI. (1) Pontedera dai codici ha tratto il seguente testo che noi abbiamo seguito nel volgarizzamento: *oleos albas quas condideris, novos si celeriter promos, nisi condideris propter omoritudinem, respuit palatum*.

Cap. LXVIII. (1) *Maturum, mite*. Ursino vuole che si tolga, qual glossa, *maturum*; ma nella seguente annotazione diremo che questa parola è necessaria.

(2) *Quom mitescot*. Pontedera avrebbe voluto che si dicesse *quin mitescat*; ma avverte saviamente che anche la lezione corrente può aver luogo, purchè *quam mitescat* si riferisca all'antecedente *prius*; ma così facendo, è necessario mettere una virgola dopo *arbore*. Le sorbe mature sono quelle che già hanno acquistato il loro perfetto accrescimento e quel colore che indica essere state sufficientemente cotte dal sole. Dopo avere toccato tale stato, diventano *mitio*, cioè molli; il quale accade, quando sull'albero acquistano l'ultimo grado della maturazione. Acciocchè dunque non diventino troppo molli, stato ch'è il più vicino alla putrefazione, si colgono dall'albero alquanto acerbe.

Cap. LXIX. (1) Schneidero a questo luogo fa un discorso sopra quest'operazione.

(2) *Stolo*. Aldo ha aggiunto capricciosamente questa parola, di cui ne sono privi i codici

e le prime edizioni: di fatti è chiaro che Stolone è quegli che parla.

(3) *Fecisse.* Io un ottimo codice esaminato da Poliziano si ha *fecit se.* Questa variante capovolge il sentimento. Secondo il nostro testo le parole *perperam fecisse*, si riferiscono all' uccisore: laddove la lezione Polizianea le riferisce al custode del tempio; il quale *perperam fecit se*, o mettendosi avanti al coltello, o non ischivando il colpo, o frammischiandosi a quelli che brigavano tra di loro, ovvero in altro modo.

ANNOTAZIONI

AI LIBRI DE RE RUSTICA

DI

M. TERENZIO VARRONE

LIBRO SECONDO

Paar. (1) Ogni nove giorni eravi in Roma on pubblico mercato, ehiamato perciò *nundinae*, al quala concorrevano io folla i contadini romeoi. In qoesti giorni si proponevano le leggi, ma non si pubblicavano se non erano state proposta per tre giorni coosecutivi di mercato, affiocbè ognnno, le sapesse avanti la loro pubblicazione, e fosse anche nel caso di dirna il suo parere.

(2) *Retineant.* Si dà maggior peso al discorso di Varrooe, dicendo con Gesnero *retinniat.*

(3) Il vestibolo della camera da dormire, e nel quale si tenevano per lo più gli schiavi.

(4) Il luogo destinato agli esercizii.

(5) Il luogo in eni si mettevano le vesti avanti di entrare nal bagno, o nella stanza della palestra. I Latini lo chiamano *spoliarium.*

(6) I peristilii.

(7) La oecelliera.

(8) Le colombaie.

(9) Le stufe.

(10) *Fera patres.* Con Columella si perfeziona il tasto: diee egli nel principio del lib. 1: *Omnes enim (sicut M. Varro jam temporibus avorum conquestus est) patres familiae, etc.* Ai tempi di Colomella il lusso ara crescinto smoderatamente, a perciò egli omette *fera:* ma ai tempi di Varrone, il popolo riteneva aleno poco dell' antica semplicità; per conseguenza matte il temperamento di *fera:* dicasi dunque *fera omnes.*

(11) Nalla prime ediziooi e na' codici si legge *ac* avanti *frumentum*, indizio ebe si è perduto io Varrone *ad hastam*, a ehe si legge nel luogo citato di Columella.

(12) Il vino di Coo era molto stimato dagli aotichi; a quindi procuravaoo di contraffarlo col vino d' Italia.

(13) *Agri docuerunt.* Pontedera è di parera eba dopo *agri* vada aggiunto *dii*, perchè Columella dice: *Itaque in hoc Latio et Saturnia terra, ubi dii cultus agrorum progeniem suam docuerunt.* Ma è da avvertirsi ehe Varrone intitola i pastori i fabbricatori della città, laddove questi medesimi sono ehiamati dei da Columella.

(14) Columella oella prefazione del lib. VI dice più succintamente: *ille* (l' agricoltore) *fructum e terra speret: hic* (il pastore) a *pecore.* Staodo a questo passo di Colomella e a molti codici, Pontedera aggiusta il testo così: *coloni ea quae agricultura factum ut nascarentur, a terra sperat: contra pastoris ea quae nata ex pecore.*

(15) *Utramque.* Come mai è possibile ebe nal testo corrente sieno due gli oggetti trattati da Varrone, e non piuttosto tre? Dicasi dunque, in conseguenza di buone scorte: *qui habet praedium, habera utrumque debet, at agriculturam, et disciplinam pecoris pascendi, at etiam*

villaticae pastionis. In cotale maniera ha luogo *utrumque.*

(16) *Feci: tibi.* Pontedera pretende di aggiustare il testo, dicendo *feci hunc: tibi;* Ursino poi voleva che si mettessero tra parentesi le parole *propterea . . . equarias.*

(17) *Macros.* Il fiume Macra, detto oggidì Magra, è posto da Plinio nel fine della Liguria, e da Strabone tra Luna e Pisa.

(18) *Et sermonibus.* Non si sa comprendere, perchè Gesnero abbia fatto rivivere cotale pessima lezione delle prime edizioni, quando è chiaro ch'è da dirsi *ax sermonibus.*

(19) Il nostro Varrone ricevette in questa spedizione da Pompeo la corona navale.

Cap. I. (1) Convengono tutti gli eruditi che qui v'è una lacuna; ciò è confermato anche da tutti i codici, i quali hanno *hic intermisimus. Cum.* È probabile che questa conversazioni si sieno tenute nel tempio della dea *Pales.* Pontedera ci fa forza di dire piuttosto *Laenas* che *Menates*, perchè il primo entra già nel discorso, e perchè Varrone nel lib. IV *de Lingua Latina* dice che si chiama *Laenam quod de lana.* Cicerone nell'orazione a favore di Balbo nomina L. Cossinio Tiburte; e perciò Ernesto crede che Varrone parli di questo.

(2) *Petam.* Scaligero corresse così: *Cum portam* (cioè *in partam*) *sesum vis* e *re venissemus* (cioè *sessum vix commodum venissemus*) *na medici adventus nos inredisset*, cioè *irretisset ac retardasset.* Nega egli che Peta sia un nome romano. Ursino meglio di tutti cangiò *Petam* in *Paetum*, e interpretò *fessum* per ammalato.

(3) *Interrupisset.* Ursino lesse ne' vecchi codici *inrediisset*; e perciò fa *impediisset.* Gesnero segue Ursino; ma Triller Observ. IV, 27, trae *inretisset*, o *irretiisset.*

(4) *Ubi est de.* È da approvarsi la correzione di Ursino che legge *quae est de.*

(5) Vale a dire, egli che mi è multo superiore.

(6) *Hipri.* Ursino trovò in un vecchio codice *Hirpi.* Gli scrittori, parlando della gente Lucilia, non ricordano alcuna famiglia col nome di *Hipri*; piuttosto se ne trovano nella Quinzia e nella Fulvia. Il cognome dei Lucceii fu *Hirrus*, e Cicerone ne nomina molti: sarebbe forse da dirsi *C. Lucceji Hirri?*

(7) *Epirotici.* Soltanto le prime edizioni danno questa voce: laonde Pontedera amerebbe che si dicesse: *qui estis pecuris* (vel *pecuarii*) *athletae remuneramini nos.*

(8) *Accepissem.* Ha tutta la ragione Ursino di correggere e di fare *accepissent*, cioè gli altri interlocutori rispetto a Varrone, il quale già disse: *Ego vero dicam duntaxat, etc.*

(9) *Primae.* Per eseguire queste parti istoriche fanno più al caso i libri e la memoria, che l'esercizio dell'arte.

(10) *Natura, sive.* È da lodarsi la correzione di Ursino: *Nam siva aliquod.* I librai da *nam* avranno formato *natura.*

(11) Uno dei sette Saggi della Grecia, e fu il primo filosofo che coltivò l'astronomia, e che seppe predire un'ecclissi di sole. I pescatori di Mileto avendo trovato un trepiede d'oro, glielo portarono, perchè l'oracolo d'Apollo aveva ordinato di darlo all'uomo il più saggio. Morì in età avanzata di caldo e di sete, per avere assistito ad un combattimento di lottatori.

(12) Il capo della setta degli Stoici. Era egli tanto rispettato in Atene, che le chiavi della città si depositavano presso di esso: rispetto ben meritato da un filosofo, il quale faceva che tutta la felicità consistesse nella virtù. Finì i suoi giorni di novant'anni in un modo straordinario, perchè, nell'uscire della sua scuola, cadde sopra una pietra, si ruppe un dito, e si strangolò dopo di avere detto: *Io discendo da Niobe; perchè mi chiami tu?* Quest' allusione orgogliosa aveva in vista la favola di Niobe, di cui tutt' i figli furono ammazzati da Apollo e da Diana, ai quali Latona loro madre aveva ordinato ciò per gelosia.

(13) Il capo di una setta di filosofi che portano il suo nome. Era figlio di un mercante, e viaggiò per istruirsi: morì a Metaponto in Italia, e della sua casa si fece un tempio.

(14) Veggasi il cap. 1 del primo libro.

(15) Veggasi il cap. 2 del primo libro.

(16) Abbiamo seguito Ursino, il quale corresse *humanam vitam . . . . adscendisse.*

(17) Tutt' i commentatori accordano che questo passo è pieno di spine: Ursino lo corregge così: *iis, quae . . . terra, et ex hoc in secundum descendisse, cum e feris atque agrestibus arboribus . . . . sic animalibus, etc.* Ma in tal modo si tagliano fuori molte parole. Noi ci siamo attaccati a Pontedera, il quale distingue e corregge facendo: *Ex hac vita in secundam descendisse pastoriciam e feris atque agrestibus, ut arboribus ac virgultis fructus decerpendo, glandem, arbutum, mora, poma colligerent ad usum: sic ex animalibus, cum propter eandem utilitatem, quae possent, silvestria deprehenderent, ac concluderent, et mansuescerent.*

(18) *Placiditatem.* In tre codici si legge *laciditatem*; e perchè escludere dalla lingua latina cotal voce? *Laciditas* deriva dal verbo *lacio*; come anche *lacidus.* Festo ha *lacit, decipiendo*

inducit. Lax enim fraus est. Lacit in fraudem inducit. Egli è facile ingannare le pecore, come quelle che sono stupide: non si può dire se sieno *placidae* se non dopo che si sono prese e provate. Schneidero avrebbe letto *facilitatem.*

(19) Qui tutto è da riferirsi alle pecore; e perciò sono vane tutte le correzioni.

(20) *Rome.* Nessuno de' commentatori vuole leggere così. Noi siamo con Schneidero nel leggere *strepsicerotas*, delle quali parla Plinio nel lib. XI, sez. 45, e nel lib. XVIII, sez. 80. Questo quadrupede ha le corna ritte e scanalate a traverso: la portano in fronte tanto il maschio, quanto la femmina. Egli abita nelle montagne della Grecia, nelle isole dell'Arcipelago, nell'Ungheria e nella Vallachia. Quelle che Varrone dice trovarsi nell'Italia, sono forse le camozze e gli stambecchi, ai quali Plinio assegna per dimora le Alpi.

(21) Plinio nel lib. III, sez. 17, mette il Fiscello presso i boschi di Vaccone. Arduino avverte esservi oggidì un monte con questo nome nei confini dell'Abruzzo ulteriore presso Città reale. Di Tetrica parla Silio VIII, 417: è nei confini del Piceno.

(22) *Medin.* Un riputatissimo codice Polizianeo mette *Medica.* Pare che Varrone abbia in vista Bonaso, situato una volta nella Medica e nella Peonia. Si rammemora ancora da Livio nella Decade IV, lib. X.

(23) Cioè proprietarii di molti agnelli.

(24) Cioè proprietarii di molte pecore.

(25) Cioè proprietarii di molti buoi.

(26) Tutti sanno la storia di questi due fratelli, le loro inimicizie, ed il loro fine tragico ed abbominevole.

(27) Il nostro autore ha avuto in vista i versi di Pacuvio, che contengono questi lamenti, e che si trovano nel lib. III, 27, *de Natura Deorum* di Cicerone.

(28) Questo re di Colco era, secondo la favola, figlio del Sole e della ninfa Perseide.

(29) Si chiamavano così dal nome del vascello che montarono in questa spedizione, che si chiamava *Argos;* forse così detto dal nome del fabbricatore, ovvero da ἀργός, veloce. Questi principi erano cinquantaquattro, ed avevano alla testa Giasone.

(30) Era figlio di Giove e di Alcmena, e fu posto fra gli dei per la sua forza straordinaria.

(31) Il testo da noi tradotto è il seguente: *Eas enim a sua voce .... ab eadem voce, sed alia litera (vox earum non me, sed bee sonare videtur) .... vocem efferentes dicunt, etc.* Il corrente è troppo ridondante, e non si accosta alla brevità usata da Varrone.

(32) L'opinione la più comune è, che il segno dei Gemelli sia stato così chiamato per onorare Castore e Polluce: non mancano per altro autori, i quali, d'accordo con Varrone, dicono che si abbia voluto onorare Apollo ed Ercole.

(33) E perchè non dire con quattro codici e colle prime edizioni *teneret Capricornus?* Distribuendo a tre a tre i dodici segni, il Capricorno occupa la quarta classe.

(34) Ursino rigetta come superflue le parole *a pecuariis addiderunt .... ab his regionum notae? a pecore;* e Gesnero mette tra parentesi soltanto *a pecore.* Il testo corretto, e da noi tradotto, è il seguente: *An non item in mari terraque ab his regionibus notae? A pecore, in mari quod nominaverunt Aegeum pelagus, etc.* Dietro Poliziano e le prime edizioni si è rigettato *etiam*, e dietro queste medesime e quattro codici si è corretto in *ab his* (cioè *pecuaris) regionibus.* È poi superfluo *capris*, perchè questa è un'annotazione marginale per ispiegare cosa fosse *Aegeum*, altrimenti bisognerebbe aggiungere a *bove* avanti *taurum*, e *ab equo castrata* avanti *canterium.*

(35) Dalla parola greca αἶγες che significa capre.

(36) Dalla parola *taurus* che significa toro.

(37) Dalla parola *canterius* che significa cavallo castrato.

(38) Dalla parola latina *bos* che vuol dire bue, e dalla greca φέρω che significa portare, perchè questi stretti sono sì poco larghi, che un bue li può passare a nuoto.

(39) *In Graecia.* Pontedera avrebbe voluto che si aggiungesse *magna*, perchè Virgilio e Plinio mettono questo paese, chiamato anche Argiripa, nell'Italia.

(40) Dalla parola greca ἵππος che significa cavallo.

(41) Il vitello in greco si chiama ἰταλὸς; e da questa voce si è formata la parola latina *vitulus.* Festo dice: *Italia dicta, quod magnos italos, hoc est boves habeant; vituli enim itali sunt (dicti).*

(42) L. Calpurnio Pisone Frugi fu console l'anno 621 dalla fondazione di Roma e censore l'anno 634. Egli ha composto degli annali, e forse di questi intende parlare Varrone.

(43) Egli trovò in abbandono questi due infanti, e li fece allattare dalla sua donna chiamata Acca Laurenzia. E perchè questa era una donna scostumata, quindi n'è venuta la favola di essere stati allevati da una lupa; perchè *lupa* in latino significa non solo una donna disonesta, quanto anche una lupa.

(44) Ursino rigetta la voce *nutricium.* Pare

che Varrone metta in dubbio la favola che suppone questi fondatori figli di Marte ed Ilia. È probabile che sia stata immaginata per farli discendere da un'illustre origine. Servio racconta il fatto di tal maniera. Amulio detronizzò suo fratello Numitore, ammazzò il figlio di questo, e la figlia di lui la fece sacerdotessa di Vesta, onde non fosse al caso di avere de' figli, i quali arrebbero potuto un giorno vendicare il loro avo. Ma Marte ebbe commercio con questa, e partorì Remo e Romolo. Ciò veduto da Amulio, ordinò che la madre ed i figli fossero precipitati nel Tevere; ma chi ebbe quest'ordine, gli espose soltanto sulla riva, ove furono trovati da Faustolo e dati da allattar alla sua donna.

(45) *Parilibus*. Cinque codici e le prime edizioni mettono *Palibus*, vale a dire feste che celebravano i pastori il ventuno di Aprile. Veggasi Foggini, pag. 56, ove parla eruditamente di ciò.

(46) La più grande ammenda non poteva oltrepassare i 3020 *as*, perchè i Romani nella loro origine non condannavano alcuno a pagare una ammenda superiore a trenta buoi ed a due pecore. Per legge era fissato il valore di un bue a cento *as*, e quello delle pecore a dieci. Se il delitto meritava, per esempio, un' ammenda di trecento *as*, il colpevole doveva pagare tre buoi. La rarità delle pecore, e la moltiplicità de' buoi faceva che quelle dovessero essere due in confronto di trenta buoi. Da ciò si può inferire che nei primi tempi fosse più in vigore l'agricoltura, che il nodrimento del bestiame. Da Plutarco abbiamo che gli Ateniesi davano, per una legge di Solone, all' uccisore di un lupo cinque dramme, ed una dramma a quello che uccideva una lupa; ma essendo poi diventato caro il soldo, a quello si diede un bue, ed a questo una pecora.

(47) Il re Servio fu il primo ad imprimere sulla moneta le pecore ed i buoi.

(48) Ursino e Schneidero con sode ragioni leggono: *Et quod urvo urbis*. A illustrazione di questa cerimonia, riferiremo soltanto due passi. Varrone, *de Lingua Latina*, lib. IV, pag. 34, ha: *Quam viam relinquebant in muro, qua in oppidum portarent, portas. Oppida condebant in Latio Etrusco ritu multa, id est junctis bubus, tauro et vacca, interiore aratro circumagebant sulcum. Hoc faciebant religionis causa die auspicata, ut fossa et muro essent munita. Terram unde exsculpserant, fossam vocabant, et introrsum factum murum. Postea quod fiebat orbis, urbs. Principium quod erat post murum, pomerium dictum.* Da questo passo si raccoglie ancora che nel nostro testo manca *junctis* dopo *vacca*. Isidoro *Originum* XV, 2, dice: *Urbs vocata .... vel ab urvo; parte aratri, quo muri designabantur, unde est illud: Optavitque locum regno .... et concludere sulco. Locus enim futurae civitatis sulco designabatur, id est, aratro. Cato: qui urbem, inquit, novam condit, tauro et vacca aret, ubi araverit, murum faciat: ubi portam vult esse, aratrum sustollat et partet, et portam vocet. Ideo autem urbs aratro circumdabatur dispari sexu juvencorum propter commixtianem familiarum et imaginem serentis fructumque reddentis.* Cicerone, *Philipp.* 11, 40, dice che questo rito era in uso nella formazione delle colonie.

(49) Questa cerimonia facevasi ogni cinque anni dai censori.

(50) Veggasi Catone nel cap. 141.

(51) Qui Aldo ha capricciosamente confuso, aggiunto, ed alterato il testo: ha confuso i nomi coi cognomi: ha aggiunto *a majore*, *et a minore*, parola che sono superflue, avendo già detto *utroque*: ha alterato, perchè *Taurus* è cognome, e *Taurius* nome. Avendo Varrone nominato tre nomi tolti dal bestiame minore, ed altrettanti cognomi, è probabile che si sarà perduto un nome tolto dal bestiame maggiore, cioè *Asinius*. E tanto più è ciò verisimile, perchè nel seguente capitolo distingue il bestiame maggiore in bue, cavallo ed asino. Molti Romani ebbero questo nome: Plinio e Macrobio nominano Asinio Pollione, e Asinio Celere. Dunque il testo da noi tradotto è il seguente: *ab utroque pecore: a minore Porcius .... Taurius, Asinius. Et cognomina quod dicuntur, ut Annii Caprae, etc.*

(52) Dalla parola *porcus*, che vuol dire porco.

(53) Dalla parola *ovis*, che significa pecora. Anche *Ovius* fu una volta nome.

(54) Dalla parola *capra*, che significa capra.

(55) Dalla parola *equus*, che vuol dire cavallo.

(56) Veggasi l'annotazione 36.

(57) Dalla parola *asinus*, che vuol dire asino.

(58) Veggasi l'annotazione 41.

(59) *Quo melius potest, dicit*: così è da correggersi. Di fatti Scrofa non aveva mestieri di eccitanti, egli che già aveva detto che avrebbe parlato dopo Varrone.

(60) Nel testo corrente non bene si comprende, se l'origine della *pecunia* derivi dai frutti del bestiame, ovvero dallo stesso *pecus*. Pare più probabile la lezione delle prime edizioni che hanno *ipsa pecuaria .... omnis pecuniae*. Qui Varrone non parla dell' origine della *pecunia*.

(61) Siamo con Ursino nel leggere, a norma di un vecchio codice, *sed propterea ut ex ea, etc.*

(62) *Habet novenas*. Le quattro prime edizioni mettono *partes omnium*, e Poliziano *partes*

hominum: pare dunque che tanto qui, quanto poco dopo si nasconda *omnino*.

(63) I commentatori non hanno potuta digerire che un venditore fosse obbligato a dichiarare che il bestiame da lui venduto derivava da un gregge malsano, quasi che non fosse certo che il bestiame, in apparenza sano, non corresse rischio di ammalarsi, appunto perchè deriva da un gregge malsano. Ciò ha dató origine a molte varianti. Per altro le parole *alias e neutro* non lasciano alcun mezzo tra un gregge ammalato ed uno sano. Bisogna dunque intendere questo passo nel seguente modo: se il venditore ha dichiarato che il bestiame apparteneva a un gregge malsano, non sarà responsabile degli accidenti che verranno in seguito, perchè è da supporsi che il compratore lo avrà avuto a minor prezzo, quantunque mostrasse di essere sano nel momento della vendita: per contrario il venditore sarebbe in dovere di mantenerlo, se falsamente avesse dichiarato che derivava da un gregge sano. V' è il terzo caso, in cui non si dimanda al venditore alcuno schiarimento; a questo caso pare che specialmente sia da applicarsi alla vendita delle capre, perchè, secondo il nostro autore (veggasi il cap. 3 di questo libro), non si può mai accertare ch' essa provengano da un gregge sano.

(64) Festo dice a questo proposito: *publicus appellatur, in quo ut pecora pascantur, certum aes est; quia publicanus scribendo conficit rationem cum pastore.* Questo registro si fa oggidì dal tribunale della Dogana della mena delle pecore di Puglia. Veggasi Swinburne, Viaggio di Napoli Tom. 1, pag. 164. I censori affittavano i terreni e la gabelle. Al giorno d' oggi si fanno passare, in tempo di autunno, le pecore dell' Abruzzo nella Puglia, ed ivi partoriscono.

(65) Columella nel lib. VI, cap. 27, mette invece il monte Sacro. Plinio nel lib. XVIII, cap. 24, mette che questo fatto succeda presso il fiume Tago. Salmasio e Schoettgenio correggono in *monte Artabro*, perchè il promontorio Sacro è troppo lontano da Lisbona; laddove l' Artabro è tanto vicino, che molti anche lo chiamarono Lisbonese, secondo la testimonianza di Plinio nel lib. IV, cap. 21. Quantunque questo fatto sia asserito da molti autori, nonostante è favoloso. Questa favola è da ripetersi forse tanto dalla fecondità delle cavalle di quel paese, quanto dalla loro somma velocità nel corso: si sarà quindi detto metaforicamente che erano ingravidate dal vento; e cotale espressione figurata si sarà presa in seguito in senso proprio.

(66) Vale a dire concepite sotto il vento. Plinio nel lib. X, 60, le chiama *zephyra*. Le galline partoriscono senza coito delle uova, ma sono infeconde. Blumenbachio nel suo Saggio di fisiologia comparata tra gli animali vivipari ed ovipari di sangue caldo, stampato a Gottinga nel 1789, pag. 6, ha trovato i corpi lutei, quantunque le femmine di quegli animali non avessero usato il coito. Niccolò Stenone *Acta Hauniensia* Tom. II, pag. 229, trovò nelle mule i medesimi corpi lutei: lo stesso asserisce anche Brognone nella sua lodatissima opera della Cura de' cavalli, pag. 213.

(67) Silio III, 383, è più liberale, prolungando la vita a questi cavalli fino a sette anni. Egli fa che questi nascano nel paese de' Vettoni.

(68) Scaligero e Schneidero censurano con sode ragioni questa etimologia.

(69) Saviamente avverte Ursino ch' è da leggersi *quam puri*.

(70) Poeta comico, e di cui dice Varrone, che se le Muse parlassero latino, esse si servirebbero del suo stile. Era tanto povero, che per vivere gli conveniva far girare la macina.

(71) *Et quando non valet.* Ci sono sembrate tanto inutili e spurie queste parole, che le abbiamo omesse nella traduzione.

(72) *Ut eorum.* Pontedera dice che anticamente sarà stato scritto *ut eorum*, cioè *ut equorum.* I codici di Vittorio hanno *qui si e labore febrem habent;* e perciò insegnano a medicare una febbre dipendente dalla fatica. Ursino toglie le parole *ut eorum . . . habent*, e aggiusta le seguenti così: *et crebro, corpore calido. Curatio autem haec, etc.*

(73) *Sustinetur.* Ursino legge *abstinetur.* Pare piuttosto che sia da dirsi *et pauco cibo sustinetur;* almeno Apsirto XVI, 4, fa lo stesso. Pontedera pretende che qui si parli della malattia originata dalla sola fatica; e perciò crede che debba aver luogo il corrente testo; e trova conveniente che in tal caso si ristorino col cibo le forze indebolite per la troppa fatica. Columella, Vegezio, Crescenzio ed i Veterinarii greci danno da bere dell' acqua fredda: il solo Apsirto è con Varrone.

(74) È piuttosto da dirsi *demitur* in luogo di *dimittitur.*

(75) *De numero.* Queste parola sono riputate spurie da Ursino.

(76) *Quanto.* Gesnero è persuaso della correzione *quantos* di Ursino, senz' averla però adottata.

(77) *Rejiculae.* Scaligero dal leggere ne' codici *quod epulae*, congetturava che fosse da leggersi o *quot petilae*, o *quot taedulae*, o piuttosto *quot pullae.* Popma legge *quot depulsae.* Pontedera ritiene *epulae*, cioè, com' egli interpreta, quegli agnelli e que' castrati pingui che si vendono per essere mangiati. Ma questi si

chiamano da Catone *oves deliculae*, cioè scelte ed ottime, dal verbo *deleco* invece di *deligo*. Varrone nel cap. 4 di questo libro chiamò parimente *delicus* cotale porco. Gesnero ed Ursino giudicano che le *oves epulae* sieno quelle che possono essere ammazzate, onde mangiarle. Ma perchè tanto qui, quanto altrove si fanno parole di una voce che già da Varrone medesimo è spiegata appresso Nonio, pag. 168 della edizione di Mercerio? *Et ut in grege opilio oves minus idoneas removere solet, quas reiculas appellat; saepe enim unus puer petulans atque impurus inquinat gregem puerorum.*

(78) *Atticus.* Ursino amerebbe che si dicesse *Vaccius*, perchè questi risponde anche in questo capitolo. Quanto a noi, crediamo che dica il vero, se non che obbietta Gesnero che nel cap. 2 vi entra anche Attico.

(79) Secondo il calcolo di Ditte di Creta, che scrisse in lingua fenicia la storia della guerra di Troia, cui si trovò presente, eranvi 1293 navi; e secondo quello di Darete di Frigia, che scrisse la medesima storia in greco, ve n' erano 1202.

(80) Eranvi in Roma trentacinque tribù; da ognuna delle quali si prendevano tre giudici per comporre questo tribunale; laonde i giudici erano effettivamente 105; ma si dinotavano con un conto rotondo, chiamandoli *Centumviri*. Non mancano autori, i quali pretendono che dopo Augusto fosse salito questo numero fino a 180, e che non ostante questo tribunale conservasse il suo antico titolo di *Centumvirale*.

Avendo letto Ursino ne' codici *quare demes*, non senza ragione ha corretto, facendo: *Sic, inquam . . . quare demas*.

(81) Alcuni autori hanno raccontato simili parti che sono stati posti tra' prodigi, e che pronosticavano qualche grande avvenimento. Parleremo lungamente di ciò in Columella.

(82) Vale a dire maniera di fare il formaggio.

Cap. II. (1) Questi due paesi sono ignoti. Forse sarà sbagliato il testo.

(2) Questo T. Pomponio Attico era stato adottato da Q. Cecilio suo zio materno; e perciò prese il suo nome conformemente alle leggi di adozione di que' tempi. Cicerone si congratula con Attico per questa adozione: veggansi le lettere ad Attico.

(3) Crescenzio IX, 57, ha: *oves bonae cognoscuntur ab aetate, etc.* Dicasi dunque: *Quae ita cognoscuntur ab aetate*.

(4) I Georgici greci XVIII, 1, dicono essere ottime quelle pecore che hanno una lana semplice e piana; e che per contrario una lana increspata è indizio di poca fortezza.

(5) *Apicas.* Festo: *Apica dicitur ovis, quae ventrem glabrum habet;* e Plinio nel lib. VIII, sez. 48, ha: *quibus venter nudus esset, apicas appellabant, damnabantque.* Cotale voce deriva dalla parola greca ἄπεικος, da α privativo, e da πεῖκος, lana. Non si sa capire, perchè Pontedera volesse dire *atricas* da ἀτρίχας, e perchè Gesnero sospettasse che fosse da dirsi *apilas*.

(6) *Pecus habeas.* Qui sicuramente va letto *arietem habeas*.

(7) *Fronte lana.* Crescenzio IX, 69, ha: *cauda longissima et lata, curtis cornibus, pronis ad rostrum, lana opertis auribus, amplo pectore, scapulis et clunibus latis velleris depressi, fronte lata, etc.* Come ben si vede, molte cose le ha tratte da Varrone e da Palladio al mese di Luglio IV. Non è per altro da dirsi in Varrone *curtis cornibus*, altrimenti in qual modo potrebbero essere *pronis ad rostrum?* Oltre di che Columella, nel lib. VII, cap. 3, dice: *fronte lata.... intortis cornibus*: lo stesso ripete anche Palladio. Consta dunque ch' è da dirsi *intortis cornibus*, quantunque anche i Georgici greci XVIII, 1, colla voce ὀλιγοκέρωτας sieno con Crescenzio. È poi da leggersi *fronte lata* con Columella e con Crescenzio, sebbene i Georgici greci sieno con Varrone colla voce δασυμετώπους. Non ostante si potrebbe lasciare sussistere la corrente lezione, purchè si adottasse in Columella la variante del codice Polizianeo *vellerie densi in fronte lata*, e che in Varrone si leggesse *fronte lata lana vestiti bene*. Ma in ambidue questi autori è da preferirsi semplicemente *fronte lata*, e le parole di Varrone *lana vestiti bene* sono piuttosto da riferirsi al ventre, di cui non ne fa menzione il testo, e che debbe aver luogo, dicendo Columella *ventre promisso atque lanato*.

Amplo pectore è da correggersi con Crescenzio e con Ursino. La parola *lata* non può aver luogo nella coda de' nostri arieti, perchè di sopra disse Varrone, che la coda debb' essere lunga nell' Italia, e corta nella Siria: ora la coda corta è quella che suole e essere larga e abbondante di grasso. Dunque la voce *lata* ha cambiato sito, ed è da porsi dopo *fronte*, quantunque Crescenzio dica *cauda longissima et lata.* Colle prime edizioni è da dirsi *eam (linguam) habent.*

(8) *Pecus ovillum.* Ursino toglie queste parole, e dice che qui ha luogo l' antica formola dei contratti Q. R. F. E. V., cioè *quod recte factum esse voles.*

(9) *Minam.* Ursino ci avverte che le parole *extra quam*, e *qua de re agitur*, sono formole solenni usate dagli antichi ne' contratti. Festo dice:

minam ait Aetius vocitatam mammam alteram, lacte deficientem; laonde sarebbe tutt'altro che la pecora priva di lana sotto il ventre. Inoltre quest'è un difetto che salta subito agli occhi. Pontedera interpreta la voce *mina* per isterile, come sarebbe appunto quella che avesse le mammelle secche e piccole; laonde sarebbero da levarsi le parole *id est ventre glabro.* Pare difatti che anche Columella nel lib. VII, cap. 3, alluda a questo luogo di Varrone, dicendo: *majorem-trima dente minucem, sterilem repudiabis.* Gli Italiani chiamano *sterpa* la pecora sterile.

(10) *Ex emto vendito.* Vittorio interpreta queste parole per l'azione del comprato e del venduto. Nel lib. XIX delle Pandette vi è un titolo di diritto con queste parole: *De actionibus emti ac venditi.* Parimente Cicerone nel lib. III, 30, *de Natura Deorum* ha: *Reliqua quae ex emto aut vendito, aut conducto, aut locato, contra fidem fiunt.*

(11) Pontedera dal leggere in Crescenzio *de pastione primum videndum est, ut per totum annum, etc.* voleva, e non senza ragione, e secondo il costume del nostro Terenzio, che si leggesse: *De pastione, primum, etc.*

(12) *Tempus, ubi stent.* Queste parole sono riputate spurie da Ursino. Popma voleva levare soltanto *tempus:* di fatti non suona bene il dire che qualche luogo guarda *ad tempus meridianum.* Si può difendere *ubi stent* coll'autorità di Crescenzio, il quale dice: *in stabulo idoneo sint, non ventoso, quod magis ad orientem .... meridiem spectet; ubi stent .... esse virgultis aut paleis aut aliis straminibus stratum atque declivum, ut mundari ac purum fieri ab humiditate urinae facile possit, etc.*

(13) *Eruderatum.* Dal passo allegato di Crescenzio, Pontedera sospetta che in Varrone si sieno perdute delle parole, come si raccoglie anche dalle seguenti *subjicere oportet virgulta alia.* Columella nel lib. XII, cap. 3. ha: *deturque opera, ne quis humor consistat, ut semper quam aridissimis filicibus vel culmis stabula constrata sint, quo purius et mollius incubent foetae, neque earum valetudo infestetur uligine.* Varrone più sotto prescrive che le stalle delle pecore coperte con pelle sieno lastricate di pietra, onde l'orina non si arresti nella stalla.

(14) *Eu uligo.* Questa lezione ricerca che in avanti si legga con Crescenzio *purum ab humiditate*, ovvero *purum ab urina.*

(15) *Steterunt.* Crescenzio ha: *subjicere oportet alia virgulta vel paleas, quo melius requiescant.* Apparisce dunque, siccome avvertì anche Pontedera, che antecedentemente si sono perdute delle parole; e per riempiere questa lacuna, alcune edizioni mettono *virgulta et alia.* Forse ha avuto qui luogo soltanto una trasposizione di parole, ed è da leggersi: *fieri cogit. Itaque substernere oportet virgulta vel paleas, quo mollius requiescant, purioresque sint. Cum aliquot dies steterunt, subjicere oportet virgulta alia. Libentius enim, etc.* Così si è da noi tradotto.

(16) Crescenzio ha: *faciendum quoque infirmis et his, qui agnos parvos habent secreta septa ab aliis, quo eas recludere possis.* Apparisce dunque che Vittorio ebbe tutta la ragione di correggere *enitentes* in *incientes.* Festo alla voce *gravida: inciens propinqua partui, quod incitatus sit foetus ejus.*

(17) *Contra illae.* Abbiamo tradotto coerentemente ad Ursino: *Contra illi in saltibus qui.*

(18) *Retia.* Plinio, nel lib. XVIII, sez. 53, ha: *sunt qui optime stercorari putent sub dio nunc retibus inclusa pecorum mansione.* Qui Varrone intende le reti tessute di ginestra di Spagna, delle quali Columella, nel lib. XII, cap. 44, si serve per difendere gli alberi dagli uccelli. Oggidì nella Spagna si rinserrano con simili reti le pecore che si conducono qua e là.

(19) *Et late.* Crescenzio aggiunge *et varie:* per contrario Ursino voleva che si togliesse come superfluo *et late.* Pontedera approva l'aggiunta di Crescenzio.

(20) *Sirpiculos.* Scaligero intende una specie di carro che da Varrone nel lib. IV, pag. 34, *de Lingua Latina* si chiama *sirpea.* Per contrario Gesnero intende un legno incurvato avente nelle estremità due panieri. Noi siamo con Gesnero. Schneidero pensa che le *calles* sieno luoghi selvaggi, pei quali passa il bestiame quando si conduce da lontano a pascolare nell'inverno. Svetonio, *Caes.* c. 19, conferma quest'opinione, dicendo: *ut provinciae futuris consulibus minimi negotii, id est silvae callesque decernerentur.*

(21) *Pdto.* Pontedera cangia questa voce in *potum.* Virgilio nel lib. III, verso 324, e Columella, nel lib. VII, cap. 3, comprovano questa correzione.

(22) *Aëre vespertino.* Il codice Polizianeo mette *refrigeratur aër et:* meglio però sarebbe leggere: *dein refrigerato aëre, vespertino rursus pascunt:* lo stesso codice mette *pascunt.*

(23) *Inigere.* Ursino e Popma hanno cangiato *interest* che correva avanti. Crescenzio conferma tale correzione, dicendo: *Cum messes sunt factae, teneantur in stipulis, quod est utile duabus ex causis, etc.* Questo cangiamento è necessario, perchè *interest* a utile significa lo stesso. Nel codice Cesenate leggesi *inter est*, e

appresso Beroaldo *iter est*. Non è da trascurarsi quest' ultima lezione, di cui si serve anche Cicerone, perchè allora bisognerebbe dire ch' è utile andare colle pecore in quelle campagne, nelle quali si è già fatta la raccolta.

(24) Qui è da aggiungersi che i Greci assuefacevano fino dalla gioventù de' maschi ad essere i conduttieri della gregge: lo stesso fanno oggigiorno anche gli Spagnuoli.

(25) Vale a dire dopo il sedicesimo giorno avanti gl' idi di Maggio, secondo Plinio XVIII, 27, sino al tredicesimo avanti le calende di Agosto, secondo il medesimo autore XIV, 29. Bisogna per altro osservare che Plinio VIII, 47, fissando, egualmente che Varrone, questo tempo tra il tramontare di arturo e quello dell' aquila, si spiega meno vagamente del nostro Terenzio, e che comincia due giorni prima, e termina tre giorni più tardi.

(26) Plinio VIII, 47, ove sembra seguire Varrone, dice che sono gli agnelli quelli che saranno più deboli, non già le madri. È dunque da correggersi Plinio con Varrone, ovvero questi con quello? ovvero è da dirsi che abbiano luogo due effetti, ma che ognuno di questi autori non ha parlato che di un solo? Popma, Ursino e Schneidero correggono *concipiuntur:* poi fanno *qui. . . imbecilli*. Similmente Varrone, parlando dei cavalli nel cap. 7, dice: *quae post id tempus nascuntur, fere vitiosa atque inutilia nascuntur*.

(27) Di quest' opinione sono Aristotele, Eliano, Plinio, i Georgici greci e Crescenzio. Lo stesso si prescrive da Anatolio per le cavalle.

(28) Crescenzio nel lib. IX, cap. 69, dice: *Ut ait Varro: Cum oves conceperint, arietes secernendi sunt, quia cum sunt molesti, obsunt:* quindi Pontedera voleva che si togliessero, qual glossa, le parole *ita factis praegnantibus*. Per contrario Scaligero toglieva soltanto *obsunt*, e pensava che qui occorresse cangiar luogo alle parole, o dire *quod ita factis praegnantibus sunt molesti*. Tutto il testo si può difendere, aggiungendo *si* avanti *sunt*.

(29) Crescenzio, nel lib. IX, cap. 74, ci è stato di scorta nella traduzione e nella separazione de' varii membri. Egli ha: *cum parere incipiunt oves, pastores eas injiciunt in ea stabula, quae ad eam rem habent seclusa, ibique agnos, recenter natos, ad ignem apponunt, et per biduum aut triduum retinent eum matribus dum cognoscant matrem, et pabulo se saturant.* Dal leggersi in Poliziano *ad cognoscant*, abbiamo tradotto *quond cognoscant*.

(30) Un passo parallelo di Columella farà vedere il torto di Gesnero nel difendere *mollitam*, e che le parole *antequam exeunt pastum, et cum reverterunt* sono viziose, e appartengono alle madri: *satisque est mane priusquam grex procedat in pascua, deinde etiam crepuscula redeuntibus saturis ovibus admisceri agnas; qui cum firmi esse coeperunt, pascendi sunt intra stabulum cytiso vel medica, tum etiam furfuribus; aut si permittat annona, farina ordei vel ervi*.

(31) *Ut* mancava nelle edizioni anteriori a Vittorio; e Ursino saggiamente il tolse. Questo medesimo voleva che dietro i Georgici greci si leggesse *et agni pinguiores*. Schneidero difende questa correzione, dicendo che le pecore che hanno partorito, non sono da mungersi, acciocchè gli agnelli divenfino più pingui, poppando la madre, non già acciocchè questa partorisca più agnelli. Crescenzio omette totalmente queste parole. Si può per altro difendere la corrente lezione, dicendo che nell' Italia particolarmente le pecore partoriscono sovente de' gemelli, per conseguenza non mungendosi, hanno più di forze per concepire e per nodrire internamente i gemelli.

(32) Avendo veduto Diogene presso Megara, che tutte le pecore erano coperte di pelli, e che i ragazzi, per la loro estrema miseria, erano ignudi, disse lepidamente che amerebbe piuttosto di essere l' ariete di un abitante di quella città, che il figlio.

(33) *Parari*. Poliziano ha letto *putari*. Appresso Festo leggesi: *imputatus nondum purgatus*. Poco dopo è da dirsi *adhibent*, perchè segue *faciunt*.

(34) I Georgici greci XVIII, 2, nominano il citiso, l' erba medica, il fieu greco, l' avena, le paglie dei legumi e dell' orzo spruzzate specialmente di salamoia, i fichi immaturi caduti, e le foglie di fico seccate. Gli abitanti dell' isola di Zea davano alle pecore il citiso, le foglie di fico, le foglie cadute dagli ulivi, le paglie de' legumi, ed una certa spina, secondo Eliano XVI, 32. Forse Varrone è il solo che dia alle pecore le vinacce: Columella nel lib. VI, cap. 3 le dà ai buoi.

(35) *Ut dixi*. Qui parla Attico: intorno a questo registro del pastore aveva già detto Scrofa nel cap. 1 di questo libro: *item ad alios morbos aliae causae, etiam alia signa in omni pecore, quae scripta habere oportet magistrum pecoris*. Laonde Morgagni voleva che in questo luogo si leggesse *dixti*, ovvero che quelle parole non fossero da mettersi in bocca di Scrofa, ma di Attico.

(36) Molte cose si sono perdute in questo luogo, perchè lo stesso Varrone disse nel cap. 1, che avrebbe parlato della nona parte: *Relinqui-*

tur nonum quod dixi de numero utriusque partis commune. Nam et qui parat pecus, necesse est constituat numerum, quot greges et quanto sit pasturus, ne aut saltus desint, aut supersint, et ideo fructus dispereant. Praeterea ecire oportet in grega quot foeminas habeat, quae parere possunt, quot arietes, quot utriusque generis soboles, quot rejiculae sint alienandae, etc. Dunque qni manca la massima parte di queste cose. Intorno ai psstori dica di sotto nel cap. 10: *De numero pastorum, alii, angustius, alii laxius constituere solent. Ego in octogenas hirtas oves singulos pastores constitui, Atticus in centenas.* Parimente dal cap. 3, ove si parla delle capre, si può arguire che qui manca molto, dicendosi ivi: *relinquitur de numero, qui in gregibus est minòr caprino quam in ovillo, quod caprae lascivae.* Finalmente Crescenzio, nel lib. 12, cap. 69, conferma alenna di queste mancanze; *Centum ovibus unus aries sufficere fertur, et quotque sunt centenuria, tot arietes sufficere ait Varro.* Ma il testo è corrotto anche in fine del capitolo, assegnandosi dne pastori a cento pecore coperte con pelli, quando secondo la testimonianza di Columella nel lib. VII, cap. 4, queste rare volte si conducono al pascolo, ma si alimantano dentro la casa. Anche la leziona di Crescenzio è alterata; perchè è duro e credersi cbe uu ariate basti per cento pecore, quando lo stesso Varrone nel cap. 3 assegna un becco a venti capre. Noi abbiamo seguito la lezione di Poliziano e delle prime edizioni che hanno *caprae binos*, cioè *capras binos*; e questa ci è sembrata più ragionevole.

Cap. III. (1) Egli fa allusione al nome del pastore cba allevò Romolo e Remo. Col verbo *balare* si esprime la voce delle pecure, secondo l' antica maniera di parlare.

(2) *Chordo.* Melanzio appresso Omero è il pastore delle capre di Ulisse nell' isola d' Itaca. Forse Varrone avrà voluto per ischerzo nobilitare il pastore Melanzio con un cognome di famiglia romana. Ancha Quintiliano, lib. XLV, avverte esservi state molte famiglie di questo cognome.

(3) *Molliori.* Columella, nel lib. VII, cap. 6, dice: *Caper cui sub maxillis binae verruculae collo dependent, optimus habetur, amplissimi corporis, cruribus crassis, plena et brevi cervice, flaccidis et praegravantibus auribus, exiguo capite, densoque et nitido atque longissimo pilo; nam et ipse tondetur.* Quindi si ricava ch' è da scartarsi *molliore*, e da sostituirsi la lezione delle prime edizioni *melior is et.* Anche il codice di Poliziano con *mulior* voleva dire lo stesso. Dietro poi Columella, Crescenzio ed i Georgici greci abbiamo aggiunto *crassis o plenis* dupo *brevi.*

(4) *Gurgulione longiore.* Chi rifletterà che l' asperarteria nei quadrupedi non è più lunga del collo, e che Varrone prescrive che questo ha da essere corto nei becchi, vedrà chiaramente cha qui non è da intandersi la canna polmonare, ma bensì la testa della laringe, la quale è più tuberante nei maschi, ohe nelle femmine. La grossezza delle glandula tiroidea produce queste differenza.

(5) *Hoc aliter.* Questa è una formola antica cba usavasi nel pronunciare le sentenze: dicevasi ancha *hoc amplius.* Plinio nel lib. VIII, sez. 76, dice, in proposito della capre: *nec unquam febri carere Archelaus auctor est; ideo fortassis anima his quam ovibus ardentior calidioresque concubitus.*

(6) *Soractis*, dice Servio al lib. 11 dall' Eneide, vers. 785, *mons est Hirpinorum in Flaminia collocatus.* È situato questo monta presso il Tevere, non molto lontano da Falera e da Scrofano. Abbiamo da Silio Italico VIII, 493, e VII, 662, che in questo monte eravi un tempio consacrato ad Apollo. Schoettgenio fa le maraviglie, come Varrone unisca Soratte a Montafiscello, quando sappiamo da Plinio nel lib III, sez, 12 che la Nara nasce da Montefiscello, e che Soratte si trova ove la Nara si scarica nel Tevere. Ma si nominano uniti perchè entrambi hanno delle capre selvagge.

(7) Schneidern vorrebbe che si dicesse *ut ortae sunt ab ovibus*, perchè segua *sic caprae, etc.*

(8) Crescenzio ha: *ex capris meliores sunt quae bis pariunt, ex his potissimum mares sunt eligendi ad odmissuras.* Dunqua in Varrone è da dirsi: *Ex capris meliores seminio sunt, quae bis pariunt.* Ursino voleva che si dicesse *quae binos*, perchè di sopra, nel cap. 2, disse: *quos arietes submittere volunt, potissimum eligunt ex matribus, quae geminos parere solent.* È da approvarsi la correzione di Ursino. Questi crede spurie le parole *ad admissuras.*

(9) *Media.* Scaligero la interpreta per *melum* pel cambiamento delle lettera *l* in *d*, come per contrario si sono chiamate galline *melicae* quelle che erano *medicae.* In molte isole del mare del Peleponneso vengono bene le capre, appunto perchè il terreno è montuoso e salvaggio.

(10) *Atque fit.* Meno generali e più determinate sono le parola di alcune edizioni: *aliter utque de ovibus dico.*

(11) Ecco un fatto osservabila che ha molta relazione colla febbre delle capre. Un certo Co-

telerio nacque a Nimes nel 1626 e nel tempo della peste, per cui morì la sua nutrice. Mancata questa, si fece nodrire da una capra. Si osservò che in tutto il tempo di sua vita visse malinconico e malaticcio, e che la febbre non lo abbandonò giammai. Cotale fatto merita di essere conosciuto da quelli che propongono il latte di capra per nodrimento degl' infanti.

(12) Famoso giureconsulto, contemporaneo di Mario e di Silla, e che Cicerone paraggia a P. Mucio Scevola, il primo giurisperito del suo tempo. Egli era di famiglia senatoria; ma poichè Cicerone gli dà il prenome di Marco, non dovrebbe essere della famiglia Manilia, se si presta fede a Festo, il quale dice che codesta famiglia aveva decretato che nessuno de' suoi membri non porterebbe giammai il nome di Marco, perchè Marco Manilio, il difensore del Campidoglio contro i Galli, era stato condannato a morte per avere aspirato al titolo di re. Forse questa è la ragione, per la quale molti commentatori vogliono che tanto qui, quanto in Cicerone, si legga *Mamilius* in luogo di *Manilius*; ma cotale ragione non debbe essere superiore all' autorità delle Pandette Fiorentine, ove si legge *Manilius*.

(13) Quest' è un autore egizio che ha fatto parecchie ricerche curiose sopra la natura degli animali. Compose su quest' argomento degli epigrammi che dedicò al re Tolommeo. La capra selvaggia avrà dato origine a questa favola: di fatti queste hanno lateralmente alle corna due ciechi seni cutanei. Avanti Archelao aveva ciò detto Alcmeone, come si raccoglie dal lib. 1 della Storia degli Animali di Aristotele. Questi per altro considera come una favola cotale asserzione; essendo vero che questi animali sternutano in pari guisa degli altri, e che per conseguenza respirano per le narici. Alcuni autori, per conciliare queste differenti opinioni, hanno preteso che respirassero per tutte due le parti; e pare che Varrone sia appunto di questo partito, poichè, dicendo che sogliono respirare per la orecchia, non esclude la facoltà di respirare per le narici.

(14) *Pastores.* Qui v' è qualche difetto, il quale si può togliere inserendo *ut* avanti *etiam Archelous.*

(15) *Stabulatur.* Crescenzio dice: *huic pecori stabula meliora sunt, quae spectant ad hibernos solis ortus, quae lapide aut testa sunt strata, ut caprile minus sit uliginosum aut lutulentum. Item substernontur .... obliniantur teneri, et pasci hoc pecus debet quasi ovillum; sed habet propria quaedam, ...* Quindi Ursino correggeva *stabulum melius ad .... exortus spectat, pecus quod,* etc. Ma dietro Crescenzio è da dirsi: *Stabulum huic pecori melius od .... exortus spectet.*

(16) *Testa.* Secondo Vitruvio nel lib. II, cap. 8, sono questi i mattoni cotti.

(17) *Substernitur.* Columella ha: *ipsum vero caprile vel naturali saxo vel manu constratum eligi debet, quoniam huic pecori nihil substernitur; diligensque pastor quotidie stabulum converrit, nec potitur stercus aut humorem consistere, lutumve fieri, quae cuncta sunt capris inimica.* È dunque da maravigliarsi, come Columella non distenda sul suolo niente di virgulti anche nella stalla d' inverno. Forse egli ebbe in vista quella specie di capre, che ha il pelo corto, non l' altra che lo ha lungo, e che è forestiera.

(18) *In locis cultis.* Pontedera voleva che si leggesse *in locis incultis.* Ma già Varrone avava di questi parlato, quando disse *de agrestibus fruticibus pascuntur:* oltre di che i virgulti non sono differenti dai frutici, se non in ciò, che quelli possono anche essere piantati, come sono quelli degli olivi, ec.

(19) *Copra natum.* In tale guisa si permette l' ingresso alle capre, e si escludono soltanto i capretti. Dunque non regge il corrente testo. Dicasi dunque con Crescenzio *coprom in fundo pascat.*

(20) *Sunt duo .... tauro.* In sentenza di Ursino queste queste voci si sono tolte dal lib. 1, cap. 2, e qui traslatate; e perciò Gesnero le ha poste tra parentesi.

(21) Qui ci siamo prese delle licenze non poche, delle quali brevemente rendiamo ragione. Crescenzio ha: *post autumnum exigunt in gregem hircos, quia, quae concipit post quartum mensem, reddit tempore verno.* E Columella dice: *Tempus admissurae per autumnum fere ante mensem Decembrem praecipimus, ut propinquonte vere gemmantibus frutetis partus adotur.* Palladio finalmente ha: *Concipiunt Novembri mense ut Martio pariant.* Ursino quindi aggiustava il testo così: *exigunt hircos in caprilia.* Il luogo a cui allude Varrone, in proposito delle pecore, è il seguente: *arietes, quibus sis usurus ad foeturam bimestri tempore, ante secernendum et largius pabulo explendum. Cum redierunt ad stabula e pastu, ordeum si est datum, firmiores fiunt od laborem sustinendum, ... cum omnes conceperunt, rursus arietes secernendi, ita factis praegnantibus quod sunt molesti.* Cosa dunque che non può aver luogo la corrente lezione; e con Crescenzio ed Ursino è da leggersi: *exigunt in gregem* (caprarum) *hircos:* (ante separatos), omettendo il restante. Forse si sono perdute alcune parole.

(22) *Quartum mensem.* Ursino, dietro Aristotele, Plinio ed i Georgici greci, voleva che si leggesse *quintum.* Plinio nel lib. VIII, cap. 50, dice che concepiscono in Novembre, e che partoriscono in Marzo, senza però limitare il numero dei mesi e dei giorni. Noi per altro non veggiamo che Varrone contraddica agli suddetti autori, perchè dice che partoriscono dopo il quarto mese, cioè nel quinto. Nessuno autore per altro asserisce che la capra partorisca dopo il quinto mese, ma che porta il feto cinque mesi, egualmente che la pecora.

(23) Noi abbiamo tradotto *quaedam remedia scripta oportet habere.... quibus utantur* dietro l'edizione di Basilea e di Gimnico. Nel cap. 2 di questo libro disse: *de sanitate sunt multa, sed ea, ut dixi, in libro scripta magister pecoris habet: et quae opus ad medendum portat secum.*

(24) Quest'immenso profitto derivava verisimilmente dall'adoperare in medicina il latte, vedendo in Plinio nel lib. XXVIII, cap. 9, che usavasi moltissimo nella guarigione di parecchie malattie. Questo rimedio per altro è ancora in uso.

(25) Sarebbe forse questi quel liberto di Sesto Pompeo, il quale era potentemente ricco, e che ottenne da Augusto la permissione di portare l'anello d'oro?

Cap. IV. (1) Scaligero voleva che si correggesse così: *Sed quis Epirota post ita ilico prodit*, perchè nel cap. 1 di questo libro nomina quei dell'Epiro come dediti all'educazione del bestiame. Non si può essere dell'opinione di Scaligero, perchè esclude gl'Italiani. Ursino e Pontedera fanno delle parole vane. Ci piace sommamente la congettura di Gesnero: *Sed quis e porculatoribus italicis prodit.* Trillero Observ. IV, 27, congetturava che fosse da dirsi: *Sed quis expertos post ista, alia prodit?*

(2) *Scrofa* vuol dire una troia. Macrobio, I, 6, racconta il fatto in altra guisa. Gli schiavi di un certo Tremellio avevano rubato una troia ad uno dei loro vicini, e l'ammazzarono. Il vicino fece investire la casa di Tremellio, e gli intimò di restituirgliela. Ma Tremellio instrutto del ladroneccio, e che già aveva fatto nascondere la troia sotto de' panni, sui quali era coricata la sua donna, permise al vicino di frugare ove volesse. Arrivato col vicino alla camera da letto, giurò che non aveva altra troia in tutta la sua casa, che quella, la quale era adraiata sui panni. Cotale giuramento buffonesco arrestò le perquisizioni del vicino; e, secondo Macrobio, fu quindi dato il soprannome di *Scrofa* a quel Tremellio e a tutti i suoi discendenti.

(3) Il questore era un officiale dell'ordine senatorio, che accompagnava i generali dell'armata, cioè i consoli ed i pretori. Aveva il maneggio del soldo destinato al pagamento delle truppe; e presiedeva al ripartimento del bottino. In seguito vi ebbero altre specie di questori; ma queste non hanno alcuna relazione con quelle, di cui parla Varrone.

Eumeo era il porcaio di Ulisse; ed è celebrato da Omero nel quattordicesimo libro dell'Odissea.

(4) Tito Livio, nel lib. XLIV e XLV, ci dice che questo A. Licinio Nerva fu prima spedito l'anno 585 dalla fondazione di Roma a fare la riviste delle armate di Macedonia, e che due anni dopo fu creato pretore di questa provincia.

(5) Si chiamava pretore ogni magistrato che aveva dell'autorità sopra le truppe. In origine non ve n'ebbe che uno solo in Roma, il quale, in mancanza de' consoli, esercitava la giustizia, e si chiamava *urbanus.* Ma in seguito l'affluenza dei forestieri in quella città, rese necessaria la creazione di un secondo pretore che si nominò *peregrinus.* Finalmente dopo la conquiste di molte provincie, si creò un pretore per ognuna delle medesime; ed egli era alla testa dell'amministrazione tanto civile, quanto militare della provincia.

(6) Plauto *Trucul.* II, 2, 13: *Ego te hic mulier, quasi sus catulos pedibus proteram.* Secondo Schneidero, dalla parola greca γρόμφας è derivata la voce *scropha.*

(7) La parola *Imperator*, a parlare propriamente, significa quello che comanda. Presso i Romani era un titolo di onore, che i soldati davano ai loro generali, quando o'eglino medesimi, o i loro subalterni riportavano una vittoria considerabile.

(8) Ursino è di opinione che le parole *ut diceretur Scrofa* sieno di altrui mano.

(9) Varrone, nel lib. IV, pag. 28, *de Lingua Latina* fa derivare la voce *succidia* dal tagliare in pezzi i porci. Appresso Gellio XIII, 24, si dice per bocca di Catone, che si sono fatte delle *succidiae* umane; quindi è da inferirsi che l'etimologia è tratta dal verbo *succido.*

(10) *Regione coeli.* Pontedera ci avvertì che era da omettersi *coeli*, come voce che qui non vi entra per niente; e di fatti in progresso non si fa alcuna menzione del clima.

(11) Ragionevolmente voleva Ursino che si dicesse: *si formosae sunt scrofae;* perchè dopo si parla soltanto di troie, non già di verri.

(12) Ursino corregge *amplae quam exiles* (scrofae) *paratae.* Noi siamo colle antiche edizioni nel leggere *amplae quam exilis* (formae) *pararis*; perchè per la buona razza, tratta da un buon paese, ricercasi principalmente che si com-

prino troie grosse, ma questo buon paese debb'essere appunto quello, in cui allignino troie grosse.

(23) Ursino rammemora la lezione *noxisque s praestare*, ch'egli interpreta *noxisque solutas praestare* Qui per altro è da dirsi colle prime edizioni *praestari*.

(14) *Foria*. Rainesio, *Inscriptionem*, pag 932, voleva leggere *soria*, cioè *suria* dal verbo *surire;* ma va bene *foria:* questa malattia è incurabile ne' porci, secondo Aristotele.

(15) *Subigunt*. Leggasi: *meridie subigunt* Columella nel lib. vii, cap. 10, prescrive che nei giorni canicolari si conducano due volte del dì all' acqua, e che anche si facciano stare presso un fiume, o una palude, ove possano tuffarsi, perchè sono di temperamento focosissimo.

(16) Nel periodo di questi due mesi bisogna ingrassarli, onde diventino robusti per l' accoppiamento.

(17) *Lustra*. Abbiamo tradotto questa voce coerentemente alla spiegazione di Festo: *Lustra significant lacunas lutosas, quae. sunt in silvis, aprorum cubilia.*

(18) *Primum*. Aristotele dice che sono atti alla generazione sino al tre anni: e Plinio, nel lib. viii, cap. 51, traduce lo Stagirita dicendo: *mares ultra trimatum non generant.* Columella nel lib. vii, cap. 9, dice che sono atti alla generazione fino ai quattro anni. Ragionevolmente adunque vogliono Scaligero, Ursino, Popma, Morgagni e Schneidero che si legga *ad trimum.*

(19) Con sode ragioni Scaligero, Casaubono, Pontedera e Schneidero leggono θῦς in luogo di *thysus*, o di θύνης.

(20) Pontedera dietro le prime edizioni ed i codici legge: *Ab suillo enim pecore et genera immolandi, etc.* Ursino toglie, quale glossa, la voce *pecoris*. Per altro dal lib. iv, pag. 28, *de Lingua Latina* di Varrone pare che si possa arguire che si sia principiato dai porci, perchè si è mangiata la carne di questi: *Hinc* (ab oleribus) *ad pecudis carnem perventum est. Suilla sic ab illis generibus cognominata. Hanc primo assam, secundo elixam, tertio e jure uti coepisse natura docet.* Vale a dire, il sacrifizio fatto col porco diede occasione di mangiare prima arrostita la carne porcina. Lo stesso dice anche il comico Atenio presso Ateneo xiv, pag. 660.

(21) Ateneo, iii, pag. 96 dice che nella Grecia si sacrificava una troia anche a Venere. Festo chiama *confoeta sus* quella troia che s' immolava in uno a tutt' i suoi feti. Tale appunto fu quella che sacrificò Enea.

(22) Senza quest' anima, la carne del porco si corromperebbe, dice il filosofo Crisippo.

(23) Scaligero dice che sono quelle che i Francesi chiamano *longes*. Intorno a queste non si ha nicate di accertato. Potrebbe darsi che qui fosse da leggersi *lucanicae*, vale a dire la lucanica, da Lucca; in quella stessa guisa che dicevasi *Faliscus* per indicare una specie di salsiccia inventata dai Falisci.

(24) Intorno a questo passo varie sono le opinioni. Noi abbiamo tradotto quella di Turnello: *In Italia Insubres terna atque quaterna millia succidias habere.*

(25) *Vere*. Parecchi dotti opinano che questa voce non possa aver qui luogo. Crescenzio corrobora quest' opinione, dicendo: *Sus usque adeo pinguedine crescere solet, ut se ipsa stans, etc.*

(26) Crescenzio ha: *nam Lusitania fertur sus esse occisus, qui fuit inventus viginti tribus pondo, id est quingentis septuaginta quinque libris, ejusque suis a cute ad os pedem et tres digitos fuisse, id est, habuisse lardum cum carne uno pede et tribus digitis grossum, ut ait Varro.* Questa spiegazione di Crescenzio mette in chiaro di più il testo di Varrone. Crescenzio creda che il *pondo* contenga venticinque libbre.

(27) Questo senatore era molto amico di Cicerone. I senatori erano così chiamati dalla voce *senes*, perchè Romolo scelse cento persone delle più sperimentate, onde gli fossero consiglieri nell' amministrazione della Repubblica. Si chiamavano anche *patres ;* e questi costituivano il primo ordine della Repubblica romana.

(28) Crescenzio dice: *Addit Varro, etiam se in Arcadia vidisse suem, quae prae pinguedine non modo surgere non posset, sed etiam in ea murem nidum fecisse et peperisse mures.* Ursino lesse in un vecchio codice *scio esse spectatum*, tralasciando *me* come disadatto. Per altro, dietro Crescenzio, si dovrebbe leggere: *sed etiam in ejus corpore soricem .... fecisse .... peperisse mures.* Plinio nel lib. xi, sez. 85, dice: *sues spirantes a muribus tradunt arrosas.* Qui non ha a che fare la voce *carne* introdotta da Giocondo: forse va detto *exesa adipe.*

(29) *Vineta.* Anticamente leggevasi *juvenca ;* ma Vittorio e Scaligero lessero *Venetiam.*

(30) Gli antichi avevano il costume di accoppiare i porci coi cinghiali, ed i figli si chiamavano *hybridi.* Poco dopo è da dirsi *appellant* con Ursino.

(31) *Sed eos, cum.* Scaligero ed Ursino, dietro il codice Poliziano e di s. Reparata, ove leggesi *secundo en*, correggono *secundum ea ;* e confermano questa correzione con Florentino, uno de' Georgici greci. Ma è meglio dire: *binis mensibus porcos sinunt cum matribus sequendo eas : cum jam, etc.*

(32) Pontedera, da noi seguito nella traduzione, così aggiusta il testo: *lactis quod dentibus sauciantur. Praeterea scrofa, etc.* Plinio, nel lib. VIII, sez. 77, dice, in sentenza di Nigidio, che i porci in tempo d'inverno hanno i denti, non si tosto che hanno compito i dieci giorni.

(33) Scaligero si accorse che la corrente lezione era guasta; e perciò lesse *quo alienos spernant*, cioè *separent*. Pontedera legge *quo alieni spernantur*; ma così non apparisce la ragionevolezza delle seguenti parole *et idea si conturbati sunt:* laonde dee precedere la menzione della facilità, con cui la troia lascia che si attacchino alle sue poppe anche gli altrui figli. È dunque da preferirsi la correzione di Ursino *quia alienos non aspernantur*, corroborata dai Georgici greci, e specialmente da Columella. Il quale nel lib. VII, cap. 9, dice: *curet maxime, ne quis sub nutrice aliena educetur, nam facillime porci, si evaserint haram, miscent se, et scrofa cum decubuit, aeque aliena ac suo praebet. Itaque porculatoris maximum officium est, ut unumquamque cum sua prole claudat.*

Siamo tentati di asserire che le seguenti parole *in foetura, fit deterius* siano corrotte. Varrone nel cap. I di questo libro chiama *foetura* il tempo che passa tra il concepimento ed il parto: inoltre si chiama *foetura* il nuovo frutto, cioè il feto partorito; e la nutrizione dello stesso è detta *parculatio*. Dunque non si legge bene *in foetura; e fit deterius* non si sa a chi si riferisca, cioè se alla madre, od ai porcellini che sono la *foetura*. Facendo *conturbati sunt, foetura it in deterius*, il male cade sopra i figli, i quali non poppano a sufficienza, subito che il latte lo dà agli altri.

(34) *Circumspicere.* Le edizioni de' Giunti e di Gimnico mettono *despicere:* lezione da adottarsi, perchè Varrone vuole appunto che l'altezza del porcile non sia tanta da impedire al porcaio di vedere per di sopra se i porcellini sono in pericolo. Columella parimente comanda che dalla parte superiore veda il porcaio se manca qualche porcellino, o se alcuno è in pericolo. Egli ordina che il porcile abbia quattro piedi di altezza.

(35) Va punteggiato altrimenti dal testo: *ap primatur; et ut facile purgare possit cubile, in haris ostium, etc.*; diversamente non apparirebbe l'uso, cui è destinata la porta, perchè il porcile non si netta per di sopra, ma più comodamente per la porta. Ursino condannò la voce *altum*, come superflua, e perciò Gesnero l'ha messa tra parentesi; ma era necessario metterla, acciocchè si sapesse che questa misura non appartiene all'altezza del porcile, ma bensì a quella della soglia.

(36) È da leggersi: *toties in singulas arenam .... humorem: et cum pepererit, etc.* Così appunto si ha nelle prime edizioni; e Crescenzio omette anch'egli *in singulas injicere debet.*

(37) *Madefacta aqua.* Dobbiamo interpretare con Columella l'orzo cotto nell'acqua. *Madere* per *coqui* è stata adoperata da Virgilio e da altri. Pontedera, dal leggere in molti codici *depublicant*, voleva adottare questa lezione: egli lesse in tre altri codici, ove nel cap. 8 si parla della coda del cavallo, *depublicata in dexteriorem partem cervicis*, cioè sparsa; ma *mane et vesperi* vogliono piuttosto *conduplicant.*

(38) Giammaria Gesnero, nel Tesoro della lingua latina, sospetta che si dicano *porci delici, qui delinquantur a matribus, ut reliqui, qui relinquantur; deliculas vero aves dici, quae delinquuntur seu venduntur aliis dominis.*

(39) Plinio, nel lib. VIII, cap. 51 ha: *suis foetum quinta die purum esse, pecoris octava, bovis trigesimo.* È dunque corso un errore o in Varrone, o in Plinio. Il padre Ardoino è persuaso che l'errore sia in Varrone, perchè Plinio, citando tre esempii di animali che sono puri in certi giorni, osserva una gradazione nei numeri, che non avrebbe più luogo se il dieci fosse in luogo del cinque. Ma chi ci assicura che Plinio abbia pensato a questa gradazione? Pare più probabile che il numero dieci fosse in Plinio, egualmente che in Varrone, espresso colla lettera X, e che coll'andare del tempo si sarà cancellata la parte inferiore di questa lettera, e non sarà rimasta ne' manoscritti che la lettera V, ch'è il segno dinotante il cinque.

(40) Festo, alla voce *nefrendes*, dice che con tal nome si chiamano anche gli arieti che non ancora possono frangere coi denti; e perciò questi si trovano nell'infanzia. Altri esempii si potrebbero allegare per comprovare che gli antichi distinsero con accuratezza le varietà degli animali domestici.

(41) Plinio, nel lib. XI, sez 95, dice che le feconde troie hanno dodici mammelle, e le altre due di meno; ma questo numero di mammelle varia negli animali domestici. Pare che i Romani abbiano caratterizzate per feconde quelle troie che erano di colore bianco; perlocchè disse Giovenale VI, 176: *scrofa faecundior alba;* quando bene non abbia avuto in vista quella troia favolosa, di cui poco sotto si fa menzione, e che gli scrittori dicono che fosse bianca.

(42) Vittorio, dalla lezione *jamne sim*, formò *Lavinii*, e Pontedera, *Interamnae*, cioè Terni. Morgagni vede le tracce e di Lavinio e di Roma; il che non pare a noi, che siamo dubbiosi intorno alla scelta, perchè la storia antica tace intorno a questa favola.

Questi è l'eroe dell'Eneide di Virgilio, il quale, dopo la ruina di Troia sua patria, pervenne, non senza difficoltà, a stabilirsi in Italia. Egli era figlio di Anchise e di Venere; ed è considerato come il ceppo del popolo romano. Se si presta fede agli autori contemporanei che hanno scritto della guerra di Troia, come Ditte di Creta, e Darete di Frigia, Enea non fu che un traditore, il quale, di concerto con alcuni altri Troiani, consegnò la sua patria ai Greci. Ma se ciò fosse, come combinare il vanto dei Romani, appunto perchè discendono da Enea?

(43) *Sufferre lac.* Piacerebbe a Gesnero leggere *sufficere*. Crescenzio ha: *sufficienter potest lac praebere*. Anche Virgilio nel lib. II, vers. 423, 435, disse *sufficere*: lo stesso ha Giustino XLIV, 1, 4.

(44) Non è da escludersi con Ursino e Scaligero *lacte*, perchè anche Crescenzio ha *crebro reditu lacte alere possint porcos*, e perchè altri non pensi che la voce *crebro reditu* si riferisca al pascolo: qui le troie debbono ritornare sovente ai figli per somministrare ad essi del latte.

(45) *Cupiunt.* Molti leggono *cupiuntur*, o *capiuntur*, ed interpretano un vivo desiderio di seguire la madre; ma Pontedera interpreta il contrario, cioè *impediuntur*; e cita molti esempii di *capere* in significato d'impedire. Pare che la questione si decida con Crescenzio e collo stesso Varrone: quegli ha: *creverint secuntur matrem ad pastum, etc.*, e questi disse in questo capitolo: *binis mensibus porcos sinunt cum matribus sequendo eos: cum jam pasci possunt, secernunt.*

(46) *Seorsum pascunt.* Ursino congetturava che fosse da dirsi *sero pascunt*, perchè Catone nomina i *porci serarii*, dicendo nel cap. 40: *Porcos serarios in oves denas poscunt, etc.* In tal modo apparisce la ragione del come si tolga ai porcelletti il desiderio della madre: perchè nutricandoli di siero di latte, si fa che poco a poco si scordino del latte. Crescenzio omette interamente da *pascunt* sino a *subulcus*.

(47) Ursino toglie la voce *parentis*, qual glossa del desiderio. Vittorio lesse *parentis nutrices* ne' codici e nelle prime edizioni; e quindi sospettò, come anche Scaligero, che fosse da leggersi *nutricis*. Qui con Crescenzio è da dirsi: *Nutrices subulcus*, perchè prima bisogna assuefare le madri al corno. Gianfrancesco Gronovio corresse *possint parentis nutricum*, ed interpretò *nutrices* per *ubera*.

(48) *Ideo ad XII.* Qui va corretto certamente *ideo ad bucinam*. Gesnero amerebbe che si dicesse *docentur* in luogo di *dicuntur*. Schneidero interpreta la lezione del testo: *ideo dixi, debere convocari buccina*. Meglio è aggiungere una lettera, e fare *discuntur*.

(49) Varrone tace la maniera di castrare i verri. Columella ne insegna due nel lib. VI, cap. 26, e nel lib. VII, cap. 11.

(50) *Majales.* Isidoro ha: *Majalis porcus pinguis, quod deae Majae sacrificabatur, quasi matri Mercurii.*

(51) *Greges majores.* Pontedera legge: *Greges majalium inaequales*, e viene a costituire tre classi: una è quella, in cui pascolano le troie ed i verri; la seconda quella de' maiali; e la terza quella de' porcellini non ancora castrati. Ma in cotale guisa non si determina nel gregge il numero delle troie. Varrone soltanto avverte del numero dei verri che si fanno entrare in cento troie, quando il gregge sia composto di tante; egli però non ha ancora detto quale sia il numero che approvi. Schneidero intende per *greges majorum* le troie, i verri, i maiali, ed i porcelletti, che prima già aveva detto Varrone di condurre al pascolo separatamente.

CAP. V. (1) *Et Varronem.* Gesnero difende cotale insolita maniera di parlare, con dire che è una reticenza di saluto, della cui figura si sarebbe amato di vederne un altro esempio. Avrebbe dovuto ancora insegnare, perchè si eccettui il solo Varrone, e perchè singolarmente si saluti. Per contrario Brenckmann (*in epistola ad Schoettgen edita in Observ. Miscell. Belgicis VI, pag.* 579) corregge: *en Varronem nostrum, inquit.*

(2) *Balatrones.* Non si sa dir niente con certezza intorno al significato di questa parola. Orazio I, *Serm.* 2, 2, la usa per dinotare una qualche professione, la quale non è nemmeno infame, come si raccoglie dallo stesso Orazio *Serm.* II, 8, 21, ove Mecenate tiene alla sua tavola Servilio *balatro*, che forse si sarà così chiamato, perchè esercitava qualche uffizio sul teatro.

(3) *Palilibus.* Varrone fa che i discorsi sopra il bestiame si sieno tenuti il giorno delle *Palilia*, che era una festa dei pastori, come nel cap. 2 del primo libro fa che si tengano i discorsi sopra l'agricoltura il giorno della festa delle semenze. Ma questo soldo a chi si paga? alla dea Pale; laonde è da dirsi *Pali* e non *Palilibus*.

(4) Questa facezia cade sopra il nome di Vaccio, che viene da vacca.

(5) Quest' autore era di Tauromania in Sicilia. Plutarco lo dipinge qual uomo arrogante, che si vantava di essere migliore storico di Tucidide, quantunque entrasse sovente in digressioni indegne della gravità storica. Diodoro di

Sicilia, tra gli altri difetti, lo accusa di essersi diffuso sopra parecchie minuzie.

(6) I vitelli si dicono in greco ἰταλοὶ; e per questo voleva Pisone che si fosse detta Italia. In un frammento del libro delle Origini di Catone, si trova una traccia di questa favola: *Etsi Graeci de more quidam a bobus Herculis, vel quod optimos gignat Italia, ut ait Hellanicus, aut a vitulo egresso, ut Herodotus, vel quidam Graeci boves vocant* Ἰταλὺς, *ut fabulatur Timaeus.*

(7) Quantunque non si vegga che le leggi romane avessero stabilita la medesima pena, nulladimeno Plinio nel lib. VIII, sez. 45, cita un esempio, dal quale costa che un cittadino fu condennato all' esilio dal popolo romano, perchè ammazzò in villa un bue, ad oggetto di compiacere uno schiavo che molto amava, ed il quale desiderava di mangiarne. La ragione cha quest' autore allega di questo giudizio, è, perchè nell' uccidere il bue, aveva côme ucciso un suo lavoratore. Ma questo cittadino sarebbe andato esente dall' esilio, se fosse vissuto quando il lusso s' era introdotto fra' Romani, e quando l' agricoltura era soltanto nella mani del basso popolo.

(8) *Buzuges.* Plinio, nel lib. VII, cap. 56, pretende esservi stato un Ateniese di questo nome, che fu l' inventore di aggiogare i buoi all' aratro; altri autori vogliono che questo non sia un nome proprio, ma un epiteto formato dalle due parole βοῦς, bue, e ζεῦγος, giogo, e dato all' inventore dell' aratro, che alcuni credono essere Ercole, altri Epimenide, altri Trittolemo. Che che ne sia, il sacerdozio risiedeva in Atene in una famiglia che si chiamava *Busygia*; il che sembrerebbe confermare l' opinione di Plinio.

Columella, nella Prefazione del lib. VI, ha: *mas et femina boves aratro terminum signaverunt, velut pecus: quod item Acticis Athenis Cereris et Triptolemi fertur minister: quod inter sidera particeps coeli, quod deinde laboriosissimus adhuc hominis socius in agricultura, cujus tanta fuit apud antiquos veneratio, ut tam capital esset bovem necuisse quam civem.* Sebbene questo passo sia corrotto, come lo indicano le parole *velut pecus*, non ostante apparisce che Columella lo ha tratto da Varrone, e che quegli lesse a un dipresso così: *qui diceretur Italus. Qua in re testis Attice, testis Peloponnesus. Nam ab hoc pecore Atticis Athenis Buzyges, Cereris et Triptolemi minister nobilitatus, Argis Onogyrus. Hic socius hominum in rustico opere; ab hoc antiqui . . . accidisset. Novi, inquit ille, etc.* Non si sa cosa sia quest' *Onogyrus* di Argo, quando non fosse il sacerdote della dea Giunone, che, secondo la testimonianza di Servio al lib. III, vers. 532 delle Georgiche di Virgilio, era solito di portarsi al tempio co' buoi aggiogati.

(9) Che vuole dire un grosso fico, da βοῦς, bue, e σῦκον, fico. Festo, alla voce *Bulimiam*, ha: *Hinc est quod grandes pueros bupoedas appellant, et moriscam ficum busycon.*

(10) Che significa un grande infante, da βοῦς, bue, e παῖς, infante.

(11) Che significa una grande fame, da βοῦς, bue, e λιμὸς, fame.

(12) Che vuole dire una persona che ha grandi occhi, da βοῦς bue, e ὤψ, occhio. Quest' è l' epiteto che Omero dà sovente alla regina degli dei.

(13) Che vuol dire a grosse papille, da βοῦς latinizzato che significa bue, e da *mamma* che significa mammella. Columella, nel lib. III, cap. 2, la chiamò alla greca *bumaston.*

(14) Quest' era la figlia di Agenore, re di Fenicia, che Giove rapì sotto la figura di un bue, e che trasportò in Creta.

(15) Quest' era, secondo la favola, figlio di Saturno e di Opi. Questo dio aveva l' impero sopra il mare. Questa favola dei mentovati figli è perduta, e non ci restano che alcuni vestigi in Dionisio d' Alicarnasso. Veggasi l' argomento della tragedia di Euripida *ad Hygini fabulas* 186.

(16) Ursino con tutta la ragione voleva che si cancellasse *opes*, ovvero che si leggesse *dulcissimi.* Molti autori parlano di questo fenomeno, ma segnatamente Virgilio nel lib. IV delle Georgiche.

(17) Vale a dire generate dai buoi, da βοῦς bue, e γονὴ, razza. Scaligero nega che le api si chiamino in greco βουγόνυς, ma βουγενεῖς, come fanno parecchi poeti.

(18) *Bugoniam.* Vale a dire l' opera la più melata. Questo luogo di Varrone è quasi inintelligibile; ed i comentatori cercano di deciferarlo, ma inutilmente, perchè ignoriamo la storia. Saboureux crede di svilupparlo con dire che M. Plaucio Silvano, tribuno della plebe, nell' anno di Roma 664, portò coll' assistenza de' nobili una legge per diminuire l' impero dei cavalieri romani. A quest' effetto si ordinò che si sarebbe creato un tribunale composto di quindici giudici, tratti per quell' anno dalle tribù; e io forze di questa legge i giudizii furono comunicati ai senatori ed ai plebei. Il pretore *Hirrius* attaccò apparentemente questa legge; e appunto in quest' occasione, dice Saboureux, Plaucio parlò nella guisa accennata nel testo, dicendogli cioè di produrre il suo scritto. Turnebo, coll' introdurre molte correzioni nel testo, spiega questo passo altramenti. Egli dice che Var-

rone desiderava che *Hirrius* fosse ascritto nel numero dei senatori (leggendo: *In senatu scriptum averes*, invece di *in senatum scriptum habere*), è che Plaocio avendo saputo ch'egli era pretore, ne recò la nuova a Varrone, e gli disse: Tranquillizzatevi, io vi reco una buona nuova, e vi farò tanto piacere, quanto se vi dassi un'opera sopra le api; il che era una specie di proverbio per dinotare le cose più piacevoli. Scaligero, paragonando questa spiegazione col testo, ne dà quel giudizio che Socrate pronunziò intorno a Dio, quando disse: « Io non so ciò che sia, ma so bene ciò che non è. » Finalmente Pontedera, dietro a quattro codici, legge . . . *Romanum in senatum scriptum habemus*; « nempe eum habemus renunciatum Hirrium praetorem occultare (vel quid item) scriptum in senatum Romanum. »

(19) *Taura.* Festo dice, in sentenza di Varrio, che si chiamava *taura* quella vacca che non partoriva che tori; ma è più verisimile quanto aggiunge, cioè che questa voce deriva da Ταῦρα che in greco significa vacca. Servio nei suoi comenti al lib. II dell'Eneide, dice: *Quae sterilis autem est taurea appellatur, unde ludi Taurej dicti.* Una sciocca etimologia partorì la voce *taurea* in luogo di *taura*.

(20) *Hordicalia.* Il nostro autore, nel lib. V *de Lingua Latina*, ha: *Fordicidia a fordis bubus. Bos forda quae fert in ventre.* Gli antichi cangiavano facilmente l' *h* in *f*; e perciò ninno si maravigli se questa parola la trova scritta diversamente. Veggasi tra gli altri Foggini *ad Fastos Verrii Placci* pag. 72. Questa festa si celebrava il dì 17 prima de'la Calende di Maggio. Si estraeva dall' utero della vacca il vitello, il quale si abbruciava; e' dalle ceneri di questo si formava un suffumigio, mediante cui si purgava il popolo e la città nel giorno delle *Palilia*, che cade ai 21 di Aprile, secondo i Fasti Verrieni pag. 56. Incombeva alla primaria delle Vestali l' abbruciare questo vitello. Nel giorno delle *Palilia* non era lecito immolare alcuna bestia che avesse anima. Veggasi l'annotazione di Foggini alla pag. 56. Ursino trovò in un vecchio codice *nominatur*: difatti un solo giorno si destinava alle *Hordicalia*.

(21) Intorno alla forma delle corna non dice niente Varrone, veggasi però Columella e Palladio.

(22) *Subsimisve.* Ursino, dietro i Georgici greci, corregge *subsimae, ne gibberae, sed spina.* Columella ha: *naribus resimis patulisque, dorso recto planoque, et subsidente*: lo stesso ha pure Palladio. La congettura di Ursino è confermata totalmente dai codici e dalle prime edizioni. Non vi sarà alcuno, il quale voglia leggere *malis subsimis*, perchè la voce *simus* negli animali dinota quella linea tirata dalla fronte sino alla bocca, e che divide le narici. È dunque del tutto assurda la correzione di Gesnero, il quale volle leggere *subsimis, ne gibberis, pinna leviter remissa apertis naribus.* Egli interpretò la *pinna* delle narici pel tramezzo delle stesse. Il nostro volgarizzamento si è fatto dietro Columella, Palladio ed i Georgici greci, i quali per *spina* intendono il dorso.

(23) Qui s' intende quella pelle molle che consta di sola cute.

(24) È da tradursi *pectore amplo*, perchè così ha Columella, Palladio, Florentinio, ed anche lo stesso Varrone nel lib. I, cap. 22, dicendo, parlando de' buoi, *lato pectore*.

(25) Columella ha: *cruribus compactis ac rectis, genibus eminulis*; lo stesso hanno parimenta i Georgici greci; dunque *rectis* deve appartenere a *cruribus*, non già a *genibus*.

(26) Si fa strepito coi piedi, quando l' animale li ha piegati all' esterno, come prova con molti esempii Pontedera: dunque nel nostro caso debbono essere piuttosto volti all' interno.

(27) *Prior quam.* Parimente Columella nel cap. VI, cap. 1, dietro Magone, preferisce i buoi di colore fosco: lo stesso dice anche Palladio al mese di Marzo. Questi di colore fosco, sono appunto quelli che Varrone chiama *helvi*. Festo ha: *helvacea genus ornamenti* (ma forse è da dirsi *condimenti*) *Lydii dictum a colore boum qui est inter rufum et album appellaturque helvus*: lo stesso dice: *Helvela halera minuta*: a poco dopo: *Helus et Helusa antiqui dicebant, quod nunc holus et holera.* È una certa specie d' erba quella che si nomina *helva, helvela* ed *helvella*, come si ha da Cicerone *ad Divers.* VII, 26, *fungos helvellas, herbas omnes ita condiunt, ut nihil possit esse suavius.* Columella nel lib. III, cap. 2 nomina le viti *helvolae*, dette dagli altri *variae*, cioè nè rosse, o nere. Nelle seguenti parole havvi una contraddizione manifesta in Varrone. Pontedera voleva che si leggesse *utrique ad laborem pluris*, perchè in Plinio si ha: *nigri coloris candidive ad laborem damnantur.* Gesnero dice che le parole *nigri et albi* significano *varii seu maculosi*. Ma così non si scioglie il nodo, perchè Columella e gli altri scrittori geoponici preferiscono agli altri i rossi, ed i rossi-pallidi. ed i Greci danno la preferenza ai rossi, dietro all' autorità di Varrone; dunque questi lessero *utique pluris*; *etc.*, cioè, certamente il rosso è da lodarsi più del negro e del bianco. Ma v' è un'altra difficoltà: e perchè mai Varrone vuole che si legga *colore potissi-*

mum nigro? Ursino credeva di toglierla con dira: *colore potissimum robeo, dein nigro, tertio helvo.* Ma questa correzione è totalmente contraria al sentimento di Varronė. Bisogna dunque stabilire che Varrone annovera prima generalmente i colori che si hanno in vista nella compera, e che li distribuisce con ordine, cosicchè dal negro discende ai più lucidi: ciò fatto, li caratterizza tutti quattro, e pronunzia il suo giudizio intorno alle loro rispettive qualità. Dunque la voce *potissimum* non significa che Varrona approvi sopra tutti il colore nero, ma che particolarmente si considerano nei buoi quattro specie di colori. Per fare poi che il nostro Terenzio non contraddica a sè stesso, e per fare che nella distribuzione delle parole vi sia ordine, leggasi: *quarto albo. De mediis duobus prior quam posterior melior; utique pluris quam nigri et albi; mollissimus enim hic, ut durissimus primus.* Dickson II, pag. 479, ha corso un' altra strada; ed è di opinione che le prime parole *colore potissimum nigro, etc.* si riferiscano al giudizio che si trae dal colore intorno alla mollezza, o all' asprezza della ente; le altre poi al comune giudizio, nel quale non si ha alcuna vista di asprezza, o di mollezza di cute.

(28) Ursino e Schneidero, coerentemente al cap. 4 di questo libro, ove leggesi: *boni seminis sues animadvertuntur a facie et progenie et regione coeli,* vogliono che qui si legga: *neque non ut mares boni seminis sint, et qui ex his orti sunt, eorum forma est spectanda, si respondent ad parentum speciem.* Ursino poco dopo condanna irragionevolmente *refert.*

(29) Siccome sa Scaligero che i buoi della Marca d' Ancona e quelli che nascono verso il fiume Po sono buoni, così congettura che Varrona parli di questi. La Liguria abbonda di piccioli buoi, in sentenza di Varrone, lib. III, cap. 8, e di Columella, lib. III, cap. 8. I buoi dell' Epiro sono molto lodati da Aristotele e da Plinio.

(30) *Victimas farciunt.* Non si sa comprendere come tanti uomini dotti abbiano lasciato correre *farciunt* in luogo di *faciunt* lezione della prime edizioni, e vocabolo usato comunemente per sacrificare. La Cerda al lib. II, vers. 146, fa menzione dei buoi nati presso il fiume Clitunno, e che si preferivano ne' sacrifizii, perchè erano bianchi.

(31) Ove il fiume Mela si scarica nel mare dell' Arcipelago. Secondo la testimonianza di Eliano nella Storia degli animali XII, 36, in Negroponte nascono per lo più buoi bianchi.

(32) Veggansi sopra questo Manilio le annotazioni al cap. 3 di questo libro.

(33) E come ciò, quando consta che non si potevano immolare che vittime, le quali avessero tutt' i requisiti e che fossero senza difetti? Ecco la risposta che si può dare: altra cosa è che un animale abbia tutt' i requisiti e che sia senza difetti; ed altra cosa è che sia sano. La prima qualità, e la sola che si ricerca nelle vittime, salta subito agli occhi, ma non così la seconda; poichè la sanità può dipendere da un vizio interno e nascosto. Non si sarebbe dunque potuto, a cagione di esempio, immolare un bue cieco di un occhio, o zoppo, ma si sarebbe potuto sacrificarne uno che avesse la febbre: in tal modo era inutile stipulare che era sano.

(34) Se Aldo avesse esaminata l' edizione di Beroaldo, avrebbe letto *cum hibernat.* Qui significa il crudo dell' inverno; e perciò non è da mettersi tra parentesi.

(35) Quest' è la Lira, la quale, secondo Plinio lib. XVIII, cap. 26, si leva il giorno delle None di Gennaio.

(36) Una simile sciocchezza è insegnata dai Georgici e Veterinarii greci, e da Columella.

(37) Plinio, nel lib. VIII, sez. 70, ha: *Coitus a delphini exortu a. d. pridie Nonas Januarias diebus triginta aliquibus et autumno.* Come dunque conciliare Varrone e Plinio con Columella, il quale dice positivamente che bisogna far salire la vacca dal toro nel mese di Giugno, acciocchè partorisca nella vegnente primavera? Ursino crede che sia mestieri correggere Plinio, e leggere *Junias* in luogo di *Januarias.* Cotale correzione farebbe per verità accordare Plinio con Columella intorno a questo punto, ma si troverebbero ancora opposti in altri punti; poichè, secondo Plinio, e posto che non si introducesse una nuova correzione, il delfino si leverebbe l' antivigilia delle None di Giugno, e la mattina; quando che, secondo Columella, lib. VI, cap. 24, si leva il delfino la sera dei quattro prima delle Idi di questo mese. Non si può dunque ammettere questa correzione; e non si può stabilire niente di certo intorno alle osservazioni astronomiche degli antichi, come abbiamo fatto vedere nel cap. 23 del lib. I di Varrone.

È dunque meglio in quest' occasione ricorrere soltanto a Plinio, il quale dice che si accoppiano nel mese di Gennaio, ma soggiungendo che alcuni non escludono l' autunno, e che i popoli che non vivono che di latte, non hanno alcuna regola, e che pensano solo di aver latte in tutto l' anno.

(38) È da aggiungersi *taurum* dopo *admiseris,* perchè il sentimento così ricerca, e perchè trovasi in un vecchio codice. Varrone ha

tratto questo caso dal lib. IX, cap. 50 della Storia degli animali, e dal lib. I, cap. 4 della Generazione di Aristotele. Lo stesso dice anche Columella. Ma questo fenomeno non debba riuscire sorprendente, perchè già il seme avanti la castrazione trovavasi raccolto nelle vescichette seminali del toro.

(39) *Minutae.* Crescenzio, IX, 65, nomina le zanzare, le mosche ed i tafani. Varrone intende qui l' *aestrus bovillus et haemorrhoidalis* di Linneo, il quale fa le nova nelle nari e nell' ano dei buoi. Linneo chiama i tafani *pestis armentorum.*

(40) Pontedera approva *appellandum*, perchè i bovari chiamano i buoi colla voce.

(41) *Lucentes.* Avanti questa voce è da aggiungersi *nocte* con Crescenzio.

(42) Aristotele e Magone discordano in questo punto da Varrone.

(43) A ragione condannò Gesnero *aliquid.*

(44) *Gregum.* Con Popma e con Gesnero non abbiamo tradotto *gregum*, perchè del numero componente il gregge si parla poco dopo.

(45) *Apud eum.* Popma legge apud *Sejum*; Ursino *apud Atticum*, perchè di sopra disse: *habeo tauros totidem quot Atticus, ad matrices septuaginta duo.* Qui certamente è da intendersi alcuno degli interlocutori che Vaccio mostra a dito, e probabilmente questi è Attico.

Cap. VI. (1) *Procreavi.* Non senza ragione corresse Giocondo nell'Aldina *procuravi*, perchè non li fece generare in Roma, ma vendè in Roma agli Arcadi quelli che aveva fatti generare in Rieti.

(2) *Flutae.* Macrobio *Saturnal.* II, 12, ci dice che si chiamavano *flutae*, e che noi traduciamo galleggianti, perchè a forza di nuotare sulla superficie dell' acqua, il sole le diseccava in modo, che non potevano più curvarsi per immergersi nell' acqua: ridotte a tal punto, era facile di prenderle anche colle mani. Questa murena si chiama da Linneo *Muraena Helena.*

Columella, nel lib. VIII, cap. 16, dice che il pesce *ellops* regna nel mare di Panfilia. Veggasi anche Macrobio III, 15. Questo pesce ci è ignoto oggidì.

(3) Crescenzio aggiunge *aestivum* dopo *solstitium:* questo stesso ha dipoi: *ut in eodem tempore alternis annis pariant:* avanti Vittorio leggevasi pure *alternis annis.* Columella attesta che le cavalle nobili non si facevano montare dai cavalli e dagli asini che ogni altro anno.

(4) *Nationem.* Festo ci è stato di scorta nella traduzione di questo vocabolo: *nationem item apud antiquos natum .... in pecoribus quoque bonus proventus foeturae natio dicitur.*

(5) *In pastu.* È da dirsi *in partu*, perchè poco dopo viene *secundum partum.* Di sopra aveva già detto che gli asini si nodriscono molto bene di farro e di crusca di orzo.

(6) *Nisi ii.* Crescenzio ha: *in usu; nam aliqui eos non eligunt nisi ad hoc ut onera portent, alii ut molas ducant, nonnulli eos ad vehendum disponunt, et plerique ad arandum, ubi levis est terra.* Da questo passo parallelo si raccoglie manifestamente quanto sia alterato il testo di Varrone. Si fanno dunque dai mercadanti della truppa di asini, del quali si servono per portare le merci al mare: per gli altri usi poi si adoperano o soli, od appaiati. Si aggiusti dunque il testo così: *non sane fiunt, ideo quod plerique .... Campania. Aliqui eos non eligunt nisi ad hoc, ut onera portent. Greges itaque fiunt fere mercatorum, etc.*

(7) Ursino ridicolosamente fa che gli asini diventino mercadanti, perchè toglie *asellis dossuariis*, e cangia *comportant* in *onera portant.*

Cap. VII. (1) Ursino, secondo l' autorità di un antico codice, voleva che si leggesse: *Q. Modius Aequicolus .... etiam in re militari*, e paragona Plinio nel lib. VIII, cap. 42: *Scythas per bella feminis uti malle, quod urinam cursu non impedito reddant.* Egli è certo che non si vede a chi riferire le parole *patre militari.*

(2) Ursino voleva che si leggesse: *spectare aetatem, ne sint minores trium, majores decem annorum.* Crescenzio ha IX, 1: *habere voluerit .... aetatem, videat .... trium annorum, majores decem annorum.* Dunque questi conferma la correzione di Ursino; e perciò converrebbe togliere *praecipiunt videndum.* Schneider toglie il punto avanti *videndum;* e Pontedera coi codici e colle prime edizioni legge: *Videmus ne sint ....*

(3) Con Crescenzio è da dirsi *quae ungulas.... cornutorum.* Pontedera colla voce *cornutorum* voleva intendere quegli animali che hanno le unghie divise; altrimenti Varrone avrebbe omesse le pecore, i cani, i porci e gli altri animali, la cui età si conosce egualmente dai denti: e ciò sarebbe vero, dice Pontedera, se la voce *cornutum* si prendesse qui per *corniferum.* Ma sappiasi che Varrone intende parlare soltanto degli animali domestici; e Pontedera non doveva ignorare che col nome di animali cornuti s' intendono anche le pecore. Si sa che gli antichi credevano che i porci non cangiassero alcun dente: questi non sono compresi da Varrone.

(4) *Caninos.* Nel codice Laurenziano e Cesenate havvi *cavos*, ed in altri *canos*, cioè *cavos*. L'autorità di Crescenzio, di Plinio e di Apsirto, ma più di tutto il fatto, vogliono che qui si legga *cavos*.

(5) Crescenzio interpreta la voce *brocchi* per *plicati;* e nel lib. II, cap. 9, per *torti:* ma s'intendono que' denti che diventano promiuenti oltre la gingive, perchè queste si sono ritirate. Columella, nel lib. VI, cap. 29, li chiama *prominentes*, e così anche Palladio IV, 13. Apsirto alla pag. 227, dice che non solo s'incavano le occhiaie, ma che diventano incavati anche gli stessi occhi. Si potrebbono addurre altra autorità per provare quanto nella interpretazione abbia errato Crescenzio. Plinio ed Apsirto convengono con Varrone che questi segni appariscono nei sedici anni; e per contrario Columella dice che appariscono nel decimo anno: il fatto però sta con Varrone. Quattro codici Fiorentini e l'Ambrosiano mettono *hoc* in luogo di *his;* il che non è da omettersi, perchè *hoc* è lo stesso dell'anno settimo. Siamo con Pontedera nel leggere *tum* in luogo di *equum*, perchè i codici hanno *equorum*, ossia, secondo l'ortografia antica, *ecom*, parola che nella lettera non si discosta molto da *tum*.

(6) Bisogna correggere assolutamente il testo con Crescenzio, il quale nel lib. IX, cap. 2, ha: *formam esse oportet, ut ait Varro, magnitudine media, quia nec vastas nec exiles decet esse equas, clunibus ac ventribus latis.* Qui non si parla nè dello stallone, nè dei cavalli in generale, ma soltanto delle cavalle: lo stesso ha pure Apsirto XVI, 1. Pontedera lesse in quattro codici *vales* in luogo di *vastos*, ed in un'antica edizione di Crescenzio si ha *valos:* sarebbe perciò tentato a leggere così: A un uomo alto, gracile e che non è proporzionato nelle sue parti si dice ch'egli è un palo. Non è da sprezzarsi quest'opinione.

(7) *Membris confusis.* Abbiamo abbracciata la correzione di Ursino *membra confusa:* nel capo non vi sono membra, ma parti. Apsirto nel luogo citato, parlando degli stalloni, ha lo stesso. Schneidero amerebbe che queste parole si mettessero dopo *congruenti.*

(8) Ursino aggiunge *cervice molli* dopo *applicatis*, perchè Columella, nel luogo citato, ha *cervice molli lataque non longa;* lo stesso havvi pure ne' Georgici greci.

(9) Il medesimo Ursino rigette le parole *fusca, subtenuibus setis*, e legge *inclinata* in luogo di *implicata*, perchè così si legge ne' Georgici greci. Columella pure tralascia questi segni. Berengero rende la ragione perchè gli antichi facevano piegare la chioma alla parte destra: solevasi, dic'egli, salire sul cavallo per la parte destra; e in quest'atto prendevasi con una mano la chioma.

(10) *Humeris latis.* Coi Georgici greci è da dirsi *humeris rectis, scapulis latis.* Columella abbraccia l'uno e l'altro membro con dire *grandibus armis et rectis.* Inferiormente alle scapole si articolano gli omeri, i quali deggiono essere diritti.

(11) Ursino ha voluto leggere molto bene *lumbis deorsum versus pressis ac latis*, perchè Columella ha *latis lumbis et subsidentibus.*

(12) *Cruribus.* Columella ha: *mollibus atque altis rectisque cruribus, tereti genu parvoque neque introrsus spectanti*, e la prime edizioni *aequalibus, introversis: potius figurata, genibus, etc.* Quindi Pontedera voleva che si dicesse: *aequalibus non introversis, potius figura alta, genibus, etc.* È da seguirsi Pontedera nell'aggiungere *potius figura alta*, ovvero *figura altis;* il che espresse anche Columella, e Varrone nel cap. 5, parlando de' buoi *cruribus potius minoribus, rectis, genibus eminulis, distantibus inter se.* Apparisce da questo passo che sbaglia Pontedera nello attribuire la voce *introversis* alle gambe, perchè appartiene al ginocchio. Ma io queato luogo per ginocchio non è da intendersi il vero ginocchio avente per di sopra la rotula, perchè questa non salta tanto all'occhio nei quadrupedi, come lo è negli uomini; ma sibbene è da intendersi la giuntura delle ossa della gamba coll'osso del metatarso, chiamato dai Francesi *os de canon.* Dunque per ginocchio è da intendersi l'indicata articolazione. E siccome vuole Varrone che i ginocchi ne' buoi sieno tra di loro distinti, così hanno da essere appunto anche nei cavalli, affinchè non si urtino reciprocamente nel camminare. Ecco dunque il testo da noi volgarizzato: *cruribus rectis mollibus, potius figura altis, genibus rotundis, nec magnis, nec introversus spectantibus, etc.*

(13) Deggiono essere patenti le vene, onde facilmente al caso si taglino. Noi abbiamo tradotto *corpore multo*, perchè questa o sono parola spurie, o fuori di luogo, dice Pontedera.

(14) *A terra Appuli.* Ursino correggeve *in Italia Appuli ac Roseani*, perchè, parlando dei cani, dice più sotto: *Itaque a regionibus appellantur Lacones, etc.* Pontedera voleva piuttosto che si dicesse *a terra Appulia Appuli.*

(15) Pontedera si accorse bene che qui è da leggersi: *De horum foetura: initium admissionis:* così pure disse nel cap. 9 di questo libro: *de foetura: principium, etc.*

(16) *Tempore fiat.* Crescenzio aggiunge: *scilicet multarum herbarum, ut mater habeat abundantiam lactis. Ex hoc enim corpus et*

membra pulli grandiora fient. Duodecimo, etc. Così hanno pure i Georgici greci e Columella nel lib. VI, cap. 27. Forse qui *vi* sono delle parole di Varrone.

(17) Qui è chiaro che Varrone suppone che l'accoppiamento *si* faccia dopo il solstizio.

(18) *Perorigam.* Tanto qui, quanto altrove si nomina questa parola, la quale va scritta come nella traduzione. Si dice *origa ab oreis*, specie di freno che si adattava alla bocca de' cavalli, secondo la testimonianza di Festo.

(19) I Veterinarii greci, pag. 56, fanno nuovamente montare le cavalle dopo venti giorni, e Crescenzio vuole che ogni altro giorno si facciano montare. Non si saprebbe ben dire se così avesse scritto anche Varrone. Plinio nel lib. VIII, sez. 66, ha: *per intervalla admissurae dantur, nec tamen quindecim initus ejusdem anni valet.*

(20) In Eliano, lib. IX, cap. 48, si trovano accennati altri rimedii per accendere la libidine, i quali e collo irritare le parti genitali e colla loro forza ignea mettono in ardore. Più di tutto giova introdurre internamente questi stimoli per mezzo del cibo.

(21) Varrone fa che le cavalle vadano soggette mensualmente a questo flusso dell'utero; il che è contro il fatto, perchè è annuo. Lo stesso fa che succeda Buffone nelle scimmie: ma è stato combattuto da Blumenbach nella sua Fisiologia, pag. 421. Questo espediente, secondo i Georgici greci, è da mettersi in opera dopo i menstrui.

(22) Questo caso è succeduto nel territorio di Rieti, secondo Plinio nel lib. VIII, cap. 42. Parecchi autori raccontano differenti esempii di questa specie di pudore naturale negli animali; ma il sorprendente si è, se loro si crede, che questi esempii sono alcuna volta succeduti presso popoli che punto non erano scrupolosi per simili accoppiamenti.

(23) *Equos.* Qui assolutamente va letto *equas:* lo stesso ha pure Aristotele e Columella.

(24) Qui i commentatori vorrebbero introdurre delle novità nel testo; ma così va bene.

(25) *Cum stent.* Ursino voleva leggere *cum stabulantur;* ma è da dirsi con Crescenzio *donicum stant.*

(26) Ursino condanna, come superflue, le parole *e motu*. Crescenzio, nel lib. IX, cap. 4, prescrive che quando il puledro ha due anni, si debba legare mollemente con un laccio grosso, forte e fatto di lana, perchè la lana, per essere più molle, è più acconcia del lino, o del canape. Gli antichi attaccavano a questi freni anche dei sonagli. Veggasi Berenger Tom. I, pag. 189: *The history of Horsemanship.*

(27) *Quod quarto.* Ursino vide ch' era da aggiungersi *decimo*. Crescenzio ha lo stesso.

(28) *Exercendum.* Tutt' i commentatori sono divisi: chi legge *strigandum*, chi *extergendum atque exercendum*, e chi *eximendum* (hordeum). Schneidero è persuaso di leggere: *Ac eo tempore exigendum, mediocriter exercendum, et cum sudarit, extergendum et perungendum oleo.*

(29) *Cursuram.* Le prime edizioni aggiungono *alii ad praedam.* Crescenzio aggiunge invece *ad quadrigam.* Mi piacerebbe aggiungere *ad rhedam* con Ursino: difatti si addestrano i cavalli anche a ciò.

(30) È da dirsi con Gesnero *atque aliter docet.*

(31) È da aggiungersi con alcune edizioni: *neque eodem modo parantur ad ephippium.* Queste sono parole necessarie. Molti commentatori cangiano *ad praedam* in *ad rhedam*. Ursino giudica spurie le parole *quod ibi ad castra;* e Gesnero le parole *ad rem militarem quod.*

(32) Pontedera ci avverte ch' è da dirsi *quietiores, ideo quod semine carent; ii, etc.* Lasciando sussistere *et* vi è apparenza di una etimologia, la quale qui non ha luogo.

(33) *Canterius* vuol dire anche una pertica.

(34) Quantunque i medici del bestiame non trattino solamente i cavalli, ma ancora le altre bestie da soma, pure i Greci li hanno chiamati così dalla voce ἵππος, che vuole dire cavallo, e da ἰατρός, che vuole dire medico. I Latini però non fecero un tanto onore al cavallo, perchè diedero a questi medici il nome di *veterinarii*, che si applica a tutte le bestie da soma, poichè viene dalla parola *vehere*, che significa portare. Io sono maravigliato che quest' ultimo nome sia stato adottato da un popolo più militare, che agricoltore, e presso il quale quasi tutt' i titoli di nobiltà sono tratti dal cavallo.

Cap. VIII. (1) Si ricorra al capitolo I di questo libro.

(2) *Liba.* Catone, nel cap. 75, parla della composizione di questo pasticcio.

(3) *Hinnus.* I Latini il chiamavano così dalla parola *hinnitus*, che esprimeva il nitrito del cavallo.

(4) Dietro le prime edizioni è da leggersi *partus fructu neuter.* Poco dopo si possono tralasciare, secondo l' autorità di Ursino, le parole *ac alia omnia.*

(5) Gesnero e Pontedera si accorsero che il testo è sbagliato; laonde il primo il corregge, lasciando fuori *ad* e *cibum;* ed il secondo, facendo che *equa* diventi *aequa*, cioè *parem ad*

lactis ministerium. Pontedera ha l'appoggio anche di Palladio al mese di febbraio 25.

(6) Pontedera voleva leggere colle prime edizioni *quemqua amplissimum et formosissimum quam possunt.* Con Ursino e Schneidero basta cangiare *quem* in *quam.*

(7) Plauto Aulul. III, 5, 21, conferma questo eccessivo prezzo de' muli: *ego faxim muli, pretio qui superant. equos, ut sient viliores Gallicis cantheriis*; e così pure Marziale, III, 62.

(8) È da distinguersi questo membro così: *quo equos, adducentes, iidem ut ineant equos, per origas euramus*: vale a dire sono da unirsi le parole *adducentes per origas euramus.*

(9) Sui monti pure si mandano a quest' effetto anche i cavalli nati nel territorio di Rosea, dei quali si è parlato nel cap. 7 di questo libro.

(10) Qui parla Murrio di Rieti, del quale veggasi di sopra il cap. 6. I commentatori credono che volga subito il discorso a Varrone; a che a questo appartengano le parole *mihi inquit.* È per altro dura questa interpretazione. Alcune edizioni hanno *mi Attiee, nisi.*

(11) *Ex equo et asino.* Queste parole sembrano superflue a Pontedera: difatti aveva già detto di sopra che il mulo *hinnus* nasce dal cavallo e dall' asina.

(12) Anche Gesnero vide ch'è alterato il testo. Leggasi *auribus ut equi, ita juba et cauda similis*, ovvero *similior asini.*

Cap. IX. (1) Pare ad Ursino che sia da leggersi *quod ad omnes*, ovvero: *Relinquitur, inquit Attieus, de canibus, quod attinet maxime ad nos, etc.*

(2) *Ut ejus quod.* Scaligero voleva leggere *ut enim quod*, ed interpretava per *siquidem*; ma non adduce alcun esempio che ciò confermi: piuttosto è da dirsi coi codici a colle prime edizioni *custos est pecoris, et ejus qui eo comite, etc.*, perchè dopo segue *in quo genere sunt maxime oves, deinde caprae.* Crescenzio ha: *canis est custos ejus pecoris, qui eo comite indiget ad se defendendum, etc.*

(3) *Sues.* Le parole del testo: *In suillo pecore tamen sunt, quae se vindicent*, ben dimostrano che in questa classe se ne eccettuano alcuni; ma, lasciando correre *sues*, nessuno se ne eccettua. Oltre di che Varrone per *sues* intende i porcellini, i quali non sono capaci di far fronte al lupo. Se per *sues* intende Varrone le troie che non hanno partorito, il testo può correre. Si ometterebbero dunque i *porci*, ossia, i piccioli, i quali in questo caso deggionsi escludere.

(4) Gesnero è stato testimonio di un bue che colle corna si è difeso dal leone. Si raccontano altri simili spettacoli, ne' quali si è osservato che i buoi si ritiravano in un angolo per non essere assaliti di dietro.

(5) *Quoniam genera*, Abramo Gronovio indicò che Marklando nelle lettere critiche, pag. 13, corresse *quorum genera.* Abbiamo adottata questa correzione. Pontedera dalla varianti del codice Polizianeo congetturava che dopo fosse da leggersi: *pertinent ad feras* (cioè *ferai, ferae*) *vestibula silvestribus assi lustreis.* Di fatti, siccome il cane domestico appartiene al vestibolo della casa, così quello da caccia appartiene ai vestiboli delle fiere. Nonio dice che si sono chiamate *assae* quelle nutrici che stanno sempre coi lattanti, e che da essi non si dipartono giammai; perciò si possono chiamare *assi* que' cani che continuamente vanno in cerca dei vestiboli e dei covili delle fiere.

(6) Ursino voleva che si leggesse *a te dispositom.* Crescenzio dice *ad formam hujus artis.* Dunque si dice *ad formam artis dispositam.* Qui è d' avvertirsi che parla ancora Attico.

(7) Dicasi piuttosto *magnitudine ampli.*

(8) *Ravis.* Festo interpreta per il colore *raeus* quello che è tra il giallo e l' azzurro; e avverte che le spiche gialle delle biade si chiamano *ravae.*

(9) Non si sa comprendere quali sieno le labbra *resima.* Aristotele dice che i grandi e robusti cani hanno le labbra sottili, e che negli angoli sono talmente rilassate, che la parte del labbro superiore vicina all' angolo della bocca, si ripiega in sè all' angolo inferiore.

(10) Bisogna distinguere tanto negli uomini, quanto negli animali la collottola dal collo, perchè la prima è la parte superiore del collo attaccata alla testa.

(11) *Magnis et altis.* La voce *altis* debbe appartenere alle gambe, e non ai piedi; perchè si chiama piede soltanto la superficie che poggia sulla terra, e questa superficie non può essere alta.

(12) Crescenzio dice il contrario, perchè ha *et ungulis duris neque curvis*: e Plinio nel lib. XI, sez. 101, ha: *ungues recti canibus, praeter eum, qui a crure plerisque dependet.*

(13) *A feminibus summis.* Qui si è tradotto a caso. Per *femina* s' intenda specialmente la faccia interna dei femori, ossia la parte più molle della sommità della coscia: come poi per queste cosce possa dirsi *corpus supressum*, non so capirlo. Nessuno autore antico, o moderno parla di ciò.

(14) Il testo è certamente alterato. Crescenzio ha *colore potissimum leonino*, e Columella, nel lib. VII, cap. 12: *pastor album probat...*

ne, si non sit albo colore conspicuus, pro lupo canem ferint: laonda Ursino così corregge: *quo in tenebris eos a lupis pastor discernat, radiantibus oculis etiam in tenebris specie leonina.* Conrado Gesnero nella Storia de' quadrupedi, pag. 266, voleva che si aggiungesse *a lupo et aliis feris facilius dignoscantur.* Schneidero è persuaso che le parole *specie leonina* appartengano piuttosto al petto grande e peloso, quale appunto ha da essere quello del cane da villa, secondo Columella.

(15) La parola *aequalibus* è relativa al numero dei capezzoli, secondo noi; poichè si sa che varia questo numero nei cani e ne' porci, cosicchè in qualche lato sovente ne manca uno.

(16) Cicerone *ad Atticum*, XII, 44, nomina un Ponziano amico di Attico.

(17) I commentatori fanno lunghissime dispute su questo passo. Scaligero è persuaso che vada scritto: *Pastores ut deduxent, in metampinos saltus se traclepere*; cioè, com' egli spiega, *postquam deduxissent, se clam subducerent.* Egli crede che questi monti *mentampini* si sieno perduti nella memoria degli uomini. Ursino cangia solo la lezione antica *deduxerunt* in *deducerent.* Popma è con Scaligero. Pontedera finalmente legge *ut dedurant*, cioè che i pastori seguano il gregge, *in metapontinos saltus et traeleperent*; e pensa che il mercato di Eraclea si nomini in un altro luogo, ove si tratta non del gregge da vendersi, ma venduto. Ma per varie ragioni si può avere condotto colà il gregge. Gianfrancesco Gronovio congettura che fosse da leggersi *ad Heraclehe forum.* Nella traduzione non ci siamo dipartiti dal testo corrente.

(18) Scaligero pensa che sieno una glossa le parole *qui ad locum deduxerant.*

(19) Quest' abitudine dei cani di ritornare ai loro antichi padroni, mi richiama alla memoria un tratto piccante di Diogene contro Platone. Questi parlando di qualche materia grave in presenza di Diogene, che non lo ascoltava punto, fu urtato talmente da questa disattenzione che non potè far di meno di dirgli: Ascolta le mie parole, o cane: a cui rispose Diogene senza turbarsi: Io per altro non sono ritornato nel paese, ove sono stato venduto, come fanno ordinariamente i cani. Con tali oscure parole volle egli censurare acremente Platone, il quale, ritornando in Sicilia, si rimise sotto la potestà di Dionisio il tiranno, di cui aveva già sovente sperimentato l' animo cattivo e senza fede, come si vede in Cicerone *pro Rabirio.* In tal modo il filosofo cinico fece che la burla cadesse sopra Platone, poichè ognuno disapprovava l' inconseguenza della condotta di Platone; anzi pubblicamente si diceva che non era punto da maravigliarsi che Dionisio fosse in Corinto, ma sibbene che Platone si trovasse in Siracusa.

(20) Scaligero dai codici e dalle prime edizioni traeva il seguente testo: *praesidio: sed quod, quarum;* cioè *sed interest, quod semen sit, et quarum canum.* Pontedera, da noi seguito, lo aggiusta più facilmente, facendo: *Sed, quod quartum de amptione, fit alterius.*

(21) I Giurisperiti romani chiamavano un' azione utile quella che non era espressamente nominata dalla legge, ma che l' utilità, o lo spirito della legge rendevano necessaria nei casi simili a quelli ch' essa aveva preveduti.

(22) *E culina.* Ursino trovò in vece in un vecchio codice *jure*; e perciò saviamente corresse, facendo *pascitur enim jure et ossibus, non herba et frondibus.*

(23) Per quanto si vede, questo proverbio era così noto ai tempi di Varrone, ch'egli credette inutile di riferirlo. I commentatori non sanno indicarcelo, nemmeno spiegare le parole *proverbium ut tollant.* Certamente che non si può dire così, se non o cangiando lo stesso proverbio, ovvero sopprimendolo. Popma ci fa riflettere, se qui abbia luogo il proverbio *quot servi, tot hostes* cangiato in *quot canes, tot hostes.*

(24) Ovidio nel lib. III delle Metamorfosi dice che questo celebre cacciatore fu cangiato in cervo, e divorato dai suoi proprii cani per avere veduto Diana che si lavava. Altri autori vogliono che cotale disgrazia gli sia succeduta, perchè ebbe de' desiderii impudichi verso questa dea nell' atto che egli cacciava d' intorno al suo tempio, ovvero perchè egli si vantasse superiore ad essa nell' arte della caccia. Checchè ne sia, il senso allegorico che dà Varrone a questa favola, non si avvicina a quello che si legge in Fulgenzio. Atteone nella sua gioventù era appassionatissimo per la caccia; ma nell' età matura, riflettendo ai pericoli di questa passione, fu cangiato in cervo, vale a dire che diventò timidissimo, e che abbandonò questo piacere, senza peraltro che venisse meno il suo attaccamento pe' cani, ch' egli mantenne sino a che fu divorato dai medesimi, cioè sino a che consumò il suo patrimonio nel nodrirli.

(25) *Quae cum.* Dicasi con Ursino *quae tunc*, cioè nel principio di primavera. Aristotele, Polluce e Teofrasto osservano che soltanto i cani cangiano il tempo dei loro amori.

(26) *Acus.* Schneidero leggerebbe *acabus*, ovvero un altro vocabolo derivato dalla fava.

(27) E come accordare ciò coll' esperienza, la quale c' insegna ch' essi aprono comunemente gli

occhi nell'ottavo giorno? Cangieremo noi venti in otto, come hanno fatto alcuni commentatori? Ma questa correzione è contraria a tutt' i codici ed a tutte le edizioni. Non sarebbe forse meglio spiegare il nostro autore con Plinio, il quale nel lib. VIII, sez. 62, dice che quanto più si nodriscono i piccioli cani, tanto più tardi aprono gli occhi? Aggiunge però che non li aprono giammai nè più tardi del ventesimoprimo giorno, nè prima del settimo. Aristotele, nella Storia degli animali, VI, 20, dice che questo numero di giorni dipende dalla stagione, in cui le cagne s'ingravidano.

(28) Pontederà vuole che si legga *amaris* in luogo di *graecis*.

(29) *Maelium*. Scaligero preferisce *melinum* dalla voce greca μηλωτή, pelle di pecora: con tale voce poi si è chiamata in progresso ogni specie di pelle; e quindi da Plauto si chiama *melina* una bisaccia di pelle. Egli pensa però che così si chiami anche il collare, detto anche *millum*, e di cui Festo dice: *Millus collare canum venaticorum, factum ex corio, confixumque clavis ferreis eminentibus adversus impetum luporum. Scipio Aemilianus ad populum: Urbis, inquit, reique publicae praesidio erit is quasi millus cani.* È chiaro dunque ch'è da dirsi *millum*. Forse i Bresciani hanno conservata nella loro lingua questa voce, dicendo *mel* a codesto collare. Ursino, poco dopo, corregge *quibus intra insuitur*, e omette *capita*: per contrario Gesnero difende il testo corrente, ed interpreta le parole *intra capita clavulorum* per *propius collum canis*. Ma Gesnero ha torto; ed è da leggersi con Ursino *quibus intra insuitur*, ovvero *cui infra capita*.

(30) *Colles*. Nella traduzione di queste voce abbiamo seguito Giustino, XLIV, 4: *Postmodum hunc domum relatum in callem angustum, per quem armenta commeare consueverant, projici jussit.*

(31) *Villatico*. Crescenzio ha: *nam in villatico grege sufficiunt unus, scilicet masculus, alter femina, eo quod simul sunt assiduiores et idem cum altero fit acrior, etsi alter aeger est, ne sine cane grex sit, quos consuefaciant nocte vigilare et in die clausos dormire.* Non si sa se Crescenzio abbia lette queste ultime parole in questo luogo di Varrone, ovvero se le abbia tratte dal lib. 1, cap. 21, ove leggesi: *Canes potius cum dignitate et acres paucos habendum quam multos, quos consuefacias potius noctu vigilare et interdiu clausos dormire.* Lo stesso insegna anche Catone nel cap. 124.

(32) *Indesinenter*. Vittorio dal leggere in un antico codice *etsi alter videm fiter aeger est*, congetturava che fosse da leggersi *identidem*, ovvero sia che tanto questa voce, quanto quelle che si mettono in luogo di queste, sieno superflue, come quelle che sono nate dalla ripetizione e dalla varietà delle antecedenti parole *altero idem fit acrior*. Scaligero pensa che qui sia da leggersi *et si alter itidem uter*, vale a dire, che abbia luogo la figura *tmesis*, e che il senso sia *itidem si ulteruter*. Non si ha il coraggio di adattare cotale correzione: piuttosto si tralascerebbe *indesinenter*, come voce omessa anche da Crescenzio, e nata forse dalle varianti anteriori. Pontedera congetturava che fosse da dirsi: *etsi alter videlicet aeger est*, ovvero *etsi alter quidem fieret aeger, ne*.

(33) *Et id marem*. Ursino legge *id est marem*: correzione confermata da Crescenzio, il quale ha *scilicet*. Gesnero interpreta *et id* come posto in luogo di *eosque*.

(34) Ursino e Popma omettono, dietro le prime edizioni, *Atticus*.

Cap. X. (1) Crescenzio ha: *ad majores pecudes necessarii sunt aetate perfecta: ad minores parvi quandoque sufficiant. Et qui in collibus versantur, firmiores requiruntur, quam qui in fundo quotidie ad villam redeunt.* Dicasi dunque: *ad minores etiam pueri sufficiunt. Utique horum firmiores esse debent, qui in callibus versantur, quam eos, qui quotidie in villam, quotidie in fundo redeant.* Così si tolgono tutte le dobbiezze dei commentatori. Ci sono state di scorta ancora le prime edizioni e Poliziano.

(2) Crescenzio mette così: *puellae pascant in die; pascere greges simul communiter omnes oportet. Pernoctare ad suum gregem quemque oportet.* Da questo passo e dalla lezione di alcune edizioni *in saltibus greges cogere*, si può trarre il seguente testo: *Qui pascant in saltibus, greges cogere, atque interdiu simul communiter omnes pascere oportet.* Pontedera vuol leggere *qui pascunt, eo cogere*, cioè, com'egli spiega, *eo loco in saltibus, ubi totum diem pascunt.*

(3) *Potius quam alios*. Ursino omette queste parole, perchè Crescenzio ha: *Major natu et ceteris peritior esse debet magister pecoris, eique omnes alii parere debent.* Un'antica edizione è priva delle parole *magister pecoris*. Ursino parimente leva in questo luogo il vocabolo *pecoris*.

(4) *La mancipazione* era un modo di acquistare, che esigeva parecchie solennità. Presso gli antichi Romani le cose *mancipi* erano le cose del più grande valore reale, come le tenute estese situate in Italia, gli schiavi, ec.

(5) *Cui potuit*. Scaligero dalla lezione *cui*

potius cedere, traeva *qui potis cedere*, cioè in quale maniera si possa farne la cessione. Ursino legge *cui potius cedere*, e Gesnero *qui potuit cedere*. Pontedera, dietro tre codici, legge: *aut si in jure qui cessit, potius cedere*. Checchè ne sia, i Romani chiamavano *cessio in jure* una maniera di acquistare qualunque cosa, che ricercava più poche solennità della *mancipazione*. Bastava che v' intervenissero tre persone, il proprietario, il compratore ed il pretore. Nella traduzione vi abbiamo fatto entrare questa solennità.

(6) Vale a dire dopo averli posseduti di buona fede per un anno di seguito, ed in virtù di un titolo traslativo di proprietà: questo modo si chiamava dai Romani *usucapere*.

(7) Presso i Romani il commercio degli schiavi non differiva da quello che usiamo noi per gli animali. Varrone mette i pastori nella classe dei moli e dei cani, perchè a questi si metteva una corona sulla testa, per avvertire che erano da vendere. Ai cavalli da vendere attacchiamo noi alla coda della paglia.

(8) Per *peculium* s'intenda tutto quello che acquistavano gli schiavi colla loro industria, o fatica. Questo peculio potevano amministrarlo liberamente, e non erano tenuti a renderne conto.

(9) *Aut si excipiet*. L' edizione de' Giunti ha *aut exeipi:* così pure hanno l'Aldina e Poliziano. D'Arnaud, *Variar. Conjectur.* pag. 320, legge così. Avanti *stipulatio* è da mettersi *et* coi Giunti.

(10) *Gregis* Nei codici si legge in vece *gisves gregis*, onde Popma faceva *eisve gregis*, cioè presso le gregge. Pontedera legge *eis visque gregis*, ovvero *eis visve gregis*. Ma, secondo Schneidero, non è da toccarsi il testo, e molto meno da togliersi con Ursino la voce *gregis*.

(11) *Qui sunt*. Le quattro prime edizioni e Poliziano mettono *qui sit*. Questo relativo appartiene al cibo, e non ai pastori; per conseguenza non è da introdursi cangiamento.

(12) *Facile est quod habeant*. Pare che sia piuttosto da leggersi *faciundum ut habeant*.

(13) *Ut in multis regionibus*. Le prime edizioni ed un codice di Ursino omettono *ut in:* dunque è da inferirsi che *multis regionibus* fossero in origine annotazioni marginali per indicare quello che si usa in molti paesi; altramenti bisognerebbe omettere il caso particolare dell'Illirio. Ursino legge *cedunt*.

(14) *Tremellius, simul*. Nelle prime edizioni ed in Poliziano si legge in vece *semel simul;* onde Scaligero legge *et matres esse melius. Simul adspicit* ad *me*. Noi abbiamo abbracciata questa congettura. Pontedera vuole leggere *et matres simul. Tremellius adspicit* ad *me;* ed Ursino *et matres esse simul adspicit* ad *me*. Si vedrà più sotto, che nelle antiche edizioni è nata per simili lezioni la voce *Tremellius*.

(15) *Leuuneidas*. Tutti i commentatori convengono che qui è da leggersi *ejuncidas*. Queste specie di letti foroiti di zanzariere si sono portati a Roma da Alessandria.

(16) *Illyrico*. Ursino voleva leggere *in Ligustico;* ma avanti ha parlato della Croazia, la quale è una parte dell'Illirio; perciò va bene così. Egli è vero altresì, che le donne della Liguria fanno lo stesso.

(17) Ursino pensava, e non senza ragione, che qui fosse da leggersi *quadraginta*, perchè si aggiunge *nonnunquam*. Di fatti non è tanto avanzata quest'età d' anni venti, che si debba dire *nonnunquam*. Esempii di tale fatta non sono rari anche oggidì.

(18) Pare che qui si sia perduta la parola di *Cossinius*, come quegli che di sopra s'incaricò di trattare quest' articolo riguardante gli schiavi. Pontedera cangia *ad* in *ae;* ma di sopra parlò Varrone della medicina pel bestiame: vuole altresì che si cangi *ut* in *et*. Se ciò fosse, bisognerebbe tradurre altramenti questo periodo.

(19) Ursino vuole, dietro un codice, che in vece di *ut sine*, si legga *nequoquam*.

(20) A noi è piaciuto tradurre questo passo con Crescenzio, il quale ha: *eo quod rationes dominicas conficere, nec aliud quicquam ratione facere potest*.

(21) Scaligero dal leggere nelle antiche edizioni *greges*, a *magnum* in Poliziano, voleva che qui si dicesse *greges ovium, sed in agnum*, cioè *greges non solum ovium, sed et agnorum*. Pontedera sospetta che nella voce *magnum* si nasconda *magnorum*. Ursino corregge, dietro un suo codice: *Greges ovium, sed magni .... quam minores*.

(22) *Nec tamen*. Ursino legge *nec tamen ut non;* ma forse voleva scrivere *nec tamen ut nos*.

(23) Ursino rende intero questo passo nel seguente modo: *singulas, et in iis, ..., stabulari solent, et in iis quo aestivantum aut hibernatum solent abigere*. L'errore sarà nato, perchè due volte v'entra *solent*. Varrone avverte di passaggio che le cavalle debbono pascolare separatamente dai cavalli, come prescrive anche Columella.

Cap. XI. (1) *Inquit*. E chi mai? forse Cassinio. Spesse volte si è osservato che la parola *in-*

quit indica che la medesima persone continua a parlare. Ursino dei vestigi dei codici trae il seguente testo: *Si quidem adjeceris, inquam, ... lacte inquam et tonsura lanae, etc.*

(2) Qui si ha in vista quanto si è detto di sopra nel cap. 1 di questo libro.

(3) Abbiamo seguito Pontedera, il quale aggiusta il testo così: *de lacte, caseo, et tonsura.* Si vede dunque, che omette la voce *lanae*, che viene tralasciata anche in altri luoghi, come nei cap. 1 e 2.

(4) *Est omnium.* Pontedera corregge: *Lacte, ait, omnium.* Ci piace la lezione della prima edizioni: *Est enim lac.* Schneidero vorrebbe togliere *et id.*

(5) *Id alibile.* Queste due parole mancano nelle prime edizioni ed in tutti i codici. Di fatti qui riferisce Varrone le differenze del latte in ragione del nodrimento; cosicchè dice che nodrisce più il latte tratto da una bestia che abbia mangiato dell' orzo, che della paglia, o del fieno.

(6) Qui v' è una farragine di varienti. Scaligero aggiusta il testo così: *ad perpurgandum ea quae ab viridi pascuo; ea magis, si ex herba, quae ipsa samta, etc.* Egli pensa che quest' erba sia il malmavisco. Poppma poi, che quasi semprè è la scimmia di Scaligero, dalla variante *si ussae ex herba*, traeva *hibisci ex herba.* Ursino e Schneidero leggono: *et eo magis si usa est ea herba.* Noi diamo la preferenza a Pontedera, il quale ha: *Ad perpurgandum ea quae a viridi pastu, eo magis fuit si ex herbis quae intro sumptae perpurgare solent carpora nostra.*

(7) Lasciando da parte le stiracchiate ragioni di Gesnero in difendere il corrente testo, non trovandosi ne' codici, e nelle prime edizioni *emunctam*, attacchiamoci piuttosto ad Ursino, il quale aggiusta il testo così: *A mulgendo quod optimum est id, quod neque longa abest, neque a partu continua est mulctum.* Egli ha corretto Varrone con Aristotele, il quale nel lib. III, cap. 22 della Storia degli animali insegna che ogni latte è utile, ma che è inutile il primo, o quello che si trae subito dopo il parto. Il primo latte si chiama colostro; l' ultimo poi è troppo denso. L' errore nel testo non sembra nato da ciò che gli spositori hanno aggiunto *a mulsa* alla parola *longe abest*, per significare ch' è meglio il latte recente e che si trae non lungo tempo da quello che si è munto, di quello che non è tanto recente. Nelle prime edizioni in luogo di *emanctum* evvi *enim*, e nei codici *enim cum.* Tuttadue queste lezioni non hanno qui alcun luogo, secondo l' autorità anche di Pontedera.

(8) Pontedera corregge: *ad exortas vergilias aestivas;* perchè in tempo di primavera tramontano alle none di Aprile, secondo l' autorità di Cesare che pare seguitato da Varrone; e perchè stanno nascoste per trentaquattro giorni. Pare che Columella, nel lib. XII, cap. 13, faccia il formaggio per uso di casa nel mese di Luglio. Palladio vuole che si faccia nel mese di Maggio.

(9) Questo coagulo è un certo acido che si trova nel ventricolo di alcuni animali, quando non mangiano che del latte. Per raccoglierlo, si ammazzano avanti che sia terminata la digestione.

(10) *Acetum.* Ursino sospetta che sia da dirsi *cnecum;* ma Dioscoride usa l' aceto.

(11) Che vuol dire succo, umore.

(12) Che vuol dire lagrima.

(13) Questa era una dea dei Seononi, la quale mungeva il latte pe' fanciulli appena nati, come si raccoglie da Nonio, il quale dice: *Cuninae propter cunas, Ruminae propter ramam; id est prisco vocabulo mammam, a quo etiamnum subrami dicuntur agni.* Pontedera si accorse che va scritto *Rumina*, non *Rumia*, perchè deriva da *rumen.* Plinio nel lib. XX, sez. 20 dice a questo proposto: *Colitur ficus arbor in foro ipso ac Comitio Romae nata, sacro fulguribus ibi conditis, magisque ob memoriam ejus, quae nutrix fuit Romuli, et Remi conditoris appellato; quoniam sub ea inventa est lupa, infantibus praebens rumen ita vocabant mammam; miracula ex aere juxta dicato, tamquam in Comitium sponte transisset Alto Navio augure. Illic arescit; rursusque cura sacerdotum seritur.*

(14) *Et pro lactentibus.* Ursino pensa che qui manchi *bidentibus*, e che si debba leggere et *pro bidentibus lactentibus:* vale a dire, gli erede che alla dea Rumina si offerissero a latte e animali lattanti, e agli altri dei poi il vino e gli animali di due denti. Abbiamo abbracciato questa congettura dietro anche Nonio. Per contrario Gesnero legge *lacte pro vino pro lactentibus;* vale a dire: *pro lactentibus pueris divae Ruminae sacrificant lacte, quod pro vino adhibent.* Ma si fa che *pro* eseguisca varie figure.

(15) *Rumis.* Scaligero nel seguente modo corregge questo luogo alterato e corrotto: *mamma enim rumis sive rumina; ea re, ut ante, dicebant, a rumi.* Ursino poi aggiusta il testo così: *mamma enim rumis sive rumina, ut ante dicebant: a rumi inde dicuntur subrumi agni lactantes* Pontedera lesse in cinque codici e nelle prime edizioni *rumus sive ruminate:* ora egli aggiusta il testo così: *Mammae*

enim rumus, sive rumis neminatae, uti ante dicebant: o rumi etiam inde subrumi dicuntur agni. Finalmente Schneidero legge: *mammos enim rumis sive rumino ante dicebant; et inde dicuntur subrumi, etc.* Consta dunque che tutti questi dotti tralasciano *a lacte* qual glossa; anzi Silburgio toglieva ancha, qual glossa, *a rumi.* Noi abbiamo tolto e dagli uni e dagli altri.

(16) *Subrumi.* Coma per dinotare che sono sotto le mammella.

(17) Qui replica il discorso Cossinio, stato interrotto da Varrone; onde per evitare la confusioni abbiamo aggiunto questo nome. Ursino legge *qui inspergi.* Pontedera dalla variante di Poliziano *quo spargi .... meliorem,* faceva *quo* (terrarum parte). *spargi solent, melior erit fossilis.*

(18) *Sucida.* Che vuol dire piena di umori. Oggidì si chiama parimente con tal nome.

(19) Ursino pensa che sia superflua la voce *injectam.* Gli antichi, come si raccoglie, non lavavano le pecore: all' incontro i Tedeschi presentemente le lavano, quantunque non vada be ne. Gli Spagnuoli d' oggigiorno sono cogli antichi; e fanno ottimamente a tosare le pecore, senza lavare la lana. Columella nel lib. xi, cap. 2 vuole che si lavino soltanto nel mese di Aprile le pecore di Taranto, ossia quelle che si coprono con pelli. Si adopera a quest' effetto la radice dalle lanarie, ossia la nostra saponaria. La lana sucida si serbava per uso di medicina; e l' altra si lavava. Festo ha: *Aequilavium significat ex toto dimidium; dictum a lavationa lanae, quae dicitur aequilavio redire, cum dimidium decedit sordibus.*

(20) Dunque gl' Italiani tosavano le pecore una sola volta all' anno, come dice anche Columella..

(21) Si distinguono i giorni natureli ed i giorni civili. I primi sono compresi tra due tramontare del sole; e si dividono in ventiquattro parti eguali, che si chiamano ora; ed i secondi sono compresi tra il levare ed il tramontare del sole; e si dividono in dodici parti, egualmente chiamate ore; ma queste ore sono più, o meno lunghe, secondo che il sole si leva e tramonta più presto, o più tardi. Qui Varrone parla dei giorni civili e delle ore che li compongono.

(22) *Ex sudore ejus.* Saviamente avverta Gesnero, che qui è da leggersi *sudore ovis.* Già di sopra avvertì Varrone, che la pecora si tosano quando sudano. Home, nell' opere intitolate: *The Gentleman Farmer,* stampata ad Edimburgo nel 1776, dice alla pag. 197, che non bisogna tosare le pecore appena levate, ma che conviene aspettare che la lana abbia contratto per mezzo del sudore qualche poco di grasso, onda la lana acquisti un bianco più candido.

(23) Scaligero e Facciolati leggono *vellimina.*

(24) Perchè ambedue derivano da *vellere,* che significa strappare.

(25) Plinio nel lib. viii, cap. 48 dice che cotal uso sussisteva anche al suo tempo.

(26) Plinio nel lib. vii, cap. 59 dice a questo proposito: *In Italiam ex Sicilia venere post Romam conditam anno ccccliiii adducente P. Ticinio Meno, ut auctor est Varro: antea intonsi fuere.* Per questo Tibullo, ii, 1, 34, chiama *intonsi* gli antichi Romani. Arduino è persuasissimo che sia da leggersi *Titinio.* Pontedera, seguito da Schneidero, cangia *dicuntur* in *dicunt,* perchè viene dopo *eosque adduxisse.*

(27) Cioè 298 anni avanti Gesù Cristo.

(28) Plinio nel lib. xxxv, sez. 6 e 37 dice che le pitture che si trovano nell' antico tempio di Ardea, sono la più antiche di Roma; e così pure la iscrizioni di quel tempio.

(29) Pontedera, dietro i codici e le antiche edizioni, aggiusta il testo così, *fructum ut ovis ..... sic caprae pilus administrat, etc.* Riflatta Pontedera che Varrone varia il modo di dire.

(30) Le eroine libiche sono vestite di pelli di capra da Apollonio Rodio, Erodoto, ec. Eliano, xvi, 34, riferisce che i Sardi si coprivano di pelli tratta dai *musmoni* di specie caprina.

(31) Cioè vestiti di pelli, dalla voce διφθέρα, che vuol dire pelle.

(32) Cecilio Stazio, che da alcuni si fa originario della Gallia, e da altri di Milano, era un poeta comico contemporaneo di Ennio. Cicerone lo condanna per lo stile; non così Orazio.

(33) Questo poeta era di Cartagine, e fu reso libero a Roma da Terenzio Lucano, il quale lo fece tanto bene educare, che meritò di divenire amico dei più grandi uomini di quel secolo, e segnatamente di Lelio e di Scipione. Egli ha scritto con tale purità di lingua, che si è creduto che Lelio e Scipione lo avesse aiutato nella composizione delle sue commedie: e cotale opinione era in voga anche al tempo di Teranzio, come si vede dal prologo de' suoi Adelfi.

(34) Ursino fa che il testo sia *Ciliciis adjecisse,* e rigetta *dicunt.* Sisenna, appresso Nonio, ha: *Puppes aceto madefactis centonibus integuntur, quas supra perpetua classi suspensa cilicia obtenduntur.* Filargirio alle Georgiche, iii, 313, dice: *Cilicia, quae Celsus ait ratulisse Varronem ideo sic appellari, quod usus*

eorum in Cilicia ortus sit. L'aotorità donqne conferma la congettora di Ursino.

(35) Ursino corregge: *Cum ille hoc, nequa quisquam abnutaret, simul Vituli, etc.* Qui va tolto Cossinio, perchè egli continua a parlare. Gesnero aggiusta molto bene il testo, facendo: *Ile hoc, neque ab hoc qui mutaret, et simul.*

(36) Bisogna adottare la correzione di Ursino: *Vitulum, Niger Turrani noster, alii partim.. ad Maenatem.* Questo secondo libro è stato trasmesso da Varrone a Turranio Nigro, il terzo a Q. Pinnio, ed il primo a Fundania sua moglie, come si raccoglie dalle prefazioni di questi libri.

(37) Qui s'intenda qoel Menate, di cui parla nel 1 ed 8 cap. di questo libro. Popma è coo Ursino; ma sempre si fa bello colla spoglie altrui.

ANNOTAZIONI

AI LIBRI DE RE RUSTICA

DI

M. TERENZIO VARRONE

LIBRO TERZO

Cap. I. (1) Quest'è piuttosto un'introduzione, come sono appunto quelle che si trovano nel principio dei due altri libri; ma non abbiamo voluto cangiare le divisioni per capitoli, introdotte già ne' nostri autori.

(2) In tre codici trovasi *ni:* dunque non è fuor di ragione il dire che forse Varrone avrà scritto *Q. mi Pinni.* Cicerone nomina nelle sue lettere un Q. Pinnio ed un suo figlio, che era molto studioso ed erudito. *Epistolarum ad Div.* xiii, 61.

(3) *Groscum.* Ursino vuole che si dica *in Groecio*, perchè poco dopo viene *in ogro romono.*

(4) Questo è uno dei più antichi re, dei quali si faccia menzione nella Storia: e per questo i Greci, quando vogliono dinotare una cosa antichissima, si servono della voce ὠγύγιον.

(5) Il poeta Ennio è morto nell'anno 581 dopo la fondazione di Roma: per conseguenza questo passo che si trova nei suoi annali da lui scritti verso l'anno 558, è molto contrario alle leggi della cronologia: e quantunque sia permesso ad un poeta il prendersi delle libertà, pure questo anacronismo è tanto considerabile, che Varrone fa molto bene a criticarlo. Questo passo, per contrario, conviene nel tempo in cui scriveva Varrone, essendochè egli scrisse questi libri verso l'anno 717 dalla fondazione di Roma, poichè egli morì, secondo Eusebio, di 90 anni nell'anno 726, ed aveva già 80 anni quando scrisse questi libri, come il dice espressamente egli stesso nel cap. 1 del primo libro.

(6) Sant'Agostino, *de Civit. Dei* xxi, 8, dice che questo diluvio non è quello che succedette al tempo di Noè, e che senza essere tanto considerabile, quanto questo, fu però più strepitoso di quello di Deucalione, che fu posteriore. Checchè ne sia, Eusebio ed Orosio fanno che il diluvio di Ogige sia succeduto 1040 anni avanti la fondazione di Roma. E poichè Varrone scriveva questo libro verso l'anno 717 dopo la fondazione di Roma, Tebe dunque, secondo il nostro autore, sarebbe stata fabbricata 343 anni all'incirca avanti questo diluvio. Ma chi oserà dire qualche cosa di certo, trattandosi di cose tanto antiche e favolose?

(7) *Agri coli.* Pontedera dal leggere nelle prime edizioni ed in Poliziano *agricolae*, voleva che il testo fosse il seguente: *ogricolae sunt coepti, qui in casis, etc.*

(8) Ursino vuole che si ometta *divino* .... *humano*, e che si legga *possent* per *possint.*

(9) *In ogris.* Nelle prime edizioni e nel codice di Ursino havvi *in ogros.* Schoettgenio voleva che si dicesse *in urbem ex ogris*, vale a dire, che i Romani ogni qual volta volevano convocare i loro cittadini, o i loro senatori li facevano venire dalle campagne e dalle ville; ma è chiaro che Varrone non parla in questo luogo di ciò. Le prime edizioni dopo *tuebontur* aggiungono *et olebontur.* Pontedera crede necessaria quest'aggiunta per rendere compito il sentimento. Quil

verbo *tueri* è usato passivamente; di ciò non mancano esempii.

Nel principio Roma non abbondava che di nomini, i quali, perchè non possedevano niente nelle campagne, ivi si erano rifuggiti per trovarvi un asilo. Ma dopo che i Romani si sono arricchiti colle spoglie de' vinti e colle terre che conquistarono sugl' inimici, accordarono a questi rifuggiti una porzione più o meno considerabile di quelle terre, secondo l' importanza de' servigi che avevano resi alla repubblica. Ed ecco una delle ragioni, per le quali le tribù rustiche erano più considerate a Roma delle tribù di città, come quelle che furono le prime a possedere da' fondi (Veggasi Plinio nel lib. XVIII, cap. 3). Per tutto la prima nobiltà è stata quella dei proprietarii di terre; e l' origine del dritto feudale è più antica di quello che comunemente si crede.

(10) Questo re, che da' mitologi è stato creato dio, era figlio del Cielo. Egli detronizzò suo padre, come ancor egli fu detronizzato da suo figlio Giove. La favola racconta che mangiava tutti i suoi figli. Cicerone, nel lib. II *de Natura Deorum*, espone con molto ingegno il senso allegorico di tutta questa favola.

(11) Sono misteri e sacrifizii di Cerere; e sono così chiamati, perchè da essa dipende il principio della vita, ovvero perchè que' sacrifizii erano il principio di una vita migliore.

(12) Ursino voleva che si togliessero, quali parole aggiunte, *oppidi quoque*. Con più verità vuole Pontedera, che colle prime edizioni si legga *indicat antiquum*, perchè si riferisce a *nomen* a ad *antiquum*.

(13) Scaligero parla molto e lungo intorno all'origine del nome della Tebe Siriaca. Egli crede che questa voce significhi *navicula*, perchè appunto Cadmo, il fabbricatore di Tebe, venne a questo luogo dalla Siria per mezzo di una barca. In nessun autore greco trovasi traccia del nome di Tebe, secondo il significato di Varrone. Inoltre, perchè i Sabini hanno chiamato un colle Tebe, è forse da dirsi che tutti i colli si chiamino così? Non è per altro da dubitarsi che al linguaggio de' Sabini, degli Etruschi e degli altri popoli dell' antica Italia non si sieno mescolate molte voci dei Greci e dei Pelasgi che andavano a piantare in quei luoghi delle colonie. Veggasi la bell' opera di Luigi Lanzi, *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d' Italia*.

(14) *Qui postea*. Dicasi piuttosto *quae* colle prime edizioni, pronome relativo a *peculia*.

(15) Facendo che il testo sia quello di quattro codici Fiorentini e delle prime edizioni, si ha un altro senso: inoltre *quod* fa che sia nobile ancora, perchè chiamato *pecuaria*. Dicasi dunque: *nobilis, quae et pecuaria nominatur .... homines locupletes ob eam rem, etc.*

(16) Ursino corregge così: *Altera, quod huc videretur .... agriculturam, neque explicatæ separatim*. Di fatti non bene si corrisponde *videtur* e *cum esset*. Ci piace più la seguente correzione di Schneidero: *Altera villatica pastio, quod humilis videretur .... agriculturam est, neque explicata, etc.*

(17) Schneidero applaudisce a Gesnero, perchè ha congetturato che qui sia da leggersi *tui* in luogo di *tuis*, cioè, com' egli interpreta, la biblioteca, la quale a que' tempi era un ornamento delle case di campagna. Non sappiamo se Pinnio sia stato letterato.

(18) *Quam factu*. Ursino ama di leggere *quam sumtu*; Gesnero, *tam fructu quam factu*. Schneidero è persuaso piuttosto di leggere *quam structu*.

Cap. II. (1) Cicerone, nel lib. III delle Leggi, dice positivamente che la voce tribù viene dal numero delle classi, nelle quali fu prima diviso il popolo Romano, perchè in origine non ve ne furono che tre. Dopo si accrebbe questo numero sino a trentacinque; e ciò non ostante non perdettero la loro antica denominazione di *tribus*. Tra queste trentacinque se ne contavano quattro di urbane; ed in queste si facevano entrare i liberti: e trentuna di rustiche; e queste erano composte di uomini liberi, a per conseguenza erano più onorevoli.

(2) Si chiamavano così le assemblee del popolo Romano, che si tenevano a Roma per la elezione dei magistrati e per la creazione delle leggi.

(3) Davasi in Roma questo nome a quei cittadini che aspiravano a qualche magistratura, perchè erano vestiti di bianco, onde fossero contrassegnati. Plutarco crede che la ragione morale di questo vestito fosse per mostrare che gli aspiranti ricercavano le magistrature con *candore*, pel solo ed unico bene della repubblica, e che, senza confidare nel loro merito, non venivano a queste promossi che per la sola bontà del popolo; al quale oggetto comparivano avanti il medesimo spogli di ogni distinzione esterna. Si è preteso ancora che fossero privi di toga, e che non avessero che il sotto-abito, non tanto affinchè si vedesse che non potevano nascondere sotto la loro toga del danaro per corrompere i cittadini, quanto ancora perchè si potessero vedere le cicatrici delle ferite che avevano riportate, a che erano i migliori titoli per acquistare gli onori; o finalmente per mostrare la loro sommissione al popolo con questa specie di annegazione di sè stessi, dinotata colla nudità.

(4) I commentatori correggono il testo diversamente. Ma perchè non sappiamo a chi dare la preferenza, percorreremo succintamente le loro plausibili opinioni, onde i leggitori scelgano quella che più loro piacerà. Bisogna prima sapere che quando il popolo si radunava nel campo di Marte per dare il suo voto, una parte si ritirava all' ombra di una casa pubblica, nell' atto che si separavano e si contavano i voti; ed un' altra parte si metteva all' ombra sotto le tende che i candidati facevano innalzare nel campo di Marte e per sè stessi e pei loro partigiani. Ciò posto, Scaligero pensa che questa tenda si chiami *dimidiata*, per essere male fabbricata, male coperta, e per lo più troppo stretta in confronto del numero delle persone. Ovidio, nel lib. II *de Festo Annae Perennae*, ci dice di fatti, che erano coperte di foglie, di rami d' alberi e di abiti. Turnebo dice a un dipresso lo stesso. Ursino corregge il testo, facendo che sia: *privata candidati tabella*, ovvero *umbella umbrificemus nobis?* e riferisce un passo di Festo, in cui si ha: *Umbrae vocantur Neptunalibus casae frondeae pro tabernaculis.* Si potrebbe aggiungere che Varrone dice *privata* per contrapporla alla *villa publica*. Pontedera è persuaso che Varrone scherzi intorno alla tavoletta che si consegnava al popolo per dare il voto. Vuole dunque che questa s' innalzasse contro il sole, e così si difendessero gli occhi con questa ombra tanto poco estesa, in quella guisa che si fa quando caliamo le ale del cappello. Ne viene dunque, dice egli, che in cotale modo eglino medesimi fabbricavano, perchè procuravano l' ombra a sè stessi. Dunque egli non introduce alcuna novità nel testo. Gesnero si sforza di provare che *tabella* è un diminutivo di *taverna*; del che allega moltissimi esempi analoghi. E chiaro per altro che qui è da intendersi o la *taberna*, ovvero il *tabernaculum*. Murena, come si sa, è stato accusato di *ambito*, o di broglio, perchè nel foro e nel circo, ove al popolo si davano de' giuochi, fece acquisto per gli amici e per le tribù delle *taberne*, come si raccoglie da Cicerone, il quale nel cap. 35 di ce: *Quid statuetur in viros primarios, qui in circo totas tabernas tribulium causa compararunt?* Non è dunque da maravigliarsi che anche i candidati abbiano fatto lo stesso nei comizii del campo di Marte. S' intenda dunque anche qui una simile *taberna* per gli amici e per quelli della tribù del candidato. Si potrebbe anche dire *tectificemus*, in luogo di *aedificemus*, o *domificemus*, ovvero *umbrificemus*. In un frammento di Varrone havvi *taberna publica*, per *villa publica*.

(5) Con Ursino diremo *esse pessimum*, e con Pontedera *cui consulitur*.

(6) Gli antichi lo chiamavano *Pavus*, e non *Pavo*; quindi Lucilio nella Sat. 14, appresso Nonio in *Nebulones* ha:

« Publius Pavus mihi Tuditanus quaestor Hibera
In terra fuit, lucifugus, nebulo, id genus sane. »

Ursino cangerebbe *Petronius* in *Caetronius*, perchè gli storici e le antiche iscrizioni danno alla famiglia Cetronia il cognome di *Passer*.

(7) *Ubi sedes inter aves.* Queste parole sono giudicate spurie da Pontedera, perchè ove havvi uccelliera, sonovi anche uccelli. Per altro qui l'uccelliera di Appio si chiama la pubblica casa villereccia, ove sedeva in figura di augure. Questa facezia versa sui soprannomi degli assistenti *Merula*, *Pavo*, *Pica*, *Passer*, che sono altrettanti volatili.

(8) *Ad lacum Velini.* Ursino rigetta queste parole come spurie, e tratte dalle parole di sotto *ad angulum Velini*. Cicerone, *ad Atticum* v, 15, rammemora la casa rustica di Q. Assio senatore posta in Rosea, pertinenza del territorio di Rieti. Ivi fa menzione di questa controversia.

(9) *Villa.* In Poliziano e in un codice di s. Reparata leggesi *vilia*; laonde facciasi che il testo sia *inquit (vilia quanquam.... nostri) frugalior, etc.*

(10) *Citrum.* Marziale xiv, 89, ha:

. . . « mensa citra,
Accipe felices Atlantica munera, silvas,
Aurea qui dederit dona, minora dabit. »

Quindi è da inferirsi che questo legno era più prezioso in Roma dello stesso oro, e che colà vi fu portato la prima volta dall' Africa. Leggasi intorno a ciò anche Plinio, il quale, nel lib. xIII, cap. 15, riflette che se gli uomini rassomigliano alle donne nel lusso delle pietre preziose, le donne pure somigliano agli uomini nella folle passione per le tavole di cedro.

(11) Il colore armenio è annoverato da Plinio e da Vitruvio tra' colori preziosi.

(12) Le prime edizioni e quattro codici Fiorentini hanno *contra aurum*, vale a dire *contrarium*, posto avverbialmente in luogo di *contrarie*, o di *contrario*.

(13) Queste erano le truppe d' infanteria, composte di molte compagnie, come sono a un dipresso i nostri reggimenti.

(14) Questi erano i primarii magistrati della repubblica. Eglino erano due; ed il primo sceglieva tra le coorti quelle, cui voleva comandare nel tempo del suo ministero. Leggesi in quattro codici Fiorentini *dilectum:* si sarà detto antica-

mente *dilego* per *seligo*. Abramo Gronovio dice che da Vignolio si asserisce rappresentarsi in rilievo questa casa pubblica in una medaglia della famiglia Fonteia.

(15) Questi erano magistrati destinati al censo, cioè all'enumerazione del popolo. Ogni cittadino doveva, ogni cinque anni, portarsi avanti i censori, ed ivi dare il suo nome, il numero dei suoi schiavi, e la qualità e quantità de' suoi beni. Questa magistratura durava cinque anni, quando tutte le altre di Roma duravano un solo anno.

(16) *Censu*. Ursino voleva che si leggesse *censas*, cioè com'egli spiega, *ut censeatur*. Si fa forte sopra Livio IV, 22: *Villam publicam in campo Martio aedificaverunt, ubi primum census est actus*. Ma Gronovio difende la lezione del testo *de Pecun. vet.* pag. 264, ed interpreta che si dica *censu*, come si dice *comitiis, ludis gladiatoribus, circensibus*, vale a dire, ove si facevano i comizii, i giuochi, ec. Gesnero pensa che possa essere un dativo antico posto in luogo di *ad censum*. Vittorio mette quella casa pubblica nel nono quartiere della città di Roma.

(17) Questo passo si è corretto in varii luoghi. Primieramente si è posto colle prime edizioni e con quattro codici Fiorentini *universae* avanti *Reatinae*; indi dietro quelle e questi si è tramutato *cum et* in *tum enim*, e si è omesso *et* e *ornata*; e finalmente si è cangiato *utilis* in *vilis*, e *at mea* in *an mea*. La voce *utilis* alterava il sentimento, il quale dabbe corrispondere a quanto aveva detto di sopra Appio *vilia quamquam aedificarunt majores nostri*. Lasciando *at mea* si toglie la relazione alle parole *tua ne haec vilis*. Qui è da avvertirsi che *oblita* significa lo stesso di *ornata*, dicendo Cicerone nel Bruto: *ut se externis oblinirent moribus*. Ecco dunque il testo da noi volgarizzato: *extremo vilis, et non... omnium universae Reatinae, tum enim oblita tabulis pictis, nec minus signis, an mea ....*

(18) Alessandro tanto era persuaso del merito di questo scultore, che volle essere ritratto in pietra da lui. Plinio, nel lib. XXXVII, cap. 7, ci assicura che ha scolpite 1500 statue, ognuna delle quali lo avrebbe fatto passare per un eccellente scultore.

(19) Plinio, nel lib. XXXV, cap. 10, fa menzione delle opere di questo pittore egizio. Varrone il mette a fianco del primo scultore, non perchè credesse che fosse un pittore di prima classe, ma per criticare il falso gusto del suo tempo, che consisteva in quadri rappresentanti de' buffoni. Antifilo dipinse eccellentemente un ritratto, in fondo del quale scrisse *Gryllus*; e perciò, dopo lui, questa specie di pittura si chiamò *Gryllus*.

(20) *Satoris*. Il seminatore è quegli che meno lavora alla campagna: laonde Pontedera voleva che si dicesse *sartoris*. Ma il *sator* qui è quegli che coltiva il terreno, ossia l'agricoltore, e così si contrappone al pastore.

(21) *Et cum villa*. Ursino avrebbe voluto leggere coi codici *et cum illa*. Lo stesso omette *cultura*; il che non piace a Gesnero: egli però non ci dice come sia da interpretarsi questa parola.

(22) *Ideo* è da omettersi colle prime edizioni. Anche Ortensio aveva una casa da villa fuori della porta del Popolo, come si ha da Cicerone *ad Atticum* VII, 3. Si è detta Porta Emiliana, perchè forse gli Emilii avranno abitato verso la medesima. Era vicina al campo di Marte.

(23) Di sopra, nel cap. 8 del lib. II, dicemmo ch'è da leggersi *quadringentis*. Ursino, persuasissimo della brevità usata da Varrone, condanna, come spurie, le parole *Ostiae in littore*.

(24) *Hic me L. Merula*. È sfuggito a tutti i commentatori, fuorchè a Pontedera, che qui va detto colle prime edizioni e con Poliziano *hinc*, perchè qui non si parla del presente interlocutore Cornelio Merula, ma sibbene di Lucio Merula lontano. *Hinc* indica in questo caso la ragione, per cui Appio desidera di possedere la casa di Seio. *Hinc* per *ex hoc* è stato adoperato da Cicerone *Offic.* lib. III, cap. 8: *hinc sicae, hinc venena, hinc falsa testamenta nascuntur*. Ursino e Scaligero sono persuasi di leggere *accessisse per accepisse*. Nonio per altro II, 15, riferisce questo passo di Varrone, come sta nel testo; e perciò si può difendere, con dire che abbia voluto esprimere *a nulla se villa acceptum*, o *exceptum fuisse*.

(25) *Et quid igitur*. Ne' codici e nelle prime edizioni manca *igitur*, ed invece havvi *gus* in alcuni, *rus* in un altro, a *sus* in un terzo: in questi però ed in quelle trovasi un voto di sei lettere. Se è lecito indovinare, dice Pontedera, supplirei alla lacuna in tal modo: *Et quod aedificii genus est ista villa, si nec, etc.* Non è da disprezzarsi la congettura di Popma che legge *et quid genus, inquit, est ista villa*. Noi abbiamo seguito il botanico di Padova.

(26) *Non minus*. In quattro codici leggesi *nummius*, cioè *num minus*.

(27) Ci siamo abbandonati alla correzione di Ursino, il quale aggiustò il testo così: *simplex quam eam, quae esset polita et rogasset*.

(28) Pontedera si è presa una sola licenza, quale è quella di cangiare *s* in *t* nella voce *vendis*; il restante gode l'appoggio dei codici e delle prime edizioni. Ecco il testo ridotto, e da noi seguito nel volgarizzamento: *Anne dulcior fructus apud te ex bubulo pecore, unde apes na-*

scantur, quam ex apibus, quae ad villam si in alveariis opus faciunt? et num pluris tua villa illinc notos verres Ionio vendit, quam hinc apros macellario Sejus? È da avvertirsi che Seio non era presente; e perciò *hic* era da cangiarsi in *hinc*, dietro quattro codici. Il *Ionio* di Varrone è quegli che condisce la carne porcina.

(29) Dioscoride II, 102, dice che il miele di Corsica è amaro, perchè le api succhiano i fiori di assenzio: per contrario il miele di Sicilia porta la palma sopra tutti, come dice più sotto Varrone, perchè colà il timo è abbondante ed odorosissimo. Il miele di Judica è noto per la sua eccellenza.

(30) Ursino vorrebbe togliere dal testo le parole *Sejanas pastiones*.

(31) O che è da leggersi *duo genera sunt pastionum*, ovvero che è da leggersi con Ursino e dietro le prime edizioni *duo genera cum sint pastionum*.

(32) I Romani hanno alternativamente mangiato con piacere le gru, come consta da Gellio VII, 16, e da Plutarco nel principio *Disput. II de Esu carnium*.

(33) *Caetera venationis*. Gli editori, dal leggere nelle prime edizioni ed in Poliziano *caeterae venationes*, dovevano sospettare che Aldo ha seguito il proprio capriccio. Il codice di s. Reparata ha di fatti *caeteraeve nationes*, ovvero sia *caeteraeve nationis*, vale a dire animali di altra specie, come sono le lepri, i conigli, i cervi e le capre.

(34) Cicerone *Agr.* II, 5, chiama *librarius* quello che descrive la legge pubblica: qui Varrone per *librarius* intende quello che tiene il registro dell'amministrazione rurale.

(35) Secondo Gesnero, questa zia è Firsellia. Veggasi nel lib. III, cap. 16.

(36) Quinto Cecilio Metello Pio Scipione, ovvero P. Scipione Nasica che ebbe l'adottazione da Metello Pio.

(37) *Et hanc*. Ursino corregge così: *si hanc spectabis summam, spero tibi non decoquet ornithon; neque hoc accidat*. Anche Gesnero rigettò l'altra particella negativa: questi però avanti *reliquis* vorrebbe che si mettesse *quin* o un'altra simile particella.

(38) *Quae nunc .... annonam*. Ursino legge *innumerabilia*. È probabile che queste parole si sieno replicate qui e tolte superiormente, ovvero da qui traslatate di sopra. Ursino poco dopo vorrebbe aggiungere *et*, e fare *sed et propter*.

(39) Questi è colui che nel suo esilio in Atene, si diede interamente alle scienze, come si vede nel lib. IV delle Questioni Tusculane di Cicerone. Lucilio lo burla in una satira, di cui Cicerone ci ha conservato un frammento, intorno alla sua mania per le opere greche.

(40) Lucilio è il primo poeta satirico che siasi acquistato un nome in questo genere di poesia. È morto in Napoli in età di 46 anni, ed ivi fu sepolto a spese pubbliche.

(41) *E villa*. Gesnero, quantunque abbia posto queste parole tra parentesi, dietro il giudizio di Ursino, è per altro persuaso che Varrone abbia detto *ex illa*. Ursino rigetta di sopra *pastionibus*.

(42) Questi è quel Catone d'Utica, che dopo la battaglia di Farsaglia si ritirò in Utica con Scipione, ove si ammazzò. Cesare il rimprovera per avere ceduto sua moglie all'amico Ortensio, e per averla ripigliata dopo la morte di questo, perchè la instituì sua erede.

(43) Questi è figlio di quello, del quale si è parlato nel cap. 2 del lib. I.

(44) *Quadraginta*. Ursino corregge *quadragies sestertium*, perchè Plinio, nel lib. IX, cap. 54, parlando di Lucullo ha: *XXXX HS* e *piscina defuncto illo veniere pisces*. Per la stessa ragione corregge Columella, nel lib. VIII, cap. 16, e Macrobio, nel lib. III, cap. 15, il quale dice: *M. Varro in libris de Agricultura refert M. Catonem, qui postea Uticae periit, cum haeres testamento Luculli esset relictus, pisces de piscina ejus XXXX HS vendidisse*. Qui per altro sbaglia Macrobio, perchè Lucullo non lasciò erede Catone, ma soltanto tutore.

(45) Si chiamava così un regalo che gli scolari facevano al loro maestro avanti la festa di Minerva, nel qual tempo gli scolari avevano le vacanze.

(46) Schneidero aggiusta il testo così: *minerval, id est coenam, incipiam inquit. Axius, ego vero non recuso vel hodie, et ex isto pastione crebro*. È persuaso inoltre che la parola *coenam* sia ancora fuori di luogo, e che sia da dirsi: *Ego vero coenam non recuso*. Ebbe ragione di aggiungere *Axius* colle edizioni dei Giunti e di Gimnico. Ci piacerebbe dire con Pontedera *atque ex ista pastione crebro*.

(47) Va messo un punto avanti *Merula*, ed una virgola dopo *gravate*, perchè le parole *Merula non gravate* continuano col principio del seguente capitolo. Altrove Varrone fece lo stesso: dicendo: *ille non gravatus primum inquit*.

CAP. III. (1) *Ubi soliti lepores*, Gellio, II, 20, legge *ubi soli lepores*: lezione applaudita da Ursino, da Vittorio, da Schneidero e da Pontedera, quando bene, secondo quest'ultimo, non si sottintenda *pasci*.

(2) *Afficta*. Vittorio dice che è in significato di *adfixa*.

(3) *Harum.* Saviamente avverte Ursino, che è da dirsi *horum.*

(4) *Prima ea.* O con Poliziano è da dirsi dopo *habetur*, ovvero con Ursino *primo quae.*

(5) *Et propter.* Schneidero amerebbe che si dicesse *proeter olvearia;* perchè di sopra disse Varrone, che le api, le lumache ed i ghiri vanno posti fuori della casa, quando avanti si allevavano tra le pareti della medesima. Columella, IX, prefazione 2, dice: *Apibus quoque dabatur sedes adhuc nostra memorio, vel in ipsis villoe parietibus excisis, vel in protectis porticibus ac pomariis.* Le segnenti parole confermano *praeter*, come lo indica la voce *subgrundas.*

(6) Le *subgrundia* di Vitrovio, II, 9, sono interpretate da Palladio, XII, 15, per la fronte ed estremità dei tetti, vale a dire, la grondaia degli Italiani. Ma Varrone nel cap. 16 di questo libro intende un altro luogo: *Non quod non in villae porticu quoque quidam, quo tutius essent, alvearia collocarint.* Dunque le *subgrundae* sono i portici della casa campestre.

(7) *Domini.* Egli è certo che i due codici di Poliziano mettono *donum;* quindi Pontedera congettura che anticamente sarà stato scritto *domnum* in luogo di *dominorum*, come addimandano i due verbi seguenti *habeant* e *habebant.* Da *domnus* nacque il dono degl' Italiani usato nello stesso significato dei Latini. In Dante ed in Villani hannovi simili esempii.

(8) Crede Schneidero che questi fosse M. Pupio Pisone Calpurniano. Nel cap. 13 di questo libro si aggiunge il nome di Pupio; ma nel cap. 6 havvi solamente M. Pisone.

(9) *Squolos.* Nelle prime edizioni leggesi *scaros;* e presso Festo alla voce *pollucere* leggesi *squolus*, pesce che non era permesso di sacrificare. Plinio, nel lib. IX, cap. 24, mette questi pesci nella classe di quelli che invece di spine hanno delle cartilagini, con questa differenza però, che non sono piatti come gli altri pesci cartilaginosi. Quantunque il padre Arduino sia persuaso che questo pesce sia il cane di mare, non pare per altro che Varrone parli di questi, poichè egli qui fa parole dei pesci di acqua dolce. Ma è più facile sapere quali sieno gli *squali* negativamente, che positivamente.

Mugiles. Plinio, nel lib. IX, cap. 15, dice che questi pesci sono tanto veloci, che saltando, attraversano i vascelli da un bordo all'altro. Questo medesimo autore racconta, nel cap. 17, che questi pesci, quando sono spaventati, nascondono la loro testa, credendo che in tal modo trovisi nascosto tutto il corpo. Il p. Arduino vuole che questi pesci sieno quelli che i Francesi chiamano *Mulets*, ovvero anche *Cabots;* ma non imponga la franchezza del p. Arduino. Confessiamo piuttosto la nostra ignoranza relativamente ai nomi antichi paragonati ai nostri.

(10) Rhinton era il nome di un famoso comico di Terenzio. Siccome questi era non tanto celebre per la sua ghiottoneria, quanto per le sue buffonerie, così Varrone con tal nome avrà voluto dinotare i comici Esopo padre e figlio, ambidue famosi in ghiottoneria e prodigalità, come si può vedere nel lib. X, cap. 51 di Plinio. Potrebbe anche darsi che Varrone avesse voluto dinotare in generale un uomo di bassa estrazione.

(11) Ursino, dietro un antico codice, legge *Ummidium:* le inscrizioni pure corroborano questa correzione. Veggasi Spanemio, *de gente Ummida*, dissert. 10, ed i commentatori alla satira I, 95 di Orazio, ove Ummidio è caratterizzato qual ricco ed avaro.

(12) Plinio, nel lib. XXXII, cap. 2, racconta che quando questo pesce è circondato dalla rete, raspa colla coda la terra, onde fare un buco, in cui sta appiattato sino a che la rete sia passata oltre. Se accade poi che sia preso all'amo, dimenasi fortemente col fine di allargare la ferita e di fuggire dall'amo. Se ciò è vero, questo pesce sarebbe molto industrioso e coraggioso.

(13) *E tuo.* Le prime edizioni mettono *suo;* ma è più probabile che Merula dirizzi queste parole a Varrone; perchè il nostro autore possedeva sotto Cassino una casa villereccia, come si vede dal capitolo seguente.

(14) Ursino corregge così: *Nostra, inquam, luxuria propagavit.* Pontedera è persuaso che Merula continui a parlare, perchè non volge il discorso ad Assio, che alla fine del capitolo; per il che è da rigettarsi *inquam.* Due codici mettono distaccato *in quam;* cinque codici poi e le prime edizioni hanno *luxuriam*, e quindi Pontedera legge: *Sic nostra aetas in quam luxuriam propagavit leporaria, etc.*

(15) Credesi che la nostra orata sia pure la *orata* dei Latini.

(16) Chiamavasi nel foro il re degli oratori, a motivo della sua eloquenza: i suoi scritti però erano molto inferiori alla stima che si aveva di lui. Veggasi Cicerone nel libro intitolato *Brutus.*

(17) Avanti *quare* è da sottintendersi la persona di Merula.

Cap. IV. (1) Scaligero corregge così: *a postprincipiis, et in castris.* Ursino è dell'istesso parere, se non che vorrebbe tolto anche *in castris.* Popma difende scioccamente il testo, quasi che fosse scritto: *Ego te volo esse post principia in castris, id est, ab his potius temporibus*

quam prioribus incipere. Per l'intelligenza di questo proverbio, è da sapersi che chiamavasi *principia* la parte del campo, ove era la tenda del generale, quella dei tribuni militari e dei primi uffiziali, e del luogo ove si custodivano le aquile delle legioni e le insegne dalle coorti. Si dava a questa parte il nome di *principia* o perchè era la testa del campo, ovvero perchè ivi stavano i primarii uffiziali.

(2) Questo è il nome della zia materna di Varrone, di cui si è parlato nel cap. 2.

(3) Si darà la descrizione di questa nel capitolo seguente. Antonio si appropriò questa uccelliera, come si può vedere nella seconda Filippica di Cicerone.

(4) Ivi abbondano gli ulivi, i cui frutti piacciono molto ai tordi.

(5) Questa uccelliera di Lucullo diede occasione a quell'arguto motto di Pompeo citato da Plutarco. Essendosi ammalato questo grand' uomo, i medici lo consigliarono di mangiare dei tordi; ma i suoi schiavi prevedevano che in quella stagione di estate sarebbe stato difficile di trovarne, e che solo nell' uccelliera di Lucullo si sarebbero trovati. Ciò udito da Pompeo, così disse loro: Vale a dire, se Lucullo non desse da mangiare a Pompeo, questi non viverebbe: ed ordinò che si comprassero a qualunque prezzo.

(6) I Romani chiamavano *triclinium* i nostri tinelli dalla voce τρεῖς, tre, e κλίνη, letto. Si sa che mangiavano sul letto colle gambe incrocicchiate, come fanno oggidì i Turchi.

(7) *Quod alienus.* Ursino corregge: *offendit alienus odor, qui opplet nares.*

Cap. V. (1) Ci piace dire colle prime edizioni e con Poliziano *primo de ornithone*: anche Ursino non trovò *hoc* in un vecchio codice. Qui Varrone descrive quell' uccelliera, dalla quale si traggono fuori gli uccelli ingrassati, non già quella elegante uccelliera, in cui si mangiavano.

(2) *Ut peristylum.* È da seguirsi la lezione di un codice Poliziano che mette *aut* per *ut*; imperciocchè l'uccelliera o si fabbricava a cupola, nel qual caso non era mestieri di rete, a forse anche di tegole; ovvero a peristilio, com'è quella di Strabone, accennata in questo stesso capitolo, e questa era coperta da una rete. Il peristilio è il *tetrastulum* di Vitruvio III, 2, VI, 3, e dei fratelli Arvali.

(3) *Quidam.* Ursino, dietro un vecchio codice, voleva che si leggesse: *Quidam cum eo conjiciunt alias quoque.* Alle volte *cum* eo è stato adoperato per *praeterea*: quest' ultima voce è certamente una glossa. Forse, dietro Crescenzio lib. IX, cap. 93, è da leggersi: *Qui volunt eo adiiciunt.*

(4) *Miliariae.* Varrone nel lib. IV, pag. 22 de *Lingua Latina*, spiega essa sieno questi uccelli detti *miliariae*: *Ficedulae et miliariae dictae a cibo: quod alterae fico, alterae milio fiant pingues.* Qui, come si vede, parlasi degli ortolani, e non in generale degli uccelli che mangiano il miglio.

(5) A ragione Crescenzio omette *potius.* Egli scrive *canales angustos*, a non *angustas*, come in Varrone. Ma questi e Catone hanno usato alcuna volte il genere femminino.

(6) *Quae abundat.* Queste parole si credono spurie da Ursino, perchè Frontino II, articolo 94 dall' edizione di Poleni ha: *Aquam quae ex lacu abundat, nos caducam vocamus.* Crede inoltre che sieno superflue le parole *per fistulam*: lo stesso avvertì anche Scotto *Observ.* III, 8, riguardo alle prime parole. Forse, dietro Crescenzio, è da leggersi: *et ex potu quae abundat*, avendo egli *et quae superat ad potum avium.* È incontrastabile però che è da dirsi con Gesnero *caducam*, perchè regga il verbo *oportet.*

(7) Queste porte, chiamate *cochleae*, erano, secondo Gesnero, rotonde ed aperte diametralmente, come sono appunto quella che volgarmente si chiamano *ruote* nei conventi delle monache, se non che queste sono aperte in un solo lato. Quando si facevano girare, davano il passaggio all' animale, e per contrario con un altro giro si vietava ad esso l'uscita. Questa tal porta è molto a proposito per arrestare la velocità degli uccelli, o per domare l'impeto delle bestie feroci che si scioglievano sul teatro. Che se una tale macchina si crede troppo artefatta, il che non creda Gesnero, si potrebbe anche supporre che codesta porta fossero fatte in guisa. che si aprissero più, o meno per mezzo di una vite; e che quindi si fossero chiamate *cochleae*, parchè *cochlea* vuol dire anche vite. Schneidero è persuaso che si debba intendere qui la *catarracta* dei Latini, la quale, per mezzo di funi, o di catene, poteva in un momento essere innalzata e calata. Lipsio *Amphitheatro*, cap. 9, intende per *cavea* lo stesso anfiteatro. Così appunto abbiamo tradotto.

(8) Crescenzio ha: *circa ostia ac fenestras talis sit munitio, ne mus vel mustela vel alia bestia intrare possit*; il che piace più del corrente testo *ne aqua intrare.* Abbiamo ubbidito a Gesnero nel leggere colle prime edizioni *ne qua intrare.* Sarebbe quest' intonaco molto debole per tenere lontana l'acqua; e d'altronde non si veda perchè con tanta cura debbasi tenere lontana.

(9) Crescenzio ha: *Circa hujus aedificii... multi sint pali, et etiam perticae inclinatae.. parietes, quibus multae perticae adnectantur ex transverso modicis intervallis ad speciem cancellorum. Cibatui turdorum ponantur offae, etc.* Si conferma dunque con questo passo parallelo la lezione di alcune edizioni: *praeterea et perticas inclinatas ... transversas gradatim .... perticas annexas ad speciem, etc.* Così vogliono che si legga Ursino e Schneidero, i quali fondatamente rigettano *ac theatri*, come una glossa del vocabolo *scenicorum*. Gesnero inclune ad sulla sapposizione che tutto riuscisse chiaro; perchè la voce *speciem* dipende ed è retta da *oportet esse*.

(10) Questi cancelli erano formati di tavole parallele ai gradini, e poste un poco sotto il gradino, acciocchè quello che era seduto, potesse mettere i suoi piedi sotto queste tavole, senza timore di essere incomodato dalla tavola del gradino inferiore. Eranvi inoltre sopra queste tavole alcune barre perpendicolari per sostenere il corpo di quelli che erano seduti sopra il gradino inferiore, affinchè, poggiandosi colle schiene, non incomodassero quelli del gradino superiore. Veggasi Burmanno *ad Ovid. Amor. III*, 2.

(11) *Deorsum .... bibere possint.* Come si vede dall' annotaz. 9, Crescenzio ometta queste parole; e di fatti di ciò si è detto superiormente, nè occorreva farne la replica. Stando al testo *cibatui offas positas*, bisogna sottintendere *esse oportet*; ma è meglio dire con Crescenzio *cibatui turdorum ponantur offae*. Columella nel lib. VIII, cap. 10, Palladio, I, 26, e i Georgici greci XIV, 24, oltre queste masse composte di fichi e di farre, danno ai tordi (a oggetto che mangiando sempre lo stesso cibo, non riesca ad essi fastidioso) anche dei grani di mirto, di lentisco, di oleastro, di edera e di corbezzolo, come frutti ch' essi amano moltissimo: laonde non abbiamo punto esitato di aggiungere con Crescenzio: *mixto. Caeteris tribuantur grana, quibus uti consueverunt, et ea quae praecipue avide sumunt. Diebus etc.*

(12) *Quod plus ponit.* Dicendo *largius dat cibum*, e *plus ponit*, non si dice forse lo stesso? Laonde o l' uno, o l' altro si rigetti. In quattro edizioni si è voluto correggere questa ridondanza, facendo *largius dat cibum, et aquae plus ponit*; ma non era mestieri replicare che l'acqua debba essere abbondante, avendo Varrone già detto di sopra: *in hoc tectum aquam venire oportet per fistulam.* Se non altro era meglio adottare la lezione delle prime edizioni e del codice Veneto, *largius dat, cibumque plus ponit.* Soprattutto ci piace Crescenzio, il quale ha: *largius det cibum, et farre, etc.*

(13) *In hoc tecto.* L' oscurità di questo passo ha messo a tortura i migliori ingegni. Non abbiamo avuto il coraggio di seguire alcun commentatore. Dai codici di Vittorio, nei quali havvi *caviis quae caviis ... habeant aliquod adportat supplementum*, Turnebo *Advers.* XIX, 28, traeva il seguente testo: *caulis, quae caulis habent tabulata, aliquod adportat supplementum.* S' interpreta da esso *caulis* per *caula*, ossia *aula.* Per contrario Scaligero fa che il testo sia: *in hoc tecto caviisque avis tabulata habeant aliquot;* ad interpreta *caviis* per *caveis*, ed *avis* per *aves.* Secondo lui, per *tabulatum* è da intendersi il πέτευρον di Omero, ossia il vestibulo, ove reggonsi sui piedi tanto gli uccelli che entrano, quanto quelli che escono. Indi vuole che si legga *ad portae sublimentum*, cioè *sublimen*, ossia *limen superius:* ovvero sia leggere *ad portam sub limentum.* Piacerebbe a Popma di dire *ad portae supplementum*, perchè i tordi non si lasciano volare fuori della porta, come si permette alle colombe e ad altri uccelli; e perciò debbono esservi questi tavolati, onde volino in alto gli uccelli. Pensa Pontedera che Varrone abbia voluto dire: *fiat veluti cella in cavea ad portam,, in qua aviarius mortuas aves servet;* in conseguenza di ciò, aggiusta il testo così: *In hoc tecto caveisque caveae tabulata habeant aliquot ad portae sublementum contra hoc: aviarius quae mortuae ibi sunt aves, ut ... solet ibidem servare.* Egli scrive alla maniera antica *cavia* in luogo di *cavea*; e da quella voce fa derivare la *gabbia* degl' Italiani nella quale si mettono e gli uccelli e le fiere. Non si sa comprendere come in un paristilio coperto di reti si possano fabbricare questi tavolati, nè perchè, oltre le pertiche vi debbano essere anche i tavolati, quando gli uccelli reggonsi e dormono bene su quelle. Non crediamo che si possa intendere questo passo senza l' aiuto di migliori codici.

Non si potrebbe forse sospettare che le indicate parole si fossero qui trasportate, quando dovevano appartenere al pollaio? Varrone descrive più abbasso un' altra uccelliera, nella quale v' entrano pali e cancelli di teatro, non già i tavolati, i quali sono parimente esclusi dal tordaio di Columella. Per contrario Columella nel lib. VIII, cap. 3, fabbrica il gallinaio simile a quello di Varrone; e in questo fa che v' entrino i tavolati: *sublimitas dividatur tabulatis, quae supra se quaternos et infra septenos liberos pedes habeant, quoniam ipsa singulos occupant. Utraque tabulata gallinis servire debent ... tabulatis insistere dormientem avem*

non expedit, ne suo laedatur stercore; *quod cum pedibus ancis adhaesit, podagram creat: ea pernicies ut evitetur, perticae dolantur in quadrum, ne teres levitas earum supersilientem volucrem non recipiat, etc.* Nel cap. IX di Varrone non si fa alcuna parola di questi tavolati; e perciò è da credersi che dopo le parole *sint cubilia earum*, si sieno perdute le seguenti: *In hoc tecto caveisque tabulata habeant aliquot ad perticae* (ovvero *perticaram*) *supplementum.* Columella dunque, ugualmente che Varrone, fa che il pollaio sia composto di due stanze, e vi aggiunge due tavolati, sui quali stieno le galline nel dì, quando che nella notte debbano stare sulle pertiche. Mayer nella sua traduzione tedesca ha seguito Scaligero; ed interpreta che questi tavolati si sono posti ad oggetto che gli uccelli non veggano a non fuggano per la porta, quando si apre.

(14) Nelle prime edizioni ed in quattro codici leggesi *aviarium quae mortuae ibi sint aves*; e perciò Pontedera corregge così: *aviarius quae mortuae ibi sunt aves . . . solet ibidem servare.* Omette dunque la voce *curator*, come superflua in tal caso.

(15) *Opus sunt.* È da approvarsi la lezione di Crescenzio: *opus est, ut ex hoc sumantur aviario, excludantur idoneae:* se non altro, nella corrente si faccia *sumantur, idoneae excludantur.*

(16) *Ostio.* Crescenzio ha: *ostium lumine illustriore ibi sit, cum numerum habet exclusum . . . . secluso clam debet facere, ne reliqui si videant, terreantur et ante tempus venditionis moriantur.* Ursino voleva leggere *majore majore ostio.* Dietro tre edizioni, Schneidero fa che il testo sia *cum majore, ostio et lumine.*

(17) Perchè serve a separare gli uccelli che si vogliono prendere, dalla parola *secludere* che vuol dire rinserrare a parte.

(18) *Non ut advenae . . . quoque sint.* Gesnero è persuasissimo che tutte queste parole sieno di Varrone, ma poste fuori di luogo; cosicchè vorrebbe che precedesse *praeterea volucres . . . trans mare remeant.* È già noto che i copisti, quando si accorgevano di qualche omissione, si davano premura di restituirla anche in un luogo meno acconcio. Conveniamo con Gesnero intorno al cangiamento di luogo, quantunque siamo persuasi che la maggior parte di queste parole sieno disadatte: nonostante si sa che Varrone è solito dilettarsi di cotali scherzi.

(19) *Adventicio.* Siamo con Ursino nel credere superflua questa parola, perchè basta *de illo genere.*

(20) Plinio, nel lib. X, sez. 35, ha: *Abeunt et merulae turdique et sturni simili modo in vicina*; il che ha egli tratto da Aristotele nella Storia degli Animali VIII, 16, ove dice che gli stornelli, la merla, la tortorella, la lodola ed il tordo stanno nascosti, ma soprattutto la tortorella che in tempo d'inverno non si è mai veduta. Inoltre Plinio nella sez. 36 dice che i tordi e le tortorelle si lasciano vedere per tre mesi; ed Aristotele afferma nel cap. 3, che la tortorella si lascia vedere nella Grecia soltanto nella state, e che impinguatasi, sen vola altrove, come si ha nel cap. 16. Non nega per altro nel cap. 12, che alcune tortorelle e quaglie non si fermino nell' inverno ne' luoghi esposti al sole. Dicendo Plinio che i tordi si fermeno nell'Italia per tre mesi, o ha inteso parlare di quello che non è nominato da Varrone, ovvero egli dice il falso, perchè Columella nel lib. VIII, cap. 9 dice che la maggior parte dei tordi si arresta nell' Italia in tempo d' inverno. Aldrovandi XVI, 1, afferma che rare volte vedesi in Italia il tordo *pilare* ed *iliaco.* Cetti *Ornith. Sardic.* pag. 154 attesta che abbonda soltanto nell' Italia il tordo musico; che il *pilare* (il tordo mezzano, Olina fol. 25, 2) parte dall' Italia verso l' equinozio autunnale, e che da settentrione sen va verso mezzodì nella Sardegna, ove dimora in tutto l' inverno, mangiando del lentisco, delle olive, dell' oleastro e dei frutti di corbezzolo. Avverte inoltre Cetti che il mare nominato da Varrone è l' Adriatico, ma quella parte del medesimo che è verso il settentrione dell' Italia; e che nelle isole nominate da Varrone non passano i tordi, ma bensì le tortorelle e le quaglie. Le tortorelle vanno in Sardegna nel mese di Marzo, e passano da colà nell' Africa nel mese di Settembre. Ma l' interpretazione di Cetti non può aver luogo, perchè Varrone, dopo avere nominato i tordi, nomina il mare; e parimente ne fa menzione di nuovo, parlando del passaggio dalle tortorelle e delle quaglie, le quali si fermano alquanto in quelle isole nell' ingresso non solo, ma eziandio nell' uscire d'Italia. Dunque in Varrone non è da intendersi il mare Adriatico, ma sibbene quello di Sicilia; quando non si dica che nel ritorno travalichino l' Adriatico, e si arrestino alcun poco in altre isole.

(21) Plinio, nel lib. III, sez. 12, mette l' isola di Santa Maria nel golfo di Pozzuolo, Palmerola nel mare di Toscana, e Ponsa contro Formia. Altrove, nella sez. 13, nomina un' altra Ponza dirimpetto a Velia. Tutte queste isole giacciono sul lido meridionale d' Italia.

(22) Qui si ha in vista il cap. 2 di questo

libro; e perciò Ursino avrebbe voluto leggere *sexaginta illa*. Piuttosto è da dirsi *aut triumphus*, perchè si davano banchetti senza trionfi. Scaligero, appoggiato a monumenti antichi, legge: *sexaginta quaevis millia ..... licebit multum. Dic illud*. Ursino, sulla scorta di un vecchio codice, corregge: *Mihi tunc dic illud*, e Pontedera *mihi tum dice illud alterum*.

(23) Plinio, nel lib. x, cap. 50, dice: *Aviaria primus instituit inclusis omnium generum avibus M. Laelius Strabo, equestris ordinis, Brundusii*. Qui, come ben vide Pinziano, è da dirsi *Laenius*, e non correggere Varrone con Plinio, siccome ha fatto Ursino. Cicerone *ad Divers.* XIII, 63, XIV, 4 loda M. Lenio Flacco abitante di Brindisi; e nell'orazione *pro Plancio* 41, e *pro Sextio* 63, ricorda gli orti di Brindisi del padre e dei due figli.

(24) Plinio, nel lib. II, sez. 96, dice: *In Casina te fluvius appellatur Scatebra, frigidus, abundantior aestate. In eo, ut in Arcadiae Stymphali, enascuntur aquatiles musculi*. Non si sa di quale intende parlare Varrone. Anche Columella nel lib. VIII, cap. 16, parla di un fiume vicino a Cassino, ma non lo nomina.

(25) *Et e villa in villam*. Ursino vuole che si dica *et e villa in insulam*, perchè segue *directum ab insula, quae est ab ima fluvio*. Popma dice che la casa di villa di Varrone era situata nella parte più alta del fiume, che la attraversava, e che l'isola era posta nel luogo più basso dello stesso, per dove usciva: dunque, secondo lui, dalla casa alla villa si passava per mezzo di ponti il fiume, il quale era diretto verso l'isola, posta nel luogo più basso del fiume, ed ove se ne univa un altro. In tal modo Popma approva la correzione di Ursino; ma questa non è abbracciata da Schneidero, il quale pensa che Varrone, parlando della larghezza del fiume, dica essere tale, che per passare dalla casa villereccia di Varrone in quella del vicino, sia mestieri passare pei ponti. Varrone inoltre assegna la lunghezza della sua casa e quella del fiume che appartiene alla sua tenuta. Sabourenz è persuaso che dicendo Varrone che il fiume passa attraverso la sua casa di villa, si possano quelle parole *e villa in villam* interpretare così: che questa casa fosse divisa in varie parti dal fiume, e che per passare da una in un'altra, fosse mestieri dei ponti.

Cicerone, nel lib. II, I *de Legibus*, rischiarerà questo buio. Egli descrive la sua casa di villa nell'Arpinate colle seguenti parole che trovansi nel cap. I: *visne in insula, quae est in Fibreno, sermoni reliquo demus operam sedentes?* Così gli parla Attico; e Cicerone gli risponde: *sane quidem; nam illo loco libentissime soleo uti, sive quid mecum ipse cogito, sive quid aut scribo aut lego*. Questo è il *Museum*, ossia lo studio di Cicerone posto nell'isola. Continua poi nel cap. 3: *Ventum in insulam est. Hac vero nihil est amoenius; etenim hoc quasi rostro finditur Fibrenus, et divisus aequaliter in duas partes latera haec alluit, rapideque dilapsus cito in unum confluit, et tantum complectitur, quod satis sit medicae palestrae loci; quo effecto, tamquam id habuerit operis ac muneris, ut hanc nobis efficeret sedem ad disputandum, statim praecipitat in Lirem*. Si vede dunque che quest'isola era posta nella parte più bassa del fiume, e che nell'unione dei due fiumi eravi lo studio di Cicerone: circostanze tutte che combinano perfettamente colla casa di villa di Varrone. E perchè dunque non si dirà che il *Museum* di Varrone si trovava parimente nell'isola? il che essendo, non occorre rigettare con Gesnero *ad Museum*, ma bensì dopo dire *summum flumen, ubi est circum hujus ripas, etc.*

(26) Columella, nel lib. I, cap. 6, vuole che questi passeggi sieno volti al meridiano equinoziale, acciocchè nell'inverno sieno molto esposti al sole, e poco nella state. Cicerone *ad Atticum* XIII, 29, aveva anche nella sua casa di villa un passeggio coperto.

(27) Soltanto Ursino si accorse che qui vi è un trasponimento di parole, come rilevasi anche dalle prime edizioni. Egli voleva inoltre che si omettessero *forma* e *ad capitulum*, e che si cangiasse *quadrata* in *quadratus*. Questo ultimo cangiamento è da approvarsi, come altresì è da leggersi *arnithonis, deformatus .... cum capitulo, forma qua est quadratus, patet in latitudinem p. XLVIII, in longitudinem, etc.* Scaligero dice ottimamente che si chiama *capitulum* quella piccola aggiunta rotonda di legno, che nella sua estremità è traforata, onde si possa attaccare e trasportare da un luogo all'altro la tavoletta quadrata da scrivere. Chiamasi tavola quella, ove sogliono scrivere i fanciulli.

(28) L'uccelliera di Varrone è stata sempre la tortura degl'ingegni. A togliere molte difficoltà riferiremo di tratto in tratto quanto ne hanno detto gli altri. Scaligero corregge: *Ab ornithone, p. L v. III, via, in qua media*. Egli interpreta e distribuisce queste note nel seguente modo: *Ab ornithone ped. LVIII, via, qua iter in aream est, in qua media sunt caveae*. Pietro Pitoeo *Subcis*. I, 12, vuole che il passeggio, che è dopo l'uccelliera, fosse lungo quarantotto piedi, e largo cinque. Turnebo XXI, 23, avverte che alcuni interpretano la *plumula* per *pterygium*; ma egli con Emero Ranconeto è persuaso che in tale voce

corrotta si nasconde il numero dei piedi, e che perciò sia da correggersi *p. VIII, lat.* non aggiunge poi la lunghezza, come quella che si raccoglie abbastanza dalla larghezza. Gesnero crede che il passeggio si faccia longo tanto, quanto è il fiume. Opina dunque che nella voce *plumula* si nasconde *p. IↃCCCC via*, cioè una strada lunga novecento piedi. Saboureux così traduce questo passo: *de sorte cependant qu' il y a entre cette promenade et ma voilière une esplanade de cinquante-huit pieds de long, au milieu de laquelle répond la principale porte par laquelle on y entre.* Dunque egli ha voluto correggere: *ab hac inter ornithonem area est p. LVIII longa, in qua media sunt cavae (o cavea), qua introitur:* ma nessuno mai ha detto *cavea* la porta. Pitoeo fa che queste *caveae* sieno sospese; e Gesnero le assomiglia ai palchi del teatro, a posti in tutto il margine inferiore di questa tavola. Turnebo le interpreta per l'area dell' uccelliere: I. A. de Segner nella sua descrizione le omette del tutto. Pare per altro di poter dire, che abbastanza siasi determinata di sopra la larghezza e la lunghezza del passeggio, cioè che tuttadue queste misure corrispondessero alla lunghezza e larghezza dell' uccelliera: dunque nella voce *plumula* non si nasconde alcuna misura; dunque sarebbe piuttosto da dirsi: *ambulatio ab ornithone disjuncta, in qua media introitus in aream est,* che è quadrata, e di cui parla dappoi Varrone. Le parole poi *sunt caveae*, sono fuori di luogo, e debbonsi trasportare altrove, cioè dopo *stylobaten*, come si dirà.

(29) È chiaro, quantunque Varrone nol dica, che queste colonne erano innalzate sopra piedistalli, e non sopra uno *stilobato*, o piedistallo continuo; poichè in ogni intercolonnio eravi un alboriscello: per contrario le colonne interne (il che debbesi supporre, quantunque l' autore non ne faccia cenno) dovevano essere innalzate sopra un piedistallo continuo, e non interrotto, cominciando da uno dei muri laterali, e terminando all' altro, eccettuato per altro l' intercolonnio di mezzo, il quale doveva esser privo del piedistallo continuo, affinchè si avesse per quella parte l' ingresso principale. Varrone parla poi di questo piedistallo interno, che è continuo. Eranvi dunque due ordini di colonne, uno esterno, e l' altro interno: ora l' interno non poteva poggiare sopra un piedistallo continuo, come Varrone, dice, senza che poggiasse anche l' esterno sopra un simile piedistallo, o se non altro, senza che poggiasse sopra piedistalli tanto alti, quanto il piedistallo continuo; altramenti il portico non sarebbe stato regolare. E perchè i piccioli alberi sono incompatibili col piedistallo continuo; dunque i semplici piedistalli erano quelli che portavano le colonne esterne.

(30) In tal modo la prima rete formava il cielo di questa maggior parte dell' uccelliera, e soltanto i portici erano difesi dalla pioggia. Gli uccelli non entravano sotto questo coperto, perchè la seconda rete discendeva dall' architrave sino al piedistallo continuo; e tanto l' una, quanto l' altra erano il termine interno della parte quadrangolare dell' uccelliera, ove gli uccelli erano rinchiusi. D' altronde i portici sono coperti nel medesimo tempo che sono aperti in tutt' i lati; per lo che erano composti almeno di due ordini di colonne isolate; ed era ben naturale che si riserbasse all' occhio curioso il solo coperto che offriva l' edifizio da questo lato. Così Saboureux.

(31) *Hae sunt.* Nessuno dei comentatori ha detto se questo pronome sia da riferirsi agli antecedenti portici, che si nominano in vicinanza, ovvero alle *caveae* nominate di sopra a riflessibile distanza, quantunque importi moltissimo questa distinzione per ben determinare il sito di tutto l' edifizio. Di sopra, nell' annotaz. 28, si è già detto che le parole *sunt caveae* erano fuori di luogo: ora qui si trasportino, e si faccia: *Hae sunt caveae avibus omne genus, etc.*

(32) *Interiorem partem.* Noi abbiamo seguito nella traduzione di questo periodo Saboureux, il quale, è combattuto da Schneidero nel seguente modo: « Quae aream interiorem, non maceriam exteriorem respicit, monente Gesnero. Longe aliter Gallus »: *A' quelque distance de la face intérieure du stylobate, tant de celle qui règne depuis l' entrée principale jusqu' au mur à droite, que de celle qui règne depuis cette même entrée jusqu' au mur à gauche, commencent deux viviers peu larges.* « Scilicet Gallus imaginem cavearum, ornithonis, areae et porticuum situs longe diversam animo suo informaverat, quam ex formula ab eo descripta lector poterit facile cognoscere. Loco enim eo, ubi Varro ambulationem, sub dio ornithoni in infimo margine tabulae quadratae anteposuit, Gallus porticus duas, vel unam potius porta divisam collocat; cujus columnis anterioribus (in ipsa versione exteriores dixit) intermiscet arbores humiles; interioribus seu posterioribus, stylobatae insistentibus, praetendit rete aviarium. Deinde a maceria summa utrinque rete cannabinum planum tendit ad epistylium columnarum interiorum seu posteriorum, atque ita omnem aream quadratam, retibus conclusam, avibus destinat. Hanc ejus opinionem demonstrant verba in nota posita: *l' un comme l' autre étaient le terme intérieur de la partie quadrangulaire de la voilière, où les oiseaux étaient renfermés.* Sed Gallum a situ porticuum

at loci, avibus definiti, aberrasse, docet vel rivulos aquae tenuis, quem non opus erat affinere loco, avibus attributo, si ipsa area quadrata conclusae erant, ubi piscinae duae aderant, quae potum et lavacrum avibus subministrare poterant in margine assidentibus. Gallo praeiverat Turnebus, qui stylobatis interiorem partem ad aream, exteriorem ad ambulationem spectasse ait... *Diversae*. Semita divisae, ut postea monebit. Sed mihi verba e *medio* difficultatis aliquid habere videntur, quae plane omisit Gallus. Hic vero aliter etiam erravit in versione. Sic etiam facit Varronem loquentem : *mais oblongs, en sens opposé à celui du portique : ils s' étendent jusqu' au près de l' extrémité de la partie quadrangulaire du plan.* Scilicet ut errori suo de positione porticuum opitularetur, verba, *ut porticus versus*, plane aliena sententia interpretatus est. Editio Bruschiana, qua cum editiones principes consentire suspicor, habet *quadrato jam e medio*, in qua lectione forte melior latet, a viris doctioribus exsculpenda. »

(33) Questi è quell' oratore che, essendo console con Mario, disfece i Cimbri, e che da questo stesso Mario fu condannato alla morte, malgrado le istanze di molti cittadini che lo domandarono in grazia. Catulo si rinserrò nella sua camera da letto, ove morì soffocato dai vapori dei carboni accesi. La sua casa era contigua a quella di Cicerone.

(34) Bisogna trasportare la virgola dopo *tota*, altramenti come mai si sarebbe potuto vedere la uccelliera, stando nel bosco, se questo fosse stato circondato in ogni punto da alti muri? quindi abbiamo tradotto *quasi tutto circondato.*

(35) *Perspici*. Le prime edizioni ed il codice di Breslavia dicono con maggior fondamento *prospici*. Gli uccelli rinchiusi vedono da lungi quelli che liberamente volano nel bosco, senza che possano per altro passare nel medesimo : cotale veduta li consola alquanto nella loro prigionia. Dopo sarebbe da leggersi : *possint, et quae ibi sunt, usque avis ea transire.* Turnebo voleva che si leggesse : *ut perspici in silvam possit.*

(36) È da riflettersi che la rete, la quale serviva di cielo alla grande uccelliera, era di filo di canape piuttosto grosso, perchè essa era esposta alle intemperie dell' aria ; e d' altronde non poteva nascondere la vista di cosa che convenisse a vedarsi : quella poi che divideva il portico d' ingresso, era formata parimente di un simile filo, perchè, in pari guisa della prima, era esposta alle intemperie della stagione, e non era necessario che fosse sottile per vedere attraverso; ma quella che inviluppava la rotonda, era formata di corde di budella, onde fosse nel medesimo tempo e sottilissima e fortissima. Conveniva che fosse sottilissima, atteso che doveva permettere che si vedesse dal di fuori dentro la rotonda, e da questa al di fuori, come altresì dal portico d' ingresso nel bosco : doveva poi essere fortissima, perchè, come le due prime, trovavasi esposta alla ingiurie dell' aria. Finalmente la rete interna non era che quella comune, con cui si prendono gli uccelli ; e perciò era sottilissima, e molto più perchè non era esposta alla pioggia, e la sola che atesse a coperto.

(37) Per ben intendere questo passo, bisogna richiamarsi alla memoria quanto ha detto di sopra Varrone in proposito dell' uccelliera de' tordi. Egli così disse : *Circum hujus aedificii parietes intrinsecus multos esse palos, ubi aves assidere possint : praeterea et perticas inclinatas ex humo ad parietem, et in eis transversas gradatim modicis intervallis perticas annexas ad speciem cancellorum scenicorum ac theatri.* Giovanni Alberto de Segner da una parte a dall' altra della colonne ed un poco indietro della rotonda, pianta dei mutili, e sopra questi mette delle verghe, quai sedili più a proposito per gli uccelli, perchè credeva che sui mutili larghi non potessero reggersi comodamente ; ma in questo luogo i *mutuli* sono semplici pali, come ben lo dimostra l' allegato passo di Varrone. Lo stesso de Segner vuole che qui s' intenda il teatro, formato di parecchi mobili conii di legno, ognuno dei quali potesse essere collocato o rimosso, se così bisognasse, dall' intercolonnio, ma tutti poi disposti in guisa che rappresentassero una specie di teatro. Cotale interpretazione quadra molto bene col passo riferito da Varrone ; e differisce solo in questo, che le pertiche potevano essere inclinate verso la pareti, laddove in questa uccelliera dovevano essere incastonate e congiunte tra di loro colle pertiche trasversali, affinchè potessero stare diritte. Se ciò è vero, come v' è tutta la verisimiglianza, malamente dunque disse Saboureux nella nota 12, pag. 301 : « Il faut supposer que le gradin supérieur est le sommet du stylobate, et que ce stylobate n' a de largeur en cet endroit que ce qu' en exigent les bases de la colonne de pierre, et qu' il reprend successivement de sa largeur pour former chaque gradin : qu' enfin leur hauteur est mesurée de manière, qu' ils partagent également entre, eux la différence qui se trouve entre le sommet du stylobate sur les colonnes extérieures, et le plein pied dont il va être question, lequel est au bas des gradins. On conçoit que cette différence est rachetée pour les colonnes intérieures, par un socle sous la base de chacune. »

(38) « Ce stylobate est unique pour les deux

rangs de colonnes, et mutilé en faveur des gradins. » Così nota Sabooraux.

(39) *Lapis. Une assise de pierres.* « Cette assise, dice Sabooreoz, est réglée supérieurament au parqoat, pour eoteudra en tirant au ceotra le plein-pied. »

(40) *Falere.* Saboureoz traduce *le socle.* Turnebo inteode il contorno di pietra dello stagno, così chiamato dalla caodidezza delle pietra, perchè il colore caodido si chiama in greco φάληρον. Voleva par altro che si scrivesse *phalerum*, parchè imite un porto. Scaligero è coo Turnebo; e paragonaodo χηλὴν a la *saxeam pilam* di Virgilio, fa che *Haleria* e *Faleria* derivi de παρὰ τὴν ἅλα. Popma scioccamente fa derivare queste voce da φάλα, capo. Segner arede che sia una macchine fabbricata di tavola di legno.

(41) Di questo stagno ne parla poco dopo.

(42) *En saillie horisontale sur le vif du stylobate*, aggiunge Saboureox.

(43) *In culcitas.* Segner voleva che si dicesse *inter culcitas et columellas*, come prove con sode ragioni in una sua dissertazione intorno alle uecelliera di Varrone. Parimente Saboureux è di quest' opinione: *afin que les convivés puissent marcher à l'aise entre les colonnes et les lits;* ed aggiunge in una nota: *Car cet emplacement, ainsi qu' on va le voir, sert de salle à manger.* Per contrario Scaligero interpreta la voce *culcitae* per *torosae stylobatae projecturae extra solidum procidentes, ut in peristyliis monachorum videre liceat; in quibus pulvinatae coronae stylobatarum extra perpendiculam praeberent sedes opportunas fessis deambulando.* Nessnoo per altro ha seguito qoest' opinione, stata già prima anche di Turnebo, eccetto di Popma. Turnebo, voleva che si leggesse *columellam*, perchè egli pensava che il baochetto si facesse nell' isola: ma Varrone chiama *columellae* le svelte coloone di abete, che sono interne nella rotonda.

Convivae. « Hoc verbum (dice Schneidero) et mentio peripetasmatom, quae sectio seqnens ait in suggestu phaleris esse solere, monoisse videotur Gesnerum; ut in hoc phalere lectos convivis stratos et convivium ipsum actum fuisse puteret; quam qoidem opinionem ante eum jam olim prodidit Turnebus, eamqoe recte secoti sunt recentiores interpretes. Nescio igitur, ut culcites cum Scaligero interpretari quam ad cooviviorum et lectorum convivaliom oium referra mallet »

(44) *Infimo intra falere.* Gesnero valeva si leggesse: *In infimo falere*; ma è meglio dire col codice di Ursino: *Infimo in falere.* La voce *margine* è tradotta *sentier* da Saboureux. Gesnero dalle altre misure congetture che l' isola fosse eppena di un piede; e pensa che lo stagno fosse coperto della tavola posta sulla ruota. Varrone assegna a questa tavola la larghezza di due piedi e mezzo. Gesnero è persuaso che questo stagno contenesse un' acqua morta, e che fosse tanto picciolo, che venisse coperto dalla tavola posta sopra la colunne. Seneca, nel lib. III, cap. 17 delle Questioni naturali, ha avuto in vista questa specie di stagno, quando disse: *in cubili natant pisces et sub ipsa mensa capitur, qui statim transferatur in mensam.*

(45) *Ut navalia.* È piuttosto da approvarsi la lezione del codice di Ursioo, che ha *uti navalia.*

(46) *Orbile.* Non possiamo far meglio che riferire le varia opinioni in succinto colle stesse parole di Schneidero. « Turnebus ioterpretator rotonditatem ipsius orbis, acutiorem io fine. Recetios Scaliger, eumqoe secutus Popma, axis capitulum seu cardiuem, qui in modioli foramen convenichat: Graecis σύριγγα. Praeterea Scaliger corrigebat: *orbile solet esse, acetabula cavata sit;* interpretatus acetabulam pro acetabulo. Contra Scheffer orbile vult esse rotae peripheriam, et corrigit hoc loco *orbile solet esse, arcus cum tabula.* Uode Gesner duxit suam coojecturam, *arcuatum*, et pluribus arcubus compositum interpretatus. Schefferi ratiooem juvare videtur, qood Varro paulo post tabulam, quam hic tympanum vocat, *in primis radiis* ait, quos Scheffar extremos interpretatur; quem sequitur gallicus interpres; Popma Scaligerum. Schefferum sequi ipse non dubito, qnouiam ipse Varro deinceps *orbem ligneum mensamque* vocat, quam hoc loco *orbile* et *tabulam.* Sed orbis is non solet esse acutus; igitur aut Schefferi emendatio est probanda, aut legendum *orbi solet esse ligneus.* »

(47) *Tympanum.* Cioè una roota senza raggi, ma solida e piena. Cotali ruote senza raggi sono nominate nel lib. II, vers. 444 delle Georgiche di Virgilio. Tali ruote si usano oggidì in alcuni luoghi delle Spagna, come racconta Townseod Travel, Tom. I, pag. 26 e 67.

(48) *Ex suggesto.* Pensa Schneidero che queste parole sino *ultro ac cito commeant* abbiano cangiato luogo, a che debbano stare di sopra dopo: *Circum falere uti navalia sunt excavata anatium stabula.* È poi da dirsi: *Dum et aqua calida, etc.*

(49) « Gesoer putat, ipsum phaleria suggestum vicem lectorum accobitoriorum praebuisse, unde peripetasmata dependere soleaot. Eadem peripetasmata in apparatu lecti convivalis poni monet apud Varronem L. L. IV pag. 40. lin. 15. Breviter, in hoc suggestu phaleris convivas collocat Gesner. » Così Schneidero.

(50) *Primis.* Scheffero interpreta *summis*, cioè le loro estremità: per contrario Scaligero interpreta *privis*, vale a dire *singulis*.

(51) *Epitoniis.* Vittorio voleva che si leggesse così, perchè appunto havvi *epitoniis* in tutt' i codici. A questo proposito cita Volpiano *de actionibus venditi*, ed un codice di Vitruvio; ma queste non sono autorità di gran peso, assendochè quest' è una voce alterata. Del parere di Vittorio sono pure Ursino Bynkershoek e Gesnero. Vittorio e Scaligero interpretano per *epitonia* un istrumento teso da corde, par mezzo del quale si estrae l' acqua; e Gesnero interpreta il turacciolo. Ma non è da alterarsi la lezione delle prime edizioni e di Aldo *epistomiis*, come ci persuadono molte autorità.

Factum sit. Turnebo correggeva: *radiis esse; epitoniis versis ad unumquemque factum sit ut fluat in convivam:* per contrario Scaligero voleva che si dicesse: *ad unumquemque aetum, sic adfluat in convivam;* ed interpreta *aetum* il momento in cui lo schiavo lo gira.

(52) Vittorio e Sabouraux accusano di errore Varrone, perchè fa rbe sieno due stalle distinte *Lucifer* ed *Hesperus*. Per contrario Ursino da un passo di Plinio del lib. II, cap. 8, ove leggesi: *infra solem ambit ingens sidus appellatum, Veneris alterno meatu vagum, ipsisque cognominibus aemulum solis ac lunae. Praeveniens quippe et ante matutinum exoriens, Luciferi nomen accipit, ut sol alter diem maturans: contra ab occasu refulgens, nuncupatur vesper, ut prorogans lucem, vicemque lunae reddens, etc.* voleva che *Lucifer* fosse il sole, ed *Hesperus* la luna. Non pare probabile che Varrone fusse tanto ignorante in astronomia. Piuttosto è da dirsi che l' artefice avrà fabbricate a poste nella cupola le immagini di Lucifero e di Espero per distinguere le ore del giorno da quelle della notte.

(53) *Ad infimum.* « In summa hemisphaerii parte horologium collocat Turnebus; Gesner interpretatur in margine concava tecti hemisphaerii, at in parte convivis obversa; et negat, horologium hoc ex automatorum genere fuisse, contra Castellum, affirmantem, quem sequitur etiam Io. A. de Segner. Gesner nititur loco Plinii VII, sect. 60, qui elapsydram publicam celebrat. *Qui*, inquit, *potuit praetermittere Plinius, qui clepsydram publicam celebrat?* At, bone, a quo positam? A Scipione Nasica, collega Laenatis, primo horas aequinoctium ac dierum aqua divisas fuisse refert anno U. C. 595. Quid igitur opus Plinio erat seorsum commemorare Varronis horologium privatum, jam diu usu ejus publicato? » Così Schneidero.

(54) Vitruvio, nel lib. I, cap. 5 citando quest' orologio, ne fa autore dello stesso Andronico Cirreste, cioè della città di Cirro; per conseguenza Cirresta non è un nome proprio, ma la patria dell' artefice, che Varrone non nomina, perchè già sarà stato noto a quelli, ai quali parlava.

(55) Gli antichi non distinsero in principio che quattro venti, poi otto, e finalmente ne aggiunsero altri quattro a questi otto; il che fa dodici venti: con tutto questo vollero tenersi alla antica divisione di otto, come si ha da Plinio nel lib. II, sez. 46.

(56) Parra è il nome di un uccello che si considerava come di cattivo augurio, ed il cui canto era disgustoso. Varrone che sceglie sempre pei suoi interlocutori personaggi, i cui nomi sieno analoghi all' oggetto che tratta, avrebbe forse affettato di seguire tal metodo sino in questo personaggio episodico?

(57) Per intendere questo passo, bisogna sapere come si faceva a Roma la elezione de' magistrati. Ognuno portava seco un bullettino, *tabula*, sopra il quale era scritto il nome del candidato che si voleva nominare; ovvero nel campo di Marte davasi ad ogni cittadino un bullettino in bianco, affinchè sopra il medesimo si scrivesse il nome del candidato. Ognuno metteva il suo bullettino in un' urna; indi si separavano, *dirimere*, (e nel testo va detto con Ursino *diriment*) i varii bullettini, per sapere quanti appartenevano a questo, od a quell' altro candidato. Quest' operazione si faceva in due guise; o scrivendo sopra una tavola il numero dei voti favorevoli ch' erano toccati ai rispettivi candidati, o trasportando, come qui, dall' urna, in cui erano tutt' i voti, in una borsa particolare *loculus*, quelli che favorivano un tale candidato; e perciò tante erano le borse, quanti erano i candidati. Si vede quindi ch' era necessario che vi fossero dei custodi, *custos*, i quali invigilassero, acciocchè non nascessero frodi. Ora questi custodi avevano l' occhio anche respettivamente tra di loro, ad accadeva alcuna volta che vanissero colti sul fatto quelli che commettevano qualche frode, come appunto è avvenuto nel nostro caso. La frode la più comune consisteva in accrescere il numero dei voti, a favore di un candidato, con un numero di bullettini che una medesima persona gettava o nell' urna generale, ovvaro nella borsa particolare di quel candidato. Plutarco, nella vita di Catone di Utica, riferisce una frode di questo genere. Catone essendosi accorto nei comizii, che si tenevano per l' elezione degli edili, che la medesima mano aveva scritto un gran numero di bulettini in

favore di un candidato, e giudicando quindi che quel candidato, che egli favoriva, non sarebbe stato scelto, scoprì la frode, e fece annullare quanto si era fatto.

Cap. VI. (1) Questa piacevolezza cade sopra il nome di Pavone, che portava Fircellio.

(2) Nei codici si legge *Lyrcho*, e nelle prime edizioni *Lurco*. Plinio, nel lib. x, sez. 23, ha: *Pavonem cibi gratia Romae primus occidit orator Hortensius aditiali coena sacerdotii. Saginare primus instituit circa novissimum piraticum bellum M. Aufidius Lurco, exque eo quaestu reditus sestertium sexagena millia habuit.* Cicerone pure *pro L. Flacco* il chiama Lurco.

Supra sexagena. Nelle prime edizioni si ha S. ossia le cifra de' sesterzii, in luogo di *supra*; dunque dicasi *sestertium* con Plinio: ciò è confermato anche dal calcolo. Pontedera attesta che nel codice Cesenate si ha *minimum* in vece di *numum*; variante da non ispregiarsi.

(3) Crescenzio, nel lib. IX, cap. 82, dice: *Uni masculo quinque foeminae sufficiunt, quod servandum est, ut ait Varro, si ad fructum spectes; nam tunc pauciores debent esse mares, quam foeminae .... enim est masculus.* Palladio ha egualmente che Crescenzio; non si sa poi ben dire, se in Varrone si leggesse parimente così.

(4) *Pavonum greges.* Ursino voleva togliere queste due parole, ovvero dire *agrestium greges transmarini.*

(5) Ateneo, XIV, pag. 655, dice che i pavoni da quest'isola si sono sparsi per tutta la Grecia. Vittorio avverte che per questa ragione le monete di Samo avevano il pavone.

(6) *Planasia insula.* Ursino crede che la voce *in silva* si sia corrotta, e che quindi sia nato *insula*. È persuaso inoltre che debba dirsi *in silva*, onde corrisponda al *luco* di sopra nominato. Popma è con Ursino.

(7) *Bimae.* Nel lib. VIII, cap. 11 di Columella si ha: *Hoc genus ovium cum trimatum explevit, optime progenerat:* lo stesso pure hanno i Georgici greci, XIV, 24; Plinio, X, 59; Aristotele nella Storia degli Animali, VI, 7; ed Eliano, V, 32. Laonde si dica con Ursino *trimae.*

(8) *Itaque Sejus.* I commentatori vogliono che Varrone alluda a quel Seio che ha lodato nel capitolo secondo di questo libro. Ma le prime edizioni hanno *senis his dant:* lezione è questa da preferirsi (cangiando soltanto *dant* in *dat*), quantunque sia da dubitarsi intorno alla quantità dell'*orzo*, che da nessun autore viene determinata. Oltre di che, subitochè determinavasi la quantità dell'orzo, conveniva anche determinare il numero de' pavoni, ai quali era da darsi tale quantità di orzo. Varrone dunque assegna la misura del cibo da darsi a sei pavoni, poichè egli vuole che a cinque femmine basti un maschio, e che poi questi sei individui si debbano rinserrare insieme in una stanza particolare, come impariamo da Columella. Qui, come si vede, Varrone ha voluto seguire l'esempio di Lurco, qual primo autore dei pavoni; non mai ha preteso di farne autore Seio. Dunque le parole *dat*, e poi *is* sono da riferirsi a Lurco. Schneidero è di opinione che abbondi il secondo *singulos.*

(9) *Is a procuratore.* Le prime edizioni mettono *hos*, e cinque codici *hos*; e nel fine di questo capitolo si ha: *si in singulos ternos exigent (exigerent* altri) *pullos:* laonde è molto probabile che Varrone avrà scritto *in singulas a procuratore, etc.*, le cui tracce si hanno in *has* che anticamente era *las*. Lurco dunque non ripeteva tre pavoncini per ogni maschio, ma per ogni femmina.

(10) *Ex iis.* Gesnero, dietro il precetto di Ursino, ha rigettate queste parole, quantunque si possano difendere: *a quibus*, cioè *gallinis*, *ex iis*, cioè, *ovis*, *excusos.*

(11) *Tectorio levota.* Crescenzio, nel lib. X, cap. 82, dice: *Cubilia debent eis fieri sub tecto discreta, et a terra elevata, ut neque ... bestia occedere ad ea possit, ut ait Varro.*

(12) Crescenzio ha: *Praeterea locum ante se purum habere.* Ursino vuol togliere *habere*, perchè non si trova in un antico codice, e perchè è un verbo totalmente superfluo.

(13) *Hortensius augurali.* Ci piace dire con Vittorio *Hortensius augur.*

(14) Pontedera interpreta così: *quod factum potius luxuriosi nepotis, quom severi boni viri laudabant; ita enim mores tum ferebant:* dunque per ironia si sono detti *boni viri.*

(15) Ursino voleva che si dicesse *Albutius ojebat: ac si ut Sejus ternos, etc.*; ma nell'annotazione ottava si è rigettato il nome di Seio.

(16) *Singulos.* Nell'annotazione nona si è detto che va scritto *singulos.*

Cap. VII. (1) Si dava questo nome ad ogni uffiziale subalterno.

(2) Pontedera dal leggere in tre codici *exparisterotrophio*, e dal vedere che nelle prime edizioni manca *has*, perchè suppone che Merula mostrasse già le colomba col dito, voleva che il testo fosse il seguente: *si umquam de περιστεροτροφείῳ constituisses, tuas esse putares.*

(3) *Saxatile.* Crescenzio, nel lib. IX, cap. 88, dice: *Ex his, qui ponuntur, meliores sunt so-*

xaroli, et post ipsos turgni; sic a vulgo ex pennarum colore vocoti; tales enim in columbariis melius durore cernuntur, quam caeteri. I primi si chiamano in italiano sassaiuoli, ed i secondi torchini. Il sassaiuolo di Sardegna è stato descritto da Cetti, Tom. II, pag. 182.

(4) *Agreste sine albo.* Ursino le crede superflue; ma il passo ch' egli allega di Columella, non fa per la sua congettura.

(5) Che vuol dire colomba.

(6) Da περιστερά, colomba, e da τρέφω che significa nodrire.

(7) È stata rigettata la correzione di Vittorio di *habeant* in *habeat*, quantunque questa goda l'appoggio di tre riputatissimi codici: qui, come si vede, *habeat* appartiene alla colomba; per conseguenza è da dirsi *possit:* dicasi anche coi medesimi codici *quomodo* in luogo di *quo*. Si potrebbe anche difendere *habeant*, facendo che questo verbo appartenesse a *singula pario*; ed in tal caso bisognerebbe poi dire *possint*. Avanti Gesnero correva questa interpunzione: *possit. Intus ... partibus sub, etc.* Egli vi ha rimediato; ma crediamo che così si debbano disporre le parole: *Columbaria singula esse oportet intus ternorum ... partibus, et ut os habeat quomodo introire et exire possit.*

(8) *Aquam ... possint.* Nell'annot. 26 si dirà il perchè questo periodo siasi colà trasportato.

(9) *Columborium.* Crescenzio e Poliziano mettono *columborum*. Crescenzio poi così continua: *soepe debet eis mundore locum et fimum repouere, qui od agri culturam est optimus.* Apparisce quindi che qui si sono perdute alcune parole, come *et recondere*. Non perchè lo stereo si scopa, per questo bisogna dire che sia utile all'agricoltura: si serba, perchè è il miglior concime.

(10) *Aliquot.* Le prime edizioni mettono *aliqui*. Vittorio diede *aliquot*; il che si potrebbe tollerare in Palladio.

(11) Ursino è persuaso che sia da leggersi: *Si quid offenderit, ut medeotur; si quo perierit, ut efferotur, etc.;* le altre parole le crede aggiunte da altri e spurie. Egli, dietro i Georgici greci, XIV, 6, voleva che il custode della colombaia avesse l'occhio al fabbricato, non già alle colombe che albergano nella medesima; ma sbaglia di grosso, perchè qui si parla delle colombe ammalate.

(12) *Item quoe foetae ... redintegrentur.* È capovolto tutto questo passo. Indicheremo le principali mutazioni. Si è cangiato *foetoe* in *ferae*, perchè in due codici havvi così, e perchè in un codice di Crescenzio, che serbasi in s. Giustina di Padova, leggesi: *Item si qui sunt nimis feri, et bellicosi, ut alios laedont, eos inde removeat, et in alium locum secretum ab illo per se ponat.* Nelle prime edizioni ed in Poliziano si ha *rerte* in luogo di *rete*. Tre codici e le prime edizioni mettono *habeat*, e quattro codici *transferatur*. Sette codici e le prime edizioni *etque .... ex peristerone evoeore*. Vittorio a quattro codici pongono *motresque;* e finalmente in quelle edizioni ed in quattro codici si ha *quod libero*. Dietro questi presidii si è tradotto il seguente testo: *Item quoe ferae sunt, in certum locum ut disculsum ab aliis recte habeat, quo transferat: ut et quo foras ex περιστερῶνος evocare possit matres. Quae fociunt duobus de causis... una, si ... consenescunt; quod libero ... redintegrentur.* Vuole dunque Varrone che si formino per le colombe due luoghi; nel primo dei quali debbonsi custodire quelle che sono selvagge, e nell'altro suno da chiamarsi fuori della colombaia le madri, affinchè si ristorino ne' campi all'aria aperta. Nè occorre aggiustare Varrone per mezzo di Columella, lib. VIII, cap. 8, perchè ivi si mette la rete per difendere le colombe dagli augelli di rapina, e non si parla per niente delle colombe selvagge, come si farà ancora più chiaro nell' annot. 17.

(13) Non sappiamo deciderci ad abbracciare con Ursino a Schneidero *pulliciem*, ovvero *illicium* con Vittorio, Scaligero e Gesnero. Parrebbe che fosse da dirsi *illicium*, perchè, se si dicesse *pulliciem*, si farebbe che Varrone, amante della brevità, replicasse lo stesso con dire *propter pullos*. Schneidero se la prende fieramente contro *illicium:* « quam sententiam (dic'egli) per sa ineptam etiam, nullo modo ex verbis Varronis licet extorquere; nec boni viri et honesti hac est facere studere. » Egli si fa forte anche con Columella nel luogo citato e coi Georgici greci, XIV, 1, i quali, secondo lui, seguono Varrone. Non lasceremo di dire che *de causo* sono parole rigettate ragionevolmente da Ursino.

(14) *Item petere.* Siamo con Salmasio, *ad Solinum*, cap. 40, pag. 614, nel leggere *impetere*. Crescenzio, nel lib. X, cap. 28, in tal modo descrive la maniera di prendere questi uccelli rapaci. Si piantano in terra due, o tre bacchettine invischiate, un poco tra di loro distanti, e l'una verso l'altra piegata: nel mezzo di queste si lega un qualche uccello, come un colombo, o un pollo, ovvero della carne, od anche un sorcio pei nibbii, e per alcuni altri uccelli di rapina, che amano tali animali: questi uccelli restano impaniati nell'atto che assaliscono quegli animali.

(15) *Atque ad locum redeunt.* Gesnero fece molto bene a togliere con Ursino queste parole.

(16) Qui certamente vi è una lacuna. Nessuno

degli antichi ha messo il cibo delle colombe in canali. Si potrebbe dire che ciò si fa ad oggetto che gettandolo per terra, non resti imbrattato dallo sterco. Ma se ciò fosse, in qual maniera si potrebbe per di fuori introdurre col mezzo di canaletti il cibo ne' trogoli? Malamente adunque si applicano queste parole al cibo: piuttosto appartengono all' acqua, e per errore di luogo si erano trasportate di sopra (vedi l'annot. 8). I Georgici greci, XIV, 6, si accordano con Varrone. Si restituisca dunque tutto al suo rispettivo luogo, e si faccia che il testo sia il seguente: *circum parietes. Aquam (mundam* si aggiunga colle edizioni dei Giunti e di Gimnico) *esse oportet in canalibus, quo influat, et quas extrinsecus per fistulas supplent, unde et bibere et ubi lavari possint.*

(17) *Item feras has.* Il solo Aldo mette così: negli altri leggesi o *feras has*, ovvero *fere haec.* Schneidero si accorse che in queste varianti si nasconde la genuina lezione, perchè quella del testo è certamente corrotta. Pontedera è persuaso di leggere: *Item fera haec in turribus ac summis villis qui habent, quood possunt, inmittendum in περιστερῶνας.* Egli rigetta, come fa anche Schneidero, *agrestes columbas*, quale interpretazione di *fera haec.* Dunque si vede che *fera haec* sono quelle colombe che di sopra malamente si erano dette *foetae* (vedi l'annot. 12), e che ancora queste debbonsi rinserrare nella colombaia, come avverte Varrone; perchè se ad esse si lasciassa la libertà di volare sulle torri, o sopra i colmi della case, di leggeri ritornerebbero ai loro primi padroni. Gesnero vorrebbe che si dicesse *quae habent*, cioè *habitant.* Abbiamo anche, come si vede, cangiata l' interpunzione del testo.

(18) Debbesi togliere il punto dopo *bona*, e mettere avanti *aetate.*

(19) *Intervallum faciunt.* Ursino vuole che si legga *intermittit*, e avanti *facit.* Schneidero amerebbe dire con Crescenzio, IX, 91, *intervallant.* Gellio, XVII, 12, ha le febbri *intervallatae.*

(20) Ma Crescenzio aggiugne che gli uomini sperimentati assicurano che le colombe non partoriscono se non dopo sei mesi, dacchè sono nate, e che in progresso partoriscono quattro, cinque, sei, ed anche più volte all' anno, purchè trovino di che nodrirsi, ovvero se loro si somministra il cibo in copia: che se poi si fanno scarseggiare di cibo, partoriscono almeno tre volte nella state. Aristotele pure nella Storia degli Animali, VI, 4, fa che le colombe non partoriscano se non dopo che hanno sei mesi.

(21) *Hieme demunt cibum medium.* Queste parole sono omesse da Crescenzio, quantunque ancor egli nell' inverno non dia da mangiare ai colombi che due volte al giorno. Forse va tolto il cibo del mezzodì.

(22) Per vedere quanto manca nel nostro testo, bisogna riferire due passi paralleli, l' uno di Columella, e l' altro di Crescenzio. Il primo dice: *Pulli vero facilius sub matribus pinguescunt, si jam firmis, prius quam subvolent, paucas subtrahas pinnas, et obteras crura, ut uno loco quiescant, praebeasque copiosum cibum parientibus, quo et se et eos abundanter alant*; ed il secondo: *Eos vero, qui jam pennas magnas habere incipiunt, relinquunt in nidis, fractis cruribus, matribus nutriendos vel impinguandos, vel extrahunt de pennis unius alae; nam, qui ita educantur, celerius impinguantur, quam caeteri, ut ait Varro.* L' accordo perfetto di questi due autori, fa credere che il loro testo era genuino, e che nel corrente sono da innestarsi le seguenti parole: *vel extrahunt de pennis unius alae; nam qui, etc.* Parimente Varrone, nel cap. 9 di questo libro, parlando del modo di ingrassare le galline, dice: *Eas evulsis ex alis pinnis et e cauda farciunt turundis*, ove veggasi la nostra annotazione.

(23) *Et candidiores.* Pare ad Ursino che sieno da togliersi le parole *quam alii, et candidiores.* Schneidero è persuasissimo che sia corrotto il testo; ed egli lo aggiusta leggendo: *quam alii grandiores.* « Columella (dic' egli) steriles et sordidi coloris columbas veteres et adultas, ot gallinas saginari ait; candidas vendi solitas fuisse, inde intelligitur. Hinc etiam vitium vulgatae lectionis apparet. » Nei codici Polizianeo e di s. Reparata si legge *et candidae fiunt*: secondo l' ortografia antica sarà stato scritto *candidei*, ed *ei* si sarà cangiato posteriormente in *ae*. Noi siamo persuasi con Pontedera di dire: *qui ita educantur, celerius quam alii pinguiores et candidi fiunt.*

(24) *L. Axio.* Plinio, nel lib. X, cap. 37, dice: *Lucius Axius eques Romanus ante bellum civile Pompejanum denariis quadringentis singula paria venditavit, uti tradit M. Varro.* Columella pure nel lib. VIII, cap. 8, conferma colle parole di Varrone l' eccessivo prezzo di un paio di colombi.

(25) Pontedera mette il punto interrogativo avanti *eum aliquot.* Si è corretto il testo dietro l'edizione dei Giunti e di Gimnico. È da avvertirsi che qui si chiamano *instrumentum* la colomba; e perciò quelli che possedevano questa, possedevano anche le colombaie, sebbene non si tenessero in un luogo fabbricato e bella posta, ma sotto il tetto, ovvero dentro la casa. Columella, nel lib. VIII, cap. 11, ha: *fiunt arundinea se-*

pta in modum cavearum, qualia columbaria tectis superponuntur. Il testo corretto è il seguente: *multi columbaria .... habent; an tibi non videntur habere, etc.*

(26) Ursino corregge così: *aedifices rure magnum, condiscas hic in urbe quotidie asses condere in loculos.* In alcune edizioni leggesi: *ex asse semissem*, lezione che da Gesnero è interpretata nel seguente modo: « Ponamus, impendisse aliquem 365 denarios in columbarium; quotidie autem illi nummos redire binos sestertios, h. e. asses (qui hic denarii sunt) dimidios s. semisses. Nonne ille dici posset quotidie *lucrum condere in loculos*, et quidem *ex asse* foenoris, dimidium s. *semissem* annuae usurae? » Questa interpretazione non piace a Schneidero, benchè non dica come vada spiegato questo passo.

Cap. VIII. (1) Popma, Gesnero e Schneidero vorrebbero leggere: *Tu, Merula, perge;* almeno, dice Gesnero, *Merula* è qui vocativo. Le antiche edizioni ed i codici Fiorentini mettono: *Tum Merula sic: perge, etc.* Queste parole appartengono certamente a Pica, come quegli che continua a parlare, avendo già interrotto di sopra Assio. Se ciò è, dicasi piuttosto: *Tum Merulae sic: perge deinceps.* Si vede dunque che Pica eccita Merula a continuare la trattazione dell' intrapreso soggetto.

(2) *Ordinem.* Due passi paralleli dimostrano cosa manca in Varrone. Crescenzio, dopo avere omesso *ac camaras*, così continua: *tectorio; et in eis habent multos palos infixos, super quibus commode morari possint; et locum paratum congrue in quo pascantur. Cibatui, etc.*; e Columella ha: *Ad lineam mutuli per parietem defixi tegeticulas cannabinas accipiunt praetentis retibus, quibus prohibeantur volare.* Apparisce dunque che dopo *ordinem* va inserito *infixos*.

(3) La correzione di Ursino: *inter reliquos ab imo ad camaram ad semipedem aeque latum ac mutulus a pariete extat, in quibus, etc.*, è solidamente combattuta da Gronovio, *Pecunia Veter.*, pag. 429, ove difende il testo corrente. Sbaglia però nell' interpretare le parole *aeque latum ac mutulus .... potest.*

(4) *A summo ad camaram.* Schneidero vorrebbe che si dicesse: *summum* (ordinem) *a camara ad semipedem, aeque latum, etc.*; perchè in tal modo *infimum ordinem oportet abesse a terra non minus tres pedes*, e meglio e più acconciamente si uniscono le seguenti parole *aeque latum* alle altre. Varrone, dice Schneidero, parla della distanza che dee trovarsi tra il più alto ordine e la volta, perchè a qual luogo le pareti si spiegano a volta. Gronovio per contrario, le parole *aeque latum*, le riferisce malamente al peduccio, che, secondo lui, ha da essere *aeque latum*, cioè che debbe avanzar fuori della parete un mezzo piede. Ma è più naturale il riferirle a ciascun ordine, e dire che il peduccio uscirà fuori dal muro tanto, quanto sarà la rispettiva distanza degli ordini. Pontedera, appoggiato a Columella, dice che qui manca la rete; perciò egli corregge: *a summo ad camaram ad semipedem rete latum ac mutulus, a pariete extare potest:* vale a dire, che dall' ordine basso sino alla volta debbe essere distesa una rete, distante dal muro un mezzo piede, e che appunto il peduccio ha da essere fuori del muro un mezzo piede.

(5) Columella mette, oltre il formento, anche il miglio: lo stesso ha pure Crescenzio. Forse si sarà perduto in Varrone.

(6) *Appositissimum.* Crescenzio descrive il modo, con cui si prendono e s' ingrassano a Cremona.

(7) *Cum pulli.* Ci piace Gesnero nel cangiare *optimae* in *opimae*; ma più di tutto Pontedera che legge *tunc pulli:* correzione che salta subito agli occhi.

Cap. IX. (1) Tutt' i commentatori discordano tra di loro nel correggere ed interpretare questo passo. Turnebo e Scaligero antepongono *Farsurae*, ma non soddisfano punto nell' interpretarne il senso. Ursino avrebbe voluto leggere: *Axius: Ego duo requiro farsurae membra, de palumbis ac gallinis*; e pensa che la voce *assurae* sia nata dall' antecedente *sarsurae*. Pontedera corregge così: *Axius: Ego quae requiro assaturae assae membra de palumbis, de gallinis dice sodes Merula*, ed interpreta: « Ego quae de palumbis membra simpliciter assata requiro, dic de gallinis, Merula. » Altrove poi congetturava che fosse da dirsi: *Axius: egoque requiro ... dic, sodes, Merula*, ed interpretava: « Et ego etiam in palumbis assaturam assam malo quam alio modo, quod in gallinis proprium, de gallinis nutriendis narra mihi, Merula; » e crede di confermare la sua correzione con un passo di Apicio, nel lib. VI, cap. 5, ove nel titolo *assaturas* si legge *assaturam assam.* Ma cosa ha mai a che fare in questo luogo *assatura?* Meglio di tutti avrebbe fatto Gesnero, se per troppa riverenza a Vittorio, non avesse introdotto soltanto nelle note *farturae*, o *farsurae*, come si ha nelle prime edizioni. In luogo di *de gallinis*, dicasi piuttosto *et gallinis.*

(2) *Ille igitur: Sunt gallinae.* Così havvi nelle edizioni dei Giunti e di Gimnico: di fatti ora comincia Merula a parlare delle galline.

(3) *Deinceps.* Ursino avrebbe voluto leggere: *quas omnes fere habent*, ovvero: *quas fere omnes habent villae*, perchè Columella, parlando della galline della casa villereccia, dice: *Cohartalis est avis, quae vulgo per omnes fere conspicitur villas.* Che qui manchino alcune parole, lo dimostra un codice Fiorentino, nel quale vi è una lacuna tre *deinceps* e *rure*. Si potrebbe anche supplire così *(deinceps ut dicam).*

(4) Dal non trovarsi nelle prime edizioni ed in tre codici *ut* avanti *capiant*, e dal leggersi in un codice Poliziano *vulut*, *ut*, cioè *volunt ut*, si è corretto il testo nel seguente modo: *De his.... volunt, ut, adhibita scientia ac cura, capiant, etc.* Plinio, nel lib. X, cap. 50, dice che questi popoli sono stati i primi ad ingrassare il pollame; e questi tanto sono andati avanti in quest'arte, che Cicerone dice, nel lib. II delle Questioni Accademiche, trovarsi tra quei di Delo alcuni, i quali alla sola vista dell'uova pronunziavano con franchezza quale era stata la gallina che lo avea partorito.

(5) *Admittant.* Dicasi piuttosto colle prime edizioni *adnutriant.*

(6) *Pars quinta.* Nelle prime edizioni si ha: *scilicet que. Sa. pars v;* è da sospettarsi quindi che in alcuni libri si sarà letto: *scilicet quasi pars quinta.*

(7) *Ad infima crura.* Schneidero, dietro tre edizioni, corresse, facendo *inurentes calcaria ad infima ... rumpantur*, qual lezione voluta dal senso, e confermata da Columella, nel lib. VIII, cap. 2, ove leggesi: *ferro candente calcaribus inustis, quae cum ignea vi consumta sunt, facta ulcera dum consanescant, figulari creta linuntur.* Ursino voleva leggere *semimares capi..... inurentes infima ... rumpantur, ac quod*, perchè dice che nei codici havvi: *ac quod .... oblinunt figulina creta.* Schneidero non esita un punto nell'adottare la correzione di Ursino *ac quod.* Plinio però, nel lib. X, sez. 25, ha: *castrari gallos ait candente ferro lumbis adustis aut imis cruribus;* per lo che sarebbe da dirsi in Varrone: *candenti ferro inurentes lumbos aut calcaria ad infima crura, usquedum consumantur.* Questa maniera di castrare è antichissima, e si trova anche in Aristotele, nella Storia degli Animali, IV, 50, cosicchè non pare probabile che Varrone l'abbia omesso, quantunque l'abbia intralasciata Columella. Nessuno degli antichi parlò della castrazione che si fa ai galli, strappando ad essi i testicoli: operazione usata oggidì da tutti, mentre le altre due si trascurano totalmente. Vero si è che Columella dica: *nec tamen id patiuntur genitalibus amissis, sed ferro candente, etc.* come un' operazione disapprovata. Non potrebbe forse darsi che Varrone l'avesse intralasciata, appunto perchè la castrazione lombare era disusata al suo tempo? In un cibreo accennato da Apicio, nel lib. IV, cap. 3, si aggiungono i *testiculi caponum:* parimente Galeno, nel lib. III delle virtù degli alimenti, parla dei testicoli estratti agli animali, e che si mangiano; ed aggiunge che per cibo si commendano soltanto i testicoli del pollame ingrassato. Se però alcuno volesse quindi inferire che, perchè si parla dei testicoli estratti ai galli, fosse nota agli antichi questa maniera di capponare, si ingannerebbe di grosso parlando Galeno solamente dei testicoli estratti ai polli ingrassati; e questi appunto sono quei testicoli mentovati da Apicio. Dunque è chiaro che gli antichi ignoravano questa maniera di capponare.

(8) *Sint licet.* Scaligero corregge così: *scilicet ei genera tria parandum.* Gesnero fa eco a Scaligero, perchè in Poliziano si ha *sic licet.* Ursino poi legge: *sint licet genera tria, parandum tamen villaticas.* Piace più quest' ultima correzione della prima, perchè io questa si ripete che sonosi da apprestare tre specie di galline, che già di sopra si sono distintamente annoverate da Varrone.

(9) *Ampla.* Con Poliziano direi *amplas;* e molto più perchè Columella ha nel luogo citato: *rectis rutilisque cristis ... et sub hac specie quam amplissimae.* Ursino con Columella direbbe *crista recta.*

(10) Ursino lesse in un vecchio codice: *Gallos salaces, quod animadvertunt:* lezione da preferirsi; ovvero da leggersi con Gesnero *animadvertuntur.* Dopo *salaces* è da sottintendersi *eligat oportet.*

(11) *Pleno acuta.* Columella ha: *rostra brevia et adunca:* alcune edizioni omettono *plena;* e Crescenzio mette *plene acuta.* Forse in origine sarà stato scritto *pene acuta.*

(12) *Medicos.* Nelle prime edizioni e nei codici di Poliziano e di Vittorio si ha *Melicas:* cotale vizio nella scrittura è rimbrottato da Festo e da Columella, nel lib. VIII, cap. 2: *Melicae gallinae, quod in Media id genus avium corporis amplissimi fiat, L littera pro D substituta.* L'istesso errore è corso nell' erba *medica*, perchè Crescenzio, Alberto e gli altri scrittori del medio evo, ed anche i recenti chiamano *melica* e *melca* quella che dagli odierni Italiani è chiamata saggina, benchè Vittorio crede che questa sia differente dalla *medica* degli antichi. Gl' Ita-

liani chiamano saggina il miglio indico, ossia l' *holcus sorghum* di Linneo, che avanti Plinio fu trasportato dall'India nell'Italia, come attesta nel lib. XVIII, cap. 7. I Bresciani sogliono chiamare *melga* la *melica*, ossia la *melca*.

(13) *Quam in altitudine* Stando al testo, bisogna dire che l'altezza debba essere minore alquanto della larghezza, cioè meno di cinque piedi; il che è un assurdo, perchè il custode del gallinaio bisognerebbe che stesse sempre curvo, nel tempo che dimora nelle capanne. Dunque, dice Pontedera, è corrotta la voce *in altitudine*, ed invece è da leggersi *minores: quam in longitudine paullo humiliores*. Crescenzio così ha: *parandus in quo duae caveae, id est, mansiones conjunctae sunt, quae versus orientem spectent et sint longitudinis circiter decem pedum, latitudinis paulo minus, in altitudine paulo humiliores*; e Columella, nel lib. VIII, cap. 3, dice: *totius officinae trescontinuae extruantur cellae, quorum perpetuo frons orienti sit obversa. In ea deinde fronte exiguus detur unus omnino aditus mediae cellae, quae ipsa tribus minima debet esse in altitudinem et quoquaversus pedes septem ... Utroque cella longitudines et altitudines duodenos pedes habeant; nec plus latitudinis quam media*. Varrone nomina qui soltanto due capanne, perchè si riserba a parlare della terza più avanti; onde in questo si combina con Columella; ma discordano nella misura. Comunque siasi, tanto Columella, quanto Crescenzio parlano dell'altezza; ed è probabile che ne parli anche Varrone. Secondo le leggi dell'architettura, l'altezza risulta della lunghezza e della larghezza; e perciò qui dovrebbe essere di sette piedi: di fatti pare a noi che il testo dovrebbe essere *minores, altitudine paullo humiliores (longitudine)*.

(14) *Utraque fenestra:* Crescenzio ha: *unaquaeque habeat fenestra tripedalem uno pede altiorem ex viminibus factam raris ... quidquam intrare possit, quod nocere solet, etc.* Columella voleva che i tavolati fossero illuminati da fenestre, e che di queste se ne trovassero ancora sotto i medesimi. Varrone parla di queste ultime, e Columella così dice: *infra tabulata majores fenestrae aperiantur, et eae clathris muniantur, ne possint noxia irrepere animalia, sic tamen, ut illustria sint loca*. Gesnero vuole che si corregga il testo corrente dietro la edizioni dei Giunti e di Gimnico, le quali hanno: *utrisque fenestrae altitudine tripedali*, vale a dire che in tutte due le capanne si debbano fare parecchie fenestre. Così appunto va detto, come altresì è da dirsi con Crescenzio *uno pede altiores*. Qui in Varrone non si fanno parole dei tavolati che pure dovrebbero trovarvisi; ed è ragionevole il sospetto che le parole mentovate nel cap. V, ove si parla dell'uccelliera dei tordi, dovessero trovarsi qui: vale a dire trasportare a questo luogo: *In hoc tecto caveisque tabulata habeant aliquot ad perticae supplementum*.

(15) Onde sia minore la nostra temerità, per aver trasportato ed aggiunto, brevemente renderemo ragione della nostra operazione. Crescenzio ha: *inter ipsas duos sit ostium, quo gallinarius curator ... tractae sint*. Queste parole di Varrone sono poste fuori di luogo, ed appartengono alla capanna del guardiano del gallinaio. Crescenzio omette le parole: *Praeterea sit cella grandis, in qua curator habitet*. Scaligero vuole che si tolgano le parole *curator earum*, come una glossa del vocabolo *gallinarius*, ed Ursino toglie *gallinarius* quale interpretazione di *curator earum*. Ursino per altro confessa che nei codici si legge semplicemente *quo gallinarius earum:* per lo che si conferma il sospetto di Scaligero. Il primo *exsculpto* è tralasciato da Crescenzio; ed è da omettersi, perchè si adopera dopo, quando si parla con maggiore accuratezza della situazione de' nidi.

Crescenzio mette: *Adsit quoque sicut dixi*, in luogo di *ante sit, ut dixi*. Qui l'errore è manifesto, perchè Varrone non ha ancora parlato del vestibulo; nè in questo le galline dimorano, o si rivolgono nella polvere, ma si posano in esso per discendere, o per salire al nido. Che sia così, si senta Columella: *ita crassos parietes aedificare convenit, ut exisa per ordinem gallinarum cubilia recipiant ... hoc enim salubrius et elegantius est, quam quod quidam faciunt, ut palis in parietem vehementeractis vimineos qualos super imponant. Sive autem parietibus cavatis sive qualis vimineis praeponenda erunt vestibula, per quae matrices ad cubilia perveniant*. Ma le galline che stanno rinchiuse, debbono avere un ampio vestibolo, circondato da reti, ove possano passare a godere il sole, come si ha da Columella, nel lib. VIII, cap. 4: *habere etiam clausum oportet amplum vestibulum, quo prodeant et ubi apricetur, idque sit retibus munitum, ne aquila vel occipiter involet*. Dunque è da aggiungersi *amplum* al primo *vestibulum*, perchè le galline che si tengono rinchiuse, debbono avere un cortile ove passare. Columella dunque ci è stato di scorta nell'aggiungere: *ante sit vestibulum positum, ubi consistere possint, cum descendunt vel adscendunt*. Veggasi la nota 32.

Ursino voleva che si leggesse: *ita ut in pa-*

rietibus circum omnia pleno sint cubilibus gallinarum out exisis out affixis. La lezione *pleno sint* si è omessa: Vittorio stesso non ha ardito di accettarla. Ora mettiamo per disteso il testo da noi volgarizzato: *gallinis. Praeterea sit cella grondis, in qua curotor habitet: inter ipsas duas sit ostium, quo gallinarius ira possit. Adsit quoque amplum vestibulum rete septum, in quo diurno tempore esse possint, atque in pulvere volutari. In caveis crebrae perticae trojectoe sint, ut omnes sustinere possint gallinas. Contra singulas perticas in pariete sint cubilia earum, ito, ut in parietibus circum ordine posita sint cubilia gallinarum, aut exsculpta, aut affiсta firmiter; motus enim cum incubant nocet. Ante sit vestibulum positum, ubi consistere possint, cum descendunt vel ascendunt.*

(16) *Et caetera.* Crescenzio ha: *eo quod pulices et alia nasci solent, quae gallinas quiescere, etc.*; e Columella, nel cap. 5, dice: *nam pulicibus oliisque similibus animalibus replentur*; per lo che siamo tentati a dire con Crescenzio *pulices et alia animalia.* Pontedera voleva che in Varrone si sostituisse *pedibus*, o *pediculis*, ed in Columella *pedes*, perchè le galline sono molestate particolarmente dai pidocchi pollini, non già dalle pulci. Varrone dice più sotto: *a collo eorum crebro eligendi pedes.* Le galline sono incomodate, oltre le pulci, anche dai pidocchi e dalle zecche; insetti che sono annoverati da Linneo nella classe degli aseri che camminano con otto piedi. Quegli insetti che molestano le colombe, sono chiamati da Crescenzio *sexcupedes*, cioè pidocchi.

(17) Secondo Ursino, qui mancano delle parole, come si raccoglie dai Georgici greci, i quali hanno tradotto questo passo di Varrone. Da questi si accennano due tempi, uno pel parto, cioè dallo spirare del Favonio sino all' equinozio; ed uno per la covazione, cioè principiando dallo stesso equinozio di primavera. I copisti hanno realmente corrotto questo luogo: frattanto dicasi con Crescenzio *ob oequinoctio.*

(18) *Potius vetulis.* Questo testo si accorda colle prime edizioni, coi Georgici greci e con Columella, nel lib. VIII, cap. 2, il quale avverte inoltre che le galline fornite di sproni sono restie al coito, e che cogli stessi rompono le uova, quando covano. Varrone non vuole che le galline abbiano il becco e le unghie acute, affinchè non rompano le uova o rivoltandole, o covandole. Laonde è da maravigliarsi, come in questo luogo e nella descrizione della gallina, non abbia fatto parola degli sproni. La lezione di Vittorio è da approvarsi in questo, che alla vecchie galline si danno a covare le nova, non già, come in un' antica lezione, si danno a covare le uova partorite dalle vecchie galline; il che dice anche Columella: *novellae magis edandis quam excludendis ovis utiliores sunt... veteronas igitur aves ad hanc rem eligi oportebit, quae jam saepius id fecerint, moresque earum maxime pernosci, quoniam oliae melius excludunt, aliae editos pullos commodius educant.* Il rimanente del passo di Varrone si può accomodare, dietro un' antica edizione di Crescenzio, nel seguente modo: *non sunt supponenda, et eo quoe subjicias, vetulis potius, et quae rostra aut ungues non habent acutos. Nam pullastrae, debent potius in concipiendo et ovando occupatoe esse, quom in cubando.* Aggiustando Varrone con Crescenzio, ne viene che il verbo *ovare* è di Varrone stesso. Plinio, nel lib. XXIX, cap. 3, usò la voce *ovotio.* Turnebo, *Adversar.*, XIX, cap. 28, voleva che in luogo di *pullastris* si leggesse *pullinis*: Scaligero preferiva *pullitris*, o *pulletris*, perchè le *pullastroe* sono, secondo lui, le galline nane; e per contrario le *putlitrae* quelle che non ancora, o non molto hanno partorito: in questo senso si chiama anche *porcetra* la troia. Dell' opinione di Scaligero è anche Pontedera: Ursino loda *pullicis*, qual lezione di un antico codice. Noi stiamo per *pullastrae*, perchè così havvi in un antichissimo codice Polizianeo, ed in un' antica edizione di Crescenzio.

(19) Gesnero ben si avvide che la sintassi ricercava che qui si dicesse *fovere coeparunt*; ma si può far di meno, perchè quattro codici Fiorentini hanno *subjicias ed exeudat.* Dunque *coepit* ed *excudat* si riferiscono ad una sola gallina; per conseguenza colle prime edizioni e coi menzionati codici si faccia che il testo sia: *subjicias, cum jam decem dies fovere coepit, gallinacea tum denique... ut una excudat.*

(20) *Ter noveni.* Columella, nel cap. 11, dice: *decimo die omnia gallinacea subtrahantur, et totidem recantia ejusdem generis supponantur, ut trigesimo luna (hoc est expletis triginta diebus,* aggiunge Palladio), *cum pavoninis excludontur*: così hanno pure Palladio, l. XXVIII, ed i Georgici greci, XIV, 18. Si fa quindi manifesto l' errore del nostro testo col mettere *ter noveni.* Oscuramente avvertì questo errore Turnebo, *Advers.*, VIII, 8, ove non è stato inteso da Gesnero. Vero si è che Columella, nel cap. 5 del lib. VIII, dice: *diebus ter septenis opus est gallinaceo generi, at povonino et anserino paulo amplius ter novenis*; ma è d' avvertirsi che il numero de' giorni si accresce, o diminuisce, secondo il calore della stagione.

(21) Ursino, appoggiato ai Georgici greci,

corresse *datur* in *detur:* così pure ha Crescenzio, il quale, unitamente alle edizioni dei Giunti e di Gimnico, omette *a* avanti *mane*.

(22) Cotale metodo di rivolgere le uova, è condannato da alcuni, perchè temono che si possa danneggiare il pulcino. Ma senza ragione si opera tanto da una parte, quanto dall' altra; perchè non è mestieri di rivolgerle, facendo quest' operazione la stessa gallina; e d' altronde il germe essendo posto nella parte superiore dell' uovo, non ha bisogno di essere rivolto per essere riscaldato ugualmente in tutt' i punti, perchè già la gallina lo riscalda, qualunque sia la situazione dell' uovo. Per la medesima ragione è vano il timore di quelli che credono, che battendo le uova, si rompano i primi principii e l' orditura del pulcino.

(23) *In eis vitales venas.* Le prime edizioni ed i codici di Vittorio mettono *inanes vitales;* laonde Scaligero voleva che si dicesse: *quod inas vitales*, cioè *venas*. Festo: *Ilia dicta ab ina, quae pars chartae est tenuissima.* Marcello Empirico, cap. 31, ha: *ad ulcera in ano facta chartae combustae seu inarum ejus dracma*, I: e questa voce la fa derivare da Ἶνες, vale a dire *fibrae;* e ciò conferma coll' autorità dei Georgici greci. Per contrario Ursino dalle tracce di un' antica lezione trova *animales vitales venas*, citando Plinio, nel lib. x, sez. 25, ove dice: *Quarto die postquam coepere incubari, si contra lumen cacumine ovorum apprehenso una manu, purus et unius modi perluceat color, sterilia existimantur esse, proque eis alia substituenda. Et in aqua est experimentum: inane fluitat: itaque sedentia, hoc est plena, subjici volunt. Concuti vera experimenta vetant, quoniam non gignant confusis vitalibus venis.* Salmasio, *ad Solinum*, cap. 30, pag. 278, è con Scaligero. Finalmente Pontedera legge *inanes vitales venas*, perchè le vene sono, secondo lui, vacue nel loro principio; ed essendo vacue e deboli, facilmente si confondono. « Mihi placet *innantes venas vitales confundant* (dice Schneidero); quod probabunt, qui naturam ovorum et puncti salientis cognitam habent. » Non sappiamo cosa intenda colla voce *innantes:* d' altronde bisogna ricordarsi che le teorie fisiologiche d' oggidì non si confanno colle antiche; ed alle volte col dire il vero, si dice il falso. Noi ci siamo allontanati dal testo.

(24) *In iis.* Gesnero approva con ragione la variante *in iisdem* delle prime edizioni. Tolgasi *ob* avanti *inane*, perchè non si può dire *obinane*, come in greco ὑπηνέμιον, in quella guisa che pensava Scaligero.

(25) Crescenzio ha: *quae optime servari possunt diu si perfricantur ... per tres horas, deinde abluantur et furfure ac paleis recondantur.* Per altro Crescenzio mette queste parole nella fine del capitolo; e dopo le parole *ob inane* aggiunge tosto: *Ova oblonga acuta masculos, rotunda foeminas tribuunt. Insuper ponenda, etc.* Lo stesso insegna Columella, non già Palladio, nel lib. VIII, cap. 5; e perciò Crescenzio non tolse queste parole che da Varrone stesso. Bechstein, nella Storia Naturale degli uccelli di Germania, ha scoperto testè che le uova allungate non danno che volatili di collo lungo.

(26) Crescenzio dice: *insuper ponenda .... incubantur, habeant semen pulli nec ne .... postquam incubare coeperit;* onde sarebbe da leggere *habeant semen pulli, nec ne*, come dice di sopra *ova plena sint atque utilia, nec ne.* È chiaro ch' è da dirsi con Plinio *coeperunt* in luogo di *coepit*. Il corrente testo non è senza errori: Crescenzio mette: *tenuerit et purum quod unius modi animadvertit esse;* quindi si dica: *tenuit, quod purum et unius modi esse animadvertit, etc.*

(27) Questo testo non è genuino. A chi mai, dice Schneidero, si riferiscono le parole *ab eaque?* Varrone prescrive che dai nidi si tolgano i pulcini subitochè sono nati; e che restando poche uova, queste si dieno a covare alle galline che non ancora fecero schiudere i pulcini. Dunque si è detto *ab eaque*, comechè avanti avesse detto *de unaquaque matre*, o gallina che covasse. Fino a qui tutto cammina a dovere. Ma che cosa vogliono mai dire le seguenti parole: *et minus habent triginta pullos?* continua Schneidero. « Quae nondum excuderunt ova, iisdem reliqua ova supponi vult; et tamen subdit: *quae minus* 30 *pullos habent.* At omnino nondum habent illae pullos! Igitur locus est vitiosus et lacunosus. » Credo dunque che a questo luogo debbansi trasportare le parole che si accenneranno nell' annot. 34.

(28) Non sono minori le alterazioni del testo in questo luogo. Crescenzio dice: *primis pullis debet objici pulvis, ne rostris .... dura, eisque milium optimum et lolium et grana minuta tritici satis competunt; sed gallinarum pabula sunt, quibus praecipue delectantur, vermiculi, triticum et fere omnia grana, et praecipue dandum est eis lolium, quod eis competit et hoc est humano corpori inimicum:* e Columella ha: *farre ordeaceo cum aqua incocto, vel adoreo farre, vino resperso, modice olendi sunt, priusque, quam emittantur ad recentem cibum, singuli tentandi, ne quid hesterni habeant in gutture; nam si vacua non est ingluvies, cruditatem significat, abstinerique debent, dum concoquant .... et farina hordeacea*

pascendi dum corroborentur, cavendumque ne a serpentibus afflentur, quorum odor tam pestilens est, ut interimat universos; id vitatur saepius incenso cornu cervino. I Georgici greci nominano pure il farro e il vino XIV, 9; laonde Pontedera voleva una volta leggere: *et aqua aliquanto ante farre intrita;* ed un'altra volta: *et aqua aliquando ante taetam et vino, ne tum denique, etc.* Ma è da dubitarsi moltissimo se i Georgici greci e Colomella abbiano voluto copiare in questo luogo Varrone; perchè i primi omettono molte cose, ed il secondo ne aggiunge moltissime. Pare che anticamente sarà stato scritto: *et ne tum denique .... turgescat aqua, prohibendum.* In mancanza di migliori aiuti, siamo stati attaccati al testo.

(29) Continuano tuttora i guai nel testo. Ursino conobbe che qui v' è una lacuna; e credette di supplirvi, facendo che il testo fosse: *quom coeperint habere pinnas, eas de clunibus evellendae:* ma non pensò l' uomo grande che le *pinnae* non nascono *in clunibus*, e che ivi hanno luogo soltanto le *plumae*. Columella disse: *primis pertractandi sunt, plumulaeque sub cauda clunibus detrahendae, ne stercore coinquinatae durescant, et naturalia praecludant;* e Varrone, insegnando di sotto ad ingrassare il pollame, dice che ciò si ottiene *evulsis ex alis pinnis et e cauda.* Ma qui fa molto a proposito un passo di Columella, nel lib. VIII, cap. 8, ove parla del modo d' ingrassare il pollame: *pluma omnis e capite et sub alis atque clunibus detergatur; illic, ne pediculum creet, hic, ne stercore loca naturalia exulceret:* per lo che è da sospettarsi che anticamente sarà stato scritto: *Quando coeperint habere pinnas, de clunibus detergendum stercus, e capite et e collo crebro eligendi pedes.* Columella nomina i *clunes* sotto la coda. Si chiama con tal voce propriamente l'osso lombare, composto per lo più di cinque vertebre.

(30) Intorno alle proprietà del corno di cervo veggasi Tomm. Bartolino *de Unicornu*, cap. 33, il quale vorrebbe leggere con Poliziano *ne qua serpens accedat.*

(31) Crescenzio, dopo le parole *nocent terra dura*, mentovate nell' annot. 28, così continua: *pulli parvi proferendi sunt ad solem et sterquilinium ut in eo volutari possint, quod ita validiores fiunt:* per contrario le prime edizioni hanno: *prodigere deinde solent in sterquilinium, ut volutare possint;* e perciò Ursino voleva leggere: *prodigere solent in sterquilinium, ubi se volutare possint.* Vittorio difende la lezione Polizianea *ut volitare possint;* ma ognuno sa che i pulcini non volano che rare volte, e che volano anche rasente terra: le galline poi non si dilettano di volare. Dicasi con Crescenzio: *prodigendi in solem et in sterquilinium, ubi volutari possint.* I pulcini sul letamaio non diventano *alibiliores*, ma bensì *validiores*, perchè con quel moto replicato esercitano il corpo; si preferisca dunque la lezione di Crescenzio *validiores*.

(32) Solamente in questo luogo si parla del vestibulo; e a questo luogo appunto andava trasportato: *ante sit .... volutari.* Il passo parallelo di Columella, riferito nell' annot. 15, dimostra chiaramente che queste parole debbono trovarsi qui. Nessuno dei commentatori, fuori di Schneidero, ha sospettato di una lacuna: se non altro s' indichi la stessa dopo *mollis.* Abbiamo creduto necessario di aggiungere nella traduzione: *L'ampio vestibulo, come ho detto;* altramenti il leggitore non avrebbe saputo di che si parlasse. Colle prime edizioni dicasi *atque in apricum.*

(33) *Evitantem.* Non ben si unisce questa voce colle antecedenti. Ursino, appoggiato ad un vecchio codice, voleva leggere *evitandum calorem;* ma dicasi colle prime edizioni: *evitare item.*

(34) Negli altri scrittori non si ha un passo parallelo: solo Columella, nel lib. VIII, cap. 5, ha: *pulli autem duarum aut trium avium exclusi, dum adhuc teneri sunt, ad unam quae sit melior nutrix transferri debent .... negant enim hoc ampliorem gregem posse ab una nutriri.* Dalla serie di questo discorso pare a Schneidero che queste parole sieno distaccate dalle superiori, accennate all' annot. 27: « Ibi igitur sequi debebant haec verba Varronis, quibus modum adhibere debebant verba: *hoc enim gregem majorem non faciendum.* Legendum tamen esse censeo: *Antequam pinnas habebunt.* Nam primo quoque die transferendos esse, monet Columella, dum mater suos et alienos propter similitudinem dignoscere non possit. Nihil mutat Crescentius, qui haec verba subjecit superioribus *alibiliores fiunt.*»

(35) *Villaticis.* Ursino crede spuria questa voce; e Gesnero scioccamente voleva che si leggesse: *De avibus villaticis:* perchè le galline non si possono chiamare augelli, quantunque ciò abbia fatto Columella nel cap. 8 del lib. IV, ove, parlando delle galline, disse: *maximam quamque avem lautioribus epulis destinare.*

(36) Salmasio, *ad Solinum*, pag. 105, voleva che le galline selvatiche fossero i francolini: Gesnero e Buonero credono che sieno i fagiani, e Schoettgenio è di parere che sieno una specie di tetraone, chiamato dai Francesi *coq de bois*, ovvero *faisand bruyant*, e dai Tedeschi *haselhuhn.* Ma tutti s' ingannano, perchè la gallina selvatica è quella che si chiama dagli scrittori Romani

perdix grisea, nativa d' Italia, e diversa dalla *perdix rubra graeca*, come dimostrò Schneidero *in Comment. ad Frideric. II.*

Non his villaticis. Il contrario insegna Columella, nel cap. 2 del lib. VIII: *rustica quae non dissimilis villaticae per aucupem decipitur, eaque plurima est in insula, quam in Ligustico mari sitam producto nomine alitis. Gallinariam vocarunt.* Dietro dunque Columella, Scaligero interpretava che fosse da dirsi: *non solum his villaticis ... sed etiam Africanis.* Popma è con Scaligero; e tutti due riferiscono varii esempii di simili reticenze. Tutto va bene; ma come si accorda ciò con cinque codici, i quali mettono *non hic villaticis?* Dunque bisogna interpretare Varrone così: *rusticas gallinas similes facie non hic villaticis nostris gallinis, sed villaticis Africanis.*

(37) Scaligero crede che sieno di altrui mano le parole *aspectu ac facie*; e perciò corregge: *In conto miniato in ornatibus, etc.* Schneidero è persuaso che qui non si parli della gallina salvatica, come quella che è nativa di Italia; ed essendo tale, non poteva mettersi tra le rarità ed a petto dei pappagalli: laonde è di parere che siavi una laguna, e che siensi perdute alcune parole relativa alla pernice greca e rossa. Chi per altro non vuole dipartirsi da cinque codici, leggerà: *incontaminatae in ornatibus, etc.*, vale a dire che queste galline salvatiche non si colorivano, quando si offrivano al pubblico, per essera di per sè stesse bellissime. Per ben intendere quanto dice qui Varrone, è da sapersi che i magistrati che davano in Roma qualche spettacolo, erano soliti di colorire col minio non solo i bastoni, sui quali erano appollaiati gli uccelli stranieri, ma ancora gli uccelli medesimi, e tutte le rarità che esponevano alla curiosità del popolo. Vi sono stati anche alcuni trionfatori, come Camillo, i quali abbellirono di minio di loro viso nella cerimonia del trionfo. Quest' aria trionfante è tanto piaciuta alle nostre donne, che si direbbe volentieri col nostro autore nel cap. 2, che il lusso è giunto a tal grado, che si potrebbe quasi dire esservi tutt' i giorni dei trionfi in Venezia.

(38) Tutto questo luogo è stato alterato, come ben lo dimostrano le molteplici varianti. I nomi delle città qui mentovate sono certamente di altrui mano, ed inseriti ove non era a proposito. Di fatti, dopo di avere detto che l' isola Gallinaria è in vicinanza dell' Italia e rimpetto i monti della Liguria, non era necessario inculcare nuovamente che l' isola trovasi dirimpetto Vintimiglia ed Albenga. L' isola Gallinaria si chiama oggidì isola d' Albenga.

(39) *Alii.* È da scartarsi la lezione *aliis* dalle prime edizioni. Se è sana quella del testo, è da interpretarsi come abbiamo tradotto. Ci piace la correzione di Gianfrancesco Gronovio *procreatos volunt.* Columella non parla di questa seconda maniera.

(40) Plinio, nel lib. X, cap. 26, dice che la tomba di Meleagro in Beozia, è stata quella che la ha rese celebri; e che si sono così chiamate, perchè in certi tempi portavansi presso questa tomba per battersi; in quella guisa che dall' Etiopia si portavano tutti gli anni a Troia, per battersi sopra la tomba di Memnone, e che quindi si sono chiamate *Memnonidae.* Checchè siane di questi racconti, è facile decidere di quale specie erano queste galline. Varrone e Plinio accertano che queste sono galline africane; Columella pure, nel lib. VIII, cap. 2, è di quest' opinione, quantunque dica che il loro colore differisce da quelle di Numidia, le quali sono parimente d' Africa. Salmasio, Scaligero e molti altri autori vogliono che queste sieno le nostre galline d' India. Altri pretendono per contrario che i nostri polli d' India non abbiano alcuno di que' caratteri distintivi che Ateneo, nel lib. XIV, dà nella descrizione delle meleagridi. Di fatti la prima cosa che dice Ateneo, si è, che essa rassomigliano al pollame comune: ora egli è certo non esservi pollame comune, per grande che sia, che possa essere paragonato al più picciolo pollo d' India. Ma ciò che prova incontrastabilmente la falsità di questa opinione, si è, che i polli d' India ci sono stati portati dall' America, ignota agli antichi.

(41) *Genearium.* Turnebo legge *in tricliniam coenae avium*, ed interpreta *avium missus et fercula.* Scaligero, trasportando alcune lettere, corregge *geninnum*, e lo fa derivare da *genio.* Per contrario Ursino crede che sia una glossa di *triclinium.* Pontedera dalla variante *genneium* trae *alienigenarum*, dicendo Plinio: *quae novissimae sunt peregrinarum avium in mensas receptae propter ingratum virus.* Noi preferiamo quest' ultima correzione.

(42) Abbondiamo di simili esempii di corruzione di lingua. Teti è moglie di Peleo re di Tessaglia, figlia del dio marino Nereo, e madre di Achille.

(43) Si è tradotto secondo la correzione di Ursino *similitudinem amplae omnes.*

(44) Columella, nel cap. 7 del lib. VIII, strappa la piuma da tutto il capo e quella sotto le ale ed alle cosce per impedire la generazione de' pidocchi e delle ulcere. I Georgici greci, XIV, 7, strappano le penne dalle ale, affinchè il pollame, stando rinchiuso, perda il desiderio di vo-

lara. Non si vede poi la ragione, perchè voglia che si strappino anche le penne dalla coda. Columella nel luogo citato fa che da una parte della gabbia esca il capo, e dall' opposto la coda e la groppa. Vero si è che in tal modo ci imbrattano anche le penne della coda, ma queste non produrranno giammai ulcere, come accaderebbe lasciando sussistere le piume fra le cosce. Pare dunque che nel testo di Varrone sia nata una qualche corruttele.

(45) *Turundis.* Abbiamo tradotto secondo la interpretazione di Scaligero. Columella le chiama *offae.*

(46) *Partim.* Questa voce significa qui *alii*, come si rileva anche da Columella nel luogo citato.

(47) *Quam secundum.* Ci piacerebbe dire *antequam secundum.*

(48) *Quum perpurgarunt.* Cotale faccenda la debbe fare il pollame stesso, come si raccoglie anche da Columelle: *Cum deinde satiata est avis . . . si quid est quod eam stimulet aut mordeat, rostro persequatur.*

(49) *Ac decem primis processit.* Scaligero ed Ursino trovano soltanto d' avvertire che *processit* è in significato di *processerit*, quando colle prime edizioni è da cangiarsi *ac* in *sicut*, da dirsi *diminuant*, e da leggersi *pari (scilicet ratione)*, ovvero *sint pares.*

Cap. X. (1) Da ἀμφω, che vuol dire due, e da βίος vita; come chi dicesse di animali che hanno due generi di vita, l' uno nell' acqua, e l' altro sopra la terra. Poco dopo Ursino, in luogo di *ullo*, leggerebbe *sola;* ma è meglio dire con Gesnero *una.*

(2) Da χὴν, che vuol dire oca, e da βόσκειν, che significa nodrire.

(3) Di questo si è parlato nel lib. III, cap. 2. Egli è P. Scipione Nasica, adottato da Metello Pio; e perciò chiamato Q. Cecilio Metello Pio Scipione.

(4) Columella, nel lib. VIII, cap. 14, ha: *ut mares foeminaeque quam amplissimi corporis et albi coloris eligantur: nam est aliud genus varium, quod a fero mitigatum domesticum factum est: id neque aeque foecundum est, nec tam pretiosum: propter quod minime nutriendum est.* Da questo passo si rileva essersi alterato il testo di Varrone. Le prime edizioni hanno *nec non aeque fit inconsuetus;* dal che Pontedera trae *nec non aeque fit inconsuetum*, come si ha nel codice Veneto. Sarebbe bene che vi avesse aggiunta l' interpretazione.

(5) Vittorio corresse così dietro Columella, il quale ha *anseribus admittendis;* ma i codici Polizianeo e Sangermanense mettono *anseribus ad admittendum:* così si faccia in Varrone.

(6) *Inungentur.* Tutt' i commentatori o lodano questa voce, ovvero ne mettono un' altra equivalente. Il solo Pontedera mette *exin unguntur*, perchè Varrone vuole che dopo il coito s' immergano nell' acqua, come per purificarsi. È da dirsi *dein merguntur in flumine, aut piscina*, perchè hanno quasi lo stesso le prime edizioni, perchè Aristotele, stato molte volte copiato da Varrone, nel lib. VI, 2 della Storia degli Animali, è di quest' opinione, e perchè il fatto ciò conferma. L' anonimo autore appresso Vincenzo, XVI, cap. 50, dice: *post coitum frequenti caudae motu et rostri se aquis immergens* (il cigno) *purificat.* Alberto il grande, pag. 233: *post coitum sicut et ceterae aves aquaticae, immergunt se aquis tam mas, quam foemina.* Veggasi anche Schneidero, *Comment. ad Frideric. II.*

(7) *Quater.* Columella ha *singulaeque ter anno pariunt;* laonde dicasi *quam ter* con Ursino, Popma e Pinziano.

(8) *Circum pedes.* Columella, nel lib. VIII, cap. 14, prescrive che ogni loggetta abbia tre piedi in tutt' i sensi. Gesnero voleva leggere *circiter;* ma Varrone vuole dir *quoquo versus.*

(9) Columella nel citato luogo, ed i Georgici greci, XIV, 22, si accordano con Varrone; ma la sperienza dimostra il contrario, non essendovi donnicciuola, la quale non possa contraddire su quest' articolo.

(10) *Quinque diebus.* Columella insegna il contrario: *decem primis diebus pascitur in hara clausus cum matre, postea, cum serenitas permittit, producitur in prata et ad piscinas.* Lo stesso dicono Palladio ed i Georgici greci: laonde Ursino voleva che si dicesse anche in Varrone *decem diebus.*

(11) Dicasi con Ursino *in quas*, perchè si riferisce ad *haras.* Poliziano e Crescenzio mettono *includant.* Pontedera pure è persuaso di *inducant*, quantunque Vittorio non abbia osato di adottare questa lezione, perchè più sotto dice Varrone: *cum autem sunt inclusi in haras, aut speluncas, ut dixi.* È dunque probabile che in questo luogo Varrone avrà scritto *specus* in luogo di *subtus:* noi abbiamo creduto bene di tradurre *specus.*

(12) *Ubi pabulum.* Pontedera vuole che dietro le prime edizioni si faccia *locis. Et pabulum*, perchè, secondo l' autorità di Columella, o piuttosto di Palladio, le oche offendono col loro becco tutt' i seminati, e gli sporcano collo sterco; per conseguenza non si potrà raccogliere alcun frutto, ove le oche pascoleranno. Ma Columella, nel

cap. 13, dice: *sicubi flumen aut lacus est, herbaeque copia, nec minus* (ovvero *nimis*, il che è meglio) *juxta satae fruges, id quoque genus nutriendum est.* Palladio per contrario ha l. xxx: *anser nec sine herba, nec sine aqua facile sustinetur; locis consitis inimicus est, quia sata et morsu laedit et stercore polluit.* Varrone per altro non discorda in questo luogo da Columella, perchè questi nel cap. 14 dice: *palustris quoque sed herbidus ager destinetur, atque alio pabula conserantur, ut vicia, trifolium, foenum graecum, sed praecipue genus intubi, quod Graeci σέριν appellant.* Dunque le oche si facciano pascolare tra questi seminati, ai quali non nuoceranno. Varrone poi intende, per piante che producano qualche frutto, la veccia e gli altri legumi nominati da Columella.

(13) *Seruntque his.* Ursino è di opinione che sia da dirsi *sed praecipue herbam*, e pensa che da *sed* sia nato *serant.* Pontedera pretende che vada latto *ferot, plerumque his.* Si crede che il *seris* sia una specie di cicorea, che si chiama endivia.

(14) Columella dice: *cavendum est .... ne esuriens mittatur in pascuum, sed ante concisis intubis vel loctucae foliis saturetur; nam si adhuc parum firmus et indigens ciborum pervenit in pascuum, fruticibus aut solidioribus herbis obluctatur ita pertinaciter, ut collum abrumpat.* Si vede dunque che Columella ha letto in Varrone *fruticem*, non già *radicem*. È bensì vero che in Plinio, nel lib. x, sez. 29, si legge: *quando opprehensa radice morsu saepe conantes avellere ante colla sua obrumpunt.* I commentatori vorrebbero leggere in tutti questi luoghi il verbo *obrumpere*. Egli è certo che veramente il collo non va soggetto a rottura, ma bensì a lussazione. Per altro è chiaro che i copisti hanno turbato questo luogo, poichè queste parole sono relative alle oche ancora picciole, e le prime spettano alle oche adulte.

(15) *Ut in seri dixi.* Le prime edizioni ed i codici variano tra di loro in questo luogo; laonde è chiaro che il testo è corrotto. Ora chiama *farrago* ciò che di sopra nominò *pabulum*, vale a dire la veccia, il trifoglio ed il fieno greco.

(16) Columella nei primi cinque giorni, da che sono nate le oche, da ad esse delle polenta, o del farro ammollito nell'acqua, come usa coi pavoni; perchè nessuno, che sia di sana mente, darà alle oche di questa età l'*orzo* senz' alcuna preparazione. Benchè minore sia la difficoltà, dando l'orzo ammollito nell'acqua, nulladimeno e questa prima età non ben s'addice cotale orzo; sarebbe quindi più ragionevole il leggere *ordeaceum far*, chiamandosi così ogni specie di grano macinato minutamente. Aggiungasi che Varrone poco dopo dice: *cum autem sunt inclusi haras, aut speluncas, ut dixi, victui objiciunt his polentam ordeoceam, aut farraginem, herbamve teneram aliquam concisam.* Consta dunque chiaramente che cotale luogo è stato alterato a capriccio dai copisti.

(17) *Sexquimense.* Le prime edizioni hanno *sex qui menses ... nati*; quindi Ursino corresse *sesquimenses.* Ma nessuno ingrassa di quest'età le oche. Columella ha: *mox ubi quatuor mensium facti sunt, farturae maximus quisque destinatur:* lo stesso pure ha Palladio. È dunque secondo la natura e l'autorità il correggere così: *quatuor sexve menses nati.*

(18) *Ut per dies.* In questo luogo v'è discrepanza nelle varianti. Ursino lesse molto bene *ter in die saturent*, perchè Columella e Palladio dicono appunto lo stesso.

(19) *Sumserunt.* Qui è da intendersi il cibo.

Cap. XI. (1) Columella che ha attinto a questo luogo, non fa nemmeno menzione di questa porta.

(2) Columella ha: *Ora locus ne corrumpantur violentia restagnantis undae, quae semper interfluere debet, opere signino consternuntur, eaque non in gradus oportet erigi, sed paulatim clivo subsidere, ut tanquam e litore descendatur in aquam.* Columella dunque chiama *ora lacus* ciò che Varrone dice *vestibulum.* Qui si accorgerà ognuno che i copisti hanno alterato quasi tutto questo capitolo.

(3) *Vinacei, uvae.* Pontedera e tutta ragione vuole che si tolga la voce *uvae*, perchè nessuno che sia di sana mente darà per cibo alle anitre dell'uva. Le vinacce poi, non già l'uva, si danno alle anitre da Varrone, Columella, Palladio, Plinio e Didimo. Se quest'ultima voce non si vuole togliere, almeno si faccia *vinacei ex uva*, come già disse Varrone parlando dei porci: *dari solent vinacea ac scopi ex uva.*

(4) Columella ha: *Aquatilibus autem cibis, si sit facultas, datur cammorus et rivalis alecula, vel si qua sunt incrementi parvi fluviorum animalia.* Questo luogo è corrotto; ovvero, ove si legga *ex aqua*, è da intendersi in Varrone *aquatiles cibos*, perchè i gamberi stanno tutti nell'acqua. Vero si è che si dà una specie di gamberi terrestri che sono anfibii; ma questi, che si chiamano da Linneo *cancri cursores*, erano ignorati dagli antichi, ovvero molto seccamente ne hanno parlato, e da essi furono detti *equites Syriae.*

(5) È da scriversi *phalerides* colle prime

edizioni, e come si dirà nel lib. VIII, cap. 15 di Columella. Il padre Arduino nelle sue annot. lib. X, cap. 48 di Plinio, dice che se ne trovano molte ne' contorni di Soissons o di Beauvais, e che si conoscono sotto il nome di *piettes*.

(6) Quanto dice Varrone, lo asserisce sulla autorità di Archelao, come fa pure anche Aristotele e Plinio, il quale nel lib. X, sez. 51, racconta altre meraviglie di questa natura, tutte relative alla facilità che hanno le pernici di concepire, senza essere toccate dal maschio. Questa favola si appoggia alla sorprendente libidine di tutte due le specie delle pernici, le quali o udendo la voce del maschio, ovvero comprimendosi scambievolmente e titillandosi le parti genitali, gettano fuori bensì le uova, ma infeconde. Da questo è da ripetersi forse l'errore di Archelao.

(7) Ursino vorrebbe leggere con un vecchio codice, e come hanno le prime edizioni *et sic pascenda*. Non si sa per altro comprendere, come le pernici possano trovarsi in compagnia dei volatili acquatici, quando quelle amano un vitto campereccio. Il testo è stato pur troppo lacerato ed alterato. Se poi il testo è sano, qui è da intendersi la pernice rossa o greca, tralasciata da Columella; perocchè questi vuole che la volgare bigia o rustica, mangi in libertà nella casa rusticana, quantunque ivi non partorisca uova.

CAP. XII. (1) *Actus secundi*. Ursino voleva che si leggesse: *actus secundas ejus generis affictitium ad villam quod solet esse*, perchè nel cap. 3 di questo libro havvi: *pastionis villaticae sunt genera tria, ornithones, leporaria, piscinae. Leporaria te accipere volo omnia afficta ad villam quae sunt.*

(2) Vale a dire de' lepri: *leporarium*, deriva dal vocabolo *lepus*, che significa lepre.

(3) *Silva*. Ursino vuole che si tolga questa voce: è più tosto da preferirsi la lezione *in eo*. A questo luogo appartiene quanto dice Gellio, II, 20: *quae leporaria Varro dicit, haud usquam memini apud vetustiores scriptum. Sed quod apud Scipionem legimus roboraria, aliquot Romae doctos viros dicere audivi id significare, quod nos vivaria dicimus, appellataque esse a talibus roboreis quibus septa essent: quod genus septorum vidimus in Italia locis plerisque.* Dopo mette un pezzo del discorso di Scipione, cioè: *aliis per vineas medias, aliis per roborarium atque piscinam, aliis per villam.*

(4) *Lippinus*. Vittorio ed Ursino hanno voluto leggere così, quando nelle prime edizioni leggesi *Lupinus*. Plinio, nel lib. VIII, sez. 38, ha: *Vivaria aprorum ceterorumque silvestrium primus togati generis invenit Fulvius Lupinus, qui in Tarquiniensi feras pascere instituit.* Lo stesso però, nel lib. IX, sez. 82, lo chiama *Fulvius Hirpinus*. Arduino è molto incostante, perchè nel primo luogo scrive *Lupinus* coi codici Regii, ed *Hirpinus* nel secondo luogo, appoggiato all' edizione di Parma. Avverte però molto a proposito con Festo che i Sanniti chiamavano *irpum* il lupo: e che quindi *Hirpinus* è lo stesso di *Lupinus*. Per questa ragione abbiamo adottata questa ultima voce. Varrone, come si è veduto, chiama i suoi personaggi con nomi analoghi agli oggetti che tratta.

(5) Plinio, nel lib. III, sez. 8, nomina gli *Statones*, come quelli che abitano presso i Tarquiniensi. Lo stesso, nel lib. II, sezione 95, nomina il paludoso distretto Statonense unitamente al lago Tarquiniense, il quale, secondo Arduino, è posto nella Toscana, e si dice lago di Bracciano. Tutt' i codici Regii mettono *Stationensi*; ma in due altri luoghi *Statoniensi*. Questo distretto apparteneva anticamente al ducato di Castro.

(6) Le prime edizioni mettono *Cn. Pompejus*. Pare che qui si debba intendere quel Pompeo, peritissimo agricoltore, che diede il nome di *Pompeja* ad un fico, come si ha da Plinio. Ad Ursino è sembrato che sia di altrui mano il vocabolo *septum*.

(7) Abbiamo tradotto queste cifre numerali secondo la spiegazione di Gesnero.

(8) *De animalibus*. Meritamente si rigettano da Ursino e da Gesnero queste parole.

(9) *Maelis*. Molti credono che quest' animale sia il *Trachum* di Aristotele, ovvero il tasso dei recenti. Per contrario Salmasio opina che sia della specie dei gatti, chiamati comunemente *martes*. Molti con isciocche ragioni hanno voluto combattere l' opinione di Salmasio. Gianfrancesco Gronovio *in Plauti Epidico* è del sentimento di Salmasio. Noi abbiamo tradotto coerentemente a questi ultimi.

(10) Ursino voleva che colle prime edizioni si leggesse *aut foeminas*. Crescenzio è dell' opinione di Ursino: nulladimeno non è da approvarsi questa lezione, perchè debbono introdursi nel parco e maschi o femmine. Potrebbe per altro alcuno sospettare che Varrone fosse del parere di Democrito, il quale voleva che le lepri fossero ermafrodite. Veggasi anche Eliano, nel lib. XIII, cap. 12. In cosa contraria alla natura, abbiamo creduto bene di stare al corrente testo.

(11) *Intromisit*. Dicesi colle prime edizioni e con Ursino *intromissis*. Sono assolutamente da scartarsi le parole: *Quatuor . . . repleri*, come una repetizione di quanto si è detto avanti,

e perchè si sono anche intralasciate da Crescenzio.

(12) *Fit enim.* Le prime edizioni hanno *ut enim*; e perciò Ursino leggeva *etenim:* le stesse mettono poco dopo: *alios in ventre habere reperiuntur:* lezione adottata da Crescenzio e da seguirsi unitamente a quella di Ursino. Oggidì è nota la superfetazione delle lepri, benchè Plinio, nel lib. VIII, sez, 81, la voglia privativa dei conigli, dicendo: *solus praeter dasypodem superfaetat aliud educans, aliud in utero pilis vestitum, aliud implume, aliud inchoatum gerens pariter.*

(13) Crescenzio ha interpretato diversamente Varrone, dicendo: *Itaque, qui scire volet masculum a foemina discernere, ut Archelaus scribit, naturae foramina debet inspicere; nam sine dubio masculus unum, foemina duo inveniuntur habere, si caute et subtiliter inspiciatur.* Plinio, nel lib. VIII, sez. 81, è con Varrone; poichè dice: *Archelaus auctor est, quot sint corporis cavernae ad excrementa lepori, totidem annos esse aetatis.*

(14) *Saginarent pleraque.* Macrobio *Saturnal.* II, 9, ha: *Varro de agricoltura lib. III, cum de leporibus loquitur, sic ait: Hoc quoque nuper institutum, ut lepores saginarentur, cum exceptos e leporario quidam in caveis, et loco clauso faciunt pingues.* Alcuni codici, in luogo di *quidam*, mettono *condunt.* Anche Giovanni Sarisberiense, VIII, 7, citando questo passo, dice: *Hoc quoque nuper institutum est saginari et lepores.* Laonde non si è dubitato di correggere il testo nel seguente modo: *Hoc quoque ... saginarentur lepores ... leporario condunt in caveis ... clauso faciunt pingues.* Alcune di queste correzioni sono adottate anche da Gensou, Ursino e Schoettgenio; ma Pontedera vorrebbe *ut saginarent, ut pleraque;* ed interpreta: *quae in villa et circa villem nutriuntur; quod etiam cochleas et glires saginari docet.* Per altro Plinio, nel lib. XI, sez. 85, insegna il contrario, dicendo *quaedam non pinguescunt, ut lepus et perdix:* ma l' anonimo autore *de Rerum Natura* appresso Vicenzio, XVIII, cap. 62, è dal parere di Varrone, dicendo che tenendosi rinchiuse le lepri, e proibendo ad esse il moto, si smoderatamente s' ingrassano sopra le reni, che muoiono.

(15) Sopra queste tre specie veggasi Senofonte nel cap. V della caccia, ed il celebre Pallas *Nova Glirium spec.* pag. 2 e segg.

(16) *Primis.* « Corrigo *prioribus.* Nam toti pedes priores sunt humiles, non pars prima tantum. » Così Schneidero.

(17) *Ad Alpes.* In un vecchio codice lesse Ursino *dasypus:* lo stesso quasi leggesi in Poliziano e nelle prime edizioni. Plinio, nel lib. VIII, sez. 81, dice: *Et leporum plura sunt genera, in Alpibus candidi.* Egli è vero che le lepri nell' inverno sono candide, ma quando si aquaglia la neve, cangiano colore, e diventono rossicce. Senofonte pure nel luogo citato sta per questo cangiamento di colore. Sarebbe dunque da correggersi così; *qui colorem mutant, quod toti candidi fiunt.*

(18) *Humile.* È da dirsi con Crescenzio *humilis.* Con fiacche e mendicate ragioni Gesnero difende *humile.*

(19) Questi sono i conigli.

(20) Cioè da piede leggiare. Ursino crede che sieno di altrui mano le parole *a celeritudine.* Vero si è che anche Crescenzio le omette; ma non occorre intralasciarle, dicendo Isidoro XII, 1: *lepus quasi levipes, quia velociter currit.*

(21) Ursino vuole leggere: *quod eum e Sicoleis Graeci λέποριν appellabant*, perchè Varrone nel lib. V *De Lingua Latina* dice: *Lepus, quod e Sicoleis quidam Graeci dicunt λέποριν, a Roma, quod orti Sicoli, ut annales nostri veteres dicunt, fortasse hinc illuc tulerunt, et hic reliquerunt id nomen.* Vittorio lesse nei codici *Aeolis et bonum leporum;* su di che Scaligero, Popma e Pontedera hanno proferite varie congetture. Ma ignoriamo il vocabolo greco, da cui possiamo derivare la voce *lepus.*

(22) *Cuniculi.* Plinio, nel lib. VIII, sez. 81, parlando dei conigli, dice: *Leporum generis sunt et quos Hispania cuniculos appellat, foecunditatis innumerae .... foetus ventri exsectos vel uteribus ablatos non repurgatis interaneis, gratissimo in cibo habent, laurices vocant:* indi, dopo di avere parlato dei furetti che danno la caccia ai conigli, soggiunge: *injiciunt eas in specus, qui sunt multiformes in terra, unde et nomen animali.* Arduino, nel luogo citato di Plinio, si sforza, ma senza solidi appoggi, di provare che la voce *cuniculus* è una voce latina, quando consta che si è trasportato dalla Spagna a Roma, e che quivi si è chiamato coll' antico nome spagnolo. Altri autori, come Marziale e Vegezio, hanno preteso che i buchi sotterranei si chiamassero *cuniculi*, perchè li fanno i conigli.

(23) *Persecutos.* Ursino voleva che si leggesse *prosecutos.* Qui è da togliersi *et* avanti *quod.* È chiaro che Appio indirizza il discorso a Varrone, come a quello che dimorò lungamente in Ispagna, come dicemmo nella vita di Varrone.

Cap. XIII. (1) Crescenzio dice: *Apros habere posse in leporario et capreolos et cervos non est dubium*; e perciò pare che in Varrone abbia

latto *ibi et capreolos et cervos.* Non pare probabile che Varrone abbia tralasciato di parlare dei cervi, dei caprioli e delle capre salvatiche, per essere questi quadrupedi nativi d'Italia. E chi mai può chiamare domestici i cinghiali nati nel parco? Non ostante abbiamo tradotto come sta nel testo.

Non può aver luogo la voce *inquam*, perchè non è Varrone quegli che parla, come ben lo dimostrano le parole seguenti. Siamo piuttosto persuasi di leggere con Ursino e Pontedera: *Scis, inquit Appius, Axi.*

(2) *Pisone Calpurniano*, intorno al quale veggasi l'indice Ciceroniano di Ernesto. Questi è chiamato di sopra nel cap. 3 *M. Piso*; e Plinio dice due volte che è stato console.

(3) *Certo tempore.* Ursino vuole che si legga *uno tempore*, cioè *simul*. Col corno parimente unisce Varrone i porci nel lib. II, cap. 4, e Columella le vacche nel lib. VI, cap. 23. Polibio, XII, pag. 389, attesta che in Grecia i sonatori del corno non istanno dietro le gregge, ma avanti, e che in cotal guisa si separano le varie gregge.

(4) *Palaestra.* Ursino vuole che si tolga *e palaestra*, ovvero che si legga *e fenestra*. Ma Scaligero combatte Ursino con Marziale III, 82; lo stesso fa pure Lipsio.

(5) Crescenzio, IX, 80, ha: *magistraliter fieri vidit* (Varro). Forse voleva dire *magis theatraliter.*

(6) Festo: *Stura flumen in agro Laurenti est, quod quidam Asturam vocant.* Questa città è presentemente tra Anzio ed Ostia.

(7) Vale a dire un ricovero di ogni specie di bestia selvaggia, da θηρίον, bestia selvaggia, e da τρέφειν, nodrire.

(8) Pontedera preferiva la lezione delle prime edizioni: *Apud quod Orphea*, cioè *apud* in luogo di *ad (triclinium).* Orfeo è stato il più famoso cantore della antichità. Alcuni lo fanno figlio di Apollo e di Calliope, ed altri del fiume Eagrio e della musa Polinnia. Egli discese all'inferno per chiedere a Plutone la sua Euridice. Veggasi il lib. IV delle Georgiche di Virgilio.

(9) Scaligero approva la lezione trovata da Vittorio nei codici *ut tantum circumfluxerit nos*, ed omette *multitudo*. Ursino voleva che si leggesse: *ubi tantum circumfluxerit* (forse era sua intenzione di dire colle prime edizioni *circumfluxit*) *mox*, e similmente tralascia *multitudo.* Lezione è questa da seguirsi. Crescenzio mette *subito* in luogo di *mox.*

(10) *Aedilium.* Cioè *spectaculum.* Scaligero avrebbe voluto leggere *aedilitium.*

(11) *Sine Africanis.* Tre edizioni mettono *non sine Africanis.* Al tempo di Varrone non erano rare le *africanae*, ossia le pantere, che si chiamavano anche *variae.* Ma Varrone ha qui in vista l'antico decreto del Senato, il quale proibiva di portare in Italia le pantere. Gneo Aufidio, tribuno della plebe, nell'anno 670 dalla fondazione di Roma, fece che il popolo decretasse altramente; ed in progresso ognuno ne portò, purchè si destinassero al Circo. Secondo Plinio, nel lib. VIII, sez. 24, Scauro edile fu il primo a farne venire; e perciò Varrone aggiunge *aedilitium spectaculum;* appunto perchè era lecito trasportarle pei pubblici giuochi del Circo.

CAP. XIV. (1) Abbiamo tradotto *emolumentum* secondo l'interpretazione di Palmerio, Vittorio, Daviis e Voss.

(2) *Simplex est.* Ursino voleva che si dicesse: *simplex, inquam, ut tu putas*, perchè poco dopo si legge *aquam, inquam;* ma saviamente avvertì Gesnero non esservi mestieri di quest'aggiunta.

(3) Gesnero è persuaso che Varrone scherzi colla formola *liberos quaerere.* Schneidero è piuttosto persuaso che ciò siasi detto in luogo di: *ne frustra matres etiam, non solum liberos eorum quaeras.* Qui dalla menzione dell'acqua apparisce chiaramente che si mangiavano le lumache terrestri.

(4) Questi è quegli che va a raggiungere gli schiavi fuggitivi.

(5) Vittorio, *Variar. Lect.*, XXXIII, cap. 23, illustra questo luogo con due passi, dai quali consta, che le lumache escono dai loro nascondigli dopo una pioggetta, onde cibarsi di ortaggi. Secondo Schneidero, dopo *ros*, debbe seguire: *ut fere non sunt in aprico loco, sed sub rupibus ... ac fluvii;* e dopo è da soggiungersi: *Qui si naturalis ...ut facias, manu facere, etc.* Le prime parole sono non solo distaccate da altre che loro sono relative, ma ancora intruse in luogo non suo.

(6) Ursino avrebbe voluto che si leggesse: *etenim dum serpit.*

(7) Ursino vuole che si legga *in pariete*, perchè così havvi nelle prime edizioni e ne' codici. *In parietes stantes* viene interpretato da Gesnero *in parietibus stantibus.* Ma il testo è certamente alterato, essendochè le pareti sono *stantes* di loro natura, nè si può dire altramente. In secondo luogo la parete non può somministrare alcun cibo alle lumache, perchè quelle sono secche. Per contrario, se il luogo destinato alle lumache si stabilirà sotto le rocce ed i monti, e che sia rug'adoso (situazione principalmente commendata da Varrone), in allora potranno le lumache nodrirsi anche sui lati dei monti, quando non sia ad essere di ostacolo un qualche ruscello.

Pensa dunque Schneidero che qui sia da leggersi *parieta adstonte*, e che questa parete sia da interpretarsi il lato della roccia, o del monte.

(8) È da dirsi con Ursino, Scaligero e Commelino *propolam*.

(9) Vedi Plinio, nel lib. IX, sez. 82.

(10) *Non* è da rigettarsi.

(11) *Quamquam*. È meglio dire colle edizioni dei Giunti e di Gimnico *quaedam ex Africa*.

(12) Qui è da restituirsi l'antica lezione che correva avanti Vittorio: *solitonae, ita ut earum calices quadrantes octoginta capere possint*. Questa è confermata anche da Plinio, nel lib. IX, sez. 12. Inoltre determina quella specie di lumaca, di cui facevano uso gli antichi, perchè sonovi delle lumache ignude e senza guscio. Plinio, nel lib. VIII, sez. 59, commenda per cibo le lumache a guscio, tratte dalle Alpi marittime, dalla Torra di Patria e dall'isola Astipalea. Nel lib. XXX, sez. 15, loda nuovamente le *solitanae*, le Siciliane, quelle di Maiorica e di Minorica, e di Astipalea. Pare che si sieno chiamate *solitanae* dal promontorio del Sole, ch'è nell'Africa, e che gl'interpreti di Plinio dicono che sia *le Cap Cantin*. I nostri mangioni si cibano volontieri dell'*Helix pomatia* di Linneo.

(13) Intorno alle uova della lumaca ortense, ossia *pomatia*, veggasi l'egregia opera di Swamerdam *Biblia Naturae* tav. IV, Lister, e le osservazioni di Antonio Falice e di Ardero, che trovansi nel tom. II, pag. 85 e segg. delle opere di Malpighio.

(14) Ursino crede spuria la voce *aëris*. « Metaphora (dice Schneidero) est ducta a piscatorum βόλῳ, jactu, cum rete educto vident capturam. Equidem malim *conferunt*. »

(15) Ecco la maniera insegnata da Apicio, nel lib. VII, cap. 16, per nodrire e preparare le lumache: *Accipies cochleas, spongizobis, membranam tolles* (cioè il coverchio) *ut possint prodire, adjicies in vas lac et salem uno die, ceteris diebus lac per se, et omni hora mundabis stercus; quum pastae fuerint, ut non possint se retrahere, ex oleo friges. Similiter ex pulte pasci possunt ... Cochleas viventes in lac siligineum infundis: ubi pastae fuerint, coques.* È chiaro dunque che si preparavano anche col guscio. Altrove, nel lib. VIII, cap. 7, insegna la maniera di prepararle col brodo, ma senza guscio. A ragione crede Ursino che sieno spurie le parole *cum foraminibus*, perchè subito segue *quoe foramina habeat*.

Cap. XV. (1) I Romani mangiavano questi animali; e secondo quello che ci dice Plinio nel lib. XX, 16, i censori fecero delle leggi per frenare questa voracità più fastosa che delicata.

(2) *Ne ex ea*. Ursino vuole che si dica *ne ea*, e pensa che *ex* sia nato da *ea*. Va detto *possint*.

(3) *In hoc dolium*. Ursino corregge: *in eo addunt glandem .... quibus in tenebris fiunt pingues*. Non bene si comprende la forma di queste botti descritta da Varrone, perchè in questo caso riesce oscuro il vocabolo *semita*. Pare che queste *semitae* dovessero essere coperte.

(4) Pontedera legge: *cum affatim positum est* (cioè il cibo) *in doliis*. Plinio, nel lib. VIII, sez. 82, descrive i costumi dei ghiri; ma più pienamente si trovano descritti da Alberto, *de Animalibus*, pag. 221. I Francesi chiamano quest'animale *Loir*, quei della Carinzia *Billig*, o *Willig*, e Linneo il nomina *Sciurus glis*.

Cap. XVI. (1) *De piscinis*. Ursino non trovò queste parole in un vecchio codice: lo stesso arguisce dai Georgici greci, XV, 2, che in questo capitolo manchino molte cose in Varrone, perchè quelli, dietro l'autorità del nostro Terenzio, raccontano che nascono le api dal cadavere del bue.

(2) Mutando l'interpunzione, come ha fatto qui Gesnero, non è mestieri leggere con Ursino: *Axius nobis .... inquit*. Gli eruditi arguiscono da Cicerone, *Epist. ad Divers.*, l. IX, 34, che Appio avesse tre sorelle.

(3) *Quarum. Earum* vogliono che si legga Scaligero ed Ursino. Gianfrancesco Gronovio corregge meglio di tutti *duarum alteram*.

(4) *Me*. Secondo l'uso antico dice *me* in luogo di *mihi*. Veggasi Festo e Perizonio *od Sanctii Minerv.* l. VI.

(5) Ciò dice a motivo del nome di *Appius*, che viene da *apis*, nella stessa guisa che Vaccio diceva, nel cap. 2 del lib. II, toccare ad esso a parlare dei buoi, perchè aveva nome *Vaccius*.

(6) Pontedera inclinerebbe a leggere coll'Ambrosiano *arte* in luogo di *avium*.

(7) *Idem*. Questo verso è di Nicandro, e leggesi al verso 741 della Teriaca: Ursino dunque in luogo di *idem* leggerebbe *Nicander*.

(8) Ursino toglie, come superflue, le parole *sed ut homines*, e qual glossa la voce *apes*.

(9) *Graculi*. Varrone, nel lib. IV *de Lingua Latina*, crede che così si chiamino dal volare *gregatim*: ma Festo ed Isidoro ripetono questa parola dal suono della loro voce.

(10) Gesnero ha voluto cangiare *nam* in *non*, ed aggiungere il punto interrogativo; ma sarebbe stato meglio con Ursino omettere *nam*. Qui per certo non v'entra punto interrogativo.

(11) È noto a' geometri che il poligono regolare inscritto nel circolo ha maggiore superficie,

quanto più ha di lati, essendochè il circolo non è altro che un poligono regolare composto di infiniti angoli. Veggasi anche Reaumur nella sua egregia opera delle api.

(12) *Opus faciunt*. Forse senza ragione Vittorio ha cangiato l'antico testo *favos melle farciunt*.

(13) I Romani adoperavano molto miele nei sacrifizii e cominciavano i banchetti dal bere del vino melato, detto da essi *mulsum*: quindi n'è venuta la voce *promulsis* per dinotare il principio di un banchetto. Eglino credevano che quando il ventricolo era voto, bisognasse cominciarlo ad umettarlo con un liquore dolce. Noi invece facciamo uso di cibi indigesti e duri, detti dai Francesi *hors d'oeuvre*; nel che forse siamo meno saggi.

(14) Quasi tutto quello che dice Varrone intorno la natura e gli usi delle api, lo ha tolto da Aristotele, IX, 40, dalla Storia degli animali.

(15) *Imbecillitatis*. Avverte Ursino che dopo questa voce si sono perdute delle parole, alla cui perdita vuol egli supplire co'Georgici greci, XV, 3; ma è chiaro ch'essi non hanno sempre seguito Varrone. Sonovi in questo capitolo molte altre lacune.

(16) *Insectantes*. Crescenzio espresse la genuina ed antica lezione, pubblicando *ineptum facientes*. Noi attribuiamo ai calabroni la voce di *vocificantes*, quantunque possa egualmente attribuirsi alle api; poichè esse rumoreggiano quando si battono contro di quelli. Ursino dal leggere in Plinio, XI, 11: *abigunt fucos, multaeque singulos aggressae trucidant*, voleva che si leggesse in Varrone *paucos*.

(17) Plinio, XI, 7, dice che l'*eritrace* serve di nudrimento alle api; e Varrone più abbasso fa che il *propolis* sia la materia, con cui le api otturano i luoghi, pei quali potrebbe entrare l'aria dentro le arnie. Pare che qui siavi una lacuna.

(18) Con Crescenzio sarebbe da leggersi: *ut colonias mittunt, harumque duces. Conficiunt .... belli habent*.

(19) *Addiscat*. Tutt'i codici hanno altramente: il Cesenate ha *maciscat*. È da preferirsi questa lezione, ovvero *fatiscat*, perchè quella del testo ha un senso totalmente contrario. È pure da rigettarsi *nunc*, e da sostituirsi colle prime edizioni e con quattro codici *non*.

(20) Come chi dicesse foglie di miele, da φύλλον, foglia, e da μέλι, miele.

(21) Come si dicesse foglia di ape.

(22) Questa parola greca è ignota. Scaligero, dietro il codice Poliziano, voleva che si dicesse *mellina*, voce egualmente ignota. Vittorio ci avverte che da altri è chiamata μελίτταινα. Filargirio ne' suoi comenti al lib. IV, vers. 63 delle Georgiche, dice: *Melisphylla herba est, quam, ut ait Varro, alii apiastrum, alii melinem appellant*; e Servio al luogo testè allegato ha: *Varro hanc herbam apiastrum dicit in primo libro operis rustici*.

(23) Tutte queste voci si riferiscono al miele che si chiama μέλι in greco, e *mel* in latino. La voce μελιτροφεῖα deriva e da quest'ultima parola e da quella di τρέφειν, che vuol dir nodrire, perchè le arnie sono il luogo, ove si nodriscono le api che fanno il miele.

(24) Scaligero ha preteso di correggere il testo, facendo: *hic enim sonus harum fugae existimatur esse protelum*, interpretando così: *ejusmodi sonis longe protelantur in fugam*. Gesnero ha seguito Scaligero; e perciò ha messo tra parentesi *causa*, qual glossa derivata da *protelum*. È più semplice la correzione di Ursino: *praeterea locum esse oportet*; e l'abbiamo adottata.

(25) *Cyperum*. Il cipero non ha fiore, ma solo alcuni filamenti che sono inutili per le api. Meglio sarebbe leggere *cypiron* ch'è il giaggiuolo, pianta non inutile per le api, e di cui parlano gli altri autori di agricoltura.

(26) Ursino ci è stato di scorta a tradurre *minus valentibus*. Columella, nel lib. IX, cap. 5, conferma questa correzione, dicendo: *sunt remedio, languentibus cytisi*.

(27) Pontedera vuole che si tolga *alterum* ovvero *autumni*.

(28) Tre codici Fiorentini mettono: *sed ita uti parum sunt quae compleant, ut eas conangustent in vasto loco inani despondeant animum*. Come si vede *ubi* si è corrotto in *uti*, e si è perduto *ne* avanti *in*: in oltre le parole *loco inani* sono un'interpretazione della voce *vasto*: difatti non si può chiamare un luogo vacuo, ove sonovi delle api, benchè in poca quantità. Correggasi dunque il testo così: *Sed ita ubi parum sunt, quae compleant, uti eas conangustent, ne in vasto despondeant animum*.

(29) Che significa ventri. Ognuno sa che nel ventre si digeriscono i cibi, e che da di là parte il sostentamento di tutta la macchina umana. Veggasi Festo a questa voce.

(30) I Romani chiamavano *cinguli* quelli che avevano questa figura.

(31) *Vitiles*. Vittorio, appoggiato a' codici ed alla ragione, cangiò *fictiles* in *vitiles*; ma Pontedera pretende che vada meglio *fictiles*, perchè questi si vestono anche internamente per essere aspri; laddove quelli di vinchi si vestono esternamente, onde non entri l'aria. I Georgici greci, XV, 2, incrostano esternamente con una me-

scolanza di cenere a di sterco bovino gli alveari di legno per difenderli dalla corruttela. Columella, nel lib. IX, cap. 14, col fango misto al mentovato sterco incrosta all'esterno le fessure ed i fori; e Plinio, nel lib. XXI, sez. 47, dice soltanto essere cosa utilissima *circumlini alvos fimo bubulo*. Varrone disapprova gli alveari di terra, onde pare probabile che qui parli di quelli di vinchi, i quali appunto vanno incrostati e di dentro e di fuori.

(32) *In qua introëant*. È da mettersi tra parentesi *in*, perchè subito segue *qua mellarii favum eximere possint*, e non *possunt* colle vecchie edizioni.

(33) *Hic*. Gesnero voleva che si cangiasse in *hae*, ovvero in *haec*; ma è piuttosto da ommettersi.

(34) Nessun autore conosce tre specie di capi, ma soltanto due con Aristotele, IX, 40, della Storia degli animali. Pontedera, sulla scorta di quattro codici correggeva nel seguente modo: *seditiones ducum. Et, ut quidam dicunt, tria genera* ...

(35) *Qui ita melior*. Gesnero amava che si dicesse *hic ita melior, ut*; e Scaligero sospettava che anticamente fosse scritto: *Menecrates scribit, duo: niger et varius*; ma è da dubitarsi se Menecrate abbia sempre seguito Aristotele, perchè egli era poeta di Efeso. Quello che si può dire di certo, si è, che questo luogo è alterato e corrotto: ed è a sospettarsi che dall'avere veduto tre colori, abbiano creati anche tre capi dell'istesso colore.

(36) *Alter*. Dietro al luogo citato di Aristotele, Scaligero ben vide che andava letto *ater*. Plinio, nel lib. XI, sez. 18, conferma questa correzione dicendo: *quanquam de fucis video dubitari, propriumque iis genus esse aliquos existimare, sicut furibus grandissimis inter illas, sed nigris, lataque alvo, ita appellatis, quia furtim devorant mella*. Ursino, e specialmente Beckmanno, *Antigonum Carystium*, pag. 105, sono d'opinione che le parole *qui vocatur ab aliis fucus* sieno una glossa, perchè Aristotele distinse sempre i ladri dai fuchi: difatti quelli sono rapaci, fanno parte della specie delle api comuni, e diventano ladri o per occasione, o per necessità. Che se la corrente lezione non è guasta, in allora bisogna credere che Varrone, o Menecrate si sieno ingannati sopra Aristotele, il quale non ignorava che i fuchi si chiamavano dagli autori anche ladri, siccome si è fatto da Eliano nella Storia degli animali l. IX. Pontedera con cinque codici vorrebbe leggere: *Fur, qui vocabitur ab aliis fucus, est alter: est lato ventre vespa, quae* ...

(37) *Quae ferae*. Schneidero pensa che sia da dirsi *qua ferae*. Vedi a questo proposito Plinio, nel lib. XI, sez. 19.

(38) *Ut pulverulentae*. È da dirsi certamente *aut* in luogo di *ut*, come costa anche da Virgilio, il quale ebbe in vista questo luogo, quando disse:

« Namque aliae turpes horrent, cen pulvere ab alto
Quum venit, et sicco terram spuit ore viator. »

Quindi apparisce lo sbaglio di Columella, che nel lib. IX, cap. 10, riferiva questi versi di Virgilio ai re delle api.

(39) *Quo sunt translatae, manere*. Secondo Ursino queste sono parole di altrui mano; e secondo Pontedera non sono di Varrone nemmeno la parole *itaque fugiunt plerumque*. Diffatti le api nell'inverno si trovano intormentite nelle arnie, nè escono a pasturare, se non quando il cielo è tiepido e mite; e perciò è falso che per lo più foggano. Nelle prime edizioni ed in tre codici si ha *quod translatae manere. Itaque fugiunt plerumque*.

(40) Dietro alcune edizioni è da dirsi *sed et alvus, in quam transiturae sunt apes, apiastro* ...

(41) *Ne cum animadverterint* .... Popma apportò al testo la seguente medicina: *animadverterint favi inopiam esse, habuisse divitis malint*, vale a dire *habitare divites alvos malint*; indi corregge così: *Cum sunt apes* ... *urina pota reficiendum*. Pontedera trovò molte varietà sulla voce *urina pota*; dal che conchiuse che siccome l'ape di sua natura corre dietro a quanto è puro ed odoroso; e siccome la variante *urinte* si discosta poco dalla scrittura di *cerinthe*; così crede che qui abbia luogo quest' erba molto amata dalle api, e di cui in tal modo cantò Virgilio, nel lib. IV, vers. 62 delle Georgiche:

« .... Huc tu jussos adsperge sapores,
Trita melisphylla, et cerinthae ignobile gramen. »

Gesnero e Schneidero hanno tutta la ragione di credere che qui siavi una lacuna. Ciò che dice Varrone in proposito de' cornii, lo afferma anche Plinio, anzi egli aggiunge che tutt' i fiori gustati dalle api ne' primi giorni di primavera nuocono alle stesse. Columella insegna che i fiori d'olmo generano la diarrea.

(42) *De his*. Ursino ben s'accorse che si sono perdute delle parole avanti queste.

(43) Si veda da questo passo di Varrone che i medici, fino dal tempo di Varrone, davano anche alle cose le più comuni nomi scientifici.

(44) Così trovò scritto Vittorio ne' suoi codici; ma Ursino avrebbe voluto che si leggesse *melle et propoli*, o piuttosto *mel* e *propoli*, secondo che hanno le antiche edizioni.

(45) *Afferuntur*. Gesnero voleva che si dicesse *offeruntur .... ex iisdem omnia rebus:* inoltre gli sarebbe piaciuto leggere colle prime edizioni *dicunt*.

(46) *Simplex*. Sarebbe da aggiungersi colla prima edizioni *ministerium*. Ursino crede che avanti *semplex* si sieno perdute molte parole; al che acconsentono anche Gesnero e Schneidero.

(47) *Discrimen*. Ursino voleva che si omettesse questa parola, e si leggesse: *nec non etiam aliud sequuntur in carptura, ut id sequantur in melle*. Scaligero legge: *ut eas sequatur*, e che si sottintenda *herbas*, e Pontedera: *aliud eas sequatur*, ovvero *sequitur*. Ma pare che sia da dirsi: *sequuntur in carptura, ut in melle ; quod etc.*, omettendo le parole intermedie *aut eas sequatur*, le quali, a quel che sembra, hanno avuto origine dalle varie lezioni.

(48) *Sisere*. Scaligero pensa che sia da leggersi *sisarae ;* e pretende che qui si parli dell' erica di Plinio e del miele che le api traggono da questa pianta. Il nostro Ermolao Barbaro al corollario I del cap. 125 aveva detto lo stesso avanti Scaligero. Pontedera è d' opinione contraria, perchè il miele tratto dall' erica non è liquido, ma arenoso; e dimostra con sode ragioni, perchè dall' erica si tragga piuttosto un miele denso, che liquido. Crescenzio, nel lib. IX, cap. 100, dice: *Item ex alia re faciunt liquidum mel: ut ex ciceris flore, ex alia e contra spissum, ut rore marino*. La traduzione italiana concorda pienamente.

(49) *Cibi pars*. Scaligero voleva leggere: *Cibi pars quod potio: et ea iis aqualicula, unde bibant .... eamque liquidam , ...* ovvero *eis aqualicula*. Egli interpreta per *aqualicula* vasi pieni d' acqua; ad *ea* per *ideo*. Ursino, dietro un vecchio codice, leggeva: *cibi pars quod potio, et ex iis aqua, unde bibant, etc.*

(50) *Ascendat*. Crescenzio ha: *ne profunda ultra duos aut tres digitos sit ;* laonde qui sarebbe da leggersi: *ascendat ultra duos aut tres digitos*.

(51) *Aut relinquere*. Ursino e Pontedera vogliono leggere *ac relinquere*. Non è necessaria questa correzione, perchè o le api vivono di solo miele, se ad esse non si dà del cibo, ovvero, mancando l' uno e l' altro, abbandonano l' alveare.

(52) *Coctas*. A ragione è da leggersi con Ursino *coactas*, dicendosi di sotto: *offas ex eo factas apponant*.

(53) *Purpuream*. Le autorità di Columella e di Crescenzio ci sforzano a leggere *perpuram*, dicendo il primo nel lib. IX: *quibus liquoribus mundam lanam imbuere oportebit ;* ed il secondo: *alii aquam mulsam ut sit prope curant, in qua addunt lanam puram*.

(54) *Apponunt ibi*. Ursino, appoggiato al suo codice, legge: *ibi, quum foras hieme in pabulum procedere non possunt:* sospetta che la voce *hieme* sia una glossa. Pontedera corregge: *ibi, quo foras ad pabulum procedere tamen possint*. Gesnero ha bensì corretto con Pontedera *quo foras*, ma ha lasciato sussistere *hieme ;* il che era da togliersi, perchè le api sono iotormentite nell' inverno. Non saprei dire se *hiems* si possa adoperare in significato di *tempestas*.

(55) È da dirsi con alcune edizioni *inde ramum vel quid aliud oblinunt*, perchè di sopra disse: *Examen ubi volunt condere, tum ramum aliamve quam rem oblinunt*.

(56) *Prope eisdem*. Ne' codici e nelle vecchie edizioni si legge *easdem*, cioè *apes*, e *adpositae (alvo)*: leggasi pure in quelli e in queste *circumdato* in luogo di *circumeundo*.

(57) *Sumunt*. Scaligero e Vittorio non sanno come aggiustare questo passo. Popma è stato il primo a segnare la vera strada, volendo che si legga: *ex ipsis, si fures alvos habeat, quem concerminarint*, ossia, com'egli interpreta, *quos concerpserint*. Appoggiato a Columella, avverte che si sa essersi il miele maturato, alloraquando si veda che i fuchi sono scacciati e fugati dalle api. Le seguenti parole *conjecturam faciunt* la riferisce alle api; e secondo lui, bisogna distinguere il primo segno, ch' è certo e chiaro, dalla congettura ch' è incerta ed oscura. Pontedera approva la prima parte della correzione di Popma, e vuole che si legga: *fures si alvos habeat, nam cum germinavit, conjecturam capiunt, si intus faciunt;* ovvero così: *fures alvos habeatne, nam cum germinarit*. Ma nemmeno in questa maniera si aggiusta il testo. Qui bisogna distinguere con Popma i segni certi dalle congetture. I segni si traggono dagli stessi favi pieni e coperti da piccole membrane. Si congettura poi dalle api se i favi sieno pieni e se debbasi levare il miele maturo, quando si sente dal bisbiglio, quando le api qua e là correndo tremolano, e finalmente quando ammazzano i fuchi. Vedi Palladio al mese di Giugno, VII.

(58) *Decimam*. I Georgici greci nella primavera e nella state lasciano addietro una decima parte, e nell' autunno una terza parte: in Plinio poi se ne lascia nell' alveare una duodecima, ed in Columella una quinta.

(59) Ursino avrebbe voluto che si dicesse *non restibiles segetes*. Il campo *restibilis* è quello che si semina per due anni continui, ed il *novalis* quello che qualche anno si lascia riposare.

(60) *Quoque multum*. Ursino corregge *quotannis multum .... magis assiduas*. La voce *his* qui è superflua.

(61) *Tertia pars*. Crescenzio dice: *sed Varro scribit, quod pars tertia favorum tantummodo tollatur pro hieme, reliquum relinquatur, licet plena sint alvearia melle*. Si vede dunque che Crescenzio lesse in Varrone: *etiamsi foecunda sit alvus*.

(62) *Si vero alvus*. Ursino, dietro un vecchio codice leggeva: *si non sit fertilis, ni quid eximatur exemtione deficiant animum. Fnoi cum eximuntur*. Pontedera congettura che sia da leggersi: *sane alvos non fit fertilis, nisi quid eximatur*. Varrone metta in confronto all' arnia feconda la sterile, a qui parla della terza raccolta. Schneidero aggiusterebbe il testo così: *reliquum hiemationi relinquatur, ne deficiant animum, exemtio cum est major; neque universum, neque palam facere oportet. Si vero alvus non sit fertilis, ne quid eximatur*. Noi abbiamo tradotto *sit fertilis*.

(63) *Universum*. Relativamente alle dieci parti, delle quali parlò di sopra.

(64) *Apponendum*. Pontedera vuole che si aggiunga con Crescenzio *aliquid*.

(65) *Tecto*. Crescenzio ha: *tecto, loco tepido et bene cinere tepido plus calido quam tepido, ejiciendum super eas et excutiendum leviter vas, et apes, manu non tangas, et ponendum in sole quo reviviscant juxta suos alveos, ut ad domicilia redeant*. Scaligero così corresse questo luogo: *Promendae quam maxime tempestate bona*; ed Ursino voleva cha si dicesse: *promendumque maxime*, ovvero *promendumque vere maxime*. Columella e Plinio insegnano che in primavera ritornano in vita mettendole al sole, e spargendovi sopra della cenere di fico.

(66) *Concutiendum*. Ursino legge: *concutiendum leviter ipso vase, ut manu non tangas*.

Cap. XVII. (1) Questi era partito di sopra verso il fine del cap. 5 di questo lib.

(2) Si tirava prima alla sorte per sapere con qual ordine dovessero votare le tribù ne' comizii; e quando molti competitori avevano un egual numero di tribù in loro favore, nuovamente si tirava alla sorte, per sapere quale di essi fosse preferito. Cicerone parla di queste due estrazioni, e le chiama *sortitio*: della prima fa parola nella seconda Filippica; e della seconda nell' orazione a favore di Plancio. Qui per altro non si tratta della prima, perchè Varrone ed Assio avevano già dato il loro voto nel cap. 2, e nel 5 si era fatto il conteggio dei voti.

(3) Questi era un ministro, il cui uffizio consisteva in chiamare le tribù al loro posto, onde votassero ne' comizii. Egli pubblicava anche il nome dei magistrati ch' erano stati eletti per la lettura delle leggi che si proponevano; citava i giudici, i testimonii e gli accusati na' giudizii; e finalmente era banditore nelle vendite.

(4) Ursino corregge con eleganza *quod ea candidatum*.

(5) Aldo capricciosamente raffazzonò questo passo; e Gesnero vi aggiunse *non* avanti *sine*, quando che le prime edizioni e quattro codici ne sono privi. Meglio era piuttosto sospettare che *fructu* fosse un errore del copista, dovendosi leggere qui *sine suctu*; ed allora si concorda quanto segue; perchè alle peschiere di mare, che costano troppo, si oppongono quelle di acqua dolce, che si mantengono *sine suctu*. E perchè mai Aldo si fece lecito di cangiare *et piscibus* delle prime edizioni e di cinque codici in *sic et pisces?* Le peschiere di mare, come dice poco dopo, costano molto per il nodrimento, *aluntur magno*; e lo conferma coll' esempio d' Irrio, il quale consumava il guadagno, comperando l' esca pei pesci. Si è dunque perduta la voce *escam*, ed è da dirsi *sic et escam piscibus ministrat*. In sentenza di Varrone, i proprietarii delle peschiere solevano mantenere dei pescatori, i quali andavano a pescare dei minuti pesci per versarli dappoi nelle peschiere.

(6) Questi è il famoso dittatore ed il più grande eroe che sia vissuto. Si può a buon diritto riguardare come il capo d' opera della natura umana, prescindendo dai suoi costumi, e come le delizie della fortuna, eccettuato per altro il suo fine tragico.

(7) Questo pittore era di Sicione e scolare di Panfilo che fu anche il maestro di Apelle. Egli dipingeva all' encausto (veggasi la nota seguente) quantunque adoperasse anche il pennello, e fu il primo che immaginò di dipingere le volte e i dintorni delle stanze.

(8) Questa specie di pittura si chiamava *encaustum*, perchè si adoperava il fuoco. Gli antichi in varie guise dipingevano all' encausto. Plinio, nel lib. xxxv, sez. 39, le descrive, ma non fa parole di quella in cui entrava la cera, e di cui parla Varrone. Pare che s' intagliassero prima del-

le tevolette di legno e che dopo si empissero i solchi incisi di cera fusa e di varii colori; indi riscaldando queste tavolette per di sotto, si faceva che la cere si sprofondasse di più ne'solchi, ed in guisa che non potesse più uscire.

(9) L'espressione latina presente un giuoco di parole, ch'è impossibile di tredurre in nostra lingua. Questo giuoco è fondato sopra la doppia significazione della voce *jus*, cha vuol dire giustizia e brodo: di maniera cha *vocare in jus*, che alle volte significa citare in giustizia, qui significa mettere in brodo.

(10) Plinio, nel lib. II, cap. 25, parle di questo fatto, il quale, quantunque singolare, non è però inesplicabile. Queste isole non saranno state forse che picciole parti di palude, che si saranno smosse nell'atto che si danzava ne' contorni.

(11) Schneidero approva con Ursino la lezione delle prime edizioni ch'è: *ut per tempestatem macellum piscinis, ut mare obsonium praeberet.* Noi coi codici e colle prime edizioni abbiamo aggiustato il testo così: *ac per tempestatem macellum piscinarium, uti mare obsonium praeberet.* Ursino vuole che si ometta *pisces.*

(12) È da epprovarsi la lezione antica *rhedarios ... mulos*, come quella cha meglio conviene nel presente giuoco di parole. È da dirsi poco dopo *atque illi*, e da mettersi tra parentesi *ejus*, perchè Varrone continua a parlare.

(13) Plinio, nel lib. IX, cap. 55, dice che Lucullo ebbe tanta debolezza par una murena, che pianse quando morì. Vogliono alcuni che si legga *aestivaria*, ma è da dirsi *aestuaria.*

(14) Plinio dice a questo proposito, nal lib. IX, sez. 80: *Lucullus, exciso etiam monte juxta Neapolin majore impendio, quam villam aedificaverat, euripum et maria admisit, qua de causa Magnus Pompejus Xerxem togatum eum appellabat.*

(15) È da dirsi con Ursino *quae reciproce ... ipsi ... cedere.*

(16) *Eccum recta.* È da dirsi *cum lata*, cioè porpora, con cui si vestivano i candidati.

(17) *Occurrimus.* Così si è corrotto da molti; ma dicasi *occidimus*, parola antica, e di cui Festo dice: *Occidamus Ploutus ponit pro contracedamus.*

(18) Il Campidoglio era una cittadella fabbricata in Rome sopra il monte Saturnino da Tarquinio il Superbo. Si chiamava così *a capite*, perchè nell'atto che si scavava per la fondazione del tempio di Giove, si trovò una testa d'uomo.

(19) È da dirsi col codice di Ursino: *O Pinni noster, sermonem, etc.*